LA STORIA DELLA SARDEGNA

SCRITTA DALL' AVVOCATO

MICHELE ANTONIO GAZANO

SEGRETARIO DI STATO

PER GLI AFFARI DELLO STESSO REGNO

TOM. I.

NELLA REALE STAMPERIA DI CAGLIARI

L' ANNO MDCCLXXVII

AGLI ILLUSTRISSIMI SIGNORI

I SIGNORI

GIURATO IN CAPO E CONSIGLIERI

DELLA CITTA' DI CAGLIARI

L' AUTORE

ON havvi certamente pel bene della civile ſocietà coſa più utile alle nazioni della ſtoria de' loro maggiori; imperocchè in eſſa, qualora ſia fedele, ne veggono come in uno ſpecchio lucidiſſimo rappreſentate le azioni, che debbono eſſere imitate, e così pure le altre, che ſi hanno a sfuggire. Fondato ſu queſti principii io preſento alle SIGNORIE VV. ILLUSTRISSIME *la ſtoria della Sardegna voſtra patria; e concepiſco tanto maggiore la ſperanza, che ſarete per onorarla del voſtro gradimento, in quanto ſcarſiſſime vi troverete le geſta de' voſtri antenati, le quali ſieno men lodevoli, e all'*

opposto così frequenti le altre, onde a loro, a Voi, e a tutti i Sardi ne ridonda gloria immortale, che senza adulazione ben posso dire essersi dovuto rammemorarle quasi in ogni pagina de' due volumi dell' opera. In fatti se in linea di fortezza, costanza, e magnanimità in difesa della cattolica religione desiderate de' chiari modelli, o sia invitti campioni, non avete voi per avventura in cotesta capitale, non ha forse il regno nelle altre città un numero così grande di martiri atto a eccitare una santa invidia nelle altre nazioni? Un Saturnino, un Cisello, un Camerino, e tanti altri, che intralascio di nominare per amore della brevità, sortirono pure i lor natali nella stessa vostra patria, ovvero in altre città, o terre dell' isola? Se di uomini santi, e insieme costituiti in eminenti dignità volete rivolgervi a considerare la gerarchia, non vi trovate Voi tosto un Ilario, un Simmaco, amendue sommi pontefici? un Giovenale, un Simplicio, un Giorgio, un Lucifero, un Eusebio, che basta da se solo a eternare la vostra fama? E se di vittorie insigni, e di altre illustri imprese vaghezza vi spinge a saper fregiato il vostro nome, e quello degli altri Sardi, date pure ai tempi trasandati soltanto un' occhiata di passo, e il troverete sempre celebre; che se poi vi fermerete a considerar le vicende del

secolo ottavo, oh quante volte vedrete essere state dal solo valore de' vostri antenati rispinte, e fugate le numerose squadre de' Mori, che faceano ogni sforzo per impossessarsi dell' isola! Tant' è: io vi presento in questi volumi un contesto di gloriosi successi accaduti a' vostri maggiori; e se pure la fedeltà della storia mi ha obbligato a inserirvi un qualche fatto men lodevole, non per ciò Voi dovete ricusarmi la vostra accettazione; imperocchè non già panegirici io ho pensato di tessere in lode della nazione, ma bensì di scrivere un' opera, la cui anima esser dee la verità. Ma, lasciata anche a parte una sì fatta protesta, e qual fu mai lo splendore, ditemi di grazia, che non abbia sofferto una qualche oscurità? Il sole stesso patisce pure i suoi ecclissi, ha egli pur le sue macchie; ma per tutto ciò tralascia egli forse di risplendere, ed eziandio d' illuminar la terra? Piacciavi pertanto di attribuire a una stretta obbligazione, che corre allo storico di non dissimulare il vero, l'esposizione di quegli avvenimenti, che non si conformano coll' indole vostra, e degli altri regnicoli non men che le censure, che mi è accaduto di fare ai vostri scrittori non già per mancanza di quella estimazione, che alla loro erudizione è da me particolarmente dovuta, ma pel solo fine di vie meglio dilucidar

le cose, e metterle nel loro naturale aspetto di sincerità; e considerando che questa mia fatica, qualunque ella siasi, appartiene a Voi per tutti i titoli, giacchè le notizie raccolte io le debbo in buona parte a cotesta capitale, onoratela del vostro accoglimento se non per altra considerazione, per quella almeno di potere anch' io chiamarmi Sardo se non di nascita, almen di genio sì per lo soggiorno di parecchi anni, che ho fatto nel regno, che per essere sempre stato dalla Real clemenza impiegato in affari al medesimo appartenenti, come per Sovrana bontà lo sono ancor in oggi sotto gli ordini dell' eccellentissimo signor primo presidente CONTE CORDARA *di Calamandrana ministro, il cui raro talento, il cui zelo pel Regio, e pubblico bene, e le cui altre eminenti qualità uopo non è ch' io vi rammenti, mercechè sono a Voi, e a tutta la nazione abbastanza note per le continue prove non equivoche, che ne ha date nell' esercizio delle due riguardevoli cariche da lui costì sostenute con tanto applauso. Nel rendere questo atto di giustizia a un personaggio, che non altro ha in mira se non se la felicità di cotesti popoli, ho l' onore di rassegnare alle* SIGNORIE VOSTRE ILLUSTRISSIME *il mio distinto ossequio.*

PREFAZIONE

E lodevol costume egli è degli storici, che imprendono a scrivere di una qualche nazione, lo investigarne l'origine sempre quando o colla testimonianza di gravi autori, o col soccorso di antichi rispettabili documenti sono in istato di rinvenirla, altrettanto soverchia addiviene poi la fatica di coloro, che, assumendosi lo stesso impegno senza veruna scorta, s' inoltrano ne' secoli più remoti lume cercando fra le tenebre, e in seno alla favola promettendosi di trovare il vero.

In questo genere peccano appunto i diversi autori, che hanno scritto della Sardegna. I medesimi guidati, come conviensi a ogni buon cittadino, dall'amor della patria, avendo voluto recare alla propria nazione un lustro capace a eccitar l'ammirazione degli altri popoli, sonosi pressochè tutti arditamente andati a confondere ne'tempi prossimi al diluvio, e a dispetto di quelle oscurità si sono nonpertanto lusingati di aver dilucidata una discendenza delle più celebri, che mai si possa vantare dalle altre genti anche più rinomate per antichità.

Infatti per primi popolatori vi hanno introdotti i figliuoli di Iavan nipoti di Iaffet, e pronipoti del patriarca Noe: e successivamente avendovi fatto passare i Vetuloni [1] sotto la condotta di Forco figliuolo di Nettuno, danno per cosa costante ch'egli ne sia stato il primo re.

A Forco vogliono che sia succeduta Medusa: a Medusa Norace: a Norace Ercole il Tebano: a Ercole Sardi suo figliuolo, che all'isola diede il nome di Sardegna: a Sardi Aristeo: e ad Aristeo Gallato figliuolo d'Olbio re de' Galli, cui in senso loro succedette finalmente Iolao principe egli pur Tebano colà approdato colli Tespiadi a popolarla per un espresso comandamento dell'oracolo.

Oltre ai discendenti di Iavan, e ai Vetuloni suppongono detti scrittori, che durante il regno di Iolao vi giugnesse anche una colonia di Troiani spinti da una fiera tempesta alle spiagge della città di Tarre [2] insieme con Enea loro duce; la qual colonia essendo stata da lui lasciata in essa città, si sparse poi per l'isola a fondar diverse popolazioni, che sempre hanno ritenuto il primitivo lor nome, sebbene alquanto corrotto per la diversità delle nazioni, che vi hanno dominato di tempo in tempo.

Morto Iolao confessano di trovarsi all'oscuro per continuar la cronologia de' loro re; ma alcuni di essi

1 Popoli antichissimi della Toscana, così chiamati da Vetulonio loro città capitale. 2 Si vuole fosse situata in quel luogo, che oggidì è chiamato *Capo di s. Marco.*

scrittori avanzano nonpertanto per cosa indubitata che siasi costantemente mantenuta sul trono l'illustre discendenza di Ercole il Tebano insino all'arrivo de' Cartaginesi: e pendente cotesto spazio di tempo concordano tutti che siensi introdotte nel regno diverse colonie di Egizi, Fenici, Lidi, Traci, Locresi, Rodiani, Iodensi, Cipriotti, Milesi, Cariensi, Lesbi, e anche di Corsi, che a cagione delle guerre civili, dalle quali era desolata la loro patria, vi si trasferirono a cercarvi un asilo.

Su questi principii il computo facendo degli anni dacchè l'isola avea avuti i suoi primi popolatori sino all'arrivo delle squadre Cartaginesi, che sotto il comando di un certo Mallio, oppur Maceo, come il chiama il Mariana nella sua storia di Spagna, tentarono di conquistarla, estendono a diciotto secoli consecutivi la pacifica durazione del regno sotto i sovrani propri della nazione: e scrivono eziandio che la medesima abbia generosamente conservata la sua libertà durante ancora due altri secoli, in fin de' quali oppressa dalla maggior forza sia poi caduta sotto il giogo di quella repubblica, dopo aver date però prove insigni di valore, per cui riportò due illustri vittorie una nell'anno 1875 dopo l'universale diluvio sopra l'istesso Mallio qui sopra mentovato, e l'altra dieci anni dopo sopra Asdrubale, e Amilcare figliuoli di Magone colla totale sconfitta d'entrambe le armate.

Queste sono le notizie, che della loro patria hanno dato intorno ai tempi antichissimi gli scrittori Sardi. Noi non c'interniamo a discutere qual fede possano meritarsi, giacchè il leggitore discreto potrà egli stesso

portarne il suo giudizio. Ma essendoci mossi a compilare una novella storia del regno con quella fedeltà, che forma il più bell' ornamento, ed è l' anima eziandio di simiglianti fatiche, affine di non iscostarci giammai dal vero, abbiamo deliberato di dar principio all' opera da' tempi certi, cioè di trattar soltanto di quelle nazioni, le quali si sa con sicurezza che vi hanno dominato, e di non avanzar eziandio mai per mai cosa veruna di quanto ci occorrerà notare, se non avremo la cauzione di un qualche valente scrittore, oppure di monumenti accreditati, che ne tolgano ogni dubbietà.

Con questa legge, la quale ci prescriviamo di osservare inviolabilmente, entrando adunque in materia per ordine, divideremo la medesima in cinque libri.

Nel primo incominciando dal governo de'Cartaginesi, che sono i popoli più antichi, i quali si sa con certezza, che abbiano avuto il dominio di quell'isola, ci faremo in seguito a esporre le rivoluzioni, le guerre, e le altre cose colà accadute dappoichè i Romani ne furono al possesso, sì nel tempo che i medesimi si governavano in repubblica, quanto dopo l' estinzione della loro libertà, e ricercandosi frattanto l'epoca più vera, in cui tra que'popoli possa aver avuto principio la cattolica religione, si riferiranno gli atti di vari personaggi santi, che hanno colà stesso sofferto il martirio, con aggiugnervi alcune osservazioni critiche: il che fatto, si chiuderà il libro con un catalogo de'consoli, pretori, presidi, o legati, che hanno avuto il governo di detti popoli, narrandosi in succinto le loro principali azioni analoghe alla materia.

Nel secondo continuandosi a trattare delle vicende de' Sardi dall' avvenimento al trono di Costantino il grande, si proseguirà poi a investigare ciò che sia loro accaduto sotto alla dominazione de' Vandali, de' Goti, e degl' imperadori Greci sino all' estinzione del regno de' Longobardi, e nel corso del ragionamento s' inseriranno gli atti de' santi Eusebio, e Lucifero, Ilario, e Simmaco; e dopo aver fatte anche alcune critiche riflessioni sulla leggenda della vita delli due primi, si entrerà a esaminar la quistione se Lucifero sia veramente morto scismatico, oppure riconciliato colla chiesa ortodossa, non men che l' altra se la Sardegna sia stata, o no soggetta alla suddetta nazione Longobarda.

Il terzo libro avrà principio dal regno degl' imperadori Franchi, e narrandosi le fatali conseguenze derivate dalla divisione de' suoi stati, che fece in favore de' suoi figliuoli l' augusto Lodovico Pio, si passerà a far parola delle molestie, che dopo un tal fatto i Mori recarono all' isola. Si tratterà successivamente della irruzione di Mugetto, ossia Musato re Affricano, della conquista, ch' egli fece di detta isola di Sardegna, della sua espulsione, prigionia, e morte: e discendendo poi a riconoscere in qual tempo sia seguita l' istituzione de' regoli, ossia giudici Sardi, se ne porrà sotto l' occhio la serie cronologica, accompagnata da una succinta relazione delle azioni principali di ciascun di loro, e si finirà col ragguaglio delle guerre ostinate e rabbiose, che, dopo aver cacciato dalla Sardegna il re Moro, intrapresero le due repubbliche di Pisa, e Genova per disputarsene la sovranità; dell' esito di sì

fatte contese, dell' arrivo degli Aragonesi, e di altre cose colà accadute.

Nel quarto si discorrerà delle guerre seguite tra detti Aragonesi, e i Pisani sino alla cessione dell' isola da questi fatta in favore de' primi: delle rivoluzioni occorse sotto la nuova dominazione, fomentate, e sostenute da' Genovesi: della sollevazione del marchese di Oristano, e di altri cospicui personaggi, e della loro prigionia, e gastigo; e si continuerà a trattare degli altri avvenimenti accaduti sino al regno dell' imperadore Carlo V.

E nel quinto finalmente si esporranno i fatti occorsi durante il governo di detto augusto Carlo, e degli altri monarchi di casa d'Austria suoi successori; e facendosi indi passaggio alle guerre, che si accesero dopo la morte del re Carlo II, si riferirà in qual modo la Sardegna sia pervenuta alla casa reale di Savoia.

E qui poichè abbiamo compendiosamente manifestate le materie, sulle quali l' opera dovrà aggirarsi, stimiamo bene di pregare il lettore della sua indulgenza, se gli accaderà di tanto in tanto di trovar cose, che a prima vista egli giudicherà essere totalmente estranee dall'assunto. E un tal favore abbiamo motivo di sperare, imperocchè quantunque di loro natura sieno tali, vestono nonpertanto nel nostro caso la qualità di necessarie, o per lo meno di compatibili, giacchè ci servono d' introduzione a poter ragionare degli altri fatti, che precisamente appartengono alla Sardegna. In sostanza sanno gli eruditi, che in campo sterile sempre si raccoglie quanto si può, e che tal cosa è permessa, purchè non si faccia d'ogni erba fascio.

INDICE DE' CAPITOLI

CONTENUTI IN QUESTO PRIMO TOMO

LIBRO I

LIBRO II

***

LIBRO III

		ERRORI	CORREZIONI
pag. 98 *in marg.*		pubblicato da' Bollandisti	*ſi dee togliere*
112 *lin.*	3	su quelle	su quella
121	26	del nostro autore	dal nostro autore
133	1	avendo	avendolo
168	2	interiormente	interamente
217	2	esenti sì fatte	esenti da sì fatte
246	30	e	o
250	4		
254	15	chi	che
255	2	inospiti	inospite
285	32	si desseso	si dessero
298	2	e colpe degne	colpe degne
367	14	*terreis*	*terris*
400	33	*ea villa*	*et villa*
403	11	con detto santo fondatore	coll'abate, e monaci
424	5	*Barchionenſis*	*Barchinonenſis*
428	28	*Ventrlii*	*Ventrelii*
443	22	ma una tale	ma a una tale
453	6	o Ubaldo	e Ubaldo
464	27	a renderne	a rendersene

DELL' ISTORIA
DI
SARDEGNA

LIB. I

Prima spedizione marittima de' Romani: battaglie navali succedute tra essi, e li Cartaginesi: vittorie de' primi, e successiva loro conquista della Sicilia, e della Sardegna.

CAP. I

Cartaginesi sono i primi occupatori della Sardegna dopo i re più antichi.

La prima tra le straniere nazioni, che siasi impadronita della Sardegna, prescindendo da' suoi più antichi re, che furono anche forestieri, ella fu senza dubbio quella de'Cartaginesi; ma quando, e in qual maniera i medesimi abbiano fatta una tal conquista non si ricava dalle istorie lume veruno, che ne rischiari il punto. Tuttavia da Trogo Pompeo, o sia da Giustino [1] suo compendiatore raccogliendosi, che ritornato dalle Indie Alessandro il grande si vide nella città di

1 Iustin. lib. XII.

Sardegna manda ambasciadori ad Alessandro magno.

Babilonia corteggiato da una folla d'ambasciadori di diversi popoli, cioè di Cartaginesi, e altri Affricani, di Spagnuoli, di Galli, d' Italiani, di Siciliani, e di Sardi, i quali tutti a gara erano concorsi a rendergli omaggio, e a riconoscere in lui il futuro sovrano dell' universo, sembra che si possa con ragionevole fondamento inferirne che in tal tempo, in cui correva la CXIV olimpiade [1], la Sardegna fosse ancor libera dal giogo Cartaginese; imperocchè, qualora vi fosse stata soggetta, non è verisimile che i Sardi avessero spedita a quel famoso conquistatore una legazione a parte. Qualunque però sia la verità di un tal fatto, che non è nostro pensiere d' entrar in maggior discussione, ella è poi cosa ben certa, che già un lungo tempo era trascorso dacchè la repubblica di Cartagine si trovava in possesso di quell' isola quando il popolo di Roma, cui dalla provvidenza veniva preparata la universale monarchia, avendo già soggiogata tutta l' Italia, concepì il magnanimo disegno di estendere a più lontane parti le sue conquiste. L' isola della Sicilia, che quantunque disgiunta dal continente ne sembra nonpertanto un membro troppo necessario a cagione della pochissima sua distanza, fu il primo oggetto, che si parò innanzi a quella bellicosa nazione per animarla a novelle imprese; ma come la fiamma, che tutto in una vastissima selva incenerisce e consuma, arresta poi la sua voracità se per avventura s' abbatte in un qualche fiume; così ai progressi de' Romani inesperti ancora nella navigazione, e privi affatto di navili parea che il mare, il quale circonda pressochè tutta l' Italia, dovesse prescrivere i confini. Grande veramente era l' ostacolo, e atto a sconcertare qualunque più ardita risoluzione; ma quel popolo generoso, che ad affrontar i pericoli con intrepidezza già

1 Fissandosi secondo l' opinione di molti il principio dell' era Cristiana all' anno del mondo 4000, verrebbe a essere il 3677, e così il 319 avanti G. C.

Sin dall' anno di Roma 208 i popoli Focesi, che si erano annidati nella Corsica, riportarono sopra i Cartaginesi confederati cogli Etrusci una vittoria ne' mari della Sardegna. *Erodot. lib. I p.* 110 *version. Eresbach.*

avea incominciato ad avvezzarsi, quanto più ardua ravvisava l'ideata spedizione, tanto più raccoglieva di spirito per superarne le difficoltà. La fortuna frattanto propizia a sì alte mire non tardò a far nascere un'opportunità di darvi esecuzione. Oppressi gli abitanti di Messina [1] dalla prepotenza de' Cartaginesi, che occupavano la fortezza di quella città, ed erano non meno avidi de' Romani di aggregar la Sicilia intera al loro dominio, rappresentarono al senato di Roma l'infelice lor situazione, e implorarono soccorso. Di conquista così importante al buon esito del grandioso suo disegno avea per l'appunto quel consesso augusto già formato il progetto, e per darvi la mano altro non attendeva se non se una qualche apertura, che fosse valevole a giustificare il procedimento. Quindi appena ascoltò le suppliche de' ricorrenti, che nell'obbligo dal comun voto giudicato indispensabile di protegger, e difender un popolo amico, e confederato di Roma trovò il mendicato pretesto di far passare i suoi eserciti a quella volta. Il console Appio Claudio fu il personaggio, cui toccò la spedizione: la novità dell'impresa; un mare diffamato allora per impraticabile a cagion de' mostri, che si supponeva nodrir in seno; uno stretto continuamente torbido, e agitato erano oggetti bastanti a disanimare la virtù più soda. Ma il console ben lungi da vacillare a fronte di sì gran cimento spiegò coraggiosamente le vele, e profittò della stessa rapidità de' flutti per approdar a quell'isola con maggiore velocità. Una vittoria colà ottenuta con altrettanta celerità sopra le squadre di Ierone re di Siracusa fu la ricompensa del suo nobile ardimento; vittoria tanto più illustre, quanto più utile al popolo di Roma, giacchè coll'avergli forniti i primi lumi intorno alla navigazione, gli servì anche di preludio a quel numero pressochè infinito di prosperi avvenimenti, che doveano un giorno acquistargli il diritto di dar la legge all'universo.

Appio Claudio console spedito da Roma per la conquista della Sicilia.

Sua vittoria.

Nacque infatti ben tosto a questi novelli navigatori un'

1 Luc. Flor. lib. II cap. I, II.

altra occasione di vie più addestrarsi nelle spedizioni marittime. La repubblica di Cartagine, che dopo la sconfitta di Ierone suo alleato era stata costretta a evacuare la controversa città, essendosi impegnata a riparar una perdita così grave, e a soffocar eziandio su i suoi principii la fortuna di una nazione, che già minacciava di contrastarle l' impero del mare, e l' altro assai più importante di tutta la terra, spedì una lucidissima flotta in traccia del nemico. I Romani per altra parte ben prevedendo la necessità di ridursi in istato di poter in qualunque evento mettere un freno all' alterigia de' loro competitori, decretarono di aumentar le forze navali a proporzion del bisogno. La sollecitudine, con la quale furono costrutte, e corredate le navi ebbe sì fattamente del prodigioso, che fu tenuta per un presagio della vittoria. Non più di sessanta giorni si contavano dacchè nella selva furono atterrate le piante, quando comparve sul mare il maraviglioso spettacolo di centosessanta legni tutti già posti all' ancora: onde si sarebbe creduto [1] che gli alberi (l'espressione è di Lucio Floro) non già dall' arte, ma per un puro miracolo degli dei fossero stati trasformati in navili. La maniera poi, con cui la squadra Romana si disimpegnò nel combattimento non fu meno ammirabile. Agili, e pronte erano le navi nemiche, e all' opposto quelle di Roma si trovavano pesanti, e tarde; sicchè alla disuguaglianza di forze fu necessario supplire colla finezza. Il console C. Duilio, che a comandar l' esercito era stato destinato, avea con saggio antivedimento provveduti i soldati di certi ordigni di ferro fatti a forma di mano, o sia di rampiconi, affinchè col mezzo di essi tentassero di afferrar i legni avversari, e in tal maniera fermarne il corso. Parve sul principio a' Cartaginesi l' invenzione affatto strana, e degna piuttosto di derisione che di cautela; e infatti col torcere nello incominciar dell' azione destramente le prore rendevano sempre

Cartaginesi spediscono una squadra contro i Romani.

C. Duilio console: suo stratagemma per vincere.

[1] *Intra enim sexagesimum diem, quam caesa sylva fuerat centum sexaginta navium classis in anchoris stetit; ut non arte factae, sed quodam munere deorum conversae in naves, atque immutatae arbores viderentur*. Luc. Flor. lib. II cap. II.

vano lo stratagemma [1], facendosene poi le beffe per maggior dispetto degli assalitori. Ma dopo vari inutili tentativi essendo a questi finalmente riuscito di cogliere i legni schermitori, di trargli accanto alle loro navi, e di costringere i nemici a combattere come in battaglia campale corpo a corpo, cangiatosi allora lo scherno de' Cartaginesi in sorpresa, tal fu la sconfitta che ne ricevettero, che di centotrenta navi componenti la loro squadra ne perdettero ottanta compresa quella di Annibale [2], che ne avea il comando, il quale appena sopra un meschino battello potè trovare lo scampo.

Rotta della squadra di Cartagine, e fuga di Annibale capo di essa.

Questa spedizione per altro, comechè a' Romani avesse costata la perdita dell' altro lor console Cornelio Asina, il quale mentre s' intratteneva nel porto di Lipari aspettando il resto della flotta, era stato con inganno invitato dal nemico a parlamento, e vittima era poi rimasto della perfidia Affricana per documento della posterità: Duilio non pertanto gonfio di se medesimo per avere con tanta felicità dissipata un' armata navale così formidabile, e non pago abbastanza d'aver con insolita, e non mai veduta pompa celebrato in Roma il suo trionfo [3] volle poi sempre insinchè visse, che nello alzarsi egli la sera dalla mensa si rinnovasse l' illuminazione, e fossero sonate le trombe in segno di perenne applauso a chi tra' Romani era stato il primo a vincere sul mare. (Tanto di forza ha la vanagloria sopra uno spirito leggero!) E frattanto il fuggitivo Annibale raccolti dopo la sconfitta i miseri avanzi del suo esercito, si restituì a Cartagine [4], donde uscito non molti giorni dopo con una nuova flotta di alcuni abili, e valenti capitani munita, con ordine del senato di trasferirsi nella Sardegna, fu poi dalla squadra Romana colto, e ridotto alle strette in un porto di quell' isola, del quale la storia ci tace il nome, e colà nuovamente disfatto: dopo di che da' suoi medesimi Cartaginesi, tra' quali anche questa

Cornelio Asina console invitato a colloquio da' Cartaginesi, e ucciso a tradimento.

Vanità di Duilio per la vittoria ottenuta.

Annibale in Sardegna: sua nuova sconfitta, e morte atroce per tal fatto a lui data da' Cartaginesi.

1 Id. Flor. l. c. Polyb. L. I p. mihi 41, et seq. 2 Non era il grande Annibale.
3 Id. Flor. loc. cit. 4 Polyb. lib I pag. 44.

volta gli era riuscito di porsi in salvo, fu caricato di catene, e successivamente fatto morire sopra una croce, come se della patria egli fosse stato un infame traditore.

Da eventi così felici, e da altri successi non men fortunati, che nel corso delli due anni susseguenti aveano oltremodo accresciuta la lor potenza sul mare, animati i Romani più non esitarono a portar la guerra nell'Affrica stessa mossi dalla riflessione [1], chè la repubblica avversaria molestata negli stati suoi propri avrebbe dovuto pensare a difendere se medesima piuttosto che a conservarsi la Sicilia. Il console M. Attilio Regolo, quel personaggio illustre, la cui fama sarà immortale per la costanza invitta, e senza esempio, con la quale alcuni anni dopo a costo della sua libertà, e della vita stessa dissuase il senato di Roma dallo accettar il cambio de' prigionieri, ch' egli medesimo era venuto a proporgli d' ordine di Cartagine, fu il soggetto, cui s' appoggiò la direzione dell' impresa. Le vittorie insigni, le perdite altrettanto funeste, le tempeste, i naufragi, e le altre vicende, che mantennero poi lungamente in bilancia le forze delle due nazioni, essendo fatti estranei dal nostro assunto, a noi basterà riferire, che il console L. Cecilio avendo finalmente ottenuta sopra Asdrubale generale de' Cartaginesi una compiuta vittoria, per cui conseguirono i Romani la superiorità, passarono questi senza perdita di tempo ad assediar Lilibeo piazza la più forte e munita, che avessero i nemici nella Sicilia; e dopo altri accidenti li ridussero finalmente alla necessità di domandar la pace al console Lutazio, e di proccurarsela colla cessione particolarmente di quell' isola a favor di Roma.

Romani in Africa per muover guerra a' Cartagine ne' suoi propri stati. M. Attilio Regolo console incaricato della spedizione: encomii di questo grand' uomo.

L. Cecilio console: sua vittoria.

Cartaginesi cedono la Sicilia a' Romani.

Così terminò la prima guerra Punica: ma e quai confini si possono mai prescrivere all' ambizione, massimamente quando è fomentata dalla forza, e dal valore? Ne' trattati di pace ultimamente segnati la Sardegna non era stata compresa, e sì a riflesso della sua situazione, che della sua

Sardegna ambita da' Romani, e per qual ragione.

1 Id. Polyb. lib. I pag. 47.

fecondità era quell' isola anch' essa troppo invidiabile per non isvegliare la cupidigia di un popolo recentemente vittorioso, che da una ignota forza si sentiva come spinto all' acquisto di tutto l' universo. A Roma in fatti non così tosto si seppe essere stato preso in nome della repubblica il possesso della Sicilia, che il senato incominciò a meditar i mezzi, co'quali aggregar potesse al suo dominio anche la Sardegna, e la fortuna, che, per così dire, impegnata appunto parea a secondar le mire di quella nazione, non fu questa volta men pronta a farle nascere un' occasione di aggiugnerla alle altre sue conquiste. Come questa si aprisse lo manifesterà il seguente racconto.

Appena aveano i Cartaginesi conchiusa la pace col popolo Romano, che vennero costretti a sostener il peso di un' altra guerra per verità men lunga, ma assai più arrabbiata, perchè mossa dalle istesse truppe, che al loro soldo aveano militato nella Sicilia, e guerreggiata nel seno dell' Affrica medesima divenuta oramai il teatro delle più barbare ostilità, che l' odio sappia inventare quando va congiunto con la disperazione. Autori di questa orrenda tragedia furono certi corpi di milizia straniera, i quali, perciocchè sotto l'insegne della repubblica eransi arrolati mediante una convenuta mercede, si chiamavano *mercenari*. Rimandate nell'Affrica queste truppe dopo seguita la pace, sentirono proporsi di rimettere una qualche parte de' loro stipendi a favor del pubblico erario, il quale trovandosi esausto non meno a cagion delle spese, cui avea dovùto succumbere nella scorsa guerra, che delle somme pressochè immense già pagate in contanti a' Romani nella soscrizion de' trattati, non era assolutamente in istato di soddisfarli per intero. Un' intimazione di questo tenore fatta a gente venale in un tempo massimamente, in cui sperava di raccogliere il frutto de' suoi sudori, e del sangue sparso in servigio della repubblica, facil cosa è lo immaginarsi con quai sentimenti possa essere stata ricevuta. Sorpresi i mercenari di un' ingratitudine così nera, ciascuno di loro incominciò

Mercenari: perchè così chiamati.

a mormorarne in segreto col compagno, e a poco a poco le particolari querele avendo formato un sussurro universale, questo degenerò finalmente in tumulto, e in aperta sollevazione. I sanguinosi conflitti, che indi seguirono tra gli eserciti di Cartagine, e quello de' sediziosi, le atrocissime crudeltà scambievolmente usate, e gli altri funestissimi accidenti, che durante questa guerra sono in Affrica occorsi, si trovano nobilmente, e in tutte le loro circostanze descritti da Polibio [1], al quale potrà ricorrere chiunque fosse spinto da vaghezza di esserne distintamente informato; e noi frattanto attenendoci puramente a que' fatti, che convengono all'argomento, ci ristringeremo a notare ciò, che nella Sardegna sia poi accaduto in dipendenza di una tal rivoluzione, della quale non per altro motivo abbiamo riferiti i principii, se non perchè da essi ha avuta l'origine l'acquisto, che i Romani fecero di quell'isola.

Mercenari in Sardegna.

Erano in sì fatte contingenze colà di presidio alcuni corpi di soldati parimente mercenari: costoro avendo saputo quanto in Affrica era succeduto, e a quale stato d'angustie la città stessa di Cartagine si trovava ridotta per opera de' congiurati, si proposero unanimi di concorrere anch'essi alla rovina di quella repubblica. Informati che in Affrica i due capi della sollevazione Mattone, e Spendio si erano renduti formidabili con la morte data a Gestone, che d'ordine del senato era ito fra loro per acchettar il tumulto, credettero di dover eglino similmente principiare da una qualche ardimentosa azione, che fosse atta ad accrescervi lo spavento. Quindi imitando la perfidia di que' due scellerati uomini [2], dopo aver sorprese le truppe Cartaginesi, che si trovavano sparse per l'isola, e quelle obbligate a rifuggiarsi con Bostare lor duce nel recinto di una forte piazza, che cinsero poi di vigoroso assedio, e costrinsero alla resa, immolarono barbaramente ai loro furiosi trasporti l'istesso Bostare, e qualunque altro suddito di Cartagine, che si era

Loro perfida azione contro i Cartaginesi.

Bostare da loro ucciso.

1 Polyb. lib. I pag. 104, et seq. 2 Polyb. lib. I pag. 110, et seq.

in essa posto in salvo. Il primo eccesso fu questo commesso da' mercenari nella Sardegna. E come pur troppo è vero, che un delitto bene spesso chiama in soccorso del reo altri delitti ancor più gravi, così appunto fu di cotesti malvagi soldati, i quali ben prevedendo la pena, che lor soprasterebbe per lo enorme misfatto, di cui erano contaminati, a un' altra anche più esecrabile fellonia fecero ricorso per intimorir vie più la repubblica, e sottrarsi per sì fatta via al meritato gastigo. Giunta a Cartagine la notizia del caso di Bostare, comechè il senato ogni sua cura rivolger dovesse alla salvezza di quella capitale, che da' sediziosi era minacciata dell' ultimo eccidio, di vista contuttociò non perdè la Sardegna; laonde raunato un nuovo corpo di milizie, lo spedì a quella volta sotto il comando di Annone. Per colmo di sciagura trovossi questo anche composto in parte di soldati stranieri, e mercenari (error gravissimo della repubblica, la quale pur troppo già essendo impegnata nella guerra attuale per l' infedeltà di questa schiatta di gente, ben dovea prevedere, che l' appoggiare ad altri di simil tempra e condizione la sua difesa era lo stesso che accrescer l' esca al fuoco della sollevazione). In fatti arrivati costoro nella Sardegna o fossero sedotti, il che è assai probabile, o pur mossi a dirittura dalla lor perversa inclinazione, s' accostarono al partito de' sediziosi, i quali con tal rinforzo avendo poi assalito, e fatto prigioniere il novello comandante Annone, portarono in seguito la lor frenetica baldanza a sì alto segno di ferocità, che il condannarono all' infame supplizio della croce, facendolo morire nell'istessa guisa ch'era morto Annibale per disposizione de' Cartaginesi. Ingolfati in tal maniera vie più ne' delitti, e cresciuto in loro il timor del gastigo a misura della maggior gravità della colpa, pensarono a cautelarsi coll' argine di nuove scelleratezze. Quindi fatta man bassa sopra l' avanzo de' Cartaginesi, che si trovavano sparsi per l' isola, corsero ad impadronirsi delle piazze, e avendole in breve occupate senza opposizione, ridussero così tutto il paese a piegar sotto il giogo di una

Annone fatto prigioniero da' mercenari, e posto in croce.

Truppe Cartaginesi da loro trucidate.

durissima schiavitù. Ma quando mai furono durabili le prosperità de' malvagi? Maltrattati i Sardi dal lor tirannico governo, poco tardarono a prender le armi, e a liberar la patria dall' abborrito infame dominio di così vili usurpatori; laonde raminga cotesta ciurmaglia, e costretta a mendicar un asilo contro i fieri risentimenti di Cartagine, passò in Italia ad implorar la protezione del popolo Romano, e fornì in tal modo alla di lui cupidigia la desiderata opportunità di unir quell' isola alle altre sue conquiste.

[Sardi si sollevano contro i mercenari, che si salvano in Italia.]

[Roma li riceve sotto la sua protezione.]

Premeva veramente a Roma nella circostanza massimamente di trovarsi già in possesso della Sicilia di far acquisto anche della Sardegna; ma la gloria della nazione, che in tutte le sue azioni si pregiava di giustizia, e di generosità, non comportava, che dopo una pace solennemente stabilita, le armi si ripigliassero contro Cartagine senza il concorso di una legittima causa.

[Dubbi del senato Romano intorno alla giustizia di rinnovar la guerra a Cartagine.]

L' arresto seguito in quella capitale dopo la riconciliazione delle due repubbliche di certi mercatanti Romani, che di vettovaglie aveano provveduto l' esercito ribelle, sarebbe stato certamente un motivo ragionevole, almeno in apparenza di rompere i trattati; ma l' aggravio qualunque fosse, trovandosi già riparato con la scarcerazione degli uomini prigionieri, che alla semplice richiesta del senato erano stati rimessi in libertà, più non lasciava luogo a verun risentimento.

Cartagine avea non meno durante la tregua preceduta alla pace, che dopo segnata l' istessa pace vacillato molte volte nell' osservanza della fede, ed era questa una ragione assai più soda per giustificar il popolo Romano sempre quando avesse proceduto a qualche nuova ostilità. Ma appunto all' onor di Roma non conveniva, che s' imitasse una nazione barbara universalmente screditata di mancatrice di parola, e spergiura.

Tali erano i sentimenti de' Romani primachè i mercenari fossero giunti in Italia. E in fatti comechè il senato mentre nella Sardegna bolliva la lor sedizione venisse da essi

invitato all'acquisto di quell'isola, saldi nulladimeno i padri nelle massime d'onore, e di equità fecero resistenza alla tentazione. Ma quando poi arrivate, come già si disse, in Italia le truppe rubelli, udirono rinnovarsi dalle medesime la già rifiutata proposizione, e insieme rappresentarsi la facilità, con cui in quelle circostanze di trovarsi vacua affatto di Cartaginesi, avrebbero potuto conseguir il possesso di un'isola tanto importante [1] sì per riflesso della sua vastità, che per riguardo alla sua ammirabile fecondità, e ben numerosa popolazione, superato allora ogni scrupolo, e preferito a qualunque altra considerazione il diritto di convenienza; quel senato stesso, che sì geloso custode era del giusto, e della propria fama, decretò la spedizione. Cartagine intanto essendo stata avvisata di quanto a suo danno si stesse macchinando in Italia, siccome con ben giusta ragione pretendeva, che Roma non avesse assolutamente verun titolo [2] per aspirar all'acquisto della Sardegna, mandò allestir una squadra, affine di conservarsene, o più tosto per ricoverarne il possesso. E quindi i Romani, che già erano impazienti di ritrovar un pretesto di romperla, a questo appigliandosi quasi che non per difender quell'isola i Cartaginesi avessero armato, ma bensì per far insulto a Roma, loro dichiararono apertamente la guerra. Restò sul colpo quel senato a sì fatta intimazione, e perchè la repubblica trovandosi già estenuata dalle altre guerre recentemente sostenute, non si sentiva in istato di sposar per allora un nuovo, e così forte impegno, al tempo perciò cedendo, e alla necessità, s'accomodò facilmente a segnar in favor di Roma un altro trattato, in virtù del quale non solamente le rinunciò la Sardegna, ma di più s'obbligò, non ostante le attuali strettezze, a pagarle altri milledugento talenti per rimuovere ogni occasion di rottura.

Roma cede all'invito de' mercenari, e decreta la spedizione per la conquista della Sardegna.

Pretesti per giustificarla.

Pace nuovamente conchiusa tra le due repubbliche: concessione della Sardegna a' Romani.

1 *Insula magnitudine, et multitudine hominum, et omnium fructuum genere excellens.* Polyb. lib. I pag. 111. 2 Polyb. lib. I in fin.

Sollevazioni de' Sardi contro il governo de' Romani: vittorie ottenute da questi nell' isola: discordie civili in Roma: motivi del prossimo decadimento della repubblica.

CAP. II

Ridotta già la Sardegna per una strada così indiretta sotto il dominio di Roma in virtù del trattato qui sopra mentovato, lusingavasi il senato di poter a dirittura, e senza contrasto formarne una nuova provincia della repubblica; ma se Cartagine costretta dal tempo ne avea fatta la cessione, i Sardi, che dopo averne scacciati i mercenari aveano incominciato a gustar le dolcezze di una piena libertà, difficilmente sapeano adattarsi ad una novella suggezione. Cartagine dall'altro canto non potendo darsi pace dell' ingiustizia ricevuta, andava per lo dispetto segretamente animandogli ad una sollevazione con la promessa di un valido soccorso. Quindi per l'accennato motivo essendo la nazione già molto inclinata a scuotere il giogo, si lasciò finalmente sedurre a prender l'armi. Avutosi in Roma l'avviso dell' accidente, poco o nessun conto in sul principio ne fece il senato, conoscendo per isperienza essere i Sardi troppo deboli per poter da se soli mantener la guerra; ma poichè con maggior riflessione maturate le cose, arrivò a comprendere che non altramente poteano quegl' isolani essersi mossi, se non se ad istigazione di Cartagine, seriamente allora anche pensò

Sardi si ribellano a Roma.

a prevenirne le conseguenze con le sue disposizioni. Raccoltosi pertanto con la maggior sollecitudine un esercito, appena ne giunse a Cartagine la notizia, che spaventata la repubblica del nuovo turbine imminente, mandò [1] a supplicar i Romani con le più vive, e umili rimostranze di voler conservarle quella pace, ch'essa avea comperata con la rinuncia delle due isole vaste, e fertilissime Sicilia, e Sardegna, e abbenchè il senato su le prime mostrasse molta renitenza a consentire alla domanda, tuttavia siccome in realtà gli premeva di liberarsi dalla suggezione de' Cartaginesi per poter più facilmente gastigar i ribelli, sul fine perciò lasciatosi vincere da un'ardita, ma ben fondata replica fatta da Annone, il più giovine degli oratori, diede loro una favorevole risposta, e li rimandò consolati. Infatti non sì tosto furono questi rispediti, che si fecero partir alla volta dell' isola sollevata le raunate milizie sotto gli ordini del console Tito Manlio Torquato, il quale sprovveduti appunto di ogni straniero soccorso avendo trovati i Sardi, tante volte ebbe poi la sorte di vincerli quante furono le occasioni, che se gli presentarono di combattere, di modo che alla perfine avendogli interamente soggiogati, si meritò al suo ritorno a Roma l'onor del trionfo.

T. Manlio Torquato console: sua spedizione in Sardegna, e sue vittorie.

Due anni dopo la Corsica, che in virtù del dianzi rammentato trattato definitivo della prima guerra Punica [2] era parimente stata ceduta al popolo Romano, essendosi ribellata, i Sardi indotti dall'esempio, e dalla speranza di poter in mezzo a que'torbidi riacquistar più facilmente la sospirata libertà, presero le arme un'altra volta. La spedizione contro la Corsica fu appoggiata al console C. Papirio, e quella della Sardegna a M. Pomponio Mato suo collega, i quali entrambi ne' primi incontri co' sollevati corsero per verità

Corsica si ribella.

Nuova sollevazione de' Sardi.

C. Papirio console spedito per la guerra di Corsica. M. Pomponio Mato suo collega per quella di Sardegna.

1 Dion. in excerpt. II. Oros. lib. IV cap. XII. Zonar. lib. VIII.

2 I deputati del popolo Romano approvarono questo trattato con la condizione che i Cartaginesi uscirebbero da tutte le isole, che sono tra l'Italia, e la Sicilia, eccettuatane però la Sardegna. *Polyb. lib. III.*

certi contrattempi, che faceano poco onore al loro nome, e a Roma medesima; ma la fortuna avendo poi mutato aspetto, furono le due nazioni costrette ad arrendersi, e successivamente a riçevere il pretore Romano per governar insieme amendue le isole sotto il nome di una sola provincia.

Le due isole costrette a ricevere il pretore.

Promotori di tutte coteste rivoluzioni furono sempre i Cartaginesi, che fomentando sotto mano l'avversione, e l'odio de' popoli verso il governo di Roma, aveano anche nel medesimo tempo fatta sollevar la Liguria. Il senato, che più non poteva dubitar de' sordi maneggi di quella repubblica, mandò a Cartagine i suoi legati sotto pretesto di esigere il residuo di quelle somme, che là medesima in vigor de' trattati s'era obbligata a pagar al popolo Romano in differenti termini tutti già scaduti, ma in sostanza per intimarle, che avesse assolutamente ad astenersi dal prendere ingerenza negli affari delle provincie appartenenti a Roma, se pur le premeva di non veder ricominciata la guerra. Giunti gli oratori in quella capitale esposero con molto di alterezza il principal soggetto della loro deputazione; ma i Cartaginesi, che non meno la guerra de' mercenari, che gli altri disturbi dell'Affrica avendo felicemente superati, già incominciavano a ripigliar coraggio, e per i considerabili progressi, che Amilcare avea fatti nelle Spagne, si trovavano anzi che no in una tal qual situazione di non temer più tanto le minaccie de' loro competitori, ad altra cosa più non badando eccettochè a ristabilir il decoro della patria oramai troppo vilipesa da quella superba nazione, fecero loro una risposta altrettanto ferma, quanto imperiosa era stata l' intimazione.

Legazione del senato di Roma a Cartagine.

Modo, con cui sia stata esposta, supposto da Zonara.

Zonara scrittore Greco, che fiorì nel secolo XII racconta, che i deputati di Roma giusta gli ordini, che aveano ricevuti dal senato di dover nel caso della minor contraddizione sciogliere bruscamente la conferenza, con mettere ai Cartaginesi il partito alla mano di sceglier la pace, o pur la guerra, come più ai loro interessi sarebbe tornato a conto, udito ch' ebbero con quale franchezza i medesimi Cartaginesi

s' erano opposti alle loro domande, tratti fuori a un tempo un dardo, e un caduceo, e presentati entrambi a que' padri, chiusero il discorso con far loro istanza di eleggere delli due simboli di guerra, o di pace quello, che più sarebbe stato del loro gradimento: al quale invito però, siccome i senatori Cartaginesi con nobile indifferenza risposero esser eglino pronti ad accettar quell' istesso, che meglio sarebbe piaciuto alla Romana repubblica, la conferenza venne disciolta senzachè fosse presa veruna risoluzione, le parti per allora essendosi scambievolmente fatta una violenza per suffocar nel petto l' odio reciproco, col disegno però di sfogarlo a miglior tempo.

Racconto più veridico di migliori autori.

Così lo scrittore anzidetto; ma Polibio, e Tito Livio autori di molto maggior peso parlando di questa medesima legazione, per quanto a noi sembra, espongono il fatto nelle seguenti circostanze, cioè [1] che dopo la morte di Amilcare essendo succeduto al comando supremo delle armate Cartaginesi in Ispagna Asdrubale, e dopo lui Annibale, che fu poi denominato il grande, e avendo questi contro la fede di un trattato ultimamente conchiuso da Asdrubale col popolo Romano assediata, e finalmente presa, e distrutta la città di Sagunto [2], il senato di Roma, cui premeva sommamente di non dar tempo a quella repubblica emulatrice di rendersi un' altra volta formidabile con la dilatazione di sue conquiste, che veramente già erano di troppo cresciute nella mentovata provincia, spedì ad Annibale stesso, mentr' egli stava tuttora battendo l' anzidetta città, degli oratori per intimargli di dover desistere dal recar molestia ad un popolo confederato con Roma: e quando poi egli avesse fatto il sordo alla protesta, gl' incaricò di dover in tal caso trasferirsi a Cartagine per esigerne dalla repubblica una competente soddisfazione. E siccome per non esporsi talvolta alla necessità d' interrompere il già avanzato assedio

1 Polyb. lib. III pag. 253, 265. Tit. Liv. lib. XXI. 2 Oggidì *Morviedro* nel regno di Valenza. *Cluvier. introd. in univ. geograph. lib. II cap. IV.*

non s' era Annibale neppur degnato di ammettergli all' udienza, essi deputati per ciò a termini della loro istruzione essendo passati a Cartagine, esposero senza verun preludio a quel senato i motivi della loro ambasciata, interpellando a dirittura, e in tuono di comando i suffetti (che così s' appellavano i senatori Cartaginesi) a rispondere, se di pubblica autorità, ovvero di suo spontaneo movimento avesse Annibale intrapreso l'assedio di Sagunto; alla quale interrogazione a nome di tutti i suoi colleghi avendo Annone preso a dar risposta, siccome risentito dell' usato stile, alzò anch' egli la voce, e con calor esagerò contro l' ingiustizia di Roma d' aver già [1] preteso, che Annibale le fosse consegnato qualora di suo capriccio, e non di pubblico consenso avesse molestati i Saguntini, e sotto apparenza di moderazione voler attualmente saper dalla repubblica, se di suo ordine, o no esso Annibale avesse assediata la mentovata città, quasi che o al senato Romano appartenesse di giudicar i cittadini di Cartagine, allorchè disubbidivano alla patria, o pure con essersi intrapreso il suddetto assedio, si fosse fatta alcuna infrazione ai trattati: quando per vero dire Roma ella stessa era stata la prima a servir d' esempio a Cartagine con aver condannate per inefficaci, e di nessun valore le convenzioni segnate soltanto da' suoi generali, e non confermate dal pubblico voto. Imperocchè essendosi essa in tal modo regolata a riguardo del trattato conchiuso col suo console Lutazio, avea con sì fatto procedimento insegnata a Cartagine la strada di non attendere all' altro posteriore, che non già dalla repubblica, ma solamente da Asdrubale era stato accettato e soscritto: e uguale in somma fu la fermezza, con cui parlò; così gli oratori Romani non troppo avezzi a tollerar le repliche, o sia Fabio, ch' era degli altri il più attempato, senza più far parola sulla quistione, formato allora della toga un grembo: *Io qui vi reco per parte di Roma* (lor disse con aspra irritante maniera, mostrandolo a tutta

1 Questa domanda era veramente già stata fatta con altra ambasciata.

l'assemblea) *la pace, oppur la guerra: a voi tocca di scegliere qual più vi conviene: la mia repubblica ve ne lascia la libertà.* Al che con egual fierezza avendo que'senatori risposto, che all'arbitrio di lui medesimo se ne rimetteva la scelta: *E bene* (egli replicò nell'atto di spiegar il grembo, come se a vista di tutti lasciasse cader la guerra) *la guerra io eleggo, e questa vi annunzio in nome di Roma. E Cartagine* (senza più commuoversi, e con ilarità di volto soggiunsero quegl'istessi padri) *ben di buon grado accetta la guerra, dispostissima altrettanto, quanto lo sia la vostra Roma ad intraprenderla in qualunque tempo che piaccia a lei*; come in fatti poco poi si tardò a darvi principio, e a formar l'epoca memorabile della seconda guerra Punica: durante la quale la Romana repubblica non solo nell'Italia si vide ridotta a mal partito per le replicate sconfitte ricevute da Annibale, ma ebbe anche nella Sardegna a cozzar fieramente con quella nazione, la quale, come vedremo, fece ogni sforzo per iscuotere il giogo Romano, e ristabilir nell'isola il dominio Cartaginese, quando non le fosse riuscito di rimettersi in libertà.

A. Cornelio Mamula pretore in Sardegna.

Q. Muzio Scevola gli succede.

Correva l'anno terzo dacchè le due repubbliche si trovavano per la seconda volta scambievolmente impegnate a distruggersi, e governava la Sardegna nella qualità di pretore A. Cornelio Mamula personaggio di molta sperienza intorno al modo di mantener in freno que' novelli sudditi: quando coll'arrivo di Q. Muzio Scevola, ch' era stato destinato suo successore, ebbe ordine dal senato di restituirsi a Roma. I principali della nazione per altra parte più non potendo reggere alle tante gravezze, colle quali i Romani affliggevano la provincia, meditavano già da un qualche tempo i mezzi di mutar sovrano, qualora di riacquistar, come già si disse, una piena libertà fosse loro andato fallito il colpo: e a un tal fine sulla semplice notizia avuta, che il pretore dovesse essere richiamato [1], aveano, così instigati

1 Tit. Liv. dec. III lib. III c. XXIV.

Arsicora Sardo potente, e capo di fazione invita Cartagine al riacquisto dell' isola.

da un certo Arsicora, che per autorità, e per ricchezza era capo della fazione, spediti segretamente a Cartagine de' deputati per rappresentar a quel senato ' essere molto scarso ' il nerbo di truppe, che Roma manteneva nella Sardegna: ' il pretor attuale pratico della provincia doverne partire, e ' aspettarsene quanto prima un nuovo totalmente inesperto: ' i Sardi esser già stanchi del governo Romano, la cui indi- ' scretezza pur troppo aveano provata nell' anno antece- ' dente col forzato pagamento di un gravissimo tributo in ' contanti, oltre ad un' eccessiva contribuzione di frumento; ' e quindi per sollevarsi altro non attendere, se non se la ' sicurezza di aver un capitano atto a ben dirigere le già ' prese misure,. E in nome della repubblica, la quale avidamente abbracciava quell' opportunità di ricuperar un' isola di sì fatta importanza, aveano appunto ricevuta risposta: ' che in lor soccorso si sarebbe mandato a' primi giorni ' Asdrubale il calvo con una squadra navale uguale all'altra, ' che già era stata assegnata a Magone per la Spagna.

Risposta fattagli da quel senato.

Mamula espone al senato qual fosse lo stato, in cui egli avea lasciata la Sardegna.

Partì frattanto Mamula, e giunto alla patria, dopo aver dato conto al senato del vero stato, in cui avea lasciata la provincia, soggiunse ' essere il suo successore appena arri- ' vato colà caduto infermo sì per la gravità delle acque, ' che per la qualità del clima: trattarsi di una malattia ' pericolosa, e lunga; e quindi anche nel caso di guarigione ' non essere sperabile, che il medesimo potesse se non dopo ' molto tempo riacquistar le forze, e rimettersi in istato di ' sostener il peso di una guerra. Le truppe, che vi si trova- ' vano per difesa delle piazze, essere bensì un nerbo suffi- ' ciente in tempo di pace, ma non già nelle attuali circo- ' stanze, nelle quali tutto spirava tumulto, e sedizione: in ' somma tali essere le emergenze a poter meritarsi un istan- ' taneo adeguato provvedimento, se pur premeva alla repub- ' blica di non vedersi quanto prima spogliata di quell' isola,. I padri in fatti convinti della necessità di mandarvi un rinforzo, decretarono che Q. Fulvio Flacco arrolati con la maggior sollecitudine cinquemila fanti, e quattrocento

Provvedimenti dati sopra le emergenze esposte.

cavalli, li facesse indilatamente passare per la Sardegna sotto gli ordini di un qualche personaggio abile a far le veci del pretor Muzio, sinchè sarebbe durata la di lui infermità; onde Fulvio avendo con la raccomandata puntualità raccolto il prescritto numero di milizie, gettò poi l'occhio sopra T. Manlio Torquato, che già due volte era stato console, e altre due censore, e avea eziandio già trionfato de' Sardi, e a lui conferì il supremo comando per quella spedizione.

T. Manlio Torquato spedito nuovamente in Sardegna.

Manlio accettato l'incarico, spiegò senza indugio le vele verso Sardegna; e poichè fu giunto alla città di Cagliari, rivolse le prime sue cure a compiere le disposizioni, che Muzio avea lasciate imperfette a cagion del suo male, che vie più grave si era renduto, e pericoloso: fece medesimamente raunar in quel porto le navi lunghe propriamente chiamate quinqueremi, e armò ad un tempo quelle de' confederati, affine di poter, assicurato così dal canto del mare, tutto per terra occuparsi a danno de' sollevati; e con le truppe già esistenti nella provincia, e le altre da lui medesimo condotte, avendo formato un esercito di ventiduemila fanti, e milledugento cavalli, andò poi con tal nerbo ad accamparsi in poca distanza dalla loro armata.

Sue disposizioni.

Era questa per allora sotto il comando di Iosti figlio di Arsicora, il quale se n'era ito fra i popoli nominati Pellidi [1] a raccogliere nuove milizie, frattantochè si stava aspettando la squadra Cartaginese, che da una fiera tempesta era stata gettata alle isole Baleari conosciute a questi tempi sotto il nome di Maiorica, e Minorica. La vicinanza, e l'aspetto de'Romani, che al giovine generale parevano venuti ad appostarsi colà espressamente per rinfacciargli la sua inesperienza: le forze, ch'egli avea a sua disposizione di gran lunga superiori a quelle del nemico: e soprattutto l'impaziente sua ambizione di acquistarsi un nome massimamente

Iosti figlio d'Arsicora. Pellidi popoli Sardi.

Temerità di Iosti. E' sconfitto, e si salva con la fuga.

[1] Abitavano tra i due villagi oggidì chiamati Santo Lussurgio, o sia Lusorio, e Pozzomaggiore. *Cluver. in sua tabul. typograph. Sardin.*

a fronte di un esercito Romano, ed eziandio in età per anco immatura, furono stimoli assai forti a uno spirito ardente come il suo per risolverlo a tentar la fortuna senz' aspettare il ritorno del padre. Della disposizione delle due armate, dell' ordine che siasi osservato nel combattere, e delle altre circostanze del fatto non somministrano le storie veruna notizia: e solamente si sa, che Iosti consultato unicamente dal suo soverchio ardor di gloria si spinse audacemente contro il nemico, e lasciò in quella giornata trentamila de' suoi morti sul campo, oltre a milletrecento prigionieri, nè dalla strage egli altrimenti si salvò, che con abbandonarsi pressochè solo a una fuga precipitosa, colla quale ebbe ancor tempo di ricoverarsi nella vicina città di Corno [1].

Corno città

La vittoria insomma fu per la parte de' Romani sì compita, che avrebbe assolutamente deciso della sorte de' sollevati, se per avventura la squadra Cartaginese non fosse in quelle emergenze approdata alle spiaggie della Sardegna, e conseguentemente ancora in tempo a ravvivar le loro speranze. Manlio saputone l' arrivo, prese il partito di ritirarsi a Cagliari; laonde Arsicora ebbe campo di unirsi ad Asdrubale, il quale poichè fu effettuata la congiunzione dei due eserciti Sardo, e Cartaginese, congedò le sue navi con ordine di restituirsi nell'Affrica, e successivamente con la scorta, e per consiglio del medesimo Arsicora andò scorrendo il paese, e devastando le terre di chiunque costante tuttora si manteneva nell' amicizia di Roma: e certamente si sarebbe innoltrato sino alle porte di Cagliari, flagellando in tal maniera i poveri Sardi, se Manlio non gli fosse uscito all' incontro per arrestar le sue scorrerie, e rimediare ai danni gravissimi della provincia. Le due armate giunte in vista fecero alto, e accampatesi assai vicino l'una dell'altra, incominciarono le bande de' soldati a provarsi in diversi

Arsicora si unisce ad Asdrubale.

1 Si dà per situata nel territorio, ch' è tramezzo alle città di Oristano, e di Bosa giustamente dirimpetto all' isoletta oggi chiamata *Mal di ventre*.

particolari conflitti con varia fortuna; ma finalmente schieratesi entrambe in ordine di battaglia, si venne a un fatto generale, il cui esito, sebbene durante lo spazio di ben ore quattro si mantenesse dubbioso, in ultimo però, come vedremo, si dichiarò in favor di Roma. [1]

Battaglia tra le due armate Romana, e Sardo-Cartaginese.

I Sardi, perchè già intimoriti dalla troppo fresca memoria della sconfitta ricevuta, avendo dopo un qualche tempo principiato a combattere con languidezza, furono i Cartaginesi obbligati a raddoppiare i loro sforzi per far argine ai progressi del nemico. E infatti seppero sì ben regolare i loro movimenti, sì gagliardamente resistere, e disputar la vittoria, che questa ancora per un buon pezzo restò indecisa; ma alla perfine avendo veduti i Sardi già scompigliati, la maggior parte posta in fuga, e gli altri stesi sul suolo o morti, o feriti, colti allora anch' essi dallo spavento, presero il partito eglino pure di voltar le spalle. Manlio avvedutosi appena del loro disordine, mandò avanzar l' ala dell' esercito già vincitrice de' Sardi; e con tal movimento avendo loro chiuso il passo d' ogn'intorno nel tempo medesimo, che incominciavano a scomporsi, ebbe poi tutto il campo di battergli a suo bell' agio, e di farne una vera carnificina, come in fatti oltre a dodicimila tra Affricani, e Sardi morti nell' azione, e tremila settecento rimasti prigionieri con perdita eziandio di ventisette bandiere, circostanze tutte, che rendettero la giornata memorabile, la vittoria di Manlio venne a essere tanto più gloriosa, in quanto tra i prigioni si contarono l' istesso Asdrubale generale dell' armata Cartaginese, e gli altri due pur anche insigni capitani Magone, e Annone, il primo della stirpe Barcina, e congiunto ad Annibale il grande in prossimo grado, e l' altro motor principale, e fomite il più ostinato della sollevazione de' Sardi; e tra i morti si trovò il medesimo Iosti: colpo questo, che ad Arsicora riuscì tanto sensibile, che non sentendosi il coraggio di sopravvivere all' inconsolabile rimembranza d' aver

Vittoria de' Romani, e strage de' collegati.

Asdrubale, Magone, e Annone fatti prigionieri.

Iosti ucciso.

1 Tit. Liv. dec. III lib. III cap. XXX.

2*

Morte disperata di Ansicora.

perduto un figlio unico, da se medesimo nella seguente notte si trafisse il petto, trovandosi già in salvo con alcuni de'suoi, ai quali era anche riusciuto di sottrarsi alla strage.

Corno s' arrende a Manlio.

Sardi ritornano all' ubbidienza di Roma pagata un' emenda.

Le reliquie frattanto delli due eserciti Sardo, e Cartaginese essendosi esse pure rifugiate nella dianzi mentovata città di Corno, Manlio portossi senza perdita di tempo a cingerla d' assedio, e avendo avuta la sorte di obbligarla alla resa in pochi giorni, la perdita d' una piazza di tanta considerazione sì fattamente disanimò le speranze del partito contrario, che i popoli concorsero a folla per implorar la clemenza del vincitore, ciascuno ad un tal fine, e per sicurtà di sua fede presentandogli ostaggi, e di buon grado pagandogli altresì tanto in vettovaglie, che in danari quelle contribuzioni, cui piacque ad esso di condannargli in pena del lor delitto più o meno grave, avuto però sempre riguardo alle forze, o sia facoltà di caduna città, o popolazione. Esatte tutte coteste emende, Manlio ritirossi a Cagliari coll' esercito, e imbarcate successivamente le sue truppe sopra le medesime navi, che avea lasciate in quel porto, fecè vela verso Roma: dove giunto avendo renduto conto al senato della riduzione della Sardegna, consegnò a' questori il denaro, che avea riscosso, le vettovaglie agli edili, e al pretor Fulvio i prigionieri.

Manlio si restituisce a Roma.

Con due sconfitte così formidabili, e consecutive date ai sollevati s' immaginavano i Romani d' aver sì bene umiliata la nazione, che mai più veruno de' Sardi non avrebbe avuto ardimento d' irritar la repubblica col minor segno di novità. Pure dai fatti, che ora dovremo riferire, si vedrà quanto ancora mancasse ad averla domata interamente. Nelle montagne più aspre dell' isola abitavano certi popoli nomati [1] Iliensi, discendenti, per quanto porta la tradizione da una

Iliensi popoli della Sardegna: loro origine, e domicilio nell' isola.

1 Abitavano nelle montagne de' paesi, che oggidì portano il nome di *Barbagia*. Il Baudran nel suo dizionario geografico ne dà le seguenti notizie: *Ilienses populi Sardiniae circa medium illius incolentes, quorum tractus* Ilena, *teste Pineto*. Per *Ilena* pare che debba intendersi *Oliena*, nome corrotto, e probabilmente derivato da *Iliena*, che dovea essere la sede principale degli Iliensi.

colonia di Troiani, che vi fu lasciata da Enea in occasione d' essere stato gettato dalla tempesta alle spiaggie dell' antichissima città di Tarre [1]. Per essere stabiliti in luoghi alpestri, e poco propri alla coltura aveano costoro rinunciato all' industria, e s' erano avvezzati da padre in figlio a vivere unicamente col mestiere infame delle rapine, cioè con dare il guasto alle campagne, e usurparsi le altrui sostanze, delle quali eziandio erano poi sempre stati soliti a farne un mercimonio pubblico, e scandaloso con negozianti stranieri, senzachè giammai ne' tempi antecedenti fosse bastato l'animo ai sovrani padroni dell' isola non che di tenergli in freno, ma nè tampoco di ridurgli a riconoscere la loro suprema autorità. Ora cotesta schiatta di gente essendo, come già si disse, usata a esercitar impunemente i latrocini, punto non si sgomentò del gastigo, che dalle arme di Roma aveano sperimentato gli altri isolani disubbidienti, e ribelli; ma dopochè Manlio era partito continuando con la stessa libertà di prima a spogliar le terre, e ad appropriarsi gli altrui sudori, obbligò non poche volte i pretori a uscir in campagna per reprimere la di lei temerità; e ancorchè di tempo in tempo fosse veramente a essi pretori riuscito di sorprenderne alcune bande, e di severamente mortificarle, non s' era però mai potuto ottenere di frenar il disordine almeno in qualche maniera: imperciocchè il resto della nazione affidato al ricovero, che avea come sicuro ne' luoghi di accesso difficilissimo dove abitava, in vece di profittar dell' esempio ne usciva a turme di tanto in tanto sempre più audace a manomettere le ricolte; onde ai poveri Sardi rendendosi vie più insoffribile: nè potendo la provincia per verun conto reggere più lungamente a un flagello così rigido, e pertinace, che poco tarderebbe a ridurre i popoli alla disperazione, tutte per mezzo di deputati facendo note al pretor attuale le pubbliche esclamazioni, e calamità, lo supplicò istantemente, affinchè si degnasse d' informarne il

Tarre città.

Iliensi dediti ai latrocini.

1 Si vuole fosse situata sul promontorio oggidì chiamato il capo di s. Marco.

senato, e di aggiugnervi le sue più calde raccomandazioni per ottener un qualche rinforzo di truppe proporzionato al bisogno, giacchè pur troppo l' esperienza avea fatto conoscere quanto a umiliar quella insolente nazione fosse insufficiente il nerbo, che la repubblica era solita a mantenervi di presidio.

Corsi nuovamente sollevati.

Nel medesimo tempo che questi inconvenienti succedevano nella Sardegna, nell' isola di Corsica seguivano anche de' gravissimi sconcerti originati da una nuova sollevazione, la quale ugualmente pronte, e vigorose esigeva le provvidenze del senato. Ma siccome in quelle istesse emergenze la città di Roma si trovava flagellata dalla peste, quindi sommamente difficile riusciva alla repubblica il mettere in piede delle nuove truppe, che fossero bastanti per l'una e per l'altra spedizione. Tuttavia a dispetto, per dir così, di tanti sinistri avvenimenti volendo i padri in qualunque modo provvedere al bisogno delle due isole, fecero decreto che si destinerebbero contro ad amendue sotto un medesimo capitano ottomila fanti, e trecento cavalli: in seguito al che fattane arrolar in Roma stessa quella porzione, che con le circostanze de' tempi era compatibile, nominarono M. Pinario per condurre il nuovo esercito con titolo di pretore, datagli facoltà di prenderne in Pisa il supplemento sopra il contingente, che al proconsole Cn. Bebio già era stato assegnato per servirsene contro i Liguri. [1]

M. Pinario pretore di Sardegna, e Corsica: sua spedizione.

Uscì Pinario di Roma: e ricevuto in Pisa il compimento delle milizie destinate all' impresa, fece vela immediatamente verso la Corsica, dove giunto vinse i ribelli, e condannogli all' emenda di centomila libbre di cera. Passato successivamente nella Sardegna ebbe colà parimente la sorte di battere i nemici in diversi incontri; ma con tutti questi suoi vantaggi non giunse però al segno d' avergli abbastanza domati, onde potesse darsi il vanto d' aver ristabilita nella provincia la sospirata tranquillità.

Sua vittoria de' Corsi.

Iliensi battuti da lui.

1 Tit. Liv. dec. IV lib. X cap. IX, XV.

Balari popoli Sardi inclinati alle ruberie

Infatti appena ne fu egli partito, che ricominciarono gl' Iliensi piucchè mai baldanzosi le loro scorrerie, associati per maggior disgrazia dell' isola coi popoli [1] Balari: gente ugualmente indomita, e inclinata a vivere di furti. Quindi crescendo ogni giorno più i pubblici clamori: e per altra parte l' attual pretore T. Ebuzio non trovandosi in istato di rimediar al male stante la scarsezza delle truppe lasciate colà di guernigione, dopo aver seco stesso ben bene ragionato intorno allo spediente, che sarebbe più proprio a portar il senato alla risoluzione di dar una buona volta un serio, ed efficace provvedimento contro ad una schiatta di gente così perniziosa, s' appigliò finalmente al partito, che gli parve di tutti il migliore, cioè a quello di spedire a Roma il proprio suo figliuolo con lettera d' avviso intorno allo stato deplorabile, cui si trovava ridotta la Sardegna, e di far eziandio con esso lui partire degli oratori della nazione, affinchè tutti di concerto, confermando a viva voce tutto ciò, ch' egli avea esposto in iscritti, venisse con tal arte ad ottenersi più facilmente quel sollievo, che tanto era desiderato, e necessario in circostanze così critiche.

T. Ebuzio pretore.

Spedisce suo figlio a Roma in compagnia di oratori Sardi: e perchè.

Lette nell' augusto consesso le lettere del pretore, e introdottivi successivamente gli ambasciadori Sardi per compiere anch' essi le loro incumbenze, furono i padri veramente commossi all' udir il patetico racconto delle calamità, che affliggevano l' isola. Tuttavia siccome era prossimo il tempo della creazione de' nuovi magistrati, nulla per allora non si determinò, essendosi ristretti i comuni suffragi a rimettere ad essi nuovi magistrati la deliberazione sopra un

1 Il già citato Baudran a riguardo di questi popoli così scrive: *Balari populi Sardiniae circa* Valeriam *urbem excisam incolentes, quorum regio, seu tractus* Baromela *a Plinio dicitur.* Valeria però, secondo alcune carte, essendo stata situata nel marchesato d' *Orani* vicino a *Ottana*, ne sembra quindi verisimile, che i Balari abitassero nel paese oggidì chiamato *Monteagudo*, il quale confina appunto con la *Barbagia Ololai*. Per altro la terra di *Baromela* esistendo ancora oggidì in *Parte Usellus*, e conservando l' istesso nome, si lascia agli eruditi il decidere qual fosse il vero sito del soggiorno di questi popoli.

affare, che si meritava senza dubbio le più serie attenzioni della repubblica. Intanto essendosi creati i nuovi consoli, vi sopraggiunse la notizia, che la città di Cagliari, e alcuni altri di que' popoli si erano ribellati; sicchè sempre più urgente rendendosi la causa, più non si differì a risolvere con dichiarar la Sardegna provincia consolare, e con assegnarvi il soccorso di due legioni, caduna composta di cinquemila dugento fanti, e trecento cavalli, oltre ad un corpo di milizie confederate, che fornirebbero dodicimila de' primi, e secento di secondi, il qual esercito verrebbe eziandio scorto, e sostenuto da una squadra di dieci navi, chiamate quinqueremi.

Cagliari ribellata.

Sardegna dichiarata provincia consolare.

Segnato il decreto, ed estratte successivamente a sorte secondo il costume le provincie dalli due consoli, toccò la Sardegna a Tiberio Sempronio Gracco [1]. Lo storico manifestandoci l' esito di questa spedizione si ristringe a dirci genericamente, che il console Gracco superò gl' Iliensi, soggiogò gli altri ribelli, e domò sì bene tutta la nazione, che non solamente la costrinse al pagamento di un doppio tributo, parte in danaro, e parte in frumento, ma l' obbligò ancora a rimettere dugentotrenta ostaggi per maggior cauzione del suo ravvedimento. Tuttavia in una tavola, che il medesimo console vincitore due anni dopo del suo ritorno a Roma fece appendere nel tempio dell' Aurora in rendimento di grazie agli Dei, o sia nell' iscrizione di essa, che dal citato storico è stata registrata, troviamo un supplemento conciso bensì anch' esso in apparenza, ma nella sostanza assai specifico, e istruttivo: giacchè dal medesimo tutte non solamente risultano le gloriose avventure di detta spedizione, ma veniamo altresì a ravvisare qual fosse il vero stato, in cui si trovava allora la Sardegna, e quanto gravi fossero per conseguenza gli sconcerti, a' quali egli rimediò con questa sua vittoria.

Tiberio Sempronio Gracco console.

Sue vittorie in Sardegna.

1 Tit. Liv. dec. V lib. V cap. XVI, et ult.

Tenore d' un' iscrizione da lui appesa in ringraziamento nel tempio dell'Autore.

Leggevasi dunque in quello altrettanto pio, quanto fastoso monumento [1], che sotto gli ordini, e auspizi di lui T. Sempronio Gracco console Romano l' esercito, o sia le legioni della repubblica aveano soggiogata la Sardegna: disfatti i nemici con la strage di ottanta, e più mila tra morti, e prigionieri: ristabilita felicemente fra que' popoli la sovranità di Roma: liberati gli amici dall' oppressione: (così abbiam creduto di poter interpretar la parola mancante) reintegrati in favor del pubblico erario i tributi: e che salve e illese si erano finalmente esse legioni restituite alla patria cariche di spoglie nemiche. Tal era il tenore dell' iscrizione, nella quale era poi delineata la figura dell' isola, e vi si trovavano medesimamente designati i luoghi, e i piani delle sostenute battaglie. E siccome lodevole costume era della repubblica ricompensar le vittorie illustri con l' onor del trionfo, questo perciò essendo anche stato conceduto a Gracco, un numero così grande di schiavi egli presentò in quella occasione alla vista del popolo Romano, che per quanto, esposti essi schiavi nelle pubbliche piazze, mai più non se ne compiva la vendita, ne nacque poi da ciò quel volgare proverbio di *Sardi venales*, per ispiegare qualunque azione, di cui si stentasse a vederne il fine. Così scrivono vari autori, registrando detto proverbio come cosa ingiuriosa alla nazione Sarda; ma se avessero avuto presente il riflesso, che incerta essendo la fortuna delle arme, nulla per conseguenza non vi perde della sua gloria, e del suo buon nome chiunque dopo aver compiute le parti di guerriero ha la disgrazia di succumbere, avrebbero senza dubbio moderate le loro satiriche espressioni; imperocchè, quantunque sia innegabile questa fierissima rotta de' Sardi, nessuno però evvi tra gli scrittori, il quale affermi, o lasci per

Schiavi Sardi esposti in vendita.

Origine del proverbio *Sardi venales*.

1 *Tib. Sempronii Gracchi consulis imperio, auspicioque legio, exercitusque P. R. Sardiniam subegit. In ea provincia hostium caesa, aut capta supra LXXX millia. repub. felicissime gesta, atque liberatis .... vectigalibus restitutis, exercitum salvum, atque incolumem plenissimum praeda domum reportavit.*

lo meno un qualche sospetto, che i medesimi in tal occasione abbiano vergognosamente voltate le spalle; e si legge eziandio, che ben lungi dall' essere stata bastante quella orribile sconfitta ad abbattere il loro coraggio, ebbero ancora i Romani a provarsi con loro ne'tempi susseguenti per mezzo di Metello, di Carvisio, di Aurelio, di L. Cornelio Scipione, e di altri personaggi, da' quali comcchè sieno stati battuti e da Scipione spiantata eziandio, e distrutta sia stata [1] la città di Cagliari, questa stessa loro (non so s' io mi dica) costanza, oppure feroce ostinazione a rigettar il governo di Roma, viene nonpertanto a formar sempre una prova indubitata del loro valore, e della loro indole guerriera, che in altre età fecero poi maggiormente comparire con le insigni vittorie ottenute a fronte de' Mori, come in progresso si vedrà. Ma lasciata ora mai una sì vana quistione a parte, che ciascun uom discreto, e disappassionato potrà decidere, il fatto'sta, che mentre la Romana repubblica andava impiegando le sue forze per reprimere le sedizioni delle provincie, già s' avanzava ella stessa a gran passi verso l' epoca della sua rovina per le orride atrocissime fazioni de' suoi membri, o sia cittadini: le quali in un con gli accidenti occorsi in que' tempi nella Sardegna somministreranno la materia del seguente capitolo.

1 Luc. Flor. epitom. lib. Ruff. Fest. breviar.

Fazioni in Roma: guerre civili: sovversione della repubblica convertita in monarchia. Fatti che in mezzo a que' tempi sono succeduti nella Sardegna.

CAP. III

La prima delle fazioni, che s' accesero in Roma (prescindendo dalle forti discordie, che vi si erano anche risvegliate tra'l senato, e i tribuni della plebe) fu, come sa ognuno alcun poco erudito dell' istoria Romana, la tanto famosa di C. Mario, e L. Cornelio Silla, entrambi capitani illustri, che sarebbero stati la gloria del secolo, se in vantaggio, e non a distruzione della patria avessero combattuto. E' noto parimente, che le loro dissensioni trassero origine dacchè Silla per un' imprudente avidità di gloria pretese appropriarsi l' onore dovuto a Mario d' aver soggiogato il re Giugurta, e dacchè Mario stimolato anch'egli dall'ambizione,e più ancora dal dispetto, tentò di escludere Silla dall' impresa, che già gli era stata appoggiata di portar la guerra nell'Asia contro a Mitridate re di Ponto; e sono per lo stesso già tanto divulgate le stragi orrende, che li due competitori, e dopo la morte del padre anche C. Mario chiamato il giuniore fecero del sangue Romano, che a noi basterà l' averne qui fatto un cenno, come di avvenimenti, che c' introducono a ragionare della materia da noi proposta, la quale consiste ne'fatti seguenti.

Mario e Silla; origine delle loro fazioni.

L' isola della Sardegna essendo non men che la Sicilia

una feconda sorgente di pronti, e validi soccorsi pello mantenimento delle armate, fu per un tal motivo, e anche per la comoda sua situazione in ogni tempo invidiata da chiunque avesse formato disegno di muovere, oppure di continuar la guerra. Già abbiam vedute le gare, che vi furono tra i Romani, e i Cartaginesi per acquistarne, e per ricuperarne il possesso, e vedremo ora gl' impegni, che fecero gli anzidetti due competitori, e gli altri capi delle successive fazioni per occuparla. Mario, che coll' abbattere l' autorità de' nobili a niente meno aspirava, che a rendersi l' arbitro della repubblica, dopo aver egli stesso a forza d' intrighi già sette volte ottenuto il consolato, desiderando di perpetuare ne' suoi discendenti quella suprema dignità, fecela, secondo il solito, per vie illegittime anche conferir al prementovato C. Mario giuniore suo figliuolo degno tralcio di una pianta così pestifera, e, abusando frattanto della pubblica autorità, di tutti gl' impieghi, e governi andava disponendo in favore de' suoi parziali; talchè in tempo che detto suo figlio reggeva lo stato, al governo della Sardegna si trovava preposto con titolo di pretore un certo Q. Antonio personaggio tenacemente attaccato alla lor fortuna. Silla dall' altro canto, che già una volta avea obbligato esso suo competitore a fuggire da Roma, e che di genio, e di mire a lui totalmente opposto era, fisso nella risoluzione di perderlo, ritornato dall'Asia col merito d' aver umiliata l' alterigia di Mitridate, punto non dubitò che fosse giunto il tempo di poter anche abbassar l' orgoglio di questo suo nemico. Quindi tutti praticando i mezzi atti a snervare le di lui forze, siccome uno de' più efficaci si era quello di snidarlo dalla Sardegna per privarlo appunto di que' soccorsi di vettovaglie, che egli ne ritraeva con facilità a benefizio de' suoi parziali, spedì ad un tal fine una parte dell' esercito verso quell'isola sotto il comando di L. Filippo suo legato [1]: e la spedizione infatti riuscì poi così felicemente, che non

Q. Antonio pretore in Sardegna ucciso dalle armate di Silla.

1 L. Flor. epit. lib. Tit. lib. LXXXVI.

solo furono interamente dissipate le genti del partito avversario, ma l'istesso pretore Q. Antonio essendo rimasto ucciso in battaglia, libero con ciò a favor di Silla lasciò il possesso della provincia.

Silla s'impadronisce della Sardegna.

Sono le fazioni civili certi mali delle repubbliche, che per la loro indole maligna, o durano ben lungo tempo, o non si curano mai. Frequenti nelle storie sono gli esempi di effetti così funesti; ma senzachè altrove si vadano rintracciando le prove di questa verità, la sorte di Roma, la cui repubblica a cagione delle interne discordie andò a finire in monarchia, potrà servire di bastante conferma. Infatti dopo aver tiranneggiata la patria in mille esecrandi modi, e versato, per così dire, a fiumi il sangue de' cittadini morirono ne' tempi, e nelle maniere, che da Plutarco, e da altri storici vengono riferite gli accaniti due competitori; ma non morirono già con loro i semi abbominevoli della fazione. Tra gli altri molti aderenti all' uno, e all' altro partito, che sopravvissero ai rispettivi capi, Q. Catulo, e M. Lepido furono i primi a riaccendere il fuoco appena estinto [1]. Elevati insieme questi due personaggi alla consolare dignità: tutto parziale il primo alla memoria di Silla, e l' altro ugualmente affezionato a quella di Mario, non è meraviglia se tardarono poco a ricondur la patria su l' orlo del precipizio. Con quel suo famoso ruolo pubblicato in tempo, ch' egli esercitava l' usurpatasi dittatura, avea Silla condannato un numero spaventoso di cittadini parte a morire, e parte a essere proscritti, e in odio de' loro discendenti avendo pur anche confiscati i beni appartenenti a caduna delle disgraziate famiglie, erano poi questi stati venduti al pubblico incanto a coloro, che aveano esibita una maggior somma. Ora Lepido non per amor del giusto, ma per un puro genio alle novità avendo proposta l' abolizione delle inique leggi promulgate dal suddetto dittatore, insisteva specialmente, che si dovessero richiamar alla patria i proscritti, e dall' altra parte

Q. Catulo, e M. Lepido riaccendono il fuoco delle fazioni. Motivi della loro discordia.

1 L. Flor. lib. III cap. XXIII. Appian. Alex. lib. I pag. 54.

Catulo riflettendo, che il permettere a essi proscritti il ritorno sarebbe lo stesso, che invitargli a risvegliar la guerra civile nel seno di Roma: imperocchè i medesimi non avrebbero mancato di ripetere le loro facoltà in pregiudizio de' possessori, a' quali erano bensì state ingiustamente trasmesse, ma nonpertanto per le solite vie giuridiche, e con l' autorità de' magistrati, che loro serviva di legittimo titolo, s' oppose vigorosamente a una sì fatta proposizione. E in vero molto più conveniva allo stato della repubblica il lasciarla in qualunque modo riposare nel sangue delle sue ferite, che il riaprir le piaghe, e nuovamente lacerarla per intraprenderne la cura. Ma a che servono le ragioni quando la causa è promossa dall' impegno? Lepido avea unicamente in mira lo sfregiar la memoria di Silla: col ritorno de' proscritti alla patria si manifestava l'ingiustizia della loro condanna, e tanto bastava perch' egli non sofferisse contraddizioni. Quindi fumante di collera uscito dal senato, e scorse primieramente le vie della città, minacciando per ogni dove con sediziose aringhe una novella guerra imminente passò successivamente ai fatti: imperocchè ito a mettersi alla testa delle legioni della Toscana, si presentò ben tosto con esse alle porte di Roma in aria di chi si trova in istato di farsi ubbidire; ma Catulo unito a Gn. Pompeo altro de' partigiani di Silla avendolo coraggiosamente respinto, e posto in fuga, il senato dichiarollo in seguito ribelle alla patria; ond' egli per sottrarsi alla pubblica vendetta, essendosi con gli umori già sconcertati dal timor, e dal dispetto rifugiato nella Sardegna, poco tardò a cadervi infermo, e a finir di vivere.

M. Perpenna aderente al partito di Lepido, e suo pretore in Sardegna.

Avealo e ne' suoi impegni, e nelle sue disgrazie costantemente seguitato M. Perpenna, cittadino di nascita illustre, e di genio ambizioso, ed erasi quindi con esso lui anche ricoverato in quell' isola. Trovavasi per altra parte già da un qualche tempo ritirato nelle Spagne Sertorio, uno de' personaggi stati compresi nel mentovato ruolo di Silla, e avendovi da principio alzata bandiera unicamente contro il partito del suo persecutore, fattosi in progesso vie più potente,

si manifestò poi apertamente anche nemico della repubblica. Per contrapporre un argine alle di lui prosperità avea Silla spedito in quella provincia Q. Cecilio Metello [1]; e il senato o perchè temesse, ch'egli fosse per trasportar la guerra in Italia, o perchè avesse saputo ch' entrato era in lega col già nominato Mitridate re di Ponto, avea poscia aggiunto a Metello Gn. Pompeo, quegl' istesso, che unito a Catulo avea, come abbiamo veduto, respinto Lepido dalle porte di Roma; ma non ostante un tal rinforzo, i successi della guerra continuavan sempre a mantenersi dubbiosi. Ora Perpenna, che dopo la morte di Lepido avea come suo pretore assunto il comando delle truppe presidiate nella Sardegna, lusingandosi di poter facilmente pescar in que' torbidi, e con far per se medesimo delle conquiste elevar a più alto grado la sua fortuna, abbandonata l'isola come un soggiorno troppo angusto, e non corrispondente alla vastità delle sue idee, era passato nelle Spagne col seguito di cinquantatre coorti anche prima che vi fosse giunto Pompeo in soccorso di Metello; ma poichè i di lui soldati videro colà comparire il suddetto Pompeo, il quale, sebben giovine ancora, s' era nonpertanto già conciliata l' estimazione di valente capitano, il costrinsero a unirsi a Sertorio per potergli stare a fronte, a motivo che del suo valor, e della sua abilità aveano ben poco concetto. Se le avventure di quella guerra non appartenessero all' istoria Romana, oppure all' altra della monarchia di Spagna, piuttosto che a quella, che abbiamo intrapreso a scrivere, si proseguirebbe qui di buon grado a darne un distinto ragguaglio; ma per esser materie estranee, ne basterà d'averne toccati i principii per far conoscere il pessimo carattere di questo pretore, il quale per soddisfare l' ardente sua voglia di comandar un esercito, avendo prima fatto uccidere a tradimento Sertorio in un convito, e avuta successivamente la temerità di venir alle prese con Pompeo, non solamente se n' ebbe poi, sebben tardi, a pentire per essere state le sue

Q. Cecilio Metello mandato da Silla nelle Spagne contro Sertorio.

Perpenna passa nelle Spagne, e a qual fine,

Gn. Pompeo spedito anche nelle Spagne in soccorso di Metello.

Sertorio ucciso a tradimento per opera di Perpenna, che poi da Pompeo è vinto, e fatto prigioniere.

1 Plutarc. in vit. Sertor. et Pomp. App. Al. lib. I p. 58.

Sua viltà d' animo, e sua morte: azione eroica del vincitore.

legioni interamente disfatte, ma per essere stato eziandio egli medesimo fatto prigioniere. Ridotta quell' anima vile a un tale stato, tentò di sedur la clemenza del vincitore con manifestargli certe lettere scritte a Sertorio da vari patrizi già stati consoli per invitarlo a portar la guerra in Italia; ma furono vane le sue speranze; imperciocchè Pompeo gettati senza nemmeno avergli letti quegli scritti alle fiamme, come memorie fatali atte a ravvivar il fuoco di capitali nimicizie nel seno di Roma, condannò in seguito lui medesimo insieme con molti altri complici dell' assassinamento di Sertorio alla pena di morte, affinchè l' importante secreto si rimanesse sepolto con essi loro eternamente.

Pompeo è onorato da Silla del soprannome di grande, che dal senato, e popolo di Roma gli viene poi confermato.

Da un atto così magnanimo, e dalle precedenti illustri imprese, che nell'Affrica egli avea felicemente terminate, ben si potea inferire quale un giorno sarebbe addivenuta la fama di Pompeo. Infatti a contemplazione di sì gloriosi principii essendo stato da Silla già onorato [1] del soprannome di *grande*, crebb' egli poi tanto in concetto per le altre insigni vittorie ottenute sopra i pirati della Cilicia, che desolavano le provincie, e le isole d' Italia, e sopra Mitridate, Tigrane, Orode, Antioco, Aristobolo, e altre nazioni dell'Asia, che Roma punto non esitò a permettergli di trionfar tutto in un tempo, oltre al costume, delle tre parti del mondo allora solamente conosciute, a confermargli colle pubbliche acclamazioni il già usato superbo titolo, e a celebrar per sino ne'teatri le accennate sue vittorie del Ponto, e dell' Armenia. Ma e chi non sa, che le umane prosperità mai non vanno scompagnate dall' invidia? Era console in que'tempi il già mentovato Q. Metello insieme con L. Afranio, personaggio promosso a una tal dignità dall' istesso Pompeo, e faceano in Roma una distinta figura M. Catone, M. Licinio Crasso, e C. Giulio Cesare, il primo per le sue rigide massime tendenti unicamente alla conservazione della repubblica, il secondo per lo splendor del sangue, e per le immense sue facoltà, e

1 Plutarc. in vit. eiusd. Luc. Flor. lib. IV cap. II.

il terzo per la sua vivacità d'ingegno, e ammirabile facondia. Ora Metello irritato contro Pompeo per essergli stata da lui diminuita la gloria del trionfo di Creta, mal comportava di vederlo colmato di tanti onori: Catone nimico perpetuo, e implacabile di chiunque dava un qualche segno, o indizio ancorchè remoto di aspirar alla tirannia, mai non cessava da'suoi mordaci discorsi per iscreditar le di lui azioni anche più illustri, e degne d'encomio: e Crasso, e Cesare portando entrambi le viste a rendersi assoluti, erano sì l'uno che l'altro tenacemente impegnati ad abbattere la di lui autorità, ch'era l'unico ostacolo al loro maggior ingrandimento: ed ecco in queste gare di ambizione ripullulati i semi delle intestine discordie. Avvedutosi Pompeo del turbine, che lo minacciava da tante parti, non trascurò di conciliarsi il favor della plebe per dissiparlo; ma con questo nuovo appoggio essendosi egli bensì cautelato contro ai mali conosciuti, e non già contro agli occulti, che sono i peggiori, non potè alla perfine evitar di succumbere, e di rompere negli scogli, tra quali il malizioso Cesare avea stabilito di condurlo per farlo naufragare insieme colla libertà della repubblica.

Onori straordinari conceduti a Pompeo invidiati, e da chi.

Ritornato infatti questo ambizioso cittadino dalla pretura delle Spagne col merito d'aver finito di soggiogarle, si servì a dirittura del suo credito per riconciliar gli animi disuniti di Crasso, e Pompeo. Uffizi di questa natura, che in apparenza tendevano a ristabilir la pace in Roma, furono universalmente applauditi, come suggeriti da un cuore sinceramente affezionato alla patria; ma la comune degli uomini siccome solita a considerar le mondane cose soltanto nella superficie, s'ingannò anche questa volta esaltando un'azione, la quale non era in sostanza che un'insidia alla pubblica libertà. Per farsi strada a opprimerla era necessario ch'egli salisse al consolato, e all'ottenimento di questa dignità faceano impedimento le dissensioni delli due mentovati personaggi Crasso, e Pompeo, giacchè l'appoggiarsi all'uno in tali circostanze era lo stesso che meritarsi l'esclusione dall' altro; talchè si dovea indispensabilmente mettere fine alle

C. Giulio Cesare: arti sue per opprimere la libertà della patria.

loro discordie, se pur si desiderava toglier di mezzo un sì forte ostacolo. Superato con tale artifizio questo primo passo adescò la plebe, proponendo la legge agraria, in virtù della quale doveano i cittadini poveri distribuirsi in colonie con assegnazione di terre pel loro mantenimento: col che venne a dividere, per dir così, a metà con Pompeo le popolari affezioni, e per isgombrar poi dalla mente del medesimo Pompeo ogni resto di sospetto, e di diffidenza, prese il partito di farlo suo genero con legarlo in matrimonio con Giulia sua figliuola, non ostante che ella si trovasse con espresso consenso di lui medesimo già impegnata di fede con Scipione. Ma siccome tutte queste misure, che aveano per iscopo la tirannia, poteano ancora venir attraversate da Crasso, la cui potenza era formidabile poco meno di quella del già detto Pompeo, non essendo perciò giunto tuttora il tempo di dar l'ultimo crollo alla repubblica, sospeso il colpo per riserbarlo a miglior congiuntura, s' accomodò per allora a dividere con gli altri due concorrenti l'autorità assoluta, concertando con essi loro un ripartimento delle provincie.

Triumvirato di Cesare, Crasso, e Pompeo.

In virtù della convenzione fatta dunque tra loro una dispotica divisione de' dipartimenti, toccarono a lui giusta i suoi desideri le Gallie: a Crasso l'Asia: e l'Affrica con l'una, e l' altra Spagna a Pompeo, colpo maestro questo in vero della sua fina politica: giacchè, allontanando da Roma i suoi competitori, egli col soggiornar nelle Gallie non molto discoste si metteva in istato, e in sito proprio a darvi la legge con maggior facilità. Della Sardegna, e delle altre isole del mediterraneo gli scrittori nel riferir questo atto di prepotenza non ne fanno menzione veruna; ma dal contesto dell'istoria si capisce poi chiaramente, che le medesime furono comprese nella porzione di Pompeo, il quale infatti spedì poi a Cagliari M. Cotta col carattere di suo legato per custodir gelosamente una provincia così ferace, da cui egli stesso pochi anni prima essendo capo dell'annona, avea tratta una quantità di frumento, che fu bastante a rimediar alla penuria di Roma. Rispetto al tempo che dovrebbe durar detta

M. Cotta legato di Pompeo in Sardegna.

convenzione, furono d' accordo, che non oltrepasserebbe il quinquennio: tuttavia ciascuno degli usurpatori avendo poi trovate nella propria situazione le sue convenienze intanto che s'aprirebbe la strada a miglior fortuna, vennero i cinque anni di comun consentimento prorogati ad un altro termine simile: nello spirar del quale la strada tanto sospirata essendosi finalmente aperta colla cessazione de' motivi, che aveano servito di freno alla loro ambizione, si giunse allora a comprendere a dirittura, che Pompeo assolutamente ricusava di riconoscere in Cesare un altro uguale a se, e che Cesare non voleva per verun conto adattarsi, non che a vivere inferiore, o uguale a Pompeo, ma in istato di non poter egli solo dar la legge alla repubblica.

Due erano le cagioni, che sino a quel tempo gli aveano impediti dal rompere apertamente il nodo della concordia; la prima il vincolo d'affinità tra loro contratto col matrimonio di Giulia, e l'altra la suggezion di Crasso, il quale bastava in ogni evento a umiliar la fortuna del più potente. Quindi nello scadere, come già si disse, il decennio dell' iniquo patto, amendue cotesti ostacoli essendo appunto cessati per la morte di Crasso, che si seppe essere stato ucciso da' Parti; e per la mancanza di Giulia, la quale di lì a non molto avea anche finito di vivere, entrarono i due competitori a disputarsi con le arme alla mano la sovranità del mondo, quasichè a saziar la loro cupidigia non avesse potuto bastare il patrimonio amplissimo, e immenso della repubblica, che già si aveano ingoiato.

Morte di Crasso: Cesare, e Pompeo in competenza per la suprema autorità.

Per aver un pretesto di romperla Cesare, essendo assente, domandò un' altra volta il consolato: Tuttochè a Pompeo in caso simile cotesta sublime carica fosse già stata conferita, fu a lui risposto che, licenziato l'esercito, dovesse come privato cittadino presentarsi a Roma, se pur desiderava di ottenerla; e tanto bastò per risolverlo a presentarvisi appunto, ma armato per farsi ragione da se. Disceso dunque in Italia, e per sua buona sorte trovatevi le piazze mal custodite, le occupò in breve tempo: s'avanzò

Cesare entra vittorioso in Roma: fuga di Pompeo.

vittorioso verso Roma: costrinse Pompeo alla fuga, e si creò console di propria autorità. In seguito al che avendo rivolte le sue mire a impadronirsi ugualmente delle isole aggiacenti, spedì verso la Sicilia C. Curione [1], e verso la Sardegna Q. Valerio. Al primo avviso della fuga di Pompeo aveano gli abitanti di Cagliari cacciato dall' isola il già mentovato M. Cotta suo legato; sicchè Valerio aspettato colà a braccia aperte, non ebbe alcuna necessità di combattere per acquistarne il possesso. Ma dopo averla egli durante un qualche tempo governata nella qualità di pretore, titolo, che da Cesare gli era poi stato conferito, cadutogli non si sa per quali motivi in sospetto allora quando, rinunciata la dittatura, si fece esso Cesare nuovamente designar console in compagnia di Pompeo Isaurico, venne escluso dalla provincia con surrogazione di Sesto [2] Peducco.

M. Cotta legato di Pompeo cacciato di Sardegna dal popolo di Cagliari.
Q. Valerio pretore di Cesare vi è ricevuto: indi Sesto Peducco.

Conquistate poi le Spagne con la sconfitta del partito di Pompeo, altro più non mancava alla fortuna di Cesarè, se non se di venir particolarmente alle prese in persona con questo suo nemico per finir d' umiliarlo con un qualche fatto decisivo. Nell' abbandonar l'Italia erasi Pompeo ritirato nella Grecia, dove s' era poi sempre intrattenuto, procurando di ristabilir le sue forze per mezzo delle confederazioni. Quindi Cesare, lasciata una parte della sua armata navale ne'mari di Sicilia, e altra in quegli di Sardegna, fece vela dal porto di Brindisi accompagnato da pochi legni in traccia del suo competitore, e dopo vari accidenti, nel cui racconto non occorre a noi di fermarci, ne seguì poi quella famosa giornata di Tessaglia, nella quale Pompeo, quell' illustre, e prepotente cittadino di Roma, che per le sue gloriose imprese erasi meritato il fastoso soprannome di *grande*, costretto a mendicar ramingo dalle nazioni barbare un asilo, andò finalmente a gettarsi nelle braccia del re d'Egitto, i cui perfidi ministri per un'infame politica di rendersi propizio chi era stato il vincitore, violate poi le leggi più sacre

Battaglia di Tessaglia, rotta, e fuga di Pompeo.

1 Caesar. comment. de bell. civ. cap. XIV, XV. Appian. lib. II p. 82 *retro*.
2 Appian. lib. II pag. 66, et seq.

dell' ospitalità, lo fecero empiamente assassinare: col che Cesare essendosi trovato senza oppositori, la gran contesa dell'imperio del mondo restò ultimata in favor suo. Siccome però le malvagie azioni per quali elle sono in se medesime vengono sempre considerate anche da quegl' istessi, che ne risentono beneficio; quindi è, che il magnanimo Cesare rimirando soltanto in aspetto di orrido, e nero tradimento il servigio, che gli aveano renduto gli Egizi, e rivestitosi da quel momento che gli fu presentata l' onorata testa de' sentimenti di cittadino, e di congiunto, poco indugiò a farne aspra vendetta, gastigando l'esecrando delitto con la morte di que'ministri scellerati, e del medesimo loro re, che anch' egli ne portò la pena con essere ucciso in battaglia. Collocata poi sul trono vacante Cleopatra sorella del defunto, e con la sconfitta di Farnace re di Ponto ristabilita in seguito nell'Asia la poco men che decaduta autorità di Roma, si restituì in Italia affine di ordinarvi varie cose tendenti nella sostanza ad assicurarsi la sovranità. Il che seguito passò finalmente nell'Affrica in traccia di L. Scipione, e di M. Catone, che tenacemente attaccati al partito, e alla memoria di Pompeo s'erano fatti forti in quella provincia, donde alla Sicilia, e alla Sardegna recavano frequenti molestie [1] con esigerne e soccorsi di navi, e provvisioni d'arme, e di ferro, cose tutte, delle quali sommamente abbisognavano sì per mantenersi in uno stato d'indipendenza, che per conservar libera una terra, la quale già un tempo avendo fatto tremar Roma intera, tanto più avrebbe potuto forse un giorno esser capace ad abbattere l'alterigia di un solo cittadino.

Sua morte in Egitto, e gastigo de' traditori.

Cleopatra regina di Egitto messa da Cesare sul trono dopo la morte del di lei fratello.

Cesare in Affrica contro L. Scipione, e M. Catone.

Sardegna forzata a soccorrere gli anzidetti due difensori della pubblica libertà.

E in vero dopo una penosa navigazione essendo accaduto a Cesare di dover accamparsi nelle vicinanze della città di Lepti [2], venne colà improvvisamente assalito dalle truppe del re Iuba: gente a cavallo insidiosa, che solita alle

Cesare ridotto a mal punto dalle truppe di Iuba si mette in salvo, e per colpa di chi.

1 Dion. Cass. lib. XLII pag. 261.

2 Fu anticamente chiamata *Leptis parva*, ed è oggi conosciuta sotto il nome di *Affrica*. *Bunon. adnot. ad Cluver.*

imboscate sì tosto fatto il colpo si metteva in salvo, e a così mal punto fu ridotto, che se Labieno, e Petreio, i quali per l'assenza di Scipione comandavano l'esercito, non avessero per un imprudente riguardo sospeso di vincere, egli era al riferir degli storici interamente perduto. Per riserbar a esso Scipione la gloria di finir la guerra [1], in vece di non perdere di vista le squadre nemiche già scompigliate, e poste in fuga, essendosi li due mal avvisati capitani per buona sorte di Cesare ritirati, ebb' egli con ciò tempo di raccogliere, e condurre in salvo gli avanzi dell'esercito, e di procurarsi frattanto dalla Sardegna, e da altre vicine provincie de' validi soccorsi tanto d'uomini, che di vettovaglie, delle quali anche molto scarseggiava: col che trovatosi finalmente in istato di far fronte agli avversari, si recò sotto le mura della città di Tasso a formarne l'assedio: dove azzuffatosi con essi, che con tutte le loro forze erano accorsi a difender la piazza, interamente li debellò, costringendo Scipione istesso a salvarsi in altra provincia.

L' soccorso dalla Sardegna: assedia la città di Tasso.

Viene a battaglia con Scipione, lo vince, e il costringe alla fuga.

Ridotta dunque con questa nuova vittoria anche l'Affrica a sua divozione (giacchè Catone, il quale in Utica vivea ritirato, avutone appena l'avviso, s'uccise da se per una stolida ambizione di morir libero) più non restava a Cesare, se non restituirsi a Roma per cogliervi in pace il frutto quantunque iniquo de'suoi sudori, e celebrarvi i suoi trionfi: e appunto ordinò che fossero allestite le navi pel suo ritorno in Italia. Prima però di partire, siccome varie di quelle città aveano sostenuto il contrario partito, tutte perciò ad una proporzionata emenda le condannò, quasi avessero commesso un delitto nell'opporsi alle sue tiranniche mire: e ciò eseguito s'imbarcò facendo indirizzar le prore verso la Sardegna. Giunto a Cagliari [2], perchè i popoli Sulcitani aveano non solamente dato ricetto ne' loro porti alla squadra di L. Nasidio destinata da Pompeo in soccorso di

Morte di Catone, che in Utica si uccide da se.

Cesare in Cagliari condanna a un' emenda i Sulcitani, e per qual ragione.

1 Hirt. Pans. comment. de bell. Afr. cap. III. Dion. Cass. lib. XLIII in pr. Appian. lib. II pag. 108 *retro* et seq. 2 Hirt. Pans. de bell. Afr. cap. ult.

Marsiglia, ma all' istesso Nasidio aveano anche fornito un rinforzo di truppe, li gastigò similmente, esigendone la contribuzione di centomila sesterzi oltre l' ottava parte delle loro entrate, che avrebbero pagata in avvenire a titolo di decime, e vendute poi le possessioni, e altre facoltà di certuni di quegli abitanti, in odio de' quali per esser più rei erano state confiscate, si pose nuovamente alla vela verso Roma per riceverví [1] quegli onori immensi, che da un senato adulatore, e da un popolo timido erano stati a suo riguardo preventivamente decretati.

E perchè nelle Spagne mal grado le sconfitte ricevute germogliavano tuttora alcuni semi dell' opposta fazione ne' figliuoli del gran Pompeo; quindi affine di svellerne minutamènte le radici in qualunque parte, vi mandò dalla Sardegna C. Didio, (che noi crediamo, sebben per tale dall'istoria non venga apertamente qualificato, fosse pretor dell' isola) alla testa di quelle legioni, che dall' Affrica egli avea colà trasportate: persuaso che ad abbattere due giovani guerrieri necessaria non sarebbe la sua presenza. Ma quando poi dalle replicate lettere de' suoi luogotenenti Q. Fabio Massimo, e Q. Pedio egli giunse a comprendere quanto ardua fosse l' impresa per i continui progressi del partito nemico, che ogni giorno più s' andava rinforzando, e quanto perciò avesse a temere, se più lungamente si differiva a far argine alla fortuna delli due avversari, allora [2], raccomandato ad altri il governo di Roma, senza indugio partì, superato per forza quell' ambizioso rossore, che sino a quel momento avealo trattenuto dal compromettere un vecchio sperimentato capitano, cioè a dire se stesso con due novizi nell' arte della guerra. Noi qui non ci estenderemo a dare un esatto ragguaglio di tutti gli accidenti, che accompagnarono questa spedizione, per non innoltrarci in una digressione, la quale troppo ci scosterebbe dal tema; e diremo soltanto che

C. Didio è mandato da Cesare dalla Sardegna nelle Spagne contro i figliuoli di Pompeo il grande.

Cesare vi passa egli stesso in persona, e perchè.

1 Dion. Cass. lib. XLIII pag. 272. 2 Dion. Cass. ut sup. pag. 282.

Battaglia di Munda: sconfitta delli due Pompei, e crudeltà usate dal vincitore.

la medesima andò a terminare nella sanguinosissima battaglia di Munda, che quantunque durante un lungo tempo infelicissima riuscisse per Cesare, funesta però sul fine divenne alli due Pompei, i quali entrambi furono costretti a fuggire, e a lasciar alla discrezione del vincitore tutti i lor seguaci, che obbligati ad arrendersi, vennero poi tutti indistintamente da lui condannati a morte come nemici della patria, sebben per verità non lo fossero che del di lui ingrandimento. E, quasichè non potessero abbastanza le sue vittorie esser celebri senza venir fregiate di barbari trofei, quindi alcuni giorni dopo si vide presentare a' suoi piedi, come già nell'Egitto quella del padre, così nelle Spagne la testa del figlio Gn. Pompeo primogenito delli due fratelli. Onde libero pressochè affatto si trovò da' nemici; imperocchè sebben rimanesse ancora in vita Sesto Pompeo l' altro fratel minore, non era quegli un avversario di considerazione, stante la sua immatura età, che lo facea creder inabile a mantener la guerra.

Testa di Gn. Pompeo presentata a Cesare.

Superbo pertanto di sua fortuna, e fisso nell' immaginazione, che fosse quella oramai giunta a un segno di più non poter per verun accidente venir alterata, si restituì alla patria per farne pompa co' suoi trionfi, e ispirar terrore ai cittadini. E veramente ancorchè odiosi al popolo, e al senato riuscissero i magnifici spettacoli, ch' egli presentò a Roma al suo ritorno, stantechè non già di barbare nazioni, o di re stranieri rappresentavano la strage, ma bensì la rovina, e la distruzione della stirpe del gran Pompeo, personaggio della più cara memoria a tutta la città, nondimeno (tanto a fronte del pericolo sono soggetti ad avvilirsi anche gli uomini più saggi!) baciando il senato con rassegnazione, e anzi a folla quella sferza, che avea ne' suoi membri flagellata a sangue la repubblica, festeggiò con istraordinari applausi l' estinzione della propria autorità; e coronò finalmente l' adulazione figlia di quel timore, che regolava allora lo spirito d' ognuno de' padri con concorrere egli stesso ne' suoi decreti a dichiararlo assoluto.

Cesare si restituisce a Roma.

E' dichiarato signor assoluto dal senato.

Fra tanti però, che per forza, o pur di genio avendo sottoscritto al sacrifizio della patria, e dell'antica libertà, si erano poi scordati a dirittura del primiero loro stato, non si potè far di meno, che alcuni non si trovassero, nel cui petto viva ne restasse scolpita la rimembranza unita a un desiderio inestinguibile di scuotere un giogo troppo odioso a una nazione, che già da lungo tempo era in possesso di comandar al mondo intero. Cesare per altro, avvegnachè con grave, o minaccioso aspetto fosse entrato in Roma, mitigato nonpertanto poi lo sdegno, giacchè non era più necessario per farsi ubbidire, l'animo rivolse alla piacevolezza, alla clemenza, e alla benignità per farsi amare, richiamando a questo fine dall' esilio tutti i proscritti: generosamente perdonando a chiunque se gli era mostrato nemico: e ricolmando eziandio di onori alcuni patrizi, che aveano fatti i maggiori sforzi per contrastargli la vittoria. Ma siccome i benefizi stessi a somiglianza di un'acqua, che scaturisca da un'infetta sorgente, producono nausea allorchè da una mano rapace vengono compartiti: giacchè il pregio del dono misurandosi dal donatore, più che dal valore, stratagemmi di un'artificiosa politica, che a tanto costringe, e non già effetti di una sincera liberalità sono in tal caso considerati i favori; quindi è, che più egli si studiava di conciliarsi l'affetto de' cittadini, più gli animi di qualchedun di loro s'innasprivano, e si disponevano alla vendetta. Nel numero di questi (che non furono pochi) affine di rendere il delitto più enorme con gli eccessi dell'ingratitudine entrò M. Bruto personaggio a Cesare sommamente caro, e da lui così teneramente amato, che tenuto in conto di figlio era stato per cura particolare di lui medesimo preservato dalla strage di Farsaglia, non ostante che avesse egli combattuto in favor di Pompeo: e vi entrò pure Decimo Bruto soprannominato Albino, ancorchè tali prove di affezione Cesare già gli avesse date sino al segno d'averlo dichiarato erede per sostituzione nel suo testamento. Servì di pretesto alla congiura la causa pubblica, la quale non soffériva di vedersi oppressa da un

tiranno. Epperò come se alla famiglia, o pure al solo nome de'Bruti, che già aveano cacciati di Roma i Tarquini, fosse riserbato lo sterminar i prepotenti, fattosi capo il primo di essi, e l'altro fautore della cospirazione, si scagliarono sostenuti da Cassio, e da altri complici contro a Cesare loro benefattore, e quasi padre in pien senato, e con venti e tre ferite avendo allagato del di lui sangue quel luogo augusto, andavano già gloriosi d'aver vendicata la memoria del gran Pompeo, la morte di tanti altri onorati cittadini, e restituita a Roma la sua perduta libertà: quando però avrebbero dovuto riflettere, che nella disposizione, in cui si trovava lo stato, era cosa ben difficile il farla risorgere.

Cesare è ucciso da M. Bruto, Q. Bruto, e Cassio in pien senato.

E appunto della stirpe di Pompeo rimaneva ancor un tralcio nella persona di Sesto: Cesare [1] in quella di Ottavio, ossia Ottaviano avea lasciato un erede: e Marco Antonio, che già con occhio invidioso avea rimirata la fortuna dell' istesso Cesare sin da quando erano colleghi nel consolato, restava tuttora in vita per esser il fomite principale di nuove discordie: e nessuno di loro infatti trascurò di mettere in campo in quella rivoluzione i propri diritti, richiamando Sesto la paterna eredità, impossessandosi Ottavio di quella di Cesare, e disputandogli Antonio una tal successione, risoluto a non consentire giammai ch'egli fosse ricevuto nella famiglia de'Giuli. Ad accender quel fuoco già pur troppo abbastanza animato, si fece anche avanti Marco Lepido con isperanza di poter nelle confusioni della repubblica rapire impunemente una qualche parte delle altrui sostanze; ed essendosi a un tal fine collegato con M. Antonio, ne seguirono poi tra essi, e Ottavio quelle ostilità, che riferiscono gli scrittori, e vennero finalmente calmate con quel famoso triumvirato concertato tra loro stessi, in virtù di cui passati, come già nell'altro di Cesare, Crasso, e Pompeo il grande era succeduto, a dividersi di propria autorità gli stati della

Sesto Pompeo, Ottaviano, M. Antonio, e M. Lepido; loro discordie, e mire dopo la morte di Cesare.

Triumvirato di Ottaviano, M. Antonio, e Lepido, che si dividono la monarchia.

1 Luc. Flor. lib. IV cap. III, IV, e V.

repubblica, Lepido [1] prese le Spagne con la Gallia Narbonese per se, Antonio il rimanente delle Gallie, e Ottaviano l'Affrica, la Sicilia, e l'una, e l'altra Sardegna [2].

Sesto frattanto, che dopo la sconfitta di Gneo suo fratello s'era rifugiato tra i popoli Celtiberi, e vi era stato amorevolmente accolto, essendosi colà formato in breve tempo un nuovo partito con le reliquie degli eserciti, che aveano militato in favore del medesimo suo fratello, e di suo padre Pompeo, messo in punto un numero di navi, andò scorrendo il mare; talchè sequestrò il commercio, e affamò Roma, e rinforzato poi vie più con l'arrivo di moltissimi cittadini, che per sottrarsi alla tirannia de' triumviri tuttodì andavano ricorrendo a lui, passò a investir la Sicilia, e occupò quell' isola. Indi, estinti già nella Tessaglia Bruto, e Cassio uccisori di Cesare, essendosi per motivi di gelosia, e di sospetto, passioni solite di una smisurata ambizione, sconcertata la concordia tra Antonio, e Ottaviano, strinse egli amicizia col primo per concorrere alla rovina dell'altro; ma avvedutosi poi de' maliziosi raggiri di detto suo collega, che per opprimere lui medesimo si era segretamente riconciliato col suo nemico, rispedì la flotta a rinnovar le solite scorrerie; e dopo aver poste in desolazione le coste della Toscana, rivolse le prore verso la Sardegna, e se ne impadronì.

Roma affamata da Sesto Pompeo.

Morte di Bruto, e Cassio.

Sesto s' impadronisce della Sardegna: fatti colà indi accaduti.

Era quell'isola [3] in tali circostanze di tempo governata da M. Lurio uno de' luogotenenti di Ottaviano, ed era la squadra di Sesto comandata da un certo Mena, ossia Menodoro già suo schiavo, e allora suo liberto. Mentre stavano tuttora cotesti legni veleggiando in alto mare, accortosi Lurio dai loro movimenti a qual parte fossero diretti, giudicò ben fatto d'andar egli medesimo ad assalirgli, ed ebbe appunto la fortuna di costringergli alla fuga, ma da quell'

1 Dion. Cass. lib. XLVI pag. 405. 2 Sotto nome di Sardegna veniva anche la Corsica, la quale così si chiamava perchè amendue le isole pendente un lungo tempo formarono una provincia sola. 3 App. Alex. lib. V. p. 256 *retro*. Dion. Cass. lib. XLVIII p. 464, et seq.

istante ch' egli ebbe ottenuta la vittoria, avendo poi trascurate le precauzioni, che dall' uom prudente non mai sono credute inutili, fu egli stesso da Mena improvvisamente riassalito, e sì fieramente battuto, che gli convenne abbandonar il paese, le cui piazze senza la minor resistenza aprirono poi le porte al vincitore, toltane quella di Aradino [1], che non volle arrendersi, se non dopo aver fatta una valida difesa. Tra gli altri, che di quel luogo forte aveano sostenuto l' assedio, trovavasi un certo Eleno liberto egli pure di Ottaviano, e da lui sommamente amato. E siccome Mena meditava già da qualche tempo di abbandonar il partito di Sesto; quindi è, che per acquistarsi merito presso l' istesso Ottaviano, e averlo propizio in qualunque evento, gli rimandò libero insieme con molti altri prigionieri il suddetto Eleno suo favorito per un tratto di generosità, la quale ancorchè prodotta da un secondo fine, non impedì però che ancora egli continuasse a mantenersi fedele a Sesto. E in fatti essendo stato dichiarato pretor dell' isola, angustiò il partito contrario con tanto successo, che per aver ridotta l' Italia, e la stessa città di Roma a un' estrema penuria Antonio, e Ottaviano si trovarono nel pericolosissimo frangente di sentirsi sollecitati a clamor di popolo a far la pace con Sesto Pompeo; sebben Ottaviano considerando che gli schiamazzi sediziosi siccome originati dalle pubbliche calamità sarebbero cessati quando a queste si fosse potuto rimediare, non seppe risolversi a un tal passo, senza prima tentare di ricuperar la Sardegna, col cui possesso si verrebbero a ottener i necessari soccorsi.

Aradino piazza della Sardegna: non s'arrende alle arme di Sesto Pompeo se non dopo aver fatta una valida difesa.

Generosità di Mena verso Ottaviano a pregiudizio di Sesto.

Creato pretor della Sardegna riduce a penuria estrema l'Italia, e Roma.

Appoggiatane pertanto l'impresa al già mentovato Eleno suo liberto, lo fece partire con buon numero di navi a quella volta; ma per la gagliarda resistenza di Mena il colpo essendo andato fallito, e in Roma crescendo poi vie più le grida, e le minaccie del popolo, che per non veder migliorata la sua condizione, già erasi trasportato ad abbattere le

Eleno liberto di Ottaviano: sua spedizione contro Mena, ma infruttuosa.

1 E' probabile che fosse la terra oggidì chiamata *Ardaili*.

statuè sì di lui, che di Antonio suo collega, non potè egli perciò più oltre resistere ai pubblici desideri, e quindi di consenso di esso Antonio spedì verso Sesto per invitarlo a una convenzione. Per trovarsi questo loro competitore egli pure sollecitato da tutti i suoi amici, e dall'istessa sua madre alla riconciliazione, aderì facilmente alla richiesta; sicchè abboccatisi i tre contraenti nelle vicinanze di Miseno, conchiusero finalmente la pace sotto la condizione fra le diverse altre, che apparterrebbero a lui il principato dell'Acaia, e le due isole Sicilia, e Sardegna. E poichè fu segnato il trattato avendo deliberato i novelli amici di convitarsi a vicenda per convincersi scambievolmente di buona fede, e di sincerità, e nata essendo tra di loro la civile contesa intorno all'onore della precedenza, che ciascheduno protestava non essere dovuto a lui, convennero alla perfine di gettar le sorti, col che un sì fatto onore toccò a Pompeo.

Colloquio di Sesto con Ottaviano, e M. Antonio, pace tra loro conchiusa, e divisione delle provincie.

Fatta pertanto splendidamente addobbare la nave capitana della sua squadra, giacchè per sino della casa paterna essendo egli stato spogliato da Antonio, non avea in Italia per riceverli neppur un angolo di terra, sopra quel legno gli accolse [1]. Ma quando tutti e tre seduti a mensa, ad altro oramai più non badavano, se non se a lusingar il gusto con la varietà, e dilicatezza delle vivande, e colla squisitezza de' vini, e insieme a ricrear lo spirito con vicendevoli motti faceti e arguti, Mena, il cui malvagio talento considerava i tradimenti per onorate imprese, fattosi all' orecchio di Sesto manifestogli siccome il pensiere gli era nato di troncar i canapi, a'quali stavano le ancore appese, per renderlo con un colpo solo non già della Sardegna, della Sicilia, e dell' Acaia, che gli erano state assegnate, ma di tutti gli stati della repubblica l'arbitro assoluto. Alla qual proposizione, quantunque Sesto per lo solletico, che non potea a meno di risvegliare un sì alto cambiamento di fortuna, si rimanesse

Proposizione indegna fatta da Mena a Sesto.

1 Plutarc. in vita Anton. Dion. Cass. lib. XLVIII pag. 470. App. Alex. lib. V pag. 260 *retro*.

alquanto sospeso, richiamati nondimeno a fronte della tentazione gli spiriti di generosità ereditati dal suo gran padre, nobilmente rispose: ‘ che potea bensì a uno schiavo fatto li-‘ bero esser cosa lecita l'eseguir progetti di simil natura, ‘ senza ricercarne l'approvazione; ma poichè da questa si ‘ voleva prender regola, sapesse egli pure, che Sesto Pompeo ‘ non usato a mancar di fede, non avrebbe mai per mai con-‘ sentito a un tradimento,. Sentimenti magnanimi, che meritando d'essere per ammaestramento registrati in ogni parte, hanno promossa anche in noi la cura di rinnovarne la memoria in questi scritti; tanto più a riflesso di trattarsi di un accidente, che ha natural connessione con le materie appartenenti al nostro istituto per essere stato originato da un uom malvagio, che in tal tempo governava la Sardegna con titolo di pretore. Ma che che ne sia, torniamo al fatto.

Magnanima di lui risposta.

La pace, di cui abbiam qui sopra fatta menzione, comechè autenticata da replicate dimostrazioni di sincerità, e festeggiata coi vicendevoli conviti, non ebbe però che una sussistenza assai breve, perchè stabilita su la base d' una mera necessità non solamente per parte dei due triumviri, come già si è veduto, ma anche dal canto di Sesto. Tra gli altri motivi, che Ottaviano fece valere presso il senato, e il popolo di Roma per giustificare le ostilità, ch' egli avea ricominciate contro Pompeo, il principale fu, che a onta delle seguite convenzioni si fosse quel suo competitore fatto lecito di ricoprir il mare di legni corsali, e d' impedir con essi nuovamente il commercio, onde poco mancasse all' Italia dal vedersi un' altra volta ridotta al primiero stato di penuria. E Sesto per altra parte protestava in faccia al mondo, che Ottaviano, e Antonio erano stati eglino i primi a violar le condizioni della pace, di modo che la difesa essendo dal diritto naturale permessa, a essi, e non a lui dovea attribuirsi la colpa delle calamità, che a danno pubblico si erano risvegliate. In somma ciascun di loro si formava per giustificarsi una ragione a modo suo, quando tutti in sostanza

Pace rotta: motivi rispettivamente addotti per giustificar le nuove ostilità.

a nulla meno portavano le mire, che a usurparsi il patrimonio di Roma.

Riapertosi pertanto il teatro della guerra, e ricominciate le popolari esclamazioni a cagione della scarsezza dell' annona, fu Ottaviano costretto per acchetarle a non differir più oltre le sue disposizioni, onde il pubblico ricevesse quanto prima un qualche sussidio nelle attuali sue strettezze. E perchè Mena il pretor di Sardegna essendo sempre con le sue navi in giro, difficile sarebbe riuscito il condur l'incetta a salvamento, pres'egli per ciò lo spediente di appoggiarne a un suo liberto nomato Filadelfo l'incumbenza, a motivo che tra Mena, e lui passando un'amicizia intrinseca, fosse sperabile, ch'esso pretore non gli recasse molestia. Infatti tanto Filadelfo si fidò dell'amico [1]; che non solamente egli ebbe il coraggio di andar ad abboccarsi con lui mentre era già di ritorno col carico di frumento, ma portò tant'oltre la confidenza, che s'avanzò per sino a esortarlo ad abbandonar il partito di Sesto, promettendogli in nome di Ottaviano, che ove si fosse accostato a lui, avrebbe avute in pieno dominio le due isole di Sardegna, e Corsica, e insieme tre legioni a sua disposizione, perchè fosse in istato di conservarsene il possesso. Mena però quantunque vago di novità, e ambizioso a dismisura, non fidandosi di sì grandiose promesse perchè appoggiate alla parola di Ottaviano, licenziato per allora Filadelfo con un'assoluta, e onorata negativa, ripigliò con la solita esattezza l'esercizio del proprio ministero.

Filadelfo altro liberto di Ottaviano intrinseco amico di Mena.

Gli propone di abbandonar il partito di Sesto.

Risposta onorata di esso pretore.

Frattanto essendosi da Sesto risaputa la liberalità, che egli avea usata verso Ottaviano nel restituirgli senza riscatto Eleno suo liberto, e gli altri prigionieri fatti nella resa di Aradino: e da'suoi emoli (che mai non mancano a chi si trova elevato ad alta fortuna) mentre si condannava il fatto per una prova non più equivoca d'infedeltà, e d'intelligenza col nemico, essendo anche stato accusato di malversazione

1 App. Alex. lib. V pag. 262.

nel maneggio del danaro, e de'grani, fu richiamato all'esercito per giustificarsi sopra sì fatte accusazioni. Ma siccome [1] oltre all' aver usato col mentovato Ottaviano il riferito atto di generosità, egli era realmente macchiato di fellonia per essere stato a colloquio con lui, affine di convenir delle condizioni, sotto le quali si sarebbe disposto a sostener il suo partito; quindi è, che appena arrivati i messaggieri di Sesto non ebbe il ribaldo più ribrezzo d'ingolfarsi nell'altro enorme delitto di fargli uccidere, con rimettere in seguito ai deputati di Ottaviano il possesso dell' isola, e passar poi egli stesso a dirittura al servigio di lui con le navi, e con le truppe, che aveva al suo comando. Giunto al campo, Ottaviano in ricompensa della scellerata azione creollo cavaliere col privilegio a' senatori, e a' patrizi anticamente riserbato di portar al dito l' anello d' oro, e confermogli l' autorità, e direzione di quell' istess' armata navale, ch' egli avea con seco condotta, e staccata da Pompeo; ma con tutti cotesti onori conoscendo il fellone per prova di non poter evitar la taccia di traditore [2], giacchè a ogni incontro sentiva rinfacciarsi apertamente il suo delitto, pensò a purgarsi dell' ignominia con restituirsi al servigio di Sesto: e sotto pretesto d' ingiustizie ricevute, avendo poscia avuta la sfacciataggine d' offerirsi un' altra volta a Ottaviano, siccome qual uomo spergiuro, cui più non dovea prestarsi fede, egli lo rimandò, costernato perciò per l' affronto della ripulsa, e lacerato dal rimorso, s' uccise da se, giudicando per avventura essere minor male il morire, che il sopravvivere a un' infamia pubblicata già da per tutto, e irreparabile.

Fellonia di Mena, che rimette la Sardegna a Ottaviano, e passa sotto le di lui bandiere.

Ritorna al servigio di Sesto: indi si offerisce nuovamente a Ottaviano, che ricusa di ammetterlo.

Disperato a cagion di una tal ripulsa si uccide da se.

Li due competitori intanto essendosi preparati a un fatto decisivo, s' incontrarono finalmente con le loro armate navali ne' mari della Sicilia: dove venuti alle prese con pari ardore, e animosità mantennero durante più ore la vittoria

Battaglia navale tra Sesto Pompeo, e Ottaviano: rotta del primo, e fuga.

1 Dion. Cass. lib. XLVIII pag. 475. App. Alex. lib. V pag. 262 *retro*.
2 Id. Dion. lib. XLVIII, XLIX pag. 482, 484. App. ut sup. pag. 268 *retro*, et seq.

in bilancia. E poichè da una sì lunga incertezza ben s'avvide M. Vissanio Agrippa generale d'Ottaviano non essere sperabile di superar il nemico con la sola forza, ricorso per ciò all'arte, incominciò a far uso di certe macchine di sua invenzione dallo storico [1], che ne fa la descrizione, chiamate *arpagi*, e con tal nuova maniera di combattere costrinse a poco a poco i legni avversari alla fuga. Data a' medesimi successivamente la caccia, e raggiuntane la maggior parte, altri ne arse, altri ne affondò, e altri obbligò alla resa. In somma avendoli tutti o disarmati, o incendiati, o sommersi, più non restò a Pompeo verun altro scampo se non se quello di rifugiarsi in Messina. Ma poi temendo di non esser colà abbastanza sicuro, ed essendosi per un tal motivo trasportato nell'Asia con isperanza di trovar soccorso presso M. Antonio, andò, come suol dirsi, a gettarsi per questa via da se stesso nella rete; imperocchè, per i motivi, che riferisce la storia, essendo stato nella Frigia fatto prigioniere del medesimo Antonio, fu successivamente, per quanto alcuni scrittori affermano, per espresso comando di lui fatto morire: col qual colpo tutta venne a estinguersi la chiarissima progenie de' Pompei, che una sì luminosa comparsa aveva fatta nel teatro del mondo. Caso funestissimo, che ben comprova quanto sia lubrica la fortuna, e quanto sieno tra loro confinanti le alte cime delle umane grandezze, e gli abissi più spaventosi delle più tetre calamità.

Sua morte.

In seguito a questo tragico avvenimento non restando adunque a Ottaviano verun altro emulo a combattere, salvo il medesimo Antonio, stantechè Lepido già era stato da lui stesso umiliato, e ridotto a menar vita privata, non fu certamente egli pigro nel mendicar le occasioni di romperla. E per verità erano non poche le ragioni, che già da un qualche tempo lo sollecitavano a trattarlo da nemico; sebben sempre le avesse dissimulate, aspettando che per farle valere si fosse presentata una favorevole congiuntura. Ora questa

1 App. Alex. lib. V pag. 276 retro.

con la morte di Sesto essendosi aperta fra gli altri diversi aggravi, che rappresentò aver sino allora per puro amore della pace, e del ben pubblico tollerati da lui, quello che con più di energia, e più alto risentimento propose in senato, fu il trattamento indegno, che a cagione dell'impudica Cleopatra egli aveva usato verso la propria consorte Ottavia sorella di lui Ottaviano; e perchè non essendo queste se non offese private, forse i padri poteano essere men pronti a prendervi parte, avendo per ciò all'esposizione delle medesime aggiunto un minuto racconto di tutte le mostruose stravaganze, alle quali il prementovato Antonio dalla sua frenetica passione per quella infame principessa si era lasciato trasportare sino al segno eziandio d'aver con suo testamento già divisi in favore de' figliuoli avuti da lei diversi stati della repubblica, tanto con un sì fatto ragguaglio innasprì gli animi contro di lui, che non solamente ottenne di farlo per decreto pubblico dichiarar decaduto dalla consolare autorità, ma portò anche il senato, e il popolo a dichiarar la guerra a Cleopatra, che si era lo stesso che dichiararla ad amendue.

M. Antonio decaduto dalla dignità consolare, e perchè.

Incaricato quindi egli medesimo della promossa spedizione, navigò senza perdita di tempo alla volta dell'Egitto; ma Antonio, e Cleopatra già informati delle risoluzioni di Roma, essendogli venuti all'incontro eglino stessi in apparato di trionfo, trovaronsi perciò le due armate navali a fronte l'una dell'altra nelle acque, che sono dirimpetto al promontorio [1] d'Azio, il quale divenne poi tanto celebre a cagione di questa memorabile giornata. Sgomentata l'imbelle donna dagli orrori dell'insolito spettacolo, allorchè li due partiti combattendo con uguale ardore spargevano entrambi il sangue senza risparmio per meritarsi la gloria di vincere, e insieme i vantaggi della vittoria, fatta ad altra parte improvvisamente voltar la prora del suo navilio, se ne tornò fuggitiva per non funestarsi più lungamente coll'immagine di

Battaglia d'Azio.

1 Oggi *capo Figalo*.

tanti disastri. Dalla inopinata partenza di lei argomentando Antonio, che vi fosse stata costretta da un qualche sinistro accidente, che rendesse ora mai disperata la salvezza del suo convoglio, non istette molto a tenerle dietro, spronato massimamente dalla violenza del genio, che non gli permetteva di andarne disgiunto nè pure un sol momento: a vista del che disanimati i suoi seguaci dopo aver ancora per qualche tempo assai languidamente combattuto, si dettero essi pure finalmente alla fuga; lasciando in tal modo Ottaviano senza oppositori, e conseguentemente la causa decisa in favor suo [1]. A cagione dell'infausto successo abbandonatosi poi lo sconsigliato amante a una profonda tristezza, dopo aver errato per vari luoghi, fuggendo sempre la compagnia degli uomini per la speranza di trovar sollievo nella solitudine, tornò alla perfine a gettarsi tra le braccia dell'impudica regina per ricrearsi con le dissolutezze; ma l'infingarda, e perfida femmina, i cui pensieri erano rivolti unicamente a conservarsi il trono, frattantochè con le più tenere accoglienze mostrava di confortarlo, ordiva i suoi più fini artifizi per sacrificarlo ai desideri del vincitore, che ben comprendeva essere nell'assoluto impegno di vederlo estinto. Arbitra da più anni del di lui cuore, e ben sapendo di quali debolezze egli fosse capace per amor suo, inventò per trarlo nella rete lo stratagemma di fingersi morta, persuasa che all'annunzio di un tal accidente egli pure si sarebbe privato di vita. Quindi insieme con alcune sue damigelle confinatasi secretissimamente entro una sepoltura, e di suo ordine sparsasi poi la voce, che a cagione di grave infermità sopraggiuntale ella avesse improvvisamente pagato il tributo alla natura, siccome l'inganno era infatti riuscito a meraviglia, stante che il frenetico Antonio vinto dalla disperazione per la creduta perdita si trapassò il petto, si lusingava essa con ciò d'essersi assicurato il regno, e fors'anche di poter co' suoi vezzi conquistar gli affetti di Ottaviano per regolarlo

Fuga di M. Antonio.

Arti usate da Cleopatra per conservarsi il trono.

M. Antonio si uccide, e per qual ragione.

1 Plutarc. in vit. Anton.

poscia a suo talento, come già avea regolato il suddetto Antonio, e anche Giulio Cesare prima di lui. Ma quando poi dall' indifferenza, e dal contegno del medesimo Ottaviano pienamente disingannata della forza delle sue attrattive giunse a sapere, anzi che no, ch' egli ad altro fine non si curava di serbarla in vita, se non se per onorarne il suo trionfo, risoluta allora di non aggiugnere l' ignominia della schiavitù all'infamia de'suoi amori essendosi anch'essa uccisa secondo alcuni col ferro, e secondo altri con la puntura di un aspide; lasciò con la sua morte il trono d'Egitto vacante, e in piena balia dell' istess' Ottaviano, il quale per gli accidenti narrati essendo rimasto alla perfine senza competitori, si restituì poi immediatamente alla patria carico di gloria per istabilire la monarchia Romana sulle rovine della repubblica; e con regnarvi solo sotto il nome di Cesare Augusto procurare a tutto l' universo nel seno d' una profonda pace una perfetta felicità.

Morte di Cleopatra.

Religione cattolica quando sia stata introdotta nella Sardegna

CAP. IV

Nell' anno quarantesimosecondo del pacifico regno di Augusto, il quale, giusta il computo de' migliori cronologi, corrispondeva a quello della creazione del mondo 4000, oppure secondo altri al 4004 essendo nato in Betlemme il Salvatore del genere umano, ci chiama il buon ordine a sospendere per alcun poco il racconto delle ulteriori civili vicende

accadute nella Sardegna, affine d'investigare in qual tempo poco più, o meno la Cristiana religione abbia gettate fra que' popoli le prime sue radici. Il riflesso d'incontrarsi su questo punto una discrepanza tra gli scrittori ci avea quasi fatti risolvere a rimandarne la discussione ad altro luogo, dove il filo della storia venisse a restarne meno interrotto; ma perchè entrando ne' secoli degl'imperadori Romani dobbiamo necessariamente far menzione di que'santi personaggi che in difesa della stessa religione hanno sparso il lor sangue in quell'isola, quindi ragion volendo, che all'esposizione degli effetti preceda quella della causa, non abbiamo più dubitato di qui proporre come in sito proprio la quistione per dilucidar il meglio che sia possibile una verità, che si trova fortemente combattuta dalle seguenti opinioni.

Cattolica religione quando introdotta in Sardegna.

Sostengono concordemente gli scrittori nazionali che la fede di CRISTO sia stata annunziata nella loro patria dagl' istessi principi degli appostoli santi Pietro, e Paolo, e medesimamente da' santi Iacopo, e Clemente, e che san Clemente essendovi sbarcato in compagnia di san Pietro, sia stato dallo stesso consecrato vescovo dell'isola; ma volendo poi diffinir il tempo, in cui ciascuno di detti santi vi approdò, lasciano allora comparire una diversità di sentimenti; essendovi chi [1] fissa l'arrivo di san Pietro all'anno quarantesimosesto dell'era Cristiana, e altri [2], che lo differiscono sino al cinquantesimoprimo, e anzi uno ve n'ha [3] tra essi scrittori, il quale non abbastanza appagato che siasi dato un principio così antico, come si è quello dell'anno quarantesimosesto alla chiesa di Sardegna, vuole che anche prima di essere colà approdati i santi appostoli l'evangelica verità vi fosse riconosciuta per la predicazione del beato Bonifazio discepolo di CRISTO, il quale egli suppone sia giunto a Cagliari nell'anno trentesimoquinto, e sia stato vescovo di quella città.

Discrepanza tra gli scrittori regnicoli su tal punto.

1 Fara de reb. Sard. lib. I.
2 Vic. Hist. de Sard. tom. I part. III cap. I.
3 Vital. ad ann. 35.

Il fondamento più stabile, che abbia l'opinione de'mentovati autori rispetto all' essere stati in quell'isola li due principi degli appostoli, consiste nell'antichissima, costante, e non mai interrotta tradizione, che si suppone esservi sempre stata da padre in figlio, di modo che nessuno de' Sardi mai non ne abbia dubitato; ma siasi eziandio sempre tenuta per cosa certissima. Il resto poi delle prove, che si adducono, riducendosi a semplici conghietture, noi non istimiamo di qui riferirlo per non esser troppo diffusi. In quanto però a san Iacopo, oltre che si appoggiano all' istessa tradizione antichissima, fondano la loro asserzione sopra l'autorità del breviario Armeno ordinato nell'anno 1053 dal patriarca di Gerusalemme per uso della sua chiesa, nelle cui lezioni si narra ch'esso santo appostolo partì dal porto di Ioppe, oggidì Iaffa città della Palestina, per trasferirsi in Ispagna, e approdò nel corso della sua navigazione alle terre della Sardegna. E finalmente rispetto a ciò, che scrivono del beato Bonifazio, intendono che non si possa rivocar in dubbio per la cauzione, che ne fa una iscrizione rinvenuta col corpo dell' istesso beato nella chiesa dedicata a san Lucifero in Cagliari circa il principio del passato secolo da don Francesco De-Squivel arcivescovo della medesima città, la qual è del tenor seguente

Fondamenti della lor opinione impugnati dal P. Mattei.

HIC IACET B. M. BONIFACIVS
EPIS. CHRISTI DISCIP. QVI
VIXIT ANN. PLVS MINVS
LX REQVIEVIT IN
PACE V CAL. IANVAR.

Per altro un moderno scrittore critico [1] altrettanto giudizioso, quanto erudito entrando a esaminare il valore delle

1 Matthaei Sardin. sacr. in dissert. cap. III.

ragioni, e prove qui sopra epilogate, non sa per verun conto risolversi a prestar fede alle autorità, che vengono addotte per sostener che i tre nominati appostoli sieno stati in quell' isola, imperocchè, oltre all'essere, secondo egli dice, le predette autorità di scrittori di tempi a noi prossimi, tutto al più verrebbero a conchiudere, che detti santi abbiano bensì potuto approdar in Sardegna, non però che vi sieno realmente approdati. Dopo ciò discendendo al fatto particolare di san Iacopo, il cui passaggio a essa isola si allega essere confermato dalle lezioni del breviario Armeno, non solamente egli combatte il credito di un tal documento sul punto, di cui si tratta, ma si mostra eziandio inclinato a concorrere nell'opinione negativa rispetto all'altro di essere stato detto appostolo nelle Spagne. E finalmente portando i suoi riflessi alla iscrizione, con la quale si vuole pienamente provata la predicazione del beato Bonifazio, dopo aver palesata la sua poca deferenza a un tal monumento, conchiude che se genuina fosse, e dovesse interpretarsi al loro modo detta iscrizione, cesserebbe in tal caso a dirittura ogni controversia sì a riguardo del tempo, in cui que' popoli incominciarono a essere istruiti ne' misteri della fede, che rispetto alla persona, da cui furono illuminati, e oltracciò verrebbe a esser noto alla chiesa un nuovo martire, un nuovo vescovo, un nuovo discepolo di CRISTO stato sempre nascosto all'antichità.

Ragioni addotte da esso storico.

In questo conflitto di opinioni noi siamo ben lontani dal presumere di risolvere un punto d'istoria così intricato; pure se a quanto dall'una, e dall'altra parte è stato rilevato alcune nostre riflessioni ne vien permesso d'aggiungere, diremo, che se il breviario Armeno non ha un credito sufficiente per formare una prova che il santo appostolo Iacopo sia stato nella Sardegna, nè tampoco nelle Spagne, supplir vi potrà in tal supposizione (almeno per ciò, che riguarda il suo passaggio in quest'ultima terra) in primo luogo la tradizione antichissima, e secondariamente la conferma, che se ne ricava dal breviario Spagnuolo, la cui

Opinione dell'autore.

autorità è per tutti i capi venerabile, giacchè il medesimo è stato ordinato, e composto per decreto del sacro concilio di Trento, e successivamente approvato da Pio V pontefice di santa memoria. Che se poi arrendendoci a quest' autorità, riconosciamo veridico il breviario Armeno nella parte principale, e qual ragione mai ci assisterà per iscreditarlo poi nell' altra, dove narra che il suddetto santo appostolo toccò nella Sardegna mentre veleggiava per la Spagna? E' noto veramente anche a noi, che documenti di questa specie ne' punti di pura storia non sono bastanti a costituir una prova certa; ma nell' istesso tempo sappiamo pure, che se con ragioni chiare, sode, ed evidenti non si dimostrano gli errori supposti, si mantengono essi documenti sempre in diritto di fare autorità anche a' riguardo de' fatti storici: il che appunto in senso nostro accade rispetto a quello di essere stato in Ispagna il mentovato appostolo.

In quanto poi all' essere san Pietro approdato alle terre della Sardegna, all' aver colà predicato, e prima di partirne avervi consecrato san Clemente per lasciare un vescovo a que' novelli Cristiani, noi conveniamo col citato moderno scrittore che le autorità, le quali in prova di questi fatti si sono allegate, sieno di poca considerazione per non esser derivate, com' egli saggiamente riflette, da buone sorgenti; e quindi possiamo anche noi tutto al più disporci ad ammettere una probabilità, che i fatti suddetti sieno accaduti.

Sue riflessioni sull' iscrizione del beato Bonifazio.

E discendendo per fine a esaminar quello, che scrivono essi autori nazionali a riguardo del beato [1] Bonifazio, non pretendiamo già d' impugnar la verità della recitata iscrizione, e conseguentemente vogliamo credere ch' esso beato

[1] Le ceneri di questo beato sono a' dì nostri venerate nella città di Dronero, e nella chiesa dedicata ai santi Andrea, e Ponzio, cui furono donate da fr. Gioanni da Monterotondo di Moncaglieri ministro generale de' cappuccini, che le avea recate di Sardegna. Egli recò pur anche dall' istesso regno il sacro cadavere di san Plinio martire, di cui fece dono alla collegiata di Carmagnola, dove si onora. *Coron. Real. part. I pag.* 434.

sia stato vescovo, e abbia avuta sepoltura nel sito, dove si trova presentemente edificata la chiesa dedicata in Cagliari a san Lucifero; ma non per questo possiamo indurci a conchiudere ch' egli precisamente sia stato vescovo di quella città, e abbia nella medesima, ovvero in altra parte dell' isola predicata la vera fede nel designato anno trentesimoquinto dell' era Cristiana, nè tampoco in qualsivoglia altro tempo fisso; imperciocchè l'iscrizione suddetta ci dà bensì notizia che fosse vescovo, ma non somministra verun lume per poterlo credere vescovo di Cagliari, o di altro luogo certo: potendo benissimo essersi dato il caso che fosse pastore di una qualche chiesa forestiera, e sia poi morto in detta città di Cagliari trovandovisi di passaggio: oltre di che dal solo leggersi in essa ch' egli sia vivuto anni sessanta più, o meno, e sia indi mancato di vita nel dì 28 di dicembre, non si può assolutamente venir in chiaro nè del tempo preciso in cui vivesse, nè dell'anno, nel quale morì. Che se poi dal vedersi il medesimo qualificato *discepolo di CRISTO* si volesse inferir esser questa una prova indubitata ch'egli vivea nel tempo stesso de' santi appostoli, prescindendo anche dalla riflessione, che neppur ciò basterebbe a far prova che il vangelo sia stato da lui promulgato in Sardegna nel già detto anno trentesimoquinto, saremmo in tal caso in diritto di rispondere, che il nome *di discepolo di CRISTO* conviene bensì principalmente a coloro, cui fu data la bella sorte di seguitar il Redentore in persona; ma può nondimeno anche attribuirsi a quegli altri, che non avendo potuto esser a parte d' un sì gran privilegio, furono ne' secoli primitivi della chiesa meri seguaci della di lui dottrina, come leggiamo in più luoghi della sacra scrittura, e singolarmente in principio del capo nono degli atti degli appostoli, dov' è scritto *Saulus spirans minarum, et caedis in discipulos Domini*, per significare che Saulo, chiamato indi Paolo perseguitava a morte ogni Cristiano. Per altro quando si volesse ammettere, che il già detto titolo non fosse totalmente in disuso ne' secoli posteriori, e che tal volta ancora vi fosse il costume di

aggiugnerlo alle iscrizioni per fregiar la memoria de' più zelanti ministri appostolici, si verrebbe in tal caso fors'anche non senza fondamento a giudicare, che il beato Bonifazio sia stato uno di quegli atleti della fede ortodossa, che sofferirono il martirio nelle persecuzioni mosse da' principi della setta Ariana; giacchè, com'essi autori nazionali riferiscono, il sacro suo cadavere essendosi rinvenuto chiuso in un' urna di pietra, che portava la narrata iscrizione entro la chiesa di san Lucifero, un indizio assai forte dall'esser ivi stato inumato, si viene a raccogliere ch' egli vivesse ne' tempi posteriori alla morte di questo celebre prelato, ed eziandio dopo che la sua memoria si acquistò culto, e venerazione presso il popolo Cagliaritano. Ma qui ben prevediamo che ci si potrebbe rispondere essere state le sacre ceneri del beato già da tempo antichissimo riposte nel sito, in cui furono scoperte, e la chiesa di san Lucifero esser poi stata colà fabbricata casualmente, vale a dire senza che si sapesse vi si trovasse nascosto un tal tesoro. Per distruggere però una sì fatta obbiezione ne basterà ricorrere agli stessi scrittori, che hanno data notizia della loro invenzione; imperciocchè dalle relazioni, che i medesimi ci hanno trasmesse, non raccogliendosi che insieme coll'urna siensi rinvenute alcune di quelle cose, che i fedeli della primitiva chiesa erano soliti a seppelir in un coi cadaveri, come sarebbero le ampolle di vetro ripiene di sangue, le spade, i chiodi, e altri simili strumenti in segno di sofferto martirio, ne nasce da ciò una prova negativa ch' egli sia stato martire de' primi secoli. E quindi (se pur fu martire, giacchè la sola apposizione delle due lettere B. M., che si leggono nel suo epitaffio, è per farlo creder tale un indizio troppo equivoco, potendo non solamente significare *beatus martyr*, ma anche *bonae memoriae*, *bene merens*, e altre somiglianti cose) ne viene in conseguenza, che lo sia stato de' tempi posteriori.

B. Bonifazio martire in tempo degli Ariani: ragioni di così credere.

Comunque però sia, che non si agita presentemente la quistione del di lui martirio, noi non sappiamo rispetto al punto principale altramente persuaderci se non che i primi

Conclusione dell'autore sopra la quistione, e suoi fondamenti di così pensare.

semi della fede cattolica furono gettati nella Sardegna dal santo appostolo Paolo: ed eccone i fondamenti. Abbiamo da Teodoreto [1] che arrivato esso appostolo in Italia passò nelle Spagne, e che recò una grande utilità nelle isole, che s'incontrano per que' mari. Ora tra ie isole, che sono situate tra l'Italia, e la Spagna, la Sardegna e per vastità, e per popolazione occupando massimamente in que' tempi almeno il secondo luogo, troppo ci sembra inverisimile che il mentovato zelantissimo appostolo sia passato oltre senza farne caso. Tale sul punto anzidetto del nascimento della cattolica religione nella Sardegna si è il nostro sentimento, e rinnovando nondimeno la protesta che con tutte le nostre osservazioni non pretendiamo già d'aver colpito nel segno, in modo tale che il medesimo debba, o possa servir di decisione, lasciamo a menti più illuminate il pregio di sgombrare ogni dubbietà, e discendiamo frattanto ai successori d'Augusto per raccoglier que' fatti, che sono succeduti nell' isola pendente il loro regno, o hanno in un qualche modo connessione col nostro argomento.

1 *Postea igitur venit in Italiam, et in Hispaniam pervenit: et insulis, quae in mari iacent utilitatem attulit*. Theodoret. sup. psalm. CXVI. Roman. XV.

Fatti accaduti nella Sardegna durante il governo de' successori di Augusto

CAP. V

Comechè sotto gli auspicii d'Augusto il mondo abbia finalmente conseguita quella pace, che da tanti secoli era sospirata, questi felicissimi tempi non giunsero però se non se verso gli ultimi anni del di lui regno; giacchè ne' principii, e durante ancora più lustri continuarono le guerre con le nazioni straniere, a cagion del che il mare [1] era talmente infestato da' pirati, che pel corso di alcuni anni la Sardegna dovette vedersi governata da semplici capitani, o pur da soldati, i quali vi faceano le veci di prefetto, troppo pericoloso essendo il tragitto, onde vi si potessero, secondo il solito, mandar de' senatori a esercitare tal carica. L'unico fatto è questo, che ci somministrino le storie per conto di quell' isola rispetto ai tempi del suddetto Romano imperadore, se già rammentar non si volesse l'artificiosa divisione, ch' egli fece delle provincie dello stato con assegnar l'Affrica, la Numidia, l'Asia, l'Epiro, la Grecia, la Dalmazia, la Macedonia, l'isola di Creta, la Bitinia, la Cirenaica, la Beticæ, la Sicilia, e la Sardegna [2] al governo del senato, e del popolo, e ritener per se soltanto il rimanente, affine di far credere, che non aspirasse alla sovranità: quando per

Sardegna governata da semplici capitani, oppur da soldati. Motivo di tal inconveniente.

1 Dion. Cass. lib. LV pag. 700. 2 Id. Dion. lib. LIII pag. 624.

altro la divisione stessa scopriva il vero, e unico scopo de' suoi disegni; giacchè coll'aver riserbate a se le provincie più potenti, e bellicose lasciava bastevolmente conoscere, che non già per sostenere, com'egli diceva, i pericoli, e le fatiche della guerra, ma bensì per aver gli eserciti a sua disposizione s'era mosso a conservarsi il governo di quella parte più florida dell'imperio.

Nella penuria pertanto, in cui siamo, e per lungo spazio di tempo pur troppo ci troveremo di successi convenienti all'argomento, avevamo formato disegno di dar un picciolo abbozzo delle virtù, e de'vizi degl'imperadori Romani sul riflesso, che le provincie dello stato, e conseguentemente anche la Sardegna, che loro fu egualmente soggetta, avranno senza dubbio veruno participato delle influenze buone, o cattive conformi alle inclinazioni, e al carattere degl'istessi principi; troppo essendo naturale che i buoni vi avranno mandati per governarli de' buoni ministri, e i malvagi vi avranno destinate delle persone da loro non dissimili; ma poi avendo considerato che compiendo una tale idea, non mancherebbe chi ci notasse d'esserci troppo allontanati dal tema proposto; quindi è, che abbiamo finalmente preso il partito di prescinderne, e di raccoglier soltanto que' fatti, che sotto il regno di alcuni d'essi augusti sono accaduti nell'isola o politici, o relativi alla religione: vale a dire i martirii colà sofferti da' vari atleti della fede cattolica; con aggiugnervi poscia un compendio della vita di que' santi raccolta dagli scrittori nazionali, e medesimamente alcune nostre critiche osservazioni sopra quanto i medesimi ne hanno scritto.

Ora principiando con quest'ordine dal regno di Tiberio che fu il successore d'Augusto, troviamo [1] che affine di purgar la città di Roma dalla mescolanza sempre pericolosa di religioni straniere uscì in que'tempi decreto, con cui fu dato il bando a quattromila liberti parte Egizi, e parte Giudei, che si mantenevano costanti nell'osservanza de' loro

Egizi, e Giudei esiliati nella Sardegna per motivo di religione.

1 Tacit. Annal. lib. II num. LXXXV.

riti; avendogli i padri confinati nella Sardegna sì per riflesso che i medesimi avrebbero servito di rinforzo per preservarla dalle molestie de' pirati, che in considerazione del benefizio, che ne sarebbe risultato alla pubblica società in ogni caso, che a cagione della gravità di quel clima fosse venuta a mancare simile schiatta di gente superstiziosa. Il Valset moderno scrittor Francese nel suo libro intitolato [1] *Introduzione alla scienza delle antichità Romane* suppone che da questo principe la Sardegna abbia riconosciuto il benefizio di andar esente per cinque anni da tutto ciò, che avrebbe dovuto pagar al fisco, e al pubblico tesoro; ma s' egli avesse esaminata più attentamente l' espressione di Tacito [2], da cui confessa aver ricavata tal notizia, si sarebbe avveduto, che non i popoli Sardi furono i beneficati, ma bensì i Sardiensi, gente Asiatica, i quali aveano patito grave danno a cagione del terremoto.

Errore del Valset scrittor Francese.

Sotto il regno di Caligola, e nè meno sotto quello di Claudio non ci hanno gli scrittori antichi trasmessa veruna memoria di fatti, che possano a giusto titolo venir qui registrati. Ma quest' assoluta privazione si trova poi abbondantemente compensata ne' tempi di Nerone, le cui iniquità essendo quasi state senza fine, hanno a ogni nazione del mondo fornita materia da inserire ne' suoi annali, nella serie però, se alcuni pochi ne eccettuiamo, degli avvenimenti funesti. Quegli pertanto raccogliendo, che hanno, o possono aver connessione col nostro assunto, ci si affaccia a dirittura un atto di quegli, che abbiam detto poter eccettuarsi per esser di sua natura virtuoso, e totalmente opposto all' indole pessima di detto augusto; ma qualunque siasi la virtù, che in esso si scorga, egli è però ben certo, che non a lui se ne dee attribuir il merito, ma bensì unicamente ai saggi consigli di Seneca suo precettore. Or ecco il fatto, di cui si tratta. Ne' primi cinque anni del suo governo facendo forza a se medesimo quel malvagio principe

1 Sess. I cap. IV in fin. 2 V. Tacit. ann. lib. II cap. XLVII.

per uniformarsi di quando in quando alle ottime istruzioni di detto suo maestro, che a niente meno tendevano se non a formarne un perfetto monarca, siccome fra le altre massime, che il buon filosofo gli andava ispirando, una era quella di rendere a' suoi popoli un'esatta giustizia, così egli lasciatosi indurre per allora a profittarne [1] volle che il senato condannasse a un' emenda un certo Vispanio Lenate, ch' era stato accusato, e convinto d' aver usate delle gravissime estorsioni nella Sardegna pendente il tempo che avea governata quella provincia.

Vispanio Lenate condannato a un' emenda per estorsioni usate nella Sardegna.

Infatti che non all' indole di Nerone, ma unicamente al retto pensar di Seneca attribuir si debba il qui riferito atto virtuoso ben lo comprovano le ingiustizie enormi, e le scelleraggini mostruose, che poi commise una peggior dell'altra passato che fu il primo quinquennio del suo regno. Sino a quel tempo egli fece a se medesimo, come già si disse, una qualche violenza per conformarsi alle saggie istruzioni dell' eccellente suo direttore. Ma poi dal giovanile ardore, il quale continuamente ricalcitrava contro la mano, che si era assunto l' impegno di moderarlo, lasciatosi vincere, s'ingolfò ne' vizi più nefandi, di cui sia capace l' umanità.

Ristringendoci dunque a que' fatti, che appartengono al nostro assunto, uno ne troviamo nelle vicende dell' infelicissima Ottavia sua consorte, che non solamente fu da lui ripudiata, ma anche intaccata nell'onore, e privata di vita. Siccome però non per altra ragione se non per quella d' essere stato relegato nella Sardegna l'accusatore dell'innocente principessa, può aver luogo questo accidente nell' istoria di quell' isola; quindi è che speriamo ci sarà permesso di rimontar al principio dell'affare, tanto più che con questo veniamo a evitar il difetto di una troppo nuda, e secca esposizione. Ciò premesso andiamo al fatto.

Nel nono anno del suo governo nauseato questo infame principe degli onesti amplessi della già detta Ottavia sua

1 Tacit. annal. lib. XIII num. XXX.

castissima sposa dopo averla ripudiata col pretesto d' essere donna sterile [1] per introdur nel talamo augusto in vece di lei la sfacciatissima Sabina Popea sua concubina, non potendo più tollerare il confronto delle sue laidezze con la modestia, e le altre virtù di lei, giacchè vie più detestabili venivano a comparire in faccia al mondo; si determinò per colmo di scelleratezza a sbrigarsene una volta per sempre con farla morire. Per giustificare l'esecrando delitto ricorse, secondo il perfido suo costume alla calunnia; sin da quando egli avea presa la risoluzione di ripudiarla era stata la modestissima principessa accusata d' illecita corrispondenza con uno schiavo Alessandrino, e a forza poi di tormenti si era estorquita da alcune donzelle meno costanti, che si trovavano destinate al servigio di lei, una deposizione in conferma dell' accusa. Ora trattandosi non solamente del divorzio, ma di condannarla a morte, si studiò il tiranno di farla passare per adultera già dichiarata, e abituata, e conseguentemente rea di quelle stesse enormità, a cagion delle quali era egli medesimo pubblicamente diffamato. Ad accreditar la nera impostura per una strada diversa da quella, che già era stata praticata non vi volea meno di un' anima affatto perduta, cui bastasse il coraggio d'aggiugnere alla mole de'suoi misfatti anche l' impudenza di farsi colpevole di un sognato delitto a puro fine di opprimere l' innocenza: e quest' anima perversa s' incontrò in Aniceto ministro veramente infame, sempre disposto a commettere qualunque più grave eccesso, purchè gli servisse di scala a maggior fortuna. De' consigli, e dell' opera di lui erasi Nerone già prevaluto per far morire Agrippina sua madre, da cui riconosceva e vita, e trono; e quindi dalle già fatte sperienze argomentando, che nessuno più di lui sarebbe stato abile a condurre al suo fine l'orrenda trama contro l' infelicissima consorte, chiamollo a se, e con un discorso concertato ne'termini i più atti a sedurlo in qualsivoglia caso che albergasse nel di lui cuore un qualche resto

Aniceto accusatore di Ottavia sposa di Nerone.

[1] Tacit. ann. lib. XIV num. LX, LXII, LXIII, LXIV.

di giustizia, o di compassione, fattogli prima un merito grande del servigio, che gli avea renduto con preservarlo dalle insidie della madre, a tal che egli solo potesse darsi il vanto d'essere stato il custode, e il conservator della vita del suo principe, passò a esporgli: essersi per lui aperta un' altra occasione di merito non minore qualora, punto non isminuito il suo zelo, una novella prova volesse darne con metterlo anche al coperto degli attentati dell'imperadrice Ottavia. Per conseguire un fine di tanta importanza non essere già necessario lo sguainar la spada contro di lei, ma esser bastante che si dichiarasse reo d'aver fatto scorno al letto cesareo a richiesta di lei medesima. La proposizione esser piana, e facilissima a eseguirsi; quindi essere fuor di dubbio ch'egli vi avrebbe consentito senza la minor esitazione: nel qual caso restasse pur sicuro di una larghissima ricompensa, che rimarrebbe bensì occulta per un qualche tempo, ma non si mancherebbe poi di renderla pubblica. Frattanto per un anticipato favore voler ben prevenirlo, che ove mai gli cadesse in pensiere di resistere alla richiesta, si preparasse pure a finir di vivere da quell'istesso momento che incomincierebbe a disubbidire. Per esser appunto già stato l'istrumento della morte d'Agrippina non ignorava Aniceto l'odio, che Nerone covava internamente contro di lui: persuaso bastantemente che i ministri delle iniquità fanno per lo più orrore a quegl'istessi, da cui furono ordinate; ma con tutto ciò stimandosi ben fortunato di non esser escluso dalla confidenza del principe, pronto si dichiarò a eseguire qualunque cosa, che gli fosse comandata per meritarsene la continuazione, o per lo meno non incorrere la disgrazia. Accettato dunque il detestabile incarico, non solamente ne' luoghi di competenza si manifestò reo della sognata infamità, ma siccome perfetto nell'arte dell'impostura fingendo anche di confidar agli amici un alto secreto, andò in tal guisa rendendo la cosa pubblica, affine di vie più conciliarsi il favor di Nerone. Quindi la povera Ottavia ripudiata poc' anzi col pretesto di sterilità venendo per editto pubblico

vituperata, e proclamata rea d'aver dispersi i parti per nascondere la sua libidine, fu condannata all'esilio in una meschina isoletta del mediterraneo chiamata Pandataria [1]: dove non molti giorni dopo fu svenata per comandamento, o almeno col consenso del barbaro consorte, e frattanto lo scellerato impostore Aniceto sotto apparenza di gastigo essendo stato relegato nella Sardegna, trovò colà preparati i mezzi, co' quali potess' egli vivere agiatamente, come appunto visse sinchè fu tolto dal mondo da una naturale infermità, morte troppo tranquilla, e onorata per chi cento volte meritava di essere strozzato per man di carnefice.

.niceto relegato nella Sardegna, dove muore.

Nè qui si fermò la crudeltà di Nerone verso i suoi congiunti. Divenuto già reo quel ferocissimo mostro della morte della madre, e della sposa, restava per compir l'opera ch' egli stesso si rendesse l'omicida di colei, per cagion di cui era giunto a commettere così enormi misfatti. Affine di poter isfogar con piena libertà la sua disonesta passione avea egli fatto perire le due principesse, e per un trasporto di bestiale iracondia non seppe poi neppure astenersi dal far correre l'istessa sorte a Popea idolo delle sue compiacenze, la quale senza riguardo che si trovasse incinta, fu da lui medesimo uccisa con un calcio nel ventre; avendo in tal guisa schiantata con un colpo solo la pianta scandalosa, e il frutto detestabile delle sue lascivie [2]. Pentito tuttavia non già dell' eccesso, ma bensì d'essersi privato degli amplessi della donna impudica si determinò a darne sfacciatamente un pubblico attestato con salir egli stesso ne'rostri a recitarne il funebre panegirico, e per render frattanto più tragica la funzione, stabilì di perdere due nobili, e onoratissimi cittadini con vietar loro d'intervenirvi. Erano questi G. Cassio, e L. Silano: il primo non di altra cosa colpevole, salvo di ereditarie ricchezze, e di gravità di costumi, e il secondo unicamente reo per la chiarezza del sangue, e per la singolare modestia, con cui governava la sua gioventù: entrambi in

1 Oggi *Palmaruola*. 2 Tacit. ann. lib. XVI num. VI, VII, VIII, IX.

somma sospetti al tiranno per la lor molta riputazione. Quindi nel trasmettere al senato la sua orazione, imputò a Cassio che custodiva tra i ritratti de' suoi maggiori quello ancora dell'altro G. Cassio colla iscrizione dicente *capo di partito*, come se col ritener un'immagine di un tal personaggio presso di se cercasse le occasioni delle guerre civili, e di ribellarsi dalla stirpe de'Cesari, e accusando Silano di spirito ardente, e precipitoso, che con l'altro passasse d'accordo per muovere le sedizioni: in prova del che a esempio di Torquato suo zio già fra i liberti di sua famiglia stesse disponendo di varie cariche a norma di quelle, che solevano distribuirsi per governare lo stato, esagerò contro amendue come contro a' due perturbatori non più dubbiosi della pubblica tranquillità, ed estorquì da' padri l'iniquo decreto che Silano fosse confinato in Bari città della Puglia, e Cassio proscritto nella Sardegna per rimanervi in esilio sinchè il senato avesse a riguardo di lui in altra maniera provveduto.

G. Cassio proscritto nella Sardegna.

Seguirono questi fatti nell'anno duodecimo del regno di Nerone, e nel susseguente poi sotto [1] pretesto d'aver formata una congiura furono condannati a morte vari personaggi dell'ordine equestre, e senatorio: tra' quali un certo Crispino, che già avea coperta la sublime carica di prefetto de' pretoriani, ed era eziandio già stato onorato delle consolari insegne, sebben egli per sottrarsi al rossore di un supplicio ignominioso s'uccise da se mentre soggiornava nella Sardegna, dove era stato esiliato per principio di gastigo.

Crispino esiliato nella Sardegna vi si uccide da se.

Sin qui gli accidenti, che caratterizzano il dissoluto, l'iniquo, il tiranno. Passiamo ora agli altri, che distinguono l'inumano, il sacrilego, l'empio. Ancorchè questo infame principe, o per meglio dire incarnato demonio già fosse ingolfato in ogni sorta di più nera malvagità, volle tuttavia per colmo di scelleratezza intimar anche a Dio un' aperta

1 Tacit. ann lib. XVI num. XVII.

guerra con assumersi egli il primo di tutti l'esecrabile impegno di sterminare in ogni angolo del mondo gli adoratori di CRISTO; come se ad appagar pienamente i suoi bestiali capricci non bastassero gli uomini ridotti dalla di lui tirannia all'estremo della desolazione.

Nell'anno pertanto ultimo del suo regno, come pare che suppongano Eusebio, e altri scrittori, oppure nell'undecimo giusta il computo di Cornelio Tacito, avendo egli incolpati i Cristiani dell'orribile incendio, che avea incenerita la maggior parte di Roma, e che, secondo tutte le apparenze, da lui medesimo era stato promosso, ne condannò, con questo sognato delitto l'altro mischiando della lor religione, un numero spaventoso a spirar l'anima fra i più atroci tormenti, e frattanto in tutte le provincie dell'imperio avendo fatto pubblicare un sacrilego editto, con cui comandò di punir i seguaci della Cristiana legge col maggior rigore qualunque volta ricusassero di offerir incenso alle superstiziose divinità, ogni terra del mondo fu ben tosto inzuppata del sangue de' santi martiri, e nella Sardegna, al riferir degli storici nazionali [1], furono in quella persecuzione immolati i santi Emilio, Priamo, Felice, Luciano, Fortunato, Lucio, Giocondiano, Saluziano, Eutrico, Crescentino, Tiziano, Quinto, e Stabulo; sebben non si sappia con qual genere di morte abbiano meritata la corona del martirio.

Santi Emilio, Priamo e compagni martirizzati in Sardegna d'ordine di Nerone.

Da Nerone sino a Vitellio, che fu il competitore di Ottone immediato successore di Galba, la storia non ci fornisce accidenti, che faccian per noi: e soltanto, eziandio rispetto a questi tempi, troviamo che mentre tra i suddetti due pretendenti l'imperio era disputato, i popoli Sardi, e medesimamente i Corsi sostenevano il partito di Ottone; sebben poi temendo a cagion de' vantaggi [2] che Vitellio col braccio di Mario Maturo avea ottenuti alle falde delle alpi nella Liguria, sì gli uni che gli altri vacillassero nella fede: del qual errore però amendue i popoli furono pronti a fare

Sardi, e Corsi seguono il partito di Ottone: poi vacillano nella fede: indi ritornano a lui.

1 Bonfant triumph. ss. Sardin. lib. V cap. VI. 2 Tacit. hist. lib. II n. XVI.

l'emenda con riaccostarsi alle insegne di Ottone; avendo i Corsi dal canto loro anche date prove più sincere del loro ravvedimento con privar di vita Decimo Pacario governator dell'isola, che con la severità gli avea costretti a dichiararsi per la contraria fazione, e avea preteso di addestrar la lor nazione alle armi per aggravarla dell'insolito peso di fornire anch' essa la sua porzione di soldati per la guerra.

Regnarono dopo Vitellio i due ottimi principi Vespasiano, e Tito: poi Domiziano, Nerva, Traiano, e Adriano l'un dopo l'altro. E sebben la persecuzione contro i Cristiani fosse per due volte rinnovata, cioè la prima da Domiziano, e l'altra da Traiano, gli scrittori nazionali non pertanto sino a' tempi di Adriano non danno per seguito in quell' isola verun martirio, silenzio questo, che non può a meno di essere attribuito a mancanza di notizie; giacchè se nelle altre parti del mondo furono sacrificate tante vittime innocenti in odio della nostra santa religione, ella è cosa affatto improbabile che la Sardegna ne sia andata esente. Che che però ne sia stato, solamente sotto il regno del mentovato Adriano leggiamo in detti scrittori, che in quell' isola sieno state martirizzate per la fede le sante vergini Giusta, Giustina, ed Enedina, e medesimamente i santi Gabino, Crispolo, Salustiano, Crescenziano, e Antioco. Di questo augusto scrive Eusebio nella sua [1] storia ecclesiastica, che il proconsole dell' Asia Serenio Graniano avendo per via di lettere esplorato da lui in quale maniera egli dovesse trattare i Cristiani, abbia poi esso principe risposto a Minuzio Fundano di lui successore: ' Non essere sua intenzione, che i Cristiani fossero ' condannati unicamente per appagare i clamori del popolo, ' qualora i medesimi non venissero particolarmente convinti ' di un qualche delitto, . Ora se un tal rescritto è veramente uscito da questo augusto, come punto non ne dubitiamo per l'autorità dello scrittore, evvi tutta l'apparenza, che non solamente nell' Asia si sarà eseguito, ma anche in tutte le

Santa Giustina, e compagne, e altri santi martirizzati in Sardegna.

[1] Euseb. lib. IV cap. VIII, et IX.

altre parti dell' imperio; e se pur così fu, ci sembra che si possa conchiudere che i suddetti santi, e sante abbiano sofferto il martirio prima che una tal legge fosse promulgata.

Successore di Adriano fu Antonino, che per l' integrità de' suoi costumi si meritò d' essere cognominato il *pio*, e tale appunto fu il complesso delle virtù, che risplendevano in ogni qualunque fosse grande, o minuta azione di questo padre piuttosto tenerissimo de' sudditi che regnante, che le pubbliche acclamazioni mai non si stancavano in ammirarlo, confrontando que' tempi felicissimi di sicurezza, e di pace cogli altri anche sommamente fortunati di Numa Pompilio, e di Traiano. Mite egualmente, e giusto intraprese egli stesso la difesa de' Cristiani scrivendo a' suoi ministri nell' Asia [1] alla cura degli dei piuttosto che degli uomini dover lasciarsi il punir coloro, che ricusavano di adorarli. Quindi se in avvenire fosse per avventura accaduto che alcuno non di altro delitto venisse accusato salvo di esser Cristiano, l' accusato in tal caso, ancorchè convinto, doversi assolvere, e nell' istesso tempo gastigarsi l' accusatore. Eppure sotto un principe così benigno, e giusto, e non ostante un decreto così favorevole ai progressi della Cristiana religione, la città di Cagliari non andò esente dal veder sacrificato all' ira del tiranno Gelasio presidente dell' isola il giovine atleta san Potito, sebben anche a riguardo di questo martirio ella è cosa presumibile che sia accaduto prima della pubblicazione del suddetto cesareo provvedimento.

San Potito martirizzato in Cagliari.

Mancato di vita Antonino pio si trovò l' imperiale autorità divisa per la prima volta in due soggetti, cioè in Marco Aurelio soprannomato il filosofo, e in Lucio Vero. Saliti indi sul trono successivamente Commodo Antonino principe di abborrita memoria, Elvio Pertinace, e Didio Giuliano, che avea impudentemente comprato l' impero a forza d'oro, Settimio Severo entrò a regnare dopo di lui. Di questo principe Elio Sparziano scrivendo la vita c' informa, che tra le

Settimio Severo questore in Sardegna.

1 Id. Euseb. lib. IV. cap. XIII.

altre cariche da lui sostenute nella carriera di suddito quella anche esercitò della questura in Sardegna: e Dion Cassio poi ci dà notizia, che [1] un certo Plauziano uomo di abbietta estrazione, il quale da esso augusto era stato elevato ad alta fortuna, essendo per la sua superbia caduto in disgrazia, furono da Razio Costante governadore della Sardegna abbattute tutte le statue, che in quell' isola erano state erette in onore di lui, al primo avviso che colà giunse di un tale accidente.

Plauziano: sue statue abbattute nella Sardegna da Razio Costante.

Ne' tempi poi di Caracalla, e Geta figli di detto augusto, di Opilio Macrino, e dell' infame Eliogabalo gli scrittori ci lasciano affatto all' oscuro intorno alle vicende de' popoli Sardi: e solo sotto il regno di Alessandro Severo ci danno per esiliato nella Sardegna il santo pontefice Ponziano, e insieme con lui un certo prete per nome Ippolito. Siccome quest' ottimo principe coronava le altre sue eminenti virtù col merito di essere propenso alla legge di CRISTO, non sanno alcuni di detti scrittori comprendere come da lui possa essere uscito un decreto così ingiusto, e totalmente opposto alla sua naturale inclinazione. Quindi cercando la maniera di conciliar le cose, altri suppongono che li due santi sieno stati relegati con insaputa di lui, altri che vi abbia bensì consentito, ma che il consenso ne sia stato per via di false rimostranze ottenuto dalli due famosi giureconsulti Ulpiano, e Paolo suoi consiglieri, e nemici acerrimi del nome Cristiano, e altri finalmente pensano, che non già per motivo di religione, ma bensì per altri sognati demeriti sieno stati essi due santi personaggi condannati al bando da detto augusto: e che intanto i ministri gentili per mezzo della calunnia abbiano procurato di surrepire un tal decreto, in quanto con una sì fatta providenza trovandosi il capo della mal sofferta, e odiata religione screditato presso l' istesso principe, sarebbe poi loro riuscito più facile di atterrarne i membri, e di abbattere in tal maniera alla perfine tutta la chiesa cattolica, che

Santi Ponziano, e Ippolito esiliati in Sardegna, indi martirizzati.

1 Epit. in vit. eiusd.

nella circostanza di essere già ben ricevuta nella corte imperiale minacciava di schiacciar ben tosto il capo alla idolatria. Questa ultima opinione sembra anche a noi la più fondata sul verisimile: qualunque però sia stato il vero motivo dell' esilio di detti santi, il fatto sta che furono poi entrambi martirizzati nell' istessa isola della Sardegna sotto il regno del feroce Massimino uccisor, e successore di Severo in seguito al barbaro editto, con cui egli mosse a' Cristiani la sesta persecuzione.

Da questo tiranno insino a Costantino il grande, nel cui intervallo di tempo entrarono a regnar successivamente i due Gordiani, prima il vecchio, poscia il giovine insieme con Pupieno, e Balbino, indi Filippo, Decio, Gallo, Valeriano, Gallieno, Claudio II, Aureliano, Tacito, Probo, Caro, Numeriano, e Carino, Diocleziano, e Massimiano, Galerio, e Costanzo Floro, le istorie mancano assolutamente di notizie. E sebbene, restringendoci a quelle che puramente appartengono alla religione, la persecuzione sia stata rinnovata dagl'imperadori Decio, Gallo, Valeriano, e Aureliano, gli scrittori nonpertanto non ci hanno lasciata veruna memoria che il rigore di tal flagello siasi anch' esteso nella Sardegna: e solamente sotto il regno di Diocleziano c' informano, che quel terreno sia stato inzuppato del sangue de' santi martiri Proto, Gavino, Gianuario, Lusorio, Cisello, Camerino, Simplicio, Saturnino, Effisio, Giovenale, e Restituta, cosa per altro inverisimile, che nelle persecuzioni precedenti i Cristiani di quell' isola siensi lasciati in pace. Tuttavia come di più non dicono gli storici, noi non ci faremo a investigar più oltre; e poichè il regno del gran Costantino fu l' epoca felicissima, in cui la vera fede trionfò della superstizione, chiuderemo il presente articolo per far passaggio alla storia di detti santi martiri, e alle successive nostre osservazioni critiche, alle quali niun altro fine ci muove salvo quello di meglio dilucidare la verità.

Santi Proto, Gavino, e altri martirizzati nella Sardegna.

Breve istoria della vita de' santi martiri della Sardegna

OSSERVAZIONI CRITICHE

CAP. VI

Santi martiri venerati in Cagliari: origine del loro culto.

Moltissimi sono i santi venerati come martiri nella Sardegna, e particolarmente nella città di Cagliari, e l'origine di un tal culto è fondata sulla scoperta delle loro ossa fatta in principio del passato secolo, le quali furono disotterrate dalle ruine dell'antica chiesa di san Saturnino esistente in detta città: parte riposte in urne di marmo, oppure di mattoni, e parte coperte da lapidi portanti sì le une, che le altre delle iscrizioni indicanti il martirio. Un sì fatto indizio però, che dagli scrittori regnicoli viene considerato per infallibile, essendo da altri combattuto come troppo equivoco per poter inferirne che dette ossa sieno veramente di santi martiri: noi per ciò, sebben non intralascieremo di toccar leggermente la stessa qusitione sul fine del proposto argomento, sceglieremo qui per principale scopo l'istoria di quegli altri personaggi santi, che tali sono stati riconosciuti dalla chiesa, e quando tal cosa avremo compita con la succinta relazione degli atti, che tuttora si conservano del lor martirio, ci faremo poi a esporre anche il debole nostro sentimento in proposito del culto controverso.

Atti de' santi martiri Gabino, Crispolo, e compagni, e delle sante Giusta, Giustina, ed Enedina.

Que' personaggi adunque, che dalla chiesa sono stati canonizzati per martiri, sono i santi Gabino, Crispolo, Salustiano, Crescenziano, e Antioco, e le sante vergini Giusta, Giustina, ed Enedina. Il luogo, dove si scrive che queste abbiano sofferto il martirio, fu quell' istesso, che ancor oggidì è conosciuto sotto il nome di *santa Giusta*, e cade la loro festa nel giorno 14 maggio. Gli atti del lor martirio furono scritti, per quanto si suppone, da un certo sacerdote nomato Pio loro direttor di spirito. Circa 'l principio dell' or passato secolo essendosi rinvenuti negli archivi della chiesa di Oristano, il canonico Antonio Martis ne formò un compendio, e quindi nel 1756 lo pubblicò colle stampe di Napoli. Noi però nè questo, nè tampoco gli atti sopra mentovati avendo veduti, bensì solamente la critica, che vi fa l'erudito padre Mattei nella sua Sardegna sacra, ove afferma aver letto il suddetto compendio, siccome non tutte le obbiezioni da lui eccitate sappiamo adottare, quindi è che per rispondervi capo per capo ne faremo qui una distinta esposizione, la quale supplirà alla narrativa dell' istoria.

Critiche osservazioni fatte sopra di essi dal P. Mattei.

Le critiche osservazioni pertanto, che fa il dotto scrittore sopra il compendio di detti atti dato alla luce dal già mentovato canonico Martis, sono le seguenti :

I.° Variar gli scrittori Sardi intorno al luogo della nascita, e morte di dette sante vergini, non ostante che negli atti da cui sopra compendiati si legga esser nate, e aver consumato il martirio nella città di Eden, ossia Eaden, che da un moderno storico [1] si vuole essere la stessa, la quale fu poi chiamata santa Giusta; segno evidente (così egli conchiude) che neppur essi scrittori regnicoli vi prestano fede.

II.° Raccogliersi dagli atti medesimi, che santa Giusta sia stata convertita alla fede cattolica da Ottateno vescovo della stessa città di Eden, alla quale asserzione oltre che resiste l'improbabilità che già sin dal primo secolo le chiese della Sardegna avessero i loro vescovi, vi si oppone ancora

1 Aleo hist. Sardin. MS. tom I cap. XXVII num. 177.

il non trovarsi fatta di una tal città menzione veruna nè da Plinio, nè da altri più antichi scrittori, e nè tampoco nell' itinerario di Antonino, dove per altro tutte sono numerate le città situate nella parte occidentale di quell'isola. Ma supposto ancora per vero che già sin da que'tempi le chiese di Sardegna fossero provvedute di vescovi, qual ragione mai (così proseguisce esso critico) qual ragione mai potea muovere a stabilir la sede vescovile nella città di Eden, e a preferirla in quesra parte a Cagliari, a Corno, a Napoli, tutte molto frequentate, e dall'odierna santa Giusta non molto discoste?

III.° Leggersi negli stessi atti, che la dianzi mentovata santa vergine dopo aver menata una vita tranquilla in continuo servigio del vero Iddio abbia poi chiusi i suoi giorni in pace ne'principii del secolo secondo regnando l'imperadore Adriano: racconto questo, che ha tutto l'aspetto di favoloso; giacchè sotto il regno di questo principe, e anche sotto quello di Traiano suo predecessore erano per attestato di antichi gravissimi autori così arrabbiate le persecuzioni, che appena i fedeli poteano viver sicuri nelle più recondite caverne.

E finalmente trovarsi scritto in quel documento che subito accaduta la morte di detta santa abbiano i Cristiani edificata una chiesa in onor di lei: cosa (soggiunge l'istesso scrittore) che ha parimente dell'inverisimile; mercechè prescindendo anche dalla quistione se ne' tre primi secoli fosse permesso a' fedeli fabbricar delle chiese, resistono sempre le circostanze di que' tempi infelicissimi pel Cristianesimo alla supposizione che non fosse allora una tal costruzione contrastata dai ministri persecutori.

Queste sono le osservazioni, che fa l'erudito critico: il quale sembra per ciò inclinato a distruggere interamente il credito di quell'antichissimo monumento. Noi però senza impegnarci a dimostrarlo immune da ogni sospetto, ci faremo qui soltanto a recar le prove che non sono poi tutte le suddette osservazioni di tanto peso per esser bastanti a farlo assolutamente condannar per apocrifo.

Riflessioni, e risposta alla critica.

Incominciando quindi dalla prima, cioè dalla discrepanza, che tra gli scrittori nazionali s' incontra a riguardo del preciso luogo, dove nacquero, e morirono le tre dianzi nominate sante vergini, ammettiamo bensì che un tal disparere offende il monumento in questa parte; ma non trattandosi qui che di un fatto accidentale, non sappiamo poi convenire, che per ciò ne resti interamente distrutto il credito; talmentechè anche l' azione principale si possa negar francamente. E infatti supponiamo che di un qualche letterato insigne, il quale alcune opere sue abbia trasmesse alla posterità, sia messa in disputa la patria: come appunto è succeduto di Omero, cui sette delle Greche città pretesero aver dati i natali, in tal caso ci si dica di grazia se una tal quistione, o dubbietà pregiudichi alla sostanza del fatto, cioè all' essere stato Omero l' autore dell' Odissea, e dell' Iliade? Certo che no. Dunque e perchè mai si vorrà negar interamente il credito al suddetto documento, e con ciò negar il fatto principale, di cui in esso si tratta, che si è il martirio delle prefate sante vergini pel solo motivo di non esser concordi gli scrittori regnicoli rispetto al luogo della loro nascita, e della loro morte? Ma passiamo alla seconda obbiezione.

Cresce in senso del sopra mentovato critico sempre più il sospetto che gli atti di quistione non sieno genuini dacchè in essi si suppone santa Giusta convertita alla fede da Ottateno vescovo di Eden: città, che per le ragioni da lui addotte nella Sardegna non fu giammai, e suppostane poi anche vera l' esistenza, essere in tal caso un punto a disputarsi se già sin dal primo secolo le chiese di quell'isola fossero provvedute di pastori: da' quali, dato anche, e non concesso, che già sin da quel tempo fossero governate, non essere neppur in sì fatta supposizione presumibile che la città di Eden sia stata preferita a quelle di Cagliari, Corno, e Napoli nella concessione di un vescovo, che reggesse la sua chiesa. Sicchè la quistione su questo punto viene da lui divisa in tre capi.

Ora a ognuno di essi rispondendo gradatamente diciamo in quanto al primo, che il silenzio osservato dagli scrittori, e geografi antichi, e anche dall'incerto autore nell'itinerario di Antonino rispetto alla città di Eden non fa una sufficiente prova che la medesima sia stata puramente fabbricata dalla immaginazione dell'autore di detti atti; imperocchè trattandosi della esistenza, o non esistenza di una città, non è per verun conto presumibile che vi sia stata una penna così sfacciata, la quale abbia avuta la temerità di spacciar per reale una popolazione non in altro luogo esistente salvo nella sua fantasia. Oltre di che ella è pur cosa degna di riflessione che anche i geografi, e gli scrittori più insigni non sono poi talmente privilegiati, che vadano affatto esenti da qualunque ommissione. Nell'isola stessa della Sardegna esisteva anticamente la città di Fausina, ossia Fausiana, di cui rimangono tuttora visibili le vestigia nella terra, oppur città di Terranuova, eppure veggasi se Strabone, Ptolomeo, e altri antichi scrittori di geografia ne facciano il minor cenno. Della stessa città di santa Giusta, che fu per altro vescovile, e la cui mitra per le vicende de' tempi è poi stata unita a quella di Oristano, veggasi se per avventura non sieno rarissimi i geografi, e gli scrittori, che ne faccian menzione. Dunque perchè da molti dette due città furono ommesse, se ne potrà francamente negar l' esistenza in ogni tempo? Sicuramente che chiunque vorrà disporsi a render ragione al vero risponderà che no, e tanto più se si sentirà inclinato a prestar fede alle notizie, che dell' anzidetta città di Eden ne ha lasciate il moderno scrittor regnicolo [1] già citato nell'opera sua manoscritta intitolata *successi generali dell' isola, e regno di Sardegna*: nella quale indicando egli il luogo preciso, dove la medesima era situata, afferma come cosa certa ch' esistesse nello stesso sito, ov' è presentemente il lago di santa Giusta: dalle cui acque sia stata coperta dopochè per giusto giudizio di Dio

1 Aleo tom. I cap. XXVII num. 177.

fu sobbissata, sebben sia vero che nè il tempo egli accenna, in cui sia seguito un tal disastro, nè di un fatto così strepitoso produce veruna testimonianza, come avrebbe dovuto fare per dar peso alla sua asserzione, in vece di contentarsi di appoggiarla alla sola tradizione da lui pretesa antichissima, e confermata eziandio dalle vestigia, e ruine di una città, che nelle acque di detto lago visibilmente sussistono. Trattasi qui di cosa di fatto, che può comodamente verificarsi, e se tanto è vero, che nel lago si veggano le accennate reliquie, in tal caso verrebbe a essere pressochè finita la quistione.

Rispetto alla seconda parte della obbieziône non fa d'uopo che duriamo fatica per distruggerla stantechè ella cade da se solameute che si rifletta che l'augusto Adriano non regnò nel primo secolo, ma bensì nel secondo, essendo certissimo (e ben lo sa l'erudito censore) che non prima dell'anno cento diciassette egli pervenne al trono, e che nel cento trent'otto terminò i suoi giorni, sicchè supponendo Ottateno vescovo di Eden a' tempi di lui, cessa la disputa se già sin dal primo secolo le chiese della Sardegna potessero essere provvedute di pastori.

E in quanto poi alla terza: cioè che le città di Cagliari, Corno, e Napoli a fronte di quella di Eden dovrebbero essere state preferite nell' essere onorate di un vescovo, supposto che già in que' tempi la Sardegna ne fosse stata provveduta, ci sembra che le ragioni a questo proposito allegate dal valente critico scrittore vengano affatto snervate dalla seguente trivialissima risposta: vale a dire, che se al popolo di Eden sarebbe stato comodo lo andare a Cagliari, a Corno, o a Napoli, città tutte da lui non molto discoste, comodo pur anche i popoli di queste doveano trovare lo trasferirsi a Eden; imperocchè, se poca distanza vi era da questa a quelle città, poca altresì, e per certo affatto uguale era la lontananza, che passava da quelle a questa. In sostanza (perdoni quell' uomo sapientissimo la troppo volgar espressione) tanto evvi di cammino da Firenze a Roma quanto da

Roma a Firenze. Nè giovar potrà ch' egli replichi essere state le città più volte mentovate molto frequentate, e le più celebri dell' isola; a tal che in supposizione che la Sardegna avesse già avuto un vescovo, in alcuna di esse verisimilmente, e non altrove sarebbe stato stabilito; merceccchè se della città di Eden gli scrittori, e geografi antichi non hanno fatta veruna menzione, questo silenzio medesimo ci lascia totalmente allo scuro a riguardo della sua vastità, della sua popolazione, del suo commercio, e di tutte le altre circostanze, che costituivano il suo splendore, onde se ne possa far confronto colle altre da lui poste in veduta.

Restaci ora a soddisfare agli ultimi due punti della saggia critica: ed eccoci a compirvi. Si stupisce in primo luogo lo scrittore che leggasi negli atti essere la santa vergine Giusta morta in pace di soave morte naturale dopo esser più anni vivuta tranquillamente impiegando il tempo in santi esercizi a maggior gloria di Dio: quando per altro ella è cosa certissima che sotto il regno di Adriano i Cristiani non erano neppur sicuri ne' luoghi più nascosti, e si fa poi vie più le meraviglie di trovarvi scritto che subito seguita la morte della santa abbiano i fedeli edificata una chiesa in onor di lei.

Se il dottissimo censore avesse fatto carico all' autore di detti atti, oppure all' altro del compendio dell' aperta contraddizione, che vi s' incontra; giacchè esso compendio essendo intitolato *breve* [1] *relazione della vita, e miracoli delle sante vergini, e martiri Giusta, Giustina, ed Enedina*, non può un tal titolo in verun modo sussistere a fronte dell' asserzione che santa Giusta sia morta in pace di morte naturale, si darebbe allora la causa per vinta, ma ch' egli solamente di passaggio accennando questo essenziale difetto, scelga per fondamento della sua obbiezione l' improbabilità che detta santa vergine sia vivuta molti anni in pace, e indi morta di

1 *Brevis relatio vitae, et miraculorum sanctarum virginum, et martyrum Iustae, Iustinae, et Henedinae etc.*

una morte tranquilla in tempi cotanto critici, e pericolosi pei Cristiani, noi non sappiamo trovar in questa ragione tanto valor che basti a screditar il monumento; imperciocchè può benissimo stare insieme, ed essere ugualmente vero che pel furor della persecuzione neppur nelle spelonche più recondite fossero sicuri i Cristiani, e che non ostante una sì fatta calamità talun di loro abbia avuta la sorte di non essere molestato, e abbia conseguentemente evitato il martirio. E siccome per fiera, e sanguinosa che sia una battaglia, tutti non muoiono i combattenti di ferite, così per la stessa ragione nelle persecuzioni anche più orribili non tutti i credenti in CRISTO saranno morti fra i tormenti.

Che poi in onore dell'istessa santa abbiano i fedeli edificata una chiesa subito accaduta la di lui morte, veramente a primo aspetto il racconto sembra esagerato, ma per poco che vogliamo internarci nello spirito dello scrittore, non ci sarà difficile il conciliarlo colle circostanze de' tempi. In fatti ella è cosa notissima che non ostante il rigor de' tiranni più ostinati non mai intralasciarono i fedeli di congregarsi in luoghi remoti, e per lo più sotterranei per compiere quelle sacre funzioni, che appartengono alla religione. Ora e qual ripugnanza a credere che subito morta la santa vergine abbiano i Cristiani a onor di lei costruito in un qualche sito recondito un' altare, ovvero una cappella? Noi appunto a' que' tempi calamitosissimi portando il riflesso, non sappiamo in altra maniera interpretare l' usata espressione, ossia voce di *chiesa* salvo con riferirla alla erezione di una qualche opera simile, giacchè lo stesso autore degli atti non poteva a meno di conoscere che da se medesimo si sarebbe condannato quando avesse preteso di estenderla a una chiesa pubblica. Anzi se a' giorni nostri accade non rare volte di chiamarsi impropriamente col nome di *chiesa* de' piccoli oratorii e delle cappelle campestri, tanto più egli è da presumersi che ne' tempi di persecuzione chiamassero i fedeli indistintamente *chiesa* qualsivoglia oratorio, cappella, o altare; in somma qualunque ritiro, dove compivano i doveri di religione.

Tale noi crediamo che sia il vero senso dell' anzidetta espressione; ma con tutte le ragioni, che abbiamo sin qui addotte al solo fine d'impugnare i riflessi eccitati contro il documento, non pretendiamo però di sostenerlo per valido, giacchè troppo dà nell'occhio la mentovata contraddizione tra il titolo, e 'l corpo dell'opera, non men che il silenzio osservato dall'autore rispetto alle più essenziali circostanze, che per lo meno doveano riferirsi per dar peso alla leggenda, come a cagion d'esempio sarebbero quelle di aver notificato quali fossero i genitori di santa Giusta, e delle altre due vergini di lei compagne: qual genere di martirio esse due sante Giustina, ed Enedina abbiano sofferto: se alla lor morte nulla vi sia accaduto di prodigioso, e altre cose simili, che negli atti genuini degli altri santi si veggono notate con somma accuratezza, in vece di aver queste due ultime pienamente dimenticate, e perdute di vista.

Quindi noi pure dubitando degli atti suddetti non per altra ragione ci moviamo a credere, che dette sante sieno state martirizzate, salvo per la venerabile autorità della chiesa, che nel Romano martirologio [1] le dichiara tali, e ne fa commemorazione addì 14 aprile, e pel culto antichissimo, e immemorbaile, che nella Sardegna si è sempre loro renduto senza intermissione, e si rende costantemente ancora oggidì come a vergini, e martiri; e particolarmente nella diocesi di Oristano, alla cui mitra, e non già a quella di Sassari (come il critico scrittore ha erroneamente supposto) è stato in virtù del breve del papa Giulio II in data 26 novembre 1503 unito il vescovado di santa Giusta: invocazione questa, che fu comune alla cattedrale, e lo è ancora all' odierna parrocchiale, e alla terra ridotta già da lungo tempo a una meschina popolazione.

1 *Ad diem prid. idus maii ibi* (*in Sardinia*) *sanctarum martyrum Iustae, Iustinae, et Henedinae.*

DI SANTO ANTIOCO

Atti di sant'Antioco.

Passando ora a discorrere degli altri santi, che nella persecuzione di Adriano ottennero la palma del martirio, daremo principio da sant' Antioco, giacchè distinto è il culto, che si rende in quell'isola alla memoria di lui. Or ecco qual ne sia l' istoria.

Nacque questo glorioso martire nell'Affrica, e nella provincia della Mauritania, benchè non si sappia precisamente in qual città. Chi fosse, vale a dire come si chiamasse suo padre, s' ignora parimente; ma in quanto alla madre si sa essere stata la martire santa Rosa, la quale ebbe pure un altro figlio similmente martire chiamato Platano. Negli anni di sua gioventù applicossi il santo allo studio della medicina: e fatti in questa scienza de' mirabili progressi andò poi scorrendo vari paesi, esercitando dappertutto senza verun interesse la sua professione, e curando le più disperate infermità più per virtù soprannaturale, che colla forza degli umani rimedi. L' augusto Adriano, che avea voluto visitar personalmente gli stati dell' imperio Romano, essendosi in quei tempi ritrovato nell' Affrica per l' istesso fine non tardò ad aver notizia d' un uomo così celebre; e quindi voglioso di conoscerlo il fece chiamar a se forse colla mira di premiarne il merito; ma per bocca di lui medesimo avendo poscia inteso che professava la Cristiana legge, e che per mantenerla egli era dispostissimo a spargere il sangue fra i più orribili tormenti, convertita allora la stima in odio fierissimo, diede immediatamente i suoi ordini, affinchè fosse rinchiuso in oscura prigione. Estratto da questa il giorno seguente fu dal tiranno e colle promesse, e colle minaccie tentato di sacrificare alle false divinità: e perchè con fermezza egli rispose

che mai per mai non farebbe ingiuria sì grande al vero Iddio, comandò Adriano che fosse spogliato ignudo, e legato a una colonna di legno, gli fossero arse le membra con fiaccole accese. Finito questo tormento fu il santo atleta rimandato in carcere con ordine di lasciarlo perir di fame; ma Iddio, che i suoi servi giammai non abbandona, avendolo per mezzo d'un angelo provveduto del necessario alimento, tanto mancò che nello spirar gli otto giorni, durante i quali se gli era assolutamente negato ogni genere di sussistenza, avesse Adriano la barbara soddisfazione di vederlo morto, che fu eziandio ritrovato da'custodi sano, robusto, e sereno in volto più che prima. All' annunzio dell' inaspettato accidente attonito, e ancor più sdegnato l' imperadore ordinò, che Antioco fosse gettato in una caldaia bollente d' olio, di pece, e di altre bituminose materie, e perchè ne uscì illeso per divino miracolo, adirato vie più il tiranno prese la risoluzione di farlo esporre nel serraglio per essere dilaniato dalle fiere. Ma siccome neppur questo tentativo giovò a compiere la determinata carnificina, stantechè i lioni, e le tigri deposta all' approssimarsi al santo la naturale loro ferocità, si presentarono a' di lui piedi in atto vezzoso, e accarezzante, quindi è che vedendo Adriano riuscir inutili le vie del rigore, pensò a far uso un'altra volta di quelle della dolcezza, lusingandosi che in tal modo potrebbe ottener l' intento. Chiamato pertanto alla sua presenza nuovamente il santo, seco lo condusse come un uomo libero al tempio, dove giunti con soavi parole lo esortò a incensar gli dei dell'imperio. Ma Antioco senza fargli altra risposta postosi in orazione, appena l'ebbe egli terminata, che caddero a terra infranti gli empi simolacri di quella divinità. A vista di sì gran prodigio sorpreso Adriano dallo stupore, e dallo spavento più non ardì di affliggerlo con nuove specie di tormenti, ma a un partito più mite credutosi astretto ad appigliarsi per cautela di se medesimo, lo consegnò a un certo suo ministro per nome Ciriaco con ordine di condurlo in esilio nella Sardegna. E siccome pendente la navigazione si suscitò una fiera tempesta,

la quale costrinse il nocchiero ad approdare all' isola di Sulcis, il ministro perciò avendo ivi preso terra, e trovato il luogo deserto, e conseguentemente proprio a servir di gastigo al preteso delinquente, in essa lo abbandonò, giacchè trattandosi di un isola aggiacente alla Sardegna, credè il cesareo comando sufficientemente adempito.

Trovatosi il santo come separato dal mondo in quella solitudine fissò in una spelonca la sua abitazione, e quivi i giorni, e le notti passando in orazione, e meditazioni continue, in digiuni, macerazioni, e in ogni altro genere di più ingegnosa mortificazione, non tardò per divina permissione a divulgarsi la fama che un angiolo piuttosto che un uomo vivesse in quelle parti, e quindi da tutte le altre provincie della Sardegna moltissime persone essendo colà concorse, chi per ammirarne la santità, chi per profittare delle sante di lui istruzioni, e chi per esser curato da gravi corporali infermità; siccome i prodigii dell'uomo angelico crescevano ogni giorno, o si considerassero le istantanee guarigioni, che col solo segno della croce egli operava, o si avesse riguardo alle frequentissime conversioni, le quali seguivano per la forza, e per l'unzione de' di lui ragionamenti, il grido perciò di sì alte meraviglie crescendo anch' esso a misura, non andò molto che ne restò anche informato il presidente imperiale. Per troncare i maggiori progressi, che la Cristiana religione avrebbe potuto fare mediante l'esempio, e le predicazioni del santo, spedì quel ministro da Cagliari una truppa di sgherri per arrestarlo, e tradurlo a quella città, fisso nella barbara risoluzione di farlo perire fra i supplizii più atroci quando egli avesse ricusato di sacrificare ai falsi numi. Ma il vero Iddio, che già era soddisfatto della invitta costanza da lui dimostrata a fronte di Adriano, avendogli per mezzo di un angiolo rivelato il nuovo assalto, che se gli preparava, il confortò con assicurarlo che ne sarebbe stato liberato con una soave, e santa morte preventiva, come infatti seguì: stantechè nell' approssimarsi la turba persecutrice alla spelonca, dov' egli stava attualmente in orazione,

il Signore lo chiamò a se: con che le barbare intenzioni del ministro tiranno restarono deluse.

Il transito di questo santo martire alla celeste gloria succedette il giorno 13 di dicembre giusta l'autorità del martirologio Romano. Nella Sardegna per altro se ne celebra la festa il dì 13 di novembre per trovarsi scritto in una antica leggenda della sua vita, che colà si conserva, che in tale giorno egli morì. In essa leggenda si narra, che essendo appena spirato divenne la sua faccia risplendente come il sole, e che tutta ne restò illuminata la spelonca: prodigii questi, che avendo convertiti alla fede molti di que'soldati, e sgherri colà mandati per arrestarlo, eglino medesimi con ogni riverenza diedero poi sepoltura al sacro suo cadavere in quella istessa grotta: nel qual sito poichè furono cessate le persecuzioni degl'imperadori Gentili la pietà de'fedeli edificò un tempio, in cui per molti secoli si conservò la preziosa spoglia a' tutti però nascosta sinchè nell' anno 1615, e nel giorno 18 marzo piacque al Signore di manifestarla alle pie ricerche di monsignore don Francesco De-Esquivel arcivescovo di Cagliari, e insieme vescovo d'Iglesias per l'unione delle due mitre seguita sin dall'anno 1513 in virtù di breve dal papa Leone x in data del giorno 13 di gennaio spedito in favore di Giovanni Pilares traslato dal vescovado Iglesiense all'arcivescovado Cagliaritano. E siccome l'isola di Sulcis allorchè si scoprì la sacra reliquia si trovava disabitata, e soggetta allo sbarco de' pirati barbareschi, quindi è che il provvido, e zelantissimo prelato affine di preservarla da ogni insulto, o irriverenza degl' infedeli, e procurarle eziandio un culto conveniente, la fece con solenne pompa trasportare alla cattedrale di detta città d'Iglesias, dove si venera ancora oggidì; con obbligo però a quel capitolo, e medesimamente a quel corpo di città di restituirla alla chiesa di Sulcis qualunque volta l'isola venisse popolata.

Le grazie continue, che per l'intercessione di questo glorioso martire hanno ottenuto, e ottengono i popoli della Sardegna, hanno portata la loro divozione ad annoverarlo tra

i santi protettori del regno; e tanto eziandio questa divozione era già cresciuta sin da' tempi antichi, che nel secolo XII il giudice di Cagliari Mariano avendo voluto darne una prova edificante, per atto di sua mano segnato nell' anno 1124, fece al santo una piena donazione del dominio utile dell' anzidetta isola di Sulcis, la quale d' allora in poi venne sempre chiamata, come si chiama ancora a' tempi nostri l' isola di sant' Antioco..

Tutte le notizie sin qui epilogate le abbiamo ricavate dagli scrittori regnicoli a motivo, che l'opera de' Bollandisti non oltrepassando nello stato presente il giorno 2 di ottobre, non era quindi sperabile lo aver da essi verun lume per trattarsi di un santo, la cui festa dal Romano martirologio è assegnata, come già si disse al dì 13 di dicembre. I fatti però narrati in ultimo luogo non sono da rivocarsi in dubbio, se pur non si vuole contendere la legittimità dell' atto suddetto di donazione fatta a esso santo martire forse a motivo di non vederne fatta menzione in altra parte. E per ciò che riguarda la di lui vita, e morte crediamo pure che vi si possa prestar fede, giacchè nessuna cosa nel racconto sappiamo scorgere che abbia l' aspetto d' inverisimile.

DE' SANTI GABINO, CRISPOLO, E COMPAGNI

De' santi martiri Gabino, e compagni mancano gli atti.

Di questi santi Gabino, Crispolo, Salustiano, e Crescenziano, i quali in difesa della fede versarono parimente il sangue sotto il regno d' Adriano, altra notizia non si ha eccettochè tutti egualmente furono martirizzati nella città di Torres. La festa de' due primi viene dal martirologio Romano

riferita al giorno 30 di maggio: quella di san Crescenziano, di cui è fatta menzione in Usuardo, Beda, in Adone, e in altri martirologi, fra' quali anche il Romano, non però il più antico, si trova indicata al giorno susseguente, cioè a' 31 dell' istesso mese: e l'altra di san Salustiano, del quale pure diversi martirologi fanno commemorazione, è fissata al dì 8 di giugno. Il suddetto san Gabino è stato da alcuni scrittori confuso con san Gavino, che parimente nell'anzidetta città di Torres consumò il martirio, e la cui memoria si celebra ai 25 di ottobre. Ma la verità si è che Gabino, e Gavino sono due martiri distinti, stantechè il primo morì sotto Adriano, e l'altro sotto Diocleziano, avendo avuti per compagni del martirio i santi Proto e Gianuario, come si vedrà in progresso.

Equivoco preso da alcuni tra li due santi Gabino, e Gavino.

DI SAN POTITO

Nacque questo glorioso santo nella città di Cagliari d'illustre lignaggio. Sin da fanciullo avendo abbracciata la Cristiana religione, suo padre, che si chiamava Ila, tentò durante un qualche tempo tutte le strade e soavi, e aspre per ricondurlo alla cecità del Gentilesimo; ma siccome tutte le usate diligenze furono inutili, quindi è che il rinchiuse finalmente in un' oscura prigione, dove molti giorni il lasciò senza veruna sorta di alimenti. Avea intenzione il barbaro genitore di farlo perire entro la sua casa stessa probabilmente per risparmiarsi l'infamia di vederlo morir nelle pubbliche piazze per man di carnefice; ma un angiolo avendo provveduto il santo giovinetto della necessaria sussistenza, allorchè il padre sperava che più non fosse in vita, il ritrovò con istraordinario stupore sano, robusto, e avvenente più che mai. Qualche tempo dopo avendo il tenero campione trovato il modo di fuggir dal carcere, andò a nascondersi in

Atti di san Potito.

una foresta, dove il demonio lo assalì con tentazioni orribili accompagnate da spaventose apparizioni, sebben ne' replicati assalti ne sii egli sempre uscito vittorioso coll' arma potentissima del segno della croce. Da quel luogo deserto, che Cepera [1] si chiamava, passato poi nella città di Valeria, predicò a que'popoli la legge Cristiana, e in conferma delle verità da lui promulgate avendo restituita in salute Ciriaca moglie del senatore Agatone residente in quella città, la qual matrona era coperta da capo a' piedi da una schifosa lebbra, ottenne con un tal miracolo di convertir non solo tutta la famiglia, ma anche la maggior parte di que' cittadini. Ila frattanto che queste cose succedevano, arrabbiato più che mai, ogni mezzo andava mettendo in opera per riaver il figlio nelle mani; ma il santo essendosi imbarcato per Roma, rendè vani i di lui tentativi, nella qual città poichè fu giunto, strinse amicizia con altri Cristiani, e sul loro esempio andò poi vie più crescendo in ogni genere di virtù. Occorse, che il demonio già stato più volte nel deserto di Cepera da lui superato volendo con un assalto assai più fiero nuovamente porre a cimento la di lui costanza, s'impossessò di Agnese figlia dell'imperadore Antonino pio, e che per bocca di lei facea poi le proteste che giammai non sarebbe egli uscito dal corpo dell'ossessa, la quale eziandio avrebbe suffocata, se non ne fosse cacciato per comando di Potito, di cui dava nel medesimo tempo i contrassegni, indicando anche precisamente il luogo di sua dimora, affinchè fosse subitamente rinvenuto, e incorresse da quel momento la disgrazia di detto augusto qualora si ostinasse a non sacrificare ai falsi dei. Ritrovato pertanto il santo giovine, e condotto al cospetto di Antonino, che se ne stava allora colla figlia ossessa, fece in nome di *GESU CRISTO* a dirittura precetto a quell' impuro spirito di partir subito dal corpo della donzella: col che Agnese essendo stata istantaneamente liberata, si convertì alla Cristiana fede. In riconoscenza del

[1] Evvi ancora oggidì una terra, che porta l'istesso nome.

ricevuto benefizio offerì l'imperadore a Potito de' magnifici doni, i quali però il santo costantemente ricusò; dopo del che avendolo con seco condotto al tempio col fine di render grazie agli iddii della miracolosa guarigione, appena il Cristiano giovinetto vi pose entro il piede, che fatta una breve orazione, caddero a terra infranti quegli empi simolacri, e tutto eziandio si scosse l'edifizio. Sdegnato Antonino, e non già ammirato a vista di sì gran prodigio convertì in quell' istante la sua amorevolezza in odio implacabile contro il santo; e fattolo quindi caricar di catene, comandò che fosse tratto nel carcere, e ivi si lasciasse morir di fame. Ma l'angiolo del Signore avendolo anche questa volta provveduto de' necessari alimenti, risanato dalle ferite cagionate da' colpi ricevuti, e sciolto dalle catene, il ritrovarono i custodi la mattina seguente perfettamente sano, e libero da' vincoli colla faccia risplendente come un sole. Informato Antonino del miracoloso accidente entrò in timore, che non meno a se che a' suoi falsi numi potesse tal volta succedere un qualche sfregio maggiore, qualora colà in Roma stessa si volesse ulteriormente insistere nell'impegno contro il Cristiano giovinetto, e quindi essendosi nelle sue dubbiezze appigliato al partito di esimersi dalla necessità di dover più oltre contrastare con lui, il fece imbarcar per Sardegna in compagnia di Agnese sua figlia, che costantissima si manteneva nella fede, con ordine a Gelasio presidente governador dell'isola di proseguir la causa contro amendue, e di farli morire quando non gli fosse riuscito di costringergli a incensare gli dei. Giunti pertanto li due santi in Cagliari, incominciò Gelasio ad assalir con maniere dolci la fermezza di Potito; ma poichè a questa sorta d'arme lo trovò inflessibile, alle altre della barbarie diede di piglio, e principiò l'orrido attacco dal condannarlo al tormento dell'eculeo, con fargli nel medesimo tempo strappar le ugne dalle dita, e abbrostolir i fianchi con fiaccole accese. E come il santo ben lungi dal dar il menomo segno di patimento, soltanto alzava la voce per annunciar le verità evangeliche, onde molti

degli spettatori ne furono persuasi, e si convertirono; infierito per ciò vie più il tiranno mandò desistere da quel supplizio come inefficace, e fece esporre il generoso campione nell'anfiteatro per esservi sbranato dalle fiere, sebben queste divenissero poi alla di lui presenza mansuete come altrettanti agnellini in virtù del segno della croce, di cui solo egli si valse per sua difesa. Gettato poscia in una caldaia di bollenti bitumi col segno istesso li raffreddò, e ne uscì illeso; sicchè più non sapendo Gelasio a vista di tanti prodigii a qual genere di martirio ricorrere per farlo perire, quello immaginò, che può aver di più barbaro l'inumanità, e fu di conficcargli la testa con un grosso chiodo. Postisi i ministri all'esecuzione a misura che a forza di battere il ferro lo spingevano nelle tempia del santo, provava il tiranno egli stesso gli spasimi del paziente, che per divino miracolo non sentiva verun dolore: perlochè come un misero disperato fu costretto a gettarsi a'piedi di lui, e supplicarlo di compassione. Per amor del suo Dio si mosse veramente il magnanimo giovine a pietà di lui, e col segno della croce istantaneamente lo liberò da quell'atrocissimo tormento. Ma quando il popolo circostante in considerazione del benefizio, che quell' imperiale ministro avea ricevuto, sperava di veder il santo rimandato in pace, con sommo suo stupore sentì nel giorno susseguente, che a essergli cavati gli occhi, e tagliata la lingua egli era stato condannato: il qual martirio mentre si eseguiva, in buona parte della gente concorsa non avendo potuto a meno di eccitar sentimenti di compassione verso il paziente fanciullo, e insieme di sdegno verso l'ingrato, e disumanato tiranno, l'istessa contrarietà di affetti nata dalla troppo manifesta ingiustizia fu poi cagione che molti restarono convinti della santità della Cristiana religione, e si convertirono. Frattanto la disapprovazione di sì barbari procedimenti essendosi renduta universale, a segno che per tutta la città altamente venivano biasimati, e volendo per altra parte Gelasio eseguir gli ordini cesarei con far morir il santo, siccome le pubbliche mormorazioni lasciavan luogo

a temere, che il popolo non fosse per sollevarsi in favore di quell' innocente cittadino, affine per ciò di mettersi al coperto di qualunque fastidioso accidente, scelse egli lo spediente di farlo tradurre con segretezza fuori di città, acciò indilatamente fosse decapitato, come in fatti essendo stato il santo giovine di notte tempo tradotto a quel luogo, o sia promontorio, che oggidì è chiamato *Capo-Pula*, ove si dice esistesse l' antichissima città di Nora, gli fu troncata la testa, non contando egli che l' anno tredicesimo di sua età, e in quell' istante medesimo che la testa fu separata dal busto fu udita dagli astanti una celeste melodia, e successivamente veduta quell' anima benedetta volar verso il cielo in figura di colomba.

Così gli atti del santo, che tradotti in idioma Spagnuolo ci ha comunicati nella sua istoria del regno manoscritta il già citato cappuccino P. Aleo [1], il quale assicura conservarsene l'antico originale negli archivi della chiesa di Cagliari. Taluno però della legittimità di un sì fatto documento potrebbe molto dubitare per le seguenti ragioni.

Osservazioni critiche.

La prima perchè l'imperadore Antonino pio avendo fatto rinchiudere nella prigione il santo con ordine di lasciarlo morir di fame, ed essendovi esso santo rimasto una notte sola, non era punto necessario per mantenerlo in vita il supposto rinnovato miracolo d' averlo Iddio, come la prima volta, provveduto di alimenti per mezzo di un angiolo.

E l' altra perchè nella famiglia, o sia figliuolanza dell' augusto Antonino pio vi furono bensì per attestato di Giulio Capitolino [2] due figlie, ma queste entrambe maritate: la prima a Lamia Sillano, e la seconda a Marco Antonino, talmente che venerandosi nella Sardegna l' Agnese convertita dal santo martire Potito come vergine, giusta la notizia, che ne dà nell' indice il mentovato scrittore, cade il credito della leggenda almeno in questa parte. Vero egli è per altro.

1 Tom. I cap. XXXVIII num. 236.

2 *Filii mares duo: duae feminae; gener per maiorem filiam Lamia Syllanus, per minorem Marcus Antoninus*. Capitolin. in vit. Anton. pii in pr.

che replicar si potrebbe essere stata dallo scrittor Pagano ommessa questa terza figlia di Antonino a motivo che avendo essa cangiata religione, fosse considerata per morta, come ancora a'giorni nostri accade in casi simili. Comunque però sia, gli atti suddetti potrebbono da qualche critico ravvisarsi in aspetto di non essere genuini: stante che dalle altre due leggende pressochè concordi, che sono state pubblicate da' Bollandisti, discordano ne' seguenti punti.

Atti di san Potito pubblicati da' Bollandisti.

I Riferiscono gli atti de' Bollandisti che Ila il padre del santo per le preghiere di lui siasi anche fatto Cristiano.

II Che dopo il contrasto avuto col medesimo suo padre sia stato esso santo ricoperto da una nube, e trasportato in Epiro.

III Che Gelasio fu quegl' istesso, che d'ordine di Antonino pio andò ad arrestarlo, e che avendolo ritrovato nella foresta attorniato, e corteggiato dalle fiere, queste si lanciarono contro a lui, e a'suoi seguaci, sebben Potito le abbia richiamate a se, non permettendo che a veruno facessero danno.

IV Che chi lo fece martirizzare fu il medesimo imperadore, il quale dopo essere stata liberata la figlia energumena il condannò a essere fustigato: dopo del che avendolo mandato alla prigione, gli fece appendere al collo una catena di centoventi di libbre peso, la qual eziandio fu poi raddoppiata stante l' invito, che il santo ne fece al tiranno per maggiormente confonderlo.

V Che veramente i custodi lo ritrovarono l' indomani senza lesione, ed eziandio sciolto per essersi spezzate le catene: ed ecco appunto qual fosse il miracolo, che Iddio operò.

VI Che l' imperadore vie più irritato da sì fatti prodigii il condannò a essere tagliato a pezzi, e le membra esserne poscia gettate a'cani; ma che anche per divino miracolo gli esecutori del martirio tagliavano le carni a se medesimi nell' atto di offendere il santo.

VII Che lo spasimo della puntura del chiodo non già da Gelasio fu patito, ma bensì dall' istesso Antonino pio.

VIII. Che dopo averlo in tante guise tormentato, gli fece il tiranno tagliar la lingua; ma che Potito anche privo di essa benediva il Signore ad alta voce.

E finalmente che il glorioso martire fu decapitato nell' Apulia, e in un luogo chiamato Miliano, situato tra mezzo a Senziano, e Muliano.

Rispetto alla patria vi sono anche alcuni scrittori, che negano quest'onore alla Sardegna, sostenendo che il santo sia nato nell'Asia, e in una città della Dacia, o sia Tracia, chiamata Sardica. Ma l'istessa leggenda, che da' Bollandisti è stata comunicata al pubblico, cioè quella del Velser ammettendo ch' egli si fosse trasferito nella città di Valeria, ove curò dalla lebbra Ciriaca, ovvero Quiriaca moglie del senatore Agatone, e convertì con amendue i consorti tutta la famiglia, abbiamo a vista di una tal confessione tutto il fondamento di credere che fosse Sardo, e non già Asiatico; giacchè nell'Asia giammai, per quanto si sappia, vi è stata alcuna città di nome Valeria, ma bensì nella Sardegna, ove era essa città la capitale de' popoli denominati Valentini. E siccome il santo giovine si trasferì alla medesima città poco tempo dopo ch' egli ebbe ottenuta la conversione d' Ila suo padre, cresce quindi la ragione di affermare che in quell' isola, e non altrove egli abbia sortiti i natali.

In sostanza la memoria di questo martire viene colà onorata con distinto culto, e il Romano martirologio [1] ne assegna il giorno festivo a' 13 di gennaio, con darlo per martirizzato nella Sardegna, la qual cosa anche dalla leggenda de' Bollandisti si trova confermata colla notizia, che ivi si dà di esserne stata la sacra spoglia trasportata dalla Sardegna a Pisa sin dall'anno 1088 da'Pisani padroni in tal tempo di quel regno.

Questi sono i fatti per qualunque parte dubbiosi, e oscuri, che ci è riuscito di raccogliere a riguardo del santo martire

1 *Idib. ianuarii. In Sardinia sancti Potiti martyris, qui sub Antonino imper. et Gelasio praeside multa passus, demum gladio martyrium consecutus est.*

Potito. E rispetto poi alla figlia dell'imperadore Antonino per nome Agnese, che tutti e tre i manoscritti affermano sia stata da lui convertita, altro lume non abbiamo potuto ritrarne, eccettochè fu anch'essa martirizzata. Laonde la sua conversione essendo innegabile, forza ci è di conchiudere o che fu questa santa una delle due mentovate da Giulio Capitolino, oppure, se veramente ella era vergine, che per aver mutata religione, sia stata, come già si disse, considerata per morta, e conseguentemente ommessa da detto scrittore.

DE' SANTI PONZIANO, E IPPOLITO

Atti de' santi Ponziano, e Ippolito.

La memoria di san Ponziano, giusta il Romano, e altri martirologi, non celebrandosi prima del giorno 19 di novembre, nulla per conseguenza sul particolare di lui ci forniscono i Bollandisti, l' opera de' quali sinora non oltrepassa il dì 2 di ottobre. Tuttavia non mancano altri scrittori, che ci danno le seguenti notizie: cioè

Che di nazione egli fosse Romano, e figlio di un certo Calpurnio. Che vacata la sede pontificia per morte di Urbano I, il quale fu parimente martire, vi foss' egli assunto, e d' ordine poi d'Alessandro Severo in quel tempo console in compagnia di Quinziano fosse insieme col sacerdote Ippolito cacciato di Roma, e mandato in esilio nella Sardegna. Che in quell' isola scrisse due decretali una sopra la riverenza dovuta all' ordine sacerdotale, e l' altra intorno alla carità, o sia fraterna dilezione, le quali furono poscia pubblicate. E finalmente che il suo pontificato durò anni cinque, mesi due, e giorni sette, l' ultimo de' quali fu quello del suo martirio, accaduto nel primo anno del regno dell' imperadore Massimino.

Nel già citato martirologio Romano [1] si aggiugne che il santo consumò il martirio macerato dalle percosse, e il cardinal Baronio appoggiato anche ad altre autorità soggiunge per più chiara spiegazione, che fu ucciso a colpi di leva; essendo poi anche di sentimento che col prenominato suo compagno egli fosse cacciato in esilio piuttosto a istigazione di certi cortigiani, che odiavano il nome Cristiano, e non già per ispontanea risoluzione dell' augusto Alessandro; stantechè questo principe ben lungi dall' essere avverso ai professori della Cristiana legge, era anzi che no verso loro talmente propenso, che moltissimi impiegati al suo servigio ne manteneva in corte. Opinione questa sì ben fondata, cui altri scrittori posteriori non solamente hanno aderito, ma hanno creduta eziandio per cosa molto verisimile che i ministri istigatori di Alessandro sieno stati li due famosi giureconsulti Ulpiano, e Paolo, i quali, come si sa, erano nemici acerrimi della nuova religione.

In qual luogo poi, ossia in qual parte dell' isola precisamente fossero confinati li due santi, e dove fossero martirizzati positivamente non si sa, alcuni giudicando che la città di Cagliari sia stato il luogo del loro esilio, e martirio, e altri che lo sia stato l' isola Buccinaria, che, giusta il sentimento del Cluverio [2], quello scoglio, oppure quella isoletta sarebbe, la quale a' tempi nostri porta il nome dell' *isola della Vacca*. Il testo di Damaso altro di più non esprime a riguardo di questi due martiri salvo che [3] furono esiliati nella Sardegna, e contenendosi anche il martirologio Romano in termini troppo generici, difficile per conseguenza riesce il dilucidare con qual genere di supplizio i medesimi abbiano finiti i loro giorni.

Rispetto poi alle due decretali dianzi mentovate, che si

1 *XIII kal. decembris. Eodem die natalis beati Pontiani papae, et martyris, qui ab Alexandro imperatore cum Hippolyto presbytero in Sardiniam deportatus, ibique fustibus mactatus martyrium consummavit etc.*

2 Cluver. Sardin. antiq. pag. 491 num. X.

3 *Exules sunt deportati in insulam nocivam Sardiniae.*

attribuiscono a questo pontefice san Ponziano, è nata tra gli eruditi la quistione intorno alla loro legittimità, alcuni essendovi, che le tengono per suppositizie, e composte di frammenti tolti dalle pistole degli altri due papi san Gregorio il grande, e particolarmente di Sisto.

In somma niente altro di certo si può avanzare di questo santo papa, eccettochè nella Sardegna egli fu esiliato, e martirizzato, e che per disposizione del pontefice san Fabiano il sacro di lui cadavere fu poi da quell' isola trasportato a Roma, e colà sepolto nel cimiterio di Callisto.

DE' SANTI LUSORIO, CISELLO, E CAMERINO

Atti di san Lusorio, e compagni pubblicati da' Bollandisti.

Nella città di Cagliari, e da' parenti nobili sortì san Lusorio i suoi natali, e perchè appunto egli era di chiaro lignaggio intraprese la professione delle arme come la più convenevole alla sua condizione. Dotato di virtù morali poco tardò a riconoscere la giustizia, e la santità della religione Cristiana, che con tanta costanza difendevano i martiri; e avendola per ciò abbracciata, volle nel battesimo ritenere l'istesso nome di Lusorio, che gli era stato imposto da' suoi genitori. Fatto Cristiano, vuole la tradizione, che si è antichissima, che siasi ritirato in una grotta, dove annunziando la parola di Dio traesse a se molte persone parte col fine di udirlo, e parte per essere miracolosamente liberate da corporali infermità: che uscito in seguito da quel suo ritiro ora in una, e ora in altra città si facesse vedere, spargendo dappertutto i semi del vangelo; onde un frutto copiosissimo ne raccogliesse colle frequentissime conversioni di Gentili, che convinti dalla forza de' di lui ragionamenti con santa premura chiedevano di essere battezzati:

che Delfio il presidente governadore dell'isola essendo stato avvertito di sì fatti progressi, il facesse imprigionare, e dopo aver tentato inutilmente di ricondurlo con modi soavi alla superstizione passasse alle minaccie, e dalle minaccie ai fatti. Il primo genere di martirio, che il santo sopportò, essere stata la fustigazione, dopo del che, temendo il presidente di una qualche sollevazione per esser Lusorio congiunto di sangue colle famiglie più cospicue della città di Cagliari, abbialo esso ministro fatto tradurre a un luogo chiamato *forum Traiani*, ch' era colonia [1] de' Romani, e in conformità degli ordini da lui dati sia stato steso nudo sopra un sasso, e ivi talmente maltrattato a' colpi di bastone, che gli furono sfracellate tutte le ossa. Abbandonato in questo stato dagli esecutori, che già il credeano morto, essersi il santo martire in breve tempo riavuto per miracolo della divina provvidenza, che volle riserbarlo ad altri patimenti, onde si meritasse una corona più gloriosa. Infatti verso Cagliari essersi egli un' altra volta avviato, annunziando in qualunque luogo, per dove gli accadesse di passare, le verità evangeliche, la qual cosa risaputasi da Delfio, fosse poi d'ordine di lui nuovamente arrestato: che mentre il santo entrava prigioniere in quella capitale dell'isola, due giovanetti di tenera età, i quali l'incontrarono a caso, interrogassero gli sgherri traduttori per qual delitto mai fosse Lusorio sì villanamente trattato? e avendo gli sgherri loro risposto che il suo delitto era quello d' essere Cristiano, li due fanciulli allora aver tosto replicato, che professavano essi pure la religione stessa, per cui si faceva affronto a Lusorio: che riferito il caso al presidente mandasse egli subito incarcerare anche que' due teneri novelli campioni uno chiamato Cisello, e l'altro Camerino, e per principio di gastigo li condannasse entrambi a una severissima fustigazione, ancorchè fossero di famiglia nobile. Ma che dopo una sì rigida correzione avendoli trovati amendue costanti

[1] Oggi *Fordungianο*, che altri sostengono si chiamasse anticamente *forum Iani*.

nel santo proposito, e pronti a sofferir i più atroci supplizi; irritato perciò il tiranno decretasse che insieme con Lusorio fossero decapitati per non aver maggiormente a contendere con fanciulli in isfregio della sua autorità, la qual sentenza fosse poscia eseguita fuori di Cagliari in un certo luogo chiamato *Fraterìa* nel dì 11 agosto, che si è appunto il giorno, in cui la chiesa fa la loro commemorazione.

Tale si è il tenore della leggenda, che il già mentovato cappuccino padre Aleo ci ha comunicata nella sua storia del regno, mal a proposito però, secondo il suo solito, trasportata da lui in idioma Spagnuolo [1], con avervi poi anche aggiunto del suo che la grotta, dove si era ritirato san Lusorio dopo fatto Cristiano, in tutto il corso dell' anno mantenendosi asciutta, tramandi poi, incominciando dai vespri della festa del glorioso martire sino a esser finita la celebrazione delle messe, un' acqua limpida, della quale bevendo, oppur ungendosi gl' infermi, si trovino miracolosamente risanati de' loro malori, massimamente coloro, che dal male degli occhi sono travagliati, e che il luogo, dove esso santo fu lasciato per morto a colpi di bastone, egli è un' altra grotta, la quale da' fedeli fu poi col tempo anche ridotta a chiesa, nella cui parte interna si conserva la tavola di marmo, ossia il sasso, sopra il quale fu steso, legato, e battuto detto santo martire, e che sopra cotesto sasso si trovi scolpita la seguente iscrizione

HIC EFFVSVS EST SANGVIS
BEATISSIMI MARTYRIS LVXORII ETC.

le quali parole, secondo riferisce un altro scrittore [2] parimente nazionale, si trovano continuate dalle altre qui sotto notate

1 Tom. I cap. LIV num. 321. 2 Vic. part. III cap. VI tom. I.

CELEBRATVR EIVS NATALE XII KAL. SEPTEMB.
RENOVATVR TEMPORIBVS
ELIAE EPISCOPI ETC.

essendo esso ultimo scrittore di parere, che il luogo, dove questo santo consumò il martirio, fosse non già quello, che viene denominato *Frateria*, come recita la leggenda, ma bensì la grotta anzidetta situata in Fordungiano.

Osservazioni critiche.

Un sì fatto monumento per altro se con alcun poco di attenzione si considera, cade a dirittura in sospetto di apocrifo: ed eccone le ragioni.

Leggesi in esso che le cose riferite si sappiano *per tradizione antichissima*. Dunque ben lungi dall'essere antico, e di tempi almeno prossimi al fatto, egli è una composizione di secoli molto posteriori.

Facendosi menzione del *forum Traiani*, vi si aggiugne che una tal città, o borgo era colonia de' Romani. Dunque quando fu scritta la leggenda, già di una tal colonia erano affatto estinte le reliquie.

Narrasi che Lusorio era soldato di professione. Ma se alla milizia egli era ascritto, qual verisimiglianza che abbia potuto ritirarsi in una grotta, e colà predicare senza disturbo la parola di Dio, e aver tempo di trarre a se molta gente, che poi curò non meno dalle corporali che dalle spirituali infermità? Se le genti concorrevano a lui, dunque era noto il luogo di sua mansione: e se era noto, chi mai potrà credere che fosse trascurato il di lui arresto a segno di dargli campo di andar poi anche quà, e là scorrendo per le città, e i luoghi dell'isola senza essere giammai molestato per parte di chi presiedeva al governo, trattandosi massimamente di un soldato, che avea abbandonate le imperiali bandiere?

Si dice per fine che Cisello, e Camerino erano due teneri giovanetti di nobile famiglia. Ma se questi due santi erano ancor fanciulli, qual probabilità che i lor parenti li

lasciassero andar errando soletti per la città, a tal che per accidente siensi incontrati con Lusorio allorchè egli vi rientrava prigioniere? Come mai ci potremo persuadere che la canaglia degli sgherri traduttori sia stata così cortese verso due garzoncelli sino a lor render conto del delitto, che a lui si ascriveva? E se i medesimi erano di famiglia nobile, quale apparenza che il giudice passasse a dirittura a farli severamente fustigare senza esercitar verso i loro genitori nè tampoco il menomo atto di convenienza per vedèr se con le dolci paterne ammonizioni, o per altra via fosse loro riuscito di staccarli dalla Cristiana religione, ond' egli poi non fosse in necessità di praticar quelle del giudizial rigore?

In sostanza per questi, e altri riflessi, che per brevità si ommettono, noi di un tal monumento non sappiamo portar altro giudizio, salvo che sia fattura di secoli a noi prossimi. E infatti che nella nostra opinione non ci siamo ingannati si conoscerà bastantemente qualora si passi a farne il confronto coll'altra leggenda, che ha data alla luce il Mombrizio, la quale, per attestato de' Bollandisti, concorda con un altro manoscritto, con cui eglino medesimi l' hanno collazionata. Or ecco ciò, che de' suddetti tre santi martiri riferiscono questi due documenti.

Che san Lusorio fosse una delle guardie del presidente Delfio; e che leggendo egli il salterio, che riteneva presso di se, e nel considerar le parole del salmo ottantesimoquinto fosse illuminato da Dio, e si facesse Cristiano.

Che accusato, e condotto alla presenza dell' istesso presidente, non avendo voluto arrendersi alle esortazioni, fosse mandato in carcere carico di pesanti catene.

Che frattanto li due piccioli neofiti Cisello, e Camerino essendo stati come rei anch' essi del medesimo delitto presentati a Delfio, siccome a cagione dell' età ancor tenera non li credeva egli capaci di dar risposta, si contentasse per ciò di farli ritener per allora sotto custodia.

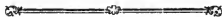
Che rivolte poscia le sue attenzioni a Lusorio mandasse flagellarlo da quattro mute di soldati, i quali a quattro a

quattro gli uni agli altri venivano surrogati per eseguire la sentenza; e perchè il santo in mezzo a' tormenti cantava le lodi del Signore senza punto mostrarsi commosso dall' acerbità del dolore, irritato perciò il tiranno, quasichè una sì fatta intrepidezza fosse un manifesto disprezzo della sua autorità, segnasse egli in primo luogo il decreto di morte contro li due giovanetti prigionieri, che nel dì 25 agosto furono poi decapitati fuori di Cagliari, e i loro cadaveri a tenor dell' istesso decreto lasciati insepolti.

E che in seguito facesse anche decapitare in un luogo deserto chiamato *foro Traiense* san Lusorio, con ordine pure di abbandonare il di lui corpo, affinchè dagli altri Cristiani non venisse onorato come spoglia di un martire; sebben per divina permissione poi non mancassero i fedeli di concorrere a quel luogo, ove con ogni riverenza gli diedero sepoltura: onore, che ricevettero pur anche gli altri due santi Cisello, e Camerino, i cui cadaveri furono sepolti nell' istesso sito, dove ora è la chiesa di san Lucifero.

Tal è la sostanza degli accennati due monumenti: e comechè quello, che ha dato alle stampe il Mombrizio, appaia scritto anch' esso in tempi di molto posteriori al martirio di detti santi per le parole che vi si leggono, dicenti: *i cui corpi furono sepolti nell' istesso sito, dove ora è la chiesa di san Lucifero*; tuttavia sembra a noi che possa meritar maggior fede dell' altro prodotto dallo scrittor Sardo, stantechè ne' fatti in esso esposti nulla vi ha d' inverisimile. Che se poi si volesse ancora supporre essere stata aggiunta dal Mombrizio la suddetta espressione indicante un tempo posteriore (la qual cosa non è fuori del probabile) allora si potrebbe credere che tal leggenda fosse tratta dagli atti genuini, i quali fossero appunto il manoscritto dianzi mentovato, giacchè, giusta la relazione degli stessi Bollandisti, trovandosi esso documento in vari luoghi mutilato, e in altri concepito in termini oscuri, e poco intelligibili, questa medesima sua imperfezione, per quanto a noi pare, forma una prova della sua antichità.

In quanto poi all' iscrizione qui avanti recitata nulla

abbiamo ad aggiugnere, eccettochè il prelato Elia, di cui in essa si fa menzione, egli fu quell' arcivescovo di Arborea, che venne eletto, e consecrato nell' anno 1418, e, secondo il computo fatto dall' eruditissimo padre Mattei nella sua *Sardegna sacra*, verrebbe a essere il XXIX pastore di quella chiesa, la quale non già nel giorno 11, come scrive il padre Aleo, ma bensì nel 21 di agosto celebra la memoria di questi gloriosi martiri; giorno appunto, che dal martirologio Romano [1] viene assegnato per la loro solennità. Il loro culto in quell' isola riconosce un principio antichissimo, e se ne ha una prova indubitata dalla pistola settima, che il santo pontefice Gregorio il grande scrisse a Gianuario arcivescovo di Cagliari, in cui gli parla di un monistero, che si trovava fondato in quella medesima città sotto l' invocazione de' santi Gavino, e Lusorio.

DI SAN SIMPLICIO

Atti di san Simplicio.

La città di Fausina fu la patria di questo santo martire: educato nella Cristiana religione sin da fanciullo, allorchè fu fatto adultò, siccome risplendevano in lui le più sode virtù, venne eletto vescovo dell' istessa sua patria, dove pieno di zelo appostolico andava poi compiendo le funzioni di tenero padre, e di sacro pastore. Capitato frattanto colà il presidente dell' isola per nome Barbaro, e informato, che Simplicio ne fosse il vescovo, e vi predicasse il vangelo, comandò che fosse tratto alla sua presenza; e perchè alla interrogazione, che gli fece intorno alla sua professione, e al

1 *Ad diem XII kal. septemb. In Sardinia sanctorum martyrum Luxorii, Cisselli, et Camerini, qui in persecutione Diocletiani sub Delphio praeside gladio caesi sunt.*

suo stato, il santo generosamente rispose ch'era Cristiano, e vescovo di quel popolo, trasportato il tiranno dalla collera a cagione dell' intrepidezza, con cui seguace, e ministro di CRISTO egli si era subitamente dichiarato, con un colpo di lancia di sua propria mano gli trapassò il petto, e lo stese morto sul suolo, del qual sacrilego omicidio per altro non andò esso tiranno lungamente impunito; imperocchè essendosi imbarcato in un luogo chiamato *Toraso* per passar di Sardegna in Corsica, appena la nave fu posta alla vela, che fece naufragio, ed egli morì affogato nel mare.

Così gli atti dal più volte citato padre Aleo estratti da un antichissimo manoscritto, che si conserva, secondo egli dice, negli archivi della chiesa Cagliaritana. Con questa leggenda concordano non meno l'altra data alla luce dal Ferrario autore del catalogo de' santi d'Italia, che il Romano martirologio, il quale assegnando [1] al giorno 15 di maggio la solennità del santo, lo qualifica parimente vescovo, confermandosi ivi pure che consumò il martirio trafitto da un colpo di lancia a' tempi di Diocleziano, e quando la Sardegna era governata dal presidente Barbaro. Sebben sia vero, che in detta leggenda del Ferrario si narri, ch' egli fosse ferito dal tiranno per avergli risposto che gli dei erano demoni, e simolacri muti: e che non morisse del colpo se non dopo tre giorni, nel qual intervallo di tempo, ancorchè più non fosse che semivivo, non intralasciasse tuttavia di esortare i fedeli a esser costanti nella santa religione anche in faccia de' più atroci supplizi. Ma una varietà di questa natura ristringendosi a pure circostanze, che in nulla offendono la sostanza del fatto, abbiamo quindi motivo di credere genuini gli atti suddetti della chiesa di Cagliari, la cui fede nè pur ci sembra bastante a diminuire il leggersi in alcuni martirologi il santo qualificato semplicemente prete; stantechè in que' secoli primitivi della chiesa essendovi stata la consuetudine di

1 *Ad diem idib. maii. Fausinae in Sardinia sancti Simplicii episcopi et martyris, qui Diocletiani tempore sub Barbaro praeside perfossus lancea martyrium consummavit.*

stabilire i vescovi regionari, i quali sinchè vivea il loro principale, ossia il vescovo nominante non portavano altro nome, se non se quello di prete, ella è cosa da presumersi che uno di cotesti vescovi fosse san Simplicio, e che questa sia la ragione, per cui s' incontra ne'martirologi una tale diversità. Questo santo egli è il titolare della cattedrale di Civita, la quale è situata nell' aperta campagna a pochissima distanza di Terranova, ma ossia a cagion del sito, ovvero per motivo di non potersi mantener colla dovuta decenza si trova quella chiesa già da moltissimi anni pressochè abbandonata: non ostante che l' edifizio, che è di semigotica architettura, sia piuttosto sontuoso, vasto, e capace delle funzioni pastorali.

DI SAN SATURNINO

Atti di san Saturnino.

Di questo glorioso santo si hanno atti diversi, i quali ancorchè non convengano insieme rispetto a diverse circostanze, sono però, come quelli di san Simplicio, concordi nel fatto: cioè ch' egli abbia ricevuta la corona del martirio sotto il già detto presidente Barbaro a'tempi di Diocleziano.

Ora per dimostrare in quali circostanze sieno discordi riferiremo qui in succinto il tenore sì degli uni che degli altri, principiando da quelli, che lo scrittor nazionale cappuccino ha ricavati dal solito fonte. [1]

Si narra in questi, che il santo abbia avuti in Cagliari i suoi natali, che i suoi parenti fossero persone nobili, e Cristiani di religione, laonde lo avessero educato nel santo timor di Dio. Si dice ch' essendo egli pervenuto all' età di diciannove anni, giugnesse in detta città di Cagliari il già

1 Tom. I cap. LVII, LVIII num. 345 et seq.

mentovato presidente Barbaro, il quale volendo con pompa, e solennità prendere il possesso della sua novella carica, facesse pubblicare con bando che tutti indistintamente dovessero intervenire al tempio per far sacrifizio agli dei, e trovarsi presenti alla promulgazione degl' imperiali editti: che raunato già il popolo nel luogo indicato, quantunque molte fossero le persone, che per esser Cristiane si erano astenute dallo intervenirvi, siasi non pertanto fatta solamente attenzione alla mancanza di Saturnino a motivo ch' egli era uno de' più illustri, e cospicui cittadini, di modo che i sacerdoti Gentili lo accusassero al presidente di non esser comparso al tempio perch' egli era Cristiano, e per conseguenza renitente agli ordini cesarei: che mentre Barbaro ascoltava l'accusa, avendo anche ricevuto l' avviso che il santo giovine se ne stesse in quel punto passeggiando per la piazza con farsi beffe e de' sacrifizi, e degli stessi dei, incaricasse esso ministro uno di detti sacerdoti di recarsi sul posto, affine di risolverlo a intervenire alla funzione, e nel caso poi di trovarlo contumace, dovesse farlo uccidere, colla circospezione per altro che il colpo fosse eseguito senza strepito, e con segretezza per evitare ogni pericolo di sollevazione facile a suscitarsi in favore di un personaggio, qual egli era, distinto di nascita, e benemerito della patria. E per fine che il sacerdote accompagnato da alcune guardie essendo uscito su la piazza, dove tuttora s' intratteneva il santo, e avendo in conformità degli ordini ricevuti proccurato di sedurlo, siccome con intrepidezza di Cristiano eroe egli rispose, che mai per mai non avrebbe prevaricato con render culto agli idoli, i quali in sostanza non erano altra cosa se non se statue insensate, e pezzi di sasso, o pur di legno, il sacerdote per ciò comandasse a' soldati di ucciderlo, il che essendo stato eseguito segretamente, ne fosse poi il cadavere gettato entro un pozzo, affinchè il fatto restasse nascosto a perpetuità.

Da un' altra leggenda poi si ricava, che il presidente Barbaro avendo appunto nel suo ingresso in Cagliari ordinato un solenne sagrifizio da compirsi nel campidoglio

esistente vicino al porto di quella città, mentre da tutte le parti concorreva il popolo per assistervi, allo approssimarsi di Saturnino, che colà si trovò soltanto di passaggio, tacessero gl' idoli, o sia i demoni, nè più dessero verun segno della lor presenza; il qual silenzio da' sacerdoti Pagani siccome fu attribuito all' opera di un qualche Cristiano, e uno di essi sacerdoti giunse per avventura a scoprire il santo, animato perciò da furor diabolico lo uccidesse con un colpo di spada. Ma su questo monumento il dottissimo Tillemont [1] facendo le sue critiche osservazioni, non lo sa egli altramente considerare se non se per una produzione posteriore al sesto secolo a motivo di non essersi in esso, parlandosi della pubblicazione degli editti di Diocleziano seguita in Cagliari d'ordine del presidente Barbaro, fatta veruna distinzione tra quelli, che furono promulgati nel 303, e gli altri, che uscirono nell' anno susseguente: oltre di che trovandosi esso monumento assai conforme agli atti di san Saturnino di Tolosa, della cui festa gli antichi martirologi segnano la trasportazione a' 30 di ottobre, giorno appunto, in cui si solennizzano le memorie di questo di Cagliari, dubita egli per ciò fortemente che sieno stati essi due santi confusi uno coll' altro.

Il cardinal Baronio per altro facendo menzione di questo martire Cagliaritano, riferisce sulla fede di certi manoscritti da lui veduti ch'egli consumò il martirio nel suddetto giorno 30 ottobre correndo il consolato settimo di Diocleziano, e l'anno ventesimo del di lui regno, il quale viene giustamente a corrispondere al 303. Sicchè sarebbero svanite le dubbietà eccitate dall' erudito scrittor Francese.

Il Ferrario scrive che il santo sia stato accusato d' essere Cristiano, condotto alla presenza del già detto presidente, messo in carcere, e poi condannato al taglio della testa, e in questa parte col martirologio Romano [2] egli concorda.

1 Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique. *Tom. V pag.* 144.

2 *Ad diem III kalend. novembr. Caralis in Sardinia sancti Saturnini martyris qui in persecutione Diocletiani sub Barbaro praeside capite truncatus est.*

Laonde tutti combinati insieme detti documenti, nessuna discrepanza vi si scorge nella sostanza del fatto, bensì solamente in alcune circostanze non sufficienti a metterlo in dubbio; giacchè tutti essi documenti concorrendo a far fede che il santo sia stato martirizzato nella persecuzione di Diocleziano, e sotto il presidente Barbaro, poco importa poi di verificare, se con la solita formalità di processo egli abbia sofferta la morte, oppure sia stato ucciso per un ordine economico di detto presidente, come sembra lo affermi la leggenda di Cagliari, ovvero il sacerdote Gentile abbia eseguito il colpo di sua privata autorità.

Osservazioni critiche.

Con tutto questo però esaminando il merito di detti atti non manca chi non li sa francamente adottare per genuini stante l'aperta contraddizione, che vi s'incontra, leggendosi in essi, che in tempo del sacrifizio se ne stesse il santo passeggiando sulla piazza, dove il sacerdote idolatra effettivamente il ritrovò, e che in conformità dell'ordine del tiranno sia poi stato il colpo micidiale eseguito con segretezza per timore di sollevazione. Se sì fatte asserzioni sieno conciliabili chiunque legge potrà deciderlo; e frattanto considerando noi pure il valore delli due monumenti, ci crediamo in diritto di giudicare meno sospetto, e più degno di credito l'altro, che vien combattuto dal Tillemont, giacchè le eccezioni da lui fatte restano snervate dalle notizie somministrate dal cardinal Baronio, e nulla d'inverisimile, anzi tutto piano, probabile, e conforme ai casi soliti a succedere in que' tempi contiene la narrazione.

Sotto l'invocazione di questo glorioso martire già sin dal principio del VI secolo, allorchè da Trasamondo re de'Vandali il santo vescovo Ruspense Fulgenzio fu esiliato nella Sardegna, trovavasi in Cagliari una chiesa, presso la quale esso prelato avendo fissata la sua dimora fondò poi un monistero colla permissione di Brumasio, ossia Primasio vescovo di quella città. Questa chiesa, che gli scrittori regnicoli appoggiati a un'iscrizione affermano essere stata costrutta a'tempi, e alle spese dell'imperadore Costantino il grande,

sussiste ancor oggidì, segregata dalla città, e lontana dallo strepito, come appunto la descrive il Surio nella vita dell' istesso santo pastore, ed è situata fuori delle mura dalla parte dell' oriente tra le altre due chiese de' santi Bardilio, e Lucifero, cinta all'intorno di un' alta, o forte muraglia antica, vestigio veramente indicante una rimota antichità. Mancati poi col tempo i monaci per le ragioni, che si diranno in progresso, furono i redditi di quel monistero, e priorato convertiti nella fondazione di un benefizio semplice, il quale nell' anno 1441 dal pontefice Eugenio IV fu unito alla mitra arcivescovile di Cagliari, e quindi è che quegli arcivescovi prendono anche il titolo di *prior sancti Saturnini*. Fu rinvenuto il cadavere del santo dall'arcivescovo della stessa città monsignore don Francesco De-Esquivel a' 12 ottobre del 1621 nella stessa chiesa a lui dedicata, e nel giorno 16 del medesimo mese fu poi processionalmente, e con solenne divota pompa trasportato alla cattedrale, e successivamente collocato nella cappella a parte destra di quel ricchissimo santuario, dove con istancabile fervore concorrono i fedeli a rendergli il dovuto culto.

Arcivescovi di Cagliari onde prendano il titolo di *priore di san Saturnino*.

DI SANTO EFFISIO

Atti di sant' Effisio.

Negli atti ricavati dagli archivi di Cagliari afferma il più volte mentovato scrittor nazionale [1] che si legga quanto segue.

Esser nato santo Effisio in Elia città della Grecia da' parenti nobili. Suo padre, che si chiamava Cristoforo essere stato Cristiano, e la madre per nome Alessandra aver professata l'idolatria. Mancato di vita il padre, non avendo il

1 Aleo tom. I cap. LII num. 303, et seq.

figlio che anni sei, la madre averlo educato nella falsa sua religione; e poichè fu cresciuto in età, averlo ella medesima presentato in Antiochia all'imperador Diocleziano, che stava in quel tempo visitando le provincie dell'oriente. Che gradita da Diocleziano l'offerta sì per essere il giovine di bellissimo aspetto, e di buona statura, che in contemplazione della chiarezza de' di lui natali, l'onorò esso augusto a dirittura di un impiego di corte, nel cui esercizio essendosi egli poi sempre dimostrato esattissimo, talmente si conciliò il favor di lui, che non tardò a essere destinato a carica di maggior confidenza. Per essersi in que'tempi già tanto dilatata in Italia la Cristiana religione, i cui progressi i ministri ordinari non erano bastanti a impedire, avendo Diocleziano deliberato di farvi passare un esercito numeroso sotto il comando di un qualche capitano, che fosse abile a farvi rispettar gli editti imperiali, ed essendo egli persuaso che in nessun più che in Effisio concorressero le desiderate qualità, a lui perciò stimò di appoggiarne l'incumbenza, non intralasciando però di munirlo d'istruzioni per suo regolamento. Giunto il novello capitano a Trani s'avviò immediatamente colle sue truppe verso Uritania, altra città di quella medesima provincia, ma siccome a Paolo già era succeduto presso Damasco, ecco anche a lui apparir CRISTO nel cammino, rovesciarlo a terra, e udirsi in quell'istante una voce del cielo, che altamente gli dice: *Effisio e dove vai*? Da un sì fatto portento sbigottito il santo, e potendo appena articolar gli accenti per rispondere: *Signore, e chi se' tu*? videsi in questa sua turbazione comparire in alto una croce luminosa, e sentissi a un tempo un'altra voce a replicare: *io sono CRISTO figliuolo di Dio vivo stato crocifisso da' Giudei, e mi trovo ora da te gravemente offeso. Sappi nondimeno che d'or innanzi tu sarai mio capitano, e in virtù di questa croce avrai vittoria de'tuoi nemici*. Il che detto sparì la visione, ed Effisio si trovò col segno della croce impresso nella palma della mano. Recatosi quindi a Gaeta ordinò a un orefice di lavorargli una croce d'oro della stessa misura di quella, ch'egli portava impressa,

il qual lavoro poichè fu compiuto, comparirono miracolosamente sulle tre superiori estremità del medesimo i tre nomi seguenti scritti con caratteri Ebraici: cioè *Emmanuel* su quelle dove si posa la testa, *Michael* su l'altra del braccio destro, e *Gabriel* sopra quella del sinistro. Attonito, e anzi intimorito l'artefice a vista di un sì meraviglioso accidente fece prima tutto il possibile per cancellar que' caratteri dal metallo, e dopo avere sperimentate inutili tutte le sue attenzioni s' appigliò al partito di rifonderlo; ma poichè vide che nè pure giovava questo spediente, avendo riconosciuto il miracolo, egli medesimo si convertì. Frattanto a Effisio essendo pervenuto l'avviso che certi popoli di quella provincia si erano sollevati contro li ministri imperiali, condusse egli indilatamente l'esercito a quella parte per mettere i ribelli alla ragione, e giunto sul posto avendo date le sue disposizioni per l'attacco, e indi piamente premessa a ogni altro atto l'adorazione della croce, che portava con se, la quale fece anche adorare da tutta l'armata, assalì coraggiosamente i sediziosi, de'quali dodicimila restarono morti sul campo di battaglia. Restituitosi dopo questa vittoria a Gaeta si fece colà battezzare, e mentre lieto del suo novello stato stava santamente occupandosi intorno alla lettura della scrittura sacra, essendogli sopraggiunta la notizia che gl' Iliensi, ossia Iolaensi, popoli feroci, e nemici de'Romani, i quali abitavano nelle montagne più aspre della Sardegna, andavano desolando in quell' isola i territori di varie città, e particolarmente quelli di Cagliari, e di Arborea, fece egli prontamente vela a quella volta per metter freno a' sì gravi disordini; ma allorchè già approdato al porto di Tarre era in procinto di sbarcar le sue truppe affacciatisi i nemici vi si opposero a tutta possa. A dispetto per altro de' loro sforzi avendo ottenuto di prender terra, e di schierare in buona ordinanza le sue genti sopra la spiaggia, venne con essi alle prese; tuttavia per giudizi occulti di Dio essendo stato costretto a retrocedere, e a ricoverarsi sopra le navi, che fece rimettere alla vela, trovandosi già queste in alto mare colte da una fiera burrasca

vennero dall' impeto de' venti contrari respinte all' istesso porto, donde poc' anzi erano partite, e incagliate eziandio nelle arene, talmente che gl' Iliensi, i quali si erano colà trattenuti in osservazione, dopo averne svaligiate, e successivamente ridotte in cenere sino al numero di quindici, fecero un'orribile carnificina de' naufragati senza che Effisio potesse andarvi al riparo. In così triste circostanze rivolto il santo a CRISTO suo consolatore umilmente il supplicò di sua assistenza: e calmata subitamente la tempesta, furono di suo ordine le prore de' legni rimasti indirizzate alla foce del fiume Tirso, nel qual essendo felicemente riuscito d' introdurle, furono poi per quella parte sbarcati gli avanzi dell' armata. Accorsi anche colà i nemici, e divenuta perciò inevitabile una seconda battaglia, volle il santo premunirsi col segno della croce; e quindi avendola fatta imprimere prontamente in tutte le bandiere, furono a una tal vista gl' Iliensi così spaventati, che voltarono improvvisamente le spalle; ond' egli nell' inseguirgli moltissimi avendone uccisi, e altri anche moltissimi fatti prigionieri, ottenne una compiuta vittoria, la quale fu evidentemente miracolosa, mentre neppure una goccia di sangue a' suoi non costò. Dopo questo fortunato avvenimento essendosi ritirato in Cagliari, non solo dichiarò colà apertamente di essere Cristiano, ma affinchè Diocleziano non ne fosse prevenuto dal presidente Iulzio governadore dell' isola, ovvero da'sacerdoti idolatri, volle esser egli il primo a fargliene parte per via di lettere; al qual annunzio entrato l' imperadore nelle smanie, e vie più anche attizzato da Alessandra madre del medesimo santo, scrisse a Iulzio di costringerlo a forza di tormenti a ritornare all' antico culto, e di farlo eziandio morire qualora non fosse a lui riuscito di rimuoverlo dal suo proponimento. In conformità per tanto dell' ordine cesareo, premesse senza frutto le lusinghe, avendolo il presidente fatto incarcerare, il fece poi nel giorno susseguente crudelmente battere a colpi di bastone in sua presenza, e successivamente, stando anche presenti i sacerdoti de' falsi dei, comandò che gli fossero graffiate le

carni con uncini di ferro sino alle ossa, nel qual orribile tormento il santo martire mai non profferì parola se non per invocare il dolcissimo nome di GESU. Terminata la barbara carnificina, e ricondotto Effisio semivivo alla prigione, mosso il custode di essa, che nomavasi Terenzio, a compassione di lui, lo involse in un lenzuolo, e nella susseguente notte gli angioli avendogli saldate le piaghe, e CRISTO medesimo essendogli apparso circondato da uno splendore, che tutto illuminò il carcere, con averlo confortato, e vie più disposto al martirio, la mattina vegnente il carceriere Terenzio avendolo con sommo suo stupore ritrovato perfettamente sano, sollecito se ne andò alla casa del presidente per rendergli conto della miracolosa guarigione. Iulzio, ciò inteso, avendo fatto nuovamente tradurre il prigioniere al suo cospetto, e non avendo potuto a meno di confessare il miracolo, tutta impiegò la sua energia affine di persuaderlo, che foss'egli così risanato per ispeziale grazia degli dei; e perchè il santo protestò altamente che non già ai falsi numi, ma unicamente a CRISTO Dio solo, e vero attribuir si dovea la miracolosa sua guarigione, il tiranno per ciò gli propose, e restò con lui d'accordo di recarsi unitamente, accompagnati anche dal popolo, che là presente si ritrovava, al tempio di Apolline per convincersi del vero. Incamminatisi pertanto al tempio, appena Effisio ebbe posto il piede sulla soglia, che tutta si scosse la macchina dell' edifizio, e caddero a terra in pezzi i simolacri delle superstiziose divinità: a vista del qual prodigio Iulzio, e insieme con lui tutti gli altri idolatri alla rinfusa precipitosamente se ne fuggirono per lo spavento, rimastovi solamente il santo co' Cristiani, che l' aveano seguitato, per render grazie a Dio di essersi così apertamente manifestato a maggior gloria sua, e a scorno, e confusione de' suoi nemici. Frattanto una febbre ardente sopraggiunse a Iulzio, la quale gli servì di salutare avvertimento a non molestar più oltre il generoso atleta, e quindi per esimersi da una tal necessità avendo rinunciato il governo dell' isola, non sì tosto vi fu arrivato Flaviano

destinato suo successore, ch' egli ne' partì. Lusingandosi questo nuovo ministro che nell' espugnar la costanza di Effisio avrebbe miglior sorte, che non ebbe il suo predecessore, principiò a far uso alternativamente delle minacce, e delle promesse, ma un giorno fra gli altri stando egli a un tal fine in colloquio col santo, caduto il discorso sopra l' augusto incomprensibile misterio della santissima TRIADE, mentre se ne stava Effisio colla più maestosa enfasi ragionando, apparve il sole luminoso molto più del solito, e lo straordinario splendore continuò sinchè fu terminata la disputa. Attonite le guardie del presidente al veder il miracoloso fenomeno, ma non già commosse, troncarono finalmente l'ammirazione con gridar a una voce che si sbrigasse una buona volta dal mondo un uomo, che tanto si mostrava avverso a' loro dei; e perchè il santo animato dallo spirito divino proseguiva a screditargli, uno de' soldati chiamato Archelao, che della sua falsa religione volle farsi conoscere il più zelante, tolta prima licenza da Flaviano, avventossi per troncargli di sua propria mano il capo; nell' atto però di scaricargli il colpo fatale non solamente gli cadde di mano il ferro, ma rimase egli medesimo col braccio paralitico, e immobile. Ricondotto intanto il generoso martire alla prigione, furono sospesi per otto giorni i procedimenti contro di lui, e in fine di essi avendolo il presidente ritentato con placide maniere, ma sempre indarno, comandò che spogliato nudo fosse unto di resina, e pece, e altre simili cose, e indi collocato sopra una catasta di legna per esser bruciato vivo; ma siccome con sommo stupore de' circostanti egli uscì da quelle vampe senza la menoma lesione, il tiranno avendo attribuito il miracolo a' effetti di magia, riaprì nel giorno susseguente l' orribile scena con farlo macerare a colpi di bastone: dopo del che il condannò a entrar tra gli ardori di un' accesa fornace. Ubbidì il santo colla solita sua intrepidezza al comando, munitosi soltanto del segno della croce, e tanto bastò perchè egli non ricevesse verun nocumento dalle fiamme, le quali sboccando eziandio con impeto là dov' erano i ministri del

martirio, tutti li divorarono: gastigo sì prodigioso, che avendo atterrito il popolo spettatore, una gran parte ne trasse alla cognizione della vera fede. Ond'è che stanco oramai il tiranno d'inventar supplizi più che non lo fosse il martire di patirli pronunciò sentenza di decapitazione, la quale fu poi eseguita nella città di Nora sul timore che il popolo di Cagliari per la maggior parte già Cristiano potesse sollevarsi quando in quella capitale vi si fosse data esecuzione, e fu indi la sacra spoglia dalla pietà de' fedeli sepolta in quel medesimo luogo, dov' era stato consumato il martirio.

Per dare un maggior credito a questa leggenda vi s'inserì in fine la seguente dichiarazione ' Io Marco sacerdote servo ' indegno di GESU CRISTO mi trovai presente, e vidi cogli ' occhi miei tutt' i tormenti, che patì il glorioso martire ' santo Effisio, e tutto vidi nella forma che qui riferisco, e ' scrivo nella presente istoria a perpetua memoria del mede- ' simo glorioso martire santo Effisio, valoroso cavaliere di ' GESU CRISTO nostro signore, e per utilità di coloro, che ' vorranno imitarlo, e anche a maggior gloria, e onor di ' Dio nostro signore, il quale vive, e regna in tutt' i secoli ' de' secoli. E così sia,.

Gli atti di questo medesimo santo, che sono stati raccolti, e dati alla luce da' Bollandisti, salvo in qualche circostanza di poco rilievo concordano veramente colla qui avanti scritta relazione. Ma il male si è che l'istesso Bollando, da cui sono stati pubblicati, oltre all' averli trovati affatto simili a quelli di san Procopio il capitano, molto dubita della loro fedeltà per esservi registrate delle cose, le quali non possono a meno di esser parti di una tessitura lavorata in secoli molto posteriori ai tempi di Diocleziano: nella qual sentenza concorre poi anche un altro [1] ugualmente sensato critico, che punto non esita a condannarli per apocrifi, stantechè contengono troppi fatti parte assolutamente falsi, e parte inverisimili.

1 Tillemont. tom. V.

Osservazioni critiche.

E appunto che patiscano tali difetti egli è troppo patente; imperocchè tra gli scrittori antichi, e neppur tra i moderni, che hanno trattato delle spedizioni seguite in tempo di Diocleziano, niuno ve n' ha che faccia nè tampoco il menomo cenno delle due vittorie in essi atti rammemorate.

E oltreciò leggendosi ne' medesimi che Effisio sia stato mandato da detto augusto in Italia per far osservar gli editti promulgati contro i Cristiani, ne viene in conseguenza di dover supporre questa missione posteriore all' anno 302, sul fin del quale, che fu il decimonono del suo regno, ne decretò appunto Diocleziano la pubblicazione, trovandosi egli nella città di Nicomedia. E quindi anche in questa parte sono detti atti convinti di falso, giacchè resiste a una tale asserzione l' essere in quel medesimo tempo venuto in Italia Diocleziano egli stesso in persona, come ce ne assicura Lattanzio gravissimo insigne scrittore contemporaneo nell'informarci, che datosi già principio da esso augusto [1] alla persecuzione contro i Cristiani nell' oriente, scrisse egli a Massimiano, e a Costanzo, che si trovavano nell' occidente, di farne essi altrettanto: il che nell' Italia il vecchio, e crudelissimo Massimiano di buon grado eseguì. Ma che poi già divenuto reo di sì enorme scelleratezza accorgendosi il soprammentovato Diocleziano che andava declinando la sua felicità, se ne venne a Roma per celebrarvi i vicennali, i quali scadevano nel giorno 20 di novembre, sebben non potendo tollerar la libertà del popolo Romano, appena terminate le feste, uscì poi da quella capitale, e se ne andò disgustato in altre parti. Combinati con finissimo discernimento cotesti fatti dal padre Pagi [2], ne deduce egli per sode ragioni che

1 *De mortibus persecutor* cap. XV, et XVII ibi. *Et iam litterae ad Maximianum, atque Constantium commeaverant, ut eadem facerent. Eorum sententia in tantis rebus expectata non erat. Et quidem senex Maximianus libens paruit per Italiam homo non adeo clemens . . . . Hoc igitur scelere perpetrato Diocletianus cum iam felicitas ab eo recessisset, perrexit statim Romam, ut illic vicennalium diem celebraret, qui erat futurus ad XII kal. decembris etc.*

2 Pagi ad ann. 302, 303, 304.

le lettere scritte da Diocleziano a Massimiano augusto, e a Costanzo cesare debbano riferirsi all' anno 303, e così pure al medesimo anno la sua venuta a Roma, donde essendo esso imperadore indi partito trovandosi già imminenti le calende di gennaio, giorno, in cui per la nona volta se gli dovea conferire il consolato, se ne ritornò in Nicodemia, nella qual città il dì primo maggio del 305 rinunziò all'imperio, laonde la sua abdicazione seguì due anni, e quattro mesi dopo essere stata da lui decretata la general persecuzione contro i Cristiani. Dunque, diciamo noi, se dopo la pubblicazione de' mentovati editti non solamente si trovava in Italia Massimiano, ma vi venne anche in persona Diocleziano egli stesso, come mai si potrà sostenere che da esso Diocleziano augusto vi fosse spedito Effisio dall' oriente con un esercito per fargli osservare?

Che se poi dal falso passiamo all' inverisimile, e chi non lo ravvisa leggendo negli atti che il santo, il quale nell'Italia era stato mandato per affari di religione, abbandonasse poi la provincia, e passasse nella Sardegna affine di provveder ad altri emergenti, che non erano di sua ispezione? Chi non lo discopre trovandosi scritto che il presidente Flaviano fosse costretto a far eseguir la sentenza di decapitazione fuori di Cagliari per timor di sollevazione: quando per altra parte essendosi detto che il martire nella stessa città di Cagliari era già stato macerato, scarnificato, e gettato due volte tra le fiamme in presenza del popolo, non si è poi fatta la menoma parola indicante che alcuno degli spettatori si fosse mosso giammai in soccorso di lui a vista di sì barbari supplizi?

In somma prescindendo anche dall'essersi supposta in essi atti la città di Uritania, che forse mai non è stata al mondo, sebben tal nome si può credere così alterato per incuria del copista, sono tante le ragioni, che combattono sì fatti documenti, che noi pure non possiamo a meno di rigettarli come illegittimi. Che che però ne sia del lor valore, egli è sempre vero che nella persecuzione di Diocleziano, e governando la Sardegna il presidente Flaviano santo Effisio fu

colà martirizzato, per la fede che ne fa il martirologio Romano [1], nel quale si legge che dopo avere il santo col divino aiuto superati vari tormenti gli fu troncata la testa in Cagliari nel giorno 15 di gennaio, che si è appunto quello, in cui nell'isola se ne solennizza la memoria.

DI SAN GIOVENALE

Il dottissimo scrittore Daniele Papebrochio facendo commemorazione di questo martire sotto li 28 maggio tra i santi ommessi, dichiara che tutto ciò, che si narra di lui, si ricava dagli atti del testè lodato santo Effisio, non già da quelli, che abbiamo sinora esaminati, ma bensì da altri manoscritti, che si conservano nel Vaticano, i quali egli promette di dar alla luce in supplemento de' precedenti. Frattantochè di questo monumento si sta aspettando l'edizione, avendo noi nella tante volte citata storia inedita [2] del padre Aleo rinvenuta una leggenda del medesimo santo, la quale lo scrittore assicura esser tratta appunto da un frammento lasciato dal prete Marco negli atti di santo Effisio, speriamo che il leggitore non ne saprà mal grado che gliela mettiamo qui sotto gli occhi, tanto più che potrebbe talvolta esser la stessa, di cui parla il soprammentovato insigne raccoglitore. Qualunque però ella siasi, eccone il contenuto.

Atti di san Giovenale.

Nel tempo medesimo che santo Effisio conseguì la palma del martirio fioriva in Cagliari Giovenale vescovo di quella

1 *XVIII kal. febr. Caralis in Sardinia sancti Ephisii martyris, qui in persecutione Diocletiani sub Flaviano iudice plurimis tormentis divina virtute superatis, demum abscissis cervicibus victor migravit in caelum.*

2 Tom. I cap. LIII.

città. La persecuzione che gl'imperadori Diocleziano, e Massimiano aveano mossa contro i Cristiani, essendo nel punto del suo maggior furore, affine di poter anche in mezzo a que'rigori cooperar allo spirituale vantaggio, e alla salute della diletta sua greggia, ritirossi quel zelantissimo pastore nelle più aspre montagne circonvicine, dove segretamente di nottetempo concorrendo il popolo, veniva da lui alimentato colla parola di Dio, e confortato alla costanza per incontrare in qualunque occorrenza generosamente la morte. Tutte le cautele però, che si usavano da' fedeli, non furono bastevoli a tener le loro pratiche talmente celate, che non se ne avesse notizia dal presidente Flaviano. Quindi informato quel ministro del luogo, dove il santo prelato dimorava, spedì immediatamente una masnada di soldati per catturarlo, e ricondurlo a Cagliari: nella qual città poichè fu giunto, il fece rinchiudere nell'istessa prigione ov'era stato custodito santo Effisio, rinserrato eziandio fra ceppi, e carico di catene per esser poscia condannato al supplizio. Mentre che il santo stava fra gli orrori preparandosi con ispirito di perfetta rassegnazione a maggiori sofferenze, essendogli improvvisamente comparso un angiolo, gli spezzò i vincoli, e aperta la porta del carcere, avendolo rimesso in libertà, il guidò in seguito sopra un altissimo monte chiamato *Capo del passero*, e quivi lo lasciò con ordine di fermarvisi insino che Flaviano fosse partito dalla Sardegna. Nel susseguente giorno recatosi questo crudelissimo giudice alla prigione affine di proseguir la causa, e smaniando per la creduta fuga del preteso reo, tutti diede gli ordini più fulminanti per riaverlo nelle forze, ma poichè s' avvide esser inutili le diligenze, rivolto l'astio per allora a danno degli altri Cristiani, che moltissimi erano in quella città, tanto imperversò contro di loro, che la sua barbarie concitò il popolo a sollevazione, onde fu poi costretto egli medesimo a salvarsi più che in fretta sopra una nave, e a fuggir dall'isola. Era il suo disegno di trasferirsi a Roma per informar gli augusti dello stato, in cui si trovava la Sardegna rispetto alla Cristiana religione, e supplicargli

a un tempo de' provvedimenti più efficaci ad arrestarne i progressi, ma colto in mare da un' orrida tempesta essendo rimasto affogato nelle acque, n'ebbe il santo la rivelazione, e subito in conformità del comando ricevuto dall' angiolo si dispose a restituirsi alla sua sede. Di questa sua risoluzione, che così presto li privava degli spirituali vantaggi promossi dalle di lui caritatevoli istruzioni, avvedutisi i Cristiani di que' contorni, tanto colle lagrime, e co' singhiozzi avvalorarono le loro suppliche, che ottennero di fargli differire ancora per qualche giorno la sua partenza. Quindi dopò aver in que' pochi dì consolato un popolo così amante delle evangeliche verità, e ordinati alcuni sacerdoti, e alcuni diaconi, uniformatosi Giovenale ai divini voleri se ne tornò a Cagliari, dove conferì poi il santo battesimo a' tutti coloro, che per la predicazione, pel martirio, e per li miracoli di santo Effisio si erano convertiti..... Sin qui il frammento, che si suppone scritto dal prete Marco.

Ora se sieno questi gli atti medesimi, che fece sperare l' eruditissimo Papebrochio l' evento lo dimostrerà, seppure alcuno de' continuatori li recherà alla luce. E frattanto facendo noi una qualche osservazione sopra lo stesso frammento, il quale, come ognun vede, nulla affatto non conchiude rispetto alla consumazione del martirio di san Giovenale, non possiamo dissimulare che ci fa una forte impressione men favorevole al documento il saper che leggasi nel testo Latino del nostro autor cappuccino trasportato, secondo il costume, in Ispagnuolo la dizione *Caput passeris*, giacchè questa voce *Caput* indica bastantemente che lo scritto non è una produzione degli antichi secoli, ne' quali si sa che soltanto era in uso quella di *Promontorium* per significare una punta di terra elevata, che si avanzi nel mare. Oltre di che rivolgansi pur le carte di tutti gli antichi geografi, e non si troverà certamente che in tutta la circonferenza della Sardegna vi fosse un promontorio, ossia capo, cui venisse dato il nome di *Capo-passero*. Di maniera che, lasciando anche a parte l' altro riflesso dell' inverisimiglianza, che il santo,

Osservazioni critiche.

avuta la rivelazione del naufragio di Flaviano, si fermasse ancora per un qualche tempo sopra quel monte contro gli ordini espressi ricevuti dall' angiolo suo liberatore, conchiudiamo esser questo frammento dell' istesso valore degli atti di santo Effisio, de'quali sempre più si può dubitare a fronte di questo medesimo monumento. Imperocchè s' egli è vero che Flaviano s' imbarcasse per Roma affine d' informar gli augusti de' progressi, che faceva nella Sardegna la Cristiana religione, dunque Diocleziano, e Massimiano tutti e due si trovavano in Roma, dunque è falso che Diocleziano avesse spedito Effisio dall'oriente in Italia per dar man forte a'ministri, che non erano in istato di far osservar gli editti pubblicati in odio del Cristianesimo. In somma ella è tanto evidente la contraddizione de'suddetti due monumenti, che li consideriamo entrambi ugualmente per opere apocrife immaginate in secoli posteriori di molto a quello de' mentovati augusti. E come che sia vero che nel giorno 12 di maggio la chiesa fa commemorazione di un santo Giovenale martire [1], non è però questo santo qualificato vescovo, e nè tampoco il martirologio Romano spiega sotto quali tiranni egli sia stato martirizzato: di modo che non sapendosi se sia quegl' istesso, che si suppone essere stato vescovo di Cagliari, lascieremo a penne più erudite l' incumbenza di dilucidar la quistione.

DI SANTA RESTITUTA

Atti di santa Restituta.

I Bollandisti facendo menzione di questa gloriosa martire a' 15 giugno, e primo agosto ne' santi ommessi, si ristringono a notare che fu martirizzata in Cagliari nel suddetto giorno 15 giugno. Poi soggiungendo esserne stata trasportata la festa all' altro primo agosto, affinchè la madre

1 *Non. maii. Eodem die, idest XII maii sancti Iuvenalis martyris.*

andasse congiunta col figlio, cioè con santo Eusebio vescovo di Vercelli, conchiudono colla riserva di parlar nuovamente di essa santa vedova sotto li 16 dicembre, giorno, cui la chiesa ha anche trasportata la commemorazione di detto santo prelato, affine appunto di poter ragionare del figlio, e della madre in un medesimo tempo. Siccome però la famosa opera de'mentovati scrittori non è (secondo altrove abbiamo detto, e ognuno sa) giunta insino ad ora a quel segno, quindi è che nella tante volte già citata storia inedita [1] della Sardegna avendo noi rinvenuti anche gli atti di questa santa, ci siamo disposti a comunicargli al lettore tali che sono, frattantochè altre più accertate notizie potranno uscire alla luce, allorchè da essi Bollandisti sarà pubblicata la vita di santo Eusebio.

Dagli atti dunque suddetti si ricava, che santa Restituta sia nata in Cagliari da parenti nobili, e opulenti, e insieme cattolici, i quali avendole fatto conferir il battesimo ebbero poi anche una somma cura d'istruirla delle massime purissime del vangelo, e indirizzarla nella strada della Cristiana perfezione. Giunta frattanto la santa donzella all'età nubile essere stata dagli stessi suoi genitori collocata in matrimonio con un personaggio parimente cattolico, e non meno ragguardevole chiamato da alcuni Restituto, e da altri (il che ha più del verisimile) Cecilio. Questi novelli sposi amandosi con iscambievole tenerezza, e piena conformità di voleri, disposti soprattutto entrambi a sacrificar la vita in qualsivoglia occorrenza per la maggior gloria di Dio, ottennero di vedere benedetta, e fecondata di doppia prole la loro santa unione, cioè di un maschio, e di una femmina, a' quali per divina ispirazione, come in progresso si vedrà, fu indi al sacro fonte posto il nome di Eusebio, e di Eusebia. Cecilio frattanto essendo stato obbligato da certi motivi a partir per l'Affrica, lasciata in Cagliari la dilettissima consorte insieme coi figliuoli pargoletti, navigò alla volta di quella provincia

1 Alco tom. citato.

dove mentre soggiornava venne accusato di professar la legge di CRISTO. Siccome però egli godea del privilegio di cittadino, e cavaliere Romano, non avendo il presidente la facoltà di farlo morire, prese perciò esso tiranno, dopo avere inutilmente tentata la di lui costanza con vari generi di orridi supplizi, finalmente il partito di rimetterlo a Roma per essere colà definitivamente giudicata la causa dall' imperadore, avanti cui per altro non ebb' egli tempo di comparire, stantechè i soldati, a' quali era stato commesso di tradurlo, a forza di strazi il ridussero a morte pendente la navigazione, e gli procurarono in tal maniera la corona del martirio anticipata. Per divina rivelazione avendo Restituta saputo il caso se ne passò a Roma coi due suoi figliuoli, affine di presentargli al pontefice santo Eusebio, che govèrnava in quel tempo la chiesa cattolica. E siccome con lume soprannaturale avea esso santo pastore penetrato nel futuro, cioè che giugnerebbe ben tosto la piissima donna co' suoi due fanciulli, i quali nel servigio di Dio farebbero de' mirabili progressi, quindi è, che al loro arrivo gli accolse colle dimostrazioni del più tenero affetto; e assegnato poi alla madre il giorno per la presentazione de' figliuoli al sacro fonte, compì indi a suo tempo la funzione con aver imposto il nome di Eusebio al maschio, e di Eusebia alla femmina in conformità del divino volere, che a tal riguardo gli era anche stato rivelato. Consolata la santa vedova di aver assicurata l'amata prole nel grembo della chiesa, massimamente sotto gli auspizi di un padre tanto illuminato, e caritativo, che di educarla egli stesso si era incaricato, tutta sola si restituì alla patria con fermo proposito di vivere segregata dal mondo per abbandonarsi interamente a una vita contemplativa. Sotto la sua abitazione trovavasi opportunamente una caverna, che avea servito di oratorio nel tempo che i pubblici non erano permessi: e quivi fu, dove Restituta si ritirò insieme con molte altre nobili matrone, e zitelle della stessa città per occuparsi unicamente in meditazioni, e altri spirituali esercizi. Ma allorchè di un così santo tenor di vita

ella stava già gustando le dolcezze, essendo stata accusata di essere Cristiana, di aver condotti a Roma i suoi figliuoli, e averli colà fatti battezzare, eccola tratta a viva forza dal suo ritiro alla presenza del giudice. E perchè costantemente ricusò di sacrificare ai falsi dei; condannata per principio di gastigo a camminar col piè nudo sugli ardenti carboni, ebbe indi a sofferir l'altr'orribile tormento di olio, pece, piombo, e di altri bitumi, e metalli liquefatti, e bollenti versati sopra le sue carni: da'quali martirii vedendo con sua meraviglia il tiranno che senza il menomo nocumento ella era uscita, ordinò finalmente che tra le vampe del fuoco fosse gettata, dove piacque a Dio che purificata come oro finissimo quella bell'anima fosse poi ricevuta dagli angioli, e sollevata in trionfo all'eterna beatitudine.

Osservazioni critiche.

Del valore di questi atti noi siamo ben lontani dal voler deciderne, ancorchè le espressioni, che vi si leggono, sieno argomenti non leggieri della loro insussistenza. Infatti narrandosi che la santa si titirò nella caverna, si aggiunge, che quel sotterraneo *avea servito di oratorio nel tempo che i pubblici non erano permessi*. Dunque (la conseguenza è chiara) dunque allorchè essa santa vi si ritirò, già era cessata la proibizione degli oratorii pubblici, dunque era finita la persecuzione contro la chiesa. Ma siccome vizio non già dell'originale crediamo una sì fatta contraddizione, bensì piuttosto inavvertenza grossolana di chi lo ha trasportato in idioma Spagnuolo, giacchè in lui si scorge una gran facilità ad aggiunger del suo, quindi è che ristringeremo le nostre osservazioni alla troppa sterilità, colla quale è stato disteso, non facendosi in esso menzione veruna nè del presidente, o giudice, e nè tampoco dell'imperadore, sotto cui la santa consumò il martirio: notizie queste, che non si doveano ommettere, se pure allo scritto dar si volea una qualche forza, che persuadesse della sua sincerità. Tuttavia egli è innegabile che santa Restituta morì martire in Cagliari, e dai lumi che ci somministra la vita di santo Eusebio vescovo di Vercelli suo figliuolo, si deduce che fu ella martirizzata a'tempi

di Diocleziano, e Massimiano sotto uno de' tre presidenti della Sardegna Barbaro, Iulzio, o Flaviano.

DE' SANTI GAVINO, PROTO E GIANUARIO

Atti de' santi Gavino, Proto, e Gianuario.

Nell' antica città di Torres ebbero i loro natali li due santi Proto, e Gianuario da parenti Cristiani, e per l'ottima educazione da essi ricevuta tanta santità di costumi sin da' primi anni lasciarono trasparire, che ammirati da ognuno come due veri modelli del buon cittadino si meritarono poi, giunti che furono a una età competente, di essere ordinati dal vescovo, che elevò Proto all' augusta angelica dignità del sacerdozio, e Gianuario a quella del diaconato. Zelantissimi entrambi de' progressi della lor santa religione, si trasferirono insieme a Roma per informare a viva voce il santo pontefice Caio, che allora sedeva sulla cattedra di san Pietro, dello stato, in cui la medesima si trovava nella Sardegna, e indi supplicarlo di que' provvedimenti, ch' egli avrebbe creduti più efficaci a promuoverne la propagazione: e il santo pastore, che non tardò molto a scoprire il fondo di carità, e di abilità, onde sì l' uno che l' altro erano arricchiti, dopo avergli in quella capitale del mondo intrattenuti pendente un qualche tempo, trovò a proposito di rimandarli, come erano andati da lui, tutti soli alla patria, punto non dubitando che due ministri evangelici così zelanti, e pii, quali essi erano, basterebbero a formare un fruttuoso appostolato.

Appena giunti li due santi in Sardegna, aprirono la lor missione, predicando ora in questa, ora in quella città del

capo oggi chiamato *Lugodoro*, e *Gallura*, e vedeano dappertutto benedette da Dio le loro appostoliche fatiche colle frequentissime conversioni di Gentili. Ma nel punto stesso che stavano raccogliendo la messe più copiosa, il presidente Barbaro essendo arrivato in Torres, e avendo avuta notizia che per loro opera si stesse tanto propagando la Cristiana religione, ordinò che indilatamente fossero catturati, e tratti al suo cospetto. Comparvero li due santi non già mesti, o turbati, come egli si figurava, ma in aria serena, e ilare indicante la loro intrepidezza, del che disgustato il tiranno, comandò che in carcere separati fossero custoditi. E avendo quindi or coll' uno or coll' altro fatto uso alternativamente delle promesse, e delle minaccie senza mai nulla ottenere, rimandato finalmente alla prigione Gianuario colla fiducia che come più giovine si sarebbe lasciato sedurre, decretò la morte di Proto, la cui costanza egli benissimo prevedeva che sarebbe inespugnabile.

Questa sentenza per altro, che dovea subito esser eseguita col ferro, fu per consiglio degli astanti idolatri variata colla barbara mira di far perir il santo di una morte più crudele. A poca distanza di Torres trovasi un' isola chiamata *Asinaria*, la quale di non altro era popolata salvo di velenosi serpenti, e di bestie feroci, quindi affinchè non finissero in un istante i tormenti del preteso delinquente, aderì l' iniquo giudice al suggerimento, e colà il fece tradurre per esservi abbandonato; punto non esitando a credere, che dalle fiere vi sarebbe dilaniato, o per lo meno vi sarebbe morto di fame. Ma tanto mancò, che l'empio desiderio fosse compiuto, che le fiere non solamente divennero mansuete alla vista di lui, ma lo provvidero eziandio de' necessari alimenti.

Frattantochè in quel deserto se ne stava il santo sacerdote conversando famigliarmente colle bestie feroci, il presidente Barbaro andavasi affaticando per abbattere la costanza di Gianuario colle lusinghe: ma oltre al dispiacere di trovarlo sempre più fermo nel suo proposito, avendo avuto anche l' altro di saper che Proto era tuttora in vita, pieno

per ciò di dispetto comandò ch'egli fosse prontamente ricondotto al suo tribunale; il che eseguito, essendosi accinto a persuaderlo che opera degli dei fosse la sua conservazione, onde ne dovesse loro render le grazie, siccome a una tale intimazione rispose il santo che non già dalle insensate statue, come lo erano i pretesi dei, ma bensì da GESU CRISTO solo, e vero Dio egli riconosceva il benefizio, entrato per una sì fatta risposta nelle smanie il tiranno, quasi che una esecranda bestemmia egli avesse pronunziata, ordinò che subito la sùl posto in presenza del compagno Gianuario fosse il generoso campione orribilmente tormentato. E perchè nè il paziente, nè Gianuario diedero segno di essere sgomentati della principiata carnificina, pressochè suffocato dall' ira a vista di tanta fermezza comandò che fossero entrambi posti sopra l' eculeo; dopo del che con pettini di ferro avendo loro fatte graffiar le carni, volle che in tale stato fossero poi condotti per le piazze, e per le strade della città fustigati frattanto spietatamente, e coll' applicazione eziandio delle tanaglie infocate di tanto in tanto, ovvero di fiaccole accese, affinchè dal modo, con cui essi venivano trattati, gli altri Cristiani prendessero esempio.

Al tramontar del sole fatta sospendere la barbara scena, rimandogli alla prigione con pensiero di rinnovarla tostochè fossero in istato di patire altri tormenti, e acciocchè con maggior sicurezza fossero custoditi, a un nobilissimo cavaliere per nome Gavino [1], che sosteneva l'onorata carica di capitan generale di cavalleria in quella provincia, ne appoggiò la cura, come a personaggio di tutta confidenza. E in vero era egli dotato di qualità sì eminenti dalla natura, che non solo de' Gentili si conciliava la stima, e l'affetto, ma anche de'Cristiani, ancorche vivesse tuttora nella cecità del Paganesimo, di cui per altro siccome uom di talento già incominciava a scoprir le illusioni. Quindi sebben per essere

1 Si vuole che fosse della nobilissima casa Savelli Romana.

subalterno non potesse a meno di ubbidire agli ordini del presidente, non intralasciò però di usar verso li due carcerati tutta la carità con farli trattare umanamente il più che fosse possibile, e loro somministrar tutto ciò, che potesse contribuire all'alleviamento delle loro pene. Intanto nel sembiante sì dell' uno che dell' altro osservando un' aria sempre serena, e tranquilla, segno non equivoco della costanza, e candidezza del core, fu dall' ammirazione tratto, non meno che dalla pietà a conversar con loro più famigliarmente, col che apertasi alli due santi la strada di convincerlo della verità della Cristiana religione, poca fatica durarono a convertirlo, e trasformarlo in un generoso atleta della fede. Infatti ricevuto per mani del sacerdote Proto il santo battesimo, non solamente malgrado la loro ripugnanza li rimise amendue in libertà, affinchè ulteriormente potessero impiegarsi a benefizio non tanto de' fedeli, che de' gentili, ma ebb' egli ancora tanto di coraggio per comparire al cospetto del presidente Barbaro, e altamente redarguirlo della inumanità, colla quale perseguitava uomini così innocenti, e giusti.

Poco prima del fatto avea il tiranno mandato ordine, che li due prigionieri fossero ricondotti al suo tribunale; laonde quanto smaniasse al veder Gavino presentarsi tutto solo, e all' udire, oltre i rimproveri, ch' egli faceagli della enorme ingiustizia usata alli due santi, la confessione ingenua d' essere stato egli medesimo, che gli avea posti in libertà, giacchè se il titolo del loro delitto altro non era salvo quello di essere Cristiani, egli pur era reo, mentre si pregiava di professare ugualmente la santa legge di CRISTO, prontissimo a sopportar per una causa così giusta qualunque più atroce, e obbrobrioso martirio, non è cosa possibile a esprimersi: onde è che per dare almeno una qualche idea dell' interno rabbioso tumulto di passioni provato da esso tiranno in sì fatta occasione, basterà il dire, ch'egli prese l'istantanea risoluzione di far troncar la testa a quel novello campione in un certo luogo chiamato *Balai*, poco distante dalla città, e di far intanto cercar gli altri due santi dappertutto

per averli nuovamente nelle forze, e condannargli all'istesso supplizio.

Or mentre i ministri esecutori conducevano il generoso cavaliere a quel sito, ch' era stato assegnato per la sua decapitazione, una pia matrona, avanti la cui abitazione egli passò essendosi accorta, non ostante la segretezza, colla quale giusta gli ordini del presidente dovea eseguirsi quella tragica funzione, che lo guidavano a morire per la fede di GESU CRISTO, se gli fece all' incontro, e toltosi di capo a se medesima il velo, il pregò di accettarlo per bendarsi gli occhi prima che gli fosse scaricato il colpo, animandolo frattanto a dar la vita temporale per amor di quel Dio, che tra pochi istanti l'avrebbe commutata in altra eterna. Giunto il santo al luogo del supplizio, che era un' alta rocca, le cui falde venian bagnate dal mare, fece immediatamente genuflesso una breve ma fervida orazione a Dio, pregandolo di benedir particolarmente la città di Torres, dopo del che con magnanima rassegnazione avendo steso il collo alla mannaia, consumò il martirio, e la recisa testa fu poi dall' alto dello scoglio gettata in mare, affinchè mai più non si potesse rinvenire, sebben a onta di tanta cautela sia piacciuto al Signore di preservarla miracolosamente, e di restituirla col tempo alla pietà de' fedeli.

In quel medesimo giorno, in cui fu eseguita l'iniqua sentenza, essendo passato vicino a *Balai* Calfurnio marito della matrona, che avea presentato il velo al santo martire, gli apparve il medesimo santo, e senz' altro dirgli, gli consegnò nelle mani piegato il velo istesso per essere restituito alla sua donna. Giunto a casa eseguì Calfurnio la commissione, informando a un tempo la consorte di quanto gli era accaduto. E siccome dispiegando il velo, il ritrovò tutto inzuppato di sangue, rimasto a prima vista per l'ammirazione come fuori di se, concepì poi, facendo al caso le sue serie, e divote riflessioni, sentimenti sì alti di venerazione verso il santo martire, che, secondo vuole la tradizione, essendosi determinato a seguirne l' esempio, andò egli pure

insieme con altri Cristiani generosamente all' incontro delle occasioni per meritarsi, come infatti si meritò, la corona del martirio.

Apparve pure il santo nella medesima ora che fu decapitato alli due compagni Proto, e Gianuario, che se ne stavano ritirati in una spelonca, e con aver loro mostrate le sue ferite gli animò a far fronte al tiranno, assicurandoli della vittoria. In seguito al che fattosi lor capo, e guida li condusse alla città di Torres, dove giunti si presentarono subito li due servi di Dio al cospetto di Barbaro, il quale dal loro spontaneo ritorno argomentando il vivo desiderio che avean di morir per la fede, mandò immediatamente a'suoi ministri di tradurgli essi pure a *Balai*, e colà medesimamente decapitarli, gettando poi anche le loro teste nelle acque del mare come già si era fatto di quella di Gavino; il che tutto fu eseguito correndo il giorno 25 di ottobre, che si è appunto quello, in cui di tutti e tre essi santi si celebra nella Sardegna la gloriosa memoria.

Nella notte poi susseguente al martirio furono i loro corpi, cioè quelli di Proto, e Gianuario ritrovati interi colle teste riunite al busto da alcuni Cristiani di Torres, i quali poichè tratti gli ebbero dal mare, li seppellirono con somma divozione in una grotta contigua all'istessa rocca di *Balai*. E dopo il lungo trascorso di ottocent'anni essendo essi due santi apparsi al giudice Turritano Comida con averlo curato d'una mortale infermità, gli rivelarono il sito, ove giaceano sepolti i loro cadaveri, affinchè avess' egli la cura di ritirargli, e gli esponesse successivamente alla pubblica venerazione in un tempio, che dovrebb' egli stesso far edificare in onor loro. Al qual comando avendo Comida religiosamente ubbidito, con recarsi sul posto accompagnato dal clero, e da Caterina sua sorella, accadde poi che ispirata da Dio questa piissima principessa prendesse nelle sue mani il turibolo, e che mentre stava incensando, siccome il fumo in vece di elevarsi verso la sfera, sempre tendea verso la terra, dirigendosi fissamente a un istesso punto, ella da sì fatto segno

argomentasse essere quello il vero sito, ove i sacri cadaveri erano interrati, come infatti essendovi stati rinvenuti, furono poi colla dovuta pompa trasportati al sontuoso tempio, che a spese del buon Comida era stato edificato, e fu indi eretto in cattedrale di quegli arcivescovi. [1]

Osservazioni critiche.

Di questo tenore sono gli atti, che si leggono nell'opera inedita del nostro buon cappuccino Aleo, il quale ci lascia ignorar il fonte, da cui gli ha tratti. Malgrado però il suo silenzio non è cosa difficile a scoprire che gli ha copiati dall' istoria del Vico con averne trascritti letteralmente de' periodi interi; sebben rispetto al complesso della narrazione egli abbia variate molte ciscostanze. Infatti il Vico, che si fonda sull' autorità delli due arcivescovi Turritani Antonio Cano, e Salvatore Alepus, del vescovo di Bosa Giovan-francesco Fara, di Geronimo Araolla, del maestro Grimaldi, e di Giulio Roscio Romano, qualifica vescovo il santo martire Proto, e san Gianuario diacono promossi com' egli dice entrambi alla loro rispettiva dignità dal santo pontefice Caio, suppone che li due martiri fossero per la prima volta chiamati al tribunale del presidente Barbaro in Bonifacio città della Corsica, e che di colà a dirittura il vescovo Proto fosse confinato nell' isola Asinaria, e discorda in somma in altri punti, che qui per brevità intralasciamo di accennare. Ma non è questa la ragione, che distrugge il credito di un sì fatto monumento: bensì l' altra assai più forte di essere il medesimo intrinsecamente vizioso, ed evidentemente apocrifo, il che si comprova dalle seguenti osservazioni.

I Questo vizio si scopre dalle contraddizioni, che vi si leggono, come a cagion d' esempio si è quella, che s' incontra allorchè si parla della libertà, che da Gavino fu data alli due prigionieri Proto, e Gianuario. Dicesi che non ostante la loro ripugnanza Gavino li fece uscir del carcere, *affinchè* (notisi bene) *affinchè potessero ulteriormente impiegarsi a benefizio non tanto de' fedeli, che de' gentili*: e poi si suppone

1. Aleo tom. I cap. LVI.

che li due santi se ne stessero nascosti in una spelonca, dove lo stesso san Gavino loro apparve dopo aver consumato il suo martirio. Dunque si verrebbe a pretendere che da essi due santi il fine della lor liberazione sia stato defraudato: il che per altro di due anime così pure, e zelanti dell' onor di Dio, non è per verun conto credibile.

II Concorre a screditare il suddetto monumento quella troppo generica espressione, con cui si dice che Proto poichè fu richiamato dall' isola Asinaria venne *crudelmente tormentato in presenza del compagno Gianuario* senza individuare qual genere di tormento egli patì: indizio assai forte che ciò sia stato scritto a capriccio.

III Ne' tempi antichi nè era conosciuto il nome dell' isola Asinaria, nè erano per anco introdotti quelli di Lugodoro, e Gallura, e nè tampoco esisteva la città di Bonifacio, giacchè detta isola per comune consenso degli antichi geografi era in que' remoti secoli denominata *isola d' Ercole*: il territorio di Lugodoro veniva chiamato il paese *de' Tibulazi* dalla città di Tibula, non lungi dalla quale era situata l'altra di Torres, di cui si tratta, appellata in que' tempi *turris Libysonis*, ovvero *turris Bissonis*: quello della Gallura era designato sotto la denominazione di *promontorium Columbarium*: e il sito, ove si trova edificato il presidio di Bonifacio, chiamavasi *Palla*, che era il nome di una città in tal luogo esistente, oppure, come vogliono alcuni, era detto *portus Syracusanus*. Dunque lo scritto di quistione egli è una tessitura di secoli molto posteriori.

Nè quì certamente fa d' uopo che ci affatichiamo a giustificar l' illazione. Il padre Aleo si vede apertamente che ha tratta la leggenda dal Vico, e questo scrittore confessa con ingenuità di essersi uniformato a quanto scrissero prima di lui i già mentovati prelati Cano, Alepus, e Fara, l'Araolla il Grimaldi, e il Roscio. Ora tutti cotesti autori sono di tempi a noi prossimi, essendo il primo di detti prelati vivuto nel secolo quintodecimo, il secondo nel susseguente, e il terzo sul fine del medesimo secolo decimosesto, e così pure

gli altri citati scrittori, i quali tutti sono posteriori al 1400, di modo che in un fatto così antico possono meritarsi poca fede. E quantunque sia vero, che lo storico Vico affermi di essersi anche fondato sull'autorità del *Condague*; ossia codice de'fatti antichi, non restano con tutto ciò dileguati i sospetti di alterata verità, imperocchè un tal monumento trovandosi scritto nel patrio dialetto, mostra chiaramente ch'egli è una produzione de' bassi secoli.

Che se poi si volesse pretendere che non possano rivocarsi in dubbio le cose narrate di detti tre santi per essere state approvate dalla chiesa colla permissione data prima al clero della Sardegna, e indi a quello di Spagna di recitarne l' uffizio proprio, le cui lezioni concordano cogli atti avanti scritti, in tal caso si risponderebbe che il pontefice Clemente x nell' aver con una tal permissione alle chiese di Sardegna, e di Spagna approvate le lezioni di dett'uffizio, egli ha ben voluto dar fede ai fatti in esse esposti perchè restano confermati dagli atti, de' quali si tratta; ma osservisi che a maggior cautela del vero furono di suo ordine esse lezioni composte colla riservata espressione replicatamente usata: *ut fertur*, *ut dicitur*, per dimostrare che tra le cose, che vi sono narrate, non evvi nulla di certo. E infatti se ci rivolgiamo all' autorità del martirologio Romano [1], vi troviamo bensì qualificati martiri li due santi Proto, e Gianuario, il primo sacerdote, e l'altro diacono, ma di san Gavino non vi veggiamo fatto il minor cenno. Tant' è gli atti di questi santi sono così difettosi, che noi non sappiamo indurci a considerarli per genuini, uniformandoci però sempre ciecamente agl' infallibili decreti della santa sede rispetto al culto, che a ciascun di loro è dovuto.

Altri santi tutti nativi della Sardegna ancora vi sono, delle cui gesta dobbiam ragionare; ma siccome fiorirono in

1 *VIII kal. novembr. Turribus in Sardini sanctorum martyrum Prothi presbyteri, et Ianuarii diaconi, qui a sancto Caio papa ad eam insulam missi tempore Diocletiani sub Barbaro praeside consummati sunt.*

secoli posteriori alle persecuzioni mosse alla chiesa dalli Romani imperadori Gentili, quindi è che ci riserviamo di parlarne a suo luogo, e chiudiamo frattanto questo capitolo colla disamina della seguente quistione cadente sopra reliquie venerate nella chiesa primaziale di Cagliari come di santi, che hanno parimente versato il sangue per la fede.

Si esamina se le ossa scoperte nella chiesa di san Saturnino, e ne' suoi contorni debbano, o possano a giusto titolo essere venerate come reliquie di santi martiri.

Reliquie venerate in Sardegna quando scoperte, e da chi.

Nell' anno 1615 l' arcivescovo di Cagliari monsignor don Francesco De-Esquivel principiò una tale scoperta, la quale fu poi continuata sino al 1626, e giusta la relazione, ch'egli ne ha indi trasmessa a Roma, e trovasi ora estesamente registrata nell' opera de' Bollandisti, furono rinvenute le ossa, ossia ceneri di quistione, parte chiuse, come già altrove si è detto, in urne di marmo, oppur di mattoni, e parte ricoperte da lapidi, munite sì le une, che le altre d' iscrizioni indicanti la persona, di cui fossero quelle reliquie, e tutte principianti per le due lettere maiuscole *B. M.* e presso alcuni di detti depositi furono anche ritrovate delle spade, de' chiodi, e altri istrumenti denotanti il martirio.

Ora i Sardi appoggiati a sì fatti indizi, e vie più confermati nella loro credulità da quelle accennate due lettere *B. M.* scolpite, ovvero intagliate in testa di ogni iscrizione, le quali furono da loro a dirittura interpretate per note significanti *beatus màrtyr*, concorsero unanimi a venerare quelle ossa, come reliquie preziose di santi martiri, e ancora oggidì come tali si onorano in un ricchissimo, e maestoso santuario, esistente sotto il coro di detta cattedrale Cagliaritana.

Un tal culto per altra parte viene da non pochi scrittori critici disapprovato per non essere sufficienti prove di martirio certo que' segni, che presso alcune delle urne si dicono rinvenuti, e per poter tanto meno contarsi sulle sigle qui avanti divisate, a motivo che le due lettere maiuscole *B. M.* possono ugualmente significare *bonae memoriae*: *bene merens*: *bene moriens*, espressioni queste, che a qualsivoglia defunto Cristiano fosse, oppur Pagano solevano adattarsi, ovvero *bonis manibus*, che unicamente conveniva a' Gentili.

Per comprovar che sieno tali reliquie di santi martiri producono gli scrittori regnicoli un breve del pontefice Paolo V uscito nel 1617 anno terzodecimo del suo pontificato, diretto esso breve all' arcivescovo di Cagliari, nel quale il santo padre avvisando detto prelato di aver ricevuta insieme colle lettere di lui la relazione della scoperta delle sacre reliquie, l' assicura d' aver gradita la sua attenzione [1], e che volentieri l' avrebbe letta. Ma un tal documento, risponde il dottissimo Papebrochio, non fa veruna prova rispetto al fine, per cui si produce, imperocchè in esso il papa si restringe a promettere che leggerebbe detta relazione con piacere, e non dice nulla di più. Nè già potersi avanzare che sua santità l'abbia poi approvata, giacchè se ciò fosse succeduto, il Bonfant, che scrisse diciotto anni dopo l' opera sua intitolata *trionfo de' santi del regno di Sardegna*, non avrebbe ommesso di avvertirne il pubblico.

Censura sopra un tal culto.

In somma prescindendo dai motivi, che impedirono il padre Giovanni Bollando dal registrar ne' suoi libri gli anzidetti martiri, l' esclusion de' quali gli fu raccomandata anzi che no dall' eminentissimo Francesco Barberini, faremo solamente qui un cenno di quel tanto, che a riguardo de' medesimi lasciò scritto nelle sue dissertazioni sopra le antichità

1 *Cum litteris fraternitatis tuae accepimus etiam relationem inventionis sanctarum reliquiarum, quas inventas esse scribis, quae videbitur libenter quemadmodum et operis argumentum, et auctoris merita postulant. Interim scito, rem gratam te nobis fecisse, quod illam ad nos miseris etc.*

Italiane [1] il rinomato Lodovico Antonio Muratori, ed è che il sopra mentovato scrittore Dionisio Bonfant *con una sì comoda maniera d' interpretar le sigle a tenor de' propri desideri formò più di trecento martiri esistenti soltanto nella di lui fantasia*, e siccome egli medesimo, o altri in nome di lui ha inserita nel frontispizio del suo libro stampato una nota manoscritta, nella quale si legge che l' opera sia stata purgata secondo l' indice di Spagna dell' anno 1640, e in conformità del decreto della santa inquisizione generale del 1641, quindi è, che a vista di una tal dichiarazione soggiunge esso critico, che *meglio sarebbe stato che quegl' insigni censori avessero dato di penna a quella gran saraggine di finti martiri, cioè con una tirata d' inchiostro avessero cancellato tutto il libro*.

A fronte delle varie ragioni, che mossero uomini così illuminati a combattere, o per lo meno a render dubbioso il culto, che si rende in Sardegna a quelle ceneri come a preziosi avanzi di santi martiri, la cognizione, che noi abbiam della nostra insufficienza, dovrebbe veramente reprimere nella nostra mente qualunque nascente idea di produrre un terzo sentimento. Ma troppo rigida parendoci la decisione, ch' è uscita dalla penna, ancorchè molto accreditata, dello scrittore ultimamente citato, e credendo perciò che i Sardi sieno in diritto di appellarne a un tribunale più discreto, ci facciamo qui ad abbozzarne i motivi, non già per farci un merito presso la nazione, ma unicamente per sostener la giustizia della causa, che per vero dire è troppo oltraggiata. Or ecco i fondamenti, che abbiamo d' intraprenderne la difesa.

Risposta a un critico intorno alle sue riflessioni sulla materia.

Che le interpretazioni date dai nazionali alle sigle di quistione sieno suscettibili di gravi errori, egli è un punto, che non ammette replica, ed è altresì verissimo, che la più sicura regola di distinguere le vere dalle false reliquie, onde poter rettamente giudicare se sieno, o no di persone martirizzate per la fede, quella si è di osservare se entro, o per

1 Dissert. LVIII pag. 212, 213.

lo meno vicino ai loro sepolcri si trovi una qualche ampolla di vetro, o di altra materia trasparente tinta di sangue, giacchè si sa che in quegl' infelicissimi tempi di persecuzione contro la chiesa di Dio, allorchè per motivo di religione veniva alcuno de' fedeli giustiziato, gli altri pii Cristiani proccuravano di dar al cadavere onesta sepoltura, e affinchè del sofferto martirio indubitate testimonianze restassero alla posterità, solevano seppellirvi insieme degl' istrumenti di barbarie indicanti il genere di supplizio, ch' egli avea patito, e vi riponevano pure un vaso di vetro, o di altra materia consimile, entro cui versato aveano del sangue dell' istesso defunto.

Tutte coteste riflessioni sono certamente di sì gran peso, che non vi ha ragione a opporvi, ma non sono applicabili al nostro caso. Il sopra lodato scrittore Bonfant, siccome il Machin, e l' Esquirro, i quali trattarono prima di lui dello scoprimento di queste reliquie, affermano costantemente, che nello scoprirle si trovarono insieme colle urne molti indizi di martirio, cioè spade, chiodi, catene, e altri stromenti soliti a essere impiegati da' tiranni per martirizzare i Cristiani: scrivono concordemente che si rinvenne la terra inzuppata di sangue, e unanimi parimente assicurano, che vicino alle ossa, o ceneri furono anche ritrovati de' vasi di vetro con entrovi del sangue incrostato. Dunque e con qual giustizia si potrà *dare un colpo di penna a quella gran faraggine di martiri, e con una tirata d' inchiostro cancellar tutto il libro* senza misericordia?

Se non può negarsi, che la Sardegna abbia ne' tempi di persecuzione dati de' martiri alla chiesa, ed eziandio in gran numero, giacchè in quell' isola, che da' pretori, presidenti, e altri ministri di suprema autorità era governata, si mandavano anche da altre parti i Cristiani per esservi gastigati, e perchè mai si dovranno inesorabilmente tutti affatto, come in altro luogo si spiega il già detto scrittore critico, condannar *per corpi precipitosamente santificat: per santi, il cui martirio resti fondato in una sola lettera dell' alfabeto* que', che nella

Sardegna da un secolo e mezzo, e più ancora a questa parte si onorano senza che mai per mai al loro culto siasi opposta la santa sede? Tutti i nazionali, che sopra l'invenzione di coteste reliquie hanno scritto, attestano restarne provata la santità dal soavissimo odore, che traspirava da' lor sepolcri al tempo della scoperta: dalle istantanee miracolose guarigioni, che si ottennero colla sola applicazione di qualunque di esse all'infermo, e dalla intitolazione dicente *sanctorum innumerabilium*, che fu allora rinvenuta nel sito più eminente dell'altare della basilica di san Saturnino. Il sopra lodato arcivescovo di Cagliari monsignore Ambrosio Machin mentre si trovava agli ultimi periodi di sua vita, fece avanti di notaio, e testimoni una dichiarazione, e protesta, che in piè dell'opera sua intitolata *defensio sanctitatis beati Luciferi Caralitani* fu poi aggiunta, siccome tutte le cose dette di tali reliquie erano vere. Dunque e perchè mettere in ridicolo un fatto, che da vari onorati scrittori viene dato per certo, ed eziandìo confermato da due prelati rispettabili a due pontefici, cioè da monsignor De-Esquivel nella mentovata relazione da lui trasmessa a Paolo v, e indi dall' anzidetto monsignor Machin, che a Urbano viii ne fece piena fede? Se reliquie di questo valore possano senza nota di mordacità venir poste in paralello col sognato *san Buovo d'Antona*, secondo scrive l'istesso autore, chiunque legge potrà giudicarne.

Ma Roma, prevediamo benissimo, che da taluno si potrà rispondere, non ha contuttociò sinora riconosciute dette ceneri, e ossa per reliquie di santi martiri. Dunque perchè Roma per tali non le ha sinora approvate, in tal caso noi potremo replicare, sarà lecito di metterle in derisione, di farsene le beffe? che nel gran numero delle ossa scoperte colle riferite iscrizioni alcune ve ne possano essere, che veramente non sieno di martiri, siam pronti a passar per buona l'eccezione; ma che tutte generalmente debbano correre la medesima sorte, non ostante che vicino, o dentro le urne siensi rinvenuti degl' istrumenti di barbarie, e delle ampolle

di vetro tinte, e incrostate di sangue, a questa indiscreta condanna non ci possiamo in verun modo soscrivere. I segni di martirio ritrovati, le miracolose guarigioni, il lungo culto non mai interrotto, il silenzio della santa sede non ci permettono assolutamente di considerarle come cose profane; e se pure da' sommi pontefici non è stato detto culto sinora espressamente approvato, la ragione di ciò, per quanto c' immaginiamo, altra non dovrebbe essere, se non perchè i Sardi allorchè fecero la scoperta, non usarono la dovuta attenzione di distinguere, e individuar precisamente le urne dentro, o presso cui furono ritrovati i vasi tinti, o sia incrostati di sangue, e gl' istrumenti di carnificina, onde potessero i papi procedere con sicurezza, e senza pericolo di confondere i veri martiri cogli altri, che tali sono supposti. Questo si è il giudizio, che noi ne formiamo fondati sulla probabilità; e chiudiamo frattanto il primo libro di questa nostra fatica coll' inserirvi un esatto catalogo di tutti i Romani pretori, o presidi, che hanno governata la Sardegna sino ai tempi, in cui ebbero fine le persecuzioni mosse alla chiesa.

Pretori Romani, presidi, e altri ministri, che hanno governata la Sardegna sino al fine delle persecuzioni mosse alla chiesa dagl' imperadori Gentili

CAP. VII

I M. POMPONIO

Console di Roma, il quale avendo colle arme obbligati i Sardi a ricevere il giogo della repubblica, ridusse poi quell' isola in provincia Romana. Egli reggeva il consolato insieme con Q. Fabio.

Ann. ab urbe condita 517.

II M. VALERIO

Primo pretore della Sardegna, che governò insieme anche la Corsica stante la seguita unione delle due isole per costituirne una sola provincia.

Ann. 519.

III C. ATILIO REGOLO [1]

Uno de' consoli Romani, che con un esercito condotto dalla Sardegna essendo sbarcato a Pisa in soccorso di L. Emilio suo collega, restò ucciso nella mischia, e la sua testa fu poi dai Galli nemici presentata a uno de' loro re, chiamati il più anziano Ancroeste, e l'altro Congolitano, il quale

Ann. 525.

1 Ex Polyb. lib. II p. 169, et seq. edit. Lugdun. ap. Sebastian. Gryphium 1543.

scorno per altro fu ben tosto riparato da Emilio, imperocchè egli diede all'armata nemica una terribile sconfitta, colla quale avendone stesi morti sul campo di battaglia quarantamila, e fatti prigionieri altri diecimila, tra' quali il mentovato loro re Congolitano, ridusse con tal vittoria l'altro re Ancroeste a sì pessimo stato, ch'egli per disperazione si uccise da se.

IV A. CORNELIO MAMMULA [1]

An. ab urbe condita 534.

Pro-pretore dell'isola nel consolato di C. Terenzio Varrone, e L. Emilio Paolo. Avendo questo ministro rappresentata al senato per via di lettere la necessità di essere quel paese soccorso di viveri, e di danari, ebbe per risposta di dover egli medesimo pensare ai mezzi di provvedervi, come infatti vi provvide mediante le spontanee contribuzioni delle città confederate, che supplirono a tutti i bisogni delle sue legioni. Intanto stante l'arrivo del suo successore essendosi egli restituito a Roma informò i padri a viva voce, siccome essendovi nella Sardegna tutte le apparenze di una rivoluzione, restava perciò indispensabile di mandarvi un rinforzo di truppe, il quale effettivamente vi fu poi spedito sotto gli ordini di T. Manlio Torquato in numero di quattrocent' uomini a cavallo, e cinquemila fanti.

V Q. MUZIO SCEVOLA [2]

Ann. 535.

Fu il successore di Mammula, e fu mandato nell' isola essendo consoli T. Sempronio Gracco, e M. Marcello. Ma appena vi fu giunto, che cadde infermo. Il mentovato Manlio Torquato [3] in questo medesimo anno essendovi egli pure sbarcato col divisato rinforzo, vi riportò contro Arsicora, e Iosti confederati coll' armata Cartaginese le due insigni vittorie, delle quali già si è fatta memoria. Eletti poi consoli

1 Ex Liv. lib. III dec. III cap. XVI, et XVII. 2 Id. Liv. lib. III dec. III cap. XXII, et XXVII. 3 Id. Liv. cap. XXX.

Q.Fabio Massimo [1] per la quarta volta, e il predetto M.Claudio Marcello per la terza, venne esso Scevola ristabilito nella pretura, la quale gli fu indi prorogata nel consolato di Q. Flavio Flacco, e di Ap. Claudio Pulcro.

An. ab urbe condita 536, 537, 538.

VI L. CORNELIO LENTULO [2]

Fu destinato pretore della Sardegna nella creazione de' consoli Cn. Fulvio Centumalo, e P. Sulpizio Galba, con essersegli assegnate le due legioni già comandate da Scevola suo antecessore, riservatagli poi anche la facoltà di chiedere un rinforzo nelle occorrenze.

Ann. 539.

VII P. MANLIO VULSO [3]

E' stato nominato successore a Lentulo allorchè alla dignità di console furono innalzati M. Valerio Levino per la seconda volta, e l'anzidetto Claudio Marcello per la quarta. La sua tangente di truppe fu la stessa che si trovava in Sardegna sin dall'anno precedente a disposizione del suo antecessore. Sul fine della state dell'anno corrente una squadra Cartaginese di quaranta legni, comandata da Amilcare avendo fatta una discesa, e dato il guasto alle campagne della città di Olbia, passò successivamente a desolar il territorio di Cagliari, dopo del che carica di preda se ne ritornò nell' Affrica.

Ann. 540.

VIII C. AURUNCULEIO [4]

Q. Fabio Massimo, e Q. Fulvio Flacco essendo stati creati consoli, il primo per la quinta volta, e il secondo per la quarta, egli fu destinato in Sardegna al posto di Vulso

Ann. 541.

1 Id. Liv. lib. IV dec. III cap. III, et lib. V cap. II.
2 Ex eod. Liv. lib. V dec. III cap. XXV, et lib. VI cap. I.
3 Ex eod. lib. VI dec. III cap. XVIII, et XXIII, et lib. VII cap. VIII.
4 Ex eod. lib. VII dec. III cap. IX, et XXIII.

con assegnazione dell'istesso nerbo di truppe, che era stato conceduto a esso suo predecessore. Nell'anno susseguente poi, che fu l'undecimo della seconda guerra Punica, furono elevati alla consolare dignità M. Claudio Marcello per la quinta volta, e T. Quinzio Crispino, e fu a lui prorogato il governo dell'isola. Siccome però correa fama che Cartagine avesse destinata una squadra di dugento navi per coprir tutta la spiaggia d'Italia, di Sicilia, e di Sardegna, quindi è che per maggior sicurezza della provincia alle due legioni, che già egli avea a sua disposizione, furono aggiunte cinquanta navi lunghe, le quali P. Scipione ebbe ordine di mandargli, e di smembrarle da quelle ottanta, parte di cui egli avea condotte d'Italia, e parte prese a' Cartaginesi.

IX A. OSTILIO [1]

Ann. ab urb. condita 543.

Nel consolato di C. Claudio Nerone, e M. Livio Salinatore per la seconda volta fu surrogato ad Aurunculeio, ed ebbe due legioni per la difesa dell'isola.

X T. CLAUDIO [2]

Ann. 544.

Alle due legioni, che avea Ostilio suo predecessore fu aggiunta la terza, ch'egli medesimo introdusse in Sardegna. Furono consoli in quest'anno Q. Cecilio Metello, e L. Veturio Filo.

XI CN. OTTAVIO [3]

Ann. 545.

Successe a Claudio sotto il consolato di P. Cornelio Scipione, e P. Licinio Crasso, e prese a' Cartaginesi ottanta navi di trasporto cariche di frumento, e di altre provvisioni, che Celio avea spedite ad Annibale.

1 Ex eod. lib. VII dec. III cap. XXXI. 2 Ex eod. lib. VIII dec. III lib. V. 3 Ex eod. lib. VIII dec. III cap. XXI, et XXVI.

XII T. CLAUDIO NERONE [1]

Andò nella Sardegna a esercitar la pretura nella elezione de' consoli M. Cornelio Cetego, e P. Sempronio Tuditano. E frattanto Ottavio suo antecessore essendo stato preposto nella qualità di pro-pretore al comando di quaranta navi lunghe, affine di custodir que' luoghi, che dal senato gli sarebbero assegnati, non solamente egli si distinse con aver fatta sopra i Cartaginesi la già detta preda, ma rendè la sua spedizione vie più gloriosa con aver di concerto con Nerone attual pretore tratta dalla Sardegna, e proccurata a Roma tanta quantità di grano, che stante l' altra già recatavi dall' Italia, dalla Sicilia, e da altre parti fu costretta la repubblica a far costruire de' nuovi granai per non essere sufficienti quelli, che già esistevano, a capirlo tutto. E anzi siccome l'esercito si era ritrovato anche in penuria di vestimenta, avendo egli ricevuto ordine di concertar coll' istesso pretore per veder se fosse possibile di ricavar dall' isola anche questo soccorso, eseguirono poi li due zelanti ministri così bene la commissione, che in breve intervallo di tempo fornirono milledugento toghe, e dodicimila tonache.

Ann. ab urb. condita 546.

XIII CN. CORNELIO LENTULO [2]

Ottenne la carica di pretore sotto il consolato di Cn. Servilio Cepione, e C. Servilio. Egli ebbe ordine dal senato di somministrar duemila uomini al soprammentovato Cn. Ottavio, cui in quest' anno erano state assegnate tredici navi recentemente costruite perchè coprisse il litorale della Sardegna. Dalle Spagne, e dalla Sicilia furono mandate a Scipione provvisioni di frumento, di vestimenta, e d'arme: e questo pretore gli spedì anch' egli dalla Sardegna cento

Ann. 547, 548.

1 Ex eod lib. IX dec. III cap. IX, XI, et XX. 2 Ex eod. lib. IX dec. III cap XXIII, et lib. X cap. I, II, XIX, XXI, et XXIX.

legni carichi degl' istessi generi sotto la scorta di altre venti navi rostrate; ma quella squadra mandata di Sicilia essendosi perduta sulle costiere dell' Affrica, ove fu spinta dalla tempesta, solamente la flotta Sarda giunse felicemente all' armata senza intoppo del mare, nè tampoco del nemico. Nell' anno susseguente poi succedettero nella carica consolare T. Claudio Nerone, e M. Servilio Gemino, e Lentulo fu confermato nel governo dell' isola. E tanta fu l' abbondanza del grano, che dalla Sicilia, e dalla Sardegna era stato trasmesso, che i mercatanti si trovarono costretti a cederlo a' marinari in pagamento del nolo. Il console Nerone mentre navigava verso l'Affrica fu spinto da una fierissima burrasca alle spiaggie della città di Populonia donde, cessato il vento contrario, essendosi poi rimesso alla vela, e avendo costeggiate l' isola dell' Elba, la Corsica, ed una parte della Sardegna sino al passo de' monti [1] *Insani*, fu colà assalito da un' altra tempesta così furiosa, che tutta gli sconquassò la squadra, molte delle navi essendosi sfasciate, altre avendo perduto l' armamento, e tutte in somma essendo state ridotte a sì cattivo stato, che per ripararle egli dovette ricoverarsi a Cagliari, nel cui lavoro siccome non potè a meno di spendere il resto dell' anno, quindi è che gli convenne ritornarsene a Roma in figura di persona privata, giacchè non si era colà pensato a prorogargli il comando.

XIV M. FABIO BUTEONE [2]

Ann. ab urb. condita 549.

Cn. Cornelio Lentulo essendo stato creato console in compagnia di P. Elio Peto poichè egli ebbe compiuto il biennio della sua pretura in Sardegna, venne questa carica conferita a Fabio Buteone, cui per sua tangente di truppe fu assegnata una legione, oltre una squadra di dieci navi lunghe,

1 Oggi i monti detti dell' *Imbarra* nella Gallura.
2 Ex eod. Liv. lib. X dec. III cap. XXXII, et XXXIV.

rinforzo questo, che mai non avea avuto il suo predecessore. La seconda guerra Punica, che diciassette anni avea durato, ebbe termine in questo mediante la pace, che fu segnata dalle due repubbliche Romana, e Cartaginese.

XV M. VALERIO FALCO [1]

Nell'anno precedente era egli stato pretore nella Campania, e sebbene in questo il governo della stessa provincia gli fosse stato prorogato, tal proroga nondimeno gli fu conceduta colla condizione che passerebbe in Sardegna a reggere quell'isola nella qualità di pro-pretore, e poichè vi fosse giunto, che dall'esercito colà esistente dovrebbe prendere non più di cinquemila uomini, avvertendo eziandio che non fossero di quelli, cui già fossero dovuti molti anni di paga. In questo medesimo anno furono consoli P. Sulpizio Galba, e C. Aurelio Cotta.

Ann. ab urb. condita 550.

XVI L. VILLO TAPPULO [2]

Succedettero nel consolato L. Cornelio Lentulo, e P. Villo Tappulo, e L. Villo fu nominato pretore per la Sardegna. In quest'anno il senato ordinò a Cn. Sergio di assegnar delle terre a' soldati, che nella Spagna, nella Sicilia, e nella Sardegna avessero servito lungo tempo, e fossero creditori dello stipendio di molte annate.

Ann. 551.

XVII M. PORZIO CATONE [3]

Se mai la Sardegna era stata onorata di personaggi insigni, che ne avessero il reggimento, questa fu la volta, che si vide distinta fra tutte le altre provincie della repubblica. Creati consoli T. Quinzio Flaminio, e Sesto Elio Peto, fu in

Ann. 552, 553, et 554.

1 Ex eod. lib. I dec. IV cap. V, et VII. 2 Ex eod. lib. I dec. IV c. XXXIV, et lib. II c. I. 3 Ex eod. lib. II dec. IV c. VIII, et XVIII.

essa destinato pretore Porzio Catone. Per custodirla, e difenderla da'nemici furono assegnati tremila fanti, e dugent' uomini di cavalleria al novello ministro, il quale con tanto zelo poi del ben pubblico la governò, che non solo cacciò dall'isola gli usurai, ma con pregiudizio eziandio di se stesso volle anche moderar le spese, che que' popoli erano soliti a fare in servigio de' pretori. Nelli due anni susseguenti non vedendosi che a lui sia stato mandato un successore, si ha tutto il fondamento di credere che il governo gli sia stato prorogato, ed è assai verisimile che questo sia stato il tempo, in cui egli inviò de' copiosi soccorsi di vettovaglie, e di vestimenta all'esercito, che nella Grecia stava facendo guerra a Filippo re di Macedonia. In somma fu questo ministro così giusto, così zelante della felicità de' sudditi, e dello stato, che tutti gli scrittori concorrono a tessere i più magnifici elogi alla di lui integrità, e T. Livio punto non esita a chiamarlo *uomo innocente, e santo*. Il celebre poeta [1] Q. Ennio fu condotto in Sardegna da lui, e di là poscia introdotto in Roma.

Usurai cacciati di Sardegna da Catone.

XVIII L. AGILIO [2]

Ann. ab urb. condita 555.

Furono creati consoli C. Cornelio Cetego, e Q. Minucio Rufo, e alla pretura fu destinato Agilio.

XIX T. SEMPRONIO LONGO [3]

Ann. 556.

Esercitò durante un biennio la carica di pretore in quell' isola. Alla creazione de' consoli L. Furio Purpereo, e M. Claudio Marcello gli fu conferita, e indi prorogata sotto il consolato di M. Porzio Catone, e L. Valerio Flacco.

1 Corn. Nep. in vita eiusd. 2 Ex Liv. lib. II dec. IV cap. XIX.
3 Ex eod. lib. III dec. IV cap. VI, VIII, et XVIII.

XX CN. CORNELIO MERENDA [1]

Venne destinato a detta pretura in vece di Sempronio Longo, il quale era stato eletto console insieme con P. Cornelio Scipione soprannominato l'Affricano, che ottenne in quest' anno di esserlo per la seconda volta.

Ann. ab urb. condita 558.

XXI L. PORZIO LICINIO [2]

Succedette a Merenda essendo nominati al consolato L. Cornelio Merula, e Q. Minucio Termo.

Ann. 559.

XXII Q. SALONIO SARRA [3]

Sortì la pretura all' elezione de' consoli L. Quinzio Flaminio, e Cn. Domizio Enobarbo.

Ann. 560.

XXIII L. OPPIO SALINATORE [4]

Fu il successore di Sarra, e furono consoli M. Acilio Glabrione, e P. Cornelio Scipione Nasica. Egli ebbe ordine dal senato di esigere dai Sardi la decima del frumento duplicata, e di farla trasportare a Roma. Nell' anno susseguente essendo stati eletti nuovi consoli, e nuovi pretori per le provincie della Toscana, dell'a Puglia, dell' Abruzzo, e della Sicilia, fu la Sardegna lasciata sotto il governo di lui, cui fu rinnovato il medesimo ordine di riscuotere doppia la decima de' grani, e di trasmetterne parte a Roma, e parte nell' Etolia. I consoli del secondo anno furono L. Cornelio Scipione, e C. Lelio.

Ann. 561.

1 Ex eod. lib. IV dec. IV c. XXI, et XXII. 2 Ex eod. lib. IV dec. IV cap. XXVIII, et XXIX. 3 Ex eod. lib. V dec. IV cap. X, et XVII. 4 Lib. V dec. IV cap. XXIII, et lib. VI cap. II.

XXIV Q. FÀBIO PITTORE [1]

Ann. ab urb. condita 563.

Era flamine Quirinale, e venne destinato pretor di Sardegna nell'istesso anno, in cui furono elevati alla carica consolare Cn. Manlio Vulso, e M. Fulvio Nobiliore. Anche à lui fu continuato l'ordine dell'esazione della doppia decima per essere trasportato il frumento parte nella già detta provincia dell'Etolia, e parte nell'Asia.

XXV C. STERTINIO [2]

Ann. 564.

Succedette a Fabio nel consolato di C. Livio Salinatore, e M. Valerio Messala.

XXVI Q. FÚLVIO FLACCO [3]

Ann. 565.

Venne mandato in Sardegna a esercitar la carica di pretore già amministrata da Stertinio. Cadde in quest'anno il consolato a M. Emilio Lepido, e a C. Flaminio.

XXVII CN. AURELIO SCAURO [4]

Ann. 566.

Sp. Postumio Albino, e Q. Marcio Filippo ottennero la dignità consolare, e a Scauro toccò in sorte la pretura della Sardegna, nella qual carica si ha motivo di credere sia stato confermato per l'anno susseguente, stantechè nella nuova distribuzione degl'impieghi non si vede che rispetto a quell' isola siasi dato verun provvedimento.

1 Lib. VII dec. IV cap. XXXI, et XXXIII. 2 Lib. VIII dec. IV cap. XXI, et XXII. 3 Lib. VIII dec. IV cap. XXVII. 4 Lib. IX dec. IV cap. IV, et VII.

XXVIII Q. NEVIO MATO [1]

All' assunzione di P. Claudio Pulcro, e L. Porzio Licinio al consolato Nevio Mato sortì l' anzidetta pretura. Ma per quattro mesi egli differì la sua partenza per la provincia a motivo di aver dovuto trasferirsi in diversi luoghi per procedere contro a varie persone inquisite di veneficio.

Ann. ab urb. condita 568.

XXIX CN. SICINIO [2]

Fu il successore di Mato, e Q. Fabio Labeone insieme con M. Claudio Marcello esercitò la carica consolare.

Ann. 569.

XXX C. TERENZIO ISTRA [3]

Sottentrò nella pretura all' elezione de' nuovi consoli, che lo furono L. Emilio Paolo, e Cn. Bebio Tamfilo.

Ann. 570.

XXXI M. PINARIO POSCA [4]

Con un esercito di ottomila fanti, e trecent' uomini di cavalleria egli domò i Corsi sollevati, e riportò nella Sardegna sopra gl' Iliensi que' vantaggi, che già in altra parte si sono riferiti. Furono consoli P. Cornelio Cetego, e M. Bebio Tamfilo.

Ann. 571.

XXXII A. C. MENIO [5]

Poichè al consolato furono innalzati A. Postumio Albino Lusco, e C. Calpurnio Pisone, toccò in sorte a Menio la

Ann. 572.

1 Lib. IX dec. IV cap. XX, XXIV, et XXVII. 2 Lib. IX dec. IV cap. XXX. 3 Lib. IX dec. IV. cap. XLI, et lib. X cap. I. 4 Lib. X dec. IV, cap. VIII, et IX. 5 Lib. X dec. IV cap. XV, XVI, et X[illegible]

pretura di Sardegna. Ma il senato avendolo frattanto incaricato di procedere contro a' rei di veneficio ne' contorni di Roma sinò alla distanza di diecimila passi: e sin dal bel principio della commissione avendone egli già condannati tremila, scrisse ai padri che ogni giorno gl' indizi andavano vie più crescendo, laonde era necessario o ch'egli desistesse da ulteriore ricerca, o che rinunciasse alla pretura. Quale sia stata la determinazione del senato non si sa.

XXXIII C. VALERIO LEVINO [1]

Ann. ab urb. condita 573.

Ottenne la carica di Menio essendo consoli L. Manlio Acidino, e Q. Fulvio Flacco.

XXXIV T. EBUZIO [2]

Ann. 574.

I popoli Iliensi collegati coi Balari continuando a dare il guasto alle terre di Sardegna, egli spedì a Roma suo figlio coi deputati della nazione per chiedere un rinforzo di truppe. In seguito alla qual rappresentanza il senato avendo dichiarata quell'isola provincia consolare, vi mandò T. Sempronio Gracco nuovamente creato console in compagnia di C. Claudio Pulcro poichè fu terminato il consolato di M. Giunio Bruto, e A. Manlio Vulso.

XXXV C. MUMMIO [3]

Ann. 575.

Solamente in quest' anno Gracco, e Pulcro furono eletti consoli, e fu in quest' anno medesimo, in cui toccò la pretura di Sardegna a Mummio, che Gracco partì per l'isola.

1 Lib. X dec. IV cap. XXIV. 2 Lib. I dec. V cap. I, et III.
3 Lib. I dec. V. cap. V, VII, et X.

XXXVI M. POPILIO LENATE [1]

Si riferiscono all' anno presente le vittorie di Sempronio Gracco sopra gl' Iliensi, e i Balari. Vennero promossi al consolato Cn. Cornelio Scipione Ispalo, e Q. Petito Spurino. Ma nel corso dell' anno Scipione essendo mancato di vita, gli fu surrogato M. Valerio Levino. Popilio Lenate avendo supplicato il senato di esimerlo dall' obbligo di trasferirsi in Sardegna, ottenne favorevole rescritto, e in vece di lui vi si lasciò Gracco, cui si assegnò T. Ebuzio per coadiutore.

Ann. ab urb. condita 576.

XXXVII M. ATILIO [2]

Si crearono consoli Sp. Postumio Albino, e Q. Muzio Scevola, e alla pretura di Sardegna fu destinato M. Atilio. Siccome però gli fu ordinato di passar nella Corsica con una nuova legione, che gli venne assegnata di cinquemila fanti e trecento soldati a cavallo, e dovette egli in dipendenza di tal commissione fermarsi in quell' isola per far la guerra ai sollevati, quindi è, che nella Sardegna si mandò poi L. Cornelio Scipione, cui era toccata in sorte la pretura peregrina, affinchè vi facesse le veci di lui, sinchè durerebbe la sua assenza.

Ann. 577.

XXXVIII C. CICEREIO [3]

Da' censori Q. Fulvio Flacco, e A. Postumio Albino essendosi esaminata la condotta tenuta da L. Cornelio Scipione nelle cariche di pretore urbano, e peregrino da lui sostenute: e per essere stato convinto di gravi colpe essendo egli insieme con altri otto ministri ugualmente rei stato escluso dal senato, si destinò a esercitar la carica di pretore nella Sardegna in luogo di lui Cicereio. Ma perchè i Corsi non erano

Ann. 578.

1 Lib. I dec. V c. XII, XIV, XVI, et XVII. 2 Lib. I dec. V c. XXI.
3 Lib. I dec. V cap. XXVI, et XXVII, et lib. II cap. I, et VIII.

per anco domati, avendo i padri voluto ch' egli si trasferisse in quell' isola per terminar l' impresa, al cui fine gli assegnarono millecinquecento Romani soldati di fanteria, e altri cent' uomini di cavalleria, per non lasciar frattanto la Sardegna sprovveduta di ministri, decretarono che vi passasse M. Atilio suo vero pretore. Cicereio pertanto a tenor del comando ricevuto avendo sbarcate nella Corsica le sue truppe, venne alle mani con quegl'isolani: e poichè fu dato principio alla zuffa essendosi avveduto che per l' intrepidezza de' nemici l' esito ne sarebbe molto dubbioso, raccomandatosi perciò alla Dea Giunone Moneta [1] fece voto di erigerle un tempio, se pur ne usciva colla vittoria, come in fatti non già per virtù della dea favolosa, ma per fini occulti dell' eterna provvidenza gli riuscì di soggiogar sì bene i sollevati, che settemila ne lasciò morti sul campo di battaglia, e altri millesettecento ne fece prigionieri: in seguito al che avendo conceduta la pace alla nazione, che per ottenerla pagò a titolo di emenda dugentomila libbre di cera, se ne passò in Sardegna. Fu riportata questa vittoria nel consolato di L. Postumio Albino, e M. Popillio Lenate.

XXXIX SP. CLUVIO [2]

Ann. ab urb. condita 579.

Fu destinato successore a Cicereio, il quale essendosi restituito a Roma, e per la vittoria ottenuta sopra i Corsi avendo inutilmente preteso l' onor del trionfo, volle, seguendo il costume, che si era abusivamente introdotto a pregiudizio della pubblica autorità, trionfare nel monte Albano malgrado il rifiuto avuto dai consoli C. Popillio Lenate, e P. Elio Ligure, e dal senato.

1 *Moneta* da *monendo*, quasichè la dea del luogo, dove si dovea edificare il tempio avvertisse della futura strage de' nemici. *Marlian. Roman. antiquit. epitom. lib. II cap. IV.*

2 Liv. lib. II dec. V cap. IX, X, et XVIII.

XL L. FURIO FILO [1]

Alla creazione de'consoli P. Licinio Crasso, e C. Cassio Longino, essendogli toccata in sorte la pretura di Sardegna, fu incaricato di esigere da quegli isolani duplicata la decima del grano per soccorso dell'esercito, che facea guerra nella Macedonia. Chi nell'anno susseguente sia succeduto in tal carica non si sa, stante che l'istoria di T. Livio qui si trova mutilata.

Ann. ab urb. condita 580.

XLI P. FONTEIO CAPITONE [2]

Furono elevati alla consolare dignità Q. Marzio Filippo per la seconda volta, e Cn. Servilio Cepione, e fattasi la estrazione delle provincie per i pretori, a Capitone uscì la Sardegna.

Ann. 582.

XLII CN. PAPIRIO CARBONE [3]

Compiuto l'anno da Capitone, andò egli in quell'isola a esercitar la pretura, essendo consoli L. Emilio Paolo per la seconda volta, e C. Licinio Crasso.

Ann. 583.

XLIII A. MANLIO TORQUATO [4]

Ancorchè venisse egli destinato per succedere a Carbone, fu nondimeno trattenuto in Roma, affinchè proccurasse di scoprire i rei di certi capitali delitti. La carica di console fu conferita a Q. Elio Peto, e M. Iunio Penno.

Ann. 584.

1 Lib. II dec. V c. XXIII, et XXVII. 2 Lib. III dec. V c. IX, et XIV.
3 Lib. IV dec. V cap. XV. 4 Lib. V dec. V cap. XIII, et XV.

XLIV M. FONTEIO [1]

Ann. ab urb. condita 585.

L'ultimo de' pretori Sardi, di cui T. Livio ci somministri notizia. Egli sortì tal carica nel consolato di M. Claudio Marcello, e C. Sulpicio Gallo. Gli scrittori regnicoli vogliono che quindici anni dopo la pretura di Fonteio siavi succeduto M. Porzio Catone giuniore, che fu poi chiamato l'Uticense. Ma certamente si sono equivocati, merceché gli autori da loro citati parlano bensì di Catone il censore, da cui si legge, sieno [2] stati soggiogati i Sardi, ma non già di Catone il giovine, al quale nessun attribuisce una tal vittoria, e nè tampoco una tal destinazione.

XLV T. AURELIO ORESTE [3]

Ann. 590.

Console Romano, di cui fù collega C. Sempronio. Riportò sopra i Sardi una piena vittoria, onde furono obbligati ad arrendersi.

XLVI C. GRACCO [4]

Ann. 594. Cose singolari da lui operate in Sardegna in vantaggio della repubblica.

Figlio del già mentovato console T. Sempronio Gracco, che vinse gl'Iliensi, e i Balari. Andò questore in Sardegna nel tempo, in cui vi si trovava Oreste. Pendente il suo soggiorno in quell'isola superò in valore tutti gli altri giovani, che gli erano eguali in età: nel rendere giustizia a' sudditi fu più esatto di ogni altro ministro, e in amorevolezza, e ubbidienza verso il capitano servì di esempio a tutti gli altri uffiziali; mostrando eziandio ai più provetti come regolar si

1 Lib. V dec. V cap. XXXVII. 2 *Hic tribunus militum in Sicilia fuit praetor Sardiniam subegit.* Volaterran. in anthropolog. lib. XIV. 3 Liv. epit. lib. LX in pr. 4 Plutarc. in vit. eiusd. Corn. Nep. de vir. illust. A. Gell. noct. Attic. cap. XII.

dovessero rispetto alla temperanza, alla modestia, all' assiduità, e tolleranza delle militari fatiche. Ora mentre colla sua maniera di vivere egli si andava vie più meritando l'affetto, e la stima de' Sardi, essendo accaduto che l'inverno si manifestò talmente rigido, che per l'eccessivo freddo molti de'soldati cadevano infermi: e avendo il console Oreste ordinato alle città, e terre di provveder delle vestimenta alla guernigione per riparare il danno, i nazionali, cui la nuova contribuzione riusciva gravosa, spedirono prontamente a Roma alcuni oratori per rappresentare al senato le loro strettezze, e ottennero infatti di venirne assolti, per la qual cosa Oreste si trovò poi non poco angustiato, giacchè gli era stata chiusa la via di rimediare alla necessità, che durava tuttora stante la continuazione del freddo, e delle infermità. In sì fatte circostanze mosso Gracco a compassione non men delle truppe, che del console, la cui afflizione non si potea rimaner nascosta, pensò a far causa sua propria quella, che dagli altri era quasi abbandonata. E quindi recatosi egli personalmente in diverse città, e luoghi dell' isola seppe presso quelle genti sì ben perorare, che le ridusse a somministrar di buon grado ciò, che aveano ricusato a onta di un comando. Pervenuta a Roma la notizia del successo, incominciarono i padri a pigliar gelosia dell' alto credito, ch'egli si era conciliato tra que'popoli; giacchè erano stati pienamente informati, che unicamente a contemplazione di lui si era mandato al console il necessario soccorso, e a fomentare i sospetti avendo poi molto contribuito l'arrivo inaspettato degli ambasciadori di Micissa re della Numidia, i quali nella pubblica udienza protestarono, che il lor signore solamente per amore di Gracco avea spedite delle provvisioni di grano all' armata di Sardegna, tanto gli animi de' senatori s' inasprirono contro di lui, che cacciarono dalla lor presenza quegli oratori Affricani, e nel medesimo tempo stabilirono di mandar nell' isola altre truppe, con lasciarne però tuttora il governo a Oreste, affinchè vi dovesse continuare i suoi servigi anche nella qualità di questore. Avvertito Gracco delle

disposizioni del senato a suo riguardo, e dell'indegno trattamento, che per causa sua si era usato agli ambasciadori di Micissa, si determinò a scomporre i maligni disegni de'suoi emoli con partire a dirittura, e all' insaputa di chiunque si fosse dalla Sardegna, e presentarsi a Roma, come infatti eseguì. Ma l'inopinato suo arrivo essendo stato universalmente e medesimamente dalla plebe disapprovato, gliene fu avanti i censori fatto carico, quasichè coll'essersi egli restituito alla patria prima del console avesse peccato d'indipendenza, e di disprezzo verso la repubblica. Punto però non isgomentato il magnanimo giovine da sì gravi accuse chiese udienza, e provò con vive ragioni, ch'egli non già alla repubblica avea fatto torto, ma bensì la repubblica a lui. Imperocchè se le leggi permettevano a' ministri di restituirsi alla patria in fin dell' anno, tanto più a lui era stato lecito di ritornarvi dopo esserne stato assente durante un triennio, esercitando sempre una medesima carica in un'istessa provincia, e quindi della rettitudine, colla quale egli si era maneggiato, essendo passato a far parola, soggiunse arditamente, che se gli altri Romani stati mandati in quell' isola ne aveano riportate le botti piene di danaro dopo aver bevuto il vino colà recato per loro provvisione, tutto all' opposto era di lui, giacchè vi era bensì andato fornito di pecunia, ma se n'era ritornato colla borsa vota. In somma tanto disse in sua difesa, che non solamente ottenne di venire assolto, ma talmente si conciliò il favor del popolo, che malgrado le opposizioni di tutti i nobili, gli fu conferita la carica da lui domandata di tribuno della plebe: sì grande essendo stata l' affluenza delle genti, che da tutte le parti dell' Italia erano ite a Roma per concorrere alla sua esaltazione, che nè la città fu assai vasta per albergarle tutte, nè il campo di Marte essendosi trovato capace di tanta moltitudine, non poche persone salirono sopra i tetti de' palagi [1], e di colassù diedero anch' esse il loro voto. In tal carica oscurò egli però il suo nome con aver fatto ricevere varie leggi perniziose allo stato.

1 Liv. epit. lib. LX.

XLVII M. EMILIO SCAURO [1]

Ann. ab urb. condita 597.

Fu pretore sotto gli ordini del medesimo Oreste, che nella qualità di pro-console continuava nel governo dell'isola; ma si regolò così male, che si meritò l'odio de' Sardi, e medesimamente di alcuni de'suoi Romani. Infatti poichè a Roma si fu restituito, avendo aspirato alla carica di console, venne dai Sardi accusato di concussione: e sarebbe probabilmente stato condannato, se M. Tullio Cicerone non ne avesse assunta la difesa. Dell'orazione, che fu in tale occasione recitata, ne avanzano alcuni [2] frammenti, da' quali si raccoglie che Cicerone fece valere a pro di lui la ragione, che i Sardi non poteano ad Appio suo nemico far cosa più grata che di parlarne male. Leggesi in oltre ch' essendo egli appena arrivato nella Sardegna, un certo Bostare nativo della città di Nora se ne fuggì dall' isola. Questo fatto egli è verisimile, che dagli accusatori sia stato rammemorato per provare il pessimo concetto, in cui Scauro era tenuto anche prima che vi fosse destinato pretore; ma da due altri frammenti, che ci sono stati conservati, uno da Prisciano, e l' altro da Asconio sembra si raccolga la risposta, di cui si servì Cicerone per distruggere un tal capo di accusa, cioè che dett'oratore abbia bensì ammessa la fuga di Bostare, ma che ben lungi dal potersi attribuire al preteso poco buon nome di Scauro, egli abbia dimostrato esser quella stata forzata per non aver voluto esso Bostare offerir nulla agli altari in tempo che i cittadini di Nora celebravano i funerali. Abbiamo per fine da un altro frammento conservatoci [3] da Isidoro, che l'oratore per finir di convincere i giudici della innocenza del suo cliente siasi servito del seguente forte argomento, cioè ' se lo splendor della regia porpora non avea ' avuto forza di commuoverlo, forse che la pelliccia de'Sardi ' potea aver avuto una forza maggiore?

M. Emilio Scauro accusato da' Sardi, e difeso da Cicerone.

1 Volaterran. in Anthrop. lib. XIX. 2 Marc. Tull. Cic. fragm. tom. I orat. XVIII pro M. Aemilio Scauro. 3 Lib. XIX cap. VIII.

XLVIII Q. ANTONIO [1]

An. ab urbe condita 668.

Era il fratello di Cicerone, e facea la sua residenza nella città di Olbia amministrando la provincia nella qualità di pretore. Tra le pistole di esso celebre oratore tre se ne trovano nel secondo libro, cioè la terza, la sesta, e l'ottava, ch' egli gli scrisse a Olbia per obbligarlo a parteciparglі frequentemente dello stato di sua salute, e dalla sesta eziandio risulta che Antonio incontrava assai bene [2] presso quegl' isolani stante la sua maniera plausibile di governo. Era in quel tempo nel suo maggior vigore il fuoco della discordia tra C. Mario, e L. Cornelio Silla, e occupava in Roma la carica di console C. Mario giuniore, che il padre avea fatto eleggere per forza, e a dispetto delle leggi della repubblica, le quali prescriveano, che prima di aver compiuto il quarto lustro nessuno aspirar potesse a sì alta dignità. Ora Silla, che ardentemente desiderava di cacciar dalla Sardegna la contraria fazione, mandò L. Filippo suo legato a investirne le piazze, e la spedizione ebbe un esito così felice, che non solamente furono dissipate le genti del pretore, ma egli medesimo vi perdè la vita. Il collega del giovine Mario era Cn. Papirio Carbone, già stato console altre due volte.

Q. Antonio ben veduto da' Sardi, morto in Sardegna.

XLIX Q. METELLO

Ann. 670.

Egli era della famiglia de' Cecili [3], e avea il nome di Quinzio, e non di Marco, come lo hanno chiamato gli scrittori Sardi. Non si ha delle sue gesta verun' altra notizia salvo che soggiogò la Corsica, e la Sardegna, e ne trionfò, essendo collega di L. Silla nel secondo di lui consolato.

1 Liv. epit. lib. LXXXVI. 2 . . . . *Sed quosdam venisse tamen Olbiam dicebant, qui te unice laudarent, plurimique in provincia fieri dicerent.*

3 Ruf. Fest. brev. rer. Rom. § VI.

L L. FILIPPO [1]

Dopo aver conquistata la Sardegna per Silla, il quale dopo la morte di Mario suo competitore avea poi preso il titolo di dittatore, egli continuò a governarla in nome di lui nella qualità di legato. An. ab urbe condita 671.

LI M. LEPIDO [2]

Console di Roma in compagnia di Q. Catulo. Poichè fu morto Silla avendo egli preteso di abolir le leggi, che il medesimo avea promulgate pendente la dittatura, vi si oppose il suddetto Catulo suo collega. Venuti quindi alle ostilità, e la vittoria essendosi dichiarata per Catulo, il senato il pronunciò nemico della patria: in seguito al qual decreto essendosi egli ritirato nella Sardegna, fu poi colà sorpreso da una grave infermità, e in breve tempo finì di vivere. Ann. 672.

LII M. PERPENNA

Nobile Romano, che avea seguitato Lepido, e dopo la morte di lui assunse il comando delle truppe, ch'erano nella Sardegna [3]. Con queste essendo passato nelle Spagne, vi fece uccidere Sertorio a tradimento in un convito: e dalla sua sregolata ambizione essendosi poi lasciato indurre a dar battaglia a Pompeo il grande, non solamente fu vinto, ma fatto prigioniere venne eziandio da lui condannato a morte in pena del commesso assassinamento. Ann. 673.

LIII M. COTTA [4]

Legato del mentovato Pompeo il grande, mandato da lui Ann. 674.

1 Liv. epit. lib. LXXXVI. 2 L. Flor. lib. III cap. XXIII. Liv. epit. lib. XC. App. Al. lib. I. 3 Plutarc. in vit. Sert. et Pomp. App. Al. l. I.
4 Caes. comment. de bell. civ. cap. XIV, et XV. App. Alex. lib. II.

a governar la Sardegna dopo la divisione degli stati della repubblica seguita tra il medesimo Pompeo, C. Giulio Cesare, e M. Licinio Crasso. Dopo la fuga in Egitto di esso Pompeo egli fu cacciato dall'isola dagli abitanti di Cagliari.

M. Cotta cacciato dall' isola dai cittadini di Cagliari.

LIV Q. VALERIO [1]

Ann. ab urbe condita 676.

Legato di Giulio Cesare, che dopo l'espulsione di Cotta entrò in Sardegna per esercitarvi la pretura. Ma caduto poi in disgrazia di lui ne venne rimosso.

LV SESTO PEDUCCO [2]

Ann. 677.

Fu il successore di Valerio, e fu mandato nell' isola da G. Cesare nell' anno medesimo, ch' egli, rinunciata la dittatura, si fece nuovamente elegger console in compagnia di Pompeo Isaurico.

LVI C. DIDIO [3]

Ann. 680.

Per comandamento di Cesare egli partì dalla Sardegna colle truppe, che Cesare medesimo vi aveva introdotte al suo ritorno dall'Affrica, e si recò nelle Spagne per muover guerra ai figliuoli del gran Pompeo.

LVII M. LURIO [4]

Ann. 685.

Luogotenente di Ottaviano. Mentre egli in nome del suo capo governava la Sardegna vinse la squadra di Sesto Pompeo, comandata dal liberto Mena, ossia Menodoro; ma poi nuovamente assalito dall' istesso liberto, ebbe una rotta sì fiera, che fu costretto ad abbandonar l'isola.

LVIII MENODORO [5]

Ann. 686.

Poichè egli ebbe conquistata la Sardegna per Sesto Pompeo, vi fu da lui lasciato per esercitar la carica di pretore. Caduto indi in sospetto di fellonia, e chiamato perciò da

1 Caes. comment. et App. ut sup. 2 Id. App. lib. II. 3 Dion. Cass. lib. XLIII. 4 Id. Dion. lib. XLVIII, et XLIX. App. lib. V ut sup.
5 Id. Dion. lib. XLVIII, et XLIX. App. lib. V ut sup.

Sesto affine di giustificarsi, fece uccidere i deputati, e consegnato il governo dell' isola alle genti di Ottaviano, passò colle navi, e colle truppe al servigio di lui. Dopo un qualche tempo, ritornato al servigio di Sesto per sottrarsi alla nota di traditore, che sovente gli veniva rinfacciata nell'esercito di Ottaviano, si restituì poi nuovamente sotto le bandiere di lui: e perchè Ottaviano ricusò di accettarlo, si uccise il fellone finalmente da se per non sopravvivere a'suoi rimorsi.

LIX N. N. [1]

Presidente, il cui nome s' ignora. Governava la Sardegna in tempo di Adriano augusto. Egli è probabile fosse Agatone convertito poi da san Potito.

Ann. a CHRISTI nativ. 121.

LX RAZIO COSTANTE [2]

Egli presiedeva al governo dell'isola mentre era imperadore Settimio Severo. Fece abbattere le statue di Plauziano, che vi erano state elevate quando esso ministro godea del favor Cesareo.

Ann. 195.

LXI GELASIO [3]

Amministrò la provincia pendente il regno di Antonino pio.

Ann. 242.

LXII DELFIO [4]

Preside della Sardegna sotto li due imperadori colleghi Diocleziano, e Massimiano.

Ann. 300.

LXIII BARBARO [5]

Successore di Delfio sotto li suddetti due augusti. Egli morì affogato nel mare navigando di ritorno a Roma.

Ann. 303.

1 Ex act. divi Antioch. martyr. 2 Dion. Cass. in vita Sept. Sever.
3 Ex act. divi Potiti mart. 4 Ex act. div. Luxorii mart.
5 Ex act. divi Simplic. Gavin. et socior. martyrum.

LXIV IULZIO [1]

Ann. a CHRISTI nativ. 303.

Fu surrogato a Barbaro dalli medesimi augusti nella carica di preside.

LXV FLAVIANO [2]

Ann. 304.

Succedette a Iulzio regnando gli stess' imperadori. Egli è l' ultimo ministro Romano, di cui si abbia notizia.

Nel presentare al leggitor questo catalogo dobbiamo avvertirlo, che due sono stati i motivi, i quali ci hanno mossi a inserirlo nella presente opera. Il primo fu quello di uniformarci alle leggi, cui è obbligata la storia, e l' altro è stato la creduta necessità di supplire ad alcune ommissioni, che si scoprono in quelli, che già sono stati pubblicati dagli scrittori Sardi: il che facilmente si potrà verificare mediante il confronto. Rispetto agli anni, che abbiamo segnati in margine per indicare il tempo, in cui ciascuno de' pretori, presidi, e altri ministri Romani ha governata l'isola, ci siamo bensì per tutta la sua estensione accostati alla cronologia del Sigonio, senza però seguirla sì ciecamente, che non vi sia occorsa una qualche variazione, la quale da noi si stima fondata. E in quanto poi a' tempi, che oltrepassano detta cronologia, comechè abbiamo proccurato di approssimarci il più che possibil ci fosse al verisimile; con ingenuità nulladimeno confessiamo anche noi che non sono le epoche de' rispettivi governi talmente accertate, che adottar si debbano senza ulteriore indagazione. Tanto abbiamo giudicato di dover aggiungere in grazia del vero, e con ciò ultimato il primo libro, passiamo a riferir que' fatti, che del secondo formano l' argomento.

1 Ex act. divi Ephisii mart. 2 Ex act. divi Ephis. et Iuvenal. martyrum.

DELL' ISTORIA

DI

SARDEGNA

LIB. II

Vicende de' popoli Sardi dall' avvenimento al trono di Costantino il grande fino alla irruzione de' Vandali.

CAP. I

Li due acerrimi persecutori del Cristianesimo Diocleziano, e Massimiano avendo rinunciato alla sovranità, e dopo vari accidenti, che a noi non occorre di rammentare, essendo salito al trono imperiale Costantino il grande, che con una vittoria miracolosa venne a esser solo, e assoluto signore di tutta la Romana monarchia, non solamente sotto il degnissimo principe ebbero fine le molestie, che ne' tre secoli precedenti avea sofferte la chiesa cattolica, ma sopra le rovine del gentilesimo fu anche da lui innalberato lo stendardo gloriosissimo della croce. Vero egli è per altro che alcuni de'

suoi successori, e medesimamente uno de' suoi figli nuovamente, siccome vedremo, si avventarono contro di lei chi con proteggere l'Ariana eresia, e chi con adoperarsi a tutta possa per far risorgere l'idolatria già estinta. Ma qualunque sieno stati i progressi, che fece l'Arianismo per sino a procurare alla chiesa Romana de'nuovi martiri, il merito d'aver suffocata la pagana superstizione è sempre dovuto a lui, e l' epoca fortunata del trionfo della croce al regno di questo piissimo augusto dee sempre riferirsi. Ora siccome la setta Ariana quella si è, che somministra al nostro argomento materia piuttosto copiosa, ragion vuole che prima di riferir le vicende accadute in dipendenza di un' eresia così pestifera si rintracci quale degli augusti cattolici sia stato il primo a lasciarsi sedurre dagli errori di tal setta per poscia esaminare i progressi, che la medesima ha fatti nelle provincie dell' impero, e le triste conseguenze, che ha prodotte nella Sardegna. Per introdurci però in sì fatta esposizione siaci permesso di dare un' occhiata ai successori del già mentovato Costantino, onde ci sia anche aperta la strada di connettervi il racconto di quegli altri accidenti appartenenti al nostro assunto di mano in mano che ci verrà fatto di raccoglierne. E con queste premesse eccoci a darvi principio.

Dopo trent' anni di regno avendo il gran Costantino chiusi i suoi giorni placidamente nella città di Bisanzio, che per essere stata da lui restaurata, e prescelta per sua imperial residenza fu poi chiamata Costantinopoli, succedettero al trono li tre suoi figliuoli, che già erano stati dichiarati cesari, il primo nominato similmente Costantino, il secondo Costante, e il terzo Costanzo, i quali o in dipendenza del testamento paterno, come alcuni suppongono, ovvero di lor proprio movimento, secondo vogliono altri scrittori, avendo fatta tra loro la divisione degli stati della monarchia, la stabilirono nella forma seguente: cioè al primogenito per sua porzione toccarono le Spagne, le Gallie, la Germania, le alpi Cozzie, e l' Inghilterra colle loro appartenenze: al secondogenito l' Illirico, la Grecia, l' Affrica, e l' Italia

parimente colle terre, e isole dipendenti: e al terzogenito vennero assegnate la Tracia, e tutte le vastissime provincie dell'Asia, talmentechè la Sardegna si trovò compresa ne'dominii di Costante secondogenito.

Sardegna compresa negli stati toccati a Costante.

Ma siccome egli è pur troppo vero, che rara è la concordia tra fratelli, così appunto accadde tra cotesti principi per colpa di Costantino fratel maggiore. Pretendendo egli di essere stato gravato nella divisione, intimò agli altri due contraenti, che dovessero convenire di riformarla; e perchè essi due fratelli minori non si arrendettero alla intimazione, avendo egli creduto di poter farsi giustizia da se, entrò a dirittura con mano armata nelle terre di Costante, profittando maliziosamente dell' assenza di lui, che si trovava allora impegnato in una guerra contro i Goti, e altri popoli del settentrione. Non ostante però le attuali sue angustie avendo Costante spedito in Italia un picciol nerbo di truppe sotto la direzione di un valente, e fedelissimo capitano, il quale più che gli fu possibile s' andò rinforzando di gente a misura che si avanzava verso il nemico, vennero le due armate a incontrarsi nelle vicinanze della città di Aquilea. Affidato Costantino alla superiorità delle sue forze di gran lunga più numerose non differì un momento a presentar la battaglia: il generale avversario dall' altro canto, che avea appunto ben conosciuta la disuguaglianza, prima di esporsi al cimento avea saggiamente disposta un' imboscata; quindi venuti li due eserciti alle prese, punto Costantino non curando un nemico così debole, che infatti al primo urto mostrò di non poter resistere, tanto s' innoltrò per voler tenergli dietro, che si lasciò imprudentemente condur nell' aguato, dove carico poi di ferite, e rovesciato di sella perdè la vita, non essendo ancora compiuti i tre anni, dacchè egli regnava con titolo di augusto.

Con questa vittoria avendo adunque Costante acquistate le provincie del fratello, diede ne' primi anni motivo a' novelli sudditi di essere pienamente soddisfatti della sua maniera di governo. Ma col tratto del tempo essendosi egli poi

insensibilmente scordato delle obbligazioni, che corrono al principe, e a poco a poco essendosi interiormente abbandonato a una vita comoda, e spensierata, tanto per un tal motivo cadde in discredito presso di ognuno, e particolarmente delle genti da guerra, che presero queste la risoluzione di escluderlo dal trono. Infatti avendo elleno salutato augusto un certo Magnenzio, uomo di abbietta condizione, che si era per altro elevato a gradi distinti colle sue prodezze, volle questo fellone assicurarsi la porpora colla morte di esso Costante, il quale, secondo il suo solito, era allora uscito di città per ricrearsi coll'esercizio delle caccie; e senza perdita di tempo avendo egli appunto spediti i suoi sicari a un tal fine, fu il povero principe da loro pur troppo assassinato presso un borgo chiamato [1] Elena.

Costante assassinato e da chi.

Trovavasi in questi tempi Costanzo l'ultimo de'fratelli, e l'unico figlio superstite di Costantino il grande non poco angustiato a cagion di una guerra, che gli era stata mossa dal re di Persia, e quindi della sua lontananza, e delle altre circostanze poco per lui felici profittando alcuni ambiziosi personaggi, presero sfacciatamente uno in Roma, e l'altro nell'Illirico il titolo di augusto. Quello, che in Roma assunse le imperiali divise fu un certo Nepoziano, non da altri sostenuto, se non se da pochi gladiatori, e da altra gente vilissima; e l'altro, che nell' Illirico ebbe la stessa temerità, fu un vecchio, e rinomato capitano chiamato Vetranione, il quale a una tal fellonia si era lasciato indurre dalle acclamazioni, e persuasioni de' suoi soldati, che aveano di lui un alto concetto. Magnenzio frattanto avendo già ridotte alla sua divozione l'Affrica, le Spagne, e la maggior parte dell' Italia, creò cesare Decenzio suo fratello, e Costanzo dall' altro canto avendo conchiusa la pace colla Persia, innalzò a simile dignità Gallo suo cugino per lasciarlo in custodia dell' oriente: dopo del che s' avviò alla volta dell' occidente

1 Probabilmente *Elna* di oggidi nel Rossiglione.

con ferma risoluzione di vendicar la morte di Costante suo fratello. Per sua buona sorte trovandosi egli non più oltre che nella Tracia, se gli fece all'incontro Vetranione pentito del commesso errore, affine di ottener perdono, e per altra parte Nepoziano dalle genti di Magnenzio già era stato ucciso, laonde due soli usurpatori gli restavano a combattere, cioè lo stesso Magnenzio, e Decenzio da lui creato cesare. E la fortuna avendolo secondato a segno d' aver potuto ridurre questi due tiranni alla necessità di darsi uno dopo l' altro la morte da se medesimi, venne in tal maniera a trovarsi egli solo l' arbitro, e il padrone di tutto il vastissimo patrimonio lasciato da suo padre il gran Costantino, per nulla potendosi riguardare l' altro turbine, che poco dopo si sollevò nella Germania per la ribellione di Silvano vecchio capitano sommamente accreditato, giacchè fu ben tosto dissipato con averlo fatto privar di vita.

Costanzo abbraccia l' Arianismo, e perseguita la chiesa cattolica.

Questo principe, comechè dagli scrittori venga tacciato di sospettoso, e anche tal volta di crudele, sarebbe nulladimeno glorioso s' egli non avesse oscurata la sua fama con abbracciar l'Arianismo, e rendersi protettore di quella detestabile eresia in detrimento gravissimo della fede ortodossa. La cagion principale di questa sua prevaricazione fu l' aver egli presa in moglie la principessa Eusebia, la quale era infetta da' pessimi errori, che una tal setta avea disseminati (quanto l' uomo sia facile a lasciarsi sedurre dal molle sesso, per nostra comune sciagura pur troppo sin dal principio del mondo ne abbiamo l' esempio). In sostanza la moglie guadagnata da' vescovi opposti a' decreti del concilio Niceno il trasse lui pure alla falsa credenza, e ne formò un persecutore sì acre della chiesa cattolica, che santo Atanasio vescovo di Alessandria, il quale del già detto concilio ecumenico era il più forte sostegno, non meno che altri celebri prelati ortodossi dovettero sofferir esigli penosissimi, e altri durissimi trattamenti. Fra questi il santo vescovo di Vercelli Eusebio, e san Lucifero arcivescovo di Cagliari, amendue nati nella Sardegna, trovandosi compresi, ci chiama il buon ordine

dell' istoria a scegliere questo luogo per riferir le loro vicende. E siccome la maggior parte de' fatti, che sono loro accaduti ha una sì forte, e intima connessione, che non se ne può separare il racconto senza entrare in una ripetizione tediosa, e inutile, quindi è che per ischivare questo scoglio uniremo insieme le due leggende, che abbiamo ricavate dall' opera manoscritta già tante e tante volte mentovata del cappuccino padre Aleo, sopra le quali faremo poi quelle osservazioni, che ci sembreranno più proprie a dilucidare la verità.

ATTI DE' SANTI EUSEBIO, E LUCIFERO

CAP. II

Atti di santo Eusebio.

Dagli atti di santa Restituta tratti dalla medesima sorgente qui avanti indicata già abbiamo rilevato che santo Eusebio nacque nella città di Cagliari da essa santa, e da un nobile personaggio chiamato Cecilio: che dopo la morte del padre la madre il condusse a Roma essendo egli ancora di tenera età: che avendolo essa colà presentato al papa Eusebio, il quale allora governava la chiesa, il medesimo santo pontefice lo battezzò, e per celeste ispirazione gl' impose il suo stesso nome di Eusebio: e che Restituta pienamente consolata di averlo collocato nel grembo di santa chiesa si restituì

alla patria dopo averlo raccomandato alla cura del santo padre, il quale più che volentieri s'incaricò della di lui educazione.

Ora ciò che dagli atti propri di questo santo vescovo estratti dall'opera medesima si continua a raccogliere si è, che venne al mondo l'anno di CRISTO 286 regnando gl'imperadori Diocleziano, e Massimiano, e sedendo sulla cattedra appostolica il papa san Marcellino. Santo Antonino arcivescovo di Firenze parlando nella sua cronica [1] ecclesiastica del di lui battesimo riferisce, che mentre il santo papa Eusebio stava in atto di battezzarlo apparve un angelo, ch' egli stesso lo tenne al sacro fonte, e gli servì di padrino. Così il suddetto scrittore asserisce, e infatti il santo arcivescovo scrive così.

Si ricava in oltre, che al mentovato pontefice santo Eusebio morto martire essendo succeduti prima san Melchiade, e indi san Silvestro, amendue questi papi sottentrarono anche nella cura di educare il giovine nel santo timor di Dio, e nelle scienze; laonde colla loro assistenza avendo egli fatti sì nell' una, che nell' altra carriera de' mirabili progressi, ed essendo divenuto versatissimo non solamente nelle divine, e umane lettere, ma anche nelle tre lingue Ebraica, Greca, e Latina, esso pontefice san Silvestro, il quale ben previde di quanta utilità un soggetto così degno sarebbe riuscito alla chiesa, l'ordinò diacono, e lo mandò poi al concilio Niceno per combattere l'eresia Ariana.

Terminato il concilio, pendente il cui tempo egli avea contratta una strettissima amicizia con santo Atanasio patriarca di Alessandria, si restituì a Roma, dove dal medesimo san Silvestro venne costituito pubblico lettore di sacra scritura, carica che poi esercitò con tanto applauso che, giusta la testimonianza di santo Ambrosio, l' Italia desiderava i vescovi per le sue chiese dalla scuola di lui, dalla quale uscirono infatti diversi celebri personaggi, che

1 Part. II tit. X cap. I.

riuscirono le colonne più sode, e l'ornamento della cattolica religione: fra' quali l'insigne dottor della chiesa san Girolamo, l'arcivescovo di Cagliari san Lucifero, quello di Milano san Dionigi, il famosissimo Osio vescovo di Cordova, e vari altri, i cui nomi qui si ommettono in favore della brevità. E poichè finito ebbe di vivere su questa terra il sopra lodato papa san Silvestro, san Marco, che a lui fu successore, ordinollo sacerdote, e finalmente Giulio I, che succedette a san Marco, il consecrò vescovo di Vercelli, e sulla cattedra appostolica essendo poi salito Liberio, egli venne da questo pontefice, che parimente lo avea in grandissima estimazione, incaricato di varie legazioni per l'Italia, e di altri affari di somma importanza.

Tale si è l'istoria, che della nascita, e de' primi progressi di questo santo prelato ci ha lasciata l'autore dell' opera spessissime volte citata. Ora poichè da qui avanti le di lui vicende avranno connessione con quelle di san Lucifero rinomatissimo arcivescovo di Cagliari, prima di passar oltre facciamci a vedere ciò ch' egli riferisce intorno al nascimento, e a'principii di quest'altro celebre difensore della dottrina ortodossa.

Atti di san Lucifero.

Nacque san Lucifero (così egli scrive [1]) nella città di Cagliari l'anno di CRISTO 290, che fu il settimo del pontificato di san Caio, e il sesto del regno di Diocleziano, e Massimiano. Come si chiamassero i suoi genitori non si sa con certezza, ma egli è per altro ben sicuro che furono entrambi Cristiani, e che sparsero il sangue per la fede. L'arcivescovo Machin nella difesa del medesimo santo, ch' egli ha pubblicata [2], appoggiato all' autorità del Fonteio afferma che fossero originari di Roma, e dell' illustre famiglia de' Cesii; e il Bonfant [3] come altresì il padre [4] Salvator Vitale asseriscono francamente, che le due sante Lucifere, le cui ossa furono rinvenute in una cappella sotterranea contigua

1 Tom. I cap. LXXII. 2 Part. I c. I p. 17. 3 Lib. XIII c. XXII.
4 Part. III pag. 56.

alla basilica di san Saturnino, fossero una la madre di esso santo prelato, e l' altra la sorella.

Applicatosi agli studi si acquistò col tempo per la profonda sua erudizione in ogni genere di scienza sacra, e profana, e per la piena cognizione delle lingue Ebraica, Latina, e Greca una fama sì grande, che dai padri della chiesa fu universalmente riputato pel soggetto più eminente del secolo in letteratura, e dopo che il suo corso letterario egli ebbe compiuto sotto gl' insegnamenti di santo Eusebio, essendo gradatamente stato promosso a tutti gli ordini sacri, siccome alla vastità del suo sapere andava unita una somma integrità di costumi, ossia una vera santità di vita, venne finalmente nell'anno di CRISTO 348, in cui egli correva dell' età sua il cinquantesim' ottavo nominato, e consecrato arcivescovo di Cagliari sua patria dal già mentovato papa Giulio I.

Per queste strade pervennero li due santi Eusebio, e Lucifero all' episcopale dignità. Ora vediamo gli accidenti, che loro furono comuni.

Accidenti, che furono comuni ai santi Eusebio, e Lucifero.

Correa l' anno di nostra salute 353, e per la morte delli due suoi fratelli maggiori regnava solo tanto nell' oriente quanto nell' occidente Costanzo figliuolo terzogenito di Costantino il grande. Trovandosi esso Costanzo augusto infetto dell'eresia Ariana, e abusando di quell' autorità, che da Dio gli era stata conferita, non solamente professò egli medesimo quella setta, ma dichiaratosene eziandio zelantissimo protettore spiegò bandiera contro i sacri ministri ortodossi, e singolarmente contro a santo Atanasio patriarca Alessandrino, il quale siccome della sana dottrina evangelica era il più valido sostegno, così a tutta possa esso principe s' impegnò per farlo condannare in un concilio, punto non dubitando, che atterrata in lui la più ferma colonna, tutta la macchina della chiesa cattolica si sarebbe sconnessa.

Sedea in tempi sì calamitosi sulla cattedra di san Pietro il papa Liberio, il quale ben vedendo dove i vescovi Ariani, e l' eretico imperadore portassero le loro mire, pensò che lo

spediente più sicuro di troncarle quello appunto sarebbe di convocare un concilio, acciocchè discussa in esso la causa, la lor malizia fosse scoperta, e si rendesse giustizia alla verità. E quindi avendo assegnata la città di Milano per l'adunanza, vi delegò l'arcivescovo di Cagliari Lucifero col carattere di presidente, con ordine però d'intervenirvi accompagnato da Eusebio vescovo di Vercelli. Congregatisi pertanto nel luogo indicato i prelati dell'una, e dell'altra credenza, quelli, che sostenevano i falsi dogmi, si trovarono essere più di trecento, e all'opposto erano ben pochi gli ortodossi, fra' quali quattro soli eziandio si contavano, che avessero petto di resistere a un numero così eccessivo di avversari tanto più arroganti, e maligni per vedersi favoriti, e protetti dall'imperadore, il quale per tener il partito cattolico in soggezione volle egli stesso in persona trovarsi presente alle dispute. Era infatti suo impegno di far ricevere da tutti i membri del concilio la dottrina Ariana, e di farli medesimamente tutti concorrere col loro voto alla condanna del patriarca Atanasio, e furono queste appunto le prime proposizioni, che dagli eretici si avanzarono nella prima sessione. E perchè i quattro vescovi cattolici, cioè Eusebio, Paolino di Treveri, Dionigi di Milano, e Lucifero armati di zelo s'accinsero a combattere con fermezza appostolica l'orrenda bestemmia, che si profferiva contro la divinità di CRISTO, e medesimamente a difendere la causa di Atanasio, nel che più d'ogni altro distinguendosi l'arcivescovo Lucifero, con tanta forza stringeva i maligni argomenti di quegl' impostori, che più non sapeano cosa rispondere; quindi è che suffocati dall'ira mista colla confusione di vedersi convinti, non trovarono essi altro scampo se non se quello di far sospendere il concilio. E affinchè nelle future sessioni un sì terribile avversario più non intervenisse, indussero l'augusto Costanzo loro fautore a farlo ritener prigione nel palazzo imperiale, insinchè le vertenti differenze fossero decise.

Con questo mezzo si lusingavano que' seduttori di uscir

vittoriosi dalle nuove dispute, che si sarebbero intraprese; ma le loro malnate speranze rimasero deluse, giacchè in vece di Lucifero Eusebio prese la parola, e vie più rendè patenti le loro calunnie, e la loro perversità, laonde oramai disperati di ridurre gli ortodossi al sacrilego loro partito, facendo supplire la prepotenza alla mancanza delle ragioni, non solamente ottennero dall' imperadore che amendue gli atleti più robusti, vale a dire Eusebio, e Lucifero fossero esiliati nell' oriente, ma fecero anche in modo che corressero la stessa sorte gli altri vescovi, che aveano impugnate le loro false opinioni.

Egli è vero per altro che que' lupi mascherati durante il corso delle sessioni avendo con arte sorpreso l' arcivescovo di Milano Dionigi, ottennero di farlo soscrivere alla condanna di Atanasio; ma la caduta di quel santo prelato poco tardò a essere riparata da Eusebio; imperocchè nell' essergli stato da essi vescovi Ariani presentato il foglio per invitarlo a seguir l' esempio di un personaggio di tanta estimazione, egli, cui il di lui pentimento era ben noto, fingendo con santa astuzia d' esser pronto a segnarlo, principiò dal fare istanza che, siccome era loro sentimento, e dogma che l'eterno Padre fosse maggiore del Figlio, così a lui conveniva che a quella dell' arcivescovo di Milano facesse precedere la sua sottoscrizione, giacchè essendo molto più attempato di lui, non era cosa ragionevole che lasciasse pregiudicare la sua anzianità, trattandosi massimamente di un atto pubblico. Alla qual domanda siccome giustissima avendo poi eglino incautamente, ed eziandio con estremo giubilo aderito per la sicurezza, di cui già si lusingavano d' aver vinta la causa, e avendo perciò cancellato l' originale della condanna, e presentata a Eusebio in vece di quello una copia del medesimo, affinchè vi si soscrivesse nel luogo competente alla sua indisputabile anzianità, egli poichè vide il nome del prelato suo caro discepolo effettivamente cancellato, non solamente allora ricusò di autenticar col suo l'iniqua sentenza, ma con intrepidezza appostolica avendo anche redarguita

acremente la loro malizia, per chiusa dell' invettiva fece loro intendere che ' Nè giammai più egli avrebbe contami-
' nata la sua coscienza coll' approvar la loro empia dottrina,
' nè mai più non avrebbe permesso, che il caro suo discepolo
' e figliuolo amatissimo Dionigi comunicasse colla loro mal-
' vagia setta,. Così san Massimo vescovo di Torino nel suo sermone in lode del medesimo santo Eusebio [1].

In seguito all' iniquo decreto dell' imperador Costanzo confinati, come già si disse, Eusebio, e Lucifero, e gli altri prelati ortodossi nell' oriente, toccò a Eusebio per la malignità degli Ariani suoi nemici, che mai non erano sazi di perseguitarlo in qualunque parte, di mutar più volte di luogo durante il suo esilio, or nella Cappadoccia essendogli questo assegnato, or da questa provincia essendo mandato nella Palestina, e or da questo nuovo suo soggiorno essendo cacciato nellaTebaide, con esservi dappertutto sempre maltrattato sì aspramente, che in orrida prigione non solo gli avvenne di trovarsi rinchiuso, ma di esser eziandio giù per le scale più d' una volta strascinato per la sua invincibile costanza nella profession della fede. In quanto al luogo, dove fu esiliato l' arcivescovo Lucifero, precisamente non si sa; giacchè quantunque san Girolamo affermi essere stata la Palestina, altri però assicurano ch' egli sia stato relegato nella Tebaide superiore, ma che che ne fosse, ella è sempre cosa ben certa che per ben quattro volte egli pure fu costretto a mutar soggiorno, e che trovandosi in Eleuteropoli Eutichio vescovo Ariano di quella città, e poi Turbione di lui successore il perseguitarono a morte, sebben dal farlo effettivamente morire si astenessero amendue stante l' espressa proibizione che ne aveano da Costanzo augusto, il quale ben sapendo qual vivo desiderio egli avesse di morir martire, tutte gli andava chiudendo le vie, che poteano condurlo al conseguimento di una sì bella gloria.

Mentre l' uno dall' altro per loro maggior pena separati

1 Div. Ambros. serm. LXIX.

se ne stavano li due santi prelati tollerando con somma rassegnazione i disagi dell' esilio, non intralasciavano di adoperarsi con zelo appostolico pei vantaggi della chiesa cattolica; Eusebio da un canto continuando a confermar colle sue predicazioni i Cristiani nell' oriente nella vera fede, e scrivendo ben sovente alla sua diletta greggia di Vercelli lettere pastorali per animarla all' osservanza della divina legge: e dall' altro Lucifero libri eruditissimi componendo in difesa di Atanasio, e alcuni eziandio, che accusavano non meno la manifesta ingiustizia, che la detestabile eresia di Costanzo, al quale punto non curando le funeste conseguenze, che ne poteano avvenire, ebbe poi anche il coraggio di mandarne copia, con toglierglì successivamente ogni dubbietà ch'egli medesimo ne fosse l'autore, giacchè infatti esitando esso augusto a credere, che Lucifero fosse stato capace di scrivere con tanta libertà contro di lui, e di essere poi anche stato sì ardito di inviargli copia di sì fatti scritti: e per chiarirsi del vero avendo incaricato Fiorenzo suo mastro di uffizi di saper da lui medesimo, s' egli, o altra persona gli avesse composti, alla interrogazione che gli fece questo ministro, intrepidamente rispose, che egli stesso, e non altri gli avea composti, e trasmessi per copia all' imperadore, acciocchè gli servissero di lume pel suo ravvedimento.

Coteste opere, che scrisse il santo arcivescovo durante il suo esilio furono quattro, cioè due apologetiche in favore di santo Atanasio, e due d' invettiva contro l' eretico imperadore: della qual libertà degna di un vero campion della fede sommamente ammirato il buon patriarca Alessandrino, stimossi poi in dovere di spedire verso di lui Euticheno suo diacono con una lettera di preghiera, affinchè gli piacesse di comunicargli quei libri, ch' egli avea composti per illuminar detto augusto; e poichè gli ebbe ricevuti, e letti non solo per benefizio della chiesa cattolica volle farne la versione in Greco, ma con una nuova lettera avendone ringraziato l' autore, gli fece i più magnifici elogi sì per la

profonda erudizione che vi scoprì, che per lo zelo, e per la fermezza, ch' egli avea con essi dimostrata nel sostenere la purità della fede. E infatti tanto impaziente era Lucifero di spargere il sangue per una causa così giusta, che avendo presentito, siccome nel conciliabolo Sirmiense i vescovi Ariani macchinavano di farlo morire, egli, affine di vie maggiormente inasprirgli, e poter in tal maniera assicurarsi la corona del martirio, scrisse, e pubblicò un nuovo libro, in cui dimostrava di quanta gloria fosse il dar la vita pel figliuolo di Dio: sebben neppure questo santo stratagemma bastasse poi a fargliela conseguire; stantechè per privarlo appunto di una sì bella gloria il perverso imperadore, fatta a se medesimo una legge di non incrudelire contro di lui, proibì poi anche a' suoi ministri, e a chiunque si fosse di oltraggiarlo.

Durò l' esilio de' due prelati Vercellese, e Cagliaritano sino alla morte dello stesso Costanzo augusto, ossia sino all' avvenimento al trono di Giuliano soprannominato l' *apostata*, il quale a tutti i vescovi proscritti permise di restituirsi alle loro chiese. Laonde profittando eglino dell'imperiale indulto, s' avviarono sì l' uno che l' altro verso la propria sede. Ma strada facendo ancora insieme, essendo loro sopraggiunta una legazione, in virtù della quale dal Romano pontefice Liberio venivano incaricati di visitar le chiese dell' oriente per risanar quelle ferite, che la velenosa spada degli Ariani avea portate nel seno di quelle povere ingannate greggie, furono li due uomini appostolici obbligati a fermarsi per ubbidire, e per meglio compiere le funzioni del loro ministero avendo poi creduto che la via più sicura ne fosse quella di convocare un concilio, ne comunicarono al grande Atanasio il pensiere, e poichè n' ebbero l'approvazione da lui, elessero di concerto con lui medesimo la città di Alessandria per la celebrazione di esso. Ma frattantochè si attendeano in Alessandria i vescovi convocati, essendo stati avvisati che Euzoio vescovo Ariano, il quale s' era intruso nel governo della chiesa di Antiochia, avea colà suscitate nuove

discordie tendenti a vie più sconcertar la pace degli ortodossi, affine perciò di provvedere a sì gravi scandali fu presa la determinazione, che Lucifero come persona di somma abilità si trasferirebbe in quella città per riconoscere quali potrebbero essere i mezzi più propri di ristabilir l' unione tra i fedeli, la quale incumbenza tuttochè scabrosa avendo egli accettata, se ne partì per Antiochia, lasciato però un diacono in Alessandria a far le sue veci, con promessa che avrebbe al suo ritorno ratificate tutte le cose, che dal concilio si sarebbero stabilite.

Celebratosi intanto esso concilio Alessandrino, fra le altre sante providenze, che vi furono date, si decretò che i vescovi, i quali per loro disgrazia essendosi contaminati di eresia, riconosciuto poi l' errore, lo avrebbero abbiurato, sarebbero non solamente riammessi nel grembo della chiesa, ma anche redintegrati nelle stesse dignità, preminenze, e negli stessi onori, che godeano prima che avessero prevaricato: canone questo, che fu, secondo afferma san Girolamo, universalmente accettato dalla chiesa come una legge salutare, e necessaria per liberar dalle fauci dell' inferno un numero grande di anime traviate. Mentre questo sinodo si stava celebrando, giunse in Antiochia l' infaticabile, e zelantissimo arcivescovo di Cagliari, e vi trovò la chiesa divisa in tre fazioni, una di Ariani, e le altre due di cattolici, de' quali una parte essendo a Euzoio sommamente affezionata, ricusava di riconoscere Melezio, che si era preteso di porre sulla cattedra episcòpale in vece di lui; l' altra sostenendo che non altri che Melezio fosse il legittimo pastore, volea assolutamente che Euzoio ne fosse escluso, e gli Ariani finalmente, ch' essi pur tenevano le parti dell' istesso Euzoio, il quale attualmente occupava detta sede vescovile. Essendo il prementovato Melezio vescovo di Sebaste avea ne' suoi ragionamenti sostenuti i dogmi della setta Ariana, quindi gli eretici di Antiochia punto non dubitando ch' egli si sarebbe con calore adoperato per farli ricevere da quella chiesa, tanto si erano ingegnati dopochè il vescovo Eustazio

era stato deposto, ed esiliato, che aveano finalmente ottenuto di stabilirlo nel vacante vescovado in vece di lui. Ma siccome contro ogni loro aspettativa ben lungi dal disseminar la falsa dottrina egli principiò dall'insegnar gli articoli della fede cattolica in conformità de' decreti del concilio Niceno, irritati per ciò, ed estremamente confusi gli Ariani di trovarsi così delusi, avendone sporte le loro querele all' imperadore, e ottenuta da lui la licenza di rimuoverlo, innalzarono alla dignità episcopale il già detto Euzoio, soggetto che interamente professava i loro errori, ed era totalmente avverso agl' insegnamenti della chiesa ortodossa.

In mezzo adunque a turbolenze cotanto scandalose Lucifero avendo considerato, che Melezio non era vescovo legittimo per essere stato eletto dagli eretici in tempo massimamente ch' egli medesimo seguiva i loro dogmi: e che sebbene co' cattolici avesse poi comunicato, ciò neppure bastava a convalidar la sua elezione; talmente che trovandosi in Antiochia in un istesso tempo due vescovi uno eretico, e l'altro intruso, l'unico mezzo di restituir la pace alla chiesa quello esser potesse di deporgli entrambi, ed eleggerne uno, il quale non fosse nè dell' una, nè dell' altra fazione: quindi è che unicamente egli operando per un fine così santo, dopo averli dichiarati amendue occupatori illegittimi di quella sede episcopale, vi promosse, e consecrò in loro vece un certo Paolino ecclesiastico di ottimi costumi, che avea sempre conservata la fede nella sua purezza. Ben lungi però dall' ottener quel frutto, ch'egli sperava da un tal provvedimento avendo anzi che no cagionate delle maggiori dissenzioni, stantechè da un canto gli Ariani, che erano prepotenti, impadronitisi di tutte le chiese vi uffiziavano soli col loro vescovo Euzoio, lasciatane soltanto a Paolino per meri riguardi personali una assai meschina, e angusta, dove egli compiva le sacre funzioni assistito dagli Eustaziani; e dall' altro Melezio continuava a esercitare il suo pastoral ministero, congregando i suoi seguaci fuori delle mura della città: laonde

sempre più accese, e ostinate anche tra gli stessi cattolici venivano a essere le discordie, ne nacque da ciò ch' Eusebio, il quale dopo terminato il concilio Alessandrino erasi di consenso de' padri trasferito in Antiochia affine di farne confermare i decreti da Lucifero, come uno de' legati appostolici, non avendo potuto a meno di disapprovar l'elezione del suddetto Paolino come un nuovo fomite di divisione, tanto esso arcivescovo Lucifero, per quanto affermano alcuni scrittori sì Greci che Latini, ebbe per male un tal rifiuto di collaudazione, che dal suo canto egli pure ricusò di approvare il canone della redintegrazione nella prima lor dignità, ordinata in favore de' vescovi caduti nella eresia, e poi pentiti; e si separò eziandio egli medesimo dalla comunione de' cattolici, onde ne derivò poi quel famoso scisma, o sia quella setta tanto conosciuta sotto il nome di *Luciferiani*, così chiamata per esserne egli stato il promotore, e capo.

Separatisi in tal maniera li due legati pontifici, volle Eusebio prima di restituirsi nell' occidente trasferirsi a Gerusalemme per visitare i luoghi santi, e mentre si stava egli colà intrattenendo nella più seria, e divota contemplazione di quegli adorabili monumenti della nostra redenzione, avendo Iddio rimunerata la di lui pietà con fargli scoprir tre simolacri di legno intagliati, secondo vogliono alcuni, da Nicodemo, e secondo altri pretendono da san Luca, tutti rappresentanti MARIA santissima, pieno di giubilo il santo di vedersi eletto depositario di pegni così preziosi se ne partì a dirittura dall' oriente, e per la strada dell' Illirico essendo giunto alla città di Cagliari sua patria, vi consecrò la casa paterna col convertirla in una chiesa sotto l' invocazione della gloriosa martire santa Restituta sua madre, e vi collocò una delle suddette statue, la quale fu poi miracolosa, e per disgrazia di que' popoli col tratto del tempo si smarrì senza che mai siasi saputo dove sia stata trasportata. Il che fatto, diede alla patria l' estremo addio, e si restituì alla sua chiesa di Vercelli, e sì grande fu la consolazione, che tutta universalmente l'Italia ebbe del ritorno di un pastor così

santo, che al riferir di san Girolamo le genti avutane appena la notizia, deposero le vesti di lutto, e comparirono in abiti di gala.

Tra le altre sante cure, ch' egli si prese poichè fu arrivato a quella città una fu di unir la vita chericale colla monastica, e infatti ridusse il suo clero a vivere vita comune con esso lui nella casa episcopale, che venne in tal maniera convertita in monistero, e frattanto mai non cessò dal combattere gli eretici con rendere ne' suoi sermoni vie più manifesta la loro perfidia.

In quanto alla sua morte, narra santo Ambrogio, ch'egli ebbe una rivelazione, mediante cui Dio lo avvertì del giorno e medesimamente dell'ora, in cui sarebbe accaduta: transito deplorabile, che pur troppo non tardò a succedere, imperocchè gli Ariani d'ira fremendo per sentirsi continuamente e con tanta forza impugnati da lui, entrati un giorno con mano armata nella chiesa mentre egli stava annunziando al popolo le infallibili verità della fede cattolica, ne lo trassero fuori con barbara violenza, e legato poscia con funi lo strascinarono come un sacrilego bestemmiatore per le strade della città, dalle cui mura avendolo finalmente pur anche tratto nell' istessa maniera, sotto un nembo di sassate gli fecero rendere lo spirito a Dio. Lucifero frattanto dai padri del concilio Alessandrino essendo stato incaricato di presentarne gli atti al papa Liberio per la conferma, se ne venne a un tal fine a Roma, donde poichè egli ebbe compiuta la commissione se ne partì prendendo la strada di Napoli. Giunto in quella città vi trovò la sede episcopale occupata da Zosimo Ariano di credenza, il quale pendente l' assenza di Massimo cattolico, e legittimo vescovo essendovi stato innalzato da que' della medesima setta, tuttora pertinacemente vi si mantenea non ostante che Massimo dopo il suo ritorno gli avesse fulminate contro le censure per obbligarlo a restituirgli la mitra usurpata. Lucifero pertanto avendo interposti i suoi buoni uffizi colle più soavi ammonizioni per ridurlo a render giustizia al legittimo pastore, e vie più contumace, e inflessibile

avendo ritrovato alle amorevoli istanze da lui più volte replicate, acceso finalmente il zelantissimo arcivescovo di un santo sdegno lanciò egli pure i fulmini della chiesa contro l' eretico usurpatore: nè guari andò ch' egli provasse i gastighi della divina giustizia; imperocchè qualora era in procinto di profferir le parole della consecrazione, uscivagli di bocca la sacrilega lingua, e rimaneasi pendente come quella di un bue; miracolosa punizione, che tanto poi durò insino a che ravvedutosi del suo peccato enorme egli rinunciò a Massimo legittimo vescovo il possesso di quella chiesa.

Da Napoli avendo Lucifero fatto vela verso Cagliari, vi giunse finalmente dopo otto anni di assenza accolto e dal clero, e dal popolo con quelle maggiori dimostrazioni di giubilo, che ben si possono immaginare, ma non già pienamente descrivere. E siccome quella sua dilettissima greggia avea sofferte le traversie, che sogliono insorgere allorchè si trova lontano il pastore, quindi è che per rimediare agli scandali, che vi si erano introdotti, egli con santa premura celebrò una sinodo, ordinò sacerdoti, diaconi, e altri operai tutti zelanti dell' onor di Dio, e diede in somma tutti quegli altri provvedimenti, che la sua pastorale sollecitudine gli suggerì per andare al riparo di qualunque abuso, e svellere dalla radice le zizanie, che lo spirito di discordia vi avea disseminate, e pel corso di altri nove anni avendo poi sempre indefesso per la salute delle anime continuato nel sacro suo ministero, finalmente prevenuto per via di rivelazione del giorno, e dell' ora, in cui la sua preziosa morte sarebbe accaduta, passò all' eterna gloria nel giorno sei di maggio, compiendo l' anno ottantesimoprimo dell' età sua, e il vigesimoterzo del suo pontificato.

Furono amendue questi insigni prelati chiamati da Dio a godere il premio delle loro appostoliche fatiche, e delle loro sofferenze l' anno 371, che fu il quarto del papato di san Damaso, e il settimo del regno di Valente, e Valentiniano: e il dì preciso, in cui santo Eusebio commutò colla eterna questa vita mortale, fu il primo di agosto, nel quale

appunto la chiesa per lungo tempo ne fece commemorazione sinchè per degni motivi la trasportò a' 16 di dicembre. E ciò è quanto della vita di questi due santi si raccoglie dall'opera inedita del cappuccino padre Aleo. Siccome però rispetto a Lucifero sussiste tuttora la quistione s' egli sia morto pertinace nello scisma, o se prima di morire siasi riconciliato colla chiesa cattolica; quindi è che ci riserbiamo di trattare altrove questo punto per esaminare nel susseguente capo il merito delle notizie, ch' egli ci ha somministrate a riguardo di detti due insigni prelati; onde venga vie più al chiaro la verità, la quale, con buona pace di esso scrittore, in vari punti ci sembra alterata.

Riflessioni critiche sopra gli atti de' santi Eusebio, e Lucifero

CAP. III

Osservazioni critiche.

Per meglio conoscere i difetti, onde sono viziati gli atti qui sopra riferiti di santo Eusebio, dobbiamo prevenire il lettore che abbiamo diligentemente visitati non solamente tutti gli autori da lui citati, ma anche altri scrittori, che di proposito hanno trattato delle cose accadute al medesimo santo, e particolarmente la vita di lui, che fu data alla luce da monsignor Gianstefano Ferrerio vescovo egli pure di Vercelli, il quale ha fatto uso delle memorie, che si trovano registrate negli antichi codici di quella chiesa, di maniera che ci lusinghiamo di potere all' evidenza dimostrar

gli errori, ne' quali è caduto detto autore forse per la mancanza di que' libri medesimi, le cui autorità egli ha citate, giacchè taluna di queste si riconosce adulterata.

In qual anno precisamente santo Eusebio sia nato.

Quindi principiando dalla nascita, troviamo che vi è corso uno sbaglio di dieci anni, imperocchè, secondo lui, santo Eusebio essendo nato nel tempo che sulla cattedra appostolica sedea il papa san Marcellino, non può egli assolutamente esser venuto al mondo prima dell' anno 296, stante che in tal anno solamente per la morte di san Caio fu creato pontefice esso san Marcellino, correndo il giorno ultimo di giugno, come ne fa fede la cronaca di Damaso.

Egli è poi ugualmente falso che il santo dopo essere stato ordinato diacono dal papa san Silvestro sia stato mandato al concilio Niceno, mercechè tutti concordano gli antichi scrittori della storia ecclesiastica, che chi fu colà spedito col carattere di legato appostolico è stato il celebre Osio vescovo di Cordova, il quale (secondo le maggiori notizie, che ne ha trasmesse Gelasio Ciziceno, autore che circa l' anno 480 raccolse gli atti dello stesso concilio) andovvi accompagnato dai preti Vito, e Vincenzo. E quindi non è neppur vero ch'esso santo abbia in quella occasione contratta amicizia col vescovo, ò patriarca di Alessandria il grande santo Atanasio, ma la strinse bensì in altri tempi, come fra poco si dimostrerà.

Che dal già detto papa san Silvestro egli sia stato promosso al diaconato non si contende, e nè tampoco si vuol disputare che sia stato istituito lettore dall'istesso pontefice, ancorchè vi sieno scrittori [1] degni di fede, i quali affermano che chi il dichiarò interprete delle sacre scritture sia stato il papa Giulio I. Ma che poi tutti gl'insigni personaggi rammentati dal nostro autor cappuccino, e particolarmente gli anzidetti Osio vescovo di Cordova, e san Girolamo sieno stati suoi discepoli non ne possiamo convenire, ed eccone le ragioni. Nacque Osio l' anno 257, e fu creato vescovo nel

1 Div. Hieron. de script. eccles.

295, sicchè già un anno prima che santo Eusebio anch' egli fosse nato, Osio era stato promosso al vescovado. Dunque come mai si potrà credere, ch'egli sia stato uno degli allievi della scuo'a di lui? Tuttavia supponiamo pure che il santo vescovo di Vercelli sia venuto al mondo nel 286, come afferma il suddetto autore, forse perciò si potrà conchiudere, che Osio sia stato suo discepolo? Ella è tanto chiara la illegittimità di una tale illazione, che stimiamo superfluo di dimostrarla con ulteriori riflessioni.

Se poi si tratta di san Girolamo, convenendo gli scrittori ch' egli sia nato circa l' anno 340, e per altra parte il già citato monsignor Ferrerio appoggiato alle ragioni, che infra si addurranno, essendo di opinione che santo Eusebio nell' istesso anno 340 sia stato consecrato vescovo di Vercelli, non si sa vedere come mai quel santo dottor della chiesa possa aver frequentata la scuola di lui, mentre in Roma egli occupava la cattedra di pubblico lettore. Fonda esso monsignor Ferrerio il predetto suo sentimento sopra il seguente raziocinio. San Dionisio fu creato arcivescovo di Milano per la morte di Protasio suo predecessore succeduta nell' istesso tempo, che si celebrava il concilio Sardicense. L' anno, in cui si celebrò questo concilio fu il 347, e chi consecrò esso san Dionisio è stato santo Eusebio vescovo di Vercelli. Dunque già prima, o almeno in tal anno santo Eusebio si trovava pastore della chiesa Vercellese. Ora se non v' ha dubbio che un tal ragionamento sussiste per essere innegabili le premesse, come mai sarà possibile, torniamo a dire, che san Girolamo, il quale solamente nacque o nell' istesso anno, in cui esso santo Eusebio fu fatto vescovo di Vercelli, oppure in altri affatto prossimi, abbia participato de' di lui insegnamenti mentre nella carica di pubblico lettore egli interpretava in Roma la sacra scrittura? Si ammette per cosa costantissima che detto santo dottore fece una parte de' suoi studi in quella capitale del mondo, ma colà, per quanto si legge nelle storie, altri non ebbe per maestri delle umane lettere salvo il famoso grammatico Donato, e il celebre rettorico

Vittorino, e se delle divine scienze parliamo, si sa che ne furono i precettori Apollinare il seniore, ossia il più vecchio, Didimo Alessandrino, e san Gregorio Nazianzeno vescovo di Costantinopoli. Laonde è forza conchiudere o ch' egli non profittò giammai degli ammaestramenti di santo Eusebio, o seppure in qualche tempo ne profittò, che non in Roma, ma bensì solamente in Vercelli ne abbia profittato dopo che santo Eusebio si trovava al governo di quella chiesa, in maniera tale, che non già le scienze egli abbia imparate da lui, ma bensì soltanto le vere regole di vivere santamente mediante l'unione della monastica ritiratezza colle funzioni del chericato. E appunto in questo senso crediamo che abbiano parlato coloro, che discepolo di santo Eusebio lo hanno supposto; ancorchè il canonico di Giaveno Piergiacinto Gallizia [1] negli atti de' santi, che fiorirono ne' domini della real casa di Savoia affermi indistintamente ' essere opinione di ' molti che il grande san Girolamo dopo averlo avuto per ' maestro in Roma mentre interpretava le divine scritture, ' lo abbia ancora seguitato a Vercelli,: imperocchè rispetto alla prima parte, come già si è qui sopra chiaramente dimostrato, una tale opinione non può sussistere.

Pel suo profondo sapere egl'ebbe veramente Eusebio anche prima che fosse eletto vescovo diverse importantissime commissioni dal pontefice Giulio I, e da lui medesimo fu poi anche consecrato allorchè gli fu conferita la mitra di Vercelli. Circa però il modo, con cui egli fu assunto alla dignità episcopale sembrano non troppo concordi gli scrittori. Se vogliam credere al già citato monsignor Ferrerio, che ha tratte le notizie dall'antico codice della chiesa Vercellese, il santo allorchè dal mentovato papa Giulio fu spedito per varie parti col carattere di legato appostolico capitò a Vercelli, e colà avendo colla predicazione talmente combattuta l' Ariana eresia, che non potè gettarvi, o almeno propagar molto le sue radici, tanto a cagione di uno zelo così distinto, e delle

1 Tom. I in vit. divi Eusebii pag. 141.

altre eminenti sue virtù di venerazione, e di amore egli si conciliò nello spirito di que' popoli, che temendo essi di restar privi di un personaggio così santo, qualora fosse partito dalla lor patria, supplicarono unanimi il già detto pontefice di voler consecrarlo pastore della loro chiesa: il che infatti dal santo padre fu loro conceduto. E se poi al racconto di altri scrittori prestiamo fede, in tal caso dobbiamo ammettere essere il santo appena comparso in Vercelli, dove era morto il vescovo, che rapito il popolo dalla maestà del di lui volto lo acclamò successore a preferenza di molti altri soggetti tutti di merito, in favor de'quali si votava per l'elezione. Il padre Oliva gesuita, che fu poi generale della compagnia, parlando di questo santo nelle sue prediche recitate avanti il papa Alessandro VII [1] così si spiegò: *Morto in Vercelli il prelato di quella chiesa, nella pubblica piazza le urne giravano per l'elezione del successore. I nominati non erano nè pochi, nè immeritevoli . . . . Eusebio uomo forestiere entrò nella città . . . . Appena vide il popolo la maestà di quel volto . . . . . che in un tratto rapitolo al trono lo acclamò capo del clero, e colla mitra l'incoronò pastore della provincia.* E infatti queste espressioni comechè troppo enfatiche sembrino a prima vista, non intralasciano però di essere appoggiate a una soda autorità, quale si è quella dell'arcivescovo di Milano santo Ambrogio, il quale nella lettera, che scrisse a' Vercellesi, si espresse ne' seguenti termini [2]: ' La prole è questa di que'giusti padri ' che mai non avendo conosciuto santo Eusebio, appena il ' videro, che posposti i cittadini lo acclamarono loro pastore: ' nè altro intervallo frapposero a dichiararlo capo della loro ' chiesa, salvo il momento, che impiegarono nel ravvisar le ' sue grandi qualità abbastanza manifestate dal suo venera- ' bile aspetto,. Comunque però il caso sia succeduto, egli è

1 Concion. XLVI tom. I pag. 76 § DCXLI:

2 *Haec est illa iustorum soboles patrum, qui sanctum Eusebium, quem nunquam ante cognoverant, post habitis civibus, simul ut viderunt, et probaverunt, tantumque interfuit, ut probaretur, quantum ut videretur.* Epist. LXXXII.

sempre vero che santo Eusebio fu consecrato vescovo dal pontefice Giulio I, e che il suo clero fu un seminario di pastori per le chiese vicine. L' istesso santo Ambrogio nella già citata lettera ne fa piena fede, allorchè condolendosi co' Vercellesi che tuttora vacante si rimanesse la loro sede episcopale, esprime con questa frase il suo sentimento [1]: ' Mi spiace ' sommamente, che la chiesa del Signore, la quale è con voi, ' vedova si ritrovi tuttavia del suo pastore: e che tra tutte ' le città della Liguria, dell' Emilia, della Venezia, e delle ' altre confinanti provincie, la sola ella sia, che abbisogni ' di quel soccorso medesimo, che già da lei le altre erano ' solite a chiedere,. Qui il santo prelato ben si vede che parla de' vescovi, che il clero Vercellese soleva provvedere alle città delle provincie da lui mentovate. Dunque dal clero di santo Eusebio, e non già dalla scuola di lui tenuta in Roma fu che uscirono li tanti vescovi.

Al concilio di Milano celebrato nell' anno 355, e non nel 353, come suppone lo scrittor cappuccino, intervenne appunto il nostro santo nella qualità di aggiunto ai legati appostolici, che furono Lucifero arcivescovo di Cagliari, il prete Pancrazio, e Ilario diacono, tutti e tre in compagnia di lui medesimo già stati mandati in Francia dal papa Liberio per ottener dall' imperadore Costanzo il beneplacito, onde si potesse convocare un sinodo, da cui fosse decisa la causa di santo Atanasio, e restano tutti questi fatti abbastanza comprovati dalle tre lettere, che esso pontefice gli scrisse: le prime due nel 354, e l'altra nel susseguente 355, e si trovano registrate negli annali ecclesiastici del cardinal Baronio. Nella prima principiante *Frater cariſſime* dopo aver informato il santo del cattivo esito della legazione eseguita da Vincenzo vescovo di Capova, che vergognosamente si era soscritto alla condanna di detto santo Atanasio, e insieme

1 *Conficior dolore, quia ecclesia Domini, quae est in vobis, sacerdotem adhuc non habet, ac sola nunc ex omnibus Liguriae, atque Aemiliae, Venetiarumque, vel ceteris finitimis partibus huiusmodi eget officio, quod ex ea aliae sibi ecclesiae petere solebant.*

della generosa risoluzione di Lucifero, che di Sardegna era espressamente partito per assumere sopra di se il carico di ottener licenza da Costanzo augusto di congregare un concilio per la discussione degli affari controversi, si fa il papa a esortarlo che [1] ' voglia egli pure trovarsi presente alle ri-' mostranze di esso arcivescovo Lucifero, affine di rendere ' capace l' imperadore delle esigenze della chiesa cattolica, ' onde finalmente placato egli dia poi que' provvedimenri, ' che alla tranquillità della stessa chiesa, e alla sua propria ' salvezza potranno convenire,. Nell' altra, che incomincia *Sciebam, domine frater carissime* [2] ' gli manifesta la grandissima ' sua consolazione per l'assistenza, che colle sue lettere egli ' avvisa star prestando ai legati della santa sede in un negozio ' di tanta importanza, il quale confida in Dio andrà sempre di ' bene in meglio mediante la continuazione del di lui zelo,. E nella terza finalmente, che ha per introduzione *Remeante filio meo Callepio* [3] ' participandoli che Lucifero, e gli altri ' due legati Pancrazio, e Ilario già stavano virilmente com-' battendo contro gli eretici nemici della chiesa, lo anima ' a trasferirsi anch' egli in persona al concilio per intrapren-' derne unitamente a essi la difesa, talchè giammai non ac-' cada che la fede, la quale dagli appostoli è stata trasmessa

1 *Itaque quia scio sanctum fidei tuae calorem cum eius animo concordare, prudentiam tuam peto, ut si, procurante Deo, halueris ee presentem, per quoscumque potueris, sollicite excubare contendas, ut possitis universa quae fides exigit catholica clementissimo imperatori insinuare, ut tandem aliquando deposita animi indignatione faciat quod et quieti nostrae, et saluti suae possit in omnibus convenire.*

2 *Magnum itaque levamen animus meus ex lectione litterarum tuarum accepit; imo causam ipsam in melius proficere posse, Deo favente, quod fratres nostros deserere noluisti iam iamque confido.*

3 *Sane omnia scio invictum animum tuum fideliter agere, quae Deus praecepit, commendo tibi fratrem, et coepiscopum nostrum Luciferum, sed et carissimos filios meos Pancratium presbyterum, et Hilarium diaconum, qui pro statu ecclesiae animo virili, et virtute deifica tempore tempestivo aggressi sunt contra inimicos ecclesiae, quos Deus spiritu oris sui destruet. Scio enim ferventem spiritum Dei esse in te, ut simul cum iisdem aggrediaris, ut fides, quae ab apostolis tradita est ecclesiae catholicae, nullo modo irrumpi possit.*

' alla stessa chiesa cattolica, venga pregiudicata nelle sue ' infallibili verità dalla malizia degli avversari,. E siccome prevedendo Eusebio che l'eretico imperador Costanzo non per altro fine avea permessa quella congregazione di vescovi salvo per poterli così raccolti costriugere anche colla forza ad approvar l'iniqua sentenza di deposizione pronunciata contro santo Atanasio, non sapea risolversi a comparire in Milano non ostante la richiesta avutane dal supremo pastore; quindi è, che gli Ariani avendo in nome del concilio segnata una lettera d'intimazione, gliela fecero successivamente pervenire in Vercelli per mezzo delli due vescovi scismatici Eutimio, e Geminio loro deputati, minacciandolo in essa che[1] ' ove mai egli ricusasse di concorrere nel voto comune, ' per cui Fotino, Marcello, e Atanasio erano stati condan- ' nati, non si farebbe caso veruno di tal sua resistenza, e il ' sinodo passerebbe senz'altro a definir quelle cose, che si ' sarebbero trovate conformi alla regola evangelica,. Ma questa lettera punto non avendo rimosso il santo dal suo proposito, e l'imperador Costanzo, che per l'alto concetto, in cui lo avea, sommamente desiderava di veder le definizioni del concilio autorizzate da lui, essendosi perciò finalmente determinato a scrivergli egli medesimo: Eusebio allora cedendo a un invito di tanta considerazione, che veniva eziandio accompagnato dalle istanze più vive de' legati appostolici, impazienti anch'essi di averlo al fianco per poter distruggere con maggiore facilità la macchina avversaria, rispose a quel principe [2] ' esser egli pronto a ubbidirgli in tutto ' ciò, che sarebbe stato giusto, e conforme al divino bene- ' placito,. Dopo del che infatti partì, onde seguirono poi quelle altre vicende, che nella storia ecclesiastica vengono riferite. Anche queste tre lettere ultime si trovano inserite

1 *Quod si alias quam optamus caritas tua putaverit esse faciendum, scito iuxta ecclesiasticam disciplinam id nos definituros, quod regula evangelica iubet.*

2 *Quidquid, domine imperator, in praesentia cum venero, iustum fuerit visum, et Domino placitum, id me facturum promitto.*

negli annali del Baronio, non men che nella vita dell'istesso santo Eusebio scritta dal sopra lodato Monsignor Ferrerio, il quale in detta sua opera le ha tutte sei estesamente registrate dicendo averle tratte da un codice manoscritto antichissimo, che si conserva negli archivi della chiesa Vercellese, donde le ha pur copiate il venerabile annalista.

Il concilio, dove si trovarono presenti più di trecento vescovi dell' occidente, e altri assai pochi dell' oriente, abbondò senza dubbio di gran lunga molto più di eretici che di cattolici. Il luogo, dove in principio si adunarono i convocati, fu la chiesa; ma perchè Costanzo non essendo ancor battezzato, non vi potea assistere per trattarsi di un concilio universale, quindi è che gli Ariani colla mira di essere sempre più sostenuti dalla presenza di lui lo trasferirono nel palagio imperiale. Egli è verissimo lo stratagemma usato dal santo per annullar la soscrizione alla condanna di santo Atanasio surrepita dagli eretici all' arcivescovo di Milano san Dionisio. Ma che Lucifero arcivescovo di Cagliari a istanza de'vescovi avversari per aver egli più d'ogni altro vivamente difesa l' innocenza di esso patriarca Alessandrino sia stato ritenuto prigione nell' imperiale palagio sinchè le vertenti differenze fossero risolte non è un fatto, che sussista. Tutti gli scrittori capaci di fare autorità convengono bensì che Eusebio, e Lucifero con altri ecclesiastici ortodossi sieno stati dall' imperadore condannati all' esilio per aver coraggiosamente ricusato di ubbidire agli ordini dati da lui: e se a un manoscritto molto antico, che contiene la vita di san Dionisio, e si conserva medesimamente negli archivi della chiesa Vercellese, ricorriamo, troviamo ancora che [1] pronunciata appena dall'irritato augusto l'iniqua sentenza, l'eunuco Eusebio avventatosi contro i condannati ne fece prigionieri centoquarantasei, tra'quali alcuni sacerdoti, e altri

1 *Haec cum dicerentur, facto impetu ab Eusebio eunucho, apprehensi sunt de fidelibus viris num. 146, cum quibus quidem de sacerdotibus, et clero vincti inter thermas Herculianas reclusi sunt. Florentius autem, et Lucifer episcopi apud tribunum Gaium; Eusebius tribuno Galbioris custodiae traditus est.*

personaggi del clero, che furono legati, e rinchiusi nelle terme Ercolane, e che i vescovi Fiorenzo, e Lucifero furono dati in custodia al tribuno Gaio, e santo Eusebio al tribuno Galbione. Sicchè di molto l'ha sbagliata il già detto autore dell' istoria inedita nell' affermare che pendente la celebrazione del concilio Lucifero sia stato posto prigione per essersi da ogni altro distinto nel difendere santo Atanasio, poichè sebben sia innegabile ch' egli pure per aver virilmente combattuto in favore dell' innocenza, e delle cattoliche verità sia stato carcerato, e mandato in esilio, non fu però il solo cui sia toccata questa sorte, nè cotesti fatti seguirono, se non se dopo che il concilio era stato disciolto.

In qual parte dell' oriente fossero li due prelati Eusebio, e Lucifero a dirittura confinati precisamente non si sa, e solamente si ha notizia, che sì l' uno, che l' altro furono sovente costretti a mutar soggiorno [1], onorati però sempre, e soccorsi da' cattolici, i quali non solamente li provvedevano del danaro necessario per la loro sussistenza, ma loro spedivano eziandio da presso che tutte le provincie delle persone espressamente deputate per ossequiargli, e confortarli nelle loro sofferenze. Nel già citato antichissimo codice manoscritto conservato in Vercelli leggesi che trovandosi santo Eusebio in Scitopoli, città della Palestina insieme con vari altri degli esiliati, fu colà cortesemente ricevuto da un nobile personaggio chiamato Giuseppe, il quale sin da che regnava il gran Costantino essendosi convertito dal Giudaismo, era poi stato creato conte da esso augusto, e mai per mai dalle lusinghe, o pur dalle minacce degli Ariani non si era lasciato vincere, e che mentre cogli altri esuli stava il santo profittando della cordiale affezione di quel generoso suo benefattore, la cui carità erasi estesa per sino ad albergarlo nella casa propria, giunse dall'

[1] Sever. lib. II.

isola [1] di Cipro santo Epifanio, non per altro fine postosi in viaggio salvo per onorarlo di presenza, laonde perchè dal suo ospite egli era molto ben trattato, ed era eziandio soccorso, e riverito da persone di gran riguardo, che da tutte le parti andavano a trovarlo nel suo esilio, vie più essendosi gli Ariani suoi nemici confermati nel proposito di perderlo, fecero capo da Patrofilo uomo crudelissimo, e perfido della loro setta, che comandava in quella città, e ottennero facilmente la licenza di trarlo fuori da quell'onorato albergo per tradurlo in orrido carcere, dove per quattro giorni continui avendolo poi lasciato affatto digiuno colla mira di ridurlo alla necessità di ricevere il nutrimento dalle loro mani sacrileghe, onde potessero vantarsi che con loro finalmente egli avea comunicato, e avendogli in seguito presentato più volte il cibo, che con eroica costanza egli sempre ricusò di prendere, arrabbiati come mastini di veder deluso il loro stratagemma da un tal rifiuto, afferratolo più volte e per le vesti e pei capelli, il gettarono per terra, e giù per le scale lo strascinarono colla testa supina. Spirati che furono gli anzidetti quattro giorni, e poichè egli ebbe sofferti sì cattivi trattamenti, Patrofilo avendogli permesso di restituirsi al primo suo alloggiamento, tanta fu la letizia del popolo cattolico al vederlo rimesso in libertà, che passò a darne pubbliche dimostrazioni con illuminar la casa, dove nuovamente egli si era ricoverato. Ma scaduti appena i venticinque giorni da che era seguita la sua liberazione, lacerati gli avversari più che mai dall'invidia di vederlo amato a sì alto segno da que' cittadini, per la rottura di una parete di una casa contigua essendosi introdotti improvvisamente nella camera, che dal suo ospite gli era stata assegnata, ne lo trassero fuori a viva forza, e rapito nel medesimo tempo insieme con lui il prete Tegrino suo carissimo discepolo, li rinchiusero entrambi in

1 *Nam in domo ipsius beatus Eusebius Italiae episcopus urbis Vercellae a Constantio ob fidem orthodoxam fugatus, hospitio exceptus erat, et ad huius visitationem ego, et alii fratres illuc profecti, etiam ipsi ad ipsum divertimus.*

una prigione peggior della prima, e avendo poi tre giorni dopo disperse in esilio tutte quelle buone persone, che gli aveano visitati nel carcere, si trasferirono que' scellerati nuovamente all' albergo, dove tutto depredarono il danaro, che pel proprio suo sostentamento, e per soccorrere i poveri il santo avea ricevuto dalla carità de' fedeli.

Di tutti cotesti fatti a lui accaduti nella città di Scitopoli ne dà il santo vescovo ragguaglio egli medesimo in una lettera, che da colà scrisse alle chiese di Vercelli, Novara, Ivrea, Aosta, Industria, e Tortona per confermarle nella fede ortodossa, e più minutamente anche le informa delle sue afflizioni in un' altra di giustissima invettiva già da lui scritta a Patrofilo autor principale di esse, la quale di parola in parola vi volle inserire, affinchè del suo stato restassero pienamente istruite. Monumenti così preziosi, il primo de' quali incomincia: *Licet nos multis Dominus noster*, e l' altro: *Qua me vi multorum, et furore* ci furono conservati nel già citato antichissimo manoscritto della chiesa Vercellese, e trovansi anche estesamente registrati dal più volte mentovato Monsignor Ferrerio [1] nella vita del santo da lui data alle stampe. E comechè in esse due lettere l' invittissimo prelato si contenti di esprimere che nella seconda sua carcerazione fu nuovamente privato di alimenti, ella è nonpertanto cosa assai credibile che gli sieno stati anche rinnovati gli strapazzi di prima giacchè santo Ambrogio [2] nello esporre i vari generi di vessazione, che Eusebio ebbe a patire dice apertamente, che mentre il santo era interrogato dagli Ariani se volesse comunicar con loro, veniva da quella scellerata gente, siccome costante nella negativa, tratto, e ritratto giù per le scale dalla sommità sino al fondo, ma che sebbene la testa, e le membra tutte sfracellate egli avesse, conservò nondimeno l' animo sempre invitto nella difesa della fede. In somma confessa il santo egli stesso di essere stato trattato da quegli eretici più inumanamente che non lo fossero i Cristiani

1 Ferrer. pag. 56 ad 63. 2 Div. Ambros. sermon. LXIX.

da'Gentili. E infatti non per anco sazi i suoi nemici di averlo con tanto astio perseguitato, abbiamo da san Girolamo che da Scitopoli per sua maggior pena il cacciarono in esilio nella Cappadocia, e di là, giusta la concorde relazione di Ruffino, Socrate, e Sozomeno, lo confinarono insieme con Lucifero nella Tebaide superiore, dove entrambi furono poi lasciati sino dopo morte dell' imperador Costanzo.

Le cose adunque sin qui esposte concordano nella sostanza con ciò che ha riferito, sebben confusamente, lo scrittor nazionale intorno all' esilio, e a' patimenti del santo vescovo, nè vi s' incontra altra differenza, eccettochè egli ha ommesso di notare la totale privazione di alimenti, nella quale più d' una volta fu lasciato esso santo, e ha supposte varie lettere da lui scritte alla sua greggia di Vercelli, quando, per quanto si sappia, non più di una ne scrisse, cioè quella, di cui qui sopra si è fatta menzione. Fedele medesimamente lo ravvisiamo nel racconto, ch' egli fa della deliberazione presa dalli due prelati Eusebio, e Lucifero di convocare in Alessandria un concilio per provvedere alle necessità delle chiese dell' oriente, e degli altri fatti indi accaduti, e soltanto ci resta a osservare aver esso scrittor errato in quanto suppose che detti due prelati avessero per una tal convocazione ricevuta una legazione espressa dal papa Liberio, giacchè ella è cosa certissima, ch'essi non furono i soli, che pensassero a riparare i bisogni della chiesa, e a stabilir le regole della fede, ma che lo stesso zelo ebbero ancora gli altri vescovi, che in vigor dell' editto dell' imperador Giuliano erano stati liberati dall' esilio, come ne fanno ampia testimonianza Teodoreto [1], e Ruffino, i quali entrambi riferiscono che con Eusebio, e Lucifero altri pure concorsero in quella santa risoluzione, e particolarmente Ilario, e Asterio, e che a quest' ultimo dal medesimo concilio Alessandrino fu poi appoggiata la legazione dell' oriente, mentre santo Eusebio fu incaricato dell' altra dell' occidente.

1 Theodoret. lib. III cap. IV. Ruffin cap. XXIX

Allorchè Lucifero partì per Antiochia egli mandò in Alessandria per assistere in nome suo a quel sinodo non un diacono solo, ma bensì due, che furono Erennio, e Agapito, come non ne lascia dubitar santo Atanasio nella lettera per parte dell' istesso sinodo da lui scritta a' vescovi, che si trovavano in detta città di Antiochia, alla qual lettera si veggono essi diaconi ambo soscritti. E colà in Alessandria appunto fu che il santo vescovo di Vercelli strinse amicizia col santo patriarca Alessandrino, e non già in Nicea in occasione del concilio, come il predetto scrittor regnicolo ha erroneamente supposto, stantechè a quel concilio secondo già si è dimostrato non è egli intervenuto. Le fazioni ond' era lacerata la chiesa di Antiochia erano veramente tre, cioè quella de' seguaci di Eustazio [1] vescovo ingiustamente deposto, ed esiliato sin dal tempo del gran Costantino, l' altra di coloro, che riconoscevano Melezio per legittimo pastore, e l'altra finalmente degli Ariani, che avendo cacciato esso Melezio dalla sede episcopale per le cause appunto narrate da detto scrittore, e introdotto in essa Euzoio ecclesiastico di loro credenza, tutte aveano occupate le chiese della città per escluderne interamente gli ortodossi, talmente che Melezio, il quale tuttora continuava a esercitare il suo pastoral ministero, si trovò astretto a farne le funzioni fuori del recinto; e Paolino, che per la deposizione di esso Melezio, e medesimamente di Euzoio era stato da Lucifero consecrato in loro vece, fu ridotto alla necessità di congregar gli Eustaziani suoi aderenti in una chiesuola, che Euzoio, il quale continuava pur anche a farla da vescovo, gli avea lasciata per un puro effetto di stima verso di lui.

In quanto poi all' origine dello scisma Luciferiano egli è bensì vero, che gli scrittori antichi l'attribuiscono all'aver santo Eusebio disapprovata la consecrazione di Paolino, ma a fronte anche di tante autorità non intralascia di farsi avanti

1 Pagi ad ann. 327 num. III, et 340 num. XIX.

il cardinal Baronio [1], e dimostrare che quella non può essere stata la vera cagione di un sì fatto scandalo. Imperocchè, dice egli, qual ragione mai si avrà di credere che il santo vescovo Vercellese abbia disapprovata l'ordinazione di quel venerando personaggio, se per altra parte si sa che il medesimo santo prelato, e con esso lui santo Atanasio, e tutti eziandio i padri del concilio Alessandrino l'aveano confermata con ammettere le persone legate da lui, e successivamente anche la sua sottoscrizione ai decreti accompagnata dalla professione di fede? Dunque piuttosto dir si dovrà che da altra causa sia derivato lo scisma, e questa verisimilmente altra non sarà stata, se non se che Lucifero, siccome fornito dalla natura di un'indole austera, non sapendo darsi pace di tanta benignità usata dal concilio verso i vescovi, che per timore de' minacciati gastighi cogli Ariani aveano comunicato, tanto più per un tal motivo siasi disgustato con santo Eusebio in quanto egli siasi immaginato che da lui ne fosse stato promosso, e sollecitato il decreto. Nè già potersi opporre che in conseguenza dello stesso decreto dovea sulla cattedra episcopale di Antiochia essere mantenuto Melezio, personaggio egli pure di santi costumi, in vece d'introdurvi Paolino; imperocchè l'elezione di un tal soggetto essendo stata viziosa nel suo principio per essere stata fatta dagli Ariani in tempo ch'egli medesimo professava l'Arianismo, la cattedra per ciò si potea a giusto titolo considerar vacante: così il Baronio; ma questa sua opinione viene poi combattuta da altri scrittori critici [2] che, aderendo all'autorità di Ruffino, fanno saggiamente riflettere che se Paolino fosse stato riconosciuto per vescovo dal concilio di Alessandria, a lui in tal supposizione prima che a ogni altro sarebbe stata indirizzata la lettera sinodale, che in nome dell'istesso concilio scrisse santo Atanasio a que', che si trovavano in Antiochia, per le esigenze di quella chiesa. E siccome una sì

1 Baron. ad ann. 362. 2 Hermant. in vit. sancti Athanas. lib. X c. IX.

fatta precedenza non gli è stata conservata, segno quindi evidente egli è che per vescovo di detta chiesa non era stato riconosciuto. Osservano in oltre che in essa lettera sinodale giammai non è fatta menzione di lui in particolare, ma bensì sempre di coloro, che comunicavano con lui, nè esservi tampoco chiamato col nome di *fratello*, distinzione questa, che non se gli potea negare quando da que' padri egli fosse stato considerato per vescovo, laonde esser cosa chiarissima, che dal sinodo non avea ottenuta l'approvazione. Nulla rilevando poi che i suoi legati Massimo, e Calemero si trovino soscritti alla stessa lettera, giacchè [1] soscritti anche vi si accennano alcuni monaci nella qualità di legati di Apollinare, che avea egli pure in Antiochia un vescovo della sua setta particolare, cui il concilio era ben lontano dall' accordar la sua approvazione.

Ma se su questo punto nulla vi ha, che osti alla sincerità degli atti prodotti dal suddetto scrittor regnicolo, molto dal vero sono poi lontani essi atti allorchè vi si suppone che il santo sia morto lapidato dagli Ariani, e per conseguenza la chiesa lo consideri per martire. Dal codice manoscritto, che si conserva in Vercelli, per attestato di monsignor Ferrerio, risulta veramente che gli Ariani a istigazione di Ausenzio falso vescovo di Milano formarono secretamente una congiura contro esso santo per ucciderlo. Ma da quel documento non appare poi che il colpo sia stato eseguito, giacchè l' istesso Ferrerio, il quale anch' esso vuole che il santo sia stato lapidato, non seguita a fondare sopra l' autorità del codice la sua asserzione, ma bensì sopra vari argomenti, co' quali egli intende provare che non se gli può negare il merito e la gloria di martire. Qui però non cade il punto della quistione, imperocchè non v' ha chi un tal merito gli contenda se si richiamano i tempi del suo esilio, e quelli particolarmente della sua prigionia in Scitopoli, ma consiste il dubbio nel verificare s' egli sia poi morto lapidato, o no. Santo

1 Vales. in not. ad Socrat. lib. III cap. VI *ed. Taurin.*

Ambrogio [1], che riferisce la rivelazione da lui avuta del giorno certo della sua morte, di lui parlando nella sua pistola a'Vercellesi, non lo qualifica martire, ma solamente confessore. Allorchè egli morì [2] regnava nell' occidente l' imperadore Valentiniano principe ottimo, e sommamente cattolico, talmente che gli Ariani non vi potevano alzar bandiera. L' istesso santo Eusebio nella lettera, che scrisse dalla sua prigione di Scitopoli ai cleri di Vercelli, Novara, e di altre chiese vicine, con essi tutti si congratula di aver saputo che conservassero tuttora la purità della fede, segno evidente che in Vercelli, e nelle altre città nominate o non vi erano eretici, o n' era il numero assai scarso. Dunque quale probabilità ch'egli sia morto da essi lapidato? qual fondamento di asserire che Ausenzio, il quale per altra parte ben si sa che era l' unico vescovo Ariano in tutto l' occidente, abbia affidato al favore della imperadrice Faustina animati i suoi seguaci, che in Vercelli audaci più di prima dimoravano tuttora, a uccidere il santo prelato, ed essi poi abbiano avuta la temerità di affrontarlo nella sua propria casa, di trarnelo fuori con violenza, di maltrattarlo in vari modi, e finalmente di lasciarlo morto a colpi di sasso? Eppure cotesti fatti vengono accreditati dal già detto monsignor Ferrerio, e prima di lui dall' autore, che in tempo di monsignor Bonomio vescovo pure di Vercelli, cioè verso il fine del secolo XVI scrisse la vita del medesimo santo, appoggiati entrambi all' autorità dell'arcivescovo di Firenze santo Antonino, del Volaterrano, e di altri autori, che secondo riflette saggiamente il cardinal Baronio non sono abbastanza antichi. Ma se il santo, soggiungiamo noi, era non solamente dalla sua greggia, ma anche per attestato di san Girolamo [3] così amato, che i popoli al suo ritorno abbandonarono per l' allegrezza le vesti di lutto, qual verisimiglianza mai vi può essere che una meschina banda di Ariani sia stata così ardita di assalirlo

1 Div. Ambros. epist. LXIX. 2 Baron. ad ann. 371. 3 *Tunc in reditu Eusebii lugubres vestes Italia mutavit*. Div. Hieron. adver. Luciferian. tom. II.

nella propria sua abitazione, dove con altri ecclesiastici egli vivea una vita comune, di estrarnelo a viva forza, di strappazzarlo a sua voglia, e di farlo per fin morire di una morte così crudele, come si è quella della lapidazione, e che neppur uno siasi mosso a prenderne la difesa? Noi certamente in un sì fatto racconto non sappiamo ravvisare la minor probabilità, e quindi siamo astretti a conchiudere, che santo Eusebio si possa bensì considerar per martire avuto riguardo al corso, e non già al fine della sua vita, e che appunto per un tal riguardo martire lo abbiano qualificato alcuni antichi vescovi ne' lor sermoni, gli autori de' martirologi, e gli altri scrittori, che ha il Ferrerio citati in prova della sua opinione. Ma è tempo oramai che passiamo a riveder gli atti di san Lucifero.

Nacque questo famoso vescovo, dice lo scrittor regnicolo, nell'anno 290, che fu il settimo del pontificato di san Caio, e il sesto del regno di Diocleziano, e Massimiano: sta benissimo. Se veramente egli è nato in tal tempo, non v' ha dubbio che correva allora il settimo anno dacchè il santo pontefice Caio governava la chiesa, e il sesto del regno di Diocleziano, ma non già di Massimiano; stantechè questo principe non fu riconosciuto augusto se non due anni dopo, cioè nel 286, di modo che l' anno 290 non corrispondeva che al quarto della di lui associazione al trono.

Che nell'anno 348 che fu dell'età sua, secondo asserisce detto scrittore, il cinquantesim'ottavo egli sia stato consecrato vescovo, non v' ha nulla d' improbabile; giacchè nel 354, che fu il tempo della sua legazione in Francia verso l' imperador Costanzo, lo troviamo già qualificato tale [1] dal pontefice Liberio nella citata lettera, ch' egli scrisse a santo Eusebio, affinchè esso pure passasse in Francia coi legati per

[1] *Cum igitur post legationem Vincentius vi in illam ductus est simulationem, reliqui per Italiam episcopi publica conventione coacti fuissent sententiis orientalium obedire, Deo procurante, frater et coepiscopus noster Lucifer de Sardinia supervenit etc.*

vie più persuadere il suddetto augusto. Ma che poi nella cattedra episcopale di Cagliari egli sia succeduto a Protogene mancato di vita nel 347, come vuol supporre il padre Agostiniano Ambrogio Merodio da Taranto nel suo manoscritto comunicato al padre Papebrochio, non è egli un fatto, che possa sostenersi, perchè non altrimenti è appoggiato, che a un equivoco. Protogene fu veramente uno de' padri occidentali, che intervennero al concilio Sardicense tenuto appunto nel suddetto anno 347, nel qual eziandio, giusta il riferir [1] di Sozomeno, fu deposto dai vescovi eretici orientali; ma egli non era già vescovo di Sardegna, come monsignor Machin [2] inutilmente si affatica a provare nella sua *difesa del primato della chiesa di Cagliari*, ma bensì di Sardica città della Mesia inferiore, che fu poi chiamata Bulgaria, e prima della divisione dell' imperio facea parte dell'occidente, nella quale appunto fu celebrato il concilio, di cui si tratta.

Egli è poi innegabile, se pur fede prestar si può alli due preti Marcellino, e Faustino, che [3] Lucifero ebbe a patire quattro esilii. Il primo, come porta opinione il mentovato Papebrochio nella Cappadocia, il secondo in Germanicia città episcopale della Comagene, il terzo in Eleuteropoli città della Palestina [4], dove fu veramente maltrattato da que' due vescovi Ariani Eutichio, e Turbone, perchè con santa libertà egli difendeva i dogmi della vera fede, e l'ultimo nella Tebaide superiore, oppur, come narrano i suddetti due preti, nella inferiore. Ella è cosa pur anche vera, ch' egli compose due libri nel suo esilio di Germanicia: uno in confutazione della dottrina Ariana, e l'altro di esortazione agli ortodossi, affinchè occorrendo incontrassero generosamente il martirio per la maggior gloria del figliuol di Dio,

1 Lib. III cap. XI. 2 Lib. II cap. XVII. 3 In libell. precum ad imperator. Valentinian. Theodos. et Arcad. 5 Papebroch. in act. Lucifer. cap. I num. VIII.

e che con appostolica intrepidezza entrambi poi li mandò all' imperador Costanzo, non ostante che le due opere contenessero delle acri invettive contro allo stesso augusto. Ed è medesimamente certo, che santo Atanasio informato che egli avesse scritto con tanta energia in favor della fede, per via di lettere il pregò di comunicargli le sue fatiche, e che Lucifero avendo aderito alla richiesta, tanta fu poi la stima, e l' affezione, che il santo patriarca concepì verso di lui, che non solamente volle onorarlo dell' intima sua amicizia, ma per aver maggior occasione di coltivar la corrispondenza con un personaggio così insigne, e così zelante della sana dottrina volle anche tradur dal Latino nel Greco idioma le opere stesse, e con altra lettera di ringraziamento assicurarlo frattanto della sua ammirazione di aver in esse osservata una somma erudizione congiunta con una eroica costanza, che erano appunto necessarie per confondere l' impostura, e far trionfare la verità. Questa lettera, che ci dà piena notizia del sublime carattere di Lucifero, trovasi registrata nelle opere di [1] santo Atanasio, e incomincia per le parole *accepimus epistolas, et libros religiosissimae, ac sapientissimae animae tuae*, e in essa in sostanza il santo patriarca Alessandrino esalta la dottrina, la santità, e la libertà appostolica, con cui l' autore ha ragionato, chiamandolo per questi motivi un altro Elia, un vero tempio del Salvatore, e l'organo dello Spirito santo. A parte di coteste opere varie altre ancora tutte erudite, e ugualmente pie egli ne pubblicò, come appunto ha notato lo scrittore Sardo, e prima di lui il Baronio [2], appoggiato all'autorità del già detto prete Marcellino nel suo trattato dello scisma di Ursicino indirizzato a Teodosio il grande. In somma negar non si può che Lucifero sia stato uno de' più forti atleti della religione ortodossa, per la qual eziandio egli siasi più volte intrepidamente esposto al martirio, sebben una sì bella gloria siagli sempre stata contrastata dall' imperador Costanzo, il quale permise bensì

1 Tom. I part. II. 2 Ad ann. 356.

che fosse in vari modi travagliato, ma non volle giammai che gli fosse tolta la vita, affinchè egli non giungesse a ottener quella palma, che tanto sospirava. Pure un personaggio così zelante, e benemerito della chiesa cadde nello scisma, e non pochi sono gli scrittori, i quali sostengono ch' egli sia morto contumace.

Dell' origine di questo scisma già in esaminando gli atti di santo Eusebio ne abbiamo rapportate le diverse opinioni; laonde non convenendoci di ritoccar il medesimo punto passeremo al miracolo accaduto in Napoli, che lo scrittor nazionale attribuisce alle censure fulminate da Lucifero contro l' usurpatore di quella sede episcopale. Chi di un tal miracolo ci ha lasciata la notizia egli è stato il più volte mentovato prete Marcellino [1], il quale affinchè al suo racconto si presti fede assicura che il falso vescovo Zosimo, sopra cui cadde il prodigioso gastigo, vivea ancora nel tempo, in cui egli scrivea. Ma vero sia, oppur mendace un tal racconto, che non è ciò, che si disputa, il fatto sta che Marcellino non ha mai pensato ad attribuire il successo alle censure fulminate da Lucifero, e quando a lui lo avesse attribuito, da se medesimo in tal caso egli si sarebbe screditato stante l'evidente anacronismo, in cui sarebbe inciampato, ed eccone le prove. Zosimo fu posto sulla cattedra episcopale di Napoli pendente l' assenza di Massimo legittimo vescovo, che a cagione delle sue indisposizioni non avendo potuto intervenire al concilio di Rimini, era stato per ciò come disubbidiente mandato in esilio dall' imperador Costanzo. Questo concilio, che d' ordine dello stesso augusto era stato intimato, fu celebrato nel 359, il quale fu il ventesimoterzo del di lui regno, e l'ottavo del pontificato di Liberio. Per altra parte ognuno sa, e lo confessa pur egli medesimo lo scrittor Sardo, che i vescovi stati esiliati nel concilio di Milano, tra' quali Lucifero, sinchè visse il suddetto eretico imperadore furono costretti a

1 Marcellin. de schism. Ursic. et Damas.

starsene lontani dalle loro sedi, e dall' esilio non furono liberati se non se dopo l' avvenimento al trono dell' imperador Giuliano, che vi salì non prima dell' anno 361. Ora se il concilio di Rimini fu tenuto nel 359 per ordine di Costanzo, se il caso narrato di Zosimo accadde pendente il regno di lui, se insinchè visse questo augusto Lucifero fu condannato a vivere esiliato nell'oriente, come mai si potrà asserire che egli siasi trovato in Napoli di ritorno alla sua sede, allorchè Zosimo occupava ingiustamente il governo di quella chiesa, tal che alle censure fulminate da lui attribuir si debba il portentoso gastigo, che Iddio mandò sopra l' usurpatore? Se a un effetto delle censure da lui lanciate si potesse ascrivere il miracolo, l' efficacia di esse farebbe certamente una gran prova ch'egli si era riconciliato colla chiesa; ma il punto sta che Marcellino mentre faceva un tal racconto non si è neppure immaginato di parlar di lui, ma bensì solamente di Massimo, il quale benchè si trovasse in esilio, non intralasciò nonpertanto di mostrare un vigore degno di un prelato con anatematizzare il suo competitore, che nel suo gastigo avendo finalmente riconosciuta la mano di Dio, rinunciò alla usurpata dignità.

Ci rimane ora a discutere la gran quistione, che si agita da tanto tempo sul punto, se questo celebre arcivescovo sia morto, come vogliono diversi scrittori di grido, contumace nello scisma, oppure ravveduto. E poichè già di troppo ci siamo estesi nel presente capo, riserberemo perciò una tal discussione all' articolo seguente.

Se Lucifero sia morto scismatico, oppure riconciliato colla chiesa cattolica si esamina la quistione.

CAP. IV

In due classi tra loro opposte sono divisi gli scrittori, che trattano del ravvedimento di Lucifero dopo ch' egli si separò dalla comunione di santo Eusebio, alcuni volendo che egli sia morto pertinace nella sua opinione, e altri che siasi riconciliato cogli ortodossi. Que', che lo credono morto impenitente, sono santo Ambrogio, san Girolamo, santo Agostino, Ruffino, Teodoreto, Severo Sulpizio, il cardinal Baronio, Natale Alessandro, il Tillemont, e altri moderni bensì, ma di grido. E que', che sostengono ch' egli siasi ravveduto, sono Socrate, Sozomeno, il Papebrochio, lo Spondano, il Ruinart, il Machin, e tutti gli altri scrittori Sardi, tra' quali il nostro autore. Si fondano i primi sopra il suo rifiuto di comunicar co' vescovi, ch' erano stati contaminati dell'Arianismo, non ostante che dal concilio di Alessandria fossero stati riammessi alla comunione, ed eziandio redintegrati nelle loro chiese, nella qual deliberazione asseriscono ch' egli abbia perseverato sino alla morte, e ne adducono in prova che nel restituirsi in Sardegna essendo passato per l' Italia, abbia anche colà ricusato di comunicare con chiunque avesse una qualche volta conversato cogli Ariani, e anzi, se fede prestar si dovesse a Teodoreto, inventor egli sarebbe stato di un nuovo dogma, sebben di un

Scrittori, che tengono Lucifero per morto nello scisma.

Scrittori, che sostengono il contrario.

Ragioni de' primi.

sì fatto scandalo non vi sia veruno degli antichi padri; che lo accusi, ma tutti piuttosto si ristringano a compiangere la di lui separazione per trattarsi di un personaggio, ch' era stato uno de' più forti difensori delle cattoliche verità. E appoggiano gli altri il loro sentimento alle seguenti ragioni.

Motivi de' secondi.

Prim. All'autorità delli due precitati antichi scrittori della storia ecclesiastica [1] Socrate, e Sozomeno, i quali concordemente affermano che Lucifero siasi restituito alla patria consenziente colla chiesa ortodossa.

II Al lungo culto non mai interrotto, che già da tanti anni se gli rende nella Sardegna, dove si trovano delle chiese pubbliche a lui dedicate.

III Al consenso, ancorchè tacito, della sede appostolica rispetto a un tal culto, il qual eziandio viene confermato dall' uffizio, e dalla messa propria di lui.

IV All' invenzione del di lui cadavere, che fu miracolosa, sì perchè si scoprì per rivelazione avuta dal fratello Francesco Ortola, o sia Ortolano della compagnia di Gesù nativo esso pure della città di Cagliari, e dalla badessa del monistero di santa Chiara della città d' Iglesias Angiola Maria Serra, persone entrambe di santa vita, e venerabili, che da Dio erano particolarmente favorite, e illuminate, quanto per motivo di essersi le campane di quella cattedrale poste da quell' istante che s' incominciò ad aprir la cassa a sonar da se, e senza l' opra di veruno, e a dar que' segni medesimi, che sogliono darsi nelle occorrenze di una qualche solennità.

V Alle grazie, che a molti fedeli, i quali implorarono soccorso da lui, Iddio ha concedute.

E finalmente vogliono gli scrittori nazionali, tra' quali anche il nostro padre cappuccino, che Lucifero sia stato canonizzato dalla chiesa, ossia dagli arcivescovi di Cagliari secondo l'antico costume, che solamente nell' anno 1164 fu poi abolito dal papa Alessandro III in occasione (secondo

1 Socrat. lib. III cap. IX. Sozomen. lib. V cap. XIII.

erroneamente scrive [1] detto cappuccino) del concilio di Lione. E per finir eziandio di provare che non sussiste l'obbiezione, che se gli fa di esser morto scismatico, non partecipante alla comunione de' cattolici, aggiugne esso padre, che insieme con santo Eusebio dai padri del concilio Alessandrino egli sia stato incaricato di recarne gli atti per la conferma al pontefice Liberio, come eseguirono li due prelati dopo averli dal Greco trasportato in Latino, fatto questo ch' egli dice essere comprovato dall' antichissimo codice, che si conserva nella chiesa di Vercelli, il cui testo ha poi anche [2] trascritto, sebben per altra parte non sappiamo comprendere per qual ragione mai monsignor Ferrerio in vece di valersi nella vita del santo di una sì fatta autorità, siasi contentato di appoggiarsi a una tradizione antichissima per provar ch'esso santo vescovo sia stato il personaggio incaricato di una tal commissione, e in ciò dicendo non faccia neppure il menomo cenno di Lucifero.

Ora in questo gran conflitto di opinioni protestando noi di non voler pigliare verun partito, e conseguentemente di non essere nostra intenzione d' impugnar, nè di difendere la santità di detto prelato stante l' espresso divieto, che il sommo pontefice Urbano VIII ne ha fatto a chiunque con suo

1 Questo canone si trova nella raccolta delle decretali di Gregorio IX, e nel cap. I *Audivimus de reliq. et venerat. sanctor.* Ma ha errato il nostro scrittore nell' asserire che sia uscito nel concilio di Lione, stantechè i concili tenuti in quella città furono due, uno nel 1244 sotto Innocenzo IV, e l'altro nel 1374 sotto Gregorio X; nè giammai in tempo di Alessandro III vi fu celebrato concilio veruno.

2 *Traduxerunt igitur ambo acta concilii, et completa visitatione orientalium ecclesiarum detulerunt ea Liberio; Lucifer enim doctus erat Graecae linguae, et Hebraicae peritus, et fuit discipulus Eusebii, qui senior fuit Eusebius Lucifero. Tulerunt ergo secum acta concilii ambo legati, et in Latinum transtulerunt, et Romam portaverunt ad Liberium, qui omnia confirmavit, et approbavit.*

decreto del giorno 20 giugno 1641, cui dobbiamo, e vogliamo ubbidire, esporremo soltanto il nostro sentimento intorno al punto, che si dibatte, cioè s' egli sia morto scismatico, o no, giacchè ammesso anche per vero che sia morto cattolico, non da ciò ne segue ch' egli sia morto santo.

Opinione dell' autore.

Il venerabile annalista Baronio non attribuisce, secondo già abbiam veduto, l' origine dello scisma chiamato *Luciferiano* al dispetto, che molti scrittori suppongono abbia avuto Lucifero di essere stata da santo Eusebio disapprovata la consecrazione di Paolino, ma bensì alla rigidezza del suo naturale, che non sapea compatir que' vescovi, i quali non si erano astenuti dal comunicar cogli eretici, parendogli che, siccome per la fede egli avea già tanto sofferto, così non fossero scusabili coloro, che l'aveano abbandonata ancorchè violentati dalle minacce, talmente che troppo indulgente fosse il decreto del concilio Alessandrino, che non solamente gli ammetteva a penitenza, ma si estendeva eziandio sino a redintegrarli nel possesso de' loro vescovadi. E infatti se l' istoria ci assicura che l' elezione di Paolino fu approvata dal pontefice, se gli scrittori ci fanno piena fede ch'egli era un ecclesiastico venerando, e di santa vita, come mai si potrà credere, che il santo vescovo Vercellese abbia redarguito Lucifero di averlo scelto per pastore di una chiesa lacerata dalle fazioni? Ma qui ben prevediamo che ci si potrà rispondere, appunto perchè dalle fazioni era lacerata la chiesa di Antiochia santo Eusebio disapprovò una sì fatta provvidenza, che in vece di spegnere vie più accendeva il fuoco della discordia. Via sia pur così che la consecrazione di Paolino abbia piuttosto servito di fomite alle dissensioni, come tutti ne convengono gli scrittori, forse perciò si potrà conchiudere, replichiamo noi, che santo Eusebio siasi lasciato trasportar dal suo zelo a condannarla pubblicamente, e a fare in tal maniera uno sfregio così notabile alla riputazione di Lucifero, al buon nome di un suo collega? Il santo prelato avea abbastanza di senno, e di carità per non urtare in simili indiscretezze, e che per l' appunto non vi sia

inciampato leggasi Socrate, si vedrà con quanta circospezione egli siasi regolato, giacchè sebben questo autore in progresso del suo racconto affermi egli pure che Lucifero siasi disgustato con santo Eusebio, per aver conosciuto che non era da lui approvata la elezione di Paolino, a segno tale, che non solamente siasi separato dalla comunione di quel santo vescovo, ma egli abbia di più ricusato di soscrivere i decreti del concilio; nonpertanto osservisi bene che anche nel narrare sì fatte conseguenze mai per mai detto scrittore non si scosta da quanto egli ha esposto in principio, cioè che [1] santo Eusebio abbia bensì condannato il fatto, ma tacitamente, e tra se per la riverenza, che professava a Lucifero. Negli stessi, e medesimi termini si spiega anche Sozomeno [2], sicchè non si può negare, che il santo vescovo di Vercelli abbia avuti per Lucifero i dovuti riguardi.

Ora se fu, come le dianzi citate autorità ci sforzano a confessarlo, irreprensibile il carattere di santo Eusebio, e ottimo, e religiosissimo il fine per cui Lucifero operò dallo stesso santo prelato Vercellese ben conosciuto, come mai potrà esser probabile, che siasi esso Lucifero contro santo Eusebio sì acerbamente risentito sino a ricusare di comunicar con lui? Se non vi è stata offesa, qual ragione di fare il dispettoso? Ma l'elezione di Paolino, forse si dirà, non fu approvata da santo Eusebio, e tanto bastò a irritar Lucifero. Dunque a questo insigne prelato, che tutto era impegnato a ristabilir la pace, e l'unità della chiesa, si farà sì gran torto di crederlo capace a vie più disunirla egli medesimo per un puro riscaldamento di fantasia non sostenuto da ragione veruna? Chi facea strepito per l'elezione di Paolino erano i Meleziani, nè santo Eusebio intralasciò di fare il

1 *Nam intra suam ipsius cogitationem factum illud damnavit ille quidem, sed prae reverentia erga Luciferum rem tacitam habuit*. Socrat. lib. III cap. IX.

2 *Cumque moleste ferret, quod Paulinus contra quem oportebat absque totius populi consensu ordinatus fuisset, nihil tamen palam conquestus est ob reverentiam Luciferi*. Sozom. lib. V cap. XIII.

possibile per ridurgli a comunicar con quel nuovo prelato, e poichè si avvide esser inutile la sua interposizione, si astenne bensì dal comunicar col medesimo nuovo eletto, ma come giudice retto, prudente, e imparziale nell' istessa maniera si regolò coll' altra fazione, e sì agli uni, che agli altri promise frattanto che alle loro ragioni si sarebbe renduta giustizia in un sinodo. Dunque qual motivo mai potea aver Lucifero di tenersi offeso? e quale ingiuria mai non si fa al nome di un personaggio così celebre in ascrivendo l' origine del suo scisma a una sì fatta cagione destituita per ogni parte di fondamento? Noi certamente non sappiamo trovar la via di accostarci a un' opinione tanto improbabile; e poichè negar non si può che nella città di Antiochia egli siasi separato dalla comunione di santo Eusebio, crediamo piuttosto col cardinal Baronio, che la vera origine di questo scandalo sia stato appunto il gran dispiacere da lui provato nel veder trattati con tanta benignità i vescovi, che aveano prevaricato, il che giudichiamo sia stato un effetto non già di superbia, come pensò esso annalista, ma bensì di zelo, il quale per altro passò innegabilmente i limiti della moderazione.

A confermar questo nostro sentimento si fanno avanti le seguenti riflessioni.

Primo. L'invincibile fermezza, colla quale Lucifero avea sempre combattuto per la fede a fronte delle persecuzioni.

II L'indole austera, ch'egli avea sortita dalla natura, non molto facile a compatire gli altrui difetti.

E per fine il carattere di legato appostolico, di cui santo Eusebio era rivestito, talmente che per ragion di esso Lucifero avendo potuto crederlo il promotor principale del decreto, siasi quindi sdegnato contro di lui, come autore di una provvidenza, che a parer suo era nella chiesa di cattivo esempio.

Ed è infatti cosa troppo naturale, che chi professa una morale rigida facilmente condanni la rilassatezza, e maggiormente si risenta contro coloro, ch' egli crede disposti a

introdurla. Se Lucifero era armato di tanto zelo, che desiderava ardentemente di morir martire piuttostochè di contaminar anche in menomo punto la purità della dottrina ortodossa, e chi non vede essere stato il decreto del concilio la vera origine della sua separazione? Il carattere di legato, con cui santo Eusebio era intervenuto al sinodo, troppo egli è verisimile che confermasse i sospetti nati in lui che fosse stato esso l'autore della provvidenza, di cui si tratta, e quindi se tali sospetti venivano fomentati da una connaturale inflessibilità, come si era quella, che mostrava Lucifero verso chiunque si scostava da'suoi principii a null' altro tendenti che a mantener la fede illibata, chi è che non ravvisi nella disposizione dell' accennato decreto la vera cagione del suo dispetto contro il santo vescovo, il vero motivo del suo scisma? E se la cosa è tale, come punto non ne dubitiamo, chi non sarà persuaso che almeno prima di morire egli siasi ravveduto, e riconciliato colla chiesa?

In quanto a noi neppur sappiamo immaginarci che un personaggio così illuminato, e così zelante abbia tardato tanto tempo a riconoscere il suo errore, e tutto al più crediamo che vi possa aver perseverato insino a che calmati i primi moti dell' irascibile, avrà potuto riflettere con animo pacato, e rendersi capace della ragione. Alle passioni non v' ha chi non sia soggetto, ma gli uomini ben morigerati e insieme eruditi, egli è innegabile che hanno il privilegio di reprimerle con maggior facilità sì per l' abito, che hanno contratto di resistervi, che pei lumi, onde hanno la mente fornita. Or se per la testimonianza, che ne fanno li due antichi scrittori Socrate, e Sozomeno, egli è fuor di dubbio, che Lucifero si restituì alla sua sede consenziente colla chiesa cattolica, s' egli era un prelato tanto pio, ed esemplare, come tutti ne fanno fede, se nelle scienze era così versato, che dai padri della chiesa fu tenuto per uno de' soggetti più eminenti del secolo, qual verisimiglianza che sino alla morte egli abbia differito il suo ravvedimento? A comprovar che non lo abbia tanto procrastinato, verrebbe in acconcio la

notizia, che ci danno li due preti Faustino, e Marcellino di essere passato per Roma nel restituirsi dall'oriente in Sardegna, il che formerebbe una conghiettura favorevole per la sua riconciliazione col pontefice sin da quando egli si trovò in quella città, dove eziandio si potrebbe credere che avesse recati gli atti del concilio Alessandrino; ma siccome essi preti forse per malizia non si avanzarono a dir tanto, a motivo che essendosi renduti fautori dello scisma Luciferiano, non tornava loro a conto di confessar che il capo gli avea abbandonati, prescinderemo perciò dalla loro autorità. E per finir di convincere ch' egli sia morto nella comunione della chiesa ortodossa potrebbonsi rammentar i miracoli, che si dicono accaduti in tempo del suo transito all' eternità, e le grazie, che si vogliono ottenute da molti fedeli a intercessione di lui, ma vi resiste il già accennato pontificio decreto, giacchè la rimembranza di cotesti prodigi tenderebbe a provare la di lui santità. Sicchè per non trasgredire il divieto ci asterremo pur anche dal far cenno di sì fatti avvenimenti presso la santa sede tuttora dubbiosi, e diremo soltanto ciò, che a tutti è bastantemente noto, cioè che nella Sardegna vi sono delle chiese pubbliche già da gran tempo erette sotto l'invocazione di san Lucifero, e una specialmente in Cagliari presso il borgo di Villanuova, la quale è uffiziata dai religiosi dell'ordine de' Trinitari calzati, che vi hanno un convento [1]. E tanto basti sulla quistione.

1 Prima de' Trinitari vi uffiziavano i padri Domenicani.

Successori di Costanzo augusto; fatti analoghi alla materia accaduti fino all' irruzione de' Vandali.

CAP. V

Dopo la morte dell' eretico imperadore Costanzo salì sul trono Giuliano suo cugino già da lui dichiarato cesare, e quando la chiesa cattolica si lusingava di respirare sotto gli auspicii di questo principe, che con un editto avea richiamati i vescovi dall' esilio, si trovò lacerata da una persecuzione di gran lunga piu fiera della precedente. Pervertito esso novello augusto dall'empie massime di un certo Libanio sofista, pagano di religione, con cui sin dalla sua adolescenza avea contratta e conoscenza, e familiarità, appena incominciavano i prelati ortodossi a pascolar le loro greggie con una tal qual sorta di quiete, che, voltata bandiera, egli riaprì i templi de' gentili già chiusi d' ordine del gran Costantino, e sacrificando pubblicamente agl' idoli egli stesso, sì altamente prese di mira la religione di CRISTO, nella quale era stato educato, che nulla meno si propose se non se di abolirla affatto per ristabilire il gentilesimo in tutto l' universo. Egli è vero per altro che per giugnere all'ottenimento di un fine così sacrilego giammai non si valse nè del mezzo de' tormenti, nè delle minacce, che aveano praticato gl' imperadori pagani per trarre i Cristiani all' idolatria, ma tuttochè una gran moderazione ne' suoi procedimenti egli

Chiesa cattolica nuovamente perseguitata dall' imperador Giuliano, e in qual modo.

facesse comparire, non era già questa un effetto di naturale benignità, bensì una massima di finissima, e diabolica politica, imperocchè non ignorando che la pianta della Cristiana religione quanto più era stata innaffiata col sangue de'martiri, tanto più era cresciuta, credette egli perciò di dover al rigore sostituir le lusinghe, e di lasciarla frattanto inaridire, e svellere da'colpi continui, che le portavano gli Ariani: persuaso che in tal maniera verrebbe atterrata, e ne ridonderebbe a lui la maggior soddisfazione di vederla abbattuta, e annichilata da quegl' istessi, che pur si facevano gloria di esser Cristiani. In somma tanto era l'odio, che questo scelleratissimo apostata nodriva verso il nome di CRISTO, che non solamente si propose di far risorgere il tempio di Gerusalemme per dare una mentita alle profezie, ma beffandosi continuamente di CRISTO medesimo con non darli giammai altro titolo se non se quello di *Galileo*, fece finalmente voto a' suoi falsi numi di offerire ai loro altari in sacrificio il sangue de'Cristiani, che avrebbero ricusato d'incensarli, seppur fosse loro piacciuto di farlo uscir vittorioso da una battaglia ch'egli era in procinto di presentare alle armate della Persia. Ma oltre che Iddio nella riedificazione del tempio confuse la di lui superbia, e le vane speranze de'Giudei con suscitar terremoti accompagnati da un fuoco divoratore, che sempre andavano struggendo gl'incominciati lavori, il prevenne poi anche nel compimento del voto sacrilego, permettendo che da un colpo di saetta lanciata a caso egli fosse ferito a morte onde più non potesse adempirlo. Ridotto a questi estremi l'infame apostata proruppe nelle più esecrande bestemmie contro quella mano onnipossente, ch' egli avea irritata con tanta empietà. Quindi siccome dedito alla vana scienza dell' astrologia, e dell' arte magica essendosi ricomposto, e avendo ripigliata un' aria serena per comparir superiore alla morte stessa, avvegnachè se la vedesse imminente, entrò co'circostanti placidamente in discorso dell'immortalità dell' anima, e spirò frattanto ribelle a Dio per morir da filosofo, come si pregiava di esser vivuto. Esempio terribile, che ben

Morte di Giuliano.

dovrebbe servir di lezione istruttiva a que' sapienti del secolo, i quali per la vanità di essere stimati uomini di singolare talento vanno sotto apparenza di moralità tuttodì disseminando nuove opinioni, e nuove massime tendenti o a confondere la vera colle false religioni, o a cancellar dalla mente degli uomini, seppur loro fosse possibile, per sino l' idea di un Ente supremo.

A questo scellerato principe succedette Gioviano personaggio tanto cattolico, che giunse a protestarsi di non voler per verun conto accettar l' imperiale diadema se le legioni, che glielo aveano offerto, prima non lo assicuravano di voler professare anch'esse la Cristiana religione, e dopo lui fu eletto Valentiniano primo di tal nome, il quale pure fu zelantissimo protettore della chiesa ortodossa. Succedettero in questi tempi de' fenomeni spaventosi, cioè delle inondazioni insolite, grandini prodigiose, tempeste di mare le più orrende, terremoti così violenti, che sobbissarono delle intere città, e altri sconcerti della natura, che dagli scrittori cattolici furono attribuiti a'flagelli mandati da Dio in punizione delle crudeltà, che Valente, cui detto Valentiniano augusto suo fratello per isgravarsi dal peso di reggere tutta la monarchia avea assegnato l' oriente, esercitava in quelle parti contro i fedeli, avendo infatti indifferentemente permesso a' giudei, agli eretici, agl'idolatri il libero esercizio de'loro riti, e privati solamente i cattolici di questa libertà, i quali eziandio egli si ostinò a perseguitar così acremente, che molti perirono nelle acque affogati, altri morirono della fame, altri furono consunti dalle fiamme, e altri furono sacrificati in vari altri barbari modi inventati dall' astio diabolico che egli nodriva contro la vera chiesa. E sebben sia vero che nessuno degli storici ci dia notizia che le funeste conseguenze degli accennati fenomeni siensi dilatate sino alla Sardegna, essendovi nulladimeno chi scrive [1] che molte isole, e nominatamente la Sicilia furono in tal occasione gravemente

Fenomeni spaventosi dannosi a molte isole.

1 Hist. miscell. lib. XII in princ.

danneggiate, noi quindi con ragionevole fondamento crediamo che i popoli Sardi pur troppo non saranno andati esenti sì fatte calamità.

Dopo la morte di Valentiniano I prese le redini dell'imperio di occidente Graziano suo figliuolo di primo letto, e poichè il trono dell'oriente si trovò vacante pel fine miserabile di quel tiranno, che per divina permissione fu bruciato vivo in una capanna, tutta la monarchia Romana venne a essere riunita in lui. Questo buon principe siccome vero cattolico richiamò immediatamente alle loro sedi i vescovi, che da Valente erano stati esiliati, e con pubblico editto ordinò che le chiese non da altri pastori potessero essere governate se non se da quelli, che comunicassero col Romano pontefice. E per un impulso poi di tenera dilezione verso i suoi congiunti avendo associato al trono Valentiniano, che fu di tal nome il secondo, suo fratello consanguineo, non ostante che fosse ancor fanciullo, affine di mettersi in istato di far fronte alla nazion de' Goti, e altri popoli settentrionali, che infestavano le provincie dell'imperio, richiamò dalle Spagne Teodosio, famosissimo capitano di que' tempi, e avendolo successivamente dichiarato augusto, il destinò al governo dell'oriente.

Valente imperadore sua morte orribile

In seguito alle sollevazioni, che si leggono nella storia, li due fratelli augusti Graziano, e Valentiniano, essendo stati l'uno dopo l'altro uccisi a tradimento, l'invittissimo Teodosio poichè ebbe colla morte puniti gli usurpatori, trovossi l'unico signore assoluto delli due imperi dell'oriente, e dell'occidente. E siccome egli nodriva un ardentissimo zelo per la propagazione della religione cattolica, non solamente mandò distruggere i templi de' gentili, che tuttora sussistevano in diverse città, per dar l'ultimo crollo alla superstizione, ma a tutta possa anche si adoperò per conciliare i dispareri, che sturbavano l'unità della chiesa, e tanto eziandio verso i sacri ministri si mostrò rispettoso, e ubbidiente, che la sua rassegnazione e umiltà non che a'principi, ma anche al menomo de' suddiri dovrebbe servire di norma.

A questo glorioso monarca, che per tutti i titoli si meritò di *grande* il soprannome, giacchè la pietà, la giustizia, la prudenza, il valore, la modestia, la generosità, e ogni altra virtù conveniente a un principe furono le basi, sopra le quali egli stabilì il felicissimo; e non mai abbastanza commendato suo governo, succedettero li due suoi figliuoli Arcadio; e Onorio, già da lui nominati augusti, il primogenito nell' oriente sotto la direzione di Ruffino, e Onorio secondogenito nell' occidente sotto la reggenza di Stilicone, secondo avea disposto il loro padre perchè fossero istruiti nella grand' arte di regnare frattantochè avrebbero compiuta la minor età. Ma se l'avveduto Teodosio ebbe sempre la fortuna di conseguire il fine delle sue ben ponderate deliberazioni, nella scelta però delli due tutori egli finalmente s' ingannò, imperocchè in vece di provvedere i figli di persone affette, che fossero atte, e disposte ad assisterli coll'opera, e col consiglio, li consegnò in custodia a due traditori, le cui mire ad altro non tendevano che a usurparsi la sovranità. Infatti prescindendo dalle arti a un tal fine praticate in oriente da Ruffino, se mai nell' occidente vi fu un regno torbido, tale certamente si fu quello di Onorio, giacchè e nell'Affrica, e nell' Inghilterra, e nelle Spagne, e nelle Gallie furono replicate le sedizioni, e Roma stessa fu da'Goti saccheggiata, e messa a fuoco, e sangue per i segreti maneggi del perfido Stilicone, il quale sebben fosse suocero dell'augusto regnante, nulla tuttavia non ommise di porre in opera per rapirgli di mano lo scettro, ch'egli disegnava di trasmettere a Eucherio suo figlio, e alla sua posterità. Tutti cotesti nembi procellosi per altro furono dissipati parte dalle legioni medesime, che favorivano i traditori, e parte dal valore di un patrizio Romano per nome Costanzo, che salì poi anch'esso al trono imperiale, ed era marito dell' illustre, e saggia principessa Galla Placidia sorella di Onorio, del merito della quale ben ne occorrerà altra volta di far menzione. Talchè uccisi li due ministri felloni, morirono gli augusti fratelli in possesso della monarchia, uno con prole, e l' altro senza discendenza.

L'imperadore Onorio quello essendo, che mancò di vita senza figliuoli, il trono dell' occidente per diritto del sangue passò in retaggio a Teodosio II che già regnava in oriente per la morte dell' augusto Arcadio suo padre già da alcuni anni accaduta. E siccome per esser morto Onorio si erano nelle provincie occidentali risvegliate le turbolenze per aver non solamente i Vandali, gli Alani, e altre nazioni barbare ripigliate le armi affine di estendere le loro conquiste oltre la Spagna, dove già aveano occupate non poche terre, ma i Goti essi pure faceano de' nuovi movimenti, non ostante che col defunto monarca avessero conchiusa la pace, e per altra parte a Teodosio non conveniva per certe ragioni di recarsi in persona nell'occidente a prenderne la difesa, pensò egli perciò a provvedervi in altra conveniente maniera, la quale fu di spedire in Italia con titolo di Cesare il giovinetto Valentiniano III figlio de'prementovati Costanzo augusto, e Galla Placidia, e conseguentemente suo cugino, persuaso che i popoli tumultuanti vedendo conservato il trono a un principe della stirpe imperiale, desisterebbero più facilmente dalle principiate invasioni. Con questa vista avendolo dunque fatto partire accompagnato dalla madre, affinchè regesse essa lo stato sinchè per l' età se ne foss' egli stesso renduto capace, siccome seppe che la di lui elezione era stata da tutta l' Italia universalmente approvata, il dichiarò successivamente augusto, e imperadore dell'occidente con mandargli in dono l' imperiale diadema.

Ed eccoci giunti all'epoca infelicissima dell' irruzione de' Vandali nell'Affrica, successo che a tutto l'occidente riuscì fatale, e particolarmente alla Sardegna. La privazione totale di materia propria dell' argomento ci ha obbligati (seppure non volevamo lasciar un vacuo, che troppo avrebbe dato nell'occhio) a ricorrere all'analogia con esporre in succinto i fatti principali accaduti ai successori di Costanzo figlio terzogenito del gran Costantino, e sebben ci lusinghiamo che dal leggitore non sarà condannata cotesta specie di digressione, sì perchè trattandosi di regnanti, sotto il cui dominio

è anche passata quell'isola, il racconto delle lor vicende non viene a essere affatto estraneo dal tema proposto, e serba eziandio con esso una qualche convenienza perchè istruisce del vario sistema, in cui s' andò trovando la religion cattolica, quanto a motivo, che ci ha servito d' introduzione, o sia di guida sino al tempo della Vandalica irruzione, che formerà il soggetto del seguente capitolo.

Vandali da qual terra sieno usciti: principii, e progressi delle loro conquiste: loro stabilimento nell' Affrica, e successivo acquisto della Sardegna: tirannie ivi esercitate: fine della loro dominazione.

CAP. VI

Avendo sin qui trattato delle vicende, alle quali furono esposti i popoli Sardi sotto la dominazione de' Romani, imprenderemo ora a registrar que' fatti, che sono loro accaduti pendente il tempo che furono sottoposti al tirannico giogo de' Vandali nazione feroce, e barbara, che spogliò delle Spagne, dell'Affrica, e della Sardegna la Romana monarchia. Prima però d' innoltrarci nel ragguaglio di sì fatte vicende, ragionevol cosa ci sembra di dare una qualche idea non meno dell' origine di detta nazione, che delle sue spedizioni, e progressi sino alla conquista, che finalmente ella fece dell' Affrica, il che parimente ci aprirà la strada a entrare in materia conveniente all' assunto. Or ecco ciò che ne scrivono gli storici.

Vandali. Loro origine.

Per consenso di tutti gli scrittori delle cose di Roma, eccettuatone soltanto Cornelio Tacito, che li suppone popoli della Germania, abitavano primieramente i Vandali nella Scizia, paese freddo, e sterile, donde usciti in gran moltitudine per procacciarsi in terra più benigna uno stabilimento, fermarono il piede nella Sarmazia, provincia situata tra'l Danubio, e il fiume Vistola, il quale siccome in que' tempi era conosciuto sotto il nome di Vandalia, così eglino a cagion di esso, che scorrea lungo le terre, che aveano occupate, furono d'allora in poi chiamati *Vandali.* Mentre di quel nuovo soggiorno credendosi già assicurati, a null'altro attendevano se non se ad accrescere la loro fortuna; i Goti altri popoli ugualmente barbari essendo sopraggiunti a inquietarli, li costrinsero ad abbandonar la terra, e a ricorrere alla protezione del Romano imperadore per proccurarsi un altro ricovero, che ottennero infatti dalla liberalità di Costantino il grande. Stabilitisi quindi nella Pannonia, che fu il paese loro assegnato da quel magnanimo principe, e divenuti colà in progresso di tempo assai potenti, ebbero finalmente l'ardimento di sollevarsi contro l'imperadore Arcadio, in seguito al che occuparono le Gallie. Ma anche da questa provincia l'armata de' Goti avendogli snidati, se ne passarono successivamente nelle Spagne, dove s'impadronirono della Betica, che da loro avendo preso il nome di Vandalicia, lo commutò poi col tratto del tempo in quello di Vandaluzia, e finalmente nell'altro di Andaluzia, che ritiene ancora oggidì. E perchè dalla stessa nazion de' Goti, che da Onorio augusto era stata chiamata in soccorso con promessa di fare a lei la cessione di tutta la Spagna erano parimente stati spogliati di quella nuova conquista, andarono a procacciarsi nell'Affrica un novello ricovero, dove per disgrazia di tutta l'Italia essendo loro felicemente riuscito di radicare la monarchia, stesero poi le loro incursioni anche sopra la Sardegna, che vinta dalla forza fu essa pure condannata a provare durante un lungo tempo i rigori del barbaro giogo. Or come, e quando cotesti ferocissimi

Perchè così chiamati: storia de' loro progressi.

Andaluzia onde abbia preso il nome

popoli siensi impadroniti dell'Affrica si è ciò, che andiamo a riferire per innoltrarci a ragionare di quelle cose, che sono accadute nell' isola.

Galla Placidia madre, e tutrice dell' imperadore Valentiniano III.

Galla Placidia sorella del già mentovato imperadore Onorio vedova di Costanzo augusto, e madre di Valentiniano III essendo stata pei motivi, che si leggono nella storia mandata in esilio da ess' Onorio suo fratello, e nel tempo non men di quella, che delle altre di lei afflizioni avendola sempre amorevolmente confortata, e insieme liberalmente soccorsa il conte Bonifazio, il quale eziandio poichè fu morto il suddetto Onorio augusto tutto impiegò il suo zelo per metter sul trono dell' occidente il già detto Valentiniano di lei figlio, che n' era il legittimo erede, e volendo ella perciò rimunerare un' affezione così distinta, una fede così illibata a proporzione de' rilevantissimi benefizi, che ne avea ricevuti, chiamollo a se, e dopo avergli in nome dell' imperadore suo figlio, di cui era tutrice, conferite varie nuove dignità, il confermò nella pretura della Libia occidentale, che si era quella parte dell'Affrica da lui attualmente governata in tal qualità, e che dagli attentati del tiranno Giovanni, il quale dopo la morte di Onorio si era usurpato l' imperio, già alcuni anni prima egli avea valorosamente difesa.

Bonifazio conte rimunerato da lei, e per qual motivo.

Ezio: sue gelosie verso Bonifazio.

Trovavasi in que'tempi in Ravenna, dove li due augusti madre, e figlio risiedevano, Ezio famosissimo capitano: quell' Ezio medesimo, che con una insigne vittoria ottenuta pochi anni dopo sopra il superbo Attila re degli Unni ritardò la decadenza, e la rovina dell' imperio Romano. Questo celebratissimo eroe (tanto può l' invidia anche nel petto degli uomini più cospicui!) geloso della fortuna di Bonifazio, che sotto gli auspizi di Placidia molto nell'Affrica si acquistava di gloria, e di potenza, ordì contro di lui una trama delle più nere, che giammai la malizia abbia saputo immaginare. Sinchè il medesimo si fermò in Italia [1] celò egli il suo mal

Trama da lui ordita per rovinarlo.

1 Hist. miscell. lib. XIV in vit. Theodos.

talento sotto il velo di una stretta amicizia; ma poichè dalla corte si fu appena allontanato incominciò a sparlar di lui, affine di andarlo a poco a poco screditando. E tostochè si avvide che già molto d'impressione faceano i suoi maligni discorsi nell' animo di Placidia, tutto allora vomitando l'astio, ch'egli avea nel seno, ebbe la sfacciataggine di rappresentare a quell' augusta che ' Bonifazio superbo dell' eccessiva sua fortuna meditava seriamente di ribellarsi al trono ' imperiale, più non sapendo tollerar veruna soggezione in ' una provincia, dove erasi avvezzato a farla da sovrano; ' quindi la di lui fellonia essere più che certa, e anzi immi-' nente la sua sollevazione. Tuttavia qualora delle convin-' centi prove se ne fossero desiderate, Valentiniano in tal ' caso non aver che a richiamarlo in Italia, giacchè la sua ' immancabile resistenza agli ordini cesarei più non avrebbe ' lasciato dubitare del suo delitto,. E frattantochè in corte egli passava cotesti uffizi, l'esito della trama volendo a ogni modo assicurare, scrisse a Bonifazio in Affrica che ' l' impe-' radore, non men che l' augusta sua madre erano somma-' mente irritati contro di lui, a segno tale che probabilmente ' gli avrebbero fatto intimare di cosrituirsi a Ravenna, che ' qualora sì fatti ordini li fossero pervenuti, andasse egli cauto ' in ubbidirvi, imperocchè un gastigo gli era preparato in ri-' compensa di que' servigi rilevantissimi, di cui sì la madre ' che il figlio gli erano debitori. Aver egli a sua disposizione ' forze bastanti a difendere la sua innocenza, laonde non ' dover darsi per vinto con pregiudizio della sua riputazione, ' e fors' anche della vita. Pel sacro vincolo di amicizia, che ' da più anni li manteneva entrambi strettamente uniti, aver ' egli creduto di dover avvertirlo in tempo di quanto contro ' di lui si stava macchinando in corte. Piacessegli pertanto ' di ricever l'avviso in buona parte, affine di prevalersene, e ' cautelarsi a misura delle esigenze,. In somma fu la tela così bene ordita, che gli uni, e gli altri vi si trovarono intricati, e probabilmente la vita di Bonifazio sarebbe stata il prezzo dell' iniquo lavoro, se l' impostura non fosse stata scoperta

ancora in tempo abile a impedirne le funestissime conseguenze disegnate dal traditore.

Gli augusti dunque avendo prestato fede all' accusa, fecero intimare al conte di dover presentarsi in Italia, ed egli dall'altro canto vedendo già in questa parte avverate le predizioni del supposto amico, più non dubitò che fosse vero anche il rimanente. E quindi coll' aver assolutamente ricusato di ubbidire confermò i sovrani nella opinione che fosse divenuto ribelle, a tal che presero la risoluzione di usar la forza per far rispettare i loro cenni. A questo fine avendo mandato allestire una flotta, la fecero partir verso l'Affrica sotto gli ordini di Mavorzio, Galbione, e Sinoce, ma costui lusingandosi di acquistar merito presso Bonifazio, e di conseguirne una qualche grandiosa ricompensa, uccise a tradimento gli altri due capitani mentre già il teneano assediato, e con ciò avendo fatto abortir l' impresa, obbligò li due augusti a ritentarla con ispedire il conte Sigisvoldo, che se ne ritornò ugualmente senza frutto. Bonifazio intanto ben prevedendo che lungamente non avrebbe potuto resistere alle forze imperiali, giudicò a proposito di cautelarsi con domandar soccorso al re de' Vandali, e a un tal fine essendosi recato personalmente nelle Spagne, dalli due fratelli Gontario, e Genserico, che per la morte di Modigiselo loro padre aveano prese le redini del governo, ne venne appunto assicurato sotto le condizioni, che furono proposte da lui medesimo, cioè che [1] la Libia si sarebbe divisa in tre parti, una sola delle quali egli avrebbe ritenuta per se, e le altre due sarebbero rimaste proprie di essi due principi, che avrebbero dovuto fare una causa comune per la difesa.

Bonifazio chiama i Vandali in suo soccorso. Patti loro accordati.

Mentre il conte s' intratteneva in Ispagna per conchiudere il trattato, in Italia certi senatori amici di lui non sapendo

1 *Hortatus ut Hesperiam, Libyamque in tres partes dividerent*: così il testo. Ma sembra inverisimile che i Vandali ricercati di soccorso abbiano voluto comprendere nella divisione anche l' Esperia, ossia la Spagna, di cui si trovavano in possesso.

indursi a credere che un personaggio, qual egli era, di un carattere sommamente onorato fosse stato capace di ribellione, e avendo perciò sin da principio fatti presenti i loro dubbi all'augusta Placidia, tanto poi in favore di lui medesimo seppero dire, chè ottennero finalmente la desiderata commissione di passare in Affrica per meglio scoprire il vero. Giunti pertanto alla presenza di Bonifazio, che già nella Libia erasi restituito, manifestarongli a dirittura e il motivo del loro viaggio, e le parti, che replicatamente aveano fatte per giustificarlo, ond'egli senz'altro dire avendo loro mostrata la lettera stessa, che da Ezio gli era stata scritta, li rimandò a Ravenna pienamente istruiti del tradimento. All' udir l'infame impostura restò la saggia principessa non meno attonita, che accesa di sdegno, tuttavia per degni riflessi essendo stata costretta a dissimular con Ezio i suoi risentimenti, altra cosa non fece se non se di scrivere al conte che deponesse pur le arme senza timore, stantechè anche con suo giuramento essa lo assicurava che sarebbe stato restituito nella grazia di cesare. Bonifazio per altra parte, che, come abbiam veduto, in ogni tempo fedele, e affezionato era stato agli augusti, nè per altra ragione erasi sollevato salvo per la propria difesa, appena ebbe letto il foglio, che ravveduto del fallo accettò l'invito clementissimo dell'eccelsa donna, la quale poi non tardò a spedirgli un copioso rinforzo, affinchè coll'altro non men valido, che a richiesta di lei medesima gli si sarebbe inviato da Costantinopoli, potesse opporsi ai Vandali ogniqualvolta avessero tentata una qualche irruzione nella provincia. Infatti ne' suoi presentimenti non andò errata la prudentissima augusta, imperciocchè Genserico, che per la morte di Gontario suo fratello solo era rimasto sul trono Vandalico, poco differì a comparire sulle costiere dell'Affrica con una squadra formidabile. Bonifazio all'aspetto del pericolo vie più pentito d'esserne stato egli medesimo la cagione mandò sollecitamente a pregare il Vandalo re di voler desistere dall'impresa, con farlo assicurare, che qualora buonamente egli se ne fosse ritornato nelle

Tradimento di Ezio scoperto.

Genserico: suo arrivo nell'Affrica.

Bonifazio tenta di rompere la convenzione, ma indarno.

Spagne, la sua condiscendenza sarebbe stata largamente rimunerata. Ma l'ambizioso Genserico, cui la conquista dell' Affrica sommamente importava, fece per tutta risposta sbarcar le sue truppe sopra la spiaggia, onde poi ne seguì un fatto d' arme, in cui l' armata imperiale restò sconfitta.

Vittoria di Genserico.

Da questo sinistro accidente obbligato il conte a porsi in salvo nella città [1] d' Ippona, piazza fortissima della Numidia, venne colà quasi subito assediato dal vincitore, che a sua divozione in qualunque modo volendo ridurla, nessuno degli sforzi dell' arte, e del valore non risparmiò per conseguirne il fine. Gli assalti quindi furono e frequenti, e fierissimi; e anzi, affinchè gli assediati perdessero ogni speranza di soccorso, fece ben chiudere il porto, e a un tempo custodir colla più esatta vigilanza qualsivoglia parte del litorale, dove si fosse potuto praticar qualche sbarco. Ma Bonifazio a onta di tutti cotesti tentativi avendo sempre tenuto fermo durante lo spazio di pressochè quattordici mesi, talmente lo stancò, che alla perfine essendosi trovato in penuria, fu costretto a ritirarsi.

Sciolto che fu l' assedio non tardò il conte a uscir dalla piazza per raunar tutto quel maggior nerbo di truppe, che gli sarebbe stato possibile. E sicoome a Cartagine già era sbarcato un buon rinforzo, parte di soldati inviati da Valentiniano, e parte mandati da Teodosio imperador d' oriente, messa perciò in punto un' armata poderosa, si credè assai forte per cimentarsi un' altra volta col nemico. Mossosi quindi in traccia di lui: e incontratolo, non si sa però in qual sito, vennero li due eserciti alle prese, e tanta fu la bravura, con cui si disputarono la vittoria, che la contesa per ben lungo tempo si mantenne indecisa. Ma finalmente o fossero i Vandali superiori di forze, oppure il tempo fosse questo dalla giustizia divina decretato per punire le enormità de' popoli Affricani, [2] che intemperanti, impudici, inumani, alla perfidia, alla superstizione, e a ogni altro vizio abbandonati

Nuova battaglia, e sconfitta dell' esercito Romano.

1 Oggidì *Bona*. 2 Salvian. de gubern. lib. VII.

l'aveano sommamente irritata, l'esercito cesareo avendo incominciato a cedere, quello de' barbari con tanto impeto l'incalzò, che ne fece una strage orribile: e appena a Bonifazio, e ad Aspare generale delle truppe orientali venute in soccorso lasciò il tempo di sottrarsi all' eccidio colla fuga.

Dopo una giornata così infausta alle arme Romane, più non veggendo Genserico chi alle superbe sue mire potesse fare ostacolo, innondò tantosto le vicine terre co' suoi vittoriosi soldati, che lasciarono dappertutto segni funestissimi della lor ferocità: e certamente vi avrebbe egli recati de' danni anche maggiori, se Valentiniauo con un invito di pace più necessaria che utile non avesse proccurato di allettarlo, affinchè sospendesse le sue conquiste. Una porzione dell'Affrica, dove potessero i Vandali liberamente stabilirsi fu l' esca, che gli offerì per satollare la di lui ingordigia, onde il rimanente della provincia andasse immune dalle ostilità, e appunto la proposizione essendo stata favorevolmente accolta, segnati ne furono i trattati, dato eziandio da Genserico il proprio suo figliuolo Unnerico in ostaggio a cesare per sicurtà di sua fede. Ma qual fede mai potea sperarsi da un principe barbaro, avido d'ingrandimento, d'indole maligna, disleale, infingardo, e spergiuro? Il ritratto è questo, che gli storici hanno fatto di lui, e veggiamo infatti che fedelissimi sono stati i pennelli, che tale ne lo han dipinto. Imperocchè appena egli ebbe conchiusa la pace colle già narrate cautele, che pentito di aver con esse posto un freno alla sua connaturale rapacità, pensò a far giuocar l'inganno per rimettersi in istato di pienamente soddisfarla. A questo fine [1] avendo principiato a simular col medesimo augusto una perfetta riconciliazione, tanto poi seppe adescarlo colle dimostrazioni reiterate, e in apparenza sempre più sincere di stima, e di cordiale affetto verso di lui, che recandosi finalmente il buon principe a disonòre della maestà di Roma

Pace tra Genserico, e Valentiniano.

Unnerico dato in ostaggio da Genserico, rimandato generosamente al padre da Valentiniano.

1 Procop. de bell. Vandal. lib. I cap. IV.

il lasciarsi vincere da un barbaro in generosità, e volendo perciò contraccambiar gl'immaginati favori con un qualche atto di munificenza, che corrispondesse alla propria grandezza, gli rimandò in Affrica con un superbo accompagnamento il suo figliuolo Unnerico, ch'era appunto l'unico oggetto, cui il malizioso re avea rivolte le sue mire, giacchè senza la ricuperazione di un pegno così prezioso non era egli in libertà di far novelli tentativi.

Il tempo tuttavia da lui creduto proprio a levar la maschera senza timor d'alcun sinistro accidente non essendo ancor giunto, non mancò lo spergiuro di continuare con cesare la solita corrispondenza per mantenerlo sempre lontano da' sospetti. Ma gl' interessi dello stato [1] avendo poi chiamato nelle Gallie il valoroso Ezio, che già restituito in grazia degli augusti, ed elevato al supremo grado della milizia manteneva in soggezione i nemici dell'imperio, colta allora l'opportunità, e vinto ogni riguardo, si spinse il barbaro improvvisamente sotto Cartagine capitale dell'Affrica, e se ne impadronì con inganno per essersi presentato alle porte in aspetto di pace.

Cartagine occupata da Genserico.

Nè qui si fermò l'insaziabile cupidigia del traditore. Non pago abbastanza di aver in seguito soggiogato quasi tutto il rimanente della provincia, appena egli ebbe in quelle nuove conquiste fissato il piede, che subito formò il disegno d'altre maggiori imprese. L'Italia, la Grecia, la Dalmazia, il vecchio Epiro, le isole del mediterraneo, e singolarmente la Sicilia, e la Sardegna, che situate a fronte, e in poca distanza dell' Affrica promettevano tutto il buon successo alla spedizione, gli parvero oggetti ben degni della sua attività. Per disgrazia universale i Vandali coll' ammaestramento degli Affricani si rendettero ben tosto capaci della navigazione, e quindi allestite senza perdita di tempo delle flotte considerabili, uscì l'uomo feroce dal porto di Cartagine per desolar

1 Hist. miscell. lib. XIV in vit. Theodos.

le più belle provincie dell' Europa, e pur troppo non tardò a ridurle all' ultima estremità.

Rovine, incendi, stragi, rapine, saccheggiamenti, e tutto ciò che la guerra ha di più spaventoso furono da quel punto fatale le famigliari calamità de'poveri sudditi dell'imperio. Ma comechè fossero quasi senza fine i disastri, che ciascuno de' mentovati popoli ebbe a patire per le scorrerie continue di questo infame pirata (che tale appunto era l'abbominevole professione, cui senza riguardo al proprio decoro erasi interamente abbandonato) assai più lagrimevole dee nondimeno essere stata la sorte della Sardegna, imperciocchè vinta, e soggiogata da un tal tiranno fu condannata a piangere lungo tempo la sua orribile schiavitù.

Sardegna soggiogata da Genserico.

Si esamina in qual tempo la Sardegna sia stata occupata da' Vandali: vicende accadute sino alla prigionia di Gelimere ultimo re della loro stirpe.

CAP. VII

In qual tempo precisamente i popoli Sardi sieno caduti sotto il giogo de' Vandali ella è cosa difficile a dilucidarsi stante il silenzio in questa parte osservato dagli scrittori. Tuttavia dalle notizie, che i medesimi ci hanno trasmesse, raccogliendosi che Leone imperador dell'oriente stanco oramai di sopportar l' insolenza di Genserico abbia nell' anno 468 spedito Marcelliano, o come altri lo chiamano Marcellino a investir la Sardegna posseduta allora da' Vandali, i quali infatti in

poco tempo, e con facilità da quel valente personaggio ne furono cacciati [1], più dubitar non possiamo, che già da anni prima l'isola fosse stata occupata da quella barbara nazione, ed avendo per altra parte la testimonianza di un gravissimo autore, il quale assicura che [2] Genserico dopo la morte di Valentiniano non solamente s'impadronì di tutta l'Affrica, cioè di quella porzione, che a Roma era soggetta, ma gli venne anche fatto di occupar la Sardegna, la Sicilia, la Corsica, e molte altre isole, ci sembra quindi di poter fissar questa epoca infelicissima all'anno, che fu consecutivo alla morte di detto augusto, cioè dell'anno 456, massimamente perchè la Sardegna in poca distanza dall'Affrica, come già più volte abbiamo osservato essendo situata, egli è assai verisimile che sia stata una delle prime conquiste fatte da quel barbaro re.

Sardegna quando da Vandali sia stata occupata.

Comunque però la cosa sia accaduta, il fatto sta, che non si può a meno di credere che sieno state orrende le crudeltà esercitate a danno di que' miseri nazionali dall' empio usurpatore: il quale perciocchè Ariano di credenza tutto si adoperava per ispiantar la religione ortodossa in qualunque parte del mondo, dove la fortuna delle sue arme l'avesse introdotto. Vero egli è per altro che ci mancano le notizie per poter descrivere con particolarità la persecuzione sofferta da' Sardi a motivo che gli scrittori contemporanei [3] occupati unicamente a riferire le dolorosissime afflizioni dell'Affrica hanno rispetto agli altri popoli lasciata a ciascuno di essi la cura di registrar le sue: nè una tal cura giammai veruno si è presa a

1 *Leo igitur hunc metuens, omnibus modis sibi conciliatum in Sardiniam misit, ut eam a Vandàlis liberaret, quod breviter, ac facile factum fuit.* Procop. de bell. Vandal. lib. I.

2 *Post mortem eius (Valentiniani) Gensericus totius Africae ambitum obtinuit, nec non et insulas maximas Sardiniam, Siciliam, et Corsicam, Maioricam, Minoricam, et alias multas.* Victor Vitens. de persecut. Vandal. lib. I.

3 *Quae autem in Hispania, Italia, Dalmatia, Calabria, Apulia, Sicilia, Sardinia, Brutio, Lucania, Epiro, vel Hellade gessit, melius ibi ipsi quae passi sunt miserabiliter lugenda narrabunt.* Victor. ut sup.

riguardo della Sardegna; dimodochè ci troviamo costretti a ricorrere alle conghietture, e a figurarci che la sorte de'Sardi non sarà stata dissimile da quella degli Affricani; giacchè entrambe le provincie durante un lungo tempo furono da quella barbara nazione possedute.

Crudeltà esercitate da Genserico in Cartagine.

Or dunque ciò che non senza un vivo sentimento leggiamo essere accaduto nell'Affrica si è, che Genserico dopo aver occupata la città di Cartagine la condannò immediatamente al sacco, tormentando eziandio in diverse atrocissime maniere quegl' infelicissimi cittadini, affinchè non men le loro proprie, che le altrui ricchezze talvolta occultate fossero astretti a propalare, onde nessuna cosa potesse andar esente dalla sua rapacità; che le chiese [1] ben lungi dall' essere rispettate come case di Dio, furono anzi che no sacrilegamente spogliate de' sacri vasi, e arredi, private poi anche delle sante funzioni, e quel che più fa inorridire per un espresso suo comandamento profanate, e convertite in quartieri di soldati, e in abitazione di altra gente Ariana; e che barbaro, e inumano indistintamente contro a qualsivoglia ordine di persone specialmente però egli prese di mira i nobili, e i ministri della religione, talmentechè assai apertamente fece comprendere non solamente agli uomini esser mossa la guerra, ma anche a Dio.

Unnerico sua persecuzione contro ai cattolici.

Manco male però se colla vita di questo esecrabile tiranno fosse anche cessata la persecuzione, ma pur troppo non fu così. Chiusi poichè egli ebbe i suoi giorni, salì al trono il già mentovato Unnerico suo figliuolo, il quale quasi avesse avuto dal padre anche in retaggio l'astio implacabile contro gli ortodossi, promulgò [2] poco tempo dopo una legge in virtù di cui esclusi assolutamente i laici cattolici dalle cariche sì di corte, che militari, ordinò che fossero eziandio occupate dal fisco le loro facoltà, e così pure quelle de' vescovi di mano in mano che le mitre si sarebbero rendute vacanti, e passati poi alcuni anni, come se nulla ancora, o

1 S. Prosper. in chronic. Hist. miscell. lib. XIV in vit. Theodos.
2 Victor. Virens. de persecut. Vandal. lib. II.

almeno ben poco egli avesse operato per distruggere la religione, mandò che si chiudessero i sacri templi, le cui rendite tutte al suo erario applicò, e sull'esempio degl' imperadori gentili avendo in seguito preteso che tutti i sudditi generalmente dovessero professar la setta Ariana, intimò a un tal fine con pubblico editto rigorose pene contro chiunque avesse ricusato di ubbidire. Quindi prigionie, esili, tormenti, ignominie di chi saldo si mantenea nella vera fede, furono gli spettacoli, che si presentavano ogni giorno ai sudditi eretici, e siccome le colonne più ferme del vangelo furono sempre mai le persone venerabili del clero, contro di loro perciò l'iniquo re particolarmente irritato, stantechè coll' esempio, e cogl' insegnamenti gli altri animavano alla costanza, ne cacciò in esilio in vari tempi da circa cinquemila, oltre a trecentocinquanta e più vescovi, che tutti in un anno solo confinò parte ne'deserti, e parte nella Sardegna.

Editto da lui pubblicato per obbligar chi che si fosse ad abbracciar l' Arianismo.

Gran numero di vescovi da lui stesso esiliati ne la Sardegna.

Morto questo malvagio principe succedette Gundabundo ossia Gundamondo, che essendo d'indole piuttosto benigna verso i cattolici si mostrava indulgente con permetter loro non solo di riaprir le chiese, ma anche di ristabilirvi i pastori. Ma allorchè dalle lunghe afflizioni incominciandosi a respirare, già ogni fedele si lusingava di una maggior tranquillità, ecco insorgere una nuova fierissima tempesta per la vacanza del trono accaduta l'anno immediatamente dopo alla concessione, giacchè al re defunto venne a succedere Trasamondo suo fratel minore, uomo di costumi totalmente diversi, e pieno di livore contro chiunque non abbracciava gl' insegnamenti della sua setta.

Gundaburdo Indulgente verso i cattolici.

Trasamondo.

Sul principio del suo regno egli è per altro vero che si astenne dalle novità, a così fare probabilmente indotto dalle sue politiche riflessioni. Ma poichè col trascorso di alcuni anni si avvide essere pienamente stabilita la sua autorità, concesso allora il primo sfogo all'odio, ch'egli covava nel cuore contro i pastori della greggia cattolica, mandò pubblicare un editto, mediante cui era fatto espresso divieto di dar successori alle mitre, che sarebbero vacate. Questa maliziosa

Suo editto di proibizione di dar successori alle mitre vacanti.

legge, che senza offendere apertamente le disposizioni di Gundamondo, il fine nonpertanto tendeva a ottener di abolir, quantunque insensibilmente, la chiesa ortodossa, scandalizzò sì altamente i vescovi, che animati da un santo zelo deliberarono unanimi di provvedere a' bisogni della chiesa malgrado la proibizione: disposti a tutto patire, piuttosto che mancar agli obblighi del lor ministero, ond'è che alla elezione di nuovi pastori avendo coraggiosamente proceduto, affinchè reggessero quelle chiese, ch' erano rimaste vedove, tanto il tiranno se ne risentì, che [1] dugentoventi di loro ne mandò in bando, la maggior parte nella Sardegna, comprendendo anche fra questi il santo vescovo Ruspense Fulgenzio, il quale, per quanto da'nazionali, e da altri scrittori viene assicurato, vi recò in tal congiuntura il prezioso deposito del corpo di santo Agostino.

Fermezza de' vescovi nel compiere le loro obbligazioni

San Fulgenzio con altri vescovi relegato in Sardegna da Trasamondo.

Degli altri rigori, e pessimi trattamenti, che dall'iniquo Trasamondo furono usati verso i fedeli, inutil cosa giudichiamo il farne menzione, giacchè non potremmo se non ripetere pressochè lo stesso, che qui avanti si è detto degli altri principi tiranni di questa schiatta. Quindi affinchè si giunga a capire sino a qual segno a danno de' medesimi egli estendesse il suo mal talento, ci basterà rammentare che dubitando il malvagio potesse talvolta Ilderico, il quale nel regno dovea essergli successore, nodrir nel core un qualche sentimento di affetto, o di propensione verso di loro per le massime, che probabilmente vi avrebbe istillate Eudocia sua madre, principessa cattolica, figlia dell'imperadore Valentiniano III [2], prima di morire chiamollo a se, e l'obbligò a giurare di non riaprire le loro chiese quando sarebbe salito al trono, e di non redintegrarli giammai ne'privilegi, de'quali egli a esempio de' suoi predecessori gli avea spogliati. Sebben il buon Ilderico, tuttochè allevato nella setta Ariana, troppo nell' animo suo sentendo di ripugnanza a osservare

Eudocia principessa cattolica madre di Ilderico.

1 Hist. miscell. lib. XV in vit. Anastas. 2 S. Isidor. in chron. Vandal.

Ilderico chiama dall' esilio i vescovi malgrado il giuramento cui era stato obbligato da Trasamondo

l'iniqua promessa, non solo, poichè fu morto il tiranno, consentì che i sacri templi fossero riaperti, ma in Affrica eziandio richiamò egli medesimo i vescovi esiliati, ogni cosa però compiendo prima di salir sul trono, affine di non incorrere la taccia di spergiuro.

Caso singolare comprovante la santità della cattolica religione.

Dopo un regno di ventisette anni funestissimi alla chiesa ortodossa, da' quali però escluder se ne debbono i primi, cessò di vivere il perfido Trasamondo, accorato da una rotta fierissima ricevuta dalle sue truppe nelle vicinanze della città di Tripoli, che se gli era ribellata. Il caso è troppo singolare, e troppo comprova la santità della nostra religione, perchè non debba essere ommesso, sebben alieno dalla materia. Affine [1] di gastigare i sollevati spedì Trasamondo un' armata assai numerosa, e di gran lunga superiore a quella, che i medesimi aveano raccolta per difendersi, e di questo loro picciolo esercito era capo un certo Cabaone di religione idolatra. Or dunque memore costui di aver più volte inteso a dire che il possente Dio de' Cristiani puniva severamente chiunque i suoi sacri templi profanava, e che all' opposto chi li rispettava era da lui sommamente protetto, e assistito, comandò ad alcuni de' suoi di tener dietro con tutta segretezza all'armata de'Vandali, e ove mai, secondo il sacrilego lor costume, fossero entrati coi cavalli nelle chiese, e le avessero insudiciate, eglino dovessero poi accuratamente ripulirle, e trattare con ogni riverenza i sacerdoti. Come Cabaone avea preveduto, così appunto avvenne. I Vandali pur troppo non mancarono di lordar le chiese, e gli Affricani furono per altra parte assai puntuali a eseguire il pio comandamento del loro capo. Quindi ben tosto patenti si rendettero i gastighi, e i favori del cielo, imperocchè azzuffatisi poco tempo dopo li due eserciti, furono i Vandali sì fieramente battuti, che il superbo Trasamondo ne morì di afflizione.

1 Procop. de bell. Vandal. lib. I.

Persecuzione mossa da Genserico alla chiesa ortodossa, quando abbia avuto fine.

Così finì i suoi giorni questo scellerato principe, e per buona sorte degli ortodossi finì con lui la persecuzione, cui avea dato principio Genserico sin dall' anno 407 dopo che in virtù della pace conchiusa con Valentiniano augusto egli si era assicurato nell'Affrica lo stabilimento. Infatti Ilderico, come abbiam veduto, a dispetto dell' illecito, e iniquo giuramento, che si era estorto da lui, riaprì le chiese, vi richiamò i pastori, e lasciò libero l' esercizio della religione; e Gelimere, che regnò immediatamente dopo, e fu poi l'ultimo re della stirpe Vandalica, tuttochè uomo astuto, maligno, e usurpatore della sovranità, mai non intraprese cosa veruna contro a' cattolici, dimodochè sì nell' Affrica che nell' altre provincie da tal nazione occupate gli affari della religione si trovarono in piena calma allorchè per la prigionia di esso re Gelimere il dominio ne fu trasferito agl' imperadori dell' oriente.

Gelimere ultimo re Vandalo.

Ciò posto facendosi il computo del tempo che durò questa persecuzione, ne risulta che l'Affrica sostenne il flagello durante lo spazio di anni circa ottantasei [1], e la Sardegna per quello di sessantasette, supposto che l' isola sia stata occupata dai Vandali nel 456, come noi ci siamo indotti a credere per le riflessioni, che abbiamo eccitate. E qui egli è da notarsi che sebben, per testimonianza di Procopio, Marcellino generale dell' imperador Leone nel 468 ne gli avesse cacciati, l' isola nonpertanto è poi tosto ricaduta in poter loro, giacchè li due successori di Genserico Unnerico, e Trasamondo vi mandarono i vescovi in esilio, laonde la cosa è chiarissima che se fu interrotta la loro possessione, lo fu per ben poco tempo. Quali poi fossero le vessazioni sofferte particolarmente dai Sardi già abbiamo detto che ne mancano le notizie: motivo, per cui siamo stati costretti a

Quanto tempo nell' Affrica, e nella Sardegna durasse la persecuzione mossa alla chiesa da' principi Vandali.

1 L'autor della storia miscell. nella vita di Giustiniano scrisse che i Vandali hanno posseduta la Libia per lo spazio di novantacinque anni; ma egli formò il suo computo dal primo ingresso delle loro arme, il che seguì nove anni prima della presa di Cartagine succeduta soltanto nel 439.

formar conghiettura che nella Sardegna il governo Vandalico sarà riuscito non men funesto di ciò, che lo sia stato nell'Affrica, stantechè per lungo tempo quella nazione barbara ne fu anche in possesso. Tuttavia da un fatto, che ci somministra la storia, sembra che venga combattuta questa nostra opinione, sebben noi crediamo di poter sostenerla colle ragioni, che addurremo dopo l' esposizione dell'istesso fatto, che si è il seguente.

Arrivo di san Fulgenzio in Cagliari quando sia seguito.

Sul principio del sesto secolo il santo vescovo Ruspense Fulgenzio venne, come già si disse, da Trasamondo cacciato in esilio insieme con molti altri prelati nella Sardegna. Il luogo, dove in tali circostanze egli approdò, fu la città di Cagliari, la cui chiesa era allora governata dall' arcivescovo Primasio, ossia Brumazio, come viene da altri chiamato. Quivi il santo pastore ispirato verisimilmente da Dio avendo concepito il disegno di fondare un monistero, con Primasio ne conferì, affinchè li piacesse di approvarne l'esecuzione. La santità di Fulgenzio, che già bastantemente era conosciuta: il fine religiosissimo, cui l' opera era diretta: la soda pietà, che tutto parimente occupava lo spirito dell'arcivescovo di Cagliari, e per fine il vincolo sacrosanto di fraterna dilezione, che gli animi delli due prelati mantenea strettamente uniti, e pienamente conformi massimamente in quelle cose, che poteano contribuire alla maggior gloria di Dio, ben lasciano giudicare con quanta sollecitudine il buon Primasio sarà concorso all' erezione di quel sacro ritiro. In fatti [1] un sito dicevole, che Fulgenzio comperò poi co' suoi propri danari, gli assegnò in contiguità della basilica del santo martire Saturnino, la qual era segregata dalla città, e conseguentemente lontana dallo strepito; e dopo che il monistero fu costruito a spese del fondatore, volle poi egli medesimo assicurarne la permanenza mediante una congrua dotazione consistente in vari poderi propri di detta basilica, che li rinunciò, col che Fulgenzio ebbe i mezzi di far

Primasio arcivesc. di Cagliari consente alla di lui richiesta di fondar un monistero in quella città.

Cui Primasio egli medesimo assegna fondi per sua dotazione.

1 Surius, et Belland. in vita eiusd. s. Fulgen. ad diem 1 ianuar. c. 27.

sussistere quella nuova sua fondazione, dove con quaranta e più monaci abitò poi egli medesimo, laudi continue dando al Signore, e confortando il prossimo coll'esempio, colla voce, e anche colla penna a vivere, e morire da buon cattolico.

Riflessioni sopra tal fatto.

Da questo fatto chiaro apparendo che nella Sardegna la chiesa ne' sacri suoi ministri non era oltraggiata, giacchè nè Fulgenzio trovò ostacolo all' esecuzione de' suoi disegni, nè Primasio ebbe soggezione nel secondarli, sembra ne venga in conseguenza che ben lungi dall'essere stata in quell' isola la persecuzione di forza uguale a quella dell'Affrica, i cattolici vi respirassero anzi che no un' aura di calma sotto l' ombra faustissima de' loro pastori.

Veramente a primo aspetto l'illazione non soffre replica. Ma se poi ci faremo a considerare i tempi, ne' quali precisamente quel sacro ritiro è stato fondato, forse saremo astretti ad ammettere che l' atto di giurisdizione, e di pia munificenza esercitato da Primasio liberamente nella sua diocesi, punto non distrugge, nè offende la presunzione che i Sardi sieno stati ugualmente maltrattati, come lo furono i cattolici Affricani, ed eccone le prove nella vita del medesimo santo vescovo Ruspense.

Prove che la Sardegna abbia nella persecuzione de' Vandali patito non meno dell' Affrica.

Circa l' anno 504 [1] venne san Fulgenzio insieme con molti altri prelati, come già si disse, esiliato da Trasamondo nella Sardegna per essere stato uno di que' pastori provvisti alle vacanti non ostante il regio divieto. Giunto in quell' isola provando nel suo cuore assai di pena nel dover vivere fuori dell' amata congregazione, in cui già da più anni egli avea ritrovata la sua delizia, e avendo per altra parte con seco pochi monaci in numero non bastante a poter appagar le sue sante voglie di coabitar insieme sotto una medesima regola, pensò a supplirvi colla dolce compagnia delli due vescovi venerabili Illustre, e Gianuario, ch' erano di quegli stati insieme con lui compresi nel bando. Laonde avendoli persuasi, e facilmente determinati a passare anch' essi con detti monaci in una medesima abitazione la vita in comune, tanta fu poi l'unione, e lo spirito di carità, e tanta la santità

Illustre, e Gianuario vescovi compagni di s. Fulgenzio.

1 Surius in vit. eiusd. cap. XVI, XXI, XX, XXI, XXIV, et XXV.

di costumi, con cui servivano a Dio i congregati in quell' angusto ritiro, che nè maggior esattezza, nè maggior fervore non potea sperarsi in un perfetto antico monistero.

Frattantochè in Cagliari il santo pastore co' suoi compagni, oppur discepoli andava occupandosi in opere di pietà, e scrivendo a un tempo eruditissime apologie della fede ortodossa, in Cartagine l'iniquo re Trasamondo fingendo di concedere a' cattolici una tregua, si fece intendere che ora mai di altra cosa egli più non si curava se non se di esser convinto della verità de' loro dogmi, e affinchè sincera fosse creduta cotesta sua dichiarazione, andava poi egli medesimo proponendo varie quistioni piene di fallacie, e sofismi, con disfidar chiunque de' cattolici a rispondere, persuaso che con tale artifizio tutti gli avrebbe colti nella rete. E siccome per animargli ad accettar l' invito ben prevedea che un freno almeno apparente era necessario di contrapporre all' indole sua risentita, e focosa, quindi è che simulando un gran contegno allorchè alcuno degli ortodossi si presentava alla disputa, con volto placido, e paziente egli ne ascoltava sempre le obbiezioni, e gli argomenti, affine di far coraggio agli altri a entrare in competenza.

Molti infatti furono gli ecclesiastici valenti, e pii, che si accinsero alla santa impresa di farli comprendere la verità; ma quantunque con sode, ed evidentissime ragioni si affaticassero per ridurlo a confessarla, egli nonpertanto, perchè il cuore avea indurato, sempre giattavasi di averli rimandati confusi, e tanto poi acquistò di arroganza per coteste sue sognate vittorie, che presumendo non vi sarebbe tra cattolici verun personaggio così erudito in materia di religione, cui bastasse l' animo di stargli a fronte, passò a informarsi con noiosa, e temeraria sollecitudine chi tra di loro fosse in concetto di più eminente per dottrina, onde anche con quello egli potesse cimentarsi, tenendo per cosa sicura che l'esito a maggior gloria della sua setta, e del suo sapere, e per conseguenza a scorno maggiore degli ortodossi sarebbe ridondato. E poichè dalle notizie prese venne a risultargli,

che il vescovo Ruspense Fulgenzio esiliato allora nella Sardegna era il soggetto più celebre per dottrina, e per santità, e perciò il più abile a soddisfarlo, punto egli non indugiò a spedir verso quell' isola un suo confidente con ordine di ricondurlo quanto prima nell'Affrica, sicchè non li fosse differito lungamente il piacere di far prova del preteso suo bel talento con un uomo, che presso la chiesa cattolica era in sì alta estimazione. Quanto sia stato il giubilo de' fedeli, allorchè videro di ritorno alla patria il santo prelato, quante le fatiche appostoliche dal suo zelo immediatamente intraprese per confermarli nella vera credenza, quale il metodo maraviglioso, con cui in succinto egli rispose all' indegno, e nauseoso scritto, che gli presentò il tiranno, e ne confutò gli errori, quali, e quante le nuove dispute, che gli convenne poi anche sostenere co' vescovi Ariani, quale il credito che non meno per gli angelici suoi costumi, che per la sua celeste facondia si acquistò presso l' istesso re Trasamondo, e tutte le altre cose in somma, che al santo pastore sono accadute pendente il tempo che si fermò in Cartagine, potranno raccogliersi dall' istoria della sua vita, e a noi frattanto basterà di rammemorare che i sacerdoti eretici fremendo di sdegno di vederlo tenuto in sì alto concetto dal medesimo Trasamondo, che non sapea risolversi a licenziarlo dalla corte, con tanta energia seppero rappresentargli il pericolo, che correa la loro setta di essere da tutti abbandonata se più si tardava a rimandar Fulgenzio fuori dell'Affrica, che ottennero finalmente di farlo restituire al suo esilio.

San Fulgenzio di ritorno in Affrica richiamato da Trasamondo, e per qual motivo.

E' rimandato in Sardegna a sollecitazione de' sacerdoti Ariani.

Imbarcatosi pertanto il santo in seguito al regio ordine di nottetempo, stantechè a Trasamondo premeva si rimanesse occulto l' iniquo decreto, gli fu durante più giorni da' venti contrari impedita la partenza, ond' è che a poco a poco il fatto essendosi divulgato per tutta la città, concorsero finalmente a folla i cattolici sulla spiaggia per rivederlo almeno ancor una volta, manifestargli il loro cordoglio di essere abbandonati da lui, e dargli colle lagrime agli occhi l' ultimo addio. E come fra gli altri, che erano concorsi a'

compiere sì fatti uffizi di venerazione, e di tenerezza, vi si trovò un certo religioso per nome Iuliateo, il quale più di tutti si mostrava inconsolabile; quindi è che il buon pastore volendo con segni più distinti corrispondere a tanto affetto, il trasse in disparte, e gli confidò che [1] ' quanto prima alla ' chiesa cattolica si sarebbe restituita la sua libertà; laonde ' della scambievole loro separazione non dovesse egli tanto ' affliggersi: imperciocchè quanto prima si sarebbero rive- ' duti ,. E perchè queste cose non altrimenti il santo gli prediceva che con ispirito profetico, premendo perciò alla sua umiltà che il vaticinio restasse sepolto, gli soggiunse ' di dover gelosamente custodirne il secreto, giacchè non ' per altra ragione egli si era mosso a comunicarglielo salvo ' per un puro motivo di finissima Cristiana dilezione [2],.

Sua predizione confidata a Iuliateo avverata.

Conclusione della quistione giusta il sentimento dell'autore.

Ora essendo assai verisimile che il monistero, di cui favelliamo, non sia stato fondato da san Fulgenzio se non se dopo il suo ritorno nella Sardegna, e così in tempo prossimo al fine della persecuzione da lui predetto, oppure (volendosi portar più avanti la cosa) in quell' intervallo, in cui Trasamondo avea sospesi i suoi rigori contro agli ortodossi per invitargli a entrare in disputa con lui in materia di dogma,

1 *Diutius, ait, noli flere; cito reverteremur ad vos, catholicae ecclesiae libertate reparata videbitis nos. Hoc autem, quaeso, secretum sit apud te, quod nimia charitas indicare compulit me*. Id. Surins ut sup. cap. XXV.

2 Terminò l'esilio di san Fulgenzio nell' anno 523 appena ch'egli ebbe finito di scrivere contro Fausto vescovo di Riez i suoi sette libri sopra la predestinazione, e la grazia. Durando ancora il suo esilio Gioanni prete, e archimandrita, Venerio diacono, e altri buoni, e zelanti cattolici orientali, i quali si erano scandalizzati delle false opinioni, che sopra la grazia, e il libero arbitrio si erano colà suscitate dalli due libri già da alcuni anni pubblicati da detto Fausto, che simulando di combattere gli errori de' Pelagiani, se n'era renduto fautore, scrissero a lui, e agli altri esiliati una lettera per consultarli sulla materia, e san Fulgenzio, avendo egli in nome di tutti risposto, loro poi mandò quella lettera sinodica, che finì di abbattere le sentenze ereticali. Egli è però vero che non in Sardegna la compose il santo, ma bensì nell'Affrica dopo che fu ripatriato.

non è meraviglia se dal canto de' regi ministri preposti al governo dell'isola non fu fatto verun ostacolo all'erezione di quell'opera, nè tampoco fu impedito l'arcivescovo di Cagliari di assegnare alla medesima una congrua dotazione. E quantunque leggasi nella vita del santo che giunto in Sardegna egli abbia professata la vita monastica insieme con li due prelati Illustre, e Gianuario, e con altri pochi uomini religiosi in una stess'abitazione con piena libertà; giacchè quell' ospizio era divenuto (così il Surio) l'oracolo, e il rifugio della città, dove concorrevano gl'ignoranti per essere istruiti, gli afflitti per essere consolati, i mendici per trovar soccorso, e ogni altro bisognoso per ricever sollievo nelle sue necessità: il che siccome formerebbe una prova che il pubblico esercizio della cattolica religione fosse colà permesso, così verrebbe a escludere la nostra conghiettura d'essere stato in quell'isola il governo de'Vandali agli ortodossi altrettanto funesto che a quelli dell'Affrica, noi appunto per la pienezza di libertà, colla quale Fulgenzio, e gli altri suoi compagni compivano le funzioni del loro istituto, vie più ci confermiamo nella credenza che le accennate cose soltanto sieno accadute dopo che il santo fu rimandato al suo esilio. E infatti come mai conciliare una così ampia libertà con un decreto troppo recente di pena uscito in odio de' cattolici per motivo di religione? E s' egli è innegabile che la Sardegna, la Sicilia, l'Abbruzzo, e tutte le altre provincie soggette a'Vandali non andarono esenti dalla persecuzione mossa da Genserico, come ne fa fede il già citato Vittor [1] Vitense nel descrivere le tirannie esercitate nell'Affrica da quell' usurpatore, come mai si potrà credere che Trasamondo abbia voluto perdonarla con tanta indulgenza ai cattolici Sardi mentre egli con tanto furore imperversava contro gli Affricani? Dunque convien conchiudere che lo scrittore nell' aver riferito che il santo dopo che fu giunto in Cagliari siasi ritirato con altri monaci

1 De persecut. Vandal. lib. I.

a convivere sotto una medesima regola, nel qual ritiro esercitassero poi liberamente tante opere di carità, abbia voluto rapportare il fatto al tempo, in cui esso santo prelato fu rimandato nell'isola: illazione questa, che ci sembra tanto più fondata, in quanto dall'istesso scrittore veniamo informati dell'alto concetto, che il medesimo santo pastore si era acquistato presso quel barbaro re. Laonde, oltre che egli avea già sospesa la persecuzione, nasce anche la presunzione che per la stima da lui concepita di un così eminente personaggio, avesse scritto a' suoi ministri di Sardegna di dissimulare nelle cose ch' egli avesse operate, o promosse. Tant'è: noi siamo di questo sentimento. Comunque però la cosa sia accaduta (che sempre a suo luogo lasciamo la verità) il fatto sta che colla morte di Trasamondo cessò interamente il flagello, essendo salito al trono il già mentovato Ilderico, principe di qualità commendabili, che non solamente i cattolici lasciava in pace, ma tutti generalmente governava i suoi sudditi con dolcezza.

Ma, tanto egli è vero che poco sono durevoli le mondane felicità! per disgrazia [1] del regno vivea in corte con grande autorità Gelimere, uomo bellicoso, astuto, e superbo, il quale siccome del re Genserico era pronipote, così a Ilderico era attenente in un grado di consanguinità sì prossimo, che in diritto incontrastabile il costituiva di esserli successore. Inquieto costui per l'impazienza di regnare andava divisando fra se che, se per avventura riuscito gli fosse di screditare Ilderico presso i grandi, e di farlo deporre, egli in tal caso avrebbe anticipata la sua fortuna, e appunto l'esito corrispose ai disegni della sua eccessiva ambizione. Una rotta, che l'esercito Vandalo avea ultimamente ricevuta da' Mori: l'oro che il re mandava a profusione a Costantinopoli per mantener viva coll'augusto Giustiniano quella corrispondenza, di cui l'avea onorato sin dacchè egli facea figura privata, e l'indole sua pacifica, che l'uomo maligno considerava per vera

Mezzi illeciti adoperati da Gelimere per salir anticipatamente al trono.

1 Procop. de bell. Vandal. lib. I cap. IX.

dappocaggine, parvero a lui motivi assai forti per farlo dichiarare incapace del regno. Infatti destramente insinuatosi con questi suoi riflessi or presso l' uno, or presso l' altro de' principali della nazione, tanto seppe darvi di peso, che non solamente convennero di accettar lui per re, ma dalle di lui persuasioni si lasciarono anche trasportare alla fellonia d'imprigionare il buon Ilderico, e con esso lui alcuni de'suoi ministri più confidenti. Divulgatasi ben tosto per ogni parte del mondo la notizia dell' enorme attentato, Giustiniano mosso non meno da' doveri dell' amicizia, che dalle obbligazioni di principe spedì all' usurpatore un' ambasciata per indurlo a rendere al prigioniere buonamente la libertà, e il trono, a un tal fine facendoli dire, che se genio egli avea di regnare, aspettasse almeno il tempo di poter salirvi con giusto titolo, tanto più che poco potea tardare a farsene l' apertura stante l' avanzata età d' Ilderico: e quando poi dello scettro egli avesse vaghezza tale, che non sapesse risolversi a restituirlo al legittimo re, li piacesse in tal caso di conservare a Ilderico almeno un' apparenza di splendore corrispondente alla sua nascita, e alla da lui sostenuta regal dignità. Ma a così giuste, e placide rappresentanze tanto mancò che il fellone si arrendesse, che in vista di essersi cesare interessato in favor dell' oppresso re credendosi egli in necessità di maggiormente cautelarsi, il fece rinchiudere in una più stretta prigione col pretesto che il buon principe meditasse di fuggire, e passando poi anche ad assicurarsi di qualsivoglia altro personaggio, che fosse capace di fargli un giorno, o l'altro render buon conto del suo delitto, comandò che a Oamere, il quale d'Ilderico era nipote, fossero cavati gli occhi in riflesso massimamente che quel giovine principe essendo di tutti i Vandali il più bellicoso, la conservazione del trono principalmente dipendea dal ridurlo in istato di non poterglielo contendere.

Ilderico imprigionato, e deposto per opera di Gelimere.

Giustiniano imperadore s'interpone per rimetterlo sul trono. Ambasciata da lui spedita a Gelimere per un tal fine.

Altre crudeltà usate da Gelimere per mantenersi in possesso del regno.

Con quai sentimenti Giustiniano ricevesse la notizia dell' oltraggio, che avea fatto il tiranno alla sua raccomandazione ella è facil cosa lo immaginarlo. Tuttavia per non

Risentimento, e contegno di Giustiniano.

esporre a più barbaro trattamento que' due principi sfortunati, essendosi a se medesimo fatta violenza, sospese per allora le sue vendette, e si contentò di spedire a Cartagine una nuova legazione con ordine ai deputati d'intimare all' usurpatore o di dover risolversi a rimettere indilatamente nelle loro mani li due prigionieri, affinchè l' uno privo del regno, e l'altro della vista il rimanente almeno de'loro giorni potessero vivere in pace, o di prepararsi a render ragione de' suoi procedimenti colle armi alla mano. E siccome a'malvagi uomini basta ordinariamente un lampo di fortuna, prospera ad abbagliargli, e rendergli intrattabili; quindi è che figurandosi il traditore di essere oramai in istato di dar la legge altrui, ben all'opposto di dover riceverla, rispose colla più sfacciata arroganza agli oratori che ' sul trono de' Vandali essendo egli salito e per diritto di sangue come discendente da Genserico, e con voto universale della nazione, ' non saper perciò capire come mai Giustiniano pretendesse ' d' ingerirsi in un' affare totalmente alieno dalle sue ispezioni. Un saggio principe dover attendere a governar con ' senno, e con valore i popoli a lui commessi, e no nestendere le sue cure sopra gli stati altrui. Quindi aver egli tutto ' il motivo di credere che persuaso il lor signore di una massima così salutare non mancherebbe di farne uso anche nell' ' attuale contingenza. Tuttavia se riscaldato da un mal fondato impegno si lasciasse egli mai trasportare contro ogni ' ragione, e giustizia a rompere la pace, e a mandar eserciti ' nell'Affrica, in tal supposizione fosse pur certo che i Vandali si sarebbero trovati preparati per ben riceverli,.

Nuova ambasciata spedita da Giustiniano a Gelimere.

Arrogante risposta di lui.

In seguito a una risposta tanto insolente avendogli dunque gli ambasciadori cesarei dichiarata la guerra, fecero vela successivamente per recarne l' avviso a Giustiniano, il quale per isperienza avendo finalmente conosciuto che per render flessibile un cuore perverso, altro rimedio non eravi se non la forza, determinò di farne uso non meno per soccorrere li due sventurati principi Vandali, che per riparare sì replicati affronti fatti da quel barbaro usurpatore alla maestà dell'

Gli è intimata la guerra.

imperio. Prima però di dar principio all'esecuzion dell'impresa avendo voluto comunicarne il pensiere a'suoi ministri per vie più giustificarla col loro voto, e meglio assicurarne l'esito colla loro direzione, e questi per altra parte avendo eccitati moltissimi riflessi tendenti a comprovare che ne fossero insuperabili le difficoltà, tal fecero impressione nella mente di quell'augusto le ragioni addotte, ch'egli pure convenne non potersi far a meno di abbandonarne l'idea. Ma quella provvidenza eterna, che i regni a suo talento e stabilisce, e distrugge, e che pe' giustissimi, imperscrutabili suoi giudizi avea decretato il fine della Vandalica monarchia comunicatasi in visione [1] a un vescovo orientale, il cui nome per altro è tacciuto dagli storici, gli comandò di presentarsi innanzi a Giustiniano, di rimproverarlo di sua incostanza rispetto alla meditata spedizione, e d'intimargli a un tempo di dover assolutamente eseguirla, con fargli egli medesimo cauzione della vittoria, e assicurarlo di tutta la divina assistenza. Se a cotesti oracoli Giustiniano abbia piegata la fronte, uopo non è di domandarne. Quindi altro non resta a sapersi, eccettochè dell'armata navale a un tal fine allestita egli conferì il supremo comando a Belisario, che già il suo nome avea renduto glorioso nella guerra ultimamente sostenuta nella Persia, e che indilatamente il fece partire verso l'Affrica.

Visione avuta da un vescovo orientale.

Belisario spedito contro a Gelimere

Per buona sorte erasi ribellata a Gelimere un qualche tempo prima la città di Tripoli per opera di un certo Pudenzio, il quale dall'istesso imperador Giustiniano avendo ottenuto un soccorso, tutta alla divozione di lui già avea ridotta quella provincia. Nella Sardegna pure coll'appoggio delle armi imperiali avea assunto il titolo di re il governatore dell'isola per nome Goda, ed erasi egli poi in segno di ricognizione dichiarato vassallo tributario dell'imperio, dimodochè Belisario e un paese dell'Affrica, dove poter approdare con sicurezza, e porti capacissimi sperava aver nella Sardegna,

Goda governatore della Sardegna si ribella a esso re Vandalo, e coll'appoggio di Giustiniano prende il nome di re dell'isola.

1 Procop. de bell. Vandal. lib. I cap. IX hist. miscell. l. XVI in vit. Iustinian.

dove poter ricoverarsi in ogni sinistro evento, donde in tal caso egli era poi anche sicuro di trarre la necessaria sussistenza all'esercito. Infatti riuscì a quel prode capitano di sbarcar liberamente le sue truppe al promontorio di Capovada situato tra mezzo a Cartagine, e la già detta provincia di Tripoli. E comechè la felicità di questo sbarco venga da alcuni attribuita all' essersi in que' tempi tutte le città dell'Affrica, toltane la capitale, ritrovate smantellate in seguito all'ordine, che ne avea dato Genserico primo conquistatore pei suoi fini politici, noi però giudichiamo che intanto le truppe cesaree ebbero l' ingresso libero nella terra nemica, in quanto essendo il luogo, ove approdarono i legni, fiancheggiato dalla provincia, che ai Vandali si era ribellata, non si sentirono questi abbastanza forti per innoltrarsi tanto vicino ai sollevati affine d' impedir tale sbarco, e vie più ci crediamo in diritto di rigettar la prima opinione qualora ci facciamo a riflettere che il promontorio di Capovada era disabitato. Checchè però ne fosse, ella è poi cosa ben certa, che la demolizione delle fortificazioni eseguita per comando del re Genserico fu la vera cagione, per cui Belisario potè impadronirsi senza difficoltà della città di Silleto: conquista che fu fatale ai Vandali, come fra poco vedremo, ma ancor più funesta al povero Ilderico; imperciocchè Gelimere contro lui, che della venuta de' Greci era la sola cagione, benchè innocente, sfogando i primi moti di quell' ira, che gli rodea le viscere, il fece privar di vita.

Ilderico ucciso per comando di Gelimere.

Compiuto ch'egli ebbe questo atto esecrando di fellonia, si avanzò il tiranno in persona con un esercito fioritissimo all' incontro del nemico per isloggiarlo dalle già occupate città, e per lo meno mantenerlo lontano dalla capitale. Ma a che giovano gli umani sforzi quando già sono usciti i decreti del cielo? Infatti fu quasi lo stesso all' armata di Gelimere il mostrarsi a Belisario, e fuggire. Sicchè animato il duce Greco da un evento tanto più facile quanto più inaspettato andò a presentarsi a dirittura sotto le mura di Cartagine dove con maggior suo stupore si trovò anche esimito dalla

necessità di far prova del suo valore. Giunto sotto la piazza stava egli seco stesso consultando i mezzi di assicurarsene la conquista, quando di nottetempo una banda de' suoi soldati avendo avuto il modo d' introdurvisi, gli aprì poi la mattina seguente improvvisamente le porte, talmentechè contro ogni sua speranza si vide in un momento al possesso della città, condotto alla reggia tra le festose, e sincere acclamazioni di una gran folla di cittadini cattolici, e collocato sul trono de' Vandali monarchi come rappresentante la persona augusta di Giustiniano. Procopio, che testimonio di vista ne ha trasmesse queste notizie, scrivendo che l' esercito imperiale era composto tutto al più di diecimila fanti, e di altri cinquemila uomini a cavallo, non potè nascondere la sua ammirazione, e anzi vi sono alcuni storici, i quali aggiungono di non saper capire perchè mai Gelimere avendo un' armata di gran lunga superiore a quella di Belisario, non abbia dopo la fuga tentato di restituirsi in faccia alla capitale per disputargliene il possesso. Ma sia pur detto col rispetto dovuto a quell' illustre scrittore, e con buona pace d' ogni altro, che ha pur fatte le meraviglie. Se avessero ritenute presenti alla memoria le predizioni di quel vescovo orientale, che determinò Giustiniano alla spedizione, sarebbero probabilmente cessati i loro stupori. Ma torniamo al fatto.

Belisario acquista Cartagine.

Prima che le truppe imperiali fossero giunte nell'Affrica, Gelimere avea mandato nella Sardegna Zazone, ossia Zatinone suo fratello con sufficiente numero di navi per reprimere la sollevazione di Goda, ed essendo appunto riuscito ai Vandali di sorprendere la città di Cagliari, e di estinguere la fazion ribelle colla morte del capo, e di tutti gli altri congiurati, Zatinone, che nulla ancora non sapea delle mutazioni seguite in Cartagine, fece tosto partir a quella volta una delle navi per recar al re suo fratello l' avviso del felice successo, dimodochè il legno essendo entrato a dirittura in quel porto, andò inavvedutamente a gettarsi da se nelle mani del nemico. Gelimere intanto atterrito dalle

Zazone spedito in Sardegna, sorprende Cagliari, uccide Goda, e sopprime la di lui fazione.

Va a gettarsi inavvedutamente nelle mani di Belisario una nave da lui spedita per recarne l' avviso a Gelimere.

Flotta Vandalica richiamata da la Sardegna.

prosperità di Belisario avea prontamente richiamata la flotta dalla Sardegna, affine di poter con tal rinforzo meglio difendersi dalle vive persecuzioni di lui, che ben egli sapea aver lasciato ordine di arrestarlo [1] o vivo, o morto. Il luogo, ove erasi rifugiato per mettersi in salvo, chiamavasi Bulla, città poco distante dai confini della Numidia, e colà fu, dove Zatinone il raggiunse coll' esercito, ch' egli avea ricondotto in Affrica. Nel campo, che era probabilmente nel recinto della stessa città, aveano i Vandali ritirati i loro tesori, le loro consorti, i loro figliuoli colla speranza che la presenza di pegni sì cari, e il pericolo di perdergli avrebbero a ciascun di loro ispirato maggior coraggio per la comune salvezza. Il sito era forte, l'armata poderosa, ed era universale la risoluzione di vincere, o morire. Insomma tutto dal canto de' Vandali spirava fierezza, e prometteva coll' eccidio de' Greci il riscatto della nazione. Belisario per altra parte, munita prima per maggior sicurezza con nuove fortificazioni la città di Cartagine, a gran passi si avanzò col picciolo suo esercito al loro incontro con animo deliberato, ove possibil fosse, di sterminargli. Quindi nell'atto di affacciarsi pieni di confidenza, e di valore lanciaronsi i Greci sopra le squadre nemiche come altrettanti fulmini: i Vandali già feroci per natura sostennero l' urto con intrepidezza, e dalla necessità renduti vie più coraggiosi, entrarono nella mischia da disperati; laonde s' impegnò una battaglia delle più ostinate, sanguinose, e orribili. Tuttavia dopo aver mantenuta durante un qualche tempo la vittoria in bilancia, i Barbari (non si sa per quale accidente) incominciarono a cedere. Zatinone, che più di qualunque altro avea distinto il suo valore, mentre colla voce, e coll'esempio ancor si affaticava a rianimarli, cadde egli medesimo esangue. A questo colpo tutto in un punto smarrito il re ad altro partito non seppe appigliarsi, salvo a quel della fuga. L'esercito da questa vergognosa azione vie più costernato avendo finalmente abbandonato il

Battaglia de' Greci contro a' Vandali.

Zatinone ucciso.

Costernazione, e fuga di Gelimere: vittoria di Belisario.

[1] Hist. miscel. lib. XVI in vit. Iustinian.

campo, una parte degl' imperiali corse a impadronirsene, e l'altra con quell'ardore, che suole ispirar la vittoria, avendo incalzati i fuggitivi, altri ne stese morti sul suolo, altri ne lasciò semivivi carichi di ferite, altri costrinse ad arrendersi prigionieri, e appena al re nemico lasciò un passo libero per sottrarsi alla strage.

Succedette questa celebre giornata verso la metà del dicembre dell' anno 533, e così non più di tre mesi dopo l'arrivo di Belisario nell'Affrica, ov' egli era sbarcato il giorno 15 di settembre, talmentechè in sì breve tempo essendogli riuscito di soggiogar la Libia, di distruggere con una sola vittoria le forze del nemico, e di tutte conquistar le immense ricchezze, che quella barbara nazione avea adunate dappoichè era entrata in possesso della provincia, non si può a meno di attribuire alla particolare assistenza del cielo, piuttostochè al caso, oppure al valore, e all' abilità del generale la felicità della spedizione. Frattanto informato il vincitore che Gelimere, e gli altri principi del regio sangue eransi ritirati sopra il monte Pappua, luogo forte bensì, ma sterilissimo, situato parimente ne'confini della Numidia, e volendo perciò coronar l'impresa coll' arresto di esso re, spedì colà uno de' suoi più fidi, ed esperti capitani a stringerlo d'assedio: ben prevedendo che privo fra quelle balze essendo di sussistenza, costretto quanto prima egli sarebbe stato dalla necessità ad arrendersi, e appunto così fu. Il vitto mancava agli assediati, la stagione era rigida, di soccorso non v' era speranza, e già dai lunghi gravissimi disagi estenuati i principi reali erano prossimi a perire. Gelimere in sì fatte estremità agitato da mille diversi pensieri a nulla sapea risolversi. Già avvezzo a dar leggi sul trono non potea disporsi a riceverle, massimamente da un suddito qual era Belisario. Richiamavasi ora alla memoria le passate sue grandezze, e sentivasi nel cuore una ripugnanza quasi invincibile a rinunciarvi, e ora i demeriti considerava, ch'egli avea contratti con cesare, e da quelli misurando l'indignazione di lui, inorridiva solo al pensar di dover la sua sorte, e la sua vita

fidare alla discrezione di un monarca potentissimo, ch' egli avea con tanta superbia oltraggiato. Quindi ora si determiminava a morir da forte, e da re colle armi alla mano, piuttostochè esporsi talvolta a un supplizio infame, e per lo meno a finir i suoi giorni in servitù, e ora riflettendo che l' ira de' grandi facilmente si vince colla umiliazione, che il cedere alla necessità è sempre stato consiglio da saggio, e sopra tutto più non sentendosi di reggere all' orrido spettacolo [1], che se gli offeriva nella morte, per così dir, continua della tenera prole de' principi suoi congiunti, la quale essendo per l' età di dilicato temperamento venia da' vermini a cagione degl' infiniti patimenti lentamente consunta, si risolse finalmente a implorar la clemenza del vincitore. Scrisse pertanto a Fara (tal era il nome dell' uffiziale mandato ad assediarlo) che mediante la parola di trattarlo con que' riguardi che sono dovuti a un re, egli non dissentiva di arrendersi. Fara ricevuto appena il foglio, il comunicò per espresso a Belisario, e Belisario impaziente quanto mai di presentare a Giustiniano in atto di supplicante il superbo usurpatore si affrettò a promettergli vantaggiose condizioni, e medesimamente il grado di patrizio, col che Gelimere si arrendè a Cartagine insieme cogli altri principi della sua schiatta, e si costituì prigioniero.

Gelimere s' arrende a Belisario.

Mentre Pappua [2] si stava assediando, l' altra parte dell' esercito Greco profittando della vittoria, s' impadronì di Cesarea, occupò la città d' Ippona, e finì di ridur la provincia alla divozion dell' imperio. Dall' altro canto l' armata navale divisa in varie squadre tutto sino allo stretto di Gibilterra scorrendo il mediterraneo, conquistò il rimanente delle terre, che tuttora erano occupate dagli avanzi della nazion

1 *Metuens Gelimer obsidionem Romanorum, et cognatorum misertus filiorum, qui vermes in obsidione, et miseria fecerunt, dissolutus est mente, et scripsit ad Pharam, quod fidei verbo recepto, ipse et qui secum essent ad Belisarium properarent.* Hist. miscel. lib. XVI ut sup.

2 Procop. de bell. Vand. lib. I cap. IX hist. miscel. lib. XVI ut supra.

Vandalica. De'capitani di dette squadre uno per nome Giovanni ricuperò nell'Affrica la piazza di Ceuta, altro chiamato Apollinario sulle costiere di Spagna s'impossessò delle tre isole Maiorica, Minorica, ed Eviza, e altro appellato Cirillo riebbe la Sardegna solo con aver mostrata a' que' popoli la testa di Zatinone per assicurarli che mai più non sarebbero molestati da lui, talmentechè la spedizione essendo gloriosamente terminata, altro più non restò che fare a Belisario, se non se restituirsi a Costantinopoli, dove giunto ottenne cogli applausi del popolo, e del medesimo Giustiniano l'onor del trionfo.

Trionfo di Belisario.

Esposta quindi in pubblico un' infinità di spoglie nemiche [1] consistente in troni, scettri, e corone d'oro, e in ogni altra divisa appartenente alla maestà di un re, in cocchi ricchissimi, ossia carri da guerra unicamente destinati a uso delle regine, in vari inestimabili arredi con maraviglioso artifizio lavorati, e di pietre finissime, e gemme senza prezzo arricchiti, in somme pressochè immense, che costituivano il regal tesoro, e finalmente in un gran numero di vasi preziosi, e rarissimi, che Genserico avea trasportati da Roma allorchè la saccheggiò, tra'quali si ammiravano anche quegl' istessi, che Tito avea tolti dal tempio di Gerusalemme in occasione di aver distrutta quella città, s' incamminò il vincitore verso l' Ippodromo, che si era la medesima cosa che il Circo a Roma, preceduto da tutti i principi Vandali del regio sangue, da una moltitudine prodigiosa di altri prigionieri i più vistosi, e alti di statura, e dall' istesso Gelimere loro re, che tuttora era vestito di porpora. E quando poi furono giunti in quel luogo augusto, dove Giustiniano stava assiso corteggiato da' grandi, e circondato da un popolo innumerabile colà concorso per la rarità dello spettacolo, l'occhio tutto all'intorno rivolgendo il re barbaro, e la magnificenza di Cesare confrontando nella sua immaginazione coll' abbietto suo stato attuale, proruppe tutto in un istante, non

1 Hist. miscel. ut supr. lib. XVI.

meno per avvalorare il proprio disinganno circa la stabilità delle umane grandezze, che per ammaestramento di Giustiniano medesimo, e degli altri principi colà presenti, in quella ben pesata esclamazione del savio [1], che tutti gli onori del mondo condanna come mere apparenze, e vanità, ripetendone più volte ad alta voce gli stessi termini, ma con sembiante così placido, che ben dimostrava l' interna sua tranquillità, e piena rassegnazione ai sinistri accidenti della fortuna.

Condotto successivamente a piè del trono, venne spogliato della porpora, e costretto a prostrarsi innanzi a cesare in atto d' implorare la clemenza di lui, e appunto quel magnanimo principe non solamente lo accolse con benignità, ma gli assegnò eziandio un paese nella Galazia per soggiornarvi co' suoi congiunti, concedendogli nel medesimo tempo ampie terre per loro sostentamento, dimodochè ad appagar pienamente i suoi desideri altra cosa non mancò salvo il grado di patrizio, che Giustiniano non ostante la giurata promessa di Belizario ricusò costantemente di conferirgli, a motivo che sino alla morte essendo egli stato contumace nella setta Ariana, sempre incapace si mantenne di sì cospicua dignità, la quale non ad altri che a' cattolici potea conferirsi, stantechè abilitava i soggetti alla successione dell' imperio.

Monarchia de' Vandali come sia finita?

Così finì la monarchia de' Vandali, che tanto era stata infesta alla chiesa ortodossa, e così la Sardegna colle altre provincie usurpate da quella barbara gente passò sotto il dominio degli augusti Greci. Ma quando i popoli Sardi sotto il soave giogo di Giustiniano gli anni felici già incominciavano a numerare colla speranza di una lunga serie progressiva, avendo esso imperadore per le cause, che si addurranno, mossa guerra a Teodato re degli Ostrogoti, Totila, che fu uno de' successori di questo principe, s' impadronì dell'isola, e si trovarono nuovamente soggetti a una barbara

1 *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas.*

nazione. Donde questi popoli fossero originari, per quali vicende sieno giunti ad acquistare il regno d' Italia, e siensi successivamente impossessati di detta isola si è ciò, che intendiamo d' esporre. Siccome però per non interrompere il filo della narrazione abbiamo sospeso di parlare di due santi pontefici, che la Sardegna ha forniti alla cattedra appostolica, uno dopo la metà, e l' altro sul finir del quinto secolo; quindi è che alle notizie di detta nazione Gotica premetteremo un ristretto degli atti delli mentovati due capi della chiesa cattolica, affine di non allontanarci troppo dal tempo, in cui sono vivuti.

Atti in ristretto de' santi Pontefici Romani Ilario, e Simmaco

CAP. VIII

DI SANTO ILARIO

In qual anno precisamente sia venuto al mondo santo Ilario non è egli un punto facile a dilucidarsi, e solamente dalle conghietture si può trar lume che la sua nascita seguisse o sul fine del quarto secolo, o nel principio del quinto. La patria, secondo l'opinion più comune, fu la città di Cagliari, e il padre un certo Crispino, nulla però sapendosi della madre. Evvi chi suppone che prima di passare a Roma egli avesse professata la vita monastica, ma non vi è chi dica

Atti di santo Ilario.

sotto qual regola. Ciò che si sa di certo si è, che dal santo papa Leone il grande fu creato diacono cardinale, e che col vescovo Giulio, e col prete Renato fu indi mandato in Effeso per assistere egli pure nella qualità di legato appostolico al concilio, che l'imperador Teodosio il giovine nell' anno 449 avea colà convocato a istanza di Eutiche, che giustamente condannato di eresia dal sinodo Costantinopolitano pretendea si dovesse riparare il decreto come pronunciato sopra atti mutilati, e pieni di falsità. Nel suddetto concilio, che fu piuttosto un' adunanza di eretici maligni, e prepotenti congiurati contro l'innocenza per far trionfar la bestemmia, Dioscoro vescovo di Alessandria coll' appoggio dell'imperiale autorità essendosi usurpata la precedenza, e col voto de' suoi partigiani avendo con manifesta iniquità condannato Flaviano vescovo di Costantinopoli, chi era stato il giudice di Eutiche, pretese in seguito che ciascuno de'padri colà intervenuti si soscrivesse alla sentenza, e molti infatti ne costrinse colle minacce di prigioni, di esili, e di altri più gravi gastighi a confermare il sacrilego decreto, che il suddetto bestemmiator Eutiche nel medesimo tempo assolvea. Ma con tutte le sue violenze non gli riuscì però di abbattere l'intrepidezza de' legati, i quali all' aspetto delle catene, delle spade, e degli altri instrumenti di rigore, che da' ministri imperiali furono presentati ai renitenti, anzichè lasciarsi intimorire, protestarono altamente di nullità, e di estorsione, e particolarmente alzò la voce Ilario, talmentechè Dioscoro grandemente temendo fosse egli il più sollecito a recar l'avviso a Roma di quanto era succeduto, comandò che fosse custodito a vista per impedirgli la partenza, sebbene il santo abbia poi saputo a onta di tutte le precauzioni da lui prese trovare il modo di fuggire, e di giugnere sano, e salvo a' piedi del santo padre, che poi di ogni cosa esattamente informò, soggiungendogli a un tempo che la sua evasione, e il suo arrivo a salvamento egli non potea a meno di attribuirgli a una grazia singolare, che da Dio gli era stata conceduta per l'intercessione del santo appostolo,

ed evangelista Giovanni, giacchè senza una guida celeste ella era impossibil cosa il non perire per le strade inospiti, e disastrose, che per sottrarsi alle insidie de' suoi persecutori era stato costretto a praticare. E infatti poichè fu egli medesimo creato papa, in adempimento del voto fatto al santo evangelista, per essere da lui custodito in quel suo viaggio sì lungo, e pericoloso, non solo mandò fabbricare in Roma, e nell' istesso sito, dove esisteva il battisterio del gran Costantino, una suntuosa cappella in onore del medesimo santo, ma a perpetua memoria della grazia ricevuta volle ancora che sulla facciata fosse posta la seguente iscrizione: *Liberatori ſuo ſancto Iohanni evangeliſtae Hilarius epiſcopus famulus*: e per monumenti anche perenni della sua pietà lasciò pure varie altre opere insigni, la cui magnificenza corrispose pienamente alla santità del fine, al quale erano dirette.

Il già mentovato santo pontefice Leone il grande, giusta l' accurato computo del padre Pagi [1], essendo mancato di vita nel giorno 4 novembre dell' anno 461 dopo un interregno di soli sette giorni esso santo Ilario fu eletto suo successore, dimodochè la sua elevazione al pontificato dee riferirsi al giorno 12 dell' istesso mese. Appena consecrato, uniformandosi a quanto era stato praticato da' suoi predecessori, scrisse a tutti i vescovi una circolare, con cui loro participò la sua elezione, e fece a un tempo una decretale, che poi mandò spargere per tutto l' oriente, colla quale avendo confermati i concili Niceno, Effesino, e Calcedonese, e medesimamente i decreti del santo arcivescovo Leone, non men che la dominazione, e il principato della santa sede cattolica, e appostolica, condannò Eutiche, Nestorio, e tutti gli altri eretici coi loro seguaci.

Nel corso del suo pontificato, che durò sei anni, tre mesi, e dieci giorni, varie altre lettere egli scrisse a diversi vescovi, le quali tutte si trovano estesamente registrate negli

1 Ad ann. 461.

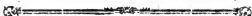
annali ecclesiastici del cardinal Baronio, che ci ha medesimamente conservata quella, che esso santo papa, essendo tuttora cardinale, indirizzò a Pulcheria augusta sorella del già mentovato imperador Teodosio per informarla delle violenze, che Dioscoro avea usate nel concilio di Effeso, correndo l'anno quinto del suo papato egli congregò in Roma un sinodo, ove intervennero quarantaquattro, oppur come scrive il suddetto venerabile annalista, quarant'otto vescovi, che in quella città erano giunti per celebrar, secondo il costume il giorno natale di lui medesimo, vale a dire il giorno della sua consecrazione, e fra essi prelati essendosi trovato san Massimo vescovo di Torino, a lui toccò, siccome di tutti egli era il più anziano rispetto al tempo della ordinazione, di soscriversi il primo ai decreti, non ostante che li due metropolitani di Milano, e di Embrun vi fossero anche intervenuti. Trattossi in quella sacra adunanza di alcuni punti concernenti l' ecclesiastica disciplina, e singolarmente dell' abuso, ch' erasi introdotto di rinunciare i vescovadi, e i benefizi in favore altrui senza esaminarne il merito, e di disporne per conseguenza contro lo spirito de' sagri canoni come di beni ereditari, e si fecero medesimamente vari decreti, in virtù de' quali non solamente fu provveduto a un tal disordine, ma si proibì altresì di permutare i vescovadi, e a' vescovi di ordinare altri vescovi di loro propria autorità, e si vietò ai concilii provinciali di decidere le cause de'vescovi, e d'ingerirsi nelle materie di contravvenzione a'sagri canoni senz' aver prima consultato il Romano pontefice, cui solo si dichiarò fossero riserbare sì fatte cognizioni.

Tanto era poi lo zelo, che nodriva questo santo papa per la religione, che un certo Filote [1] nativo di Macedonia avendo tentato d' introdurre in Roma l' eresia detta de' Macedoniani, e anche diverse altre sette sotto gli auspizi dell' imperadore Antemio, di cui era famigliare, non solo con fermezza egli vi si oppose, ma con appostolica libertà ne

1 Baron. ad ann. 467.

redarguì anche pubblicamente entro la chiesa di san Pietro l'istesso augusto, tantochè il ridusse a promettere con giuramento che ne avrebbe impediti i progressi. La scoperta [1] del giorno proprio, in cui cade la santa pasqua, la chiesa parimente la dee a lui, imperocchè avendo considerato che il ciclo degli anni già supputati da Teofilo vescovo di Alessandria era prossimo al fine, giacchè non oltrepassava il 480, egli incaricò Vittorio, ossia Vittorino di Aquitania di procedere a un nuovo calcolo, il che con somma accuratezza quell' uomo insigne avendo adempito mediante la supputazione da lui continuata sino all' anno 532, si venne ad aver un giusto corso pasquale, di maniera che questa solennità nell' anno 533 dovea ricominciare nel medesimo mese, nel medesimo giorno, e nella medesima luna, ne' quali accaddero la passione, e la risurrezione del nostro Redentore.

In somma il disprezzo, che fece santo Ilario delle ricchezze, la compassione, ch' egli ebbe de' poveri, la somma cura, che mostrò per conservar la fede illibata, e per istruire i cattolici de' loro doveri, l' hanno fatto considerare per uno de' più grandi, e de' più santi pontefici. E in vero ancorchè il suo pontificato non sia durato che poco più di un sesennio, nulladimeno in così breve tempo egli impiegò più di lire quattrocentomila per l' ornamento di altari, che a spese sue proprie avea eretti, oltre a varie altre egregie somme, che furono necessarie per la loro congrua dotazione, il che all' evidenza dimostra a qual segno di splendidezza, e di magnificenza già in quel secolo fosse giunta la chiesa Romana. Morì questo santo papa a' 21 febbraio [2] dell' anno 468, giorno, mese, e anno, che vengono appunto a formare il giusto computo della durazione del suo pontificato, e la chiesa ne celebra la memoria sotto il dì 10 di settembre, che si è quello non già della sua morte, come erroneamente hanno supposto vari scrittori, ma bensì della traslazione del sacro suo cadavere.

1 Id. Baron. ad ann. CDLXIII. 2 Pagi ad ann. CDLXVII.

DI SAN SIMMACO

Atti di san Simmaco.

Tutti convengono gli storici, che san Simmaco sia nato nella Sardegna, e che suo padre si chiamasse Fortunato, ma nessuno sa poi dire qual fosse precisamente la sua patria, altri volendo ch' egli abbia avuto il suo nascimento in Cagliari, altri in Sassari, ossia nell' antica città di Torres, e altri tratti dalla consonanza de'nomi supponendo che sia venuto al mondo in Simagis, terra oggidì assai meschina della diocesi di Oristano, e s' ignora parimente il nome di sua madre, come pure il tempo, ossia l' anno preciso della sua nascita. Scrivono i regnicoli ch' egli compì il corso de' suoi studi in Sardegna, e che per sottrarsi alla persecuzione de' Vandali allora padroni di quell' isola, siasi poi ritirato a Roma, dove col tratto del tempo avendo dato saggio della sua vasta erudizione, e delle altre sue eminenti virtù, sia stato ordinato diacono cardinale. Pretende il Vico [1] che a questa dignità egli sia stato innalzato dal pontefice Anastasio suo immediato predecessore, e assicura che quando comparve in Roma fosse tuttora gentile. Ma il cappuccino Aleo [2] è totalmente opposto a queste asserzioni, volendo che la famiglia del santo fosse Cristiana, e che non si sappia da qual pontefice egli abbia ottenuto il cardinalato.

Comunque però sia (che ben veggiamo in tanta oscurità nessun lume non potersi sperare dalli citati due scrittori) succedette san Simmaco al mentovato pontefice Anastasio nel papato, e la sua elezione seguì nell' anno 498 a' 22 del mese di novembre. Ma nell' istesso giorno che un numero di cardinali congregati nella basilica del gran Costantino procedettero alla di lui consecrazione, un altro numero, che si

1 Tom. I part. III cap. XXX num. 11. 2 Tom. I cap. CVII n. 757.

era raunato nella chiesa di santa Maria maggiore, avendo creato pontefice un certo Lorenzo di nazione Romano, suscitarono con ciò uno scisma orribile, che per tre anni continui avendo mantenuto diviso in ostinate fazioni non solamente il clero, ma anche il senato, e il popolo, cagionò nella città moltissimi omicidi, e altri infiniti disordini ugualmente scandalosi.

Ebbe origine questo scisma da un'ambasciata, che il già detto papa Anastasio avea mandata nell' anno precedente in Costantinopoli all' eretico imperadore, che portava l' istesso suo nome, per invitarlo a unirsi colla chiesa cattolica, e insieme a cancellar dalle chiese orientali il nome di Acacio già vescovo di quella dominante, ch' era stato il promotore della divisione delle due chiese Latina, e Greca, le quali così separate si mantevano già da alcuni anni, avendogli a un tal fine deputati li due vescovi Germano, e Cresconio, il primo di Capua, e l' altro di Tuderta, che volle eziandio fossero accompagnati da Festo patrizio Romano, personaggio de' più accreditati, e abili a terminar felicemente la negoziazione. Ma siccome il favor de' grandi ha una gran forza per sedurre, quindi è che allettato questo senator Romano dalle magnifiche promesse di quel principe infingardo, non solo trascurò gl' interessi della chiesa, ma, tutto eziandio essendosi dedicato ai voleri di lui, gli promise che con tutto lo spirito si sarebbe adoperato presso il papa per farlo soscrivere a ogni sua dimanda. Ora ritornato ch'egli fu in Roma, avendo trovato che il pontefice Anastasio già era morto, siccome un tale accidente potea sconcertare i suoi disegni, pensò a dirittura a rimediarvi con far cader l' elezione del successore sopra un qualche soggetto di sua confidenza: il perchè a forza di danaro essendosi formato un partito, fece poi a fronte di Simmaco ordinar Lorenzo; laonde con lo scisma eccitò nella città il fuoco della discordia, che non altrimenti fu estinto salvo con una decisione di Teoderico re de' Goti, cui dopo essersi stancate nell' odio si rimisero

di comune accordo le due fazioni stante l' impossibilità di congregare in circostanze così torbide un sinodo.

In seguito al compromesso delle parti Teoderico pertanto avendo dichiarato che dovea essere riconosciuto per vero, e legittimo pontefice colui, che era stato eletto il primo, e da un numero maggiore di voti, la causa per conseguenza fu vinta da Simmaco. Ma siccome la sentenza di un principe eretico non parve alla sua dilicata coscienza un sufficiente titolo per poter senza scrupolo mantenersi sulla cattedra appostolica, quindi è che sebbene in dipendenza di tal decisione da tutti generalmente egli fosse considerato per legittimo capo della chiesa, nonpertanto affine di togliere dal suo cuore ogni seme di futuro rimorso, convocò immediatamente un concilio di vescovi, e altri ecclesiastici Italiani per la disamina del gran punto, secondo lui, non abbastanza discusso; e poichè da essi padri fu detta sentenza confermata, mosso il buon papa a commiserazione di Lorenzo suo competitore, gli conferì il vescovado di Nocera, e fece intanto un decreto per impedire altri scismi nella creazion di nuovi pontefici a qualsivoglia ecclesiastico di qualunque ordine, ch' egli si fosse, espressamente vietando di prometter nè con giuramento, nè tampoco per semplice parola il suo voto per l' elezione del successore, mentre il papa si troverebbe ancora in vita, con intimazione a' trasgressori della pena di essere privati della comunione, e con promessa a' delatori di ricompense, e medesimamente dell' impunità, qualora fossero colpevoli.

Era consuetudine in que' tempi che gl' imperadori, seguita la creazione di un nuovo papa, gliene dimostrassero il loro gradimento per lettera di congratulazione, a cagion del che Simmaco stava egli pure giustamente aspettando dall' augusto Anastasio cotesto atto solito di corrispondenza, e di urbanità. Ma dopo una più che competente dilazione essendosi accorto che quel principe mostrava d' ignorare la sua esaltazione per esimersi da un uffizio così doveroso, e per altra parte essendo informato che il medesimo era eretico, onde

gravissimi danni ne ridondavano alle chiese dell'oriente, affine perciò di far nascere un 'opportunità di esortarlo al ravvedimento, avendogli egli stesso scritta una lettera di participazione, passò in essa ad ammonirlo con paterne espressioni ad abbandonare il partito, e la comunione degli eretici, e ad accostarsi sinceramente al seno della chiesa cattolica. Sebben il perverso imperadore ben lungi dal trar motivo di emendazione abbia poi costretti anzichè no i vescovi ortodossi a comunicar eglino pure con quegli della sua setta, togliendo in tal maniera a' Romani pontefici ogni speranza di rimediare al male.

Ma se gravissima fu l'afflizione, che provò per questo accidente il santo pastore, un'altra assai più grave egli n'ebbe poi a sopportare correndo l'anno quarto del suo pontificato per un nuovo scisma fondato sulla calunnia, che nell' infamare la sua riputazione tendeva a escluderlo dal trono. Alcuni maligni ecclesiastici, e certi senatori, fra'quali il già mentovato Festo, e un altro per nome Probino, che aveano amendue di concerto suscitata la fazione dell' antipapa Lorenzo, riunitisi insieme per riaccendere un fuoco, che parea affatto estinto, accusarono Simmaco di vari delitti presso il re Teoderico, cui ne mandarono le prove proccuratesi da' testimoni falsi, e avendo fatta a quel principe viva istanza di commettere la cognizion della causa a un qualche visitatore, o inquisitore, reintrodussero frattanto in Roma il suddetto Lorenzo, e con ciò risvegliarono lo scisma. Teoderico credendo di rendere un atto di giustizia, nominò visitatore Pietro vescovo d' Altena, cui, quantunque fosse destinato a esser giudice del pontefice, nonpertanto incaricò di dover, poichè in Roma fosse giunto, visitarlo in nome suo: la qual cosa per altro sotto vari pretesti dagli scismatici gli fu impedito di eseguire. Scandalizzati per altra parte i cattolici di un sì nero attentato promosso dall' avversaria fazione, vi si opposero coraggiosamente mediante un ricorso, che presentarono all' istesso sovrano affinchè, riparato il grave torto, che si facea alla chiesa Romana col soggettare al giudizio

di un sol uomo il capo di lei; si degnasse rimettere a un concilio la decisione dell' affare, alla qual domanda avendo condisceso il discretissimo re, volle poi anche trovarsi in Roma egli medesimo in persona, acciocchè il sinodo si potesse liberamente congregare, prevedendo benissimo che senza la presenza sua in quella città sarebbero seguiti de' fierissimi sconcerti, stante l' ostinato impegno degli avversari che, volendo a ogni modo Lorenzo per pontefice, già aveano a un tal fine ricominciate le ostilità contro gli aderenti di Simmaco.

Venuto adunque Teoderico a Roma si lusingavano gli scismatici ch' egli avrebbe autorizzata la deposizione di esso legittimo papa, ma tanto mancò che il rettissimo principe si lasciasse vincere dalle loro importunità, che quantunque barbaro di nazione, e Ariano di credenza dichiarò eziandio francamente di non voler per verun conto ingerirsi nella causa del pontefice, ed essere sua intenzione, che in conformità dell' antico costume le attuali differenze fossero discusse, e definite da un' assemblea di vescovi. Al cui effetto di concerto con Simmaco avendo stabilito il giorno per una tale adunanza, lasciò poi a lui la cura di spedire a' prelati, che vi doveano intervenire, le opportune lettere, dimostrando in sì fatta maniera a confusione di que' ribaldi tanto di rispetto per la sede appostolica, che in vece di esserne il persecutore, come essi speravano, ne divenne il protettore. Ora giunti che furono i vescovi convocati, tra' quali intervennero Lorenzo pastore della chiesa di Milano, Pietro di quella di Ravenna, e Ulalio di quella di Siracusa, protestò il buon pontefice che per metter fine allo scisma, e alla sedizione, onde succedea tanta strage e nel popolo, e nel senato, di buon grado per quella parte che riguardava i delitti, de' quali era accusato, egli rinunciava a ogni suo diritto, e si sottomettea alla decisione de' vescovi destinati a esaminar la causa. Ma non ostante una sì generosa protesta, infeririti secondo il solito i suoi nemici, e animati da furor diabolico, un giorno ch' egli accompagnato da una gran folla di

uomini, e di donne erasi incamminato verso la chiesa di san Pietro, dove si trovavano raunati i padri, improvvisamente avendolo assalito, scagliarono contro di lui, e contro la pia comitiva tanti sassi, che moltissime persone ne restarono gravemente offese, e altre moltissime uccise, con gran pena essendo riuscito a lui di salvarsi entro detta chiesa. E frattanto i due capi sediziosi Festo, e Probino avendo investito Fausto, e gli altri senatori, che a esso pontefice aderivano, non solamente ne seguirono diversi altri omicidi, e saccheggiamenti in odio del clero, e d'ogni altro, che si dichiarava del partito di lui, ma portarono tant' oltre il lor furore, che più non rispettando nemmeno le sacre vergini, le trassero a viva forza da' monisteri, le spogliarono de' loro abiti, le fustigarono, e le rimandarono maltrattate, e ferite, e commisero insomma i più enormi disordini, che lo spirito di ribellione lor seppe suggerire a danno massimamente degli ecclesiastici, i quali dalla sacrilega persecuzione furono ridotti a tal estremità, che nè di giorno, nè di notte più non osavano comparire.

In mezzo di un tumulto così spaventoso essendo stato impossibile ai padri di procedere innanzi nel sinodo, supplicarono il dì susseguente Teoderico d'impiegar la regia sua autorità per far cessare i disturbi, alla qual richiesta con sentimenti degni non già di un Ariano, ma di un religiosissimo principe cattolico avendo egli risposto che ' negli affari della chiesa altro non rimanendo a lui salvo il debito ' della riverenza, e della venerazione verso coloro, a' quali ' apparteneva il deciderli, non era per conseguenza suo pensiere di prendervi veruna ingerenza, ma bensì di rimetterne ' come interamente ne rimetteva la definizione all' arbitrio, ' e alla prudenza del sinodo stesso, talchè lasciava i padri ' eglino medesimi in piena libertà di provveder sopra l'emergenza, ovvero di abbandonar le cose nello stato, in cui si ' trovavano, punto non dubitando che avrebbero prese quelle ' determinazioni, che sarebbero credute le più efficaci a ristabilir la pace nel clero, nel senato, e nel popolo di Roma,

' e in tutta la Cristianità,. I vescovi perciò ammirati di tanta generosità, udite ch' ebbero le risposte del santo pontefice, esaminate le accuse, le deposizioni, e tutte ben pesate le circostanze del fatto, non ebbero più veruna difficoltà di pronunciare la sentenza, colla quale, essendo presente l'istesso accusato, dichiararono ' il papa Simmaco prelato della sede ' appostolica libero, e assoluto da tutti i capi di delitto, che ' gli erano stati ascritti, e conseguentemente dover venir ' confermato, come il confermavano nella sua pontificia di- ' gnità, e in tutti i diritti alla medesima appartenenti, a ' Dio solo riservando il giudizio del rimanente della causa. E frattanto a esempio del Salvatore, che sommamente si consola di ricuperar la pecorella smarrita, e riceve il figliuol prodigo a braccia aperte allorchè pentito ritorna alla casa paterna, condonando agli scismatici, che avrebbero riconosciuto il legittimo papa, i loro trascorsi, decretarono che i medesimi fossero redintegrati ne' loro benefizi, e impieghi ecclesiastici, e per conclusione del concilio aggiunsero finalmente un canone, con cui a qualsivoglia cherico si proibì di celebrar dopo la promulgazione della suddetta sentenza la messa in qualunque luogo sacro della chiesa Romana all'insaputa di esso papa Simmaco sinch'egli sarebbe in vita, sotto pena a chiunque vi contravvenisse d'incorrere le censure, e di essere riputato scismatico.

Il santo pontefice dall' altro canto trovandosi in virtù dell' assoluzione nuovamente autorizzato, fece pure due decreti appostolici, col primo de' quali stabilì che in avvenire a' laici non sarebbe permesso d' ingerirsi nell' elezione del papa, non ostante che a sostener le parti s' immischiasse la regia protezione, e annullando col secondo la legge, che in pregiudizio dell' ecclesiastica immunità avea pubblicata il patrizio Romano Basilio col consenso del predecessore di Teoderico, proibì generalmente a chiunque di alienare i beni della chiesa non solamente immobili, ma anche mobili, eccetto in certi casi, che contemporaneamente spiegò in cinque capitoli inseriti nell' istesso decreto. Dopo del che

l' appostolica sua fermezza passando più oltre, scomunicò come eretico, senza aver il minor riguardo alle deplorabili circostanze di que' tempi, l'imperadore Anastasio, esplorati però primi i voti del concilio, che furono sopra un tal fatto unanimi, e finalmente per lasciare un esempio agli ecclesiastici ambiziosi, che ardivano portar le mire sulla cattedra appostolica in pregiudizio del legittimo pastore, poichè i padri ebbero deposto il suo competitore Lorenzo, fece in modo che i medesimi alla pena della deposizione aggiungessero l' altra dell' esilio.

Ma qui non terminò la serie delle vessazioni, che la malignità avea premeditate per abbattere la costanza del santo. Quegl' istessi, che dal concilio erano stati condannati come scismatici, e calunniatori, ma per atto di pura misericordia nonpertanto rimessi nelle loro cariche, avendo espressamente trascurato di compiere la penitenza, che loro era stata ingiunta per venir riaccettati nel grembo della chiesa, siccome da Teoderico era loro stato vietato l'uso delle arme, affinchè non potessero rinnovar le violenze, si servirono in vece di quelle della lingua, e della penna per intaccar la sentenza, che in favore di Simmaco era stata pronunciata, e dopo aver pubblicamente esagerato contro i giudici, accusandoli di parzialità, confermarono in iscritto quanto colla voce aveano già sfacciatamente disseminato, pubblicando un libello intitolato *Contro l'assoluzione del sinodo*, mediante cui pretesero di provare, che esso papa Simmaco non fosse stato giustamente assolto, e che il concilio, da cui era stata pronunciata la sentenza, non fosse legittimo, per non essere stato convocato dall' autorità del principe: oltre di che i vescovi, che vi erano intervenuti non tutti avessero opinato per l' assoluzione, scritto questo, che talmente irritò i padri al vedervi anche denigrata la loro propria riputazione, e integrità, che già stavano in procinto di profferir nuova condanna contro i calunniatori del pontefice, e qualunque altro, che del sinodo avesse sparlato, se la carità del santo, il quale in ogni sua azione si era proposto d'imitare il Redentore, avvedutasi

della disposizione non si fosse adoperata per impedire il colpo. Atto eroico, e magnanimo, che siccome tutte interamente agli avversari rimetteva le loro colpe, non ostante che per sino di adulterio, per quanto si può conghietturare, lo avessero accusato, tanto più di stima, e di venerazione gli conciliò nell'animo del re Teoderico, che volle egli medesimo assumersi il carico di mediatore per ristabilir la pace, come di fatti essendosi presso i medesimi interposto, ottenne alla perfine di portargli a un sincero ravvedimento.

Frattanto acciocchè in avvenire il popolo più non ardisse sollevarsi contro al suo pastore, giudicò esso pontefice di promulgare un canone, con cui stabilì che a nessuno non sasebbe permesso d'accusar il suo vescovo, salvo che si trattasse di materia di fede, e avendo medesimamente confermati vari decreti pontificii antichi, pose con sì fatte provvidenze fine al concilio, i cui atti furono soscritti da dugentodiciotto vescovi, i quali approvarono pure che vi fosse inserita un' apologia, che da Ennodio diacono cardinale era stata composta per manifestare al mondo le imposture degli scismatici, e l' innocenza di lui. E perchè l' eretico imperadore Anastasio dopo essere stato scomunicato pensò a farne vendetta con pubblicare un libello infamatorio, in cui impudentemente lo accusava di Manicheismo, stimò egli pure il santo pontefice di dover difendersi da sì nere calunnie per l'onore del sommo sacerdozio, e della religione, e gli fece quindi una risposta in forma di lettera apologetica, che di suo ordine fu poi anche pubblicata, colla quale dopo aver provato che chi era infetto degli errori de' Manichei era Anastasio egli medesimo, si fece a esortarlo.all'emendazione, e frattanto affine di vie più convincere la cristianità della falsità dell' accusa, mandò farsi in Roma un' esatta ricerca di cotesti eretici, e poichè molti infatti ne furono scoperti, tutti indistintamente li mandò in esilio dopo aver fatti bruciar pubblicamente i libri della loro setta avanti la porta della basilica del gran Costantino.

Nell'anno susseguente avendo poi convocato in Roma un nuovo concilio, che fu il sesto tenuto in quella città, provvidde, e decretò che qualunque persona ritenesse ingiustamente de'beni sì immobili, che mobili appartenenti alla chiesa incorrerebbe la scomunica, e sarebbe riputata eretica sinchè non ne avesse fatta la restituzione, con dichiarazione che da una tal pena neppur sarebbero esenti coloro, che si fossero mantenuti in possesso delle loro usurpazioni sotto pretesto d' aver avuti i beni per donazione di qualsivoglia principe. Si hanno parimente [1] di questo santo varie pistole, cioè due scritte da Eonio vescovo di Arles, la prima in data di ottobre dell' anno 499, e l' altra di settembre del 500, e hanno entrambe per oggetto la composizione di certe differenze, che tra esso vescovo, e quello di Vienna erano insorte a riguardo degli antichi diritti delle rispettive chiese. Più altre due indirizzate a Cesario medesimamente vescovo di Arles, e immediato successore di detto Eonio, riferibili amendue all' anno 513 colla prima dichiarando esso santo pontefice che le possessioni, e le rendite delle chiese non debbano essere divertite in altri usi salvo a benefizio de' cherici, de' monaci, e de' pellegrini, e che in ogni caso debbano sempre ritornare alla chiesa, e vietando a chiunque colla seconda di aspirar, e farsi strada o col danaro, o col favor de'grandi all' episcopato. E finalmente diverse altre, ch' egli scrisse a' vescovi dell'Affrica, stati dal Vandalo re Trasamondo esiliati nella Sardegna per essere difensori della religione ortodossa, e altre pure, che indirizzò a' prelati, alle comunità, e alle persone cospicue dell' isola, affinchè eglino parimente volessero concorrere colle loro facoltà al sollievo di quegli afflitti ministri della chiesa di Dio.

San Simmaco scrive varie lettere a' prelati, a' comuni, e a persone nobili di Sardegna.

Insomma fu questo santo papa così zelante nel sostenere i privilegi della chiesa, così caritativo verso il prossimo, così pio, e così splendido per vie più promuovere il divin culto, che considerati i tempi, ne' quali regnò, non si può

1 Pagi ad ann. CDXCIX num. 12, et 502 num. 8, 10, 11, 12.

senza gran meraviglia arrivare a comprendere come mai egli abbia avuto coraggio d' intraprendere, e modo poi anche di ridur felicemente al loro fine tanti vasti, e grandiosi progetti, la cui riuscita sarebbe stata difficile anche in tempi più benigni. Infatti se alla fermezza si riflette, colla quale egli s' accinse a difendere i diritti della chiesa, il veggiamo formar decreti, pubblicar canoni in favore dell'ecclesiastica immunità in faccia di un principe Ariano, vale a dire del re Teoderico, che dominava allora in Italia, e quel, che reca più di stupore ridurlo egli stesso a uniformarsi alla legge mediante gli ordini, che a richiesta di Eustorgio arcivescovo di Milano furono poi da lui spediti per mantener quella chiesa in possesso di certi beni, ch' erano di sua appartenenza nella Sicilia, siccome pure altre lettere in favore della chiesa di Norbona, affinchè non venisse molestata ne' suoi diritti. Se alla carità del suo gran cuore volgiamo le nostre attenzioni, non possiamo se non ammirare le paterne sue indefesse sollecitudini, con cui durante più anni soccorse e di danaro, e di vestimenta non solamente i vescovi anzidetti, che nella Sardegna erano stati esiliati, ma molti altri eziandio, che in diverse parti dell'Affrica erano stati per la stessa cagione relegati, i quali tra tutti ascendevano al numero di dugentoventotto; riscattò in varie provincie, e particolarmente in quelle di Milano, e della Liguria moltissime persone, che in occasione della guerra d'Italia erano cadute in ischiavitù, e provvidde alle necessità di tanti, e tanti mendici, fondando espressamente uno spedale per loro ricovero, e per la loro sussistenza. E se per fine alla sua pietà, e al suo zelo per l' avanzamento del divin culto portiamo i nostri riflessi, ci riempie ugualmente di ammirazione il considerar quel gran numero di altari, e di chiese, che di pianta egli fece costruire, delle altre molte che riparò, e le preziose suppellettili, e i vasi sacri d' argento, e d' oro, colle quali tutte le arricchì, e i tesori pressochè immensi, che impiegò in sì fatte opere pie, splendidezza, e profusione, che l' immaginazione difficilmente arriva a capire come siasi potuta

esercitare in circostanze tanto scabrose, cioè in tempo che la stessa città di Roma era tenuta come schiava dalla prepotenza di un re barbaro, ed eretico. Egli fu, che ordinò doversi aggiugnere al sacrifizio della santa messa il *Gloria in excelsis* ne' giorni di domenica, e in tutti gli altri festivi. Insomma dopo aver santamente governata la chiesa anni quindici, mesi sette, e giorni ventisette, venne nel giorno 19 luglio dell' anno 514 chiamato da DIO a ricevere il premio delle sue eminenti virtù, e appostoliche fatiche, e in tal giorno appunto la stessa chiesa ne solennizza il glorioso transito.

Tali sono le notizie, che di questi due santi Romani pontefici Ilario, e Simmaco abbiamo raccolte dalle opere erudite del Baronio, e del Pagi, dove si tratta più diffusamente la materia. A que' due fonti noi dunque rimettiamo il leggitore, che fosse vago di maggior chiarezza.

Atti di san Giorgio vescovo di Suelli.

Se si riflette al tempo, in cui visse, e morì questo santo vescovo, vi sarebbe minor ragione d'inserirne gli atti in questo luogo, giacchè nacque sul fine del secolo XI, e fu chiamato all' eterna gloria sul principio del susseguente, tuttavia per l' istesso già allegato motivo di non essere poi obbligati a ripigliare in altra parte il trattato de' santi del regno, confidiamo che ci si passerà anche per buono se ci anticipiamo di più secoli a dar le notizie di lui, che sono le seguenti.

Circa l' anno 1080, in cui tempo regnavano nella Sardegna i Pisani, vivea in Cagliari, e nel borgo di Stampacce

una nobile, ricca, e piissima matrona, chiamata Greca di Surape, e mantenea al suo servigio un certo Lucifero, non men che la di lui moglie per nome Vivenzia, persone entrambe, che in pietà a lei non la cedevano. Dopo lungo tempo di sterilità Vivenzia essendosi trovata incinta apparve a Greca di lei padrona, stando una notte ella sola in camera in orazione, un bellissimo fanciullo, che illuminando col suo splendore la stanza così le parlo: ' Sappi, le disse, che la ' tua serva ha concepito un figlio, che lo Spirito santo ha ' santificato nel di lui utero, al quale, nascendo, è volontà ' di Dio che s' imponga il nome di *Giorgio*; epperò d' or in- ' nanzi tratterai la madre come s' essa fosse tua sorella ,; e in ciò dicendo disparve. Compiuti in fatti i nove mesi Vivenzia si sgravò di un graziosissimo bambino, che al sacro fonte giusta il comando dell' angelo fu chiamato *Giorgio*, e diede già nell' infanzia segni manifesti di santità con astenersi costantemente dal succhiare il latte ne' giorni di mercoledì, venerdì, e sabbato. Giunto poi all' età d' intraprendere gli studi vi fece sì meravigliosi progressi, che di anni diciassette essendo già abbastanza versato in teologia, e sacra scrittura, e ne' sacri canoni predicava al popolo con tanta dottrina, e fervor sì grande, che l' arcivescovo di Cagliari più non dubitò di ordinarlo sacerdote, ancorchè non avess' egli che anni venti. Due anni dopo essendo vacata la cattedra di Suelli, vi fu promosso, e nel corso della sua prelatura avendo risuscitato un morto in Lozorai, ottenuta da Dio la vista a un cieconato in Ursulè, liberato col segno della croce il popolo di santo Andrea, terra parimente della sua diocesi, da un dragone spaventoso, che da un lungo tempo infestava que' contorni, e operati altri stupendi miracoli; nell' anno poi 1117 a' 23 di aprile se ne passò chiamato dal Signore a godere del meritato eterno riposo.

Così scrive di questo santo il padre Aleo appoggiato all' autorità di Dimas Serpi, Dionisio Bonfant, Serafino Esquirro, e Giovanni Arca, soggiungendo che dopo morte operò altri miracoli insigni, il che è verissimo, leggendosi ne' Bollandisti

che nella terra di Perfugas contado di Anglona, e nella chiesa colà a onor suo edificata un ossesso, che dava nelle furie, sia stato a di lui intercessione liberato dallo spirito maligno, il quale nell'uscir dal corpo di quel miserabile fece tanto strepito, che parea fosse per rovinare il tetto dell' edifizio.

In Ozieri, in Anela, e in Bittimannu vi sono altre chiese a lui dedicate, come pure in vari altri luoghi, e vi è dappertutto spezialmente venerato come protettore degli energumeni. Il suddetto padre Aleo nello scrivere gli atti di esso santo avendo però avanzato, che il medesimo sia stato ordinato sacerdote da san Benedetto arcivescovo di Cagliari, la errò di molto, stante che in tal tempo o governava la chiesa Cagliaritana Gualfredo, ovvero Guglielmo di lui successore; oltre di che in tutta la cronologia di quegli arcivescovi il da lui supposto san Benedetto non si trova, sepure non si è egli inteso di parlar di Bonito, che fiorì bensì nell' istesso secolo XII, ma in tempo assai posteriore.

Di questo santo vescovo di Suelli abbiamo la vita in compendio dal Ferrario nel suo catalogo de'santi d' Italia; e nel catalogo generale de' santi, che sono compresi nel martirologio Romano altro di lui non si legge salvo le seguenti parole: *Suellis in Sardinia sancti Georgii episcopi*. La di lui festa cadendo a' 23 di aprile, giorno, in cui cade quella di san Giorgio cavaliere, si crede esser questo il motivo, per cui in verun altro luogo non se ne fa menzione, e anzi vi ha tutta l' apparenza che i fatti delli due santi sieno stati in qualche modo confusi, come non è fuori di verisimile, che lo sia stato quello della liberazione di un popolo dalle infestazioni del dragone. Ora ripigliamo il filo abbandonato, e ci facciamo a ragionare de' Goti.

Origine de' Goti, e loro vicende fino alla loro entrata in Italia: come e quando se ne sieno impadroniti: guerre ivi poscia occorse, e motivi di esse: conquista da loro fatta, e successiva perdita della Sardegna, e altri accidenti fino alla loro sconfitta, ed espulsione dal trono Italico.

CAP. IX

Regnava la nazione degli Ostrogoti in Italia dappoi Teoderico, e sostenea già da' più anni una guerra mossale da Giustiniano augusto per vendicar la morte della regina Amalasunta, che il perfido Teodato avea sacrificata a' suoi risentimenti, e alla sua malnata ambizione dopo che da lei medesima egli era stato collocato sul trono. Ma per meglio capire le vere cagioni, che indussero Teodato a commettere un eccesso sì enorme d' ingratitudine, e di fellonia, e successivamente il Greco imperadore a farne vendetta, uopo sarà che tocchiamo almeno leggermente la storia degli anni precedenti, rimontando eziandio all'origine, e ai primi tempi, ne' quali si fece conoscere questa nazione, affinchè si vegga per quali vicende ella sia finalmente giunta a stabilire in Italia la sua sovranità.

Goti loro origine.

E' stata opinione di molti scrittori che i Goti abbiano anch' essi tratta la lor origine dalla Scizia, ma la verità si è che non riconobbero altra patria salvo la Scandinavia, chiamata ancora oggidì in Tedesco idioma *Gothland*, che

appunto significa paese, ossia terra de' Goti. Troppo colà ristretti a proporzione del numero esorbitantemente cresciuto delle famiglie, si appigliò una parte di essi al partito di procacciarsi un miglior soggiorno; e quindi sin dai tempi di Lucio Lucullo avendo fatta la sua prima comparsa nella Sarmazia, incominciò poi a ingelosir l' imperio Romano allorchè regnava Ottaviano augusto. Frattanto essendosi di tempo in tempo aperta la strada a forza d'arme, s' impadronirono alla perfine di tutte le provincie situate tra 'l Ponte Eusino, e il Danubio, oltre il qual fiume essendo poi passati sotto il regno di Domiziano, aggiunsero alle già fatte conquiste quella della Pannonia. Domiziano avendo tentato di cacciarli, nulla ottenne, e fu quest' onore riserbato a Traiano, che li costrinse a ripassare il fiume ma ai tempi dell' imperador Filippo avendolo essi nuovamente passato in numero di trecento e più mila, obbligarono quell' augusto a mandarvi all' incontro Decio, che dopo vari tentativi li lasciò piuttosto vincitori, che vinti.

L' imperio Romano essendo poi lacerato dalli trenta tiranni, profittarono eglino pure di quell' orrida confusione, e non solamente soggiogarono la Mesia con una parte della Tracia, ma s'innoltrarono eziandio nelle provincie dell'Asia. Salito però al trono il valoroso Claudio II di tal nome li debellò per terra, e per acqua con averne fatta una strage immensa. Un'altra sconfitta pressochè simile ricevettero quindi da Costantino il grande, ma con esso lui avendo in seguito fatta la pace ottennero la Sarmazia per loro abitazione, dove vissero sempre tranquilli, e amici di Roma sino a'tempi di Valente, che fu da loro bruciato vivo in una casuccia di campagna. E da Graziano col braccio di Teodosio essendo poi stati nuovamente debellati, ristabilirono la pace coll' imperio, cui si mantennero sempre fedeli sino al regno di Alarico, che discese in Italia, e saccheggiò Roma, e aprì con ciò la strada ad Ataulfo suo successore di stabilire in Ispagna la monarchia de' Visigoti, che è quanto a dire de' Goti occidentali.

Finalmente allorchè colla sconfitta, e morte di Oreste, e successiva fuga di Augustolo di lui figliuolo Odoacre re degli Eruli s'impadronì dell'Italia, avendo gli Ostrogoti, ossia Goti orientali per mezzo di Teoderico loro re convenuto col Greco imperador Zenone di muover guerra all'usurpatore col patto che la provincia venendo ricuperata, cederebbe a benefizio loro a titolo di conquista, e al prode Teoderico essendo appunto riuscito di vincere il nemico, che per certi motivi fu poi di suo ordine privato di vita, ne venne in conseguenza il totale decadimento dell'imperio d'occidente, e la fondazione del regno d'Italia, che per sì fatta via riconobbe dagli Ostrogoti il suo principio. Or ciò premesso per notizia preliminare torniamo al fatto.

Amalasunta. Vicende di questa principessa.

Amalasunta figlia unica rimasta fra l'altra prole a Teoderico, il primo degli Ostrogoti, che nell'Italia esercitasse la sovranità, fu dal padre destinata in consorte a Eutarico soprannomato Cilica, personaggio uscito dalla famiglia degli Amali, che tra i Goti era la più distinta, e da cui Teoderico egli stesso avea pur sortiti i natali, sperando con tal nodo il saggio re di assicurare alla principessa uno sposo, che fosse degno di lei, e al regno un successore, che fosse applaudito dalla nazione. Da questi augusti sponsali nacque un principe, cui fu posto il nome di Atalarico, il che finì di consolare il buon Teoderico, perchè vide in quel prezioso germe già fondate le sue speranze di una lunga posterità; ma siccome lo splendore de' lampi appena fatta la sua comparsa svanisce, così appunto questo primo barlume di prosperità appena spuntò, che fu dissipato. Il primo colpo, che sconcertò le saggie misure da lui prese, fu la morte di Eutarico marito di Amalasunta, il quale mancò di vita non molto tempo dopo che colla nascita del real principe parve assicurata la successione. E come pur troppo egli è vero che le avversità o non mai, o almeno ben di rado vanno scompagnate, quindi è che per colmo di sciagura Teoderico egli stesso avendo poi anche finito di vivere, tutta per questo novello accidente fu rovesciata la macchina dalla

Teoderico padre di Amalasunta muore.

sua gran mente disegnata per servir di base alla felicità dello stato, ed ebbe eziandio lo sconvolgimento la sua origine dall' istesso real germe, che dovea produrla, quando non si fossero divertite le sorgenti, che già incominciavano a innaffiar la pianta per farla crescere in virtù, e convertirla alla perfine in un ottimo principe. Il caso è questo:

Il re Teoderico avendo dichiarato erede del trono il nipote Atalarico ancor pupillo, dispose che pendente la sua immatura età la madre Amalasunta dovesse prender le redini del governo, e nella qualità di tutrice provvedere alle esigenze del regno, e de' sudditi. Morto il testatore non mancò l' eccelsa donna di ubbidire al paterno comando; ma nel medesimo tempo che con un prudente maneggio ella andava proccurando di conciliarsi coll' affetto delle due nazioni a lei soggette anche l' estimazione de' principi stranieri credendosi ugualmente tenuta a impiegar le sue cure più sollecite nell'educazione del figlio per formarne un saggio re [1], il consegnò a un tal fine in custodia a tre de' più vecchi, e assennati tra i Goti, e per maggior coltura del talento, di cui egli era dotato, non solamente si prefisse di farlo anche istruire nelle scuole delle arti liberali, ma ella stessa avendo eziandio sempre l' occhio attento a' costumi, e alle inclinazioni di lui, a debito poi indispensabile di una madre amorosa ascriveva il correggerlo di propria mano qualunque volta le veniva fatto di sorprenderlo, e trovarlo in fallo. Pure, chi'l crederebbe! attenzioni sì nobili ben lungi dal convertirsi in sua lode, e acquistarle merito, vennero dalla rozza nazion de' Goti biasimate, e furono il principio della di lei rovina.

Leggero gastigo dato da Amalasunta ad Atalarico suo figlio.

Un giorno tra gli altri colse Amalasunta il figliuolo nell' atto di commettere un qualche mancamento (leggerezza fosse di fanciullo, il che è probabile, oppur cosa di maggior momento, questo non si sa), e trasportata da un puro zelo

1 Procop. de bell. Goth. lib. I cap. II.

di vederlo educato da par suo, gli diede per gastigo una guanciata, a motivo di che il giovanetto principe se ne fuggì di palazzo. I grandi, che già mal comportavano fosse allevato con metodo totalmente diverso da quello, ch' era in uso presso la nazione, saputo il fatto, cominciarono a sparlar di lei, quasi che così rigidamente trattasse il figlio per farlo morir d' affanno, ed esser poi essa in libertà di passare a seconde nozze per imporre di concerto col nuovo sposo il giogo a suo talento non meno agl' Italiani, che ai Goti. Quindi presa la risoluzione di troncar sì fatti disegni da loro sognati si presentarono a lei per dichiararle ' Non esser degna di ' approvazione la maniera, con cui essa pretendeva di educare il figlio, stantechè nemico delle arme era lo studio ' delle lettere, e per lo più ad altro non serviva che a ispirar timidezza, e viltà. I Goti aver bisogno di un re non ' già scienziato, ma guerriero, capace soltanto dell'arte militare, coraggioso, e robusto per sostener le fatiche, quale ' era stato il gran Teoderico di lei padre, che nè tampoco il suo nome sapea leggere, o scrivere, e avea non ' pertanto fatto tremar tanti popoli, e conquistate tante provincie. Massima di lui essere sempre stata che i Goti non ' frequentassero le scuole per la saggia riflessione che mai ' avrebbero maneggiat l' asta, e la spada con animo intrepido coloro, che si fossero una volta avvezzati ad aver timor della sferza. Gl' interessi dello stato esigere pertanto ' assolutamente da lei che licenziasse a dirittura i pedanti, ' onde il principe era inutilmente attorniato, e che in vece ' di cotal gente perniciosa, e molesta ella scegliesse de' nobili giovani di lui coetanei per fargli compagnia, affinchè ' conversando insieme, promovessero nell' animo suo una ' gloriosa emulazione a studiar l' arte di vincere i nemici, ' non men che quella di regnare secondo il genio della ' nazione,.

Risentimento de' grandi, e discorso a lei tenuto per tal causa.

A così forti invettive, e arrogante intimazione qual mai si restasse Amalasunta, non è difficil cosa lo indovinarlo. Tuttavia per non irritarli maggiormente, non solo le convenne

mostrarsi grata ai loro consigli; ma costretta eziandio a eseguirgli, allontanò tantosto dal figlio que' gravi personaggi, che d'istruirlo aveano la cura, e in loro vece chiamò in corte vari giovani di età pressochè uguale a quella di lui, i quali conversando poi sempre con esso principe famigliarmente sino al segno di aver la mensa comune, gli andarono insegnando colla loro scostumatezza la strada più breve del precipizio. Intanto con questa sua condiscendenza lusingandosi l' illustre donna di essersi pienamente conciliata l' affezione de' Goti, il minor suo pensiero era quello di temer le insidie, sebben molto poi non abbia tardato a esser disingannata con aver discoperta una congiura di alcuni primati del regno, i quali mal comportando di essere governati da una femmina, aveano deliberato di escluderla dalla tutela del figlio, e con ciò spogliarla della regia autorità. In sì fatte circostanze, siccome dotata di una rara presenza di spirito, e di una fermezza più che virile, si appigliò ella a dirittura al partito di allontanare i capi della fazione con assegnare a ciascun di loro un luogo diverso sotto pretesto che fossero colà necessari per custodir le frontiere dello stato. Ma perchè anche separati, e lontani dalla reggia continuavano la trama mediante la scambievole corrispondenza per via di carteggio non mai interrotto cogli altri congiurati colà rimasti, quindi è che per liberarsi una volta per sempre dalle loro macchinazioni, ad alcuni Goti de' suoi più fidi avendo ella commesso con tutta segretezza di sbrigar dal mondo gli anzidetti principali fautori, si assicurò nel medesimo tempo un ricovero in Costantinopoli presso l' augusto Giustiniano per l' evento che fosse andato fallito il colpo, quantunque inutile sia poi stata una tal precauzione, stantechè i suoi ordini furono puntualmente eseguiti colla morte de' già detti capi della congiura.

Ma non perciò, che in tal modo si fosse dissipato cotesto turbine, cessò la procella. Il principe Atalarico [1] che invitato

1 Procop. de bell. Goth. lib. I cap. II, et III.

Atalarico dissoluto, e intemperante cade infermo, e muore.

dall' esempio de' giovani suoi compagni, si era poi sfacciatamente abbandonato alla crapola, e alle dissolutezze, avendo in breve tempo contratta una schifosa infermità, che lo portò al sepolcro, più fiera anche di prima per questo accidente si risvegliò la tumultuosa agitazione dello stato; imperocchè trattandosi della vacanza del trono di molto era cresciuto il numero di coloro, che aspiravano a occuparlo. Tra gli altri eravi un certo Teodato figliuolo di Amalafreda, sorella del re Teoderico, il quale la odiava a morte a cagione di una sentenza, ch' ella avea pronunciata contro di lui, condannandolo alla restituzione di vari poderi con prepotenza usurpati ad alcuni abitanti della Toscana tanto Goti, che Italiani. Quindi dubitando che sebben egli fosse estremamente avaro, timido, e codardo, e affatto inesperto dell' arte militare, nonpertanto per esser l' unico avanzo della regal prosapia non si risolvessero i grandi a dichiararlo successore del morto re, pensò l' avveduta principessa a prevenir ella medesima le loro deliberazioni con invitarlo al solio, persuasa che fosse questo l' unico mezzo di rimeritarsi le affezioni di lui, e di mantenersi essa frattanto in possesso della regia autorità. E appunto affine di conservarsela procurò ch' egli giurasse di assumere bensì il titolo di re, ma di lasciare a lei tutto interamente come prima il peso di reggere lo stato, giacchè ingerendosi egli nel governo moltissime persone avrebbero protestato di violenza, e massimamente quelle, che erano state aggravate da lui, quasi che coll' avergli conferita l' amministrazione del regno si fosse voluto chiudere affatto la via ai loro ricorsi, e sopprimere con una specie di tirannia le loro ragioni. Ma il perfido giunto appena nella reggia avendo tratti al suo partito tutti que' Goti, che per esser congiunti a coloro, ch' erano stati uccisi d' ordine di lei, non vedeano l' ora di farne vendetta, non solo col loro appoggio fece perir certi personaggi di sommo credito a essa aderenti, ma poichè da cotesti ostacoli si vide liberato, a tanto giunse la sua temerità, che confinò lei medesima in un'isoletta del lago di Bolsena, dove

Teodato aspira al trono.

Vi è associato da Amalasunta, e con quai patti.

Congiura di Teodato contro Amalasunta. Esilio, e morte di lei.

o per espresso suo comandamento, o per lo meno di suo consenso le fu poi anche tolta la vita.

Mentre in Italia si rappresentava questa tragica scena, l'imperador Giustiniano, che sì fatti avvenimenti affatto ignorava, avea da Costantinopoli fatto partire un suo ministro per conchiudere e con Amalasunta, e con Teodato certi trattati, ch' eglino medesimi di concerto aveano intavolati con lui: e Teodatò dall' altro canto dopo aver esiliata la regina avea a esso augusto spediti degli oratori, affine di giustificare in quella corte imperiale il suo procedimento, ancorchè questi, toltone un solo, facessero poi tutto all' opposto, e confessassero con ingenuità le vere cagioni, che l' aveano spinto a mandare in bando quell' infelice principessa. Laonde Giustiniano mosso a compassione di lei, che supponea essere ancora in vita, le scrisse immediatamente una lettera per accertarla di tutto il suo impegno a rimetterla sul trono: e acciocchè questi suoi sentimenti fossero palesi non meno al nuovo re, che a tutta la nazione de'Goti, mandò ordine al suddetto suo ministro, che tuttora si trovava in cammino, di dovere indilatamente passare in Italia per notificarli. Ma dal medesimo legato essendo poi stato informato che Amalasunta nel suo esilio era stata privata di vita, allora acceso di sdegno contro lo scellerato usurpatore più non esitò a dichiarargli la guerra: al cui fine [1] avendo spedito un corpo d' armata verso la Dalmazia, che era una delle provincie soggette ai Goti, fece partire nell' istesso tempo la squadra navale alla volta della Sicilia sotto il comando del saggio, e prode Belisario, che felicemente s' impadronì di quell' isola.

Giustiniano imperadore dichiara la guerra a Teodato, e perchè.

Belisario incaricato della spedizione.

Tali furono le cagioni, e i principii di questa guerra chiamata Gotica. Gli eccessivi timori, che sin dai primi movimenti delle arme cesaree sorpresero Teodato: l'estrema sua viltà, con cui giunse a implorar la protezione del ministro imperiale per ottener la pace: le smoderate promesse,

1 Procop. de bell.Goth. lib. I cap. V.

che gli fece a un tal fine, la sua incostanza, e anzi la perfidia, ch' egli usò allorchè si trattò di osservarle, le conquiste indi fatte da Belisario, e gli altri suoi progressi sono accidenti, che appartengono all' istoria d' Italia. Sicchè per non confondere gli argomenti chiuderemo il racconto delle vicende allora seguite colla sola esposizione di quelle, che hanno col nostro una qualche connessione, toccandole eziandio soltanto di passo come fatti unicamente destinati a condurci al proposto tema.

Teodato deposto da' suoi Goti, e ucciso.

Ciò posto, ritornando a Teodato, ne basterà aggiugnere che [1] per la sua dappoccaggine fu da' suoi Goti deposto, e poscia ucciso. Vennero indi innalzati al solio uno dopo l' altro Vitige, Ildibaldo, Erarico, le vicende de' quali non han che fare colla Sardegna, e dopo loro vi venne assunto il famoso Totila, che tanto alle truppe imperiali si rendè formidabile, che non solamente ricuperò in breve tempo diverse provincie, e altre soggette al nemico ridusse alla sua divozione; ma tant' oltre dilatò eziandio le sue conquiste, che alla perfine l' isola suddetta della Sardegna, non men che l'altra della Corsica vi furono comprese. Come, e quando ciò sia accaduto, in qual tempo sieno poi state riacquistate dai Greci esse due isole, e che ne sia indi seguito, sono i punti più essenziali della materia di quistione, a' quali or imprendiamo a soddisfare.

Totila.

Sin da quando regnava Vitige stava Belisario disponendosi al suo ritorno in oriente, dove per altri rilevanti affari era stato richiamato da Giustiniano, e dopo che Ildibaldo era salito al trono avea egli poi effettivamente sciolte le vele, e abbandonata l'Italia, ch' era per ciò rimasta sotto il governo e in custodia di vari uffiziali Greci, nessuno de' quali certamente si pareggiava a lui nè in esperienza, nè in valore. Per altra parte Totila era un principe provveduto di senno, magnanimo, e molto versato ne' militari esercizi. Quindi al confronto di avversari così ineguali non durò egli molta

Qualità distinte di esso re.

1 Id. Procop. lib. I cap. II.

fatica a segnalare i principii del suo regno con vittorie illustri, che gli aprirono la strada a impadronirsi di varie piazze importanti nella Toscana, nell' Umbria, nella Campania, e in altre provincie, e di costringere anche alla resa la città di Napoli. Informato cesare delle prodigiose, e rapide conquiste, ch' egli andava facendo per non aver a fronte un competitore di vaglia, pensò a fermarne il corso con rimandar Belisario in Italia; ma lo mandò con un nerbo così scarso di milizie eziandio mal disciplinate, e sì mal fornito di danari, che dopo vari tentativi disperando egli non meno di ricuperar le piazze perdute, che di conservar quelle, le quali rimaneano tuttora in poter de' Greci, si appigliò finalmente al partito di sbrigarsi dall' impegno con proccurarsi la licenza di restituirsi a Costantinopoli, giudicando questa sua risoluzione tanto più commendabile, e anche necessaria alla sua riputazione, in quanto colle forze, che gli erano state consegnate, nè tampoco egli avea potuto impedir la presa; e la distruzione di gran parte di Roma.

Ottenuta infatti la chiesta licenza, Belisario partì, e gli affari d' Italia andando poi sempre di male in peggio, conobbe finalmente Giustiniano la necessità di provvedervi daddovero, come ne veniva anche sollecitato dalle incessanti suppliche di moltissimi Italiani, che alla reggia si erano espressamente trasferiti per implorar soccorso. Nominato pertanto comandante general dell' esercito un suo nipote figliuol di fratello, per nome Germano, personaggio di alto grido pel suo gran coraggio, e finissimo discernimento nell' arte della guerra, e assegnatagli una gran somma d' oro per assoldar quanta gente bastasse a terminar felicemente l' impresa, lo spedì verso il nemico. Ma allorchè già raccolta un' armata fioritissima, e tratti pur anche a militare sotto i suoi ordini i capitani più illustri, altro parea che non mancasse al compimento di principii così felici se non se l'essere secondati da una prospera navigazione, svanirono tutto in un punto le concepute speranze per la morte improvvisa di questo prode guerriero accaduta nel tempo stesso, che là

squadra imperiale stava in procinto di partir per l'Italia. Per riparare una tal perdita surrogò Giustiniano al defunto suo nipote un certo Giovanni, cui diede per collega l'eunuco Persiano Narsete, personaggio insigne, al quale la provvidenza, come fra poco si vedrà, avea riserbata la gloria di restituir l'Italia all'imperio Romano, e di estinguere la monarchia, che i Goti già da più anni vi aveanō stabilita. In somma venendo finalmente al punto principale del nostro argomento, diremo brevemente che Totila essendosi trasferito in persona verso la Sicilia per farne la conquista avea prima di partire dato ordine a' suoi Goti lasciati in Italia di proccurar dal loro canto quella della città di Ancona: per il che avendola essi per terra, e per mare cinta d'assedio, oramai l'aveano ridotta alle ultime estremità.

Governava in circostanze tanto critiche la città di Ravenna uno de' generali cesarei chiamato Valeriano, cui premendo di soccorrere gli assediati, che per mancanza di sussistenza erano già disposti ad abbandonar la piazza, scrisse a un tal fine a Giovanni, che si trovava ancora nella Dalmazia, di accorrere prontamente alla loro difesa. Giovanni, perchè da Giustiniano gli era stato ordinato di sospendere la sua partenza di colà sino all'arrivo di Narsete, stette durante un qualche tempo in forse s'egli dovesse o no intraprendere la propostagli spedizione prima che a lui si fosse unito il collega. Ma poi, avendo considerato che il pericolo della città assediata non ammetteva dilazione, si determinò a secondar la richiesta di Valeriano, credendosi in ogni evento giustificato dalla massima che ne' casi urgenti dee il suddito aver piuttosto riguardo ai veri interessi del principe che non alle di lui disposizioni. Quindi imbarcatosi col fior delle sue genti uscì dal porto con trent'otto navi lunghe, e unitosi poi con lo stesso Valeriano, che con altre dodici gli era andato all'incontro, venne con tutta la flotta ad approdare a Sinigaglia. I Goti, avutone l'avviso, uscirono anch' essi colle loro milizie più agguerrite, disposte sopra quarantasette navi della medesima struttura, onde le due armate

poco tardarono a trovarsi a fronte, e a dar principio a un combattimento, che, sebben per buona pezza di tempo lasciasse in dubbio di chi sarebbe la vittoria, terminò nulladimeno poi in favor de' Greci, i quali in simil genere di conflitti avendo una lunga esperienza andarono acquistando a poco a poco la superiorità, e ridussero finalmente i nemici a sì mal partito, che appena si salvarono undici de'loro legni. Dalla qual perdita costernati gli altri Goti, ch'erano rimasti a continuar l'assedio, ad altro più non pensarono che a sottrarsi con una fuga precipitosa al pericolo imminente di una sorte uguale; talchè e arme, e tende, e bagaglio abbandonarono colà alla discrezione del vincitore.

Dopo una rotta sì fatta accompagnata poi anche da altre sciagure crescendo ogni giorno più l'abbattimento della nazione [1] a segno che oramai disperava di poter mantenersi in Italia, tutt' altro capo che Totila si sarebbe smarrito di coraggio; ma egli, che l' animo ugualmente grande conservava negli avversi, e ne'prosperi successi, mentre il nemico stava proseguendo in quelle parti il corso di sue vittorie, formò il gran progetto di assalirlo in altri luoghi, dove una falsa sicurezza avesse fatto trascurar le precauzioni per la difesa. Messa pertanto in punto in brevissimo tempo una nuova squadra la spinse improvvisamente verso le isole di Corsica, e di Sardegna, e s'impadronì di amendue senza avervi incontrata la minore opposizione. Sin da che fu estinta la monarchia de'Vandali avendo Giustiniano fatta una divisione delle provincie [2] aggregò la Sardegna alla giurisdizione del prefetto pretorio dell'Affrica, e sostenea in questi tempi una tal carica un grave personaggio, chiamato anch' egli Giovanni, ond'è che pervenuta colà la notizia di una perdita sì considerabile fece esso prefetto immediatamente vela verso la Sardegna, dove giunto sbarcò a dirittura sulle spiaggie della città di Cagliari, la quale per altro non potè

Totila s'impadronisce della Sardegna.

Giovanni prefetto dell' Affrica sbarca sulle spiaggie di Cagliari.

1 Procop. de bell. Goth. lib. IV cap. XXIV.
2 Leg. I cod. de offic. præfect. præt. Afr.

Blocca la piazza, e da' Goti egli è costretto alla fuga.

altramente molestare salvo con un semplice blocco, giacchè per formarne l' assedio non avea egli forze bastanti stante il valido presidio, che i Goti vi aveano introdotto. E in fatti tanto mancava, che i Greci potessero tentare una maggior impresa, che i Goti avvedutisi ben tosto della loro superiorità fecero improvvisamente una sortita così vigorosa, che l' esercito imperiale dopo aver sofferta una fiera scossa fu costretto a salvarsi alla rinfusa sopra le navi, e a ritornarsene di molto scemato a Cartagine, dove il già mentovato prefetto Giovanni andò poi facendo de'nuovi preparativi per rinnovar la spedizione nella vegnente primavera.

Narsete: suo arrivo in Italia.

Frattanto Narsete con una nuova, e lucidissima armata, essendo arrivato in Italia, poco indugiò a dar l'ultima mano all' espulsione de' nemici, e a decidere la gran lite in favor di cesare. Il fatto sta che [1] dopo aver rendute inutili le misure prese da Totila per impedirgli il passo, e aver sotto Rimini battute fieramente le truppe Gotiche, venne alle mani con lui medesimo in un luogo situato alle falde dell' Appennino, chiamato Tagina, dove negli antichi tempi il valoroso Camillo avea riportata sopra i Galli una vittoria insigne, e non solamente i Goti furono dissipati, ma Totila stesso vi lasciò la vita.

Battaglia, e vittoria di Narsete: sconfitta de' Goti, e morte di Totila.

Gli altri, che dalla strage erano scampati, avendo passato il fiume Po [2], s' impadronirono di Pavia, e di tutte le circonvicine terre: e frattanto per riparar la perdita, che aveano fatta di un capo sì valoroso qual era Totila, elessero re in vece di lui un certo Teia, soggetto egli pure di animo grande, che nelle passate occasioni avea abbastanza fatto conoscere quanto fosse degno di comandare alla nazione. Per ristabilire i di lei interessi tentò costui di far lega coi Franchi, e render con essi loro la causa comune, giacchè le forze de'Goti erano molto inferiori a quelle de'Greci; ma i Franchi, che a conquistar l' Italia per se stessi portavano le mire, avendo ricusata la proposta confederazione,

Teia gli succede.

1 Procop. de bell. Goth. lib. IV cap. XXVI, XXVIII, XXIX, et XXXII.
2 Procop. de bell. Goth. lib. IV cap. XXXIII, XXXIV, et ult.

si trovò egli perciò costretto a collocar tutte le sue speranze nel proprio coraggio, e nell' ardore de'suoi, che veniva ora mai animato dalla disperazione. Quindi raccolti gli avanzi delle sue truppe, e formatone un esercito il più valido, e numeroso, che possibil fosse nelle attuali circostanze, marciò subito nella Campania per soccorrere il castello di Cuma, che il nemico stava assediando per impadronirsi de' tesori, che il defunto Totila avea riposti in quella piazza. Narsete avutane la notizia s'incamminò anch'egli a quella volta con tutto il nerbo delle sue forze per farvi fronte: e con ciò li due eserciti vennero a incontrarsi nelle vicinanze del Vesuvio. Quivi attaccatasi la zuffa combatteano i Goti appunto da disperati per non lasciarsi rapir di mano i tenui avanzi della lor fortuna. I Greci impegnati a non cedere per evitare il rossore di essere stati superati da un esercito inferiore, faceano gli ultimi sforzi per respingerli; sicchè e dagli uni, e dagli altri si vedeano prodigii di valore, quelli risoluti a morire piuttosto che succumbere, e questi determinati a vincere per eternar la gloria del nome Romano. Ma tuttochè Teia per rendere le sue truppe invincibili si fosse sin da principio esposto egli il primo a'pericoli, e colla sua magnanima intrepidezza ispirando coraggio a' suoi, e terrore a' nemici, mantenesse lungo tempo la vittoria incerta, colpito però alla perfine nel petto da un dardo, giacchè a nembi il nemico gli scoccava continuamente sopra di lui, spirò l' anima generosa; e con questo accidente si avvalorarono negli imperiali le speranze di vincere.

Battaglia tra Teia, e Narsete.

Morte di Teia.

A questo fine troncata dal busto esangue l'onorata testa, sopra un' asta alcuni soldati Greci l' andarono poi portando in giro, affinchè dalle due armate essendo veduta, gli uni acquistassero maggior bravura, e gli altri perduti affatto di coraggio si desseso per vinti. Ma comechè il funesto spettacolo confermasse la verità del successo, di cui per altro erano i Goti già abbastanza assicurati, non perciò cessarono di combattere col primiero ardore sino a esser sopraggiunta la notte, che finalmente a cagione dell' oscurità li costrinse a

desistere. L'indomani poi, quasichè non si fossero altrimenti riposati, che per sacrificarsi con maggior premura, appena fu spuntata l'aurora, che usciti come altrettanti lioni di sangue ingordi all'incontro del nemico, ricominciarono il conflitto arrabbiati più che mai, e fermi nella risoluzione di perir tutti piuttostochè retrocedere. E infatti avvegnachè orrida fosse la strage, che di loro faceano i Greci, ostinati nonpertanto vie maggiormente nel partito preso, si mantennero colle arme alla mano sempre colla stessa vivacità sino al tramontar del sole. Ma finalmente avvedutisi gli anziani della nazione dell'impossibilità di salvarsi giudicarono a proposito di rinunciare una buona volta alle ostilità per evitare l'estrema sciagura della loro total distruzione: scelti pertanto alcuni dei più qualificati, e discreti, li mandarono a trattar di pace, nulla di più chiedendo, sol che di poter ritirarsi, e vivere secondo le loro leggi: che per le spese del viaggio lor fosse restituito quel poco danaro, che ognun di loro superstite avea riposto nelle piazze d'Italia: e che lor fosse conceduta la città di Pavia insieme col paese situato oltre il Po per fissarvi il lor soggiorno. Alle quali dimande per non ridurgli all'estremo della disperazione Narsete avendo aderito, la pace in conseguenza fu conchiusa, e con ciò l'Italia, la Sardegna, e le altre isole, e provincie occupate da questi barbari furono riunite all'imperio Romano: la Sardegna un anno solo dopo essere stata da loro soggiogata, e l'Italia settant'otto anni dappoichè Teoderico vi avea fondata la monarchia.

Monarchia de' Goti in che modo siasi estinta.

Del governo degli imperadori Greci: vicende della Sardegna accadute in que' tempi

CAP. X

Restituita la Sardegna nella maniera sopra indicata all'imperio Romano, ne fu dall' augusto Giustiniano trasmesso il dominio agl' imperadori d'oriente suoi successori, i quali lo conservarono sino all' anno 720, in qual tempo regnavano unitamente li due augusti padre, e figlio Leone Isauro, e Costantino Copronimo. Se la storia di questi tempi non fosse sterilissima di accidenti appartenenti a quell'isola, tutta rianderemmo la serie de' principi, che ci porta insino all' epoca anzidetta per inserire a suo tempo, e luogo ciascheduno de' casi succeduti. Ma siccome la più abbondante materia, che ci sia stata conservata, consiste in varie pistole scritte dal santo pontefice Gregorio il grande all'arcivescovo di Cagliari Gianuario, a Zabarda, a Ospitone, e ad altri personaggi, che sopra i Sardi aveano autorità; quindi è che nostro principale oggetto sarà di esporre il tenore di esse pistole, le quali alcuni lumi non lasciano di somministrarci intorno a cose essenziali colà accadute durante la dominazione degli anzidetti imperadori Greci.

Da quelle pertanto principiando, che sono occorse vivendo ancora Giustiniano, leggiamo che questo augusto volendo provvedere alla sicurezza dell' isola, e massimamente ai gravissimi danni, che con le loro frequenti scorrerie recavano

Barbaricini popoli della Sardegna: providenze date da Giustiniano per contenerli.

ai Sardi certi popoli in essa stabiliti, chiamati *Barbaricini*, i quali abitavano ne' luoghi più alpestri, e viveano unicamente di furti, e di rapine [1], ordinò al prefetto pretorio dell' Affrica, alla cui giurisdizione, come già si disse, era stata aggregata, di destinarvi un capitano con quel nerbo di truppe, ch' egli avrebbe giudicato necessario, affinchè fissato il suo alloggiamento alle falde de' monti da essa gente abitati, avesse la cura di tenerla in freno, e vegliasse in sostanza alla custodia, e tranquillità della provincia.

Opinione degli scrittori Sardi intorno all' origine di detti popoli.

Donde cotesti popoli fossero originari gli scrittori regnicoli ne rendono il conto, facendoli derivare da tre differenti schiatte, una di Ateniesi venuti nell'isola con Iolao principe Tebano: l' altra de' Troiani lasciativi da Enea nel suo passaggio in Italia: e la terza di Mori chiamati *Aurazi*, che da' ministri Greci essendo stati cacciati dall'Affrica dopo l'estinzione della monarchia de' Vandali, vennero essi pure a stabilirsi nella Sardegna. Procopio per altro di loro parlando nella sua storia della guerra [2] Vandalica, tutti indistintamente li suppone Affricani, e usciti appunto da un certo monte denominato *Aurazio*, donde (così egli soggiugne) in picciol numero colle loro donne essendo trasmigrati nella Sardegna, e avendo col tratto del tempo colà occupate le montagne vicine a Cagliari, incominciarono a procacciarsi il vitto col mezzo de' latrocini, che sulle terre confinanti andavano commettendo con molta cautela; ma in progresso poi degli anni divenuti audaci per esser cresciuta la loro popolazione sino al numero di tremila più non guardarono veruna misura nel recar danno altrui con desolar le campagne, motivo, per cui da' popoli danneggiati vennero poi chiamati *Barbaricini*, voce, ossia nome sincopato, che corrisponde

Opinione di Procopio.

1 *In Sardinia autem iubemus ducem ordinari, et eum iuxta montes, ubi Barbaricae gentes videntur sedere habentem milites pro custodia locorum, quantos et ibi tua magnitudo providerit, ut omnes diligenter pro commissis suae custodiae provinciis invigilent*. Leg. II cod. de off. praef. praet. Afr.

2 Lib. II.

a quello di *Barbari vicini*. Noi rispettiamo l'autorità di Procopio scrittore contemporaneo, e testimonio oculare delle cose narrate; ma non perciò rigettiamo affatto l'opinione degli storici nazionali, parendoci che l'una coll'altra possa conciliarsi, giacchè può benissimo stare insieme che in quel popolo inquieto vi fossero degli *Aurazi*, e che unite a essi vi fossero genti di altre schiatte. E siccome abbiamo dall'istoria Romana che nella Sardegna vi erano gl'*Iliensi*, nazione torbida, e dedita a' furti, che abitava appunto ne' luoghi alpestri, quindi è che incliniamo a credere fossero questi il nerbo principale di quelle bande, che infestavano l'isola, e non già i Mori venuti dal monte Aurazio, i quali soltanto giudichiamo che facessero corpo. In fatti comechè il numero di tremila persone, cui, giusta la testimonianza di Procopio, già era cresciuta la loro popolazione, fosse capace di tener in una qualche suggezione il governo, tuttavia se da cotal numero ne vengono esclusi i fanciulli, gl'indisposti, e le donne, non sembra in tal caso che il rimanente possa essersi mantenuto sì formidabile sino a rendere necessaria una provvidenza cesarea. Oltre di che, posto per vero ch' essi Mori non sieno trasmigrati nella Sardegna se non se dopo che i Vandali furono cacciati dall'Affrica; non sappiamo capire come mai in sì breve intervallo di tempo possa essere stata tanto feconda la loro propagazione, se, come afferma l'istesso Procopio, vennero nell'isola in picciol numero. Noi dunque siamo di sentimento che cotesti Affricani facessero bensì parte di quelle masnade, ma che la forza principale consistesse nella schiatta Iliense, la quale sebben dal console Romano Tib. Sempronio Gracco in altri tempi fosse stata domata, e quasi distrutta, nel corso nonpertanto di più secoli fosse ripullulata a segno di essersi nuovamente renduta formidabile, massimamente col concorso di altre genti straniere.

Sentimento dell'autore intorno alla quistione.

Ma lasciata ora mai a parte una sì fatta quistione, ella è poi cosa ben certa che intorno all'anno 594 furono cotesti Barbaricini convertiti alla fede cattolica per opera del già

Barbaricini quando convertiti alla fede, e per opera di chi.

meutovato Zabarda duca, o vogliam dire capitano generale dell'isola, il quale in conformità della sua principale incumbenza avendoli più volte assaliti, tanto alle strette finalmente li ridusse, che furono forzati a domandar la pace. E siccome in ogni altra parte della medesima isola già era stata abbracciata la Cristiana religione, ed erano essi popoli *Barbaricini* pressochè i soli, che si mantenessero pertinaci nella pagana superstizione; animato egli perciò da un santo zelo non mai alle loro replicate istanze volle aderire se prima non davano parola di rinunciare all'idolatria, e di ricevere il battesimo. In tali circostanze o fosse la necessità, che a tanto lo astringesse, oppur ch'egli già si sentisse, come piamente si può credere, una qualche interna disposizione, il fatto sta che Ospitone loro capo si soscrisse alla condizione imposta, e fu egli il primo a eseguirla, dal cui esempio invitata poi la nazione, e aiutata eziandio dalle appostoliche sollecitudini del vescovo Felice, e dell'abate Ciriaco, che a questo medesimo fine già da qualche tempo prima erano stati colà mandati dal santo papa Gregorio, tutta si convertì.

Ospitone capo dei Barbaricini primo di tutti a convertirsi: conseguenze derivate da tal sua mutazione.

Comechè sia vero che al tempo della conversione di questi popoli già in ogni altra parte della Sardegna fosse stabilita la Cristiana religione, ciò non esclude però che ancora in diversi luoghi dell'isola vi rimanessero i semi del gentilesimo, come apertamente lo dimostrano alcune pistole di detto santo papa, delle quali fra poco riferiremo il tenore. Intanto del battesimo di Ospitone ripigliando il discorso, i sentimenti esporremo del medesimo santo pastore espressi in altre due pistole, la prima scritta al già mentovato Zabarda, e l'altra indirizzata a lui.

Lettera del papa san Gregorio a Zabarda intorno alla conversione di Ospitone.

Al duca Zabarda dunque egli scrive che [1] per lettere degli anzidetti due uomini appostolici Felice, e Ciriaco essendo stato informato del religioso impegno preso da lui di non far pace co' Barbaricini, se prima non promettevano di

[1] Ep. XXV ind. XII lib. III *edit. Parif.* 1686.

abbracciar la religione cattolica, come altresì della conversione indi ottenuta di Ospitone loro capo, era l'animo suo pieno di giubilo, e in un di ammirazione a cagione del felice esito, e delle zelantissime cure di lui medesimo, che di tal conversione era stato il principale autore. E quindi lo esorta e anima a perseverare in una risoluzione così santa, affine di ridur l'opera al suo compimento, la qual cosa acciocchè più facilmente potesse riuscire gli raccomanda di assistere i predetti due personaggi, ch'erano stati da lui espressamente inviati in quell'isola per trarre alla greggia di CRISTO tutto quel popolo infedele.

Lettera dell'istesso santo papa a Ospitone.

E a Ospitone poi spiegando esso santo padre la sua mente nella lettera a lui diretta [1] dopo averlo colmato di lodi per l'esempio, ch'egli avea dato a tutto il corpo de' suoi Barbaricini colla sua conversione, li rappresenta l'obbligo strettissimo, che a lui correva di corrispondere alla grazia segnalata fattagli dal Signore Iddio, con avanzarsi vie più nella strada della virtù e colle parole, e colle opere fare in maniera che i suoi nazionali detestassero anch'essi le superstizioni del gentilesimo, proccurando di ridurne al conoscimento del vero Dio quel maggior numero, che gli sarebbe stato possibile. Il che, ove mai a cagione delle altre sue occupazioni egli avesse dubitato di poter riuscir da se solo, in tal caso siccome il vescovo Felice, e l'abate Ciriaco si trovavano colà sul posto destinati per la stessa santa opera, così egli dovesse almeno secondargli, e proteggergli, affinchè mentre i sacri ministri riceverebbero sollievo, e assistenza da lui, egli pure fosse assistito da Dio nell'esercizio degli atti virtuosi.

La prima di queste pistole incomincia per le parole: *Scriptis fratris, & coëpiscopi mei Felicis, et Cyriaci servi Dei gloriae vestrae bona cognovimus*, e la seconda per le altre dicenti: *Cum de gente vestra nemo Christianus sit*; ed entrambe potrà vederle il lettore nelle opere di esso santo pontefice

1 Ep. XXVII ind. XII lib. III.

Gregorio magno, alle quali ci rapportiamo anche a riguardo delle altre, il cui contenuto ne occorrerà di riferire.

Ora che dopo la conversione de' Barbaricini in alcune parti della Sardegna si professasse tuttora la pagana superstizione, chiaro si scorge dalle seguenti pistole scritte dal medesimo san Gregorio al già nominato Gianuario arcivescovo di Cagliari.

Lettera del medesimo santo pontefice a Gianuario arcivescovo di Cagliari, acciocchè egli si adoperasse a estirpar nella sua diocesi i resti dell' idolatria.

Leggesi nella prima [1] che le terre appartenenti alla stessa mitra Cagliaritana fossero coltivate da' contadini, che viveano ancora immersi nella idolatria. E siccome Gianuario non si dava verun movimento per illuminare la loro cecità, quindi è che acceso il papa di un santo sdegno altamente il rimproverà di un incuria cotanto scandalosa, mettendogli in vista che tra gli altri mali, i quali abbisognavano di rimedio in quella sua chiesa, il più deplorabile si fosse quello di veder lui trascurato sino al segno di tollerar che la gente medesima, la quale veniva impiegata alla cultura de' terreni a essa chiesa spettanti, si mantenesse tuttora pagana. E poichè una tolleranza così mostruosa erasi renduta comune anche ad altri vescovi dell' isola, tutti perciò gl' incarica di adoperarsi con tutto lo spirito per trarre al sant' ovile quelle anime meschine, minacciando a un tempo dell' appostolica indignazione chiunque di loro continuasse a mostrarsi negligente nell' adempimento di un dovere tanto essenziale del pastoral ministero. E se poi malgrado le loro sollecitudini taluno ancora vi fosse di que' gentili, che si ostinasse a non ricevere il santo battesimo, suggerisce che in tal caso si obblighi un cotal renitente alla contribuzione di gravi, e insoliti pesi, affinchè l' istessa vessazione gli serva di salutare impulso al suo ravvedimento.

Altra allo stesso Gianuario per la conversione degl' idolatri di Fausiana.

Abbiamo dalla seconda [2] che anche nella città di Fausiana vi fossero tuttora degli idolatri. E perchè alla scarsezza di sacerdoti, che proccurassero di convertirli si attribuiva il

1 Ep. XXVI ind. XII lib. III.

2 Ep. XXIX ind. XII lib. III.

male, il santo padre perciò gli comanda di provveder sollecitamente quella chiesa di un vescovo, giacchè egli era benissimo informato esserne stata altre volte provveduta, sebben già da lungo tempo il costume ne fosse stato abolito a motivo di certe vicende, che ne aveano indotta la necessità.

Altra per l'estirpazione degli aruspici, e loro conversione.

E dalla terza per fine si ricava [1] che non solamente nella Sardegna vi fossero ancora delle reliquie de' gentili, ma che alcuni eziandio di que'miserabili esercitando il superstizioso ministero di aruspice commettessero in dipendenza della loro professione vari sortilegi. Delle quali enormità, giustamente scandalizzato il religiosissimo pontefice, vuole che l' arcivescovo di Cagliari non solo procuri di screditare cotal razza di gente nelle pubbliche concioni, ma che tutti li mezzi egli adoperi per ottenerne la conversione. E quando poi alcun di loro vi fosse, che colla sua pertinacia rendesse infruttuose le di lui pastorali premure, gli suggerisce, che in tal caso, se si tratterà d' idolatri di servil condizione, debba egli usar del rigore contro di essi, e correggerli colla fustigazione, e altre pene afflittive, e se saranno persone libere punir la lor ostinazione col carcere.

Varie altre pistole di questo medesimo santo papa ci sono pur anche state conservate, le quali tutte trattano di affari appartenenti alla Sardegna più o meno interessanti. Noi senza osservar l'ordine, con cui si trovano registrate ne' diversi libri, principieremo dall' esposizione di quelle, che contengono materie politiche; e quindi di tutte le altre daremo pure una succinta relazione.

Altra concernente la custodia delle piazze dell' isola per evitar le sorprese de' Longobardi.

Tra le politiche dunque ritroviamo che i Longobardi aveano fatte delle irruzioni in quell'isola; e siccome per difetto di vigilanza di chi alla custodia di essa era preposto vi aveano recati de' gravissimi danni; quindi è che [2] il santo padre avvisando l'arcivescovo Gianuario della tregua, ch'era stata convenuta col re Agilulfo, non intralascia di redarguirlo della trascuratezza da lui usata in sì fatti emergenti, e lo

1 Ep. LXVI ind. II cap. ult. lib. VII. 2 Ep. II ind. II lib. VII.

esorta frattanto a far gelosamente custodir le piazze mentre si sarebbero segnati gli articoli di pace, acciocchè in quell' intervallo di tempo il nemico non avesse avuto campo di far talvolta qualche nuova sorpresa; avvertimenti questi, ch'egli stimò poi anche di rinnovargli in altra lettera [1], dicendogli che Agilulfo finita la tregua avrebbe probabilmente ricominciate le solite ostilità: laonde egli dovesse far munire in tempo quella capitale, e le altre piazze dell' isola tanto di truppe, quanto di vettovaglie, e di ogni altra cosa necessaria alla difesa. Questi due documenti ci sembrano degni di particolare osservazione, giacchè da essi veniamo in cognizione, che in que' tempi anche il governo militare della Sardegna era commesso all' arcivescovo di Cagliari.

Riflessi sulla materia

Per altro alla verità di un tal fatto pare che si oppongano le due pistole seguenti. Un certo ufiziale per nome Donato usando di prepotenza, inquietava la badessa Giuliana nel possesso di un monistero fondato da una divota femmina chiamata Vitulana; sicchè il santo pontefice per ridurlo a' termini di equità scrisse [2] a Teodoro duca d' interporre l' autorità sua. Ma questo ugualmente iniquo ministro non avendo dato retta a istanze così giuste, fu esso san Gregorio poscia costretto a informare il diacono Onorato, che era allora di residenza nella corte imperiale, delle estorsioni che il medesimo commetteva nell' isola, acciocchè ne chiamasse agli augusti la riparazione: al cui fine scrisse pur anche una lettera all' imperadrice Costantina, implorando la protezione di lei a fronte di un uomo, che sovvertiva le leggi più sacrosante per accumular ricchezze.

Teodoro duca di Sardegna: abuso enorme, e sacrilego della sua autorità.

Infatti in quella, che indirizzò a Onorato si legge [3] che l'arcivescovo Gianuario essendosi trasferito a Roma avea dato colà un distinto ragguaglio delle violenze, che il suddetto ministro usava contro i poveri Sardi senza aver il menomo riguardo a' decreti imperiali usciti in tempo d' Eudacio suo

1 Ep. V ind. II lib. VII. 2 Ep. XLVI ind. IX lib. I.
3 Ep. XLVI Ind. et lib. ut sup.

predecessore, in virtù de' quali gli augusti aveano abolite diverse gravezze imposte sopra gli stessi isolani: per la qual cosa lo incarica d' informarne essi augusti, affine di ottener dalla loro rettitudine un qualche adeguato provvedimento. E dall' altra poi, ch' egli scrisse a Costantina moglie dell' imperador Maurizio, si raccoglie [1] che a sì alto segno di empietà fosse giunta l' avarizia del già detto ministro, che non si facea egli il menomo scrupolo di permettere tanto a' gentili, de' quali tuttora rimanea nella Sardegna un gran numero, quanto a' neofiti d' immolar vittime agli idoli, purchè per la sacrilega permissione gli pagassero una certa somma, la quale rispetto a' novelli Cristiani era regolata a quel tanto, ch' erano soliti a pagare coloro, che tuttora professavano l' idolatria, per poter sacrificare.

Egli è però vero, che in coteste pistole il ministro, di cui si lagna il pontefice, non si trova espressamente nominato, onde dir si possa francamente ch' egli fosse il mentovato Teodoro. Ma, ben combinate le circostanze de' tempi, e de' fatti, si ha fondamento bastante di credere che si parli di lui. Dalla continuazione di essa lettera diretta a Costantina si ricava che i Corsi sì altamente venivano oppressi, che per pagare i tributi erano persino costretti a vendere la loro prole: ora la Sardegna, e la Corsica formando allora una provincia sola, del che fra breve recheremo le prove, e chi al governo presiedeva altri non essendo se non se il già detto Teodoro, che occupava la suprema carica militare, si può dunque ragionevolmente presumere che di lui si tratti, tantò più, che in altre pistole leggendosi che i suoi subalterni opprimessero i popoli, tutta vi è l' apparenza, che di concerto con lui, e di suo ordine operassero, giacchè a' pubblici richiami sempre fece il sordo. Frattanto merita osservazione il titolo di duca, che a Eudacio suo predecessore, a lui medesimo, e ad altri che furono suoi successori era conferito; imperocchè trattandosi di carica, cui principalmente spetta

Riflessioni sopra il titolo di duca di Sardegna.

1 Ep. XXXIII ind. XIII lib. IV.

il militar governo, sembra che venga screditato quanto dalle pistole precedenti noi abbiamo dedotto, cioè che anche di un tal governo restasse incaricato l'arcivescovo di Cagliari. Sicchè per conciliare una sì fatta contraddizione o converrà dire che il politico sistema si fosse mutato da che san Gregorio fece premura all' arcivescovo Gianuario di munire le piazze dell' isola, o che nell' avergli fatte tali premure siasi inteso esso pontefice soltanto di stimolarlo, affinchè come pastore, cui la conservazione della sua greggia dovea essere a petto, eccitasse la vigilanza del ministro, che alla difesa di que' popoli si trovava preposto: il che però sembra a noi abbia meno del verisimile. Somministrano pur anche le riferite due pistole un' altra prova de' residui d' idolatria, che tuttora impedivano tra essi popoli l' unità della religione, e un tal fatto viene eziandio confermato da altre due una scritta dal santo padre [1] alle persone nobili, e potenti del paese, acciocchè cooperassero con tutto lo spirito alla conversione de' loro coloni, e l' altra [2] a Spesindeo presidente della Sardegna, affinchè a Vittore vescovo di Fausiana prestasse la sua assistenza, onde tutti al Cristiano gregge si potessero ridurre quegli isolani.

Nobili della Sardegna, e Spesindeo presidente dell' isola ricevono lettere di san Gregorio papa, perchè cooperino alla conversione de' gentili.

Della suddetta specie, ove si tratta di affari politici, ci rimane ancora una circolare scritta da esso santo padre a Gianuario, e agli altri vescovi dell'isola, e contiene [3] questa chè l' imperadore avendo promulgata una legge, colla quale prescrisse che le persone o nella milizia, ovvero in altro ufizio pubblico impiegate qualora per esimersi dal peso avessero chiesto l'abito ecclesiastico, oppur la licenza di ritirarsi ne'monisteri, non fossero ascoltate; egli perciò, che le provvidenze del principe in tutto volea secondare quando non offendessero il servigio di Dio, avendo in essa lettera esortati i prelati a non essere troppo facili ad aderire a simiglianti ricorsi, prende poi a loro suggerir le cautele, che avrebbero

1 Ep. XXIII ind. XII lib. III. 2 Ep. XVII ind. IV lib. IX.
3 Ep. XI ind. I lib. VII.

dovuto usare per poter decidere della sincerità della vocazione de' ricorrenti, la quale però ove fosse riconosciuta, potrebbero in tal caso senza difficoltà consolarli, giacchè verrebbero a far cosa grata anche all' istesso augusto.

Passando ora alle altre pistole di questo glorioso pontefice appartenenti al nostro assunto troviamo, che nella maggior parte di esse trattasi della giurisdizione, e immunità, ovvero della disciplina ecclesiastica, e che nelle rimanenti evvi quistione di materie miste, o di privati interessi.

Sul fatto di giurisdizione, e immunità se ne incontrano cinque, cioè due scritte, una a Gennadio, e l' altra a Innocenzo, patrizi, e prefetti dell'Affrica, e le altre tre al più volte mentovato arcivescovo di Cagliari. Noi qui di esse riferiremo il tenore, e andremo indi gradatamente rendendo conto degli altri affari, che hanno meritate le pontificie provvidenze.

Ecclesiastici, e poveri di Torres angariati, e oppressi da' ministri subalterni di Teodoro: provvidenze date da san Gregorio a tal riguardo.

Colla prima dunque il papa [1] informando Gennadio delle oppressioni, che i poveri, non men che gli ecclesiastici della città di Torres sofferivano da' ministri colà preposti dal duca Teodoro, i quali, giusta le informazioni trasmesse da Mariniano vescovo di quella chiesa, e affliggevano i popoli coll' imposizione di pesi intollerabili, e molestavano le persone ecclesiastiche nell' esercizio della loro giurisdizione a segno tale di farle anche tal volta carcerare, gli fa poi tutta la premura d'inviare a esso Teodoro gli ordini più incalzanti, affinchè desista dagli atti di prepotenza verso la chiesa, e dalle enormi ingiustizie verso il pubblico.

Vessazioni verso i popoli di Fausiana, e violenze da essi ministri usate alle chiese di detta città.

Nell' altra scritta a Innocenzo [2] lagnasi parimente sua santità delle vessazioni, che gli ufiziali subalterni esercitavano verso i popoli di Fausiana con obbligarli, per quanto quel vescovo Vittore avea notificato, a pagar duplicati i soliti tributi, come altresì delle violenze, che i medesimi usavano verso i sacri luoghi; e quindi lo esorta a dar quelle disposizioni, ch' egli avrebbe credute le più efficaci a porre

1 Ep. LXIX ind. IX lib. I.   2 Ep. I ind. IV lib. IX.

un freno alle loro insolenze, e alla loro insaziabile avarizia, e colpedegne per certo delle più severe correzioni.

Sacerdoti Sardi oppressi da' ministri: poveri aggravati dalle persone prepotenti: enorme abuso rispetto all'asilo delle chiese allorchè vi ricorrono gli schiavi.

E finalmente delle tre dirette a Gianuario due trattano similmente [1] delle fiere oppressioni, che i sacerdoti di quell' isola ricevevano da' ministri laici, degli aggravi, che dalle persone prepotenti si faceano a' poveri, e delle violenze, che verso essi poveri aggravati si usavano allorchè si rifugiavano nelle chiese. E nell' ultima dicendo il santo padre d'esser pervenuto a sua notizia che qualora gli schiavi degli Ebrei tanto maschi, che femmine ricorrevano all'asilo della chiesa per motivo di religione, ossia causa di fede, se i loro padroni li richiamavano, o si restituivano essi schiavi in persona, o per lo meno se ne pagava loro il prezzo, passa indi a manifestare a quel prelato quanto egli disapprovi una così scandalosa consuetudine, ossia facilità, ed esortandolo perciò a non tollerare ulteriormente un tale abuso dichiara, che occorrendo casi sì fatti, o si tratti di schiavo nato da' genitori Cristiani, ovvero di recentemente battezzato, egli debba farlo gioir dell' asilo, e pronunziarlo libero, se pure alla libertà non si opporrà il danno di un qualche altro cattolico povero.

A quelle poi discendendo, che appartengono alla disciplina ecclesiastica, la più degna di attenzione ci sembra la seguente, giacchè ha per oggetto la condotta tenuta nel suo ministero dall' istesso arcivescovo di Cagliari.

Altra lettera a Gianuario, affinchè egli si purgasse da' reati, de' quali era accusato.

In essa [2] san Gregorio lo avvisa di essergli giunte moltissime querele contro di lui. E infatti affinchè egli si purgasse da'reati, che gli venivano ascritti, scrisse poi esso pontefice a Sabino difensore della Sardegna, e insieme al suddiacono Antemio [3] che l'arcivescovo Gianuario essendo incolpato di gravi cose, le quali esigevano una canonica correzione, dovessero eglino, rimossa ogni scusa, farlo partir per Roma insieme col notaio Giovanni, affinchè in contraddittorio di

1 Ep. iam cit. XXVI ind. XII lib. III, et ep. XXXVIII ind. III lib. VIII.
2 Ep. XXXIV ind. X lib. II. 3 Ep. XXXVI ind. XI lib. II.

lui si potesse procedere alla verificazione de'supposti delitti, e obbligassero parimente a comparire in persona avanti la sede appostolica un certo prete Epifanio, che era stato accusato di aver peccato con donne contro la castità. E frattanto siccome un eloquentissimo oratore chiamato Isidoro desiderava di passare a Roma per far colà esaminar, e decidere le ragioni, ch' egli avea proposte contro la chiesa di Cagliari, perciò agli anzidetti Sabino difensore, e suddiacono Antemio raccomanda di prestar tutta la loro assistenza per un tal viaggio non meno a lui, che a due religiose femmine, una per nome Pompeiana, e l'altra Teodosia, che aveano l'istessa intenzione di presentarsi personalmente alla santa sede. La carica di difensore, per quanto dagli stessi registri delle pistole di questo santo pontefice si comprova [1], corrispondeva a quella di giudice delle differenze, che possono insorgere tra vescovi, e vescovi.

Carica di difensore che cosa importasse.

In queste due lettere per altro parlasi soltanto genericamente de' carichi, che furono fatti a quel prelato; quindi avendo noi indagato quali potessero essere i capi di accusa sporti al pontefice contro di lui, ci lusinghiamo di averne fatta la scoperta, e di poter con qualche fondamento asserire che fossero i seguenti.

I Di aver in giorno di domenica prima di cantar la messa solenne fatta tagliar la messe propria di un certo personaggio nel territorio di Sulcis, e poichè fu compiuto il sacrifizio essersi trasferito egli stesso in persona a spiantare i termini [2]. Del cui fatto il papa rimproverandolo, gli dice chiaramente che non solo a leggerezza, ma anche a perversità potendosi attribuire il suo procedimento, avrebbe egli senz'altro meritale le censure della chiesa. Ma che per compassione tuttavia della sua vecchiaia si volea ben ascrivere a semplicità un' azione cotanto imprudente, e declinar per allora da un tal rigore, con ciò però ch' egli dovesse pensare una volta seriamente all' emendazione. Per la qual cosa esortandolo

Capi d' accusa contro Gianuario quali fossero.

1 Ex ep. LV ind. VI lib. XI. 2 Ep. I ind. II lib. VII.

ad aver della morte un timore tanto più vivo, quanto più vicino egli si trovava al gran passo, gli soggiugne che le persone, le quali a così mal operare lo aveano indotto, erano state in pena delle loro maliziose suggestioni scomunicate da lui san Gregorio per due mesi; ben inteso però che pendente un tal tempo se fosse occorso ad alcuno degli scomunicati di trovarsi in pericolo di morte, non dovrebbe in tal emergente esser privato della benedizione del viatico. E conchiude finalmente con ammonirlo a essere in avvenire più cauto a dar retta a' falsi consigli, affine di non rendersi nel male discepolo di quegl' istessi, verso i quali egli era tenuto a farla da maestro, con istruirli del modo di operar bene, giacchè in caso diverso nè alla sua semplicità, nè alla sua vecchiezza si sarebbe ulteriormente perdonato.

II Di aver sì malamente custodite, e difese le sacre vergini [1], che per soddisfare i pubblici pesi erano state costrette a uscir dal ritiro, e andar questuando per l'isola. Lo incarica quindi di dovere in conformità delle disposizioni date dagli arcivescovi suoi predecessori scegliere dal clero una qualche persona di conosciuta probità, la cui età, condizione, e costumatezza la rendessero immune da qualunque sospetto, e a quella appoggiar l'incumbenza di assistere i monisteri nelle loro temporali necessità per evitare in tal modo gli ulteriori scandali di veder le religiose contro le regole del loro istituto andar errando fuori del chiostro. E frattanto, se mai fosse accaduto, che alcuna di dette donne si fosse lasciata sedurre a contravvenire al voto di castità, gli prescrive le penitenze, colle quali in tal caso dovrebbe esser corretta, determinando a un tempo il modo di punir gli uomini, che con essa avessero peccato, e distinguendo medesimamente le pene, che a' laici dovrebbero essere ingiunte, e le altre, delle quali si dovrebbe far uso qualora il reo si fosse una qualche persona ecclesiastica.

III Di aver trascurata la cura de' redditi degli spedali [2]

1 Ep. IX ind. XII lib. III. 2 Ep. XXIV ind. et lib. ut sup.

esistenti nella diocesi di Cagliari, la quale, secondo il costume, appartiene al vescovo, che in cadun anno ne prendeva il conto, e dava in seguito que' provvedimenti da lui creduti necessari per assicurarne una retta amministrazione. Vuole perciò il pontefice che a una sì lodevole consuetudine egli s' uniformi, con deputare un qualche soggetto ecclesiastico, il quale sia industrioso, e di vita esemplare per averne il maneggio economico.

IV Di aver esatti cento soldi per la sepoltura della figlia di una nobilissima matrona chiamata Nereida [1]. In seguito al che proibisce il santo padre di esigere per tali funzioni veruna sorta di emolumento, permettendo soltanto di accettare pei luminari ciò, che da' parenti, o dagli eredi del defunto verrebbe spontaneamente offerto.

E finalmente di aver fulminate le censure contro un certo Isidoro personaggio di chiarissima stirpe non per altro motivo se non se perchè si era lasciato trasportare a profferir parole ingiuriose contro a lui [2]. Laonde dichiarando esso papa quanto gli sia spiacciuto d'intendere che per vendicare un'offesa fatta a lui medesimo egli avesse fatto uso de' fulmini della chiesa, lo esorta poi a riflettere che alle sagre regole era direttamente opposto un sì fatto procedimento, e che dovess' egli perciò astenersi in avvenire da somiglianti irregolarità, giacchè in caso di recidiva verrebbe egli medesimo punito colla scomunica.

In quell' istessa pistola scritta dal pontefice a Sabino, e ad Antemio si parla de' delitti commessi dal prete Epifanio. Vediamo ora come sia terminato l' affare prima di passar oltre su questa materia spettante all' ecclesiastica disciplina.

Epifanio prete accusato a torto, e assolto dal papa.

Giusta l'ordine; che ne avea ricevuto in nome del papa, s' imbarcò il buon prete, e giunto in Roma si giustificò sì bene della falsa accusa, che contro di lui era stata avanzata da' suoi malevoli, che il santo padre dopo averlo dichiarato innocente, e assolto, il rimandò in patria munito di una

1 Ep. LVI ind. II lib. VII. 2 Ep. XXXIV ind. X lib. II.

lettera diretta all' arcivescovo Gianuario del seguente tenore [1]: cioè che la calunnia non dovendo lasciarsi impunita avesse a un tal fine esso prelato da riassumere l' esame della causa, e qualora colui, che avea trasmesse alla santa sede le lettere di accusa, non avesse somministrate le prove canoniche, e convincenti de' reati supposti, egli dovesse in tal caso escluderlo dalla santa comunione.

Paolo cherico: sua vita scandalosa.

Ma se questo ecclesiastico fu intaccato a torto, non è però credibile, che così fosse dell' altro, di cui fa anche parola la stessa lettera. Egli era un cherico nominato Paolo, il quale, per quanto si asseriva, essendo stato molte volte colto nell' atto di commettere malefizi, deposto poi l' abito ecclesiastico, si era rifugiato nell' Affrica vestito alla secolare. Laonde il pontefice pel caso, che di un tanto scellerato uomo fosse riuscita la cattura, prescrive le pene sì corporali, che spirituali, alle quali dovrebbe essere condannato.

Trattasi ivi pure di una proibizione fatta a ogni ecclesiastico di comunicar con quelle persone, che erano state scomunicate. Dichiara in oltre esso santo padre non esser lecito di ricevere veruna mercede, come in Sardegna se n'era introdotto l' abuso, nè per le ordinazioni, nè per le nozze de' cherici, e nè tampoco per gli sponsali delle zitelle, salvo che ne fosse stata spontanea l' obblazione. E conchiude per fine con avvertir Gianuario di aver date le sue pontificie istruzioni a un certo prete intorno al modo di regolarsi a riguardo delle donne, che uscite di monistero avean preso marito, affinchè da quello egli pigliasse sopra un tal punto i necessari lumi, soggiugnendogli frattanto che ogniqualvolta gli constasse di essere veramente pentiti coloro, che per aver commesso con dette donne un qualche peccato erano stati sospesi dalla sacra comunione, avrebbe egli dovuto in tal caso riammettergli alla participazione del sacramento. Ed eccoci coll' esposizione di questa lettera insensibilmente

[1] Ep. XXIV ind. XII lib. III.

già innoltrati nelle cose appartenenti alla disciplina del clero.

Duolsi in altro luogo [1] il santo pastore della scandalosa pertinacia dell'arcidiacono della chiesa Cagliaritana, il quale anche dopo la proibizione avutane dal suo prelato continuava a coabitar con persone di diverso sesso. E quindi comanda a esso prelato Gianuario di privarlo del sacro ordine se durata fosse più oltre la sua ostinazione, prescrivendo intanto rispetto agli ecclesiastici da detto ordine una volta decaduti, che nè dopo, nè prima di aver compiuta la penitenza non ne sieno rivestiti; e mentre in tal maniera provvede all'abuso, che anche in questa parte si era radicato nell' isola, ordina similmente, che coloro, i quali erano caduti in peccato di carne dopo essere stati promossi al chericato, mai più non sieno ammessi a riaccostarsi all'altare, e spiega successivamente quali cautele debba usare il vescovo prima d' innalzare alcuno alla dignità del sacerdozio.

Abuso di coabitar gli ecclesiastici con donne radicato nell' isola: provvedimenti dati dal papa san Gregorio sopra un tale scandalo.

Un certo diacono per nome Liberato querelandosi altamente di ricevuta ingiustizia per non essere stato creato cardinale dal predecessore di Gianuario, e per uno spirito di ambizione pretendendo poi di precedere agli altri diaconi, che da esso arcivescovo Gianuario erano stati consacrati, il papa [2] per umiliare la di lui superbia prescrive allo stesso Gianuario di negargli assolutamente la precedenza, sì perchè non gli era dovuta, quanto a motivo di evitare che in prestando egli il consenso a domande così ingiuste, non si venisse tal volta a credere ch' egli medesimo riprovasse quegl' istessi soggetti, che già avea approvati mediante l' ordinazione.

Tra gli altri abusi, che nella chiesa della Sardegna aveano preso vigore, uno si era quello di esser soliti i cherici a ricorrere a Vitale difensore per sottrarsi, come infatti si sottraevano alla dipendenza de' loro prelati. Ond' è che per

Altro abuso introdotto da' cherici Sardi per sottrarsi alla soggezione del vescovo.

1 Ep. XXVI ind. XII lib. III. 2 Ep. LXXXI ind. IX lib. I.

rimediare a un sì grave disordine [1] a esso Vitale il pontefice espressamente proibì di ricevere sotto il suo patrocinio i cherici ricorrenti, e soltanto gli lasciò la facoltà d' intercedere presso i vescovi qualora la colpa del ricorrente fosse delle tollerabili, del che poi diede avviso all' arcivescovo di Cagliari.

Avendo il santo pastore già deciso che a' preti non appartenesse di ungere in fronte col sacro crisma i bambini battezzati [2], ma bensì solamente nel petto, stante che l' unzione in fronte a' battezzati dee essere riserbata a' vescovi per farla loro dopo che nel petto sono stati unti, e avendo successivamente inteso, che di una tal decisione alcuni si erano scandalezzati, con altra lettera [3], che indirizzò pur anche a Gianuario, quella poi moderando, dichiarò che alla gerarchia de' preti sarebbe bensì lecito di ungere in fronte i bambini, e gli altri recentemente battezzati, ma che tal facoltà s' intenderebbe a essi preti soltanto concessa per que' luoghi, dove non vi fosse il vescovo, giacchè a lui solo spetta cotesta sacra funzione conformemente all' uso della primitiva chiesa.

Caso accaduto in Cagliari, o sia insolenza di un ebreo di fresco convertito.

Nella città di Cagliari un Ebreo novellamente convertito, chiamato Pietro erasi nel giorno susseguente al suo battesimo, cioè nella domenica di pasqua con altri insolenti pari suoi introdotto nella sinagoga, e per disprezzo degli altri Giudei vi avea affisse le immagini di CRISTO signor nostro, e di MARIA santissima, e appesa la croce in un colla bianca veste, ch' egli avea ricevuta al sacro fonte. Irritata l'università degli Ebrei per questa nuova specie d' insulto ne porse per mezzo di deputati al pontefice san Gregorio le sue doglianze, chiamandone la riparazione [4], e il padre santo nell' aver fatta al corpo de' ricorrenti una benigna risposta, scrisse all' arcivescovo Gianuario di dover dette santissime

1 Ep. LXVII ind. II lib. VII. 2 Ep. IX ind. XII lib. III.
3 Ep. iam cit. XXVI ind. XII lib. III. 4 Ep. V ind. II lib. VII.

immagini, e sacre insegne rimuovere da quell' indecentissimo luogo, e altrove riportarle colla dovuta venerazione.

Queste ultime due lettere ben ci avveggiamo che sono estranee dalla materia di disciplina: imperocchè una al rito appartiene, e l' altra al culto. Tuttavia confidiamo che non ci sarà ascritto a mancamento l' averle qui registrate, giacchè a così fare fummo indotti dal riflesso che trovandosi l' una, e l' altra scompagnate, si potea prescindere per amore della brevità dal formarne altre due classi distinte.

Con tal fiducia passando adunque a quelle della terza da noi fissata categoria, ne ricaviamo i seguenti fatti.

Monistero de' santi Gavino, e Lusorio in Cagliari.

La badessa del monistero de' santi Gravino [1], e Lusorio la quale non ostante che avesse accettata la superiorità di quel sacro ritiro, si credea nondimeno in diritto di disporre delle sue facoltà a motivo di non aver mai voluto vestire l' abito monastico se non se nel giorno ultimo di sua vita, avendo infatti prima di tal giorno sempre usato nel monistero dell'altro di pretessa solito a usarsi in Cagliari, in virtù di suo testamento fece alcuni legati in favore di certe persone [2]. E perchè l' arcivescovo non errasse intorno al modo di compiere la volontà della testatrice l' attentissimo santo padre gliene prescrive le regole.

Epifanio lettore della chiesa Cagliaritana fra le altre sue testamentarie disposizioni avendo ordinata la costruzione di un nuovo monistero, l' arcivescovo Gianuario si oppose all' erezion della fabbrica, a motivo che venendo a esser contigua a un'abitazione di monache, non convenisse di collocar in tanta vicinanza due ritiri destinati a persone di sesso diverso [3]. Informato il papa probabilmente dall' istesso Gianuario delle difficoltà da lui mosse, commendò bensì nella risposta il di lui zelo come nato da una plausibile riflessione, ma dall' altro canto perchè egli avea saputo che le monache doveano esser traslate in altro sito, gli soggiunse che ove la

1 *Gravino* si crede error di stampa, e sembra che in vece debba dirsi Gavino.
2 Ep. iam dict. XXVI ind. XII lib. III. 3 Ep. XX ind. IV lib. VIII.

traslazione ne fosse già effettuata, giustizia in tal caso non sarebbe di render vana la disposizione del testatore. E se poi per non esser detta traslazione tuttora seguita durassero ancora le ragioni ponderate da lui, in tal supposizione per non lasciar priva affatto di esecuzione la volontà del suddetto Epifanio, dichiarò che i monaci destinati nel sito indicato nel testamento dovrebbero mandarsi ad abitar nel monistero del fu abate Urbano, situato fuor delle mura di Cagliari, che dai monaci possessori era stato interamente abbandonato, con preporvi per abate un certo Giovanni, cioè quell'istesso personaggio, che il testator Epifanio avea designato per presiedere qualora il monistero si fosse fabbricato nel luogo da lui stabilito, ben inteso però che a ordinarlo per tal dignità non si fosse frapposto verun canonico impedimento.

Monistero dell'abate Urbano in Cagliari in qual parte della città fosse situato.

La badessa Desideria, cui era toccata l'eredità de' suoi genitori, e di suo fratello, ricorse alla sede appostolica per ottener giustizia contro l'abate Giovanni, che indebitamente ne occupava le possessioni [1]. Il papa, veduta la rappresentanza, nulla decise, ma ordinò a Gianuario di esaminar le ragioni delle parti unitamente agli altri due vescovi Innocenzo, e Libertino, e col loro voto definir la lite quanto prima. Che se poi a motivo di una qualche legge fosse in loro talvolta nato il dubbio di non poter rettamente giudicare, dovessero in tal caso prender parere da un qualche personaggio altrettanto erudito, quanto dilicato di coscienza, affine di pronunziar senza timore di offender il diritto de' litiganti.

Di qual chiesa fossero vescovi gli anzidetti Innocenzo, e Libertino egli è un punto d'istoria assai difficile a chiarire. Il padre Mattei [2] saggiamente riflettendo che i vescovi assegnati a Gianuario per aggiunti saranno stati probabilmente i viciniori, crede che uno di essi reggesse la chiesa Sulcitana, e l'altro governasse la Foro-Traianense, sebben poi

Innocenzo, e Libertino di quali chiese fossero vescovi si esamina.

1 Ep. VI ind. VI lib. II. 2 Sardin. sacr. pag. 132.

lascia in dubbio qual delli due di quella, oppur di questa fosse precisamente il pastore, cioè se della Foro-Traianense lo fosse Innocenzo, ovvero Libertino, e così della Sulcitana: sicchè la quistione si divide in due punti: il primo avendo per oggetto di verificare se li due già detti vescovadi fossero veramente i viciniori alla mitra di Cagliari, e il secondo tendendo a scoprire qual fosse la chiesa governata da Innocenzo, e quale la retta da Libertino. Intorno a questa scoperta noi pure abbiamo non poco faticato per trarre un qualche lume, ma non ostante tutte le diligenze usate siamo astretti a confessare che tuttora ci troviamo al buio. E rispetto al primo punto ci faremo a esaminar quali fossero i vescovadi viciniori a Cagliari per riconoscere se l' erudito Mattei abbia colpito nel segno. Se fede prestiamo agli storici regnicoli [1], l'antica città di Foro-Traiano, oppur Troiano, come essi vogliono per darle con un principio assai più rimoto un maggior lustro, era situata nell' istesso luogo, dove esiste presentemente Tortolì, terra principale dell'Agugliastra, e se ci accostiamo all' autorità dell' itinerario di Antonino, si trovava essa città esposta al mezzogiorno tra Luguidone, e le acque Napoletane, altre città dell' isola. Ora comechè detta terra di Tortolì resti compresa nel territorio ivi designato, il suo sito nonpertanto mai non può essere stato quello dell' antica Foro-Traiano, giacchè non al mezzodì, bensì al levante essa terra ha la sua esposizione. Che se poi alle notizie somministrate dall' autore di detto itinerario aggiugniamo i maggiori lumi, che ci fornisce il Cluverio [2], veniamo con tale scorta a scoprire, che il vero sito di Foro-Traiano era incluso nell' odierna baronia di Monreale vicino al villaggio di san Gavino, territorio questo veramente esposto al mezzogiorno dell' isola, e da Cagliari non molto distante; laonde a prima vista sembra che possa

Foro-Traiano città, dove fosse situata, giusta il sentimento degli scrittori Sardi.

Sua vera situazione.

1 Vital. annal. Sardin. tom. I col. LXXXI. Aleo tom. II cap. LVI pag. 694.
2 Sardin. antiq. § *Tibulae oppidum* num. XXX.

reggere l' opinione del Mattei, il quale uno di detti due vescovi Innocenzo, e Libertino assegna alla chiesa Foro-Traianense, e l'altro alla Sulcitana. Siccome però in vicinanza di quella capitale del regno si trovavano altri due vescovadi, cioè quello di Bonavoglia, ossia il Doliense, la cui cattedrale esisteva ove oggi è la terra di san Pantaleo, e l' altro di Suelli, villaggio situato nella regione detta volgarmente l'*Incontrada di Trexenta*, ne nasce quindi il dubbio se a quelle chiese piuttostochè a queste debbano assegnarsi gli anzidetti due pastori. Nè già si dica che in Foro-Traiano, e in Sulcis la sede episcopale contasse una maggiore antichità per esservi le prove certe, che sin dall' anno 484 la Sulcitana era occupata da Vitale, e la Foro-Traianense da Martiniano, che furono amendue del numero di que'vescovi, che da Unnerico re de' Vandali vennero chiamati [1] a Cartagine per dimorarvi esiliati; imperciocchè un' antichità uguale noi crediamo che potessero vantare le cattedre pastorali di Bonavoglia, e di Suelli: e che non sia esagerato il nostro ragionamento ce ne fa buona cauzione lo stesso san Gregorio magno con quella lettera [2], che scrisse ai vescovi Vincenzo, Mariniano, Agatone, e Vittore, non men che agli dianzi nominati Innocenzo, e Libertino; affinchè dall' arcivescovo Gianuario loro metropolitano ricevessero, *secondo era il costume*, la denunzia pasquale, e non uscissero dall'isola senza licenza di lui: qui si tratta di suffraganei, che alle cose ordinate dal pontefice già erano obbligati in vigor *della consuetudine*. A stabilir questa si richiede indispensabilmente una moltiplicità di atti precedenti tutti uniformi, e non mai interrotti; dunque le cattedre di detti vescovi esistevano già da molto tempo prima che loro fosse scritta la suddetta lettera. Ora di que' sei vescovi, cui essa lettera fu indirizzata già abbiam veduto che Mariniano lo era di Torres [3], e Vittore di Fausiana, secondo il Mattei Innocenzo, e Libertino

Cattedrali di Bonavoglia, e di Suelli dove fossero.

Chiese Foro-Traianense, e Sulcitana: loro antichità.

Antichità delle chiese di Bonavoglia, e Suelli provata.

1 Vict. Vitens. lib. IV persec. Afr. 2 Ep. VIII ind. XI lib. VII.
3 Ex ep. iam cit. LXIX ind. IX lib. I, et ep. I ind. IV lib. IX.

lo erano o di Sulcis, o di Foro-Traiano; laonde egli ammette che queste due mitre fossero anch'esse suffraganee della Cagliaritana. Dunque, diciamo noi, e gli altri due vescovi Vincenzo, e Agatone a quali chiese mai, supposto che regga il sentimento di esso scrittore, dovranno essere assegnati se non se alla Doliense, e alla Suellense, che per essere a Cagliari ancor più vicine a più forte ragione si dee credere fossero dipendenti da quella metropoli? E se così è, perchè mai di Sulcis, e di Foro-Traiano piuttostochè di Suelli, e di Bonavoglia si dovrà dir che Innocenzo, e Libertino fossero vescovi, se pur egli è vero che nella lettera scritta dal papa a Gianuario per l'affare della badessa Desideria si tratti di viciniori, come ve n'ha tutta la probabilità? Se un qualche monumento ci fosse stato conservato, il quale delli sei vescovadi suddetti indicasse i principii, allora dalla loro fondazione più o men rimota si potrebbe dedurre il merito della precedenza; e quindi dall'ordine osservato dal pontefice nel nominarne i possessori inferir si potrebbe di qual chiesa cadaun di loro fosse stato il pastore; cioè che il primo nominato lo fosse stato della tal data chiesa, come di tutte la più antica, e così del secondo sino all'ultimo, distinguendo le rispettive cattedre colla scorta dell'ordine sopraddetto, perchè misurato dall'anzianità. Ma siccome ci mancano affatto questi lumi, onde nulla intorno a un tal punto possiam decidere, chiuderemo perciò la quistione, la quale sebben non sia risolutiva, tende però sempre a dimostrare che li due vescovadi Suellense, e Doliense hanno un principio forse ancor più rimoto del secolo v. Ma egli è tempo oramai che torniamo all'assunto.

Dalla lettera, che scrisse san Gregorio a Sabino difensore, e ad Antemio suddiacono, già si è rilevato che le due donne Pompeiana, e Teodosia erano disposte a imbarcarsi per Roma. Ora investigando i motivi, che lor ne dessero la spinta, crediamo che fossero i seguenti.

Sostenea la prima di esse donne una lite mossale dalla madre del suo genero defunto, la quale impugnando come

Pompeiana, e Teodosia donne Sarde: motivi, per quali dovessero imbarcarsi per Roma.

irrito, e nullo il testamento [1] del figlio, facea istanza si dichiarasse che fosse stata da lei mal convertita in monistero una casa, che in virtù di detto testamento le era pervenuta fra gli altri beni ereditari: e non ostante che il papa avesse raccomandato al duca Teodoro di far cessare sì fatte molestie, questo ministro non avea operato nulla, e la lite continuava coll' istesso calore.

E d' ordine dell' istesso san Gregorio veniva l' altra sollecitata dall' arcivescovo Gianuario a far edificar un monistero in un sito chiamato *Piscenas*, come nel suo ultimo testamento lo avea disposto il fu Stefano suo marito padrone di esso sito [2]: o pure a eseguir l' opera in una casa sua propria esistente in Cagliari conformemente alla dispensa, che ne avea ottenuta in seguito alle rappresentanze fatte da lei medesima di essere il fondo assegnato dal testatore passato in proprietà dello spedale fondato dal vescovo Tommaso; laonde più non vi si potea fabbricare per trattarsi di suolo alieno.

Spedale in Cagliari fondato dal vescovo Tommaso.

Sicchè egli è probabile che Pompeiana per trovarsi tuttora molestata dalla parte avversaria avesse deliberato di presentarsi in persona a' piedi del pontefice per meglio istruirlo delle sue ragioni: e che Teodosia avesse presa la stessa risoluzione per giustificarsi a viva voce presso di lui del carico, che le veniva fatto di non aver peranco nè nell' uno, nè tampoco nell' altro sito dato principio alla fabbrica ordinata dal testatore, giacchè esso pontefice infatti ascrivendo a incuria di lei, e fors' anche a malizia l' inadempimento del legato, avea comandato a Gianuario di supplire all' ommissione con far egli medesimo edificar il monistero, e applicare in seguito a quel venerando luogo tutti i redditi, che dal già detto testatore Stefano gli erano stati assegnati.

In qual tempo governasse la chiesa di Cagliari esso prelato.

In qual tempo precisamente abbia governata la chiesa di Cagliari il soprammentovato vescovo Tommaso non si sa dire, sebben v' ha tutto il fondamento di credere ch' egli sia stato

[1] Ep. iam cit. XLVI ind. IX lib. I. [2] Ep. VIII, et X ind. XII lib. III.

l'immediato antecessore di Gianuario, e che per conseguenza a quella cattedra sia stato assunto pochi anni dopo la metà del VI secolo.

Un ecclesiastico, che mentre era in vita una certa vedova avea amministrate le di lei facoltà, poichè fu morta [1] ritenendole come cosa propria, senza farsi scrupolo che la medesima ne avesse disposto in favore del monistero di san Giuliano, il santo papa, che di una così ingiusta occupazione venne informato, ordinò a Vitale difensore di chiamar l'usurpatore a se, e di costringerlo a rimettere a esso monistero senza veruna diminuzione tutti i beni all'eredità di detta vedova appartenenti, e da lui posseduti senza nessun titolo.

Monistero di s. Giuliano in Cagliari.

Ci restano per fine altre due pistole, una indirizzata al più volte mentovato Gianuario, e l'altra al duca Eupatore: ed è il solo oggetto di amendue quello di raccomandar certe persone, cioè colla prima all'arcivescovo di Cagliari [2] una femmina illustre per nome Catella, affinchè esso prelato la difendesse dalle molestie, che alcuni le recavano senza la minor contemplazione del suo stato vedovile: e colla seconda a Eupatore perchè rimirasse con occhio amorevole un personaggio di merito assai distinto chiamato Valderico, il quale da Roma si restituiva in patria.

Eupatore duca di Sardegna: lettera a lui scritta da san Gregorio per raccomandargli Valderico personaggio Sardo di merito distinto.

Che di coteste pistole alcune ve ne sieno poco interessanti, il veggiamo anche noi; ma se tutte in complesso si vogliono considerare, allora si comprenderà che non lasciano di esser utili: imperocchè vari lumi somministrano per la storia ecclesiastica di quel regno, scoprendoci i monisteri, che vi esistevano anticamente, alcuni degli abati, che vi presiedettero: i ministri, che vi mantenea la sede appostolica, e quali fossero le loro ispezioni: e finalmente gli usi, e gli abusi, che correano nell'ecclesiastica gerarchia, e anche ne' monisteri di donne. Oltre di che ci danno notizia di vari ministri cesarei, che al governo di que' popoli

1 Ep. LXVI ind. II lib. VII. 2 Ep. LX, et LXII ind. IX lib. I.

furono preposti: della diversità de' loro impieghi, e titoli di duca, o presidenre, il primo militare, secondo noi pensiamo, e l' altro civile, e politico: e della maniera, con cui alcuni di loro si sono regolati nell' esercizio della carica. In somma vi si ricava materia bastante a supplire alla scarsezza di accidenti, che incontriamo nelle storie di questi tempi rispetto alla Sardegna; e sebben sia vero che la sterilità non importi una total privazione, onde ci si potrebbe far carico di non aver qui inseriti que'pochi fatti, che ci è riuscito di raccogliere; tuttavia ci lusinghiamo di venirne assolti da chiunque vorrà riflettere, che la storia degli imperadori Greci avendo una stretta connessione con quella de' re Longobardi o in uno, o in altro luogo conveniva astenersi dall'esposizione di detti fatti per evitare il difetto di una soverchia ripetizione.

Prove che la Sardegna, e la Corsica in tempo degl' imperadori Greci formassero una provincia sola.

Memori di aver qui sopra avanzato che la Sardegna, e la Corsica formassero in questi tempi una sola provincia, dobbiamo ora prima di far passaggio ad altra materia recarne le prove da noi promesse, ed ecco che appunto ce le somministra lo stesso registro delle pistole Gregoriane in quella, che dal santo pontefice fu scritta [1] a un certo Pietro qualificato notaio della Sardegna. Con questa lettera il papa notificandogli che alcuni uomini deputati dalla città di Aleria erano ricorsi a lui per ottener la restituzione alla loro chiesa degli abiti, e ornamenti pastorali, e delle suppelletili, che il defunto vescovo Severino vi avea con seco recati, gli ordina di dover alle loro istanze render giustizia, con obbligar frattanto l' arcidiacono della stessa chiesa Leone, e gli altri preti a restituirsi alla loro residenza, affine di eleggere un nuovo vescovo, cui dopochè fosse consecrato dette suppelletili, e vestimenta si potessero rimettere. Ma contro a una sì fatta prova veggiamo benissimo che si fanno avanti due obbiezioni: la prima che nelle antiche edizioni delle opere di san Gregorio in vece delle

Obbiezioni intorno a dette prove.

1 Ep. IX ind XIII lib. IV.

parole *ecclesiae Aleriensis* leggendosi le altre dicenti *ecclesiae Miriensis*; non si tratterebbe dunque in tal documento di una chiesa della Corsica, ma bensì della Sardegna, giusta il pensare degli scrittori regnicoli, uno de' quali [1] suppone che la città di *Mirium* fosse la stessa, che fu anche nomata *Ilium*, o *Tilium*, il cui sito era, secondo lui, nelle vicinanze dell' odierno Porto-Conti, e di Algheri: e un altro [2] sostenendo che *Mirium* coll'andar de'secoli siasi convertita nel villaggio, che oggidì è conosciuto sotto il nome di *Sehùi* nella Barbagia-Seulo. E l'altra obbiezione consistendo in che tolta di mezzo la suddetta quistione, e ammesso anche per vero che la chiesa, di cui in essa lettera si parla, fosse quella di Aleria in Corsica, ciò nè pur basterebbe a formarne una prova che le due isole costituissero una provincia sola; imperciocchè l'aver il santo pontefice incaricato il già detto Pietro notaio nella Sardegna di provvedere ai bisogni d'una chiesa di Corsica, oltre che potrebbe dubitarsi che si trattasse di una spezial delegazione, darebbe bensì motivo d'inferir che le due isole formassero una sola giurisdizione nello spirituale, ma non già di dedurne altrettanto in rispetto al temporale, vale a dir rispetto al governo civile.

Risposta, e scioglimento.

In quanto però alla prima, prescindendo dalle opinioni degli storici nazionali tra loro troppo discordanti, e forse anche entrambe fallaci, noi dimostriamo chiaramente che nella suddetta lettera non si tratta di altra chiesa salvo di quella di Aleria in Corsica con porre soltanto sotto gli occhi di chi legge le altre tre, che l'istesso papa san Gregorio, scrisse, cioè [3] una a Leone vescovo in Corsica, l'altra a Martino vescovo della chiesa Tamitana nell'istessa isola, e la terza al clero, e alle persone nobili dell'isola medesima. In tutte esse pistole dicendo il santo padre che già da lungo tempo l'anzidetta chiesa di Aleria si trovava sprovveduta di pastore, e anchè abbandonata dal clero, comanda in primo

1 Vic. part. III cap. L n. II. 2 Aleo tom. I in fin.
3 Ep. LXXVI, LXXVII, et LXXIX, lib. I ind. IX.

luogo al soprammentovato Martino, la cui vescovile residenza non solamente era stata occupata da' nemici, ma eziandio distrutta, talmentechè fosse perduta ogni speranza di vederla risorgere, di trasferirsi a detta città di Aleria per reggere quella chiesa abbandonata. E frattantochè esso vescovo Martino si starebbe disponendo alla partenza, avendo incaricato il già detto vescovo Leone di procedere alla visita della stessa chiesa, con avergli a un tempo conferita l'autorità di ordinare tanto nella cattedrale, quanto nelle parrocchie da essa dipendenti diaconi, e preti sinattantochè il prenominato Martino suo proprio vescovo vi fosse giunto, rende poi note a' nobili, e pari della Corsica queste sue disposizioni affinchè vi si uniformino. Dunque, riflettiamo noi, se nella lettera indirizzata a Pietro notaio si asserisce che la chiesa di Aleria era sprovveduta di vescovo, e anche mancante di preti: se l'istessa cosa viene confermata nelle altre qui avanti riferite, nelle quali eziandio si legge che per non tollerare una più lunga vedovanza il pontefice avesse eletto un pastore, e provvisionalmente anche un visitatore con la facoltà di ordinar diaconi, e preti, affinchè il servigio divino, e il profitto delle anime fossero prontamente redintegrati, qual maggior prova si potrà mai desiderare per restar convinti che in tutte esse pistole si tratti sempre di una stessa, e medesima chiesa, e precisamente di quella di Aleria in Corsica?

Rispetto poi alla seconda delle suddette opposizioni ammettiamo bensì per vero che dalla divisione delle provincie seguita per lo spirituale nulla di certo dedur si possa per lo temporale; ma quando le conghietture vanno corredate di altri buoni amminicoli, allora vestono la natura di prova conchiudente, e chiara, che dilegua ogni nube di dubbietà. Ora gli amminicoli ond'è avvalorata la nostra opinione sono i seguenti. Primo. Che sin da quando Roma era [1] sotto la podestà

1 Dion. Cass. lib. XLVI circa fin.

de'consoli, e del senato la Sardegna, e la Corsica si trovavano talmente aggregate, che entrambe erano chiamate col nome di Sardegna, e governate conseguentemente da un solo pretore. II Che Costantino il grande nell'aver divise le provincie dell' imperio assegnò esse due isole alla giurisdizione del prefetto-pretorio dell'Affrica, la qual disposizione fu poscia confermata dall' imperador Giustiniano con aver egli ordinato che la Numidia, la Mauritania, e la Sardegna [1] fossero governate da presidenti. E finalmente che in tutta l' estensione del registro delle pistole di san Gregorio nè pur una se ne trova, che sia diretta a un qualche duca, o presidente della Corsica, ma bensì solamente ai vescovi, al clero, e alla nobiltà per affari non altro concernenti se non se le esigenze di quella chiesa. Sicchè tutte queste osservazioni insieme combinate, cioè che nel suddetto registro pistolare neppur una lettera s' incontri, che sia indirizzata a' governadori, o ad altri ministri militari, oppur a' magistrati particolari di quell' isola, che intorno alle provvidenze date dagli antichi Romani, e successivamente dagli augusti Greci per l' aggregazione della Corsica alla Sardegna non si legga in veruna parte che vi sia stata variazione, e che l' imperador Giustiniano nell' aver ordinato che da presidenti sarebbero governate le tre accennate provincie nessuna menzione egli abbia fatto della Corsica, isola per altro di riguardo, che certamente, se collà Sardegna non avesse fatto un corpo solo, da quel legislatore in sì fatta congiuntura non sarebbe stata dimenticata: tutte queste osservazioni, torniamo a dire, insieme combinate più non lasciano dubitare della verità della nostra asserzione. Egli è però vero che sebben i ministri cesarei preposti al governo della Sardegna avessero ugual giurisdizione anche sopra la Corsica, erano eglino nondimeno subordinati al prefetto-pretorio dell'Affrica, come apertamente lo dimostrano

1 Leg. I cod. de off. praef. praet. Afr.

le già citate due pistole scritte dal santo papa Gregorio [1] a Gennadio, e a Innocenzo dell' Affrica esarchi, ossia prefetti, dove egli si lagna degli uffiziali subalterni del duca Teodoro. Tanto dobbiamo aggiugnere per non offendere le leggi della sincerità, e con ciò poniam fine alla quistione per far parola de' Longobardi.

Si esamina se la nazione Longobarda abbia in alcun tempo realmente avuto, o no il dominio della Sardegna

CAP. XI

Longobardi se abbieno avuto il dominio della Sardegna si esamina.

Egli è stato sinora nostro costume di ricercar l'origine delle nazioni, delle quali l'argomento ci obbligò a ragionare, e di esporre intorno a esse il nostro sentimento prima di entrare in aringa; ma qui dal metodo stabilito ben potremmo declinare, imperocchè, se quelle ella è cosa certa, che hanno avuto il dominio della Sardegna, rispetto a questa il fatto è molto dubbioso. Non è però che dall' obbligo di una tal ricerca vogliamo pienamente andare assolti, perchè alcune cose essendo accadute nella Sardegna, delle quali i re Longobardi furono autori, allorchè di sì fatti avvenimenti saremo per imprendere il racconto, non ommetteremo di dar anche in succinto una preliminare notizia della terra, donde uscirono i loro antenati, e del modo, con cui s'introdussero nelle contrade d'Italia. Ma siccome egli è un punto

1 Ep. LXIX ind. IX lib. I, et II ind. IV lib. IX.

di non poca importanza quello di verificare se questa gente barbara abbia veramente avuto il dominio di quell' isola, quindi è che convenevole al merito della materia ben ci sembra il preferirne a ogni altro ragionamento la discussione.

Ora ciò premesso: dicemmo nel precedente capitolo che gli augusti Greci si mantennero in possesso della Sardegna sino all' anno 720, in cui tempo regnavano unitamente in Costantinopoli Leone Isauro, e Costantino Copronimo suo figliuolo, e tanto dicemmo sopra la fede degli scrittori regnicoli, i quali narrando che i Saracini s' impadronirono delle due isole Sardegna, e Corsica, soggiungono poi, che siccome i più villani oltraggi faceano a' luoghi sacri, e alle reliquie de' santi martiri, spinto per ciò il buon re Liutprando da un finissimo zelo di religione, dopo ch' egli ebbe con una somma egregia riscattato dalle loro mani sacrileghe il corpo del celebre vescovo d'Ippona dottor della chiesa santo Agostino, partì egli medesimo in persona dal porto di Genova con una poderosa armata navale, e avendo principiata la sua spedizione dalla Corsica, come quella, che la prima si affaccia in partendo da detto porto, appena l' ebbe felicemente compita colla total espulsione degl' infedeli, che colla squadra vittoriosa andò ad assalir gli altri Mori stabiliti nella Sardegna dappoi l'anno suddetto 720, e li costrinse ugualmente a ritirarsi pieni di scorno in altre terre.

Opinione degli scrittori regnicoli sopra un tal punto.

Nel riferir per altro il fatto colle circostanze sopra divisate ingenuamente confessano tutti essi scrittori di non esser appoggiati a veruna autorità, sebben credano la lor opinione non destituita di fondamento, stantechè essendo certo che Liutprando si collegò con Carlo Martello, e che poi a richiesta di lui passò in Francia in soccorso di quel regno, che nella Provenza si trovava infestato da un' armata di Mori, la quale da lui fu interamente disfatta, esser perciò presumibile che animato da una tal vittoria egli abbia poscia intrapreso di snidar quell' immonda schiatta anche dalle due isole di Sardegna, e Corsica per liberar la Francia, e l' Italia dalle di lei incursioni divenute frequentissime per

l'opportunità del sito, giacchè trovandosi esse isole nel centro del mediterraneo, e in poca distanza dall'uno e dall'altro regno, riusciva a que' pirati molto facile di molestarne gli abitanti.

Confutazione

A fronte però di sì fatta conghiettura se poniamo il silenzio universale degli storici di que' tempi, non possiamo a meno di ravvisarla troppo debole per convenir che Liutprando abbia conquistate sopra i Mori la Corsica, e la Sardegna, e ne abbia indi trasmesso il dominio ai re suoi successori, mercechè troppo egli è inverisimile che neppur uno di detti scrittori contemporanei siasi degnato di farne un cenno, trattandosi massimamente di una conquista tanto gloriosa, e importante, come sarebbe stata quella di due isole delle più vaste, e cospicue del mediterraneo. E anzi per l'istesso motivo del silenzio degli scrittori noi siamo di sentimento, che nè Liutprando abbia conquistate esse due isole, nè mai veruno de' re Longobardi a lui succeduti ne abbia avuta la sovranità, e che se i Mori furono cacciati dalla Sardegna, ad altri non debbano i Sardi la loro liberazione, se non al proprio valore, e alle saggie misure prese dal loro buon senno.

E fondamenti di essa.

E infatti abbiamo dagli annali di Francia [1] che negli anni 807, e 813 i Mori stabiliti in Ispagna avendo assalita la Sardegna, lasciarono la prima volta sul campo di battaglia tremila uomini, che furono uccisi da que' bravi isolani, e che la seconda volta vi furono ugualmente sconfitti; la qual perdita, giusta la relazione, che il papa Leone III ne fece [2] all'imperadore Carlo magno, fu accompagnata dall' altra di cento navi, che rimasero affondate. Sicchè se i Sardi nelle occasioni qui riferite ebbero abbastanza di coraggio per difendersi dagl' insulti di quegl' infedeli, ben con ragione si può credere che anche nel secolo precedente allorchè i medesimi con tanto disprezzo trattavano i sepolcri, e le reliquie de' santi, da per se soli gli abbiano cacciati dalla loro terra. Ne' principii del secolo VIII il trono imperiale

Vittorie ottenute da' Sardi sopra i Mori.

1 Eginard. ad ann. DCCCVII, et DCCCXIII. 2 Ex ep. IV ad Carol. M.

avendo più volte cangiato di possessori per le troppo frequenti deposizioni di coloro, che l'occupavano, e le forze dell' imperio per sì fatte rivoluzioni avendo perduto di mira il lor principale scopo, che de'sovrani lo dee essere la difesa de'sudditi, non è poi meraviglia se i Saracini annidati nelle Spagne trovarono la maniera di rendersi più formidabili alla Cristianità. Questa ciurmaglia pur troppo profittando allora delle turbolenze di Costantinopoli, estese con facilità le sue conquiste sopra alcune provincie della Francia, ed ebbe anche tutto il comodo d' impadronirsi delle isole Maiorica, e Minorica, Corsica, e Sardegna. E quindi nulla evvi di più probabile che i Sardi nella dura circostanza di trovarsi privi di soccorso, e senza speranza eziandio di ottenerne dalla corte imperiale, cui erano soggetti, siensi adoperati da loro stessi per iscuotere il tirannico giogo. Nell' anno 815 vedendosi [1] tuttora molestati da quella immonda schiatta non ostante le replicate vittorie, che già sopra di lei aveano ottenute, spedirono da Cagliari i loro ambiasciadori con donativi all' augusto Lodovico pio per fargli una spontanea dedizione dell' isola, ond' egli fosse poi impegnato a difenderla come cosa sua, la qual offerta da quel monarca fu di buon grado accettata. Sicchè egli è innegabile che dal loro principe, vale a dire dalla corte di Costantinopoli erano abbandonati, e che l'unico lor rifugio consisteva nelle loro proprie forze, e nella loro prudenza, che loro finalmente suggerì di ricorrere a detto augusto, ed è ugualmente vero che questa loro spontanea dedizione al mentovato principe, formando una prova senza replica che si considerassero per una nazione libera, finisce di convincere che nè Liutprando tolse l' isola dalle mani de'Mori, nè mai veruno de' re Longobardi successori di lui n' ebbe la sovranità.

Ambasciadori de' Sardi a Lodovico pio imperadore, e a qual fine.

In quanto all' anno, in cui gl' infedeli entrarono per la prima volta nella Sardegna, il Sigonio francamente lo

Mori quando siensi introdotti nella Sardegna.

1 Eginard. ad eumd. ann.

riferisce al 720, e il Baronio al 725. Ma altri scrittori critici incontrano difficoltà nell' assegnarne l' epoca precisa, allegando la ragione che la prima introduzione de' Mori in Ispagna non essendo accaduta se non se nel mese di aprile del 711, [1] e per altra parte il riscatto del corpo di santo Agostino effettuato dalla pietà del re Liutprando essendo sicuramente seguito prima del 726, ne nasce che nell'intervallo di detto tempo se ne sieno impossessati. Qualunque però fosse l'anno individuale di questa sciagura, che non importa il ricercarne di più, il fatto sta che dagli annali di Francia abbiamo non una sola, ma varie prove indubitate siccome gl' imperadori Greci punto non si curavano della difesa nè de'Sardi, nè de'Corsi, giacchè, come vedremo in progresso, i Maomettani vi si annidarono nuovamente nel 810 per aver trovate amendue le isole sprovvedute affatto di presidio. E tanto basti sulla quistione.

1 Tolctan. de reb. Hispan. lib. III cap. XIX.

Longobardi perchè così chiamati, e donde abbiano tratta la loro origine: in che tempo, e in qual occasione sieno discesi in Italia: loro progressi in questa provincia: fatti accaduti in Sardegna durante la guerra da essi mossa all' imperio, e altre vicende occorse, onde ebbe fine la loro monarchia.

CAP. XII

Longobardi: loro origine.

Per attestato di Paolo diacono [1] i Longobardi, che prima erano conosciuti sotto il nome di Vinili, uscirono dalla Scandinavia [2], isola del mar Oceano, e intanto furono poi chiamati Longobardi, in quanto tutti portavano una lunga barba. Cotesta loro origine viene per altro rivocata in dubbio da Filippo Cluverio nel suo trattato dell' antica Germania; ma Paolo diacono essendo egli stesso di origine Longobardo merita maggior fede. A esempio degli altri popoli settentrionali, che per le angustie del lor paese hanno cercato stabilimento altrove, uscirono anche queste barbare genti dalle natie terre, ed essendosi impadronite della Pannonia, si fermarono colà durante lo spazio di quarant' anni, in fin de' quali sotto la condotta di Alboino loro re passarono in Italia,

1 De gest. Longobardor. cap. II, et IX lib. I.

2 Così pensarono anche tutti i geografi antichi, ma tutti siccome Paolo diacono s'ingannarono; imperocchè la Scandinavia ella è una penisola di vastissima estensione, che abbraccia la Svezia, la Norvegia, e altri paesi settentrionali.

e occuparono a dirittura tutto quel tratto di paese, che ancor a'tempi nostri è distinto col nome di Lombardia. Rispetto alla cagione, per cui si mossero dalla Pannonia, e vennero a infestar le Italiane provincie, tutti convengono gli scrittori che la medesima unicamente attribuir si debba a Narsete, generale delle armate dell' imperador Giustino, che disgustato con quella corte invitò il già detto re Alboino a farne la conquista. In allegando però i motivi, che irritarono quel gran personaggio a segno tale di averne poi fatta una sì memorabile vendetta, alcuni ne adducono, che da' moderni critici vengono giustamente tenuti in conto di favolosi.

Narsete cagione dell' irruzione, e stabilimento de' Longobardi in Italia.

Motivi, che si suppone abbiano dato luogo alli di lui risentimenti.

Scrivono infatti gli antichi storici, tra' quali l' istesso Paolo diacono, il quale per altro parla con riserva, dicendosi appoggiato alla sola tradizione, che Narsete intanto siasi lasciato trasportare a commettere una così alta fellonia, in quanto l' imperadrice Sofia moglie di Giustino mal comportando la somma riputazione, e autorità, ch' egli si era acquistata colle sue vittorie, non solamente cooperò per farlo richiamar dall' Italia, ma poich' ella ebbe la maligna soddisfazione di veder uscito il sollecitato imperiale rescritto, volle anche insultare alla di lui condizione di eunuco con minacciarlo che l'avrebbe destinato a filar la lana colle altre donne: alla qual minaccia, soggiungono essi scrittori, ch' egli abbia risposto che avrebbe colle sue fila ordita una tela così ben connessa, che nè a lei sinchè vivesse, nè tampoco a suo marito sarebbe poi bastato l' animo di sbrigarsene. Laonde per mantener la parola abbia poi spediti ad Alboino alcuni suoi confidenti per invitarlo ad abbandonar le terre sterili della Pannonia, e a venirsene colle sue genti nelle fertili, e doviziose contrade d' Italia a migliorar di fortuna.

In questo racconto egli è facile di scorgere che l' invenzione ha voluto avervi parte. Ma siccome ogni favola suol essere intessuta sui principii del vero, così anche dee esser veridica la base, su cui fu fabbricato quanto in esso si condanna di favoloso: imperocchè ella è cosa innegabile che la gloria, e la fortuna di Narsete erano dai patrizi Romani

sommamente invidiate [1], e che i medesimi tanto si adoperarono presso l' imperador Giustino, che finalmente ottennero di farlo richiamare a Costantinopoli, onde fu poi mandato in Italia Longino per esercitarvi la prefettura in vece di lui, che altamente risentito dell'affronto spedì poi l' invito anzidetto ai Longobardi non solo colla mira di vendicarsene, ma anche a disegno di provvedere alla propria difesa nella risoluzione, in cui egli era di non ubbidire agli ordini cesarei, da lui considerati come forieri di un rigoroso gastigo.

Narsete invidiato de' patrizi Romani.

Per altro soggiugne lo storico che dopo fatto il falso passo vinto dalle rimostranze del pontefice Giovanni III allora regnante, e pentito de' suoi trasporti egli scrisse al re barbaro una nuova lettera per farlo desistere dall' impresa; ma che con tutta l' energia delle sue espressioni non fu più a tempo di riparare il colpo; stantechè Alboino avendo già fatti i preparativi per la spedizione, ed essendo eziandio già in procinto di partire, si mosse a dirittura alla testa di una moltitudine pressochè innumerabile di combattenti, che venivano seguitati dalle loro famiglie, e con un esercito così formidabile essendo entrato in Italia, s' impadronì di tutto quel tratto di paese, che oggidì ancora, come già si disse, conserva il nome di Lombardia, e dopo aver conquistate rapidamente quasi tutte le altre provincie, varie delle quali eresse in ducato, espugnata finalmente dopo un lungo assedio la città di Pavia, dove era la maestosa reggia per sua residenza fatta edificare da Teoderico re de' Goti, stabilì egli pure colà la sua regal corte, col che gettò i primi fondamenti della monarchia Longobarda.

Alboino suo ingresso in Italia.

Morto questo conquistatore succedette al trono un personaggio de' più illustri tra la nazione per nome Clefo, e dopo lui per governare la monarchia furono eletti trenta duchi, i quali nel decennio, che durò il loro governo, dilatarono ancor più oltre il dominio Longobardo, commettendo in ogni angolo dell' Italia le ostilità più barbare, che sappia

[1] Paul. diac. lib. II cap. V.

immaginare la tirannia. Abolita poi dalla nazione l'aristocrazia, fu innalzato al solio Autari figlio di Clefo con titolo, e dignità di re; ma dopo sei anni questo principe essendo stato avvelenato, la piissima Teodelinda vedova di lui col pieno consenso de' sudditi onorò del suo talamo, e insieme del trono il valoroso Agilulfo duca de' Taurini, il quale finalmente fece la pace coll' imperador Maurizio.

Teodelinda: sue nozze con Agilulfo duca de' Taurini.

Prima però di lasciarsi ridurre a soscriverne le condizioni, imitando anch'egli i suoi predecessori, esercitò cogli Italiani, sudditi tuttora dell' imperio Romano delle crudeltà non peranco udite, e particolarmente allorchè formò l'assedio di Roma, nel cui tempo, come ce ne assicura san Gregorio il grande [1], a moltissime persone che sgraziatamente caddero nelle di lui forze, furono troncate le mani, altre furono trucidate in altri barbari modi, e altre colla fune al collo a guisa di cani condotte in Francia per esser come altrettante bestie colà vendute a chi ne avrebbe offerto un maggior prezzo: flagello questo, che non solamente nel continente d' Italia si fece sentire, ma che, per quanto soggiugne [2] l' istesso santo pontefice, si dilatò anche per le diverse isole del mediterraneo; laonde non v' ha dubbio che la Sardegna ne abbia essa pure sentito il peso.

Crudeltà esercitate in Italia da detto principe.

E che pur troppo que' popoli sieno stati involti ne' disastri comuni a molte provincie Italiane, oltre che le già recitate lettere [3] scritte dal santo pastore all'arcivescovo di Cagliari Gianuario ne fanno testimonianza, il fatto resta poi anche pienamentè confermato dall' altra, ch' egli indirizzò all' istesso Maurizio augusto, nella quale facendogli una rimostranza delle orride calamità, onde i sudditi dell' imperio erano oppressi a cagion della guerra, punto non dubita di asserire che le città erano distrutte, le terre desolate, le campagne deserte, le provincie spopolate, e che in somma

Prove che i Sardi non andarono esenti dai di lui rigori.

1 D. Gregor. in praef. ad lib. II sup. Ezech. Ep. eiusd. ad Mauric. aug. ind. lib.
2 Ep. ad Sever. Scholast. ind. lib. 3 Ep. II ind. II lib. VII, et IX ind. II ib.

nell' Europa non restava paese, il quale da' barbari Longobardi non fosse inumanamente trattato.

I motivi, che spinsero Agilulfo a muovere nel core dell' Italia una guerra così atroce furono, che Romano esarco di Ravenna [1], uomo perverso, e pieno di malizia nel restituirsi alla sua residenza occupò diverse città, che dai Longobardi erano già pacificamente possedute. Sicchè di una sì fatta sorpresa fieramente risentito quel principe coraggioso uscì di Pavia con un esercito formidabile per farsi render ragione delle usate ostilità, e tutte pose sossopra le terre, le città, e le isole aggiacenti all' Italia, che tuttora erano dipendenti dall' imperio. In circostanze tanto deplorabili il papa san Gregorio magno anche a onta dell' esarco, che provava internamente una maligna compiacenza delle miserie de' poveri sudditi, avendo prima ottenuta una tregua dal re Longobardo, tanto poi colle sue replicate esortazioni si adoperò, che superata alla perfine l' ostinata renitenza dell' imperador Maurizio, ridusse le due potenze belligeranti a stabilire una pace soda mediante i buoni uffizi, che per un fine così necessario furono pur anche interposti dalla già mentovata piissima regina Teodelinda, la quale presso Agilulfo suo consorte secondò con tutto il fervore le sante premure di esso pontefice.

Teodelinda mediatrice della pace tra l' imperio, e i Longobardi.

Questa pace per altro non ebbe tanta forza di durar lungamente tra i loro successori. E infatti leggiamo che Rotari terzo re Longobardo dopo Agilulfo pochi anni dopo che fu assunto al trono mosse in Italia nuovamente la guerra all' imperio Romano, e che l' imperador Costante allorchè Grimoaldo duca di Benevento usurpò la reggia di Pavia, e di Milano alli due fratelli Pertarito, e Godeberto contendenti tra loro per la sovranità, se ne venne in Italia colla mira di scacciarne tutta la nazione Longobarda: dove però, in vece di combattere da valoroso contro le forze nemiche, altro

1 Paul. diac. lib. IV cap. VIII.

egli non fece se non se lasciare a' suoi medesimi sudditi memorie funestissime della sua venuta, giacchè oltre il sacrilego eccesso da lui commesso in Roma [1] coll' avervi spogliata la chiesa detta il *Panteone* non solo delle ricche suppelletili, e degli altri preziosi ornamenti, ma anche delle tegole, o sia lamine di bronzo ond' era coperta, svaligiò medesimamente nell' Affrica, nella Calabria, nella Sicilia, e nella Sardegna i sacri templi, e si prese eziandio la barbara, ed empia soddisfazione di separare le mogli dai loro mariti, e i figliuoli dai genitori, imponendo nello stesso tempo dappertutto delle gabelle insolite così pesanti [2], che i popoli disperati per tanti aggravi si desideravano di morir piuttosto, che di vivere sotto un tal tiranno, e molti de' Siciliani si ritirarono fuggitivi in Damasco città signoreggiata da' Saracini, sperando di trovar fra' Turchi un men barbaro trattamento.

Chiese della Sardegna svaligiate dall' imperador Costante. Altre tirannie esercitate da questo principe.

Dopochè il bellicoso Grimoaldo mancò di vita regnarono sopra i Longobardi uno dopo l'altro vari altri principi, la cui serie, e le cui vicende non sono di nostra ispezione, e dopo loro lo scettro fu posto in mano del religiosissimo Liutprando, che riscattò da' Mori la preziosa spoglia di santo Agostino. Già nel precedente capo abbiam parlato di questo atto piissimo della di lui liberalità prodotta da un vero spirito di religione, che non sofferiva di lasciar più lungamente in balia degl' infedeli quel sacro deposito: laonde sol ci rimane a vedere quando, e da chi esso deposito sia stato trasportato in Cagliari, e le cose, che sono accadute poichè il riscatto fu effettuato. In quanto alla prima parte tutti gli scrittori nazionali convengono che vi fosse recato dal santo vescovo Ruspense, allorchè con molti altri prelati dal Vandalo re Trasamondo fu esiliato nella Sardegna: e a una sì fatta opinione noi pure crediamo di poter sicuramente accostarci

Liutprando riscatta da' Mori il cadavere di sant' Agostino.

1 Landulph. sagac. additament. Hist. miscell. litt. E penult. Cor. hist. Mediolan. part. I pag. 17 *retro edit.* 1503 *apud Mutian.*

2 Anastas. in Vitalian. Paul. diac. lib. V cap. II. Theoph. in chronog.

come alla più probabile, stantechè quel principe Ariano essendo stato un fierissimo persecutore degli ortodossi, certamente non conveniva di abbandonar le ceneri di un tanto insigne dottor della chiesa cattolica colà nell' Affrica, ove egli facea la sua residenza: e rispetto alla seconda gli storici, che scrissero sulla materia, si trovano discordi sopra diversi punti.

Infatti narra il Sigonio [1], che il buon re Liutprando tostochè seppe che i legati da lui mandati a effettuare il riscatto erano approdati a Genova col sacro cadavere, nella cui città de' stupendi miracoli già Iddio avea operati pei meriti del santo, si mosse da Pavia suo regal soggiorno per anticipare alla sua pietà la sospirata consolazione di venerare una reliquia così preziosa: e che soddisfatte poi in essa città di Genova le sante sue premure, volendo collocarla in un luogo, ove a lui fosse comodo di renderle culto, deliberò di farla trasportare alla già detta sua capitale di Pavia colla dovuta decenza; ma che, allorquando già ogni cosa disposta si volle alzar la cassa dal sito, ov' era stata provvisionalmente depositata, un altro miracolo di tutti gli altri già operati ancor più raro arenò le di lui mire, giacchè mai per mai per quanto si usasse di forza, e d' arte non fu possibile di rimuoverla; laonde per ottener dal cielo la grazia di poter dar compimento alla traslazione egli fece voto di far costruire in Pavia in onor del santo un tempio sontuoso, il qual voto infatti puntualmente adempì colla fabbrica maestosa in essa città eretta sotto l' invocazione di *san Pietro in cielo aureo*, dove con somma venerazione furono poi riposte quelle sacre ceneri rinchiuse entro un' urna altrettanto ammirabile per la sua architettura, quanto preziosa per la materia.

Miracolo accaduto mentre da Genova si trasportava a Pavia detto sacro cadavere giusta il riferir del Sigonio.

Ma se attendiamo a quanto ne scrisse il cardinal Baronio [2] appoggiato, com'egli dice, all'autorità di antichi storici, e particolarmente di Beda, il quale parlò di questa traslazione nel suo libro intitolato *delle sei età*, il fatto varia di

Diversità di circostanze rilevate dal Baronio, parlando di detto miracolo.

1 De regn. Ital. lib. III ab ann. 720 ad 721. 2 Annal. eccl. ad ann. 725.

molto nelle sue circostanze: imperocchè, secondo lui, non fu già in Genova che accadde il miracolo della immobilità della cassa, ma bensì nella terra di Savinara: e nè tampoco Liutprando [1] fece voto di edificar chiese in onor del santo, ma con voto fatto a suggerimento di Graziano vescovo di Novara, che colà si trovava anche presente, promise soltanto di far donazione di essa terra di Savinara alla chiesa già da lui medesimo fondata sotto l'invocazione appunto di *san Pietro in cielo aureo*, dove intendeva di esporre alla venerazione de' fedeli le anzidette ceneri, affinchè ne fosse convertito il reddito in quelle cose, che avrebbero potuto contribuire alla maggior gloria di Dio. Oltre di che non convengono li due scrittori nè tampoco dell'anno, in cui detta traslazione è seguita, assegnandola il Sigonio al 721, e il venerabile annalista al 725: e comechè questa seconda opinione si trovi confermata da una lettera, che si suppone scritta nell'anno 796 da Pier Oldrado arcivescovo di Milano a Carlo magno, nella quale l'epoca vera di un tal fatto si fissa eziandio al dì 28 febbraio, la quistione nonpertanto si trova sempre involta nella sua prima oscurità, stantechè un tal documento con voto di tutti li più assennati critici viene condannato per apocrifo.

All'ottimo re Liutprando, essendo egli ancor vivente fu dato per successore Ildebrando suo nipote, indi Rachis, poscia Aistulfo, e finalmente Desiderio, in cui terminò la monarchia de' Longobardi. Le cause, che la condussero insensibilmente alla sua estinzione, non hanno veramente, pigliando le cose in rigore, veruna connessione colle vicende della Sardegna, la quale, secondo ci lusinghiamo d'aver provato, mai non è stata soggetta a questa nazione; tuttavia trattandosi di un'epoca memorabile, che totalmente mutò l'aspetto degli affari d'Italia, speriamo che sarà tollerata

1 Col sacro cadavere di santo Agostino un altro ne fu trasportato dalla Sardegna, che si venera nella terra di Lù in Monferrato. *Coron. Real. part. I pag.* 156.

questa piccola digressione, massimamente che colla mutazione di governo le provincie Italiane sperimentarono de' nuovi guai, che si rendettero anche comuni a detta isola di Sardegna, e alle altre aggiacenti.

Motivi dell' estinzione della monarchia de' Longobardi.

La cagione adunque, che portò la rovina del regno Longobardo, altra non fu se non se l'ambizione, passione solita de' conquistatori, che non mai sazi di dilatare i confini, tanto s' innoltrano sinchè cadono nel precipizio. E appunto non paga questa nazione di essersi assicurata in Italia la sua permanenza con lo stabilimento di una rispettabile monarchia formata a spese dell' imperio Romano, abusando della fortuna delle sue arme, che altra legge non osservavano, salvo quella della propria convenienza, le rivolse poi anche contro gli stati pontificii. Il buon re Liutprando, che come vero cattolico regolava le sue azioni sui principii di equità, fatta la pace col papa Zacheria, gli restituì tutte le terre, che da'suoi predecessori erano state usurpate alla santa sede. Rachis, i cui sentimenti non erano dissimili, confermò la pace, ma Aistulfo, e Desiderio, spiriti entrambi altieri, e torbidi, poste in non cale le seguite convenzioni, rinnovarono le ostilità. Ad arrestare i progressi di Aistulfo fu necessario che il papa Stefano II implorasse il soccorso di Pipino re di Francia, il quale infatti discese due volte in Italia con poderoso esercito per metterlo alla ragione, e a frenar la prepotenza di Desiderio convenne che il pontefice Adriano I si valesse del braccio di Carlo figlio di esso re Pipino, che degno imitatore della virtù paterna con uguale generosità ne prese a core la difesa. Una morte violenta, e precipitosa finì di vincere l' ostinazione di Aistulfo, e la pertinacia di Desiderio allora incominciò a rendersi flessibile quando, perduti e libertà, e regno, egli dovette cedere per necessità. In somma Desiderio camminando sulle tracce di Aistulfo usurpò alla chiesa vari stati, che mai non volle restituire alle replicate preghiere del papa Adriano. Il santo padre costretto dalle altiere ripulse dell' usurpatore implorò l' assistenza del monarca Francese, e Carlo, come principe di

coscienza illibata fece le parti di mediatore per evitar le funeste conseguenze di una guerra. Ma poichè il superbo Longobardo con insoffribile contumacia tutti indistintamente rifiutò i progetti di un amichevole temperamento, irritato il re Franco, calò in Italia egli stesso in persona, assalì il nemico, il ridusse a dover salvarsi in Pavia, e stretta poi quella capitale di vigoroso assedio il costrinse ad arrendersi prigioniero, col che ebbe fine la monarchia de'Longobardi, che fiera per le sue prosperità, niente meno sin da'suoi principii si era proposto che d'imporre il giogo a tutte le Italiane nazioni.

Prigionia del re Desiderio, e fine della monarchia de' Longobardi.

Frattantochè l'assedio di Pavia si stava continuando, stimolato il re Carlo magno dalla sua pietà essendosi trasferito a Roma per celebrarvi la pasqua, confermò al già mentovato pontefice Adriano, e ai di lui successori la donazione di vari stati, che il re Pipino suo padre avea fatta alla chiesa sin dall' anno 757, e vi aggiunse ancora altre provincie, e questa donazione, ossia conferma, per quanto scrivono diversi autori, fu poi anche ratificata nell' anno 817 dall'imperadore Lodovico pio, il quale pure l'ampliò colla cessione di altri stati, fra' quali restò compresa la Sardegna. Intorno a questo ultimo documento per altro è nata tra gli scrittori una gran lite, stantechè una classe di loro lo condanna per apocrifo, e l'altra ne sostiene la legittimità. Noi ne vedremo le ragioni rispettive in altro luogo, e ci apriremo frattanto la strada a trattar di sì fatto argomento coll' esposizione degli altri accidenti a essa donazione, ossia costituzione preceduti, i quali formeranno il primo soggetto del terzo libro.

Donazioni fatte alla santa sede da Pipino, e da Carlo magno.

Ann. 774.

DELL' ISTORIA

DI

SARDEGNA

LIB. III

Calamità sofferte dai Sardi in tempo di Carlo magno, e Lodovico pio: divisione de' propri stati fatte da questo augusto in favore de' suoi figliuoli: gelosie, guerre; e altri funesti accidenti da tal divisione prodotti, e pessime conseguenze, che ne derivarono anche a pregiudizio della Sardegna.

CAP. I

Poichè il re Desiderio cadde prigioniero la monarchia de' Longobardi essendosi spenta in lui, il vittorioso Carlo magno al titolo ereditario di re de' Franchi aggiunse l' altro di re di quella nazione, e nell'anno poi 800 essendosi questo glorioso monarca nuovamente trasferito a Roma, il pontefice Leone III credendo giusto di rimunerare i servigi rilevantissimi ch' egli, e suo padre Pipino aveano renduti alla chiesa

Romana, l'incoronò solennemente la mattina del santo natale imperadore dell'occidente. Già nel libro precedente abbiamo rammemorati di passaggio i tentativi, che i Mori della Spagna negli anni 807, 810, e 813 fecero sopra la Sardegna: sicchè or ne rimane a meglio chiarire alcuni di detti fatti, e a render conto delle altre cose accadute durante la vita di detto augusto.

Carlo magno coronato imperador dell' occidente.

L'anno adunque anzidetto 807 partirono di Spagna i Maomettani con buon numero di navi, destinate a fare uno sbarco nella Corsica per manomettere quell'isola, come già più volte era loro riuscito negli anni addietro, e mentre andavano costeggiando la Sardegna, essendosi lasciati vincere dal solletico di tentar prima colà la loro fortuna, si accinsero effettivamente a farvi una discesa, ma furono dai Sardi sì mal ricevuti, che avrebbero dovuto pentirsi una volta per sempre della loro temerità. La perdita di tremila uomini, che fecero in tal occasione, già ben dimostra quanto fosse formidabile il loro armamento, e ne fa anche maggior prova il numero di tredici navi oltre a molti altri uomini morti, o feriti, che poi lasciarono ne' mari della Corsica, allorchè vennero alle prese col contestabile Burcardo, il quale da Carlo magno era stato colà mandato con una squadra anche ben montata per difender l'isola dagli insulti.

Tentativo de' Mori sopra la Sardegna, vittoria de' Sardi.

Queste vittorie per altro sì ai Sardi, che ai Corsi costarono ben care, imperocchè i Mori in vece di essere umiliati dalle sconfitte ricevute ritornarono due anni dopo [1] contro la Corsica, e nel giorno del sabbato santo essendovi sbarcati, talmente disertarono una di quelle città, il cui nome lo storico ci ha tenuto occulto, che non vi lasciarono anima vivente, eccetto il vescovo e alcuni pochi vecchi, o infermi, e nell' anno susseguente, che fu l' 810, essendo poi nuovamente comparsi in que' mari, e avendo ritrovate sì la Corsica, che la Sardegna mancanti affatto di presidio [2] con

Nuovo attacco della Sardegna: Mori s'impadroniscono dell' isola.

1 Eginhard. ad ann. 809. 2 *Mauri de tota Hispania maxima classe comparata primo Sardiniam, deinde Corsicam appulerunt: nullo invento praesidio insulam pene totam subegerunt*. Id. Eginhard. ad ann. 810.

facilità soggiogarono quasi tutti i popoli delle due isole. Or ecco la conferma che gl' imperadori Greci punto non si curavano di munirle per la difesa.

Nuova vittoria de' Sardi con espulsione de' Maomettani da detta isola. Squadra formidabile di essi Mori naufragata in que' mari.

Ma sebben sia vero che i Sardi soggiacquero ugualmente a questo flagello, non tardarono però molto a scuotere il barbaro giogo col loro valore; imperocchè tre anni dopo vennero alle mani con quell' infame canaglia, e l' obbligarono a prender la fuga dopo aver lasciati molti de'suoi [1], che carichi di ferite perirono nel conflitto. In quest' anno medesimo 813 seguì poi anche la gran perdita, che fecero i Maomettani di cento navi ingoiate dal mare sui lidi della Sardegna. Era questa spaventosa squadra stata destinata dai Mori dell' Affrica a' danni di quell' isola [2], dove giunse nel mese di giugno dopo la sesta indizione; ma appena vi si fu approssimata, che insorta un' orribile tempesta tutti ne fracassò i legni, e li sommerse.

Saracini Affricani diversi da que' della Spagna.

E qui egli è necessario di avvertire che questi Saracini Affricani erano una nazione distinta da quelli di Spagna, i quali venivano eziandio da loro ad arte chiamati ribelli, sicchè i Sardi, e i Corsi si trovavano da due canti molestati, or dagli uni, e or dagli altri. Nell' 812 Abulazo re di Cordova, signor e capo de'Mori Spagnuoli avea stabilita una tregua coll' imperadore Carlo magno, e i Maomettani dell' Affrica l' aveano conchiusa per un decennio nell' anno susseguente; laonde si sperava che durante il tempo convenuto l' Italia, e le altre terre Cristiane avrebbero goduta la sospirata tranquillità. Ma qual fede mai si potea aspettare da gente barbara, e capitale nemica del nome Cristiano? Nel trattar di pace col ministro imperiale protestarono gli Affricani di considerar per ribelli al loro Califa i Mori di Spagna, eppure nel già detto anno 812 si videro comparire uniti nel mediterraneo con una squadra delle più formidabili,

1 Id. Eginhard. ad ann. 813.
2 Ex ep. IV Leon. pap. III ad Carol. magn. aug.

che minacciava le catene, e l' eccidio a qualunque popolo, che lor fosse caduto in mente di molestare. Per provvedere alla sicurezza d'Italia, come provincia la più esposta alle loro invasioni vi avea l'anzidetto augusto mandato Bernardo suo nipote, e figliuolo del defunto re Pipino suo promogenito, accompagnato eziandio a cagione dell' età sua giovanile da un personaggio di gran senno, e di uguale sperienza per nome Valla, affinchè egli si regolasse a norma de' di lui consigli; ma non ostante queste precauzioni non intralasciarono que' barbari di scaricarsi sopra le due isole Corsica, e Sardegna, sebben questa sia poi stata preservata da ogni danno per la già mentovata fortuna di mare, per buona sorte di que' popoli insorta a tempo d' impedire i minaccciati disastri col naufragio della flotta, e gli Spagnuoli separatamente tornarono poi anche a gettarsi sopra la Corsica, dove fecero una gran quantità di schiavi. Del qual infausto accidente però Ermengardo conte dell'Ampurdano in Catalogna avendo avuto avviso, andò colla sua squadra a porsi in aguato sotto l' isola di Maiorica, e aspettati que' lupi rapaci al passo mentre alla patria erano di ritorno, con tal vigore gli assalì, che fece preda di otto delle loro navi, sopra le quali trovò alla catena più di cinquecento Corsi, che furono da lui rimessi in libertà. Arrabbiati gl' infedeli come altrettanti mastini per la sconfitta ricevuta girarono di bordo, e gettaronsi prima sopra Civitavecchia, indi sopra Nizza di Provenza, alle quali due città diedero un orribile saccomanno, e rivolta poi la prora verso la Sardegna tentarono di fare a' quegl' isolani un uguale insulto, ma trovarono nello sbarco una sì valida opposizione, che a molti di loro costò la vita, e gli altri furono astretti a salvarsi colla fuga. Nel racconto di cotesti accidenti potrebbe forse un qualche lettore scrupoloso rilevar della contraddizione laddove si parlò delle cento navi naufragate nel mare Sardo, stantechè avendo noi prima detto che quella squadra formidabile fosse stata destinata contro la Sardegna dai Mori Affricani, poco dopo abbiamo poi soggiunto che questi Mori

Mori Spagnuoli insultano nuovamente la Sardegna, e da quegli isolani sono rispinti, e fugati.

erano uniti nella spedizione con quelli di Spagna, talmente che o non sussista che detta squadra fosse tutta Affricana, ossia falsa la confederazione con gli Spagnuoli. A una sì fatta obbiezione noi rispondiamo di non aver nulla avanzato che non sia appoggiato a sode autorità, le quali per alcun poco che si rifletta si troveranno conciliabili. E infatti quale implicazione tra l'avere il papa Leone scritto a Carlo magno che un tale armamento fosse stato destinato a dare il guasto alla Sardegna dai Mori dell'Affrica, e le notizie aggiunte negli annali di Francia ch' essi Mori Affricani fossero collegati con quelli di Spagna? Le confederazioni per lo più seguono tra gente di forze disuguali, e a colui, che è più potente, odinariamente si cede la superiorità nella direzione dell' impresa. Ora essendo cosa certissima che i Saracini dell'Affrica aveano forze superiori a quelle degli Spagnuoli loro alleati, nulla evvi di più regolare che questi avessero lasciate alla loro disposizione le operazioni militari della squadra, e quindi dall' essersi detto che la medesima dai Mori Affricani era stata destinata contro la Sardegna, male si verrebbe a dedurre che di legni Affricani fosse tutta composta, nè altre genti sieno concorse alla spedizione.

Tant' è. I fatti dianzi esposti sono quelli, che accaddero ai Sardi mentre era ancora in vita l' augusto Carlo magno, il quale per disgrazia del mondo cattolico avendo finiti i suoi giorni in Aquisgrana il dì 28 gennaio dell' anno 814, lasciò erede de' suoi amplissimi stati il non troppo accorto principe Lodovico pio suo figliuolo, sotto il cui regno infatti e la Francia, e l' Italia, e le isole aggiacenti a lagrime di sangue ebbero a piangere. Onde derivassero si gravi sciagure si è ciò, che imprendiamo a esaminare.

Morte di Carlo magno quando accaduta.

Affine di ovviare a ogni cagion di discordia, che nascer potesse dopo sua morte tra i principi suoi figliuoli, sin dall' anno 817 volle il novello augusto provvedere alla successione della vastissima monarchia con assegnarne a ciascun di loro una porzione, e quindi avendo associato al trono imperiale Lotario suo primogenito, dichiarò che Pipino

Lodovico pio: stati da lui assegnati a ognuno de' suoi figliuoli, e pessime conseguenze derivate da tal disposizione.

avrebbe l'Aquitania, e Lodovico la Baviera. Ma questa disposizione, che parea dovesse calmar gli spiriti ambiziosi delli due fratelli minori, servì pur troppo a innasprirgli, e il lor risentimento divenne poi anche maggiore allorchè seppero che Lotario èra stato investito dal padre del regno d'Italia, che rimasto era vacante per la morte di Bernardo, cui era stato conferito da Carlo magno. La prima origine fu questa delle dissensioni, che alla Francia riuscirono poi tanto funeste; nulladimeno seppero essi due fratelli minori per allora reprimere la passione, che gl' irritava contro il primogenito, affine di poter con lui medesimo formare una lega contro il padre, che da Giuditta di Baviera sua seconda consorte erasi lasciato indurre ad assegnare a Carlo, denominato il *calvo* suo figlio nato da lei, gli stati della monarchia Francese. Infatti contratta l' iniqua, e troppo scandalosa confederazione, l' impegno dalli tre principi fu poi sì vivamente sostenuto, che giunsero dopo varie vicende al premeditato segno di far dichiarar esso loro padre incapace al trono: nè vi sarebbe egli certamente giammai risalito, se tra di loro non si fossero per avventura risvegliate le gelosie, ch' erano bensì state sopite, ma non estinte. Quindi le forze dello stato avendo incominciato a essere notabilmente estenuate, finirono poi di essere snervate allorchè occorsa la morte di Lodovico loro padre, Lotario pretese di obbligare i suoi fratelli Lodovico il Bavaro, e Carlo il calvo a prestargli omaggio. Imperciocchè essendosi questi insieme collegati, ne seguirono due sanguinose battaglie le più fatali, che mai la Francia avesse sofferte, e massimamente quella di Fontenai, in cui perirono pressochè centomila combattenti.

Congiura d'essi principi contro il padre, che poi è deposto.

Dissensioni, e guerre nate tra loro.

Or mentre queste atrocissime guerre intestine laceravano la monarchia Francese, i Saracini, che dell' Affrica e della Spagna trovavansi al possesso, profittando della congiuntura di esser tra loro in guerra que' principi, che soli avrebbero potuto tenergli in freno, continuarono con flotte sempre più poderose le loro scorrerie a danno de' paesi cattolici, e massimamente di quelli, che sono situati sul mediterraneo. E

in vero tanta era la soggezione, in cui mantenevano il commercio, che più non v' era pei naviganti veruna sicurezza; giacchè varie furono le prede da loro fatte in diverse parti senza parlar di quella d' otto navi mercantili [1], ch' essendo partite dalla Sardegna per l' Italia furono non solamente saccheggiate, ma anche affondate in mare. Tre anni prima, vale a dire nell' 817 era stata co'Mori di Spagna confermata la pace; ma gl' insulti troppo frequenti, che commettevano quegl' ingordi assassini, avendo abbastanza fatto conoscere quanto essi ne abusassero; e quanto per conseguenza una tal pace riuscisse pregiudiziale ai sudditi dell' imperio, la città di Cagliari a nome di tutti i Sardi, che per la loro spontanea dedizione già da noi rammemorata erano del numero, spedì [2] al re Bernardo mentre egli si trovava in Roma degli oratori per supplicarlo di romperla: e persuaso infatti quel principe della necessità di trattar da nemica una nazione così perfida, ne informò l' augusto Lodovico pio, il quale ugualmente convinto di tale [3] necessità avendo a que' barbari nell' istesso anno 820 nuovamente dichiarata la guerra, tanto con sì fatta intimazione gl' irrittò, che portarono poi lontano molto più del solito le loro arme innoltrandole per sino all' arcipelago, dove s' impadronirono dell' isola di Creta.

Ann. 817.

Legazione de' Sardi a Bernardo re d'Italia, e a qual fine.

Rientrati poscia nel mediterraneo infierirono più che mai contro le terre marittime, e particolarmente contro la Catalogna, e la Sicilia, che finalmente alle loro forze dovette cedere, e ricevere il giogo dai Mori Affricani. Affine di preservar la Corsica da un ugual destino ne avea l' imperadore Lodovico pio raccomandata la custodia al conte di Lucca Bonifazio II: e questo valente capitano, che troppo imminente ne prevedea il pericolo senz'apparenza di ottener soccorso nè da detto imperadore, nè dal pontefice, che lo

Bonifazio II conte di Lucca: sua spedizione contro i Mori.

1 Sigon. de regn. Ital. ad ann. 820. 2 Blond. Flav. dec. II lib. II.
3 Eginhard. ad ann. ut sup.

era allora Gregorio IV, spinto da un generoso zelo della comune salvezza [1] armò alcune fuste, e presi con secò Berearío suo fratello, e alcuni altri conti della Toscana, della Sardegna, e dell' istessa isola di Corsica, uscì con quella picciola squadra in corso contro i nemici, tutta girando la spiaggia di esse due isole Corsica, e Sardegna per incontrargli, e venir con loro alle mani. E poichè in que' contorni non gli venne fatto di trovarvi neppure una vela delle tante, ch' essi aveano in mare, stimolato egli vie più da una nobile impazienza di rendere fruttuosa quella sua volontaria spedizione spinse coraggiosamente le sue navi sulle costiere dell' Affrica, e tra Utica, e Cartagine essendo sbarcato per ben cinque volte, fu poi costretto ad azzuffarsi con quella ciurmaglia, che accorse a fargli fronte in numero di gran lunga, per non dir infinitamente superiore, da cui venne finalmente obbligato a una ritirata con perdita eziandio di alcuni de' suoi, che vollero farla troppo da valerosi. Ma comechè per la somma disparità delle forze l' impresa non sia riuscita con quella piena felicità, che sarebbe stata desiderabile, non finì tuttavia senza frutto, nè senza gloria; imperocchè il conte, oltre all'aver saputo ritirarsi con onor suo, e delle arme Cristiane, lasciò tra que' barbari, cui sino allora parea fosse riserbato di recar lo spavento in casa altrui, un vivo timore di poter anche ne'lor propri tetti essere assaliti allorchè meno vi avrebbero pensato.

Esito di essa.

Così almeno accadde durante quel tempo, che loro fu necessario per rinvenir dalla sorpresa. Ma a misura poi che andavano calmando le agitazioni, lo spirito di vendetta essendosi riscaldato ne' loro animi colla confidenza delle loro proprie forze, che per esser già introdotte nella Sicilia, e per conseguenza sulle porte d' Italia erano in istato di far tremar la capitale stessa del mondo cattolico, uscirono con maggior frequenza, e arrabbiati più che mai a desolar le provincie del mediterraneo: turbine fiero che con tutte le

1 Eginhard. ad ann. 828.

saggie precauzioni prese dal vigilantissimo papa Gregorio andò poi finalmente nell' anno 846 a scaricarsi appunto anche sopra Roma, dove di tutti gli arredi preziosi furono da que' masnadieri spogliate le due basiliche de' santi Pietro, e Paolo, situate allora fuori della città, verso la quale allettati dalla ricchissima preda essendosi poi anche incamminati tre anni dopo [1], sbarcarono di passaggio per certe urgenze della squadra in un' isola aggiacente alla Sardegna, dall' antico scrittore chiamata *Torar*, che noi crediamo esser l' odierna Taolara, dove fermaronsi alcuni giorni, recando alle vicine terre de' gravi disturbi.

Ann. 846.

Basiliche di Roma spogliate da' Mori.

Ann. 849.

Taolara isola della Sardegna: vi sbarcano gl' infedeli.

Tale si è il giudizio, che ne ha formato non senza fondamento un moderno scrittore nazionale, il quale credendo che le molestie sieno state sofferte soltanto da' popoli vicini, venne dunque a supporre che l' isola fosse allora disabitata, come oggidì. E infatti che i popoli di que' contorni ne sieno stati sommamente danneggiati ne somministra una prova più che convincente la necessità, in cui furono non meno i Corsi, che i Sardi di abbandonar la patria, e di cercarsi un asilo altrove. Correa l' anno 852 quando essi isolani pigliarono una sì fatta risoluzione: e in quell' anno medesimo [2] il pontefice Leone IV avea recata al suo termine una città, ch' egli avea fatta fabbricare attorno alla basilica Vaticana per coprirla dagl' insulti de' Mori, la qual città dal nome del suo fondatore fu poi chiamata Leonina. Sicchè mentre il buon papa stava pensando ai mezzi di popolarla, e di ripopolare a un tempo la città di Porto, che per le scorrerie di que' barbari era stata da' suoi abitanti abbandonata, essendo giunte in Roma alcune migliaia d' uomini di dette due nazioni Corsa, e Sarda per procacciarsi un ricovero, tutti con paterna amorevolezza egli gli accolse, e ai primi avendo assegnata la stessa città di Porto per loro abitazione, un sito destinò pei Sardi distante da Roma trenta miglia,

Sardi, e Corsi si rifugiano in Roma.

Ann. 852.

Città Leonina.

1 Anastas. bibliothec. in vit. pap. Leon. IV. 2 Id. Anast. loc. cit.

Villa de' Sardi, colonia di questa nazione.

che villa de' Sardi fu chiamato d'allora in poi: e tanto agli uni, quanto agli altri donò delle terre in proprietà per coltivarle, onde avessero sussistenza le loro famiglie.

Ma se in ciò, che riflette alle cose temporali, gravissimi furono i disordini cagionati nella Sardegna dallo sbarco troppo frequente degl' infedeli, non minori certamente que' popoli ne provarono nella parte, che appartiene allo spirito. I barbari trattamenti, cui più di qualunque altro trovaronsi esposti i vescovi per ragione del sacro lor carattere, che quanto più li rendeva eminenti in dignità, tanto più a que' miscredenti serviva di stimolo a disprezzargli, avendogli obbligati ad abbandonar le loro chiese, onde le greggie commesse alla lor cura vennero a restar senza pastore, e conseguentemente senza guida, ne nacque da ciò, che circondate da mille pericoli traviarono facilmente dal retto cammino, e precipitarono nelle abbominevoli costumanze di contrarre incestuosi matrimoni senza il menomo scrupolo, e con sommo scandalo de' buoni cattolici. Un vizio così detestabile avea incominciato a gettar [1] le radici in quell'isola sin dal tempo del già mentovato pontefice Gregorio IV, e cresciuto poi coll' andar del tempo a dismisura divenne finalmente intollerabile a segno, che il papa Nicolao I sedente allora sulla cattedra appostolica più non potè esimersi dall' impiegare ogni mezzo per isvellere un abuso così mostruoso. A questo fine furono da lui spediti nella qualità di suoi legati il vescovo di Populonia, e l'abate del monistero de' santi Giovanni, e Paolo, ma questi due eminenti personaggi trovarono il male fra que' popoli così radicato, che loro riuscì impossibile di ottenere almeno un qualche principio di ravvedimento. Laonde non avendo potuto a meno di accendersi finalmente di un santo sdegno, sostituirono alla dolcezza il rigore con lanciare i fulmini della chiesa contro le anime contaminate di un tal peccato: dopo del che ricolmi

Matrimoni incestuosi contratti da' Sardi senza scrupolo.

Donde, e quando abbia avuto origine un tal abuso.

Legati mandati dal papa per estirparlo: loro infruttuosa missione, e scomunica da essi fulminata contro gl' impenitenti.

1 Id. Anast. in vit. pap. Nicolai I.

di afflizione si restituirono a Roma per render conto al supremo pastore dell' esito infelicissimo della loro missione.

Succedette questo fatto nell' anno 865, che sospendendoci le notizie delle vicende de' Sardi, ci porta di sbalzo all' anno 1000 nuova epoca funestissima per que' popoli, stante il nuovo ingresso de' Mori nell' isola guidati da Musato, ossia Mugeto loro re, che s'impadronì di tutto il paese. Sinora, come abbiamo veduto, questa barbara nazione si ristrinse a inquietarne gli abitanti colle frequenti scorrerie, le quali ella è cosa più che probabile avrà continuate nel suddetto intervallo di tempo; ma non giunse mai a potervi fermare il piede nella qualità di padrona. E siccome un sì gran vantaggio ottenne finalmente nell'anzidetto anno 1000; quindi è che uniformandoci al metodo sin qui osservato di ricercar l' origine delle nazioni, che vi hanno regnato, toccheremo leggermente anche quella de' Saracini, ossia Mori nell' introduzione del seguente capitolo.

Ann. 865.

Origine de' Mori: perchè così chiamati, e per qual ragione sieno anche detti Saracini: come, e in qual tempo siensi introdotti nell'Affrica, e nelle Spagne. Musato re Affricano: sua indole guerriera, e abilità nel mestiere delle armi: spedizione da lui intrapresa contro la Sardegna, e successiva riduzione di quell' isola sotto il suo dominio.

CAP. II

Mori: loro origine, e progressi.

Questa schiatta di gente ha tratta senza dubbio la sua origine dall'Arabia, dove fu propagata da Ismaele figlio del patriarca Abramo, e di Agar donna Egizia schiava di lui; laonde i primi discendenti furono chiamati Agareni, o pure Ismaeliti: col tratto del tempo essendosi poi recati a vergogna di tollerare sì fatti nomi, il primo de' quali da una schiava derivava, e l' altro da un figliuolo procreato da lei, vollero piuttosto esser creduti discendenti di Sara legittima sposa di detto patriarca; e quindi incominciarono a chiamarsi Saracini. Moltiplicatasi in progresso de' secoli la nazione si dilatò per le montagne della Soria, e pei deserti dell'Egitto, e della Libia, e coll'andar del tempo fattasi vie più numerosa passò a militare sotto le bandiere degl' imperadori Romani, e ultimamente sotto quelle di Eraclio. Una

ingiuriosa risposta fatta da un eunuco tesoriere di questo augusto a uno degli uffiziali da lei deputati per chieder le sue paghe punse così al vivo ogni capo, e ogni soldato, che tutti da quell' istante si ammutinarono, unanimamente risoluti di muover eglino stessi all'imperio una fierissima guerra. Abbandonatisi quindi ciecamente alla direzione, e condotta dell' infame Maometto, uomo astuto, e superbo, che per la sua creduta prudenza era tra loro salito in grand'estimazione, e autorità, e che per la sua finissima impostura giunse poi anche a farsi venerare qual profeta, e legislatore della loro posterità, incominciarono a impadronirsi di pressochè tutte le provincie dell' oriente, donde passati nell'Affrica occuparono anche colà un gran tratto di paese, in cui restò compresa la Mauritania, dalla qual terra presero poi il nome di Mori non solamente quelli, che in essa fissarono il loro soggiorno, ma anche gli altri, che si stabilirono in altri luoghi colà conquistati dalle loro arme. In questo nuovo suo domicilio cresciuta la nazione nel decorso degli anni a dismisura, e divenuta vie più potente valicò il mare, e soggiogò la Spagna; e poichè di quella parte di Europa comoda non men che l'Affrica per discendere in Italia si trovò anche in possesso, postosi in mente di unire alle altre sue conquiste una sì amena, e feconda provincia, armò diverse squadre, che scorrendo continuamente il mare, fecero diversi tentativi per ridurre alla catena or l'uno, or l'altro popolo, e dopo aver per ogni dove portata la desolazione ottennero finalmente d' impadronirsi delle isole a essa Italia aggiacenti, in primo luogo della Sicilia, indi della Corsica, e della Sardegna. Come, e in qual tempo quest' ultima sia caduta sotto la dominazione di que' barbari si dirà fra poco; e frattanto convenevol cosa ci sembra di toccar leggermente il punto d'istoria concernente la perdita della Spagna, giacchè oltre l'esser materia molto interessante, ci si rende anche necessaria per la stretta connessione, che ha col nostro argomento.

Maometto: indole di questo impostore.

Ciò posto. Era costume in Ispagna che i figliuoli de'

Spagna come, e quando sia caduta sotto il giogo de' Mori.

grandi sì maschi che femmine fossero educati in corte [1], affinchè gli uni custodissero, e accompagnassero la persona del re, ed essendo capaci lo seguissero in tempo di guerra, e le altre mentre si occupavano a servir la regina, venissero ammaestrate in tutti que'doveri, che convengono a persone, della lor qualità, e giunte poscia all' età nubile fossero collocate in matrimonio, ciascuna colle convenienze, che richiedea la propria condizione. Tra le altre zitelle nobili, che participavano di questi vantaggi, annoveravasi la figliuola del conte Giuliano, personaggio di gran riputazione non meno per lo splendore della sua nascita, che per la rarità del suo talento, nominata donna Cava, la quale tutte le sue compagne superava in avvenenza, spirito, e gentilezza.

Donna Cava figlia del conte Giuliano amoreggiata dal re Rodrigo, e indi violata.

Or accade che il re Rodrigo avendo a caso veduta scoperta una parte del di lei corpo mentre con dette sue compagne ella stava scherzando, talmente se ne invaghì, che da quel fatale momento in poi verun altro pensiere egli più non seppe rivolgere in mente, salvo quello di trovare i mezzi, con cui poter soddisfare alla sua malnata passione. Tentata quindi l'onestissima giovine e con lusinghe, e con minacce, ma sempre inutilmente, si lasciò il re dal suo brutale appetito finalmente trasportare all' eccesso di usarle violenza, col che egli diede il tracollo alla sua fortuna, alla monarchia, e alla stessa religione. Trovavasi in quel tempo il conte Giuliano in Affrica, dove per diversi rilevanti affari era stato mandato in ambasciata, e colà dalla figlia per via di lettera concepita ne' più alti sentimenti di afflizione venne informato dello scorno da lei ricevuto.

Alti risentimenti del di lei padre.

Una notizia di questa fatta quai moti abbia eccitati nel cuore di un padre, e cavaliere di cospicua prosapia egli è facile lo immaginarlo. Tant'è: da quell' istante egli ad altro più non pensò se non se a farne una memorabile vendetta. Stimolato pertanto da questo impaziente suo desiderio se ne ripassò in Ispagna, mantenendo

1 Marian. hist. Hispan. lib. VI cap. XXI.

però sempre nascosto l'astio, che lo divorava, per meglio riuscire il colpo, ch' egli andava meditando, e con sì fatta dissimulazione mostrandosi sempre più zelante pel reale servigio, e pei vantaggi della patria, si conciliò vie maggiormente la stima, e la confidenza del re, che mosso particolarmente dall' insana passione concepita per la figlia di lui non solo gli prodigò onori, dignità, e ricchezze, ma l' ammise eziandio alle adunanze più gelose, dove si trattava degli affari i più segreti, e più dilicati dello stato. Godea allora la Spagna una piena tranquillità, e per altra parte i Mori Affricani erano in guerra colla Francia, onde lo scaltro, e inviperito cavaliere credendo esser questa un apertura propria a compiere i nefandi suoi disegni, consigliò il re a mandar sulle frontiere dell'Affrica, e anche della Francia le sue armate, affine di far conquiste di territori stranieri, o per lo meno assicurare i propri dalle invasioni. Ottenuta dall'insensato principe l'approvazione di questo suo progetto, e spogliate in tal guisa de' lor presidii le piazze di Spagna, domandò la permissione di ripassar nell'Affrica per breve tempo, fingendo averne indispensabile necessità per trovarsi colà gravemente inferma la contessa sua consorte, la quale estremamente desiderava di riveder la figlia, premura questa troppo ragionevole, onde dalla clemenza di S. M. egli potesse anche sperar la grazia di condurla seco. In somma seppe egli dir tanto, che il re Rodrigo si lasciò indurre a dargli licenza che partissero amendue senza riflettere alle conseguenze, che dall' allontanamento di tutta la famiglia poteano nascere dopo il massimo affronto, con cui egli medesimo l' avea sfregiata. Ora giunto che fu nell'Affrica rivolse Giuliano i primi suoi pensieri a stringere una lega coi figliuoli del defunto re Vitiza stati da Rodrigo ingiustamente esclusi dal trono, e con altri grandi loro partigiani, i quali pure per evitare i temuti effetti della gelosia di lui si erano ritirati nella Mauritania Tingitana, che allor anch'essa era una delle provincie dipendenti dalla Spagna, e quindi di concerto con loro, che sospiravano il momento di rientrar

E suoi iniqui raggiri per farne vendetta.

Si collega coi figliuoli di Vitiza, e con altri malcontenti del re.

Loro abboccamento col ministro del miramamolino, e proposizioni a esso fatte d' invadere la Spagna.

in possesso del paterno rettaggio, essendo ito ad abboccarsi con Muza, ministro di Ulit miramamolino, ossia imperador de' Mori, il persuase sì bene della facilità, con cui le arme Maomettane avrebbero potuto impadronirsi della monarchia Spagnuola, che, malgrado la diffidenza troppo naturale a quegl' infedeli verso de' Cristiani, ottenne alla perfine di far entrar ne' suoi disegni quel ministro, il quale nel prestar la mano alla loro esecuzione non solamente andava consolandosi di poter unir la Spagna al dominio del suo principe, ma si pasceva eziandio della speranza di aprirsi mediante una tal conquista la strada di soggiogar tutte le altre provincie dell' Europa. Circospetto per altro, e avvedutissimo in ogni sua risoluzione si ristrinse sul principio ad affidare al conte un numero tenuissimo di soldati, affine di non esser molto danneggiato in caso di tradimento; ma poichè l' esito felice di cotesta prima spedizione più nol lasciò dubitare della buona fede di lui, allora impegnato daddovvero a ridurre al fine la progettata impresa, vi destinò un sufficiente nerbo di truppe, le quali con un corso rapido di vittorie giunsero finalmente a imporre il giogo a quella vastissima, e florida monarchia, guidate sempre, e consigliate dal perfido conte, che in tal maniera sagrificò agli empi suoi trasporti il principe, la patria, la religione, e tutta l'Europa pose a rischio d' essere ridotta in ischiavitù.

Truppe da detto ministro affidate al conte per la da lui suggerita impresa, e con qual riserva.

Nuovi rinforzi a esso conte forniti: Spagna soggiogata.

In fatti coll' acquisto della Spagna, toltene le Asturie, e qualche altra provincia, essendosi renduti i Mori sempre più potenti, e formidabili, spinsero le loro arme vittoriose in diverse altre parti: e già padroni assoluti del mediterraneo fecero, come già abbiamo veduto, più volte tremar l' Italia, e le isole aggiacenti; talmentechè più non vedendo chi fosse capace a tenergli in freno, soggiogarono alla perfine vari paesi insino allora soltanto molestati da loro colle scorrerie, e tra questi la Sardegna, i cui popoli per ben molti anni dovettero piangere a lagrime di sangue la loro perduta libertà. Chi fece la conquista di quell' isola fu Musato Moro assai potente, che già nell' Affrica, benchè non

Musato re in Affrica, conquistatore della Sardegna.

si sappia in qual parte, possedendo un regno, si trovò perciò in istato di raunar per l'impresa un' armata poderosa; ma sebben qui si tratti di un conquistatore Affricano, onde sembri soverchio, e disparato dall'argomento il sovrascritto ragguaglio della caduta della Spagna; tuttavia chi vorrà riflettere, che dall' acquisto di quella monarchia trassero i Maomettani le forze bastanti per intraprendere le più azzardose spedizioni, sarà probabilmente con noi d' accordo, che un tal punto d' istoria dovea far parte della materia, come conducente a scoprir le prime cause della susseguita caduta della Sardegna. Ma torniamo al filo.

Sua indole guerriera.

Avea Musato, giusta la testimonianza d'alcuni scrittori comprovata bastantemente dalla serie delle sue azioni, tutte le qualità, che formano un buon guerriero; imperciocchè a una esperienza consumata nell' esercizio delle arme egli univa un gran coraggio, e una rara presenza di spirito con una prudenza uguale per saper moderare il suo ardore a proporzione delle occorrenze. Quindi nella circostanza di trovarsi la sua nazione già fermamente stabilita in varie parti della Cristianità, donde in ogni evento egli avrebbe potuto sperar soccorso, diversi vastissimi progetti suggeriti dalla sua smisurata ambizione essendosi affollati ad allettarlo, e in conseguenza avendo egli considerato, che la Sardegna per la sua situazione sarebbe stata una scala ben comoda per aver l' adito ad altre provincie; avrebbe servito alla sua squadra di ricovero; e per la sua fecondità le avrebbe abbondantemente fornita la sussistenza: animato da queste, e da altre non men politiche riflessioni si dispose a tentarne l' acquisto.

Cagliari investita da lui, e soggiogata, e successiva resa di tutta l' isola.

A questo effetto con bene istrutta, e poderosa flotta partito dalle costiere Affricane andò a dirittura a investir la città di Cagliari, punto non dubitando che soggiogata la capitale dell' isola, tutte le altre piazze, che erano men munite, gli avrebbero spalancate le porte senza esporsi agli eventi di una resa forzata. E in fatti l' esito corrispose pienamente alle di lui speranze; imperocchè i popoli Sardi non

Ann. 1000.

sì tosto ebbero notizia della caduta di detta città, che diffidati delle loro forze ricevettero pazientemente la legge dal vincitore. Una tale conquista per altro sebben rapida dir si potesse, non intralasciò di costare al re barbaro molto cara; stantechè mentre nell' Affrica egli stava tuttora disponendo le cose per l' esecuzione de' suoi disegni, i nazionali, che in tempo ne furono avvertiti, si prepararono essi pure per ben riceverlo: e sostennero quindi con tanta intrepidezza i primi assalti dati alla piazza, che gli aggressori ne vennero rispinti con perdita, secondo [1] alcuni scrittori, di tremila uomini, e secondo [2] altri di settemila. Laonde non altrimenti giunse il re Moro a conseguirne il possesso, se non se per la superiorità della forza, che costrinse finalmente i Sardi a cedere.

Valor, e resistenza de' Cagliaritani ai primi assalti: perdita in tal occasione sofferta dal vincitore.

Ottenuta da Musato la città di Cagliari [3], vi stabilì la sua residenza; e acquistato successivamente senza strepito d'arme il dominio di tutta l' isola, incominciò a governarla da tiranno. Ma se l' astio, ch' egli avea concepito contro i nazionali per l'incontrata resistenza l'infierì a segno, ch'egli usasse seco loro i più inumani trattamenti, l' avversione, che come Musulmano egli avea al nome Cristiano, e la situazione della Sardegna, che posta nel centro del mediterraneo sommamente lo favoriva per ridurre a compimento le altre imprese da lui meditate, il rendettero per altra parte il più fiero persecutore, che giammai ne'secoli trasandati l'Italia avesse avuto; giacchè per la vicinanza del nuovo suo soggiorno frequentissimi, e intollerabili erano i danni, che colle scorrerie egli recava or a questa, or a quella provincia.

Musato stabilisce in essa città di Cagliari la sua sede.

Reggeva in tempi così calamitosi la chiesa Romana il pontefice Gioanni XVIII, il quale commiserando lo stato infelicissimo de'Sardi, che si trovavano oppressi dal tirannico giogo: e premendogli ugualmente di preservar gli altri popoli dalla rovina, che sarebbe stata inevitabile qualora più

1 Tarcagnot. lib. IX part. II. 2 Annal. Pisan. ad ann. 1000.
3 Tristan. Calch. hist. Mediolan. lib. II.

lungamente i Mori si fossero mantenuti in possesso della Sardegna, mandò a un tal fine circa l' anno 1004 pubblicare un indulto appostolico, in virtù di cui invitando le potenze cattoliche alla non meno illustre, che religiosa impresa di liberar quell' isola dalla schiavitù de' Maomettani, ne concedea a chiunque fosse tal cosa riuscita il dominio in ricompensa. L' effetto, che una sì fatta bolla abbia prodotto, si vedrà nel capitolo seguente. E frattanto sino all'intestazione di questo avendo noi differito a parlar dell' origine de'Mori, non ostantechè già più volte siasi trattato delle vicende, che tra i Sardi e quella barbara nazione sono accadute, imprenderemo quì ad allegar le ragioni, che hanno dato luogo a una tal dilazione: giustificazione questa che al medesimo servirà di chiusa.

Ann. 1004.

Indulto del papa Giovanni XVIII per liberar la Sardegna dalle mani di lui.

E' comune opinione che la Sardegna già sin dal tempo, che il cadavere di sant' Agostino dal re Liutprando venne riscattato dalle mani de' Mori fosse caduta sotto la loro dominazione: e veramente il fatto stesso della redenzione di quella sacra spoglia egli è una prova convincente, che que' barbari vi si trovassero stabiliti; dimodochè voler negare una tal verità, sarebbe la medesima cosa, che voler negare la luce del sole. Ma comechè nulla si possa replicare sopra una prova tanto concludente, nonpertanto noi senza contraddirvi ci crediamo in diritto di ristringerne la forza, vale a dire, che per essa venga bensì a essere innegabile la soggezione a'Maomettani della città di Cagliari, dove riposavano le preziose ceneri del santo dottore, ma non già che tutta l' isola corresse la medesima sorte: ed eccone i motivi. Allorchè Musato s' impadronì di essa interamente, il che si vuole succeduto circa l' anno 1000, la perdita fece tanto strepito per la Cristianità, e massimamente presso il pontefice, che egli, come abbiamo veduto, si mosse a pensar seriamente ai mezzi di ripararla. Laonde avendo poi impegnate a un tal fine le potenze cattoliche, ne nacque in conseguenza, siccome vedremo, tra esse, e il Maomettano usurpatore una guerra ostinata, e sanguinosa, la quale non finì, che

Cagliari sola in poter de' Mori quando si riscattò il cadavere di sant' Agostino.

colla totale sconfitta del tiranno, che fu fatto eziandio prigioniere: epoca felicissima pel mondo Cristiano, che nelle storie fu poi registrata colla data dell' anno preciso, in cui seguì il prospero avvenimento. Ora fatto il confronto di ciò che gli storici hanno scritto intorno alla caduta dell' isola sotto la dominazione di Musato, con quanto hanno accennato in proposito dell' altra conquista, che suppongono ne avessero fatta i Mori già sin dal tempo de' re Longobardi: e osservando quanto ristretti, e parchi sieno stati in parlando di questa prima conquista, e all' opposto quanto diffusi, ed esatti nel narrare i successi della seconda, noi da una sì gran differenza di metodo praticata nel racconto delli due fatti non sappiamo trarne altra illazione, salvochè fu bensì soggiogata tutta per intero l' isola da Musato, ma non già dai Mori, che vi posero il piede negli accennati tempi precedenti; i quali, per quanto noi ne giudichiamo, non si impadronirono colà di altra piazza, salvo di quella di Cagliari, o tutto al più de' suoi contorni. Infatti vediamo che gli scrittori parlando di Musato c' informano distintamente delle difficoltà, ch'egli incontrò nell'espugnazione di quella capitale stante la vigorosa difesa fatta da' cittadini: del primo armamento de' Pisani, e delle cose in tale occasione accadute: della loro confederazione co'Genovesi per rinnovar la spedizione: della vittoria ottenuta da essi due popoli collegati colla prigionia di quel re barbaro: e degli altri accidenti, che sconcertarono poi la loro buona armonia. Quando all' opposto rammentando la prima occupazione di quell' isola, che si pretende fatta da' Mori, si contentano di accennar vagamente che la medesima si trovava sotto il giogo de' Maomettani di Spagna, i quali alle reliquie de' santi, e a' sacri templi faceano mille insulti, senza dar la menoma notizia nè della persona, che quegli condusse alla conquista, nè del tempo, nè del modo, con cui fu fatta, nè in qual maniera, e in qual anno i Sardi fossero poi liberati dalla schiavitù: e nè tampoco di verun'altra circostanza, il cui amminicolo avrebbe forse potuto accreditare la

supposizione, ch'effettivamente tutto il paese avesse corsa la medesima sorte della città di Cagliari. Ommissione questa, che in senso nostro potrebbe bensì tollerarsi qualora si trattasse della perdita, e dell'acquisto di una sola piazza, tuttochè in qualche modo importante, ma non giammai allorchè l'accidente involve una provincia, oppure un regno intero: massimamente quando sieno di riguardo, come lo è la Sardegna, e lo era particolarmente in que' tempi infelicissimi.

Dalle addotte ragioni essendo noi quindi persuasi che solamente ne' tempi di Musato la nazione Maomettana siasi impadronita di tutta l'isola, ci crediamo abbastanza giustificati se sino alla caduta universale di essa, che viene a formar la vera epoca della sua soggezione ai Mori, abbiamo differito a parlar della loro origine. E mentre ci lusinghiamo che il nostro sentimento non sarà rigettato, imprendiamo a render conto del seguito nella spedizione di esso re barbaro con esporne gli accidenti nel seguente capo.

Effetti prodotti dalla pubblicazione del motivato breve pontificio: vicende indi seguite sino alla final espulsione di Musato dall'isola.

CAP. III

Pisani i primi a muoversi per la ricuperazione della Sardegna.

Pubblicato il già mentovato breve, ossia indulto pontificio, i primi, che si mossero all'invito, furono i Pisani, nazione che in que' tempi già incominciava a far sul mediterraneo una qualche figura di potenza rispettabile. Ma quantunque

nell' anno susseguente alla promulgazione ella facesse effettivamente partire verso la Sardegna un'armata navale, nulla tuttavia per allora si potè da questa intraprendere, stantechè alcune differenze, che per ragion de' confini tra gli stessi Pisani, e il popolo di Lucca regnavano, non essendo ancora sopite, questo presa l'opportunità di trovarsi assente la flotta, fece un' improvvisa irruzione sopra le terre controverse, onde i cittadini di Pisa furono obbligati a richiamarla ben tosto per la difesa de' loro propri interessi. Frenate però col ritorno di essa le ostilità del popolo competitore, non mancarono i Pisani di rivolgere le loro attenzioni al compimento dell' impresa, e quindi dopo un qualche tempo avendola rispedita verso Cagliari, ebbe la spedizione un successo così felice, che si ottenne appunto di cacciar dall' isola il Moro usurpatore. Non istette per altro lungamente questo barbaro a comparire in que' mari con una nuova squadra, e a investire la stessa città di Cagliari. E sebben sia vero che gli assediati facessero una valida difesa, tuttavia conoscendo che le loro forze erano troppo disuguali per poter maggiormente resistere, si appigliarono al partito di domandare una tregua colla condizione, che se entro il termine di otto giorni non fosse loro giunto soccorso, avrebbero in tal caso evacuata la piazza, salve però le loro persone, non men che le robe, che ciascuno sopra di se avrebbe potuto portare, la qual condizione essendo stata accettata dal nemico, si sospesero poi fedelmente dall' uno, e dall' altro canto le ostilità. Ma perchè il tempo convenuto spirò senza che fosse giunto lo sperato rinforzo, essendo stati astretti gli assediati a evacuare la città, il barbaro allora violati sacrilegamente i patti non solo gli spogliò di quelle poche suppellettili, che a tenor d' essi ognun di loro portava sopra di se, ma tutti eziandio li fece passare a fil di spada.

Loro flotta ottiene di cacciarne l'usurpatore.

Ritorno di Musato: Pisani da lui assediati in Cagliari.

Ann. 1015.

Piazza evacuata, e barbarie da esso te Moro indi usata contro i patti stabiliti.

La notizia di un tradimento così enorme essendosi ben tosto divulgata fece orrore a tutte le nazioni cattoliche; ma chi più ne restò commosso egli fu il santo padre Benedetto VIII, che in quel tempo sedeva sulla cattedra appostolica.

Legazione del papa Benedetto VIII ai Pisani per rianimargli all'impresa della Sardegna.

Quindi il provvido pastore a ragion temendo che i cittadini di Pisa abbattuti dal colpo non fossero talvolta per lasciare in pace quel tiranno, verso loro spedì rivestito del carattere di suo legato il vescovo d'Ostia, affinchè unitamente a Lamberto vescovo della stessa città di Pisa proccurasse d'animargli a proseguir l'impresa. Nel medesimo tempo o facesse egli presso i Genovesi le stesse parti, come è probabile, oppure i Pisani per le vive esortazioni delli due prelati essendosi determinati a rinnovar la spedizione, mandassero poi eglino medesimi a Genova i loro ambasciadori perchè quel popolo volesse entrar egli pure nel santo impegno di liberar la Sardegna dalle mani di quell'indomito Affricano, il fatto sta che le pie sollecitudini da lui interposte non furono infruttuose, imperocchè tra li due popoli si conchiuse una lega, affine di poter colle loro forze unite più facilmente cacciar quel barbaro da un'isola di tanta importanza, e così vicina all'Italia. Circa i patti, co' quali fu stabilita la suddetta confederazione, discordano gli scrittori delle due nazioni in sì fatta maniera, che per verun conto, come si vedrà tra poco, non possono conciliarsi. E frattanto essendo occorsi nella Sardegna alcuni fatti prima che da'confederati fosse liberata dal giogo Maomettano, premetteremo l'esposizione di questi alla discussione del punto controverso.

Confederazione di Pisa, e Genova contro Musato.

Ann. 1016.

Scorrerie di esso re barbaro: crudeltà nefande esercitate da' suoi nelle terre d'Italia.

A cagione del gran comodo, che la situazione dell'isola porgeva a quel barbaro re, o piuttosto infame pirata di molestar l'Italia, egli medesimo [1] con una ben numerosa squadra si mosse, accompagnato anche dalla regina sua consorte, e giunto in faccia alla città di Luni, di quella subitamente s'impadronì; laonde il vescovo per sottrarsi agl'insulti della Turca ciurmaglia fu costretto a prender la fuga. Annidatosi in essa il conquistatore, e di là scorrendo tutti i contorni, dappertutto erano commesse dalle sue genti ostilità orrende senza numero, oltre di che le donne colla forza venivano svergognate. Il pontefice Benedetto udita la serie di tanti

1 Ditmard. chron. lib. VII.

scandali spedì prontamente un esercito per terra, e una squadra per mare alla volta di quella città infelice con ordine ai comandanti di cingerla da ogni parte, e chiudere in tal maniera ai Mori tutti i passi, onde non potessero fuggire. Il comando essendo stato dalli due capi dell'armata Cristiana puntualmente eseguito, e gl' infedeli essendosi trovati chiusi da ogni lato fecero ogni sforzo per aprirsi un passaggio; e per conseguenza grande fu la strage, che patirono gli assalitori in ostinarsi a respingergli, e sostenerne gli urti, sebben dopo tre giorni di aspro, e sanguinoso conflitto fosse poi la loro costanza premiata; imperocchè ottennero di ridurre quella feroce canaglia a tali strettezze, che più non potè evitare di scontar col sangue i suoi misfatti, e ne fecero sì orrida carnificina, che neppur un Moro avanzò per recarne altrove la notizia salvo Musato, che per sua buona sorte fu ancor a tempo di mettersi in sicuro col mezzo di un battello opportunamente ritrovato sulla spiaggia. Per maggior lustro della vittoria la regina di lui moglie fu fatta prigioniera, e avendola i vincitori condannata a morte quasi ella fosse stata complice de' barbari trattamenti usati dal marito verso que' poveri popoli, la sua acconciatura, che per esser ricca di gemme, e d'oro venne stimata del valore di lire mille, fu poi dal papa mandata in dono all' imperadore Arrigo II. Pieno di stizza l' indegno Moro non meno pel funesto fine della consorte, che per la perdita dell' armata principiò a darvi sfogo con inviare al pontefice un sacco colmo di castagne, volendo colla moltiplicità di que' frutti significargli che per far le sue vendette rispedirebbe tanti mila uomini, quanti erano essi, ma il pontefice intrepido altrettanto quanto il Moro era insolente rimandò a lui un sacco pieno di miglio per dargli a intendere che punto non lo sgomentavano le sue bravate, giacchè altrettanti uomini gli avrebbe egli opposti, quanti erano li granelli del miglio nel sacco riposti. La tempesta minacciata dal re Affricano dovea, come ognuno ben comprende, scaricarsi sopra l'Italia: eppure sopra i poveri Sardi andò a sfogarsi a motivo che dopo la sua fuga da' Luni essendosi Musato

Mori assediati dal confederati nella città di Luni: strage fatta di quegl' infedeli: fuga di Musato.

Prigionia della di lui moglie successivamente condannata a morte.

Bravata di Musato fatta al pontefice, e risposta intrepida del santo padre.

restituito nell'isola, vi fece barbaramente crocifiggere molte persone per vendicarsi dello smacco [1], che aveano ricevuto le sue arme in quella città. Lo storico, che riferisce questo fatto, tace veramente il nome del re Moro, che esercitò crudeltà così barbare; ma se chi fu tanto inumano egli è stato colui, giusta la confessione dello stesso scrittore, che si ritirò nella Sardegna dopo la sconfitta: se Musato era quel re Affricano, che allora occupava l'isola, qual altro mai potè essere stato se non se egli medesimo il rammentato tiranno?

Persone crocifisse in Sardegna per comando di detto re Moro.

Ann. 1017.

Ora ritornando ai patti, che tra i Pisani, e Genovesi furono stabiliti in occasione della contratta lega, l'autore degli annali di Pisa, il Tronci, Benvenuto da Imola nella commedia di Dante, Tristano Calchi, il Volaterrano, il Landini, e altri scrivono che furono i seguenti, cioè che i Genovesi nel caso che l'isola si fosse ricuperata avrebbero avuto per loro tutto il bottino a esclusione de' Pisani, e questi per contraccambio avrebbero acquistato a esclusione de' Genovesi il dominio dell'isola, vale a dire la mera sovranità senza veruna participazione alle spoglie, e ricchezze del nemico. Ma il Foglietta scrittor Genovese, e il Sigonio tengono per inverisimile una convenzione di patti così disuguali, adducendo il primo per fondamento della sua obbiezione che nelle tante altercazioni poscia seguite tra li due popoli in presenza dell'imperadore Federigo Barbarossa sopra il dominio di quell'isola conquistata a comune rischio, e a comuni spese mai per mai gli oratori Pisani non fecero menzione di un simile patto, il quale senza dubbio sarebbe stato bastante ad autorizzare il diritto della loro repubblica, e avrebbe impedito cesare di dividere la Sardegna, siccome egli fece, in due parti uguali, delle quali una a essi Pisani, e l'altra a' Genovesi assegnò, nel qual sentimento concorre pur anche il Sigonio [2], aggiugnendo eziandio che l'isola ebbe in un istesso tempo tre padroni, cioè i Pisani, i Genovesi, e i Mori, i quali tutti ne possedeano una porzione.

Patti della confederazione tra Pisa, e Genova, e discordanza degli scrittori sopra un tal punto.

1 Annal. Pisan. ad ann. 1017. 2 Sigon. de regn. Ital. lib. VIII ad ann. 1015.

Donde egli abbia tratta questa notizia, non è dato a noi di saperlo, e se la verità fosse tale, ne risulterebbe che l' isola non sarebbe stata evacuata dal re Maomettano tutta in una volta, il che non può sussistere a fronte dell'autorità di tanti altri scrittori.

Ann. 1022.

Qualunque però fosse il tenore delle stipulate condizioni, le quali il Tronci suppone essere state solamente intese tra li due popoli confederati dopo che fu fatta la conquista, la verità si è, che tra l' una, e l' altra nazione si formò una poderosa armata navale, che fu destinata a liberare i Sardi dalla schiavitù. Il re barbaro, che si era ben fortificato in quelle piazze, mostrò sul principio di non curarsi di un tal armamento: e infatti non vi volle mandare all'incontro, se non se una parte della sua squadra, persuaso che basterebbero quelle poche navi a metterlo in iscompiglio. Ma poichè la battaglia fu impegnata, avendo egli contro ogni sua aspettativa osservato, che la vittoria già cominciava a dichiararsi per gli alleati, spinse u n altro buon numero di navi in soccorso delle prime: e allora i Genovesi, che si erano prefisso di star solamente in osservazione insinochè la necessità gli avesse forzati a combattere, essendo accorsi in aiuto de' Pisani furono i Mori così malmenati dalle due squadre unite, che Musato fu obbligato a cercar lo scampo colla fuga, e ad abbandonar l' isola alla discrezione de' vincitori. Così il Tronci, e così pure l' autore degli annali di Pisa. Ma il Foglietta magnificando vie più una tal vittoria per far onore alla sua nazione, aggiugne che Musato fu fatto prigioniere, condotto da' Genovesi in Germania, e colà presentato all'imperadore Arrigo II allora regnante. Della prigionia di quel re barbaro tutti ne convengono gli scrittori; ma che sia seguita nell' anno 1015, cui la riferisce il Sigonio, il fatto non sussiste.

Battaglia navale tra i confederati, e Musato: vittoria dei primi, e fuga del re barbaro.

Sua prigionia.

Scrivono anche gli storici Pisani, che il tesoro ricchissimo di esso re Moro essendo caduto nelle mani degli alleati, ne fu fatta da'loro concittadini una piena cessione ai Genovesi per rimborsarli delle spese da loro fatte nella spedizione.

Ma gli scrittori di Genova avendo già negata l' anzidetta convenzione, ne viene in conseguenza che si mantengono forti sulla negativa anche su questo punto. E infatti, prescindendo dalla somma ineguaglianza di simili patti, se i medesimi fossero stati tali, quali contro ogni verisimiglianza li pretendono gli storici di Pisa, sembra che tra li due popoli non si sarebbero poi accese le guerre ostinate, delle quali tra poco dovremo far parola. In sostanza noi non ci sappiamo risolvere a prestar fede in questa parte agli autori, che tali li sostengono; e sebben essi autori sieno diversi, e tutti concordi, nonpertanto noi crediamo doversi ridurre le loro autorità a una sola, cioè a quella del più antico, che da' posteriori sia poi stata copiata, e ricopiata.

Opinione dell' autore circa i patti della confederazione.

Se alle memorie istoriche raccolte dal già mentovato monsignor Paolo Tronci vogliamo prestar fede, già sin dall' anno 1004 il re Saracino Musato si trovava in possesso della Sardegna, donde uscito poi nell' anno susseguente venne a saccheggiar, e a incendiar la città di Pisa. Nel 1014 i Pisani, messa all'ordine una buona flotta, andarono ad assalirlo nella stessa sua residenza, ch' era la città di Cagliari; e dopo un ostinato conflitto il ridussero a sì mal partito, che fu obbligato a prender la fuga, e a lasciarli padroni dell' isola. Nel 1016 ricomparve Musato con una squadra ben fornita nel mediterraneo molestando con essa or questa, or quella provincia: e allora fu che il pontefice Benedetto VIII spedì a Pisa il suo legato per eccitar le arme di quel popolo contro il nimico comune, il quale infatti fu battuto fierissimamente, e costretto un' altra volta a fuggire, e ad abbandonar per sua maggior vergogna la propria consorte in balia de' vincitori, che poi per la sua arroganza, così il suddetto Tronci, la fecero decapitare, o in altra foggia morire. Nel 1021 tornò il re Affricano con un' armata più forte, che non mai a sfidare i Pisani, e venuto con loro a battaglia li vinse, e ricuperò la Sardegna: e fu appunto in tale occasione, che essi Pisani avendo domandata, e ottenuta una tregua di alcuni giorni, furono poi dal tiranno contro la data parola

in fine del tempo, che era stato convenuto, spogliati non solo della roba, ma anche della vita. E finalmente nel 1022 seguì la confederazione tra li mentovati due popoli di Pisa, e di Genova, i quali uniti riconquistarono l'isola.

Il Tronci discorde coll' altro scrittore degli annali di Pisa.

Noi per relazione di vari scrittori sappiamo benissimo, che Musato era un insolente Moro, armato di ferocia, e di costanza, che non si lasciava abbattere dalle avversità, ma ben all'opposto dopo aver sofferta una qualche rotta egli attendea a ripararsi, e fiero più che mai ritornava alle prese. Ma nonpertanto molto dubitiamo, che il Tronci per magnificar egli pure le glorie della sua patria non abbia duplicati i successi. Infatti se veniamo al confronto delle sue memorie istoriche cogli annali di Pisa, scorgiamo ben tosto tra le une, e gli altri una varietà; giacchè nè della spedizione da lui riferita all' anno 1014, nè dell' altra ch' egli dà per seguita nel 1016 non è fatta in essi annali veruna menzione; talmentechè con tutta ragione si può formar sospetto che sia stato da lui moltiplicato il successo riferito dall' autor di detti annali al 1017; che fu appunto l' anno, in cui il papa Benedetto spedì a Pisa il vescovo d' Ostia suo legato. Che già sin dal 1004, e anzi qualche anno prima Musato avesse posto il piede nella Sardegna, non è egli un fatto da rivocarsi in dubbio; imperocchè se per concorde attestato degli storici il pontefice Gioanni XVIII circa quell' anno pubblicò il suo indulto per invitar le potenze cattoliche alla liberazione di quell' isola, e medesimamente della Corsica, che sin dai tempi di Carlo magno [1] si trovava occupata, o per lo meno frequentemente molestata dai Mori, non si ha uopo di altra prova per rimanerne convinto. In somma circa l' anno 1000 Musato s' impadronì della Sardegna, e nel 1022 ne fu cacciato da' confederati, e fatto prigioniere.

Ma, ritornando al Tronci, aggiunge egli che dopo essersi riconquistata l'isola dalle arme collegate, i Pisani,

1 Sigon. lib. VIII ad ann. 1004.

rimandati alle case loro i Genovesi col ricchissimo bottino, divisero il paese in quattro giudicati, o vogliam dire, dinastie, cioè in quelle di Cagliari, di Arborea, di Turri, e di Gallura: le quali tutte furono date in governo a quattro nobili cittadini di Pisa: e che cotesti giudici, o sia governadori arrivarono poscia a tanto fasto, che furono anche nominati re, e le loro consorti regine. Qui si tratta di un' epoca, e di un fatto molto notabile; e quindi quell'annalista non avrebbe dovuto ommettere di dar peso alla sua asserzione col nominare i personaggi, che allora furono preposti dalla patria al reggimento delle suddette dinastie. Se Pisa di propria autorità avesse veramente provveduto in tal modo al governo dell' isola, ella avrebbe senza dubbio esercitato un atto di assoluta indipendenza: la qual cosa in que' tempi non le era per anco permessa; perchè secondo le prove, che ne' suoi annali d' Italia ne ha recate il Muratori, non era tuttora libera dalla soggezione a' marchesi della Toscana.

Si esamina se la divisione della Sardegna in quattro giudicati siasi veramente fatta dai Pisani.

Il già lodato monsignor Tronci affidato al valore di un tal provvedimento, da lui tenuto in conto di fatto vero, e incontrastàbile qualunque volta gli accade di nominar Pisa, la tratta francamente di repubblica: e per verità, se alle sole apparenze si dovesse stare, egli avrebbe ragione di considerarla per tale; stantechè in que' tempi medesimi veggiamo i Pisani far guerra contro i Lucchesi, mandar contro i Mori armate navali, e contrattar lega co' Genovesi; ma tutti cotesti atti, comechè sieno indizi di sovranità, non giungono però ad acquistar la natura di prove concludenti: intorno al che viene tolta ogni dubbietà dal Sigonio [1], allorchè informandoci, che li due popoli di Pisa, e di Genova sull'esempio di quel di Venezia, che abitava sul mar superiore, avendo essi pure incominciato a intraprendere la navigazione, non solo per riguardo al mercimonio, che fu per altro il primo lor oggetto, ma anche per eseguir delle militari spedizioni contro i Saracini, che esercitando l' infame

E se Pisa in que' tempi fosse già repubblica.

1 Eod. lib. VIII ad eund. ann. 1004.

profession di pirati, oltrechè aveano già occupate le isole prossime all'Italia, faceano alla Toscana, e alla Liguria dei continui insulti, armarono delle squadre navali per dar la caccia a quei lupi rapaci, e snidarli da que' luoghi, dove s'erano intrusi, ci fa sapere, che cotali armamenti furono da loro allestiti, non solo perchè dal pontefice n'erano stati richiesti, ma anche perchè da'loro sovrani non essendo stata fatta veruna opposizione, vennero in tal maniera a esercitar gli atti suddetti col loro tacito consenso. Sicchè sebbene nel far menzione di Pisa sia accaduto anche a noi di chiamarla repubblica, vogliamo avvertito il lettore, che sotto un tal nome ci siamo intesi di significar un comune, e non giammai una potenza sovrana.

Del resto che i giudici, o sia regoli della Sardegna riconoscano la loro istituzione da' Pisani, egli è un punto, che ha tenuto anche sospeso il giudicio del già citato scrittore degli annali d' Italia [1]: il quale dichiarando apertamente la sua difficoltà nel prestar fede in questa parte all' autore, trova perciò la quistione meritevole d' esser richiamata con sodezza all' esame. Di un così saggio suggerimento a chi meglio convenga far uso, non v' è chi non comprenda esser colui, che di proposito s'accinge a scrivere l'istoria di quell' isola. Quindi ancorchè scarsi di talento essendoci noi addossato un tal peso, ci faremo anche coraggio a intraprendere la disamina di questo punto nel capo seguente, in cui vedremo, se pur ci potrà riuscire di rinvenir l'origine di detta istituzione, dopo del che riandremo la cronologia di essi giudici, che nella sua Sardegna sacra ci ha lasciata l'erudito padre Mattei per aggiugnervi ciò che vi manca: la qual materia verrà da noi trattata separatamente ne'quattro capitoli consecutivi, giacchè quattro furono i giudicati, ne'quali il governo di essa isola di Sardegna si trovò diviso.

1 Murator. ad ann. 1022.

Quando i giudici, ossia regoli della Sardegna abbiano avuto il loro principio, s' esamina la quistione

CAP. IV

Se al reggente Vico si volesse dar credito l'origine di cotesti giudici [1] dovrebbe riferirsi per lo meno al secolo VI dell' era Cristiana; imperocchè egli pretende che già in quel tempo governasse le due provincie Turritana, e Arborense un certo re, ossia giudice per nome Comida, il quale nell' anno 517 abbia fondata, e dotata la chiesa metropolitana di Torres, del che, secondo lui, prove indubitate si hanno non men dal *condaguè*, cioè a dir dalle antiche memorie manoscritte di detta chiesa, che dall' iscrizione posta sulla facciata di essa, ove il suddetto anno è notato.

Opinione del Vico intorno all' origine de' giudici della Sardegna.

Per riconoscere ben tosto l' insussistenza di sì fatta opinione non fa d' uopo di altra cosa, se non se di ricorrere agli atti de' santi martiri Gavino, Proto, e Gianuario dall' istesso Vico registrati [2] nella sua storia di Sardegna. Scrive egli che la notte susseguente al loro martirio furono i corpi di essi santi martiri rinvenuti da' Cristiani di Torres colla testa riunita al busto entro il mare di Balai, dove dopo la loro decapitazione erano stati gettati d' ordine del tiranno, e che da detti Cristiani essendo stati sepolti in una spelonca vicina all' istesso luogo di Balai, furono poi di là trasportati

Prove della sua insussistenza.

1 Stor. gen. di Sard. part. I cap. XI num. XXI. 2 Part. III cap. VI num. XXVI.

all' anzidetta città di Torres nel famoso tempio, che a onor loro avea fatto edificare il re Turritano Comida. Questi fatti li dice egli comprovati e dalla mentovata iscrizione, e dall' autorità del *condague*, in modo tale, che come certi, e incontrastabili sieno poi stati canonizzati ne' loro scritti dalli due arcivescovi di Sassari Antonio Cano, e Salvatore Alepus, da monsignor Fara vescovo di Bosa, dal maestro Grimaldi, e dal dottore Girolamo Araola, a'quali egli si è conformato. Ma oltrechè tutti cotesti scrittori vissero in tempi a noi prossimi, cioè il Cano verso la metà del secolo XV, l'Alepus che di detti santi martiri veramente compose l' officio verso la metà del susseguente, e il Fara verso il fine del medesimo secolo XVI, onde in materie di tempi così rimoti non hanno verun diritto di fare autorità: se attendiamo poi anche a ciò, che dell'invenzione di que'sacri cadaveri scrisse l'Araola qui sopra mentovato nella vita degli stessi santi martiri da lui composta in versi Sardi, ci sarà facile di scoprire l'insussistenza di una tal supposizione. Or ecco ciò, che al suddetto proposito esso Araola disse negl' infrascritti due quadernari, che qui nell' istesso dialetto, in cui furono composti, prima ricopiamo, e per la loro intelligenza poi trasportiamo nell' Italiana favella

E ſa matexi note cum timore
De no ſer viſtos, ſa codina dura
In certu logo con picos rumpiſin,
E ſos martires tres intro punguiſin.
In huc narrant que ſletin otiguentos
Annos in ſa codina ſepelidos,
Segundo ſos de pius referimentos
In juſtu, e veru contu reduidos.

Il che si è lo stesso che dire

‘ Quella medesima notte con timore
‘ D' esser veduti, in un certo loco
‘ Ruppero un sasso, e un'urna ne formaro,
‘ E i tre martiri poi vi collocaro.

‘ Ch’ ivi i lor corpi giacquero sepolti
‘ Ottocent’ anni ciaschedun l’afferma
‘ Per lo computo fatto già da molti,
‘ La cui testimonianza ne ’l conferma.

Ora se il Vico ammette che questa relazione sia veridica poichè a essa egli pure si è uniformato: se giusta il computo fatto da molti altri scrittori più antichi i corpi di detti santi martiri giacquero sepolti nella spelonca di Balai per lo spazio di otto secolì, come mai si potrà dire che il tempio a onor loro edificato riconosca la sua fondazione sin dall’anno 517? Il lor martirio, secondo lui, seguì circa l’anno 190; dunque se stettero poi sepolti ottocent’anni nella tomba di Balai la loro invenzione non può che riferirsi all’anno 1090 circa, e quindi non può sussistere la decantata epoca antichissima della fondazione di detto tempio; imperciocchè il pubblico lor culto avrebbe avuto principio moltissimi secoli prima che si fosse manifestata la loro santità colla narrata miracolosa apparizione a un giudice della provincia Turritana Comida appunto di nome, il quale in compagnia di Caterina sua sorella si dice essere stato lo scopritore de’ lor cadaveri.

Ma andiamo avanti, e passiamo a esaminare l’iscrizione, che il suddetto autore dice esistere sulla facciata di quel tempio, e che un altro [1] scrittor nazionale più moderno ha poi estesamente registrata nella sua nuova istoria del regno, e si vedrà che nulla ha che fare un tal monumento colla fondazione del medesimo:

Iscrizione supposta.

Consacrata fuit Ecclesia
Sancti Gavini de Turribus
Die 4 Maii. Anno Domini 517.

Queste sono le parole, che vivendo gli anzidetti due

1 Aleo tom. II cap. XV num. XII pag. 172.

scrittori si leggevano ancora, secondo il primo, sulla facciata, e secondo l'altro, nella parte interna di detta chiesa, le quali per altro oggidì, giusta i riscontri, che ci sono pervenuti dalla Sardegna, più non appariscono nemmen per segno in verun luogo. In essa iscrizione adunque di nulla di più v'era memoria, salvo della consecrazione, e per ciò nessun lume a riguardo della fondazione del tempio potea ricavarsi da un tal monumento. Che se poi si volesse dire che la funzione della consecrazione di una chiesa ne presuppone necessariamente la fondazione, ossia l'esistenza, in tal caso potrebbesi rispondere che alla legittimità, ossia pretesa antichità del suddetto monumento resiste la qualità de' caratteri, e delle cifre, non meno che lo stile ivi usato, e particolarmente la maniera, con cui furono espresse le date dell'anno, del mese, e del giorno, note queste, che in que' tempi antichi erano per anco sconosciute. E per verità sarebbe una cosa ben degna di ammirazione che un'iscrizione di secoli tanto remoti si fosse conservata durante un corso così lungo di anni intatta, e illesa dalle ingiurie del tempo. Ma supponiamo pure di nessun valore tutte coteste riflessioni, anche ciò ammesso per vero, ci si dica di grazia, qual prova mai intorno alla principal quistione, cioè intorno alla supposta esistenza d'un giudice Sardo già sin da que' tempi potrà formar la predetta iscrizione se in essa di persona veruna non si fa menzione, onde trar si possa un qualche lume per iscoprire il fondatore della basilica di san Gavino? In sostanza le cifre Arabiche, come qui sopra abbiamo rilevato, la forma de' caratteri, lo stile, le date, e tutto quanto è concorso a comporre una tale iscrizione, tutto e poi tutto concorre pur anche a dimostrarla posteriore d'assai all'anno 517, che il Vico pretende tenervi luogo di epoca: e per poco che si badi a quell' espressione, che vi si leggea, dicente *Anno Domini*, si comprende subito quanto sia fondata la nostra eccezione; imperciocchè il numerare gli anni *dall' incarnazione del Signore* non fu nell' occidente introdotto prima dell'anno 527 dall' abate Dionigi il picciolo, Scita

Prove del suo poco credito.

Il numerar gli anni dall' incarnazione del Signore in che tempo, e da chi sia stato introdotto.

di nazione; sicchè la data suddetta esprimente l'anno 517 crediamo che debba riferirsi al 1517, in cui tempo non era insolito il costume, come presso taluni non lo è ancora oggidì, di ommettere il millesimo.

In quanto poi all'autorità del *condague*, su cui parimente fondasi il soprallodato scrittore, noi senza entrare a disputa del merito di un sì fatto monumento, che nel complesso dell' istoria crediamo veridico, e fedele, riflettiamo soltanto che lo stesso volgare Sardo, in cui il medesimo *condague* si trova disteso, forma una prova sufficiente di essere quello un lavoro di secoli assai posteriori all' epoca controversa; talchè neppur esso sia atto a far fede in questa parte. La linguaSarda, in cui è scritto, ella è un composto di voci probabilmente nazionali antiche, di Latine, di Spagnuole, e anche d'Italiane: se già in que' tempi si parlasse nella Sardegna, e si scrivesse in tale dialetto lasciamo agli stessi regnicoli di portarne la decisione. Suppone l' autore del *condague* che la basilica di quistione sia stata edificata in tempo che l' isola era soggetta all' imperio Romano, quando per altra parte ella è cosa certissima che nel principio del secolo VI i Vandali già l' aveano occupata, in prova del che circa l' anno 504 vi mandarono in esilio il vescovo Ruspense san Fulgenzio. E perfine egli riferisce la suddetta fondazione a'tempi, in cui la città di Torres fu distrutta da'Longobardi, quando per altro l' istesso Vico, e gli altri scrittori regnicoli danno questo infausto accidente per accaduto non prima del 596; sicchè, sepure il fatto è vero, ed è precisamente occorso nell' indicato anno, sarebbe detto autore in questa parte convinto per lo meno di poca esattezza. In somma tante sono le ragioni, che distruggono l'opinione del Vico sul punto dell' antichità de' regoli, ossia giudici della Sardegna, che non possiamo a meno di ricorrere ad altro fonte più sicuro per rinvenir l' origine della loro istituzione. Vari scrittori, e quegli specialmente delle cose di Pisa la vorrebbero non più antica della conquista, che il popolo Pisano fece di quell' isola, sebben tra loro neppur convengano dell'anno, essendovi

Opinione degli scrittori Pisani circa l'istituzione de' giudici Sardi, e loro discordanza sopra tal punto.

chi l'assegna al 1015, chi al 1022, e chi la differisce persin al 1050, nel cui tempo si dice essere stato mandato da Pisa nella Sardegna il console Ildebrando Rainucci colla facoltà di divider l'isola in quattro dinastie, siccome egli fece, con aver poi a ciascheduna di esse preposto un giudice per meglio accertarne il governo, i quali giudici, secondo il Tronci, furono quattro nobili Pisani, come qui avanti già si è fatto osservare. Noi però nè tanto antica crediamo, nè tanto moderna una tale istituzione, ma bensì principiata circa il secolo IX, il che ci facciamo a dimostrare coll' autorità degl' infrascritti documenti con una fatica immensa, e immortale raccolti dagli eruditi di questo secolo insieme con altri moltissimi, che tendono a rischiarare la storia de' bassi tempi.

Opinione dell' autore sopra lo stesso punto, e fondamenti di essa.

Il primo monumento, che s' affaccia a provare un' antichità più remota del secolo XI circa l' istituzione de' giudici della Sardegna, si è un diploma [1] dell' anno 1147, con cui Gonnario giudice, e re Turritano conferma al monistero Casinense tutte le donazioni, che al medesimo erano state fatte da tutti i suoi predecessori, e consanguinei, e da qualunque altro nell' isola di Sardegna entro gli stati suoi, o sia nel regno Turritano: il cui tenore si è il seguente.

Tenor di diploma di Gonnario giudice di Torres.

In nomine Domini nostri Iesu Christi. Anno ab incarnatione eius MCXLVII. Indictione X. octavo kalendas iunii.

Si iniusta, et vana postulantibus nullus omnino iustus, et firmus est tribuendus effectus, iustae, et religiosae postulationi, et maxime Dei cultorum, et locorum venerabilium manus est aperienda charitatis, et pietatis. Quapropter ego Gonnarius Divina dispensatione Turritanorum Rex, et Dominus vicesimo anno regni nostri Ierosolimam pergens ad loca sancta visenda, ad limina

1 Ex Murator. antiq. med. aev. tom. I dissert. V col. 246.

Sanctissimi Patris Benedicti declinare decrevimus, atque petitionibus Reverendissimi Domini Raynaldi Dei gratia Cardinalis, et Casinensis Abbatis, et fratrum, quos ibi congregatos reperimus, quorum conversationibus valde placuit, assensum praebuimus. Quibus etiam vinculo societatis, amore, et reverentia Beati Patris Benedicti, et ipsius loci quam perspeximus, nos astrinximus, et ea, quae a praedecessoribus nostris, et consanguineis, vel a quibuscunque in insula Sardinia sub regno nostro Turritano Casinensi coenobio quoquo modo data, seu danda sunt, quantum in nobis est, in perpetuum tenenda, et possidenda confirmamus; scilicet Sanctae Mariae de Tergo Ecclesiam, Sancti Petri de Gasulbi, Sancti Nicolai de Solio, Sancti Petri de Murchi, Sancti Michaelis de Fernugio cum omnibus pertinentiis eorum, et ecclesiis eis concessis: cum servis, et ancillis, terreis, et vineis cultis, et incultis, sylvis, et pascuis, planitiis, montibus, et vallibus, molendinis, aquis, aquarum decursibus; quidquid praeterea gloriosae memoriae atavus meus Baraso Rex, et Marianus avus noster, Constantinus etiam genitor noster, et Marchusa uxor eius, et consanguinei nostri cum filiis, et filiabus etc.... Il rimanente, che nulla non fa al nostro caso, si ommette per amore della brevità, potendo chi avesse vaghezza di leggerlo ricorrere al fonte, donde abbiamo estrata questa parte del documento.

Osservazioni sopra il medesimo documento.

Ora da esso tre cose ricaviamo degne di riflessione. La prima che Gonnario principiò a regnare nel 1127, come chiaramente se ne spiega egli medesimo nel diploma con quelle parole dicenti: *Vicesimo anno regni nostri Ierosolimam pergens ad loca sancta visenda*. La seconda, che già il suo bisarcavolo era re, per quanto ne fa fede l'espressione, che leggesi ivi: *Quidquid praeterea gloriosae memoriae atavus meus Baraso Rex*. E finalmente la terza, che avendo egli fatta menzione di Mariano suo avo, e immediatamente di Barasone suo bisarcavolo, vi suppone un altro giudice di mezzo, cioè il suo bisavolo, di cui egli è verisimile non abbia fatta veruna commemorazione a motivo di non aver esso donata cosa veruna al suddetto monistero, onde vi fosse necessità di nominarlo nella carta di conferma.

Ciò posto; se all'anno 1127, che fu indubitatamente il primo del regno di Gonnario, aggiugniamo quelli del governo delli quattro suoi predecessori, veniamo subito a riconoscere ne' giudici un principio anteriore di un secolo e più, il quale verrebbe a corrispondere per lo meno all' anno 1019, in cui tempo era giudice di Cagliari il marchese Guglielmo signor della Corsica, come ne risulta da un altro diploma [1] sotto la data delli 6 delle calende di marzo, o sia del dì 24 febbraio dell' istesso anno, in virtù del quale esso marchese fece donazione al monistero di san Massimiliano situato nell' isola di Montecristo di tutte le sue possessioni: *quae habeo*, così egli s' esprime, *de meo acquisito allodio*, *et pater meus*, *et mater mea*, *vel praedictorum germanorum meorum in curia de Ampognani Corsicae in confinibus de Ampognano in loco*, *ubi dicitur* Cassa d'acqua. Egli è vero che lo scrittore, da cui ne abbiamo avuto il transunto, tiene per sospetto un tal documento, a motivo che all' anno 1019 non corrispondea la nona indizione che ivi si legge; ma per ciò che riguarda l' esistenza di esso Guglielmo, e il regno di lui nel tempo appunto riferito nella stessa carta, egli confessa di non aver veruna difficoltà ad ammetterli. Sicchè se nell'isola già sin dal suddetto anno 1019 regnavano i giudici, egli è fuor di dubbio, ch' ebbero un principio più antico della conquista che ne fecero i Pisani, la quale, come abbiamo veduto, non seguì prima dell' anno 1022, o tutto al più nel 1021.

Prova che nella Sardegna l' istituzione de' giudici fu anteriore all' acquisto, che ne fecero i Pisani.

Sino a questo segno, vale a dire sino al principio del secolo XI ci portano li due documenti qui sopra riferiti: che se poi a un altro monumento scritto in lingua Sarda non esitiamo a prestar fede, verremo in tal caso a scoprire, che veramente Barasone fu il bisarcavolo di Gonnario, che il bisavolo fu Andrea Tanca, l' avo fu Mariano, e il padre fu

1 Ex eod. Murator. antiq. med. aev. tom. II dissert. XXXII col. 1071.

appunto Costantino maritato a Marcusa, di cui fa menzione il suddetto diploma. Il monumento, del quale favelliamo, è concepito in questi termini:

In Dei nomine. Amen.

Quali fossero gli antenati del giudice Gonnario documento, che ne somministra la prova.

Pro qui es cosa laudabile, e plaquente a Deu, et a su mundo tener memoria de sas cosas antiguas, et maxime de sos sabios, virtuosos, et prudentes homines pro leare exemplos virtuosos, et seguire sos vestigios de sas bonas oberas insoro; a tale qui potamos aquistare cuddu honore, laude, et fama, que issos han aquistadu: et specialmente de sos Señores, et Regidores, qui son istados in su regnu de Sardina: comente Iuigues, Marquesos, Contes, et Viscontes, et ateros de bona memoria antiguamente in custa isola de Sardiña: et specialmente in su cabu de Logudoro fuit regidu, et governadu per Iuigues, quales fuerunt electos dae sa Santa Ecclesia Romana: in su quale tempus siguendo tale ordine sa Santa Ecclesia stetisit eligidu pro Iuigue, et Donnu de su cabu de Logudoro unu clamadu Donnu Andria Tanca a requesta de sos Prelados, et Lieros de su dictu cabu de Logudoro; su quale regisit annos 33 bene, et legalamente pro sa corte Romana cun amore, et bona voluntade de totu su populu. Morisit in sa comunidade de Ardari, et sepellidu intro de sa Ecclesia de Santa Maria de Ardari dae nantis de su altare magiore honoraguelmente dae totu sos Perlados, et Cleru de Logudoro, et de totu sos Lieros. Lassait uno figiu minore clamadu Domicellu Mariane, su quale istetit electu pro Iugue. Fuit consuetudine in cuddu tempus qui totu sos Perlados, ziò est su Archiepiscopu de Torres con sos de pius cabos de Logudoro sufraganeos suos una con sus Lieros elegian sos Iuigues de su dictu cabu: su Archiepiscopu de Torres fuit cabu in su spirituale, et in su dictu Archiepiscopadu fuit consigiante de sos Iuigues con sos de pius cabos sufraganeos suos in sos ordinamentos de sa terra, et de su regnu: de su palatu de Ardari fuit cabu de su regnu de Cabudorò, chiò est in totas sas cosas temporales: et in sa Ecclesia de Santa Maria de Ardari fuit Ecclesia catedrale in su de pius cabos de Bisarchiu: et in sa

dicta Ecclesia subra de su altare magiore saguian sagramentu sos Iuigues quando fuint electos pro Iuigues in sas manos de sos Perlados, et receviant sa señoria, et pro sa sancta Ecclesia Romana; et offeriant a su altare una libera de argentu, et una cera.

Questo documento ella è cosa indubitata che è opera di tempi assai posteriori a quegli, in cui regnavano i giudici, come ne fa fede l' espressione, che vi si legge, dicente: *et specialmente de sos senores, et rigidores, qui son istados in-su regnu de Sardinia: comente* [1] *Iuigues, Marquesos, Contes, et Viscontes, et ateros* [2] *de bona memoria antiguamente*: con tutto ciò siccome rispetto alla cronologia de' giudici il medesimo concorda pienamente colle due carte avanti riferite, noi siamo di sentimento che in questa parte possa fare autorità. Quindi siccome in parlando dell'elezione dell'Andrea Tanca si servì l' autore dell' altra espressione, dicente *siguiendo tale ordine*, il che significa che il Tanca fu eletto secondo l' ordine già introdotto, ne viene in conseguenza che non sia stato esso Tanca il primo de' giudici Turritani, come infatti dalla combinazione, ossia dal confronto del recitato diploma di Gonnario col *condague*, ossia codice Sardo, già siamo giunti a scoprire che prima di lui lo sia stato Barasone suo padre. Che se poi al più volte nominato storico Vico si dovesse dar credito, altri [3] quattro giudici prima del Tanca vi sarebbero stati nella provincia Turritana, il più antico de' quali, secondo lui, fu un certo Gonnario Unales; ma questo Gonnario, se ben si riflette al suddetto *condague*, viene a essere l'istesso, che fu figliuolo di Costantino, e di Marcusa, la qual essendo appunto della famiglia de'Gunali, per quanto nella vita di esso Costantino si legge, dee aver trasmesso al figlio il suo cognome, pratica questa, che ancor al dì d'oggi si continua nella Sardegna, dove i figliuoli non solamente dal padre prendono il cognome, ma anche dalla madre. Ancorchè per altro rispetto ai giudici della dinastia di Torres più oltre del Barasone andar non si possa con buone prove

1 Come giudici ec. 2 E altri di felice memoria. 3 Tom. I part. IV XXXIII.

alla mano, non è tuttavia difficile se di quelli, che l'isola in generale hanno governata con titolo di re, si vuol parlare, il rinvenirne un'origine molto più antica del secolo XI, e se poi all'autorità di antichi scrittori, come egli è ben giusto, chineremo il capo, troveremo medesimamente che anche i regoli, ossia giudici di una sola provincia erano nella Sardegna già stabiliti sin dal secolo IX, al quale per lo meno noi riferiremo la loro origine.

Che questa nostra opinione sia la più probabile ci lusinghiamo di poter dimostrarlo con sode ragioni. Prima però che discendiamo a proporle siaci lecito di dar nuovamente per modo d'introduzione una scorsa alle diverse nazioni, che ne' tempi precedenti hanno dominato in quell'isola, affine di escludere ogni pensiero che da qualcheduna di esse vi possa essere stata introdotta una tal forma di governo.

Ragionamento dimostrativo, che dagli antichi popoli padroni della Sardegna i giudici non riconobbero la loro origine.

E qui pertanto principiando da' suoi primi popolatori, siamo abbastanza persuasi che a nessuno non cadrà in mente di voler sino a que' tempi favolosi far rimontar l'origine di una tale istituzione. Se pur egli è vero che Forco, Norace, Ercole, Sardo, Aristeo, Galato, e Iolao abbiano colà regnato, non evvi ombra di apparenza che alcun di loro abbia voluto participare ad altri la sua sovranità. Erano quegli eroi così decantati troppo avidi di gloria per aver voluto confinarsi in un angolo, non già del mondo, ma di un'isola.

Se poi favelliamo de' Cartaginesi, due riflessioni in tal caso ci si parano innanzi a render totalmente inverisimile una sì fatta supposizione. La prima cade sopra la qualità de' soggetti, cui era solita quella repubblica a confidare il governo delle provincie conquistate, e la seconda sopra i trattamenti, che usavano i Cartaginesi verso i popoli aggregati per conquista alla loro dominazione. Circa i personaggi, che dal senato di Cartagine venivano destinati al governo de' nuovi sudditi, non può negarsi che non fossero sempre i generali stessi degli eserciti. La Sicilia, le Spagne, l'Italia mentre da quella nazione furono possedute, mai non videro infatti altri governadori salvo que' medesimi capitani, che

le aveano soggiogate, oppure i successori alla carica. E in quanto a'trattamenti, senza riandar ciò che da essa nazione abbiano sofferto gli altri popoli da lei soggiogati, ne basterà richiamare alla memoria il caso già in principio di questa storia registrato, cioè quello de'Messinesi, che furono costretti a chiamar le arme Romane in soccorso per essere liberati dall' oppressione, onde non si pensi che i Cartaginesi fossero così umani di voler a genti del paese affidare il comando delle città, e provincie conquistate.

In tempo de' Romani non si può assolutamente neppur far luogo alla quistione; imperciocchè il senato ebbe sempre per massima di governar le provincie della monarchia per mezzo de' consoli, o proconsoli, oppur de' pretori, ovvero de' presidenti. E quantunque da Tito Livio si faccia menzione di un Arsicora, di un Iosti, che colle arme alla mano loro fecero fronte per cacciarli dall' isola, e sia pur anche vero che i Barbaricini riconobbero un Ospitone per loro capo, inferire nonpertanto non si può che cotesti personaggi vi sostenessero la dignità di re, o di giudice, mercechè nè in Arsicora, nè in Iosti suo figliuolo altra qualità, o preminenza non si legge che concorresse, salvo quella di essere persone facoltose, e potenti, parziali, e amiche della repubblica di Cartagine; e in Ospitone altro grado non si trova eccetto quello di capitano, ossia capo-popolo, giachè se altri titoli egli avesse avuti, non sarebbero certamente stati ommessi dal santo pontefice Gregorio il grande nella lettera già in altro luogo riferita, che gli scrisse per risolverlo a proccurare che i Barbaricini si convertissero, come egli avea santamente fatto, alla fede cattolica.

Rispetto ai Vandali già abbiamo veduto che il re Gelimere mandò nell' isola per governarla un certo Godas, ed evvi quindi tutto il fondamento di credere che tale fosse la pratica degli altri re suoi predecessori, tanto più se si riflette all' aspro modo, con cui quella nazione barbara trattava i suoi sudditi, e quelli massimamente, che ricusavano di abbracciar gli errori dell'Arianismo.

In quanto poi agli Ostrogoti ombra non vi è di apparenza che sieno stati essi gli autori dell' istituzione de' giudici per essere stato brevissimo, e per così dir momentaneo il loro possesso della Sardegna. De'Longobardi finalmente non occorre nè tampoco farne parola, perchè, come già in altra parte si è dimostrato, l' isola giammai non è stata soggetta a quella nazione.

Se da nessuna dunque di coteste straniere nazioni, che vi hanno dominato di tempo in tempo, non è per verun conto da presumere che una tal forma di governo sia stata introdotta (rispetto a'Mori non crediamo che a nessuno possa giammai cadere in mente un sì fatto pensiere, che sarebbe troppo assurdo), a quali altri tempi mai la medesima si potrà riferire se non se a quegli della dominazione degl' imperadori Greci allora quando con troppa frequenza infestati i Sardi dalle scorrerie de' pirati Maomettani si videro da essi loro sovrani totalmente abbandonati? In que'tempi, come abbiamo veduto, vennero i Sardi più volte alle mani con quella ciurmaglia, e ne riportarono anche delle vittorie insigni, queste vittorie certamente non ad altri le dovettero se non se a se stessi, e al lor valore, giacchè se dalle truppe Greche fossero stati assistiti, gli storici non avrebbero ommesso di farne almeno un qualche cenno: e che di fatto fossero privi di soccorso de' loro principi incomincia a farne fede il Sigonio allorchè informandoci che nel principio del secolo VIII i Mori s' impadronirono della città di Cagliari, ne attribuisce la caduta alla tenuità del presidio, che vi manteneano i Greci, e finisce poi di convincerne la legazione, che i medesimi Sardi spedirono nel secolo susseguente all' augusto Lodovico pio per essere accettati nel numero de' suoi sudditi, e aver quindi un sovrano, che li difendesse dagl' insulti tuttora temuti di quella barbara gente. A quanto sopra s' aggiugne che se essi popoli furono così coraggiosi di far fronte a'Saracini, ed ebbero più volte eziandio la gloria di vincerli, non è egli da credere che siensi presentati al nemico tumultuariamente, senza ordine e senza guida,

Dalla dominazione de'Greci imperadori i giudici riconoscono la loro origine: fondamenti di questa opinione.

sicchè in quella specie di anarchia essendovi tutta l' apparenza che la nazione costretta dàlla necessità siasi eletto uno, o più capi capaci di ben dirigere l' impresa, evvi anche tutta la probabilità che a'cotesti capi unitamente al comando ella abbia conferito un qualche titolo di distinzione, con cui la loro autorità venisse più assodata, e rispettata, e questo titolo si può ragionevolmente presumere che sia stato quello di giudice.

Titoli, co'quali gli imperadori Franchi condecoravano i governadori delle provincie.

Il titolo, col quale gl' imperadori re di Francia erano soliti a condecorare i governadori delle provincie da loro dipendenti, era senza dubbio quello di marchese, oppur di conte, come appunto lo veggiamo in Bonifacio per la Toscana, e per la Corsica: in Audomaro per Genova, e in molti altri, i cui nomi trovansi registrati nella storia. Dunque non è fuor del probabile che la nazione Sarda uniformatasi al costume, se per rispetto a quegli augusti non si è avanzata a chiamare addirittura conti, o marchesi i suoi capi, gli abbia almeno distinti col nome di giudici, nome, e carica, che per le ispezioni, e in autorità equivaleano, e pienamente corrispondeano alle suddette dignità: e che seguita poi la dedizione dell' isola a Ludovico pio, abbia quell' augusto attesa l' uniformità delle incumbenze a tali cariche annesse condecorati anche del titolo comitale, e anche del marchionale que' personaggi, che dalla nazione venivano semplicemente chiamati giudici; presunzione questa, che viene corroborata dagli stessi annali di Francia scritti da Eginardo: giacchè rammentando questo autore la spedizione fatta contro i Mori dal detto Bonifacio II conte di Lucca nell' anno 828, già egli parla de' conti della Sardegna con quella sua espressione dicente: *assumto secum fratre Berethario, et aliis quibusdam comitibus de Tuscia, Corsica, et Sardinia.*

Titolo, e carica di giudice equivalevano a quelli di conte: se ne recano le prove.

Che il titolo, e la carica di giudice equivalessero a quegli di conte, ne toglie ogni dubbietà il rinomato scrittore degli annali d' Italia, allorchè spiegando quali fossero le incumbenze de' conti, e dicendo che consistevano nell'

amministrare la giustizia a' popoli, e nel dirigere, e comandare alle milizie loro subordinate, ci assicura poi anche, che i medesimi si trovano indifferentemente chiamati talvolta conti, e talvolta giudici: *Et sane duo praecipue [1] huiusmodi comitum munera fuere: unum videlicet iustitiae populis ministrandae, alterum militiae sibi subiectae, quando in bellum eumdem erat educendae, atque regendae*. E più abbasso: *Hoc est publica iudicia instituebant, queis praeerant una cum scabinis, seu reliquis minoribus iudicibus, et iurisperitis, ut audirent, perpenderent, et decreto suo componerent civiles controversias; sicuti et ipsorum fuit in scelestos, perditosque homines secundum leges animadvertere. Proinde iudices etiam nuncupatos invenies.* Ecco ciò che ne dice il soprammentovato scrittore.

Che se poi in conferma delle addotte ragioni, e citate autorità riguardanti l'esistenza nella Sardegna di cotesti giudici, o conti già sin dal secolo IX si desiderasse ancora una testimonianza di un autore non solamente insigne, ma eziandio antico, e contemporaneo, il quale sia fiorito nell'istesso secolo IX, in tal caso eccola puntuale nella vita del pontefice Nicolao I scritta da Anastasio bibliotecario, il quale così s'esprime: *De insula Sardiniae circiter annum 865 relationem venisse quod iudices ipsius insulae cum populo gubernationibus suis subiecto cum proximis, ac sanguinis sui propinquis incestas, et illicitas contraherent nuptias. Quare illuc legatos pontifex misit, ut huiusmodi morbo medicinam afferrent*. Qui si parla de' giudici della Sardegna, e non nel numero singolare, ma con espressione eziandio chiarissima di pluralità usata pur anco da Eginardo. Dunque nel secolo IX il governo de' giudici già si trovava introdotto nella Sardegna, e tal governo in più personaggi si trovava diviso. In somma questa si è l'epoca, cui noi crediamo si possa fissare una tale istituzione. E siccome cotesti giudici, o conti li veggiamo poi anche intitolarsi re, come di fatti sin dall'anno 900 leggiamo che un certo Berlingerio, o sia Berengario siasi

Giudici Sardi già esistevano nel IX secolo: autorità di scrittor contemporaneo fa di ciò piena fede.

1 Murator. antiq. med. aev. tom. I dissert. VIII. col. 399.

intitolato: *Rex, Dei gratia Dominus de Corsica, et de Sardinia* in un diploma da lui spedito in favore del monistero de' santi Benedetto, e Zenobio d' Ilaria, del quale fra poco renderemo conto; noi ad altra causa non sappiamo attribuire l' uso da essi introdotto di questo maestoso titolo per maggior decoro della loro dignità se non se all' ambizione, vizio predominante degli uomini, e di quelli massimamente, che rivestiti di autorità possono a ogni lor volere dar forza di legge. Se questo nostro ragionamento sia abbastanza fondato lasciamo alle menti illuminate di chi legge il pronunciarne la decisione; e noi frattanto passiamo a dilucidar la cronologia degli stessi giudici, principiando da quelli del regno di Cagliari.

De' giudici, o sia regoli di Cagliari

CAP. V

La cronologia de' giudici, o regoli della Sardegna ella è già stata, siccome qui avanti abbiamo detto, di molto rischiarata dall' eruditissimo padre Mattei nella sua opera commendabile della *Sardegna sacra*; imperocchè nulla per certo egli non ha avanzato in questa materia, che non lo abbia comprovato coll'autorità di ben sodi documenti. Tuttavia, siccome oltre al dubitar egli stesso, che la medesima non sia bastantemente dilucidata, si è pur anche protestato di non aver avuto, per così dire, coraggio d' incominciarla prima di que' tempi, in cui l' isola è stata divisa da'Pisani in

quattro dinastie: noi perciò usando della libertà, nella quale ci lascia il detto scrittore, riandremo tutta la serie da lui formata per emendarla in quella parte, dove potrà esigere correzione, e vi aggiugneremo frattanto il nome di quegli altri personaggi, che ritroviamo aver nella carica di regolo, o di giudice preceduta detta divisione, appoggiando il tutto, siccome è dovere, a buoni titoli, o per lo meno a sode conghietture. E perchè tra essi personaggi alcuni ve ne furono, che non di una sola dinastia della Sardegna si sono qualificati re, e signori, ma bensì di tutta l'isola; quindi è, che da questi daremo principio colla riserva di esaminare poi anche in fine della cronologia la quistione, donde possa essere proceduto che i medesimi abbiano assunto un tal titolo dopochè i loro predecessori solamente di una qualche parte esercitarono la giurisdizione.

BERLINGERIO

Il primo, che ne' tempi, di cui favelliamo, abbia regnato nella Sardegna, e del cui nome si abbia notizia, egli è stato il già mentovato Berlingerio, o Berengario, il quale dall'infrascritto documento ci consta, che la governasse con titolo di re, e signore nell'anno 900. Il documento è in data de' 12 marzo, e va concepito ne' seguenti termini: [1]

In nomine Domini. Amen. Anno nativitatis Domini nonocentesimo.... Indictione quinta XII die martii.

Berlingerio re di Sardegna. carta, che ci dà notizia di lui.

Ego Dominus Berlingerius Rex, Dei gratia Dominus de Corsica, et de Sardinia dedi quando fuit aedificata Abbatia Sancti Benedicti, et Sancti Zenobii de Ilaria in loco, ubi dicitur lo cavo tutto lo suo circulo: *quomodo est terminato, et circumdato* da ogni parte *de nostro proprio allodio de pater meus, et de mater*

1 Ex Murator. antiq. med. aev. tom. II dissert. XXXII col. 1065.

mea . Et damus ad dictam Abbatiam nostram possessionem, terras agrestes, et domesticas etc. Actum in Ecclesia Sanctae Mariae de Marana Domino Bruno Archipresbyter Ianuensis legatus in Corsica, et de Sardinia, et Domino Lunergio Episcopus Marranensis, et Domino Nicolao Episcopus Acciensis, et alii plures testes ibi fuerunt vocati etc.

Bruno arciprete di Genova legato in Sardegna.

Osservazioni, e dubbio del Muratori sopra detta carta.

Risposta dell'autore a dette osservazioni.

Questa carta vien creduta dal Muratori posteriore di molto alla data per l' espressione, che vi si legge in fine, dicente: *Damus cum licentia Domini Papae Alexandri*, e la riferisce al secolo XI, ed eziandio al XII a motivo che li due pontefici di nome Alessandro, cioè il II, e il III non prima di que' tempi governarono la chiesa. Ma noi siccome nella cronologia de'giudici non troviamo assolutamente in que' due secoli verun Berlingerio, o Berengario, crediamo perciò che il nome di *Alessandro* ivi scritto debba attribuirsi a errore del copista, e che in vece di quello debba leggersi l' altro di *Anastasio*, che fu il papa III di tal nome, assunto al pontificato nell' anno 911. E appunto veggendosi nel diploma che la parola *nonocentesimo* viene continuata da puntini, che indicano la mancanza di un qualche altro termine numerico, che vi dovea essere consecutivo, ricaviamo da una sì fatta osservazione sempre maggior motivo di pensare che il papa, di cui in esso si fa menzione, esser dovea il detto Anastasio III, dal che ne deriverebbe che solamente di qualche anno la carta sarebbe posteriore alla data apparente. E tanto maggiormente ci confermiamo nella nostra opinione che in que' tempi dalla carta indicati regnasse Berlingerio, in quanto troviamo che nelli due secoli XI, e XII ben rare volte si sono intitolati re, e si sono d'ordinario contentati piuttosto del semplice nome di giudice que'personaggi, che allora governarono la Sardegna. Oltredichè, ed è una ragione questa, che dee valer per tutte, l'isola trovandosi già divisa in quattro dinastie, nessun di loro per conseguenza non potea aver diritto a intitolarsi re, e signore della Sardegna in generale, come veggiamo essersi liberamente intitolato il già detto Berlingerio, il che è segno evidente ch' egli regnò prima

della divisione fatta da' Pisani. Sul principio del secolo x, vale a dire in que' tempi medesimi, a quali si riferisce la data di esso diploma, egli è vero che regnava ancora in Italia Berengario, ma non perciò dubitiamo che da taluno si possa pensare doversi il medesimo diploma attribuire a lui; imperciocchè, s' egli veramente ne fosse stato l' autore, re d' Italia certamente si sarebbe qualificato, nè si sarebbe ristretto a prendere il titolo di re, e signore delle due isole Corsica, e Sardegna, che nella carta solamente apparisce.

SIMONE

Simone re di Corsica.

Chi a Berlingerio sia succeduto egli è un punto difficilissimo a dilucidarsi, giacchè ne mancano interamente le prove. Pure se in difetto di queste ci fosse lecito di ricorrere alle conghietture, in tal caso non senza fondamento si direbbe da noi ch'egli abbia avuto per successore il suddetto Simone, il quale nell' anno 930 governava la Corsica con titolo di re, per quanto ne consta da una carta di vendita di alcuni fondi fatta nell'anno medesimo da un certo Arrigo alla contessa Matilda moglie di un conte dell' istessa isola di Corsica per nome Guglielmo, la qual carta è dell' infrascritto tenore:

In nomine [1] *Domini. Amen. Nonocentesimo trigesimo . . . indictione nona . . . regniante Domino nostro Re Simone. Manifestum sit omnibus audientibus, et legentibus qualiter venetunt Domino Henrico, et de alia parte Domina Matilda filia de quondam Domino Neri, Dei gratia comitissa, et uxor de Domino Guglielmo, lo quale habitabat ad locum, ubi dicitur a* Cocovello di lo Plebaio di Ampogiano *etc.*

Ragioni, per cui si crede, ch'egli fosse anche re di Sardegna

Il monumento veramente con quelle parole dicenti: *regniante Domino nostro re Simone* ci dà bensì notizia ch' esso

1 Ex cod. Murator. antiq. med. aev. tom. II dissert. XXXII col. 1063.

Simone regnasse nella Corsica, ma non ci denota in veruna parte che anche sopra la Sardegna egli estendesse la sua autorità. Riflettendo nonpertanto che Belingerio, il quale probabilmente prima di lui avea governata la Corsica con lo stesso titolo di re, avea anche avuto il dominio sopra l'isola della Sardegna, non crediamo di scostarci dal verisimile se supponiamo che sia stata ugualmente ampia la giurisdizione di questo personaggio da noi giudicato suo successore. Comunque però sia, che noi non pretendiamo di dare a coteste nostre conghietture alcun peso maggiore di quello, che possano meritarsi, sarà sempre utile l'aver fatta menzione della suddetta carta, giacchè ci fa conoscere l'anzidetta contessa Matilda, la quale a diverse chiese della Sardegna fece vari legati, come si comprova da altra carta [1] del 951, che di essi legati contiene l'indice. Questa data del 951 è degna di osservazione; imperocchè tende a confermare quella della carta precedente, vale a dire che il re Simone, e la contessa vivessero nel medesimo tempo. Laonde sebbene nella prima veggasi anche un punteggiamento dopo le parole dicenti *nonocentesimo trigesimo*, indicante la mancanza di un qualche numero, nondimeno questo non può essere stato se non di quelli compresi nella decina, che verrebbero sempre ad approssimar vie più le due date.

Donazioni fatte dalla contessa Matilda a varie chiese della Sardegna.

Dopo cotesto Simone, se pur è vero ch' egli abbia anche estesa la sua autorità sopra la Sardegna, le storie ci lasciano all'oscuro intorno ai di lui successori insino all'anno 1019, in cui tempo troviamo aver avuto il governo della Corsica un personaggio per nome Guglielmo, il quale era anche giudice di Cagliari, come passiamo a dimostrare.

GUGLIELMO

Guglielmo giudice di Cagliari, marchese, e signor di Corsica.

Nel diploma, che va sotto la data 24 febbraio dell' anno 1019, e di cui già in altra parte ci è occorso di far

1 Ex eod. auctor. loc. sup. cit.

menzione, nell' aver questo personaggio fatta donazione di varie terre al monistero di san Mamiliano nell'isola di Monte-Cristo egli medesimo si qualifica *Marchio, et Dominus in Corsica, Iudex Calaritanus*, dal che al nostro modo di pensare nascono due riflessioni. La prima, che un tal documento conferma quanto altrove abbiamo avanzato, cioè che gl' imperadori Franchi erano soliti a onorare or del titolo comitale, e or del marchionale i governadori delle provincie: e la seconda che con esso si viene a corroborare la nostra conghiettura di aver il re Simone, il quale regnava nella Corsica, esteso anche il suo dominio sopra la Sardegna.

UGONE

In una carta [1] parimente di donazione, che nell' anno 1021 egli fece di molti poderi in favore della chiesa di santa Maria di Canovaria, e di Simone abate di quel monistero, prende questo personaggio egli pure il titolo di *Dominus Corsicae, et Iudex Calaritanus*. Ed ecco sempre più confermato il nostro sentimento rispetto all' estensione del dominio del re Simone. Il Muratori pretende anche questo documento riferibile al secolo XII, ed eziandio al XIII, ma gli autori degli annali Camaldolesi [2] provano che tanto questo, quanto il precedente del marchese Guglielmo sono del secolo istesso indicato dalle date.

TORGODOR

Da una carta [3], che ci somministra la storia Casinense, in data dell' anno 1066 si ricava, che questo giudice già regnava nel 1059. E' concepita essa carta ne' seguenti termini:

1 Ex loc. cit. dissert. XXXII col. 1073 tom. II. 2 Tom. I ad ann. 1021.
3 Ex Erasm. Gatol. part. I pag. 154.

In nomine Domini nostri Iesu Christi Dei aeterni. Anno ab incarnationis eius MLXVI, regnante Domino nostro Torkitori Rex Sardiniae de loco Call. una cum uxor sua Domina Veri, et filio eius Domno Constantino fecimus carta ad honorem Domini nostri Iesu Christi ad Ecclesia, et monasterio Sancti Benedicti a tempore Dompni Desiderii Abbatis pro redemptionem animabus nostris, et de nostris parentibus, et si est, ut mandetis ad nos vester monachus cum codicibus, et omnis argumentum ad monasterium facere, et regere, et gubernare, damus eis Sanctum Vincentius de Taverna cum plures servos, et cum omnia quantum habet, et S. Maria de Flumine Tipidus similiter, et S. Martha similiter, et S. Pantaleo de Olivano similiter, S. Giorgi de Tulvi similiter, et S. Maria de Palma similiter ad faciendum monasterium ad honore S. Benedicti de Monte Casino, ut in die iudicii dimitta nobis Dominus omnibus peccatis nostris. Ita dicimus, et confirmamus, et testamur. Primus omnipotens Deus, et omnibus Sanctis, deinde filios meos Tirki, et Mariana, et fratres meos Domni Kellu Petro, et Dompni Kello Comita, et ziu meu Terkii Deravo, et Constantinus de Orrobu loco Salvaptore. Et ego Constantinus Diaconus dictus nomine de Castra scripsi hanc carta praecipiente mihi Domino meo Torkitorius a Deo electus, vel coronatus octavo anno regno eius, tertio nonas madias, indictione quarta in vico, que dicitur Uta, et iquista cartula vult destruere, aut francere sit anatematizatus da Patrem, et Filium, et Spiritu Sancto. Amen. Fiat. Fiat.

Se questa donazione fu da lui fatta correndo già l' anno ottavo del suo regno, dunque nel 1059 egli incominciò a regnare.

Abbiamo di lui un' altra donazione di varie terre, e famiglie [1] nell' atto specificate fatta nell' anno 1070, unitamente a Costantino suo figlio, e a donna Preziosa sua moglie alla chiesa di santa Maria di Pisa, e in essa egli s' intitola: *Ego Iudici Torgotori de Gunali cum filiu meu Donnu Gostantinu facte dictus potestas de terra Kalarese, et cum mulieri*

1 Ex Murator. antiq. med. aev. dissert. XXXII col. 1053.

mea Donna Preciosa etc. L'indicazione di una moglie diversamente chiamata da quella, che si vede nominata nella carta precedente potrebbe far dubitare che fossero due i personaggi aventi il nome di Torgodor. Ma ch' egli sia sempre l'istesso ne convince bastantemente il trovare sì nell' uno, che nell' altro documento qualificato Costantino per suo figlio. E se pure il nome della moglie egli è diverso, noi crediamo che un tale divario possa procedere da che nel 1070 egli fosse passato a seconde nozze. Frattanto ella è cosa degna di osservazione, che nell' atto del 1066 venga fatta menzione di lui sotto il titolo di *Rex Sardiniae de loco Call.*, cioè del luogo di Cagliari; giacchè con questa espressione si comprova benissimo che il giudice Cagliarirano era veramente il giudice maggiore, ed il primo di tutti, stantechè a lui era anche attribuito il titolo di *Re della Sardegna*. E infatti abbiamo dal Gonzalez [1] nelle sue note alle decretali, che il giudice di quella capitale, come di tutti il più degno prestasse alla santa sede il giuramento di fedeltà non tanto per se, che per quelli delle altre dinastie.

Il cappuccino padre Aleo nel II volume capo XXVIII della sua storia manoscritta inserisce un diploma da lui, secondo il suo costume, tradotto in lingua Castigliana dalla Latina, in cui asserisce trovàrsi scritto negli archivi della mensa arcivescovile di Cagliari, in virtù del quale questo giudice unitamente a donna Vera sua moglie fece donazione ad Alfredo arcivescovo di Cagliari, e ai di lui successori di dieci terre, tra le quali si veggono comprese quelle di Quarto, e Quartuccio, in esso diploma denominato Quartogiossu, Sant' Agata, e Sant' Adi. S' egli avesse almeno riferita la data di un tal documento, si potrebbe dare qualche giudicio intorno al valor del medesimo; ma siccome anche a riguardo di essa ci lascia all' oscuro, quindi è che ci ristringeremo a riflettere, che il nominato arcivescovo Alfredo, o sia Gualfredo vivea nel principio del secolo XII,

1 In not. ad lib. II tit. XXIV cap. XXII.

come si verifica dalla cronologia dell'erudito padre Mattei, e il giudice Torgodore negli anni 1066, e 1070, e conseguentemente quarant'anni circa prima; il che però non basterebbe per iscreditare detta donazione.

ONROCO

Le lettere [1], che dal santo papa Gregorio VII gli furono scritte sotto li 5, e 14 ottobre del 1073, e altra in data 16 gennaio 1080 fanno piena testimonianza ch' egli regnava in que' tempi in Cagliari. Della prima di esse si riferirà il tenore in altra parte per trattarvisi di materia rilevante; e frattanto si avvisa il lettore che questo regolo viene anche conosciuto sotto il nome di Orzocorre.

ARZONE

Da un diploma di Costantino suo figlio uscito nel 1089 siamo informati ch' egli avea fatta donazione ai monaci Casinesi delle chiese di san Giorgio di Decimo, e di san Genesio per la fondazione di un monistero del loro istituto.

COSTANTINO

Oltre all'aver col suddetto diploma [2] confermata la mentovata donazione di suo padre, ne fece egli stesso un' altra pur anche ai medesimi monaci di varie chiese insieme colle loro terre, e co' loro pascoli, armenti, e servi dell' uno, e dell'altro sesso per la fondazione del monistero di san Saturnino. Quella di sant'Antioco nell'isola di Sulcis si è la prima nominata nella carta.

Da una sua lettera, che medesimamente ci è stata conservata, veniamo in cognizione ch' egli non solamente, ma

1 Ep. XXIX, et XLI lib. I, et X lib. VIII.
2 Ex Marten. et Durand. veter. monum. tom. I col. 523, et 524.

anche i suoi predecessori, e gli altri regoli della Sardegna avessero menata una vita scandalosa per ragion di concubinato, nozze incestuose, uccisioni, e poco rispetto alla chiesa. Il documento, tuttochè dal padre Mattei sia già stato registrato nella sua *Sardegna sacra*, egli è troppo interessante, e singolare per non invitarci a inserirne qui nuovamente il tenore. Or eccone le espressioni [1].

Confessa la sua vita scandalosa.

Ego in Dei nomine. Amen. Constantinus Rex, et Iudex Sardiniae ob remedium animae meae, et parentum meorum omnes pessimas consuetudines antecessorum meorum, et aliorum Principum Sardiniae, scilicet concubinarum, homicidii, consanguinitatis in manu Dei omnipotentis, et Beati Petri relinquo, et refuto: ipsos etiam Episcopatus, et Ecclesias, ac Presbyteros in honorem Dei, et Beati Petri canonice ordinandos relinquo. Decimas etiam, ac primitias ab hac die in ac antea me fideliter redditurum promitto. Il fine, che ci ha mossi a registrar anche noi estesamente questa protesta, ossia specie di abiurazione, si scoprirà in altra parte, e per ora mettiamo in riflessione il titolo, che prende anche questo regolo di *Rex, et Iudex Sardiniae*, giacchè il medesimo conferma vie più la preminenza, che aveano i giudici Cagliaritani sopra gli altri dell' isola, i quali s'intitolavano bensì re anch'essi, ma coll'indicazione della provincia, in cui regnavano.

TURBINO

Abbiamo di lui un atto di donazione fatta al popolo di Pisa nel mese di maggio dell' anno 1104, il qual è concepito ne' seguenti termini. [2]

Turbino: atto di donazione da lui fatta al popolo di Pisa perchè gli conservi la sua amicizia.

In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen. Ego Turbini, omnipotentis Dei gratia, Iudex Karalitanus dono, concedo, et in perpetuum trado Pisanis carissimis amicis nostris.

1 Ex iisd. loc. cit. col. 526.

2 Ex Murator. antiq. med. aev. tom. II dissert. XXXII col. 1055.

Toloneum de yberno, et de estate, et de sale, ut habeant benedictum a Deo, et a nobis. Ita tamen ut populus Pisanus sit amicus mihi, et regno meo, et non offendant studiose neque me, neque regnum meum. Huius nostrae donationis in primis testis est Deus, deinde Gonnari Donnicellus, et Petrus, et Marianus Donnicelli, et Torchitore similiter, et Arzoccor de Curcaso curatore de Ciutta, et Cunita de Gonnale, et Zerchis de Rovo, et Orzocor de Rovo, et Constantinus de Rovo. Et cum bona voluntate aliorum parentum nostrorum, et totius popoli mei hoc feci. Hic etiam interfuerunt de Pisanis Petrus filius Abbizzi, et Ughicione filius Uberti, et Leo de Babilonia, et Wido Cantarello, et Tebaldinus, et Gerardus filius Petri, et Alcherius, et Gerardus Pandulfi, et Rodulfinus, et alii plures. Anno Dominicae incarnationis millesimo centesimo quarto in mense maio, indictione XI. ✠ *Ego Turbini, Dei gratia, Iudex in hac carta subscripsi*. Nel suddetto anno 1104 andò co'Pisani alla guerra contro i Mori di Maiorica.

Nell' istesso anno va con esso popolo alla guerra di Maiorica.

MARIANO

Mariano.

Di questo regolo abbiamo diverse memorie, le quali provano ch' egli regnava negli anni 1112, e 1119. Il padre Mattei nella più volte mentovata opera sua commendabile già ne ha dato bastante saggio con aver eziandio rapportato estesamente il primo di detti monumenti: quindi sebbene la verità del fatto non esiga maggior dilucidazione, noi tuttavia a puro fine di arricchire la storia un altro qui ne produrremo in conferma che nel predetto anno 1112 egli già governasse la provincia. Ed eccone il tenore [1].

Carta di donazione da lui fatta a un monistero dell' ordine di san Benedetto, o sia a quello di san Vittore di Marsiglia.

Ego Marianus Iudex Karalitanus supranominati patris mei, matrisque meae, atque fratrum meorum . . . vestigia sequens . . . meae Domna Preciosa, filiusque noster Dominus Constantinus, omnia, quae supra dicta sunt concedimus, atque firmamus, et Domino Comita, et Domino Gonnarii, et Domino Dorbini, et Domino Petro avunculis meis, et fratribus meis

1 Ex Marten. et Durand. tom. I pag. 628.

germanis Ittochor, et Terchis, et cum universis fratribus meis cuncta testificamus, et stabilem, atque inconvulsam esse sancimus. Quod si aliquis Regum, aut Iudicum, vel successorum meorum, aut aliqua omnino persona hanc donationis, et offertionis cartam scienter, et voluntarie imminuere, aut destruere tentaverit, non hoc valeat vendicare, sed a liminibus sanctae Ecclesiae sequestratus atque anathematis vinculo obligatus iram Dei omnipotentis incurrat; hac carta firma, et stabili permanente. Ubi interfuere Petrus eiusdem monasterii Prior, et Domnus Petrus sacristanus, et alius Domnus Petrus, et Domnus Guillelmus, et Domnus Arnaldus, et Domnus Petrus, et Domnus Ubertus, et Domnus Andreas.

Ego Arnaldus suprascripti monasterii monachus, et nunc Sulcitanae Ecclesiae Episcopus interfui.

Ego Benedictus . . . Doliae, tunc autem suprascripti monasterii monachus interfui, et manu mea hanc cartam conscripsi, atque complevi, et dedi.

Arnaldo, e Benedetto vescovi uno di Sulcis, e l'altro di Bonavoglia: consta da' documenti, ch' erano prima monaci di detto monistero di san Vittore.

Data Karalis anno ab incarnatione Domini MCXII indictione V, VI nonas madii Pandulfus, et Guido gg. testes; Attro, et Bonone gg. testes; Mutus, et Veclo gg. testes; Sicherius filius Grimae testis; Ugicione filius Ugicioni testis; Gegaietanus testis; Heritus filius Heriti testis; Marinianus quod Ildebrandus, quod Sibilla, et plurimi alii. Gualfredus. [1]

Ego Karalitanus licet peccator Archiepiscopus, ut haec scripta firmiter maneant propria manu subscripsi, et confirmavi. Amen.

L' arcivescovo di Cagliari, che confermò la scrittura, egli era il Gualfredo, che si vede soscritto in ultimo luogo, e la carta ella è una conferma della donazione già fatta al monistero Marsigliense di san Vittore di alcuni beni da Costantino padre di esso giudice Mariano unitamente alla regina sua moglie, e madre del medesimo Mariano.

Questo regolo regnava ancora nel 1124, nel cui tempo, come già in fine degli atti del martire santo Antioco abbiamo notato, egli fece a detto santo donazione dell'isola di Sulcis.

1 Sard. sacr. sub tit. episcopat Sulcit. et Doliens.

Il cappuccino padre Aleo, dalla cui storia manoscritta ne abbiamo tratta la notizia, ce ne presenta il diploma estratto, com' egli dice, dagli archivi della mensa arcivescovile Cagliaritana, ma conforme al suo solito ce lo presenta tradotto in idioma Spagnuolo, e non già nella sua lingua originale, come da noi si sarebbe desiderato. Per un tal difetto ci asteniamo dal registrarne qui la sua traduzione, non ommettendo per altro di raccoglierne a ogni buon conto la sostanza, la quale è del seguente tenore [1].

Dopo l' invocazione del nome delle tre persone della santissima Trinità il suddetto giudice Mariano così parla:

Ristretto dell' atto di donazione fatta da Mariano giudice di Cagliari dell'isola di Sulcis al santo martire Antioco.

' Io giudice Torgodor chiamato anche Mariano, per la ' grazia di Dio re, e signore del regno, e giudicato di Ca- ' gliari insieme col mio figlio Costantino, e con donna Pre- ' ziosa mia moglie, per la remissione di tutti i nostri peccati, e ' di quelli di tutti i nostri antenati faccio donazione a santo ' Antioco di tutta l'isola Sulcitana, e del salto, che si chiama ' Sirkibi, il quale ebbi in eredità, e mi pervenne per la parte ' spettante alla signora Gitita, e per quella del signor cava- ' liere Terki: come pure per l' altra, che toccò al signor ' Furado di Gunale, e a suo fratello, i quali me ne fecero ' donazione; e di tutte quelle cose, che in qualsivoglia ma- ' niera a me possono appartenere assolvo i miei fratelli, e ' sorelle; cioè il signor Orzoko, il signor Terkis, donna ' Maria, e donna Vera, affinchè ne dispongano come loro ' piace; e io donnicello Orzoko, donnicello Terkis, donna ' Maria, e donna Vera con la facoltà, e licenza del giudice ' Mariano, che Dio ci conservi per lunghi anni, facciamo ' medesimamente, com' egli ha fatto, scrittura di dona- ' zione a santo Antioco delle porzioni di detta isola, e salto ' a noi spettanti, affinchè nessun giudice, o curatore, nè ' qualunque altra persona di grande, o poca autorità, che ' ci abbia da succedere, abbia faccoltà, o ardimento di to- ' gliere, o diminuire veruna parte di essa isola, e salto, che

1 Tom. I cap. XVI num. V.

‘ abbiamo donata a santo Antioco: al cui fine do piena fa-
‘ coltà come sopra di farne, e disporne a loro arbitrio. E
‘ io donnicello.... donnicello Pietro con donnicello Ma-
‘ riano, donnicello Torgódor, e donna Giorgia di Gunale
‘ facciamo carta di donazione a santo Antioco della detta
‘ isola, e salto di Sirkibi, che in certa maniera a noi appar-
‘ tenevano. Così pure, e nell' istesso modo donnicello Tur-
‘ bini donò al suddetto santo Antioco la porzione della me-
‘ desima isola di Sulcis, e salto, che a lui spettava. E non
‘ sia lecito, nè ardisca nessun giudice, o curatore, nè tam-
‘ poco i loro figliuoli, nè qualsivoglia altra persona, che sia
‘ per succederci abbiano ardimento di contravvenire a que-
‘ sta donazione, e a queste cose, che abbiamo fatte in fa-
‘ vore di detto santo Antioco. E io donnicello Otorko [1]
‘ sono testimonio; e io Loco Salvatore sono testimonio con
‘ altri molti, che furono testimoni. E colui, che avrà ardi-
‘ mento d' infrangere questa carta in tutto, o in parte con
‘ diminuire queste donazioni resti scomunicato,.
‘ Anno MCXXIIII.

Osservazioni critiche sopra l' istessa carta.

Questa carta, comechè ella abbia una qualche apparenza di genuina nell' aver indicati Costantino per figlio, e donna Preziosa per moglie del giudice Mariano, che di fatti lo furono, considerata nonpertanto anche nel suo idioma originale qualora veramente corrisponda alla traduzione Spagnuola, noi la giudichiamo apocrifa sì per la non conformità dello stile solito usarsi in que' tempi, che per esser mancante delle date del giorno, e del mese, e della indizione, come pure del luogo, dove fu sottoscritta; oltre di che quel titolo di cavaliere, che viene dato al Terkis, la fa bastantemente comparire per fattura di tempi più recenti, vizio questo, che vie più si conferma da quell' altra espressione: *che Dio ci conservi per molti anni*, non per anco usata nelle scritture di quel secolo; se pur queste non furono giunte poco giudiziose del traduttore. Checchè però

1 Sambra che dovrebbe leggersi *Orzoko*.

ne sia del valor di essa, non contendiamo che questo giudice, e le altre persone nella medesima nominata sieno stati i donatori dell' isola di Sulcis al santo martire, e che una tal donazione sia stata fatta nel notato anno 1124; giacchè del regno di Costantino suo figlio, e successore incominciano le notizie soltanto nel 1152, e anche più sicure nel 1163, come infra si dimostra.

COSTANTINO II

Costantino.

Villano arcivescovo di Pisa essendo stato delegato prima dal pontefice Adriano IV, e successivamente da Alessandro III per comporre certe differenze, che tra Bonito arcivescovo di Cagliari, e i monaci Casinensi erano nate, a motivo che da un canto il prelato avea occupate ingiustamente alcune possessioni appartenenti al monistero di san Saturnino, e i monaci per altra parte eransi per tal causa renduti contumaci nell' ubbidire ai di lui ordini, furono poi dal delegato tali pendenze effettivamente terminate nell' anno 1163 con una carta [1] di convenzione, la quale venne anche soscritta da questo regolo Costantino, che si qualifica giudice Cagliaritano; sicchè non v' ha dubbio che ancora in quel tempo egli governava la provincia. Il padre Mattei appoggiato all' autorità del Sigonio vuole che questo giudice già regnasse nel 1152: *Regni clavum tenente Constantino, anno nimirum MCLII, auctor est cl. Sigonius, Fredericum I imperatorem Sardiniam, quam ecclesiae Romanae abstulerat, sibique usurpaverat, dono dedisse Velfoni avunculo suo*: ecco i termini, ne' quali si esprime detto scrittore. Noi però sebben non abbiamo veruna difficoltà a credere ch' egli già dominasse nel suddetto anno, non sappiamo trovar nell' autore da lui citato nè la conferma che Costantino regnasse in tal tempo, nè l' altra di essere stata la chiesa Romana spogliata

Monistero di san Saturnino posseduto dai monaci Casinensi.

Transazione seguita tra essi, e Bonito arcivescovo di Cagliari.

1 Ex Marten. et Durand. tom. I.

in detto anno della Sardegna dall'imperador Federigo, mercechè non leggiamo nel Sigonio, che le parole seguenti: *Octobri inde mense tertium Herbipoli agens quosdam* [1] *principes propinquos suos inter se conciliare contendit, et Velfoni avunculo suo marchiam Tusciae, ducatum Spoleti, principatum Sardiniae, et totam terram Matildis comitissae concessit.* Dal diploma del giudice Mariano che abbiamo qui avanti rapportato, abbiamo indubitata testimonianza che questo Costantino fosse suo figlio: sicchè neppur possiamo ragionevolmente dubitare, ch' egli non sia anche stato il suo immediato successore nel regno.

PIETRO

Pietro giudice di Cagliari.

Era figlio questo regolo di Gonnario giudice Turritano: e siccome erasi ammogliato con la figlia di Costantino giudice di Cagliari, egli è perciò probabile che per questa ragione, e fors' anche per esser morto esso Costantino senza prole mascolina siasi aperta la successione a favore di lui. Dal *condague*, o sia codice Sardo manoscritto, di cui già più volte abbiamo fatta menzione, risulta per altro ch' egli abbia ottenuto quel regno per ragion di conquista, e con esso documento concorda lo storico Vico [2], il quale suppone siasene impadronito anche prima dell' anno 1160. Ma sebbene in quanto alla prima parte siamo anche noi disposti a convenir del fatto, stantechè nelle memorie istoriche del Tronci troviamo registrato che nel 1165 egli giurò fedeltà alla repubblica di Genova nelle mani del suo console Uberto Recalati con essersi obbligato a pagarle nel termine di quattro anni lire diecimila, e altre lire cento a titolo di tributo annuo, oltre a una libbra di puro argento all'arcivescovo di quella città in maniera tale, che si può credere siasi egli servito delle arme Genovesi per ispogliar di quel regno il

1 Sigon. de regn. Ital. lib. XII in pr. ad. ann. 1152.
2 Tom. I part. IV cap. XXXV.

Quando egli sia entrato anche in possesso del giudicato di Cagliari si esamina, e per quale strada.

giudice Costantino suo suocero, che forse era aderente ai Pisani, non possiamo però giammai ammettere che prima dell' anno 1163 sia entrato in possesso di detto regno, giacchè apertamente vi resiste la carta di convenzione qui avanti rammemorata, soscritta dall'istesso Costantino nel medesimo anno 1163 dov' egli tuttora s' intitola giudice di Cagliari. Che questo regolo suocero di Pietro fosse amico de' Pisani, e per conseguenza contrario a' Genovesi cresce vie più il fondamento di crederlo se attendiamo alle memorie registrate nel *condague* in parlando dell' istesso Pietro; giacchè di lui si scrive che del regno di Cagliari, ch' egli avea conquistato, venne poi spogliato dal marchese Guglielmo, il quale si sa ch' era cittadino di Pisa. Comunque però sia, il fatto sta che questo giudice non può esser entrato a regnare nel territorio Cagliaritano prima di essere stato compiuto l' anno 1163, che è quanto dire prima del 1164, come appunto trovasi notato nel breviario della storia Pisana, checchè ne dica ne' frammenti delle sue opere Erberto arcivescovo di Torres, che vivea ne' tempi di san Bernardo. Alcune cose ancora ci restano a dire di questo regolo Pietro; ma siccome egli fu anche uno de' giudici Turritani, quindi è che ci riserbiamo di supplirvi allorchè nuovamente si tratterà di lui.

GUGLIELMO II

Guglielmo II marchese di Massa nativo di Pisa.

Egli era, come già si è detto, cittadino di Pisa: e perchè possedeva lo stato di Massa, fu perciò chiamato marchese. Per quale strada siasi intruso nel dominio del regno Cagliaritano qui sopra ne abbiamo puranche già fatto un cenno appoggiati all' autorità del *condague*, il quale però ci lascia all' oscuro rispetto al tempo preciso, in cui ne spogliò il regolo Pietro. Dal pontefice Innocenzo III con una lettera appostolica scrittagli nell' anno 1200 egli venne fortemente redarguito di alcuni suoi eccessi, a cagion de' quali fu poi anche scomunicato. Consistevano questi nell'aver egli dopo

Redarguito dal papa, e scomunicato: e per qual motivo.

essersi confederato co' Pisani suoi concittadini trattati pessimamente e l' arcivescovo di Cagliari, e il giudice di Arborea. Nella sentenza di scomunica per altro non s' esprimono i motivi, che vi hanno dato luogo; ma nella lettera [1] avendogli il papa rammemorato, che la Sardegna apparteneva legittimamente alla chiesa Romana, evvi perciò fondamento di credere ch' egli avesse maltrattati i suddetti arcivescovo, e giudice perchè a' Pisani fossero contrari, e aderissero alla chiesa, la quale come a suo luogo si vedrà contro gli stessi Pisani era irritata. Nell' anno 1212 questo giudice regnava ancora in Cagliari: e ne somministra le prove un suo ricorso, che in tal tempo egli umiliò alla santa sede per la dispensa del matrimonio, che avea contratto colla figlia del Conte Guido sua parente.

BENEDETTA

Benedetta figlia del marchese Guglielmo giudice di Cagliari, e moglie di Parasone giudice di Arborea.

Il marchese Guglielmo essendo morto senza prole mascolina, succedette nel regno di Cagliari Benedetta sua figlia maritata a Parasone, figliuolo di altro Parasone, giudice di Arborea. Nell' anno 1215 addì 18 novembre unitamente al suo sposo ella prestò omaggio alla santa sede nelle mani [2] dell' arcivescovo di Cagliari; e nell' anno poi 1224 per atto 3 dicembre promise a Gottifredo legato pontificio nelle due isole di Sardegna, e Corsica, e si obbligò a pagare annualmente alla chiesa Romana nel giorno di ognissanti venti libbre di argento a titolo di censo pel suo regno di Cagliari, e ogni altra terra da lei posseduta nella Sardegna. La carta ne fu spedita nel villaggio di santa Cecilia, ed è concepita ne' termini seguenti:

Gottifredo legato pontificio in Sardegna, e Corsica.

1 Ex epist. Innocent. pap. III CIII lib. XIV.
2 Ex Murator. antiq. med. aev. tom. VI dissert. LXXI.

In nomine Domini. Amen.

Ego Benedicta Donnicella Marchisana Massae, et Iudicissa Calaritana persistens in pleno sensu meo, non vi coacta, nec dolo malo inducta, sed mea propria, et voluntate spontanea vobis Domino Gottifredo Praefecti urbis Domini Papae subdiacono, et cappellano, totius Sardiniae, et Corsicae legato recipienti nomine Romanae Ecclesiae ab hac hora in antea viginti libras argenti nomine census pro regno meo Calaritano, sive iudicatu, ac tota terra, quam habeo in Sardinia, quae omnia me confiteor ab ipsa Ecclesia possedisse hactenus, et possidere in futurum, in festo omnium Sanctorum promitto solvere annuatim. Item promitto etc.

CHIANO

Chiano fa una lega co'Genovesi, e perchè.

Trovandosi questo regolo [1] vivamente molestato da Guglielmo conte della Capraia, e giudice di Arborea, uomo prepotente, il quale avea contratta lega co' Pisani, affine di mettersi in istato di fargli fronte conchiuse anch' egli dal suo canto nell' anno 1256 una stretta confederazione co' Genovesi, con aver lor fatta cessione del castello di Castro situato nel territorio di Cagliari. Ma i Pisani venuti poi all' assedio della stessa piazza, avendole tolta ogni comunicazione, ridussero la guernigione a sì fatte strettezze, che per l' assoluta mancanza di viveri avendo dovuto arrendersi a discrezione: Chiano fu poi da' vincitori privato di vita.

Pisani assediano il castello di Castro, e se ne impadroniscono.

Chiano vien da loro privato di vita.

GUGLIELMO CEPOLLA

Guglielmo Cepolla passa a Genova, e colà finisce i suoi giorni.

Per la morte di Chiano succedette nel regno Guglielmo soprannominato Cepolla suo zio. Monsignor Foglietta [2] scrive che questo giudice rinnovò la confederazione co' Genovesi, e che ciò fatto, essendosi trasferito a Genova, sorpreso

1 Annal. Ianuens. lib. VI apud Murator. rer. Ital. script. tom. VI col. 582.
2 Hist. Ianuens. lib. IV.

colà da una grave infermità vi abbia terminati i suoi giorni dopo aver istituito erede quel comune. Ma l'autore delle memorie di Pisa [1] vuole che chi ha fatta una tale istituzione in favore de' Genovesi sia stato il suddetto Chiano. Questo si è l'ultimo regolo della dinastia di Cagliari, del quale si abbia notizia. Dopo ch' egli fu morto i Pisani ricuperarono a forza d'arme le terre, che a' Genovesi erano state lasciate per testamento, e ne fecero la concessione ai conti di Donoratico illustri cittadini di Pisa, che da quel senato ne furono poi privati nell' anno 1300 per essersi renduti contumaci a' suoi ordini, e aver dati eziandio segni d'infedeltà verso la patria a persuasione de' fuorusciti: il Tronci per altro dà questo fatto per accaduto nel 1299. E con ciò, avendo compiuta la serie cronologica de' giudici Cagliaritani, passeremo agli altri della dinastia Turritana.

Pisani riacquistano le terre cedute ai Genovesi da Chiano per testamento: ne investono i conti di Donoratico, che poi ne sono spogliati.

De' giudici, o sia regoli di Torres

CAP. VI

Il codice, o sia *condaghe* Sardo manoscritto dà per giudice più antico di questa provincia un certo Andrea cognominato Tanca senza però aggiugnere veruna notizia intorno al tempo, in cui egli visse, e assegnandogli quindi per successore Mariano fa da questo regolo discendere Costantino,

1 Monument. Pisan. apud Murator. rer. Italic. scrip. tom. XV col. 977.

Confronto delle notizie, che si ricavano dal *condague* colle altre, che somministra il diploma del 1147. differenze, che vi s' incontrano.

che regnò dopo di lui, dal qual Costantino dice esser poi disceso Gonnario. Confrontate queste notizie con quelle, che si ricavano dal diploma già altrove rammemorato dell' istesso Gonnario sotto la data dell'anno 1147, non vi si scorge altra differenza, salvo che nel *condague* non si fa veruna menzione del Barasone qualificato in esso diploma bisarcavolo del medesimo Gonnario, e per altra parte nello stesso diploma il nome dell'Andrea Tanca viene interamente ommesso. Ma siccome noi abbiamo conghietturato che questo Andrea possa essere stato il bisavo del Gonnario, di cui forse nel diploma non si fece veruna memoria perchè egli verso i monaci Casinensi non avea esercitato nessun atto di liberalità, onde fosse uopo di nominarlo nella carta, con cui il già detto Gonnario confermò le donazioni fatte a essi monaci da' suoi maggiori, e perchè il Barasone si trova indicato nell'istessa carta col titolo nudo, e assoluto di re, abbiamo poi anche pensato che per questa ragione egli dovesse venir annoverato tra i giudici di Cagliari, ch' era, come abbiam veduto, la provincia di maggior preminenza, a segno tale, che i giudici di essa erano ricevuti a prestar l' omaggio anche in nome de'regoli delle altre provincie; quindi è che coteste riflessioni quasi c' inviterebbero a uniformarci alla cronaca risultante dal già detto *condague* con assegnare il primo luogo al prementovato Andrea Tanca. Siccome però a riguardo di questo personaggio si è passato in profondo silenzio il tempo del suo regno, e troviamo per altra parte che già nell' anno 1073 regnava in Torres un certo Mariano, che fu uno dei quattro giudici Sardi, a' quali in tal anno il santo padre Gregorio VII scrisse per richiamargli all' ubbidienza di santa madre chiesa, non possiamo per ciò a meno di cangiar sentimento, e di premettere all'Andrea esso Mariano, ommessi interamente l'altro Mariano, e il Barisone, de' quali ha fatta menzione il padre Mattei, giacchè dell'esistenza del primo non abbiamo se non il Vico, che ne faccia cauzione, e il secondo per le ragioni già allegate è stato da noi compreso nel catalogo de' giudici di Cagliari.

MARIANO

Mariano giudice di Torres in qual tempo regnasse.

Il tempo, in cui egli regnava lo manifesta la precitata lettera pontificia del 1073, la quale siccome serve a illuminarci anche rispetto ad altri giudici, ragion vuole che sia perciò estesamente registrata, affinchè possa il lettore averla sotto gli occhi nelle occorrenze, ed eccone il tenore:

Gregorius Episcopus servus servorum Dei.

Mariano Turrensi, Honroco Arborensi, item Honroco Calaritano, et Constantino Gallurensi salutem, et Apostolicam benedictionem. Vobis, et omnibus, qui Christum venerantur, cognitum est, quod Romana Ecclesia universalis mater sit omnium Christianorum, quae licet ex consideratione officii omnium gentium saluti debeat invigilare, specialiter tamen, et quodammodo privatim vobis sollicitudinem oportet hanc impendere. Verum quia negligentia antecessorum nostrorum charitas illa friguit, quae antiquis temporibus inter Romanam Ecclesiam, et gentem vestram fuit, in tantum ut a nobis plus quam gentes, quae sunt in fine mundi, vos extraneos fecistis, quo Christiana religio inter vos ad maximum detrimentum devenit; unde multum vobis necessarium est, ut de salute animarum vestrarum studiosius amodo cogitetis, et matrem vestram Ecclesiam Romanam sicut legitimi filii recognoscentes, et ea devotione, qua antiqui parentes vestri impenderunt, vos quoque impendatis. Nostri autem desiderii est non solum de liberatione animarum vestrarum curam velle habere, sed etiam de salvatione patriae vestrae sollicitius invigilare. Unde si verba nostra, sicut decet, devote receperitis, gloriam, et honorem in praesenti, et in futura vita obtinebitis. Quod si aliter, quod non speramus, feceritis, et ad sonum orationis nostrae debitae obedientiae non inclinaveritis, non nostrae incuriae, sed vestrae potius culpae imputabitur si quid periculi patriae vestrae contigerit. Cetera, quae de salute, et honore vestro tractamus, magna ex parte confratri nostro Constantino Turrensi Archiepiscopo vobis

referenda committimus; nam cum legatus noster, quem, Deo annuente, proxime mittere disponimus, ad vos venerit, voluntatem nostram pleniter vobis significabit, et quod gloriae, et honori vestro conducit, apertius enarrabit.

La data di questa lettera, che qui si è rapportata sul riflesso di essere il Mariano il primo nominato tra i quattro giudici, a' quali è diretta, ella è de' 14 ottobre dell' anno anzidetto 1073. A questi stessi giudici altre [1] due pure ne scrisse il soprallodato pontefice, una sotto li 5 del medesimo mese, e l' altra sotto li 16 gennaio 1080, il tenor delle quali noi ommettiamo per amore della brevità; facendo però riflettere, che l' ultima serve di prova sicura siccome in detto anno 1080 erano ancora viventi i suddetti personaggi.

ANDREA TANCA

Andrea Tanca: notizie, che ne dà il *condague*:

Il Mattei appoggiato all' autorità del Vico fa succedere a Mariano un certo Comida, il quale si dice eletto nel 1100, e morto poi senza prole due anni dopo; ma noi crediamo, che il di lui successore sia stato il suddetto Andrea, che il *condague* mette il primo nella serie de' giudici Turritani: e per una tal ragione ci siamo indotti a supporlo il bisavo di Gonnario. Le memorie più essenziali, che ricaviamo di lui da esso codice manoscritto, sono le seguenti: *Stetisit eligido pro Iuigue* [2], *et Donnu de su cabu de Logudoro unu clamadu Donnu Andria Tanca a requesta de sos Prelados, et Lieros de su dictu cabu de Logudoro, su quale regisit annos* 33 .... *Lassait uno figiu minore clamadu Donnicellu Mariane, su qual istetit electu pro Iuigue.* Questo Mariano suo figliuolo, che dopo la morte di lui fu poi eletto giudice, non può a meno di esser l'istesso,

1 Ep. XXIX lib. I, et X lib. VIII.

2 Fu eletto giudice, e signore del capo di Logodoro uno chiamato don Andrea Tanca a richiesta de' prelati, e del clero di detto capo di Logodoro, il quale governò anni 33 .... Lasciò un figlio minore chiamato donnicello Mariano, il quale fu eletto per giudice.

che fu padre di Costantino, e avo del Gonnario, di cui abbiamo il diploma del 1147, dove pienamente si verifica una tal genealogia; in maniera tale, che se in questa parte troviamo fedele detto manoscritto Sardo, fede anche a ben giusta ragione egli può meritarsi nel rimanente; tanto più che dicendo apertamente esser nato il suddetto Mariano II dall'Andrea, cui successe, ne viene in conseguenza ch' esso Andrea fu bisavo di detto Gonnario, e che fu egli il successore del Mariano I, e non già il Comida. Una sola circostanza per altro potrebbe scemare il credito del già detto *condague*, e si è l' asserire, che la durazione del regno del predetto Andrea siasi estesa ad anni 33, quando per altro abbiamo prove certissime, che nell' anno 1080 regnava tuttora il soprammentovato Mariano I, e che nel 1113 il giudice Costantino governava la provincia; dimodochè non possa esser vero che abbia esso Andrea regnato sì lungo tempo, mentre fatta anche la supposizione che il medesimo sia stato eletto nell' istesso anno 1080, e che solamente nel 1113 il Costantino sia stato creato giudice, il qual intervallo formerebbe appunto gli anni 33, in tal caso rimarrebbe sempre escluso il regno del di lui figliuolo Mariano II, di cui per altro non si può dubitare per la cauzione, che ne fa il preaccennato diploma de Gonnario. Ma siccome in tutto il restante vi s' incontra la verità, siamo perciò non senza fondamento inclinati a credere che un tal difetto debba attribuirsi a un puro error di cifra, giacchè in cifra appunto vi si trova notata la durazione del di lui regno.

Difetto che si scopre in detto monumento.

MARIANO II

Di lui abbiamo bastantemente ragionato qui sopra; sicchè non ci rimane che ad aggiugnere le ulteriori notizie, che ci somministra il *condague*, il quale informandoci che egli sia stato eletto giudice, essendo tuttora costituito nella minor età, ce lo dipinge poi per un uomo estremamente corpulento, e pingue: tale divenuto per essere stato dalla

Mariano II eletto giudice essendo ancor minore.

Fondazioni, che si suppongono fatte da lui.

madre allevato astemio. Narra poi anche ch' egli sia stato il fondatore di santa Maria di Castro, del monistero di san Michele de Plano, di san Pietro di Sirchi, e di santa Maria di Tergo. Nulla però dice in quanto al tempo, in cui sia seguita la sua elezione, nè tampoco rispetto agli anni, ne'quali egli fondò le suddette chiese; ma solamente dà per accaduta la di lui morte nel 1113; il che è falso, perchè come si vedrà già sin dall' anno 1104 regnava Costantino.

Errore dell' autore del *condague* intorno al tempo della di lui morte.

COSTANTINO

Costantino.

Negli anni 1112, e 1113 fece questo regolo unitamente a sua moglie donna Marcuza di Gunale donazione ai monaci Camaldolesi della chiesa di san Pietro d'Escano, e dell' altra di san Nicolao. In quanto alla prima ne abbiamo la carta seguente [1].

Atto di donazione di due chiese da lui fatta ai monaci Camaldolesi.

Auxiliante Domino Deo, atque Salvatori nostro I. C. et intercedente pro nobis Beata, et gloriosa, semperque Virgine Dei Genitrice Maria, et Beato Michaele Arcangelo praeposito paradisi tuo, et Beato Petro Principe omnium Apostolorum, in cuius manus tradidit claves regni coelorum, et Beato Gavinio, et Proto, et Ianuario martyres Christi, sub eius protectionem, atque defensionem in hanc insula Sardiniae nos credimus esse salbatos. Ego quidem Constantinus gratia Dei Rex, bocatiivo nomine de Laccon, simul cum uxore mea Marcusa Regina dicta nomine de Gunale, facimus hanc carta ad sanctum Salvatore de Camaldula, ea villa damus sancta Ecclesia de sanctum Petru de Iscanu cun homines, et cum causa quanta vi habet, abeant illa benedicta sos servos de Dominum si ibi sunt pro redemptione animarum nostrarum in fine seculi. Amen, amen, fiat.

Et si quis ista carta destruere, aut esterminare voluerit sibe Regina, sibe Donnicellu, sibe curatore, vel qualecunquelibet homo, istrumet Deus nomen suo de libro vite, et carnes eius disrumpant bolatilibus celi, et bestiis terre, mittat in eis Dominus mortem

1 Ex annalib. Camaldul. in append. tom. VIII pag. *mihi* 233.

papelle, et deleantur de isto seculo citius, et habeat maledictionem de III patriarchas Abraham, Isaac, et Iacob, et de IV Evangelistas Marcus, et Matheus, Lucas, et Iohannes, et habeat maledictionem de XII Apostolis, et de XVI Prophetas, et habeat maledictionem de XXIIII seniores, et de CCCXVIII patres sanctos, qui canones disposuerunt in Nicea civitate, et habeat maledictionem de CXLIV millia Martyres, qui pro Domino passi sunt, et habeat maledictionem de Gerubim, et Seraphim, qui tenent thronum Dei, et de omnes Sanctos, et Sanctas Dei. Amen, amen, fiat, fiat.

Et si quis ista carta audire voluerit, et nostras ordinationes confortaverit, et dixerit, quia bene est, habeat benedictionem de Deum Patrem omnipotentem, et de sancta Maria matrem Domini nostri Jesu Christi, et habeat benedictionem de XII Apostoli, et de XVI Prophete, et habeat benedictionem de XXIV seniores, et de CCCXVIII Patres sanctos, qui Kanones dispòsuerant, in Nicea civitatem; et habeat benedictionem de CXLIIII millia Martyres, qui propter Deum tormenta sustinuerunt, et habeat benedictionem de Gerubin, et Seraphin, qui tenent thronum Dei, et de omnes Sanctos, et Sanctas Dei, quam superius diximus. Amen, amen, fiat.

Et sunt testes primus Deus omnipotens, deinde ego Constantine de Laccon Iudice, et muliere mea Donna Marcusa de Gunale, testes Donnicellu Comita de Laccon, Donnicellu Ithocor de Laccon, Donnicellu Petru de Serra toto IV fratres, testes Petrus de Athen, Ithocor de Athen, et Mariana de Athen, testes Barusone de Sètilo, et Mariane de Thori, testes de terra de Bulliacesos Mariane de Valles, et testa sua, et omnes fratres meos, et fideles meos testes, et facio lu pupillu ad sanctum Petrum de Iscanu in flumen de Vosa [1] ante Clesian, vetato sosservo per piscare ad opus dessu Donnu ipsoro cura, et servire mihi quoque; Furatus presbiter scripsi hanc cartula regnante Domino nostro Constantino Rex, et uxor eius Marcusa Regina in regno, quod dicitur Ardar pridie Kal. Maj. luna vero XII.

[1] Cioè di Bosa.

Ego Petrus Episcopus Bosane Ecclesie confirmo, et manu mea subscribo

Loco ✠ sigilli plumbei pendentis, cuius antica parte legitur CONSTANTINE REGE, in postica autem visitur astrum lunare.

E rispetto all' altra donazione ne abbiamo la testimonianza da un inventario del monistero della Fonte-buona, in cui, per quanto riferisce l' eruditissimo padre Mabillone, si legge essere stata scritta tal carta in idioma Sardo, e che a essa parimente si trovi appeso un sigillo di piombo, che mostra dalla parte anteriore una testa dell'istesso regolo mal formata, e porta nel rovescio la medesima iscrizione dicente CONSTANTINE REGE. Da un altro monumento poi dato in luce nell' istoria della badia di Monte Casino risulta che l' istesso Costantino abbia anche esercitata la sua pia liberalità verso que' monaci, senza però spiegare in quali cose, nè in che tempo ciò sia stato effettuato. Ma il *condague* predetto rischiara tutte queste dubbietà, dandoci a sapere che in adempimento di un voto fatto colla consorte per aver prole maschile nell' anno 1116 a'15 di novembre egli fondò un monistero in onore della santissima Trinità nella chiesa di Sacargia, nella quale è poi stato sepolto. Quando sia mancato dal mondo nol dice l' autore di detto manoscritto; ma da quanto vedremo egli morì nel 1117, oppure nell' anno susseguente 1118. Marcuza essendo rimasta vedova, narra l' istesso scrittore che s' imbarcò per Sicilia, dove fondò lo spedale di san Giovanni oltramare, in cui riposano le sue ceneri. Nel 1104 esso Costantino si unì a' Pisani nella spedizione contro i Mori di Maiorica.

Fondatore del monistero della santissima Trinità di Sacargia nel 1116.

GONNARIO

Gonnario.

Dal diploma di questo regolo dell' anno 1147 già tante volte rammemorato con quella espressione dicente *vigesimo anno regni nostri Ierosolimam pergens ad loca sancta visenda*, veggiamo che c' informa egli medesimo d' aver incominciato

a regnare nel 1127, sicchè prima di un tal anno dee esser accaduta la morte di suo padre Costantino. Di questo suo viaggio a Gerusalemme ne fa pur anche memoria il *condague* ne' seguenti termini: *Et considerende, qui haviat fatu mali meda contra a Deu, et a su proximu, deliberait de andare a Ierusalem a visitare su sanctu sepulcru, et issos ateros logos sanctos* [1]. In oltre nell' istesso precitato diploma dichiara Gonnario di essere andato, strada facendo per Gerusalemme, al monistero del santissimo padre Benedetto, e appunto il *condague* afferma ch' egli vi sia stato, e abbia avuto colà un lungo colloquio con detto santo fondatore, dopo del che avendo deliberato di fondar egli medesimo un monistero del di lui istituto, che effettivamente poi fondò al suo ritorno nell' isola, e fu chiamato il monistero di *Capo d'Abbas di Sindia*; san Bernardo, poichè la fabbrica ne fu terminata, e il monistero fu dotato di ampie rendite, vi mandò per officiarvi centocinquanta monaci sacerdoti con cinquanta conversi. Da un altro diploma dell'anno 1153 anche registrato nella già citata istoria [2] della badia Casinense consta in fatti di una nuova donazione da lui fatta a que' monaci, e dai frammenti [3] di Erberto monaco anch' esso di Chiaravalle, e uno de' discepoli di san Bernardo, che fu poi arcivescovo di Torres, si raccoglie che il medesimo Gonnario nell' età d' anni quaranta vegeto di mente, e di corpo abbia abbandonata la Sardegna, e con essa il regno e le pompe del secolo, e povero, e umile siasi ritirato nel monistero di Chiaravalle, dove assai vecchio egli abbia finiti i suoi giorni dopo avervi menata una vita santissima: la qual cosa conferma pur anche il *condague* colle seguenti parole: *et isse sin de torait à su monasteriu de Claravalle, et innie*

Va a visitare i luoghi santi: strada facendo visita san Benedetto.

Fonda il monistero di Capo d'Abbas di Sindia.

Erberto monaco, e discepolo di san Bernardo, poi arcivescovo di Torres.

Gonnario si ritira nel monistero di Chiaravalle, e vi muore in odore di santità.

1 E considèrando ch'egli avea fatto male assai contro Dio, e il suo prossimo, deliberò di andar a Gerusalemme a visitare il santo sepolcro, e gli altri luoghi santi.

2 Part. I ut sup.

3 Ex lib. miracul. Cist. monach. tom. I op. s. Bernard. col. 1330.

finisit sos dias in servisiu de Deu [1], in maniera tale che cogli altri monumenti pienamente concorda, onde possa dirsi degno di fede. Questa conformità per altro, che vi si scopre nelle cose sostanziali, non continua sempre nelle circostanze: e infatti Gonnario nel suo diploma del 1147 dice che visitò san Bernardo nella sua andata a Gerusalemme, e l'autore di detto manoscritto dà la visita per seguita allorchè esso giudice fu di ritorno da' luoghi santi. Suppone in oltre lo stesso scrittore che alla morte di Costantino suo padre egli fosse ancor minore; e che un certo Ittocor Gambellas, alla cui custodia da detto Costantino egli era stato raccomandato, temendo che da' nemici del medesimo Costantino, che lo erano certi De Atene di Pozzo maggiore, e certi Trabunas gli venisse fatto insulto, lo trasportò segretamente a Porto Torres allora popolato di ricchi mercanti Pisani, i quali essendosi incaricati d'averne cura il condussero poi a Pisa, dove venne educato a spese del comune da un nobile, e prudente personaggio chiamato Ebriando, e quando poi egli fu giunto all'età di anni diciassette l'istesso comune di Pisa avendolo riconosciuto abile a governare, datagli prima in moglie una figliuola del medesimo Ebriando, il rimandò in Sardegna in compagnia del suocero, e di altri nobili Pisani colla scorta di quattro galere ben armate, colle quali entrato in Porto Torres vi sbarcò come in trionfo fra le acclamazioni del popolo, che il riconobbe, e accettò per giudice di Logodoro. Se questo racconto è veridico, come ne ha tutto l'aspetto, la morte del giudice Costantino si dovrà dunque riferire circa agli anni 1117, o 1118, perchè s'egli mancò di vita pendente la minor età del figliuolo, il quale solamente all'anno decimosettimo della sua età fu poi riconosciuto giudice, non può a meno di esser corso dal decesso dell'uno all'elezione dell'altro un intervallo di tempo non minore di nove in dieci anni, tanto più che sotto il vocabolo di minore le circostanze narrate dimostrano bastantemente

Essendo pupillo alla morte del padre viene dal suo tutore mandato a Pisa: motivi di un tale allontanamento.

1 Ed esso se ne tornò al monistero di Chiaravalle, e quivi finì i suoi giorni in servigio di Dio.

che l'autore ha voluto designare un pupillo, e quindi in tal supposizione prudentemente combinando le cose, e computando l'età del figlio allorchè il padre morì ad anni sette in otto circa con aggiugnervi poi gli altri dieci, che formano l'epoca della sua elezione, ne viene giusta la conseguenza che la morte di detto suo padre accadde negli anni sopra indicati 1117, o 1118, giacchè in novembre del 1116, come abbiamo veduto, egli era ancor in vita, e fondò un monistero.

BARISONE

Per attestato del *condague* lasciò Gonnario dopo di se quattro figliuoli: il primo fu il suddetto Barisone, il secondo Pietro, quell'istesso, che fu giudice di Cagliari, e venne poscia spogliato di quel regno dal marchese Guglielmo, il terzo Ittocor, cui della paterna eredità toccò in porzione la curadoria, o sia il territorio di Frissia, dove egli poi edificò il castello di Monte Cerore, e il quarto, che si chiamò Comida. In quanto a Barisone nella storia dianzi citata [1] della badia di Monte Casino abbiamo un monumento del 1153, in cui dall'istesso Gonnario suo padre egli viene qualificato re: *Ego Judike Cunnari de Laccon . . . cum boluntate de Deu, et de fiju meu Barasone Rege* [2]: segno evidente che già sin da quel tempo egli avea parte nel governo. L'autore per altro del suddetto codice Sardo manoscritto prima di parlar di esso Barisone registra nel catalogo de'giudici Turritani il soprammentovato Pietro di lui fratello secondogenito, dicendo che il marchese Guglielmo dopo averlo vinto gl'impose di dover fra'l termine di otto giorni restituirsi nel suo regno di Logodoro, e che per mero tratto di clemenza gli permise di trasportar dal territorio di Cagliari a quello di Torres tutto ciò, ch'egli avrebbe potuto, talmente che se ne andò non solamente con gran quantità di danaro, ma

Barisone è intitolato re vivente il padre.

1 Part. I pag. 343. 2 Io giudice Gonnario di Laconi ... col voler di Dio, e del mio figlio Barasone re.

anche con una gran comitiva di servi, e di armenti, sebben poi nonostante sì copiose ricchezze vi morisse fra poco tempo in angustie senza aver lasciato verun erede nè maschio, nè femmina. Ed ecco quanto a riguardo di esso Pietro ancor ci restava a dire; ma s'egli è indubitato che Barisone fu il primogenito de'fratelli, se Gonnario suo padre regnando tuttora l'onorava già egli medesimo del titolo di re, come lo manifesta il sopra citato documento, come mai potrà salvarsi l'autorità del *condague* in questa parte, dove asserisce che detto Pietro sia stato in possesso del giudicato Turritano, se già benignamente non si vuole interpretare che l'autore nel riferire che dal marchese Guglielmo fu rimandato nel suo regno abbia con ciò semplicemente voluto esprimere che il rimandò nel regno posseduto dalla sua famiglia, oppure in quella parte dell'istesso regno, che come a Ittocor fratello terzogenito potea essergli toccata della paterna eredità? Noi certamente, che in molti altri punti abbiamo ritrovato fedele detto *codice* manoscritto, non sapendo risolverci a screditarlo sì facilmente, crediamo che tale appunto sia stata la mente dello scrittore; ma veniamo a Barisone, che fu il vero immediato successore di Gonnario. Dal compendiatore dell'istoria [1] di Pisa si narra che questo giudice nell'anno 1165 sia venuto alle mani col giudice di Arborea, che lo era in tal tempo quell' altro famoso Barisone, che coll'appoggio de' Genovesi si fece coronar re di tutta la Sardegna. Il *condague* di ciò nulla dice, ma trattando soltanto degli affari di famiglia, ci fa saper che Barisone dopo la partenza di Gonnario suo padre maritò Susanna sua figlia ad Andrea Doria cittadino di Genova, dal cui matrimonio nacquero poi quattro figliuoli, il primo chiamato similmente Barisone, stipite di quel ramo che fu indi possessore della curadoria di *Hurra* (forse la Nurra d'oggidì), il secondo Nicolao, il terzo Gavino, e il quarto Pietrino; e che dopo aver regnato circa cinquant'anni con piena soddisfazione de'suoi sudditi essendo rimasto vedovo, rinunciò

Autorità del *condague* scoperta erronea rispetto le cose narrate di lui.

Barisone fa guerra contro l'altro Barisone giudice d'Arborea.

Susanna sua figlia da lui maritata ad Andrea Doria: prole uscita da tal matrimonio.

1 Breviar. hist. Pisan. ap. Murator. tom. VI rer. Ital. script. col. 175.

egli pure a imitazione del padre alle mondane grandezze, e si ritirò in Sicilia nello spedale di san Giovanni di oltramare, fondato dalla regina Marcuza sua avola, dove morì.

COSTANTINO II

Costantino II primogenito di Barisone.

Questo Costantino, che nel *condague* per corruzione di voce viene chiamato *Guantino* fu figliuolo primogenito, per quanto l'autore dell'istesso monumento afferma, di Barisone; e quindi poichè esso Barisone fu partito venne eletto suo successore. Trovatosi in tal maniera pacifico possessore del regno risolse di ammogliarsi, e avendo portate le viste a una zitella nobile di Catalogna nomata donna Drudda, la domandò, e ottenne in consorte; sebben poi non si effettuasse il matrimonio, stantechè la sposa mancò di vita mentre già ella era in viaggio per la Sardegna. Dopo un tale accidente avendo nuovamente mandato nella Catalogna a far la domanda di un' altra donzella chiamata donna Punclosida, celebrò poi con essa i suoi sponsali, e la condusse successivamente nel castello del Goceano; ma il marchese Guglielmo giudice di Cagliari, ch' era in guerra con lui, essendo entrato in detto castello, fece prigioniera la novella sposa, e se la menò con seco nel regno Cagliaritano. Aggiugne l' autore del già detto manoscritto, che a cagione del suo pessimo governo si ribellarono a questo giudice Costantino non solamente i sudditi, ma anche gl' istessi suoi fratelli: e che il Romano pontefice, avuta la notizia di una tal sollevazione, avendo mandato in Sardegna col carattere di suo legato l'arcivescovo di Pisa affinchè s'informasse de' motivi, che poteano avervi dato luogo, questo prelato avendo riconosciuto che Costantino era veramente indegno di regnare fulminò contro di lui la scomunica: e che così scomunicato egli poi morì senza aver lasciata veruna discendenza. Se questo fatto è vero, il marchese, che gli fece la guerra dee essere stato il Guglielmo II uscito dalla

Suo matrimonio con dama Spagnuola, che è poi fatta prigioniera da Guglielmo giudice di Cagliari.

Fratelli, e sudditi si ribellano contro lui, che poi viene scomunicato, e more.

1 Tronc. ad eumd. ann.

famiglia illustre de'conti della Capraia; giacchè, come abbiamo veduto, egli era ancor vivente nel 1212, in cui tempo eziandio, giusta le notizie che ne dà monsignor Tronci [1], fece donazione al monistero de'santi Vito, e Gorgone della chiesa di san Giorgio di Sipont nel giudicato di Cagliari in virtù d'istrumento ricevuto nella chiesa di san Pietro in vincoli della città di Pisa, il quale si conserva negli archivi di quella Certosa, e l' arcivescovo, che andò in Sardegna legato del pontefice, che lo era in que' tempi Innocenzo III, dovette essere Ubaldo Lanfranchi, morto nel 1208. Quando questo regolo abbia principiato a regnare, e quando abbia finito s' ignora interamente, e solamente si sa che Comida suò successore nell' anno 1205 già governava la provincia.

COMIDA

Comida.

Che nell' anno suddetto 1205 questo giudice già regnasse lo prova la fondazione del monistero chiamato di *Capo d' Abas* da lui in tal anno eseguita a beneficio de' monaci Cisterciensi, come ne fa fede la lettera [2] di Pietro Sorrense: per altro l' autor del *condague* avendo attribuita a Gonnario quell'opera pia, noi crediamo che ciò non ostante le due autorità possano conciliarsi con dire che la medesima abbia riconosciuta da esso Gonnario la sua prima erezione, e poi da Comida la sua ultima perfezione. Dall' istesso *condague* di questo regolo Comida si ricavano le altre notizie seguenti: cioè ch' egli ebbe in moglie una certa donna Ispella; da cui li nacquero tre figliuoli, un maschio, e due femmine: il maschio, che fu chiamato Mariano essere poi stato il suo successore al regno: Maria, che delle figlie fu la primogenita, essere stata la madre della contessa Agnese: e l' altra per nome donna Preziosa esser morta senza prole: Essa contessa Agnese figlia di Maria, e del marchese Guglielmo giudice di Cagliari, la quale da suo padre dopochè con Comida egli ebbe conchiusa la pace fu conceduta in

Chi fosse sua moglie, e quali i loro figliuoli, e gli altri discendenti.

1 Tronc. ad eumd. ann. 2 Ex Marten. vet. anecd. tom. I col. 800.

moglie al suddetto Mariano suo zio, aver dati parimente alla luce tre figliuoli, che furono Barisone, Alasia, o sia Adelasia, e Benedetta: la prima di esse femmine stata in progresso di tempo maritata al giudice Baldo, o sia Ubaldo di Gallura, e l' altra al conte di Ampurias in Catalogna. In somma aver questo giudice Comida regnato con pubblica soddisfazione anni 21, ampliati i confini, e lasciata alla sua morte la provincia in pace. Del tempo, in cui egli mancò di vita l' autore del manoscritto, secondo il suo solito, non ne fa parola; sappiamo per altro che nell' anno 1211 tuttora regnava, giacchè in quell' anno il papa Innocenzo III gli scrisse di non far verun contratto della terra della Gallura nè co' Pisani, nè tampoco con altra nessuna nazione senza il suo speciale mandato: *De terra vero Galuri* [1], *quamtenes* (notisi. Egli era anche possessore della Gallura) *nullum cum Pisanis, vel aliis sine nostro speciali mandato contractum inire praesumas*.

MARIANO III

Mariano III.

Di questo giudice, che fu successore del padre, già abbiamo veduto quali furono i discendenti, nè altra cosa di lui ci resta ad aggiugnere, eccettochè egli sposò il partito del papa Onorio III contro i Pisani, come lo prova la lettera [2] dall' istesso santo padre a lui scritta sotto il giorno 10 novembre del 1218. L'autore del *condague* scrive che dopo la di lui morte fu eletto Barisone suo figliuolo, il quale regnò solamente tre anni, e tre mesi: e poichè fu morto venne sepolto nel villaggio di Sorso entro la chiesa di san Pantaleo; ma un altro scrittore [3] suppone che esso Barisone sia stato barbaramente ucciso, e tagliato a pezzi essendo ancor pupillo dalle truppe di Sarzana, che per un eccesso d'inumanità ne lasciarono le membra esposte alle fiere. Nella genealogia li due autori concordano, ammettendo anche questo

Barbaramente ucciso in che tempo, e da chi.

1 Epist. CI lib. XIV tom. II. 2 Ex tom. III nov. bullar. Roman.
3 Raynald. monum. vatic. tom. II ad ann. 1236.

ultimo che Adelasia fosse di lui sorella, la quale, egli soggiugne, dell'enorme assassinamento essendosi lamentata col pontefice Gregorio IX, il santo padre commise poi all' arcivescovo di Pisa di lanciare i fulmini della chiesa contro i rei di un misfatto sì esecrando.

ADELASIA, E UBALDO DI GALLURA

Adelasia, e Ubaldo.

Notizie che di loro dà il *condague*.

Variano di molto gli scrittori nell'istoria di questo giudice Ubaldo, e di Adelasia sua consorte; imperocchè nel codice Sardo manoscritto si legge che dopo la morte di Barisone Ubaldo, il quale già regnava nella Gallura, essendo anche stato eletto giudice di Logodoro, siasi portato all'acquisto del castello del Goceano, di cui era allora governadore un certo Pietro Pinna, e che dopo essersene impadronito sia rimasto pacifico possessore d' entrambi i giudicati, ne' quali regnò durante lo spazio di quindici anni, e quattro mesi, e non più stante il tributo, che in fin di essi dovette pagare alla natura, lasciata posseditrice, e signora di amendue gli stati la suddetta Adelasia sua consorte, la quale contro il parere de' suoi sudditi essendo passata a seconde nozze con Enzio figliuolo spurio dell'imperadore Federigo II, ebbe poi tutto il motivo di pentirsene, stantechè il marito la trattò non da moglie, ma bensì da schiava, e da nemica coll' averla spogliata di ogni giurisdizione, e di ogni ricchezza, e tenuta eziandio sequestrata, e prigioniera nell' anzidetto castello.

Altre che ne somministra il Rainaldi diverse da quelle.

E un altro [1] storico informando chi egli fosse, e donde fosse uscito il suddetto Ubaldo, scrive essere stato un ricco, e potente cittadino di Pisa, il quale punto non curando che quel comune fosse riconciliato col pontefice mediante la restituzione fatta alla sede appostolica delle terre, che le sue genti aveano occupate nella Sardegna, fece unitamente a Lamberto altro cittadino ambizioso, e prepotente una nuova

1 Id. Raynald. ut sup. tom. I ad ann. 1217.

irruzione nell' isola, e in breve tempo s' impadronì del giudicato di Cagliari: a cagion del che il suddetto pontefice Onorio III adoperati prima per farli ravvedere i mezzi soavi delle paterne ammonizioni, le quali furono inutili, non solamente fece poi uso delle arme spirituali con pronunciare contro a entrambi la scomunica, ma astretto dalla loro pertinacia mise anche in opera le temporali invitando con breve appostolico delli 10 novembre 1218 il popolo Milanese, mediante la concessione di amplissime indulgenze ad armarsi in favore della chiesa, e a unirsi con Mariano giudice Turritano, il quale era disposto a uscire in campo nel venturo marzo contro i suddetti usurpatori, sebben poi non si sa se i Milanesi abbiano secondati i desideri del papa. L'anzidetta scomunica fu poi anche rinnovata contro Ubaldo dal pontefice Gregorio IX successore di Onorio, stantechè egli nel 1229 occupava tuttora una parte della Sardegna; ma ravveduto finalmente avendo chiesta, e ottenuta l' assoluzione, si dichiarò tributario della camera appostolica anche per li due giudicati di Gallura, e Logodoro, che gli avea portati in dote Adelasia sua consorte, la quale anche essa ne fece poi donazione alla chiesa Romana nelle mani di Alessandro legato del già detto papa Gregorio, da cui però a lei, e a' suoi discendenti furono nell' atto stesso nuovamente conceduti mediante il canone, al quale ella si obbligò di quattro libbre d' argento da essere in ciaschedun anno corrisposte all' erario pontificio; e con ciò pure che venendo essa a morir senza prole, i suddetti due giudicati s' intenderebbero in tal caso *ipso facto* devoluti alla camera appostolica.

Lamberto, e Ubaldo s' impadroniscono del giudicato di Cagliari, e perciò sono scomunicati dal papa

Scomunica rinnovata contro Ubaldo, che poi si ravvede, ed è assolto.

Una tal donazione per altro fatta da Adelasia alla santa sede fu solamente segnata dopo la morte di Ubaldo suo marito, al quale accadde nel 1238. Il pontefice Gregorio avuta notizia dell' accidente, fattosi prima a consolar la vedova della grave perdita, pensò successivamente a prevenir que' disturbi, che in sì fatte circostanze avrebbero potuto alterare la tranquillità dell' isola; e quindi a lei scrisse che per

Morte di Ubaldo quando accaduta.

non lasciar tempo alle sedizioni facili a essere suscitate nella Turritana provincia qualora il governo ne fosse rimasto lungamente in mani di una donna, le avea egli preparato un nuovo, e degno marito nella persona di un nobile Guelfo della illustre famiglia Porcaria, e che quanto prima avrebbe mandato in Sardegna un procuratore di esso personaggio per la celebrazione del matrimonio. Ma l' ambiziosa principessa, cui dall' imperador Federigo erano state proposte le nozze con Enzio suo figliuolo, allettata dalla speranza di divenir coll' appoggio di Cesare regina di tutta l' isola, volle preferir questa all' altra proposizione, ed effettuò le nozze col già detto Enzio nell' istesso anno 1238, dal che ne nacquero poi tanti inconvenienti, che appunto diedero a lei ben tosto motivo di pentirsi d' aver fatta una tale scelta.

Il papa propone un nuovo marito ad Adelasia, che per un effetto di ambizione preferisce Enzio.

In sostanza in niente altro concordano li due scrittori salvo nel matrimonio contratto da Adelasia già vedova di Ubaldo per suo capriccio col soprannominato Enzio, e nella donazione de' suoi stati da lei fatta alla chiesa Romana, la qual donazione, soggiugne l' autor del *condague* essere stata segnata in occasione d' una grave infermità, cui ella soggiacque, e in presenza di due frati, che furono il predicatore fra Pietro di Ardari, e fra Serafino, e ratificata poi anche nel tempo della sua ultima malattia essendovi presente l' arcivescovo Aspisio di nazione Genovese. Nella serie cronologica per altro degli arcivescovi Turritani non ve n'ha certamente veruno di tal nome, ed è quindi assai probabile che detto scrittore siasi inteso di parlare di Opizzo, o sia Opizzone, il quale per l' appunto nacque in Genova. Ma quand' anche tale sia stata la sua intenzione, neppure in tal caso può sussistere il fatto, atteso che il tempo della donazione punto non concorda con quello, in cui fiorì il suddetto santo pastore, il quale nell' anno 1238, in cui il matrimonio di Adelasia fu celebrato con Enzio, più non era tra viventi, essendo in tal anno [1] alla cattedra Turritana

Ragioni, per le quali l'autor del *condague* rispetto ad Adelasia, e Ubaldo si riconosce men veridico.

1 Vid. Matthaei Sard. sacr. sub tit. de eccl. Turrit. p. 155.

già stato assunto Stefano di nazione Spagnuolo suo successore: in maniera tale che detta donazione essendo stata segnata nel castello del Goceano dopo che quella principessa fu pentita d'aver contratto un tal matrimonio, l'arcivescovo Opizzo, o sia Aspicio non ha potuto, perchè già morto, essersi trovato presente all'atto, e tanto meno in tempo che il medesimo fu ratificato, che fu quello dell' ultima di lei infermità. In somma in questa parte non s' incontra nell'autore del *condague* la solita corrispondenza con gli altri scrittori, sebben non perciò abbiamo minor rincrescimento che qui finisca il suo manoscritto. Il soprammentovato Ubaldo dalle notizie, che ne dà il Tronci sotto l' anno 1228 ricaviamo che fosse della famiglia Visconti.

Ubaldo di qual famiglia egli fosse.

ENZIO

La mira del padre nell' averlo collocato in matrimonio con la principessa Adelasia vedova di Ubaldo fu di mettere il piede nella Sardegna per indi poter con maggior facilità riunir quell' isola alla corona imperiale, da cui egli diceva fosse stata smembrata per le gravissime occupazioni, e per gli ardui impegni de' suoi predecessori: e infatti Enzio essendosi trovato pacifico possessore delle due dinastie Turritana, e Gallurese, a poco a poco s' impadronì del rimanente, e regnò poi tirannicamente nell' isola. Il papa Gregorio altamente sdegnato di questa occupazione non solo fulminò le censure contro di lui, ma le rinnovò anche contro l' augusto Federigo suo padre, che già per altre cause era stato scomunicato, sebben nè l'uno, nè l'altro non ne facessero caso. In tanto oltre la guerra, che sosteneva esso augusto contro la santa sede, avendo sposato l' impegno di abbattere la libertà de'Lombardi, impiegò il figliuolo in una sì fatta spedizione con averlo dichiarato suo vicario in Lombardia; sicchè venuto egli in Italia tutto si adoperò per riuscirvi felicemente. Tra le altre imprese, che di lui si contano, giacchè voler qui tutte rammentarle troppo lontano

Enzio: con qual vista l' imperador suo padre il collocasse in matrimonio con Adelasia.

Enzio s' impadronisce di tutta la Sardegna, e vi regna da tiranno.

Il papa lo scomunica.

E' dichiarato dal padre suo vicario imperiale in Lombardia: suo pessimo carattere.

ne spingerebbe dalla Sardegna, una sola come d'ogni altra la più singolare ne registreremo per dare un'idea del suo carattere tutt'altro che religioso, e fu [1] che il pontefice Gregorio avendo determinato di privar del solio imperiale il padre di lui per le ostilità, ch' egli usava in odio della sede appostolica, e avendo a un tal fine intimato un concilio generale da celebrarsi in san Giovanni Laterano, Enzio, che si trovava nel mediterraneo con una squadra di ventisette galere sostenuta da altri quaranta legni Pisani, assalì la flotta di Genova, che trasportava un gran numero di prelati, e medesimamente i legati pontificii, e tutti a riserva di alcuni vescovi, che nel forte del conflitto perirono annegati, avendoli fatti prigionieri, li mandò poi a Napoli, in conformità degli ordini del padre legati come altrettanti malfattori, dove giunti furono dal malvagio imperadore confinati in varie fortezze, e colà per espresso suo comandamento barbaramente trattati. Tant'è, dopo aver date all'Italia varie prove del suo coraggio, e della sua abilità nel mestier della guerra, e altre anche maggiori del suo poco rispetto alla chiesa, essendo colla sua armata, e con quella de' Modenesi suoi partigiani venuto a battaglia co' Bolognesi, non solamente egli restò sconfitto, ma fatto anche prigioniere fu poi da' vincitori tradotto a Bologna, dove terminò i suoi giorni in un carcere, in cui passò ventidue anni, e più, trattato però sempre, secondo alcuni, da quel comune con più di riguardo, e distinzione di ciò che meritassero le sue azioni; e secondo altri [2], rinchiuso in una gabbia di ferro, il che però non è credibile. Accadde la di lui prigionia nell' anno 1249 nel giorno preciso 26 di maggio, sicchè la sua morte poco più o meno può riferirsi all' anno 1271. I titoli, che gli dava il padre, erano quelli di *re Turritano*, oppur *Gallurese*, ovvero di *re di Sardegna*, e di *Gallura*. Il Bembo, il Trissino, il Redi, e altri valenti scrittori nominati dal Crescimbeni ne' suoi commenti intorno alla storia della volgar

Assale la flotta di Genova, fa prigionieri molti vescovi, e i legati pontificii: li maltratta, e li manda a Napoli legati come malfattori.

E' fatto prigione dai Bolognesi, e muore in carcere.

Quali fossero i titoli che gli dava l'imperador suo padre.

1 Tronc. ad ann. 1241, et alii plur. 2 Villan. Ioh. chron. Flor. l. VI c. XXXVIII.

poesia fanno menzione di lui, che pur si pregiava di compor versi. Quale de' suoi componimenti fosse il valore, i letterati potranno deciderne dalle seguenti rime, che come sue si trovano registrate nel libro intitolato *rime di diversi antichi autori Toscani* stampato in Venezia nel 1740 presso Simone Occhi alla pag. 326 dove si legge:

Si pregiava di poeta: saggi delle sue poesie.

Dello Re Enzo figlio dello Imperadore Federigo II.

S' eo trovasse pietanza
Incarnata figura,
Mercè le cheggeria;
Ch' allo meo male desse alleggiamento.
E ben saria accordanza
Infra la mente pura,
Che pregar mi varria,
Vedendo il mio umile agicchimento:
E dico: ahi lasso, spero
Di ritrovar mercede;
Certo il meo cor nol crede;
Ch' eo sono isventurato
Più d' uomo innamorato;
Sol per me pietà veneria crudele.
Crudele, e spietata
Verria per me pietate,
E contra sua natura
Secondo ciò ch' era oltre al mio destino,
E mercè adirata
Piena d' impietate.
O Deo cotal ventura,
Ch' eo pur di servo, a cui servir non fino:
Del mio servir non veo
Che giò mi se ne accresca;
Anzi mi si rinfresca
Pena, e dogliosa morte,
Ciascun giorno più forte;
Laond' io sento perir lo meo sanare.

Ecco pena dogliosa,
Ch' infra lo cor m' abbonda,
E sparge per le membra,
Sicch' a ciascun ne vien soverchia parte:
Giorno non ho di posa
Siccome 'l mare, e l' onda.
Core che non ti sembra?
Esci di pene, e dal corpo ti parti:
Ch' assai val meglio un' ora
Morir, che pur penare,
Che non poria campare.
Uomo, che vive in pene.
Ed a giò non s' avvene,
Nè ha pensamento, che di ben s' apprende.

Nell'istesso libro leggesi ancora il seguente sonetto, che dal Crescimbeni s'attribuisce all'istesso re Enzio, ossia Enzo, sebben l'Allacci il pretenda composto da fra Guittone: tuttavia per la conformità dello stile essendo noi del sentimento del primo di detti scrittori, ne inseriamo anche qui a ogni buon conto la copia, persuasi che il lettore non ci saprà mal grado, che si dia questo maggior appagamento alla sua curiosità.

Tempo vene, chi sale, e chi discende:
E tempo è da parlare, e da tacere:
E tempo è d' ascoltare, e d' apprende:
E tempo da minaccie non temere:
E tempo d' ubbidire chi t' imprende:
Tempo di molte cose provvedere:
E tempo di venghiare chi t' offende:
Tempo di fingere di non vedere.
Però io tengo saggio, e canoscente
Colui, che fa suoi fatti con ragione,
E che col tempo si sa comportare:
E mettesi in piacere della gente,
Che non si trovi nessuna cagione,
Che lo suo fatto possa biasimare.

MICHELE

Dopo la morte di Enzio, Michele ch'era stato suo vicario avendo sposata la madre di lui ottenne per questa strada anche il di lui regno. Benvenuto [1] da Imola si è quello che di esso Michele ha lasciate queste notizie ne' suoi commenti alla commedia di Dante, dove ne forma un ritratto certamente men vantaggioso con imprimergli il carattere di uomo sommamente scaltro, infingardo, e politico. Egli era della famiglia Zanche: di qual patria non si sa, sebben vi sia tutta l'apparenza che fosse nativo di Pisa: in che tempo abbia finito di vivere egli è anche un punto, che resta all'oscuro.

Michele era padrasto d'Enzio, e suo vicario.

Di qual famiglia egli fosse, e quale la sua patria.

Il reggente Vico scrive che dopo la morte di questo regolo il regno Turritano, e Gallurese sieno stati occupati da Brancaleone Doria, e da'marchesi di Malaspina: monsignor Tronci per altra parte narrando i fatti accaduti nel 1250, e secondo il giusto computo riferendo a quell'anno istesso la morte dell'imperador Federigo accorato, dic'egli, di essere stato fatto prigione da' Bolognesi il suddetto Enzio suo figliuolo, asserisce che dopo un tale accidente il comune di Pisa abbia conferito il giudicato di Cagliari a Francesco Conti, quello di Arborea a Gioanni Visconti de' conti della Capraia, l'altro della Gallura ad altro Visconti, e quello finalmente di Torres a un certo Vernagallo, personaggi tutti benemeriti della patria per aver ritolta la Sardegna dalle mani di que' giudici, che si erano ribellati poichè il papa Gregorio colla fulminazione della scomunica contro i Pisani gli avea dichiarati decaduti dal dominio dell'isola. Ma s'egli è vero che nell'anno 1250, che fu l'immediato alla prigionia di Enzio, il comune di Pisa abbia distribuiti li quattro giudicati in favore de' soggetti nominati dal Tronci, come infatti è verissimo; e s'egli è pure indubitato che il Michele Zanche dopo la morte di Enzio abbia ottenute le due provincie Turritana,

Giudicati della Sardegna a chi fossero conferiti dal comune di Pisa dopo la morte dell'imperador Federigo.

[1] Ad cant. XXII.

e Gallurese, converrà dunque variar la serie cronologica ordinata dal padre Mattei, e anteporre a esso Zanche gli anzidetti conti Visconti, e Vernagallo, giacchè questi succedettero al suddetto Enzio nell' anno immediato alla sua cattura, e il Zanche dopo la morte di lui accaduta, come già si è fatto osservare, circa l' anno 1271. Che la famiglia Visconti in ispecie sia stata a parte dell'anzidetta distribuzione delle provincie Sarde ben tosto se ne daranno maggiori prove; e sarebbe stato certamente ben desiderabile che il Vico avesse fatta anche la stessa cosa a riguardo de'suoi Doria, e Malaspina; mercechè in tal caso la storia ricevendo maggior lume, campo sempre più aperto si avrebbe di scoprire la verità. Ma poichè di cotesti suoi giudici non ci somministra egli veruna testimonianza, che per loro faccia cauzione; quindi è che lasciando all'autorità di lui tutto quel peso che può meritarsi, passiamo alla cronologia de' giudici di Arborea, ossia di Oristano, del cui regno abbiamo monumenti bastanti a farne fede, se pure quelli n'escludiamo, che non hanno altra sicurtà, salvo l'asserzione dello stesso scrittore.

Errore del padre Mattei nella cronologia de' giudici.

De' giudici, o sia regoli di Arborea

CAP. VII

Di vari di questi giudici non abbiamo altro attestato salvo quello del reggente Vico, il quale dice esser fondato sull'autorità di antiche memorie, sebben, secondo il suo solito, non

ne abbia esposto in veruna parte il contenuto. Noi quindi, non essendo in situazione nè di approvare, nè d'impugnar le notizie ch' egli ne ha lasciate, ne inseriremo bensì il nome secondo l'ordine osservato da lui medesimo nella seguente cronologia, ma colla protesta che non rispondiamo della verità di quanto nella sua istoria egli ha avanzato in questa parte. Or ecco il primo, che secondo lui ha regnato in questa provincia.

MARIANO

Mariano giudice di Arborea.

Comechè il Zurita ne'suoi annali di Aragona abbia introdotto in questa dinastia per primo giudice un certo Comida, il quale regnava anche nell'altra di Torres, il suddetto scrittore Vico è tuttavia di sentimento, che il più antico di tutti sia stato Mariano. Noi però crediamo che sì l' uno che l' altro di essi autori siasi ugualmente ingannato, ed eccone le ragioni: se Comida regnava anche nella provincia Turritana, non può questo personaggio essere stato altri eccetto quello, che si suppone eletto nel 1100, morto poi senza prole due anni dopo, e che successe al Mariano I; sicchè sin qui il Vico avrebbe vinta la causa; ma poichè prima di tal tempo abbiamo prove certe che in Arborea regnasse Onroco, che il medesimo Vico dà a esso Mariano I per successore, giacchè fu uno di que' giudici Sardi, a' quali il pontefice Gregorio VII scrisse negli anni 1073, e 1080; quindi è che supposto anche per vero il regno di detto Mariano in questa provincia, mai non potrebbe essere considerato anteriore a quello del prenominato Onroco, e tutto al più si farebbe luogo a credere, che Mariano sia stato l'immediato successore di lui, e fosse esso Mariano l'istesso, che nel *condague* più volte citato viene chiamato figlio dell' Andrea Tanca, il quale, secondo abbiam veduto, fu poi padre di Costantino, e avo di Gonnario re Turritano, di cui abbiamo il diploma del 1147 già tante volte rammemorato. Esso Mariano infatti altri non potrebbe essere stato salvo il Mariano II, perchè il Mariano I regnava in Torres nell'istesso tempo, in cui

Il Vico, e il Zurita confutati.

Apostolorum, *et de Sanctu Nigola Confessore*, *et de omnes Sanctos*, *et Sanctas Dei*. *Ego Iudice Barasune podestando* [1] *todu logu de Arborea simul cum mugera mia Donna Algaburga Regina de Logu* [2], *et Archiepiscopu Comita de Lacon*, *et de essos Piscobos meos Donnu Mauru Piscobu de Usellos*, *et Donnu Ugo Piscobu de Sancta Iusta*, *et Donnu Mariani Piscobu de Terralba*, *et totu fideles meos et clerigos*, *et laigos de logu de Arborea*, *cum curiae consiliu*, *et cum mea boluntade fago quista carta a Sanctu Nigola de Urgen*, *ch' est postu in Ficusmara de chi* [3] *fabricarat Iudice Gostantinu Au* [4] *meu*, *et Iudice Comida Patre meus etc*. Ed ecco dunque il regno di Costantino innegabile: s'egli sia stato l'immediato successore di Onroco, o no, non è cosa da potersi assicurare, stantechè il diploma non manifesta l'anno, in cui la mentovata chiesa di san Nicolao sia stata edificata; tuttavia se attendiamo al corto spazio di soli anni 51 circa che sono corsi dal regno di dett'Onroco, supposto ancora che il 1080 sia stato l'ultimo di sua vita, al regno di Comida, che governava indubitatamente la provincia nel 1131, come ben tosto se ne daranno le prove, non è fuori del probabile che al già detto Onroco egli sia immediatamente succeduto.

Costantino, e Comida fondatori della chiesa di san Nicola di Urgen.

COMIDA

Comida.

Che Comida fosse figliuolo, e successore di Costantino ne toglie ogni dubbietà il diploma qui sopra riferito, e che regnasse nel 1131 si ricava dall'istoria di Genova [5], dove si legge, che in tal anno egli avesse fatta donazione di varie terre alla chiesa di san Lorenzo cattedrale di quella città. Pessimo è il ritratto che gli scrittori fanno di lui, giacchè non solamente s'attribuiscono coteste sue liberalità verso la chiesa a un secondo fine; ma viene egli eziandio dipinto

Suo ritratto pessimo.

1 Dominando. 2 Del luogo, o sia della provincia. 3 Che fabbricò. 4 Avo mio. 5 Foliet. lib. I col. 252.

per un uomo che ogni cosa ritrovava giusta quando ridondava in sua utilità, oppur era di sua soddisfazione a segno tale, che s' immaginava essere stati i popoli a lui commessi non già per governargli, e tenergli in freno in qualità di giudice, ma per opprimerli con un assoluto tirannico dispotismo: e infatti circa l' anno 1136, che fu l' ultimo del suo regno, dal cardinal Balduino arcivescovo di Pisa venne scomunicato, e per la sua pertinacia successivamente deposto: procedimento questo, che come giustissimo fu poi approvato da san Bernardo nella lettera [1] da lui scritta al pontefice Eugenio III, affinchè fosse confermato da sua santità. Il Tronci parlando dell' anzidetta donazione fatta da esso Comida alla cattedrale di Genova, aggiugne ch' egli la fece col fine di meritarsi il patrocinio di quei cittadini contro i Pisani, da' quali dicea essere maltrattato; e che oltre a un ricco benefizio che donò a detta chiesa, le fece anche la concessione de' monti, ove erano le miniere d' argento.

E' scomunicato, e deposto.

BARISONE

Barisone figlio, e successore di Comida.

Algaburga sua moglie quando da lui sposata, di chi fosse figlia, e qual fosse la sua patria.

Dallo stesso documento spedito da questo giudice in favore della chiesa di san Nicolao de Urgen mentre si ricava una prova incontrastabile ch'egli fu l' immediato successore di Comida suo padre, si viene pur anche in cognizione che sua moglie si chiamava Algaburga. Questa dama era di nazione Catalana, e figlia di un certo Ponzio di Cervera, e dee essere stata da lui sposata nell' anno 1157, come lo dimostra l' atto di donazione per causa di nozze, ch' egli le fece sotto li 31 ottobre del medesimo anno, concepita essa donazione ne' seguenti termini:

Carta che ne somministra i lumi.

In nomine Dei aeterni Salvatoris nostri. Anno ab incarnatione eius millesimo centesimo quinquagesimo septimo, pridie calendarum Novembrium, Indictione quarta. Manifestus sum ego

1 Epist. CCXLV tom. I col. 243 edit. Mabillon.

Parason, Dei gratia, Iudex Arboreae, filius quondam Comitae item Iudicis Arboreae, quia per hanc cartulam nomine antefacti, et donationis propter nuptias dono, et trado tibi Dominae Algabursae dilectae, et amabili uxori meae, filiae quondam Pontii de Cervera curtem Bidunii, et curtem Sancti Teodori, et curtem de Oiratili cum omnibus earum pertinentiis, quas habent suprascriptae tres curtes tam in servis, et ancillis, et nutriminibus suis, et peculiis suis, quam in pecudibus, et aliis animalibus, et hortis, et campis, et vineis, et pascuis, et pratis, et paludibus, et silvis, virgaris, montibus, collibus, vallibus, planitiebus, aquis, aqueductibus, et cum omnibus adiacentiis, quae quolibet modo ad suprascriptas tres curtes sunt pertinentia, cum omnibus etiam domibus ibidem constructis, et vinetis, et olivetis, et omnibus simpliciter in praefatis tribus locis plantatis, vel natis arboribus. Has igitur tres curtes tibi praenominatae Dominae Algabursae dilectae, et valde amabili coniugi meae, ut dictum est, universaliter cum adiacentiis suis omnibus nomine antefacti, et donationis propter nuptias hodie dono, et trado. Pro qua nostra donatione, et traditione recepi a Pellario quondam Gualandi, et ab Ugone quondam Gerardi nomine tuo Dominae Algabursae dilectae uxoris meae meritum annulum unum aureum in praefinito. Quam nostram donationem, et traditionem si ego, qui supra Parason Iudex Arboreae, vel meus haeres tibi Dominae Algabursae uxori meae, vel tuis haeredibus, vel cui dederis, vel habere decreveris, molestaverimus, sive intentionaverimus, et ab omni homine diminuere, vel tollere, vel evincere vobis nolenti, et per placitum vos fatiganti nomine praefatarum trium curtium non defensaverimus, et in iudicio vobis denuntiantibus auctores non fuerimus, nec iuste defendere poterimus: spondeo qui supra Parason Iudex Arboreae me, mesque haeredes componere tibi Dominae Algabursae dilectae uxori meae, tuisque haeredibus poenam mille librarum auri, et in tali ordine hanc cartulam meae donationis, et traditionis, et propter nuptias, et antefacti donationis rogavi ego, qui supra Parason Iudex Arboreae scribere te Dominum Burgundium Apostolicae Sedis Iudicem, et Notarium. Actum in Aristano apud Ecclesiam Sanctae Dei Genitricis Mariae Archiepiscopatus

Arboreae in palatio Archiepiscopi eiusdem Ecclesiae in praesentia Gusfredi Massiliensis, et Bonifacii de Volta, et Bertrandi de Girunda, et praedicti Pellarii, et Ugonis Vicecomitis, et Bulci, et Marzuci, et Contulini, et Teperti, et Boccii Legatorum, et Procuratorum Domini Raymundi Comitis Barchionensis avunculi praedictae Dominae Algabursae uxoris praefati Domini Parasonis Iudicis Arboreae, qui hanc cartulam fieri rogavit.

✠ *Signa manuum Domini Parasonis Iudicis Arboreae, qui hanc cartulam donationis, et antefacti scribere rogavit.*
✠ *Signa manuum Bertrandi quondam Ponthi* ✠
✠ *Signa manuum Guillielmi Caldola quondam Ponthi* ✠
✠ *Signa manuum Tebalducci quondam Glandulfi* ✠
✠ *Signa manuum Raymudi de Turri quondam Guillielmi Varni* ✠
✠ *Signa manuum Bernardi filii Cinnami* ✠
✠ *Signa manuum Guglielmi quondam Aicardi Eterei* ✠
✠ *Signa manuum Lamberti quondam Ugonis* ✠
✠ *Ego Burgundius sacri Lateranensis palatii Iudex interfui* ✠
✠ *Ego Burgundius sacri Lateranensis palatii Notarius post traditam complevi, et dedi* ✠

Ista cartula facta est eo tenore nomine pignoris, ut si supradicta Domina Algabursa, quod absit, viro suo praefato Domino Parasoni Iudici Arboreae supervixerit, et haeres praedicti Iudicis, vel aliquis nomine eius infra unum annum, et unum mensem, et unum diem ab obitu Parasonis praedicti Iudicis Arboreae numerandum praenominatae Algabursae Dominae, et uxori praefati Iudicis solverint viginti millia solidorum Lucensis monetae bonorum denariorum expendibilium, duodecim denariis per singulum solidum computatis, ista cartula sit inanis, et vacua, et nullam habeat firmitatem, et in haeredem praedicti Parasonis Iudicis Arboreae deveniat potestate nullius existens momenti, tamquam si nec scripta, nec rogata a suprascripto Parasone Iudice Arboreae fuerit. Si vero infra praedictum terminum anni, et mensis, et diei ab obitu praedicti Parasonis Iudicis Arboreae praedicta summa quantitatis viginti millia solidorum denariorum Lucensium

expendibilium, ut dictum est, praedictae Dominae Algaburfae uxori praefati Iudicis Arboreae soluta non fuerit, tunc exinde praedicta Domina Algaburfa, vel suus haeres, vel cui ipsa dederit, habeant praedictas tres curtes iure proprietario, et detineant, et possideant ad faciendum inde quidquid ipsi voluerint absque omni calumnia, et sine alicuius personae viventis contradictione, tamquamsi nullus modus, nullaque conditio interposita fuisset, et pure ab initio, et sine aliqua dilatione praedicta donatio concepta fuisset.

Et repromissum ad defendendum eum, qui hoc scriptum per manum tenet ad suprascriptum terminum, et meritum, et poenam, et data re, et testes.

Barisone incoronato re di Sardegna: sue vicende dopo l'incoronazione.

Quel famoso Barasone egli è costui che nell' anno 1164 mediante la protezione del popolo di Genova fu dall' imperadore Federigo Barbarossa dichiarato, e incoronato re della Sardegna dopo aver fatto lo sborso di quattromila marche d' argento in Pavia, dove seguì la funzione, e promesso di tener il regno in feudo con pagare all' erario imperiale un annuo tributo, e che poi dagli stessi Genovesi fu messo in carcere stante la sua impotenza di restituire alla loro repubblica le somme, ch' essa avea avanzate per ottenergli il regno, come più ampiamente si dirà nel proseguimento della storia. Abbiamo da Leone Ostiense [1] che nell'anno medesimo oppure nell'antecedente egli avesse mandati al monistero di Monte Casino de' regali di gran considerazione per ottener dall' abate Desiderio de' monaci, e medesimamente de'libri, delle reliquie, e delle suppellettili sacre per servire a un altro monistero del loro istituto, ch' egli stesso avea determinato di fondare in Sardegna, e che detto abate avendo aderito alla richiesta, vi avesse in fatti destinato il numero di dodici monaci, i quali però non vi poterono giungere, attesochè appena passata l' isola del Giglio, essendo stati assaliti dalle navi Pisane, furono spogliati di ogni cosa a riserva degli abiti, con essere stato eziandio bruciato il

1 Chron. Cassin. lib. III cap. XXIII.

legno, su cui veleggiavano. [1] Non ostante però un tal accidente avendo egli rinnovate per l'istesso fine le sue richieste all'abate, questo mandò in Sardegna due de' suoi monaci, che da lui furono benignamente accolti, e provveduti di varie chiese, e possessioni, con servi, e coloni per la fondazione di un monistero nell'isola. I Pisani per comando del papa Alessandro II fecero poi soddisfazione all'abate dell'insulto. Un'altra carta si ha pure di lui scritta in Latino idioma parimente di donazione fatta alla già detta chiesa di san Nicolao di Urgen nell'istesso anno 1182, in cui spedì l'altra distesa in lingua Sarda. E quantunque l'anno preciso, in cui egli finì di vivere, non si sappia con certezza, si può nondimeno ragionevolmente conchiudere che quello sia stato degli ultimi di sua vita.

Sua morte quando sia occorsa.

PIETRO

Pietro figlio di Barisone.

Sull'esempio di Barisone suo padre coltivando questo giudice l'amicizia de' Genovesi, accolse ne' suoi stati con ogni dimostrazione di onore, e di amorevolezza il console Uberto Recalati, e riconobbe eziandio il popolo di Genova per suo sovrano con avergli prestato in mani del medesimo console il giuramento di fedeltà, e fatto pagar da' suoi sudditi il tributo di lire settemila. Della qual cosa altamente risentiti i Pisani fecero lega col marchese Guglielmo di Massa giudice di Cagliari, e iti poi unitamente ad assalirlo il fecero prigioniere, e rinchiusero in carcere. Rapportasi questo fatto al 1189, e l'altro della prestazione del giuramento si riferisce dal Tronci all'anno 1165, che fu l'istesso, in cui il comune di Pisa ottenne dall'augusto Barbarossa l'investitura della Sardegna, non ostantechè nel precedente già dallo stesso imperadore fosse stata conceduta a Barisone. Sicchè se veramente in quell'anno il giudice Pietro passò a' Genovesi una tal sottomessione, si dee dire che bevuto

E' fatto prigioniere dai Pisani, e per qual ragione.

1 Ex Murator. antiq. med. aev. tom. II dissert. XXXII col. 1089.

l'affronto fatto a suo padre dagli stessi Genovesi, che lo ritenevano in carcere, contro i diritti della natura egli profittò eziandio della disgrazia di lui per anticiparsi il possesso della provincia. Fu ammogliato questo regolo con Agnese [1] figlia di Manfredo II marchese di Saluzzo, la quale nel 1200 fondò il monistero detto *di Rifredo* di monache Cisterciensi.

COSTANTINO II

Costantino II immediato successor di Pietro.

Al giudice Pietro il padre Mattei assegna per immediato successore un altro Pietro suo figliuolo. Ma la verità si è che gli succedette Costantino II di tal nome, ed eccone le prove in una carta di donazione da lui fatta alla chiesa di santa Maria di Bonarcado con conferma di tutte le donazioni precedenti, spedita in Pisa sotto li 20 ottobre dell'anno 1200, la quale è del tenor seguente:

Documento che ne forma la prova, o sia donazione da lui fatta alla chiesa di santa Maria di Bonarcado.

In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen. Ego Iudice Constantine de Arborea etiam cum uxore mea Donna Anna ex consilio Archiepiscopi mei Homodei propter remedium animae meae, et pro remissione omnium peccatorum Regum Arboren, qui hanc Ecclesiam sanctae Mariae de Bonarcanto fundaverunt, et donationes territoriorum donaverunt cum Domna Diana Regina de Logu, quae pro remissione peccatorum Regis Arboren mariti sui donavit Ecclesiam sanctae Victoriae de Monte sancto cum saltu de canale de Figus *cum terminis, et iurisdictionibus, quae Domna Diana Regina fuit patrona, et ita volo etiam pro remissione peccatorum illius, et salutis animae meae, et meorum filiorum compono, assigno, et dispono, et istud Condace Regum Arboren accresco, et facio ad honorem sanctissimae Trinitatis, et intemeratae Virginis genitricis Dei Mariae, et facio istud coenobium mihi, et successoribus meis usque in sempiternum, et ita volo omni ambiguitate remota condere hoc coenobium, et in illo vivant fratres religiosi sub regulari tramite Reverendissimi Patris Benedicti, qui die, ac nocte serviant Deo omnipotenti.*

1 Coron. real. part. I pag. 448.

Nunc autem cognitum sit omnibus, quam etiam fratribus meis, consentiente praelibato Archiepiscopo meo Homodei, trado hoc monasterium sub regimine, ac potestate Abbatis Pisae cum hac conditione ut dictus Abbas sancti Zenonis mittat de suis fratribus, qui regant illud, laborent, et plantent, et die, ac nocte orent pro remissione Regum Arboren, et peccatorum Dianae Reginae, quae etiam hanc fundationem erexit sibi, et successoribus suis, et illi ex illis nominent Praepositum idoneum ad bonum regimen cum complacentia, et consensu meo, et filiorum, et successorum meorum, et ita confirmo, et approbo donationes supradictas Regum Arboren, et Domnae Dianae Reginae, et ita ad eligendos fratres, qui in coenobio vivant, do illis potestatem, ut laborent, et plantent, et aedificent ad honorem sanctae Mariae, sancti Benedicti, sancti Zenonis, et per manus illorum ordinetur Praepositus idoneus ad recte gubernandum coenobium: et ita sub hac conditione, ut Praepositus nominandus a dictis fratribus sit cum voluntate, et complacentia tam mea, quam successorum meorum, et ita illis trado, et delibero Domo sanctae Victoriae de Montesanto cum [1] *omnia cantu aet, et terras, et bingias, et saltus Dorzo de lazu etc.* qui si continua a nominar le terre, delle quali Costantino fa donazione, *Fattu, et firmadu de testimonius, et de su Notariu appostolicu Bernardu Ventrelus, et de sos testimonius presentes ad perpetuam firmitatem privilegii volumus illud nostri sigilli impressione signari, et signatum fuit Pisis in D. al. d. domus clostri sanctae Vivianae anno mil. ducent. decimotertio Kalendas Novembris. Guliermus Aurifex, Appolinus Aurifex testes fuerunt in praesentia Domini Bernardi monachi. Ego Bernardus Arboren propria manu subscripsi, et aliis scribendum sensi. Ego Bernardus Ventrlii Domini Imperatoris Romanorum Iudex mea manu firmavi.*

Si riserva il patronato a lui medesimo, e a' suoi successori sopra la nomina del superiore del monistero, ossia il gius d'approvarlo.

Che questo documento serva di prova, che il suddetto Costantino regnò prima del Pietro mentovato dal Mattei, si deduce dal confronto delle memorie, che di loro ci rimangono, giacchè di esso Pietro non ne abbiamo alcuna prima dell' anno 1230, e per contro del Costantino ci si presenta

Prove ch' esso Costantino regnò prima del Pietro mentovato dal padre Mattei.

1 Con ogni cosa, che vi è di terre, vigne, e salti, o sia territori.

la qui sopra registrata del 1200, tempo assai meno discosto dal regno del Pietro I, che come abbiam veduto fu messo in carcere nel 1189.

Diana regina di Arborea di chi fosse moglie si esamina.

Da essa carta del Costantino veniamo in cognizione della persona di donna Diana regina di Arborea, che se non fu la prima fondatrice fu almeno la principale benefattrice della chiesa di Bonarcado. Di chi ella fosse moglie il documento non lo spiega; ma per mera conghiettura noi pensiamo che lo fosse di Costantino I, che fu l'avo di Barisone, il quale forse animato dall'esempio di lei fece alla stessa chiesa egli pur donazione delli due territori di Anglona, e Pietra Pertusa, come ne risulta da altre due carte, della cui sostanza si renderà conto in progresso.

PIETRO II

Pietro II.

Abbiamo di lui due instrumenti segnati entrambi nella chiesa suddetta di Bonarcado sotto la data 3 aprile dell'anno qui avanti citato 1237. In virtù del primo [1] egli promette fedeltà pel regno di Arborea alla chiesa Romana: *Ego Iudex Petrus Arboreae*, eccone i termini, *ab hac hora in antea fidelis ero, et obediens Beato Petro, Sanctaeque Romanae Ecclesiae, et Domino meo Papae Gregorio, eiusque successoribus canonice intrantibus etc.* E in vigor dell'altro confessando d'aver ricevuta l'investitura dell'istesso regno di Arborea per mano del maestro Alessandro legato della sede appostolica si obbliga a pagare alla medesima un annuo censo, con dichiarazione che morendo egli, o alcuno de' suoi discendenti senza prole legittima, la terra di Arborea s'intenderebbe in tal caso devoluta alla chiesa. Questa carta, di cui si è conservata la copia, è del tenor seguente: [2]

In nomine Domini nostri Iesu Christi. Hoc est exemplum cuiusdam publici instrumenti sigillo plumbeo pendenti signati huius tenoris:

1 Ex Murator. ant. med. aev. tom. VI dissert. LXXI col. 15.

2 Ex eod. Murator. loc. cit.

In nomine Domini. Amen. Anno Domini millesimo ducentesimo trigesimo septimo, Indictione XI, tempore Domini Gregorii IX Papae, tertia die exeunte mensis Aprilis. Pateat omnibus manifeste quod Dominus Petrus Iudex Arboreae sponte, et bona voluntate recognovit dominium, et proprietatem Iudicatus Arboreae ad Romanam Ecclesiam pertinere, a qua, et pro qua publice confessus est se habere, tenere, et possidere: cuius investitionem idem Iudex Arboreae recepit per manus Magistri Alexandri Apostolicae Sedis Legati cum quodam vexillo, in quo erant duae claves cum una cruce. Propter quod promisit singulis annis nomine census solvere, et dare mille et centum Bisantios Ecclesiae Romanae, vel ei certo nuntio. Ad cuius solutionem se, suosque legitimos filios obligavit. Praeterea statuit, et firmiter ordinavit, ut si absque legitimis filiis moreretur, tota terra Iudicatus Arboreae ad Romanam Ecclesiam, cuius est, libere revertatur, et similiter si filii eius sine filiis decederent, dicta Arborea ad Sedem Apostolicam devolvatur.

Actum in Ecclesia Sanctae Mariae de Bonarcanto coram subscriptis testibus: videlicet Domino Leonardo Calaritano Archiepiscopo, Domino Torgodorio Archiepiscopo Arborensi, Domino Constantino Episcopo Terralbensi, Domino Iohanne Episcopo Gisarcliensi, Torgodòrio Episcopo Castrensi, Constantio Episcopo Othanensi, Oberto Episcopo Plavacensi, Nicolao Priore de Bonarcanto, Lamberto Abbate de Falesia, Benedicto Clerico de Alatro, Onfredone familiare Domini Raynerii Cardinalis.

Questo giudice già regnava nel 1230, in cui tempo egli fece donazione al predetto monistero di santa Maria di Bonarcado del territorio di Querquedo, e questo si è il più antico monumento, che si abbia di lui: trovasi scritto in lingua Sarda, e concepita ne' seguenti termini:

Atto di donazione da lui fatta al monistero di santa Maria di Bonarcado.

In nomine Domini nostri Iesu Christi. Amen. Ego Petrus, Dei gratia, Vicecomes de Bassu, et Rege, et Iudicis Darboreae cum bona voluntade de Donna Diana Viscontissa mugiere mia, Donna, et Regina Darborea fagu custa carta pro bene [1], *qui*

1 Faccio questa carta a buon fine, e faccio donazione a santa Maria di Bonarcado del territorio di Querquedo, che è sopra Bonarcado ec.

la fasso ad Santa Maria de Bonarcado doli su saltu de Querquedu qui est supra Bonarcadu etc.: e qui si descrivono le coerenze del territorio cadente nella donazione; indi così continua: *Custu bene illi fasso a Santa Maria de Bonarcado pro admore de Deus, et de Santa Maria, et de totus sos Santos, et pro anima dè padre meu, et de mama mia, et pro remissione de sos pecados meos. Et non apat ausu non Iudice, qui ad esser depustis me* [1] *etc.* E va quindi esso donatore facendo menzione delle varie cariche della sua dinastia, vietando a tutti i possessori attuali e futuri delle medesime, e a qualsivoglia altro espressamente di rompere una tal donazione sotto pena a'contravventori di dover pagare al suo erario venti per uno, oltre una libbra d' argento.

Sunt testes praesentes Deus, così conchiude, *et Santa Maria, et omnes Santos, et Santas Dei. Amen; et Donnu Trodori Archibiscobu Darborè, et Donnu Petru de Mantes Piscabu de Santa Iusta, et Donnu Gontine de Siurru Piscabu de Terralba, et Larenzu de Assori Curadori* [2] *de Bunurculy, et Gontini de Iori Castellanu de Marmilla, et Petru Murtini, et Arsoco de Mantes, et Gontine de Mantes Curadores de Campidanu, et Furado Sorrumpis, et Barusone Pistore Curadores de Parte de Mili, et Arsoco Pera, et Barusone Diana, et Gunnari Dorru Curadores de Parti de Valensa, et Comida Spanu Mayore de cavallos, et Petru de Figos Armentargiu* [3] *de Logu, et Crispuli Mayore de Busaquesos, et Goleanos suos* [4]. *Et qui habet dicere quia bonum est custu bene, que apo fattu* [5] *habent benedictionem de Deo Patre omnipotente, et de Santa Maria matre Domini, et de omnibus Angelis, et Sanctis Dei. Amen. Et qui habet dicere quia male est habeat maledictionem de Deo Patre omnipotente, et de Santa Maria Virgine, et de omnibus Angelis, et Sanctis Dei. Amen. Et habeat portionem cum iniquo Erode, et cum Iudas traditore, et cum Diabolo in inferno. Fiat, fiat. Amen. Anno Domini millesimo ducentesimo trigesimo.*

1 E non ardisca verun giudice, che sarà per succedermi.

2 Governadore.

3 Custode degli armenti, e de' campi.

4 E suoi commarcani.

5 Questo bene, che ho fatto.

Questo diploma non men che l'altro qui sotto registrato è stato estratto da una copia autentica, che custodiva presso di se il fu monsignor Lodovico Emanuele del Carretto arcivescovo di Oristano; sebben l'amanuense abbia errato in qualche luogo, come si riconosce per cagion d'esempio nel vescovo Pietro di santa Giusta, ch'egli ha nominato *de Mantes*, quando per altro si dovea scrivere *de Martis*. L'originale per quanto ne fu dato avviso al padre Mattei dall'eruditissimo Mittarelli, si conserva tra le scritture del monistero di san Michele di Pisa: e siccome nell'istesso diploma il vescovo di Terralba si trova indicato sotto il nome di *Gontine*, ossia *Gontino*, quando però egli è indubitato che nel 1230 reggeva la chiesa Terralbense Costantino: esso padre Mattei ottimamente riflette che *Costantino*, *Gontino*, e *Guantino*, come in altre scritture viene anche chiamato questo vescovo, sono un solo, e istesso nome, il quale noi pure crediamo così alterato dalla maniera corrotta di pronunciare i vocaboli, e specialmente i nomi propri assai famigliare alla lingua Sarda.

L'altro documento che abbiamo di questo regolo è una conferma della donazione del diritto di pescar liberamente, e senza verun pagamento con due barche nel mare vivo di Mare di Ponte, oggidì Marepontis, già fatta all'istesso monistero di Bonarcado da' suoi genitori Ugone di Basso, e donna Preziosa di Lacono. La copia che ne abbiamo manca di data; ma essendo soscritti, ossia nominati nell'atto per testimoni gl'istessi vescovi di Arborea, di santa Giusta, e di Terralba, e anche altre persone nominate nella carta precedente, ci crediamo perciò in ragione di conchiudere che li due diplomi sieno contemporanei, o per lo meno di tempo assai prossimo. Trovasi concepito questo documento ne'termini seguenti:

Altra sua donazione all' istesso monistero.

In nomine Domini. Amen. Ego Petrus de Lacono Iudice de Arborea, et Viceconde de Basso ad honorem Dei, de Santa Maria, et de totus sos Santos, et cum voluntate de Donna Diana mugiere mia Donna de Arborea fasso custa carta, e renovola a Santa Maria de Bonarcato pro donatione, que fetit Donnu Ugo

de Basso padre meu, et Donna Preciosa de Lacono mama mia, et ego la confirmo pro s' anima de babu meu, et de mama mia a su monasteriu de santa Maria de Bonarcadu pro piscare in mare de Ponte cum duas barcas, et in mare vivu: et siant liberus qui non lis levent paga, et non lis levent pisque de perunu tempus [1]. *Et fatolis libera sa tapia, qui hat in ponte .... qui non lis leven paga, et non lis partan pisque, nè anguilla, et bogolis*; qui rinnovando l' istessa proibizione in favore de' monaci, aggiugne, che non si esiga da loro nè tampoco parte veruna delle anguille, e boghe, che avrebbero pescate, dichiarandogli immuni *de omnia serviciu de Curadores ... de Mandatores, et de Mayores, et de Scolca, et de omnia cantu dat pro totu regnu qui non lis tolliat .... Non pro Curadore, non pro unu homine mortale a desterminare custu donu, qui apo eo fatu a Santa Maria de Bonarcado pro s'anima mia, de padre meu, et de mama mia, et de pro remissione de sos pecados mios.* Colle avantiscritte espressioni li dichiara immuni da ogni servizio verso gli ufiziali, e ministri di giustizia ivi nominati, e proibisce a chi che sia di disapprovare la presente donazione. *Et fatolis donatione iuntamente de su riu Monte* [2], *qui est iuntu a sa pisquera de Marepontu, qui lu narrant Riu Zenu, qui siat de Santa Maria de Bonarcadu in perpetuum. Et non siat ausu non Iudice, qui hat a esser de pos me* [3], e la stessa proibizione seguita a fare a ogni altro ministro del regno: indi conchiude: *Et sunt testes primus Deus, Sancta Maria, et omnes Sanctos, et Sanctas Dei: Donnu Trodori de Muru Archibiscobu de Arborea, et Donnu Gontine de Scuru Episcobu de Terralba, et Donnu Pedru de Martis Episcobu de Santa Iusta*, ecco il vero cognome di questo vescovo, ed ecco gli stessi prelati testimoni già in tal qualità nominati nella carta precedente. *Et qui habet dicere*

1 Che a' monaci sia libero di pescare, e da loro non si pretenda paga, nè tampoco parte del pesce in verun tempo.

2 E gli faccio anche donazione del fiume, e monte, che si trova unito alla peschiera, chiamato Rivo Zeno, affinche sia di santa Maria ec.

3 Non abbia ardimento nessun giudice mio successore di contravvenir alla presente donazione.

quia bonum est custu donu, et dotatione, qui fatto ego Petru de Lacono Iudice Darborea a su monasteriu de Santa Maria de Bonarcadu habeat benedictionem de Deu: e chiude finalmente lo scritto cogli augurii soliti di benedizioni a chi approverà la donazione, e colle consuete imprecazioni contro chiunque ardisse d' impugnarla.

Nella presente carta si fa anche menzione di Diana regina di Arborea; ma questa è persona diversa dall'altra mentovata nel diploma del giudice Costantino II in data de' 20 ottobre 1200.

COMIDA II

Comida II

Errore del Vico rispetto Ugone nel supporlo successore di Pietro II.

Il reggente Vico suppone che al suddetto Pietro II sia succeduto Ugone suo congiunto; ma quanto egli abbia errato apertamente lo dimostra la carta di donazione della peschiera di Mareponte qui avanti ricopiata; giacchè in essa l' istesso giudice Pietro dichiara che Ugone era suo padre. Sicchè supposto ancora che questo Ugone avesse anch' egli regnato, del che però non consta, in tal caso Pietro sarebbe stato il successore di lui, e non già egli di Pietro: ma il fatto sta, o almeno evvi tutta l' apparenza che chi regnò in Arborea dopo esso giudice Pietro fu il Comida II, egli pure della famiglia di Lacono. Ed eccone le prove nella carta seguente.

Comida Iudex

Prova che Comida fu il successore di detto Pietro.

Ego Iudice Comida de Lacon fatzo recordacione su die, qui andei a Bonarcadu a ponere su saltu de Pedra Pertusa a sancta Maria de Bonacatu, su quale nullu homine apat ausu a tollerendulu de sancta Maria [1]. *Testes Gostantine Dorrue fradile meu Curatore de Milis, Petru de Siu Curatore de Bonursule, Petru Diana Curatore de Valenza, Petru de Lay Curatore mayore. Custos fuerunt su die mecum de qui segui custa donacione*

1 Io ec.... faccio memoria del giorno, che andai a Bonarcado a far donazione del salto, o sia territorio di Pietra Pertusa a santa Maria di Bonarcado, il quale non ardisca nessun uomo di toglierlo a santa Maria.

de Pedra pertusa a santa Maria de Bonacatu [1] *. Si quis dixerit quia bene est quod ordinavi ego Iudice Costantine* [2]*, et narraet sa veridade est* [3]*, habeat benedictionem dae Deus Padre omnipotente, et de santa Maria, et de omnis Sanctus, et Sanctas de Deus. Amen. Amen. Fiat. Fiat. Et si quis dixerit quia male est, et destruere ea voluerit, fiat excomunicatus, et maledictus de Deu, et de sancta Maria, et de is Sanctus, et Sanctas de Deus, et fiat maledictu cum Iudas traditore. Amen. Amen. Fiat. Fiat.*

Ragionamento che lo conferma.

Egli è vero che di questa carta pur troppo sommamente scorretta si desidera la data per poter francamente decidere in qual tempo preciso questo giudice abbia regnato; ma nonpertanto se si vuol considerare che gli altri regoli sin qui nominati hanno lasciati de' monumenti pressochè incontrastabili della loro rispettiva immediata successione, giacchè da essi veniamo assicurati che Onroco regnava nel 1080, e poco tempo dopo il Costantino I: il Comida I nel 1136: il Barisone nel 1164, e ancora nel 1182: il Pietro I nel 1189: il Costantino II nel 1200: e il Pietro II nel 1237, si ammetterà facilmente che il successore immediato di esso Pietro II sia stato questo Comida. E in fatti se negar non si può ch' egli sia stato uno de' giudici di Arborea, se degli altri già nominati, e così pure de' nominandi si sa il tempo, in cui ciascun di loro regnò, qual altro luogo mai si potrà assegnare alla dominazione di esso Comida, che sia più proprio di questo, cioè a dire dell' intervallo, che passò dall' anno 1237, in cui regnava il già detto Pietro II sino all' anno 1256, in cui sappiamo di certo che governava la provincia Guglielmo da noi creduto suo successore? Egli era della stessa famiglia di Lacono come il giudice Pietro: dunque nulla evvi di più probabile, che sia immediatamente succeduto a lui. Abbiamo è vero un' altra carta ugualmente

1 Questi furono meco il giorno, ch' io feci questa donazione di Pietra Pertusa a santa Maria di Bonarcado.

2 Questo è error del copista: dovendo scriversi Comida.

3 E dirà che è vero.

senza data di un certo Costantino Ferraro, che per essere stato risanato da una grave infermità a intercessione di san Simone, e aver da san Gregorio ottenuta la guarigione d'un suo figliuolo dichiara d' essersi renduto servo di esso primo santo, e d' aver a' monaci di detto san Gregorio donate alcune terre, nella qual carta si legge la seguente introduzione: *In gratia de Deus, et de Donnu meu Iudice Comita de Serra, et de Donna Regina Vera de Illonare etc.* Ma un tal documento punto non offende la nostra opinione, imperocchè in esso si parla certamente del Comida I padre di Barisone, il quale appunto era della famiglia De-Serra, come lo dimostra l'infrascritto diploma di donazione del territorio di Anglona fatta da esso Barisone a santa Maria di Bonarcado in occasione d' essersi consecrata quella chiesa, ed eccone il tenore:

Barusone Iudex

Donazione alla chiesa di Bonarcado.

In nomine Domini nostri Iesu Christi. Amen. Ego Iudice Barasune De-Serra potestando locu de Arborea fassu custa carta pro saltu, qui do a santa Maria de Bonarcatu in sa sacratione de sa Cresia nova pro anima mea, et de parentes meos da unde lu cognosco su regnu de Arbore, et pro dedimi Deus, et santa Maria vita, et sanitate, et figios bonos, qui potestent su regnu post varicatione mea [1]: Indi continua: *Dolli su saltu de Anglone, qui levo da ue su regnu de Piscopio* [2] *cun voluntate mea bona, et de omnia fratre meu, dollilu da ue insi segat da ue sa riola de*

1 Io giudice Barasone De-Serra signoreggiando la provincia di Arborea faccio questa carta per il territorio, che dono a santa Maria di Bonarcado nella consecrazione della chiesa nuova per l' anima mia, e de' miei parenti, da' quali riconosco il regno di Arborea, e ciò faccio per avermi Dio, e santa Maria dato vita, e salute, e figliuoli buoni, che governino il regno dopo mia morte.

2 Questo termine non si capisce, e dee esser errato.

Cresia, et fallat via derretu a sa ✠ qui est fatta in issa petra suta [1]: e proseguisce poi a descrivere le coerenze, e a indicare i confini di detto territorio cadente nella donazione, dopo del che ripiglia: *E custu datu li fasso ego Iudice Barusone a santa Maria de Bonarcato apant inde perde usque in seculum Monagos, qui hant su iure in issa Badia pro anima mea, et de parentes meos, et de pastu, et de aqua, et de glande, et de aratoriu castigandolu co et ateros saltus de regnu. Et non apat ausu non Iudice, non Curatore, nen mandatore, nen nullu mayore de regnu de pre issa domu de Piscopiu aquertarende, ne ad intrareve in cussu saltu a turturu de sos Monagos.* In questi periodi per essere scorretti vi sono vari termini difficili alla spiegazione, pure il senso al nostro modo d'intendere, è il seguente; cioè ' E faccio io giudice Barasone questa donazione a santa ' Maria di Bonarcado, affinchè i monaci, che hanno diritto ' a quella badia usufruiscano in perpetuo dell'acqua, delle ' piante di ghianda, de' pascoli, e delle terre aratorie nell' ' istessa maniera che sono usufruiti gli altri territori del ' regno, e ciò in isconto de' miei peccati, e di quegli de' ' miei parenti. E non ardisca verun giudice, nè altro go' vernadore, o ministro del regno di alloggiare, nè tam' poco d'entrare in detto territorio a dispetto de' monaci, ' il cui monistero io considero (così crediamo che si possa ' interpretare) come casa vescovile,. *Testes sunt Donnu Comita de Lacon Archibiscobu de Aristanes, Donnu Paucapalea Piscobu de santa Iusta, Donnu Alabrandinu Piscabu de Terralba, Donnu Rellu Piscobu d'Usellus, Donnu Azu Archibiscabu de Torres, Donnu Marianu Telle Episcobu de Gisalelu, e coe fuerunt a sacre sa Clesia, et issos, et populum quantum ibi fuit a sa sacratione sunt testes.*

Da questo documento due cose veniamo a scoprire. La

1 Le dono il territorio di Anglona appartenente al regno di Piscopio con buona volontà mia propria, e di tutti i miei fratelli, e glielo dono da dove resta intersecato dal fiumicello della chiesa, e discende a dirittura alla ✠, che è fatta in quella pietra asciutta.

Quando, e da quali vescovi la chiesa di Bonarcado sia stata consecrata.

prima quali furono i vescovi, che intervennero alla consecrazione di detta chiesa di Bonarcado, giacchè con quelle parole benchè scorrette, dicenti: *e coe fuerunt a sacre sa Clesia*, [1] ci manifesta che i prelati esecutori della sacra funzione furono gli stessi, che servirono di testimoni alla donazione, e la seconda che il giudice Barisone già regnava circa l' anno 1147, che si è il tempo più vero, in cui essa chiesa fu consecrata, stantechè in tal tempo i suddetti prelati governavano le loro rispettive diocesi, come si può riconoscere dall' accurata cronologia de' vescovi Sardi, che ha data alla luce lo spesso mentovato eruditissimo padre Mattei. E veniamo oltra ciò a ritrarre una maggior conferma dell' immediata successione dall' uno all' altro de' regoli di Arborea sinora nominati, mercechè se il Barisone già regnava nel 1147, sempre più breve comparisce l' intervallo che passò dal suo al regno del Comida I, il quale si sa con certezza essere stato tuttora vivente circa l' anno 1136, che fu quello, in cui dall'arcivescovo di Pisa cardinal Balduino fu scomunicato, e deposto.

Esso documento, e così pure la carta di questo giudice Comida II, non men che l'altra del Costantino Ferraro sono stati estratti dalla copia autentica, che ne conservava pur anche presso di se il già mentovato fu monsignor arcivescovo del Carretto, e il primo trovasi [2] anche registrato negli annali dell' ordine Camaldolese. Sicchè rispetto alla consecrazione di detta chiesa di Bonarcado si scorge manifesto l'errore del Vico, il quale la suppone seguita solamente nel 1263, appoggiato all' iscrizione, che come una prova certissima egli ha registrata nella sua storia del regno. Una tale iscrizione era, secondo lui, concepita in questi termini:

Anacronismo del Vico rispetto detta consecrazione.

Anno Domini 1263 Octav. Idus Martii

Consecrata est Ecclesia haec in honorem gloriosissimae Virginis Mariae, et Divi Zenonis Episcopi, et Confessoris, et sancti

1 Che furono a consecrare la chiesa.

2 Tom. III in append. n. CCLXXXVI col. 443, et seq.

Romualdi Confessoris a venerabili Patre Domino nostro sedente Archiepiscopo Arborensi, et venerabilibus Episcopis Dominis Fratre Iacobo Bosanen, et Alar . . . sanctae Iustae.

Se qui non si tratta di qualche chiesa surrogata alla prima forse rovinata, oppure della stessa, che per un qualche accidente fosse stata interdetta, e poi nuovamente consecrata, l'anacronismo è patente, e per conseguenza apocrifo il monumento.

GUGLIELMO

Guglielmo successore immediato del Comida II.

Dalla cronaca [1] Pisana ci vengono somministrate le seguenti notizie, che giudichiamo a proposito di qui letteralmente trascrivere.

Nel 1242 mandarono li Pisani li conti di Donoratico, e molti altri Pisani a ricoverar in Sardigna le terre, che'l Marchese Chiannio avea date a Genova, e ricoverolle, e li Pisani lassarono loro le terre a chie le volesse, e dienno moneta a chie non ne volesse, e in questo modo le spesono alli Pisani, li quali v' andarono a ricoverarla, cioè alli Conti in Callari, alli Vesconti Gallura, e alli Marchesi in Bugidore, e alli Conti di Capraia dienno Alborea etc.

Fondati su questa relazione, la quale dal Tronci viene confermata sotto l'anno per altro 1250, noi crediamo di poter ragionevolmente conchiudere, che questo giudice sia stato l'immediato successore del Comida II, ed eccone i motivi. Il Pietro II regnava ancora nel 1237, e per le prove che ne abbiamo recate, a lui succedette il suddetto Comida. Nel 1256, secondo nella cronologia de' giudici Cagliaritani già si è veduto, Guglielmo de' conti della Capraia già era in possesso della provincia di Arborea, e stava facendo la guerra a Chiano giudice di Cagliari, che in tal anno si confederò co' Genovesi affine di potergli resistere. Dunque se al Pietro succedette il Comida, Guglielmo di esso Comida

Se ne danno le prove.

1 Ex Murator. rer. Ital. scrip. tom.XV col. 977.

fu certamente il successore. Se l' argomento sussista, chi legge ne porti la decisione.

MARIANO II

Mariano II succede a Guglielmo.

Dall' istoria di Firenze scritta da Giovanni Villani [1] abbiamo che nell' anno 1282 regnasse in Arborea un potente cittadino di Pisa, il quale fece edificar nella città di Oristano le torri, ch' erano alla porta denominata del *Ponte*, oppure del *Mare*, secondo ne facean fede le iscrizioni, che vi si leggeano a' suoi tempi; ma non ispiega poi come un tal cittadino si chiamasse di nome. Il Vico asserisce che si appellasse Mariano, e che incominciò a regnare nel 1265: se così è il Guglielmo in esso anno finì di vivere. Checchè però ne sia di quest' asserzione, ella è però cosa pressochè innegabile che questo giudice fu l' immediato successore di esso Guglielmo, giacchè dalla relazione dello storico Fiorentino comprendendosi benissimo, che il suddetto anno 1282 non fu il primo del di lui governo; ed essendo per altra parte da presumere che il 1256 non sia stato l'ultimo del regno del prenominato Guglielmo, ne viene a risultare dall' uno all' altro regno un breve intervallo, che rende probabilissima l' immediata successione, di cui si tratta.

Che veramente egli si chiamasse Mariano ne finisce di convincere la seguente lettera a lui scritta dal re Pietro d' Aragona nel 1284 in questi termini:

Lettera a lui scritta dal re don Pietro di Aragona.

Petrus Dei gratia Aragonum, et Siciliae Rex Viro nobili Domino Mariano Iudici Arboreae dilecto affini suo salutem, et dilectionem sinceram. Quia ad nostram pervenit audientiam quod duae galeae nostrae, quae veniebant de partibus Siciliae, captae, et retentae fuerunt in Callari per Pisanos, pluribus ex hominibus ipsarum galearum mortuis, et aliis captis, et retentis; et etiam quod armata Pisanorum, quae nuper venit in maria insulae Maioricae, damna plurima intulerunt nobis, et hominibus nostris

1 Lib. VII cap. LXXXIII.

deducendo secum vassella, merces, et res dictorum hominum nostrorum, cogimur inde, nec immerito, quamplurimum admirari cum per Pisanos, vel eorum aliquem in nobis fatica inventa fuerit de directo. Unde cum intentionis nostrae sit semper amare, et honorare Pisanos, prout per antecessores nostros, et antecessores etiam illustrissimae Dominae Reginae consortis nostrae semper honorati fuerunt, nollemus quod assumerent occasionem aliquam, seu malum modum, propter quod habere nos oporteat aliter cum eisdem, nec ipsi etiam erga nos, vel gentes nostras habere deberent, cum non subsit causa, odium aliquod, seu malam voluntatem. Quare dilectionem vestram, et benevolentiam attente rogamus quatenus dictas duas galeas nostras, et homines captos in ipsis, nec non vassella, merces, et res, quae gentibus nostris per Pisanos fortiatae fuerint, et ablatae faciatis restitui, et ea mitti nobis; et si forte Pisani, vel eorum aliqui materiam a nobis, vel gentibus nostris habeant aliquam conquerendi, nos sumus parati pacem facere benigniter ad cognitionem vestri super ea, et facere quod rationis fuerit, atque iuris, et super hoc Nuntius ad vos Zachariam fidelem hominem nostrum praesentium portatorem, cui credatis, si placet, de his, quae ex parte nostra vobis duxerit referenda super praedictis. Dat. Valentiae tertio Idus Aprilis, Anno Domini MCCLXXXIIII.

Questo documento oltrechè ci prova ch'esso giudice Mariano regnava ancora in esso anno 1284, viene anche a comprovarci ch'egli veramente, secondo scrisse il Villani, fosse Pisano di nascita, giacchè il re Pietro confidò in lui, e lo scelse eziandio per mediatore, e arbitro delle sue differenze con quel comune.

CHIANO

Chiano successore di Mariano II: lo afferma il Vico.

Dal regno del giudice qui avanti nominato, che governava ancor la provincia nel 1284 sino al 1299 non evvi monumento veruno, nè tampoco veruna autorità, salvo quella del reggente Vico, che provi da qual personaggio essa provincia fosse posseduta. Detto scrittore tuttavia asserisce che dopo il Mariano prese le redini del governo Chiano, ossia

Giovanni suo figliuolo, il quale principiò a regnare nel 1295: se la verità è tale il di lui regno fu di ben poca durata.

TOSORATO

Tosorato ribelle a' Pisani, e privato del regno.

La già citata cronaca di Pisa [1] si è pur quella, che ci dà notizia di questo giudice con informarci, che nel 1300 egli fu privato del regno. Il Tronci per altro sotto l' anno 1299 spiegando i motivi di un tal fatto, scrive che a istigazione de' Pisani fuorusciti essendosi egli pure ribellato alla repubblica, come aveano fatto gli altri giudici di Cagliari, e di Gallura, incorse nella pena comune; sebben poi sia vero che questa solamente fosse seguita in odio degli altri giudici, che furono contumaci agli ordini di quella reggenza, da cui erano stati citati a Pisa, giacchè egli non mancò di comparirvi. Sì l' uno che l' altro di detti scrittori lo dice della famiglia nobilissima degli Uberti dall'autor della cronaca supposta di Firenze: noi però la crediamo famiglia Pisana, come erano quelle degli altri giudici i conti di Donoratico, che dominavano in Cagliari, e i Visconti, che regnavano nella Gallura, troppo essendo improbabile che il comune di Pisa abbia voluto confidare a un forestiere il governo di quella parte dell' isola.

Era della famiglia Uberti.

UGONE

Ugone si collega col re di Aragona, e l'invita all'acquisto della Sardegna; motivo, per cui i Pisani perdettero quel regno.

Nel 1323 egli sposò il partito di don Iacopo re d' Aragona; e fu la sua ribellione una delle principali cagioni, per cui il popolo Pisano venne finalmente a perdere interamente il suo dominio sopra la Sardegna. Giovanni Villani qui sopra citato si è quello, che ne fa fede ne'seguenti [2] termini: *Nel detto anno (1323) nel mese d' aprile facendo il re d' Araona grande apparecchiamento di navile, et di cavalieri per venire a*

1 Ex Murator. rer. Ital. script. tom. XV col. 984.
2 Lib. IX cap. CXCVI.

prendere l' isola di Sardigna, la quale gli fu privilegiata per papa Bonifacio VIII. Il comune di Pisa, che della detta isola tenea grande parte, avendo fatto murare Villa di Chiesa, et più altre fortezze, e mandatovi gente a cavallo, et a piè al loro soldo, et al soldo di giudice d'Alborea per contrastare al detto re d'Araona, advenne che'l detto giudice, il quale tenea, et era signore d'Arestano, et bene il terzo di Sardigna a dì XIII d'aprile tradì i Pisani, et si rubellò da loro per trattati fatti da lui al re d'Araona, et fece mettere a morte quanti Pisani, et loro soldati si trovarono in sue terre, etiamdio i Pisani suoi famigliari, et soldati: et fatto questo maleficio incontanente mandò suoi ambasciadori al re d'Araona, che venisse per la terra. La cagione del detto rubellamento si dice che fece perchè i Pisani lo trattavano male, et che il detto giudice quando prese la signoria, i Pisani opposero ch' egli era bastardo, et convennesi ricomperare dal comune di Pisa per aver la signoria X mila fiorini d'oro sanza il privato costo de' cittadini di Pisa; per la qual cosa poi non fu mai loro amico.

Da questa relazione, colla quale concordano gli annali del Tronci [1] in quanto alla sostanza, veniamo bensì a conoscere il carattere di questo giudice, e i motivi, che lo spinsero alla ribellione, non però a saperne il nome, che dall'uno, e dall' altro di detti storici è stato ugualmente tacciuto; ma una tale ommissione avendo poi supplito il Zurita [2] ne' suoi annali di Aragona, siamo con ciò pienamente accertati ch' egli appunto si chiamasse Ugo, ossia Ugone della famiglia dei Serra: sicchè non occorre crederlo figliuolo, o discendente del Tosorato, il quale era del sangue degli Uberti.

Era della famiglia De Serra.

Abbiamo varie lettere, che dal prenominato re d' Aragona, e dall'infante don Alfonso di lui figliuolo furono scritte a esso giudice, le quali insieme con altri documenti ci riserbiamo di comunicare al lettore in fine dell' opera, giacchè facendo assai volume interromperebbero il filo della presente cronologia forse di troppo.

1 Ad ann. 1324. 2 Lib. VI cap. XXXVIII.

De' giudici, o sia regoli della Gallura

CAP. VIII

COSTANTINO

Costantino primo giudice della Gallura.

Questo è il primo giudice, che si sappia aver regnato nella Gallura, ed è uno di coloro, a' quali il pontefice Gregorio VII scrisse [1] nell' anno 1073.

TORGODOR

Torgodor insieme co' Galluresi suoi sudditi scomunicato.

Nell' anno 1092 in un concilio provinciale tenuto nella città di Torres fu questo giudice Torgodor, o Torquitor, come altri lo chiamano, per certi motivi, che non si esprimono, da Dagoberto arcivescovo di Pisa legato pontificio scomunicato, e medesimamente con esso lui fu separato dalla comunione il suo regno della Gallura. Il padre Mattei investigando quali potessero essere stati i suddetti motivi, è di opinione che abbia dato luogo a un tale procedimento l' aver esso giudice Gallurese seguita la fazione dell'imperadore Arrigo IV, e dell'antipapa Viberto, oppure il non aver egli voluto desistere dall' abuso comune agli altri regoli di concedere le investiture delle chiese, e di farne un commercio simoniaco. Noi però riflettendo che anche i popoli

Motivi di tale scomunica, giusta la opinione del Padre Mattei.

1 Epist. iam cit. XXIX.

a lui soggetti furono involti contemporaneamente nella scomunica, crediamo piuttosto che si trattasse di delitti comuni a' suoi popoli, e a lui, e massimamente del peccato di concubinato, di nozze incestuose, d' ingiuste uccisioni, e di attentari, e usurpazioni in pregiudizio della chiesa, ed ecco la ragione, che ci move a così opinare. Il giudice di Cagliari Costantino I, il quale vivea in questi medesimi tempi, di cui favelliamo, in quella sua lettera, che in parlando di lui abbiamo registrata, protesta di emendarsi di questi stessi peccati di concubinato, incestuosi matrimoni, omicidi, e di voler pur anche lasciare che i vescovadi, e le chiese fossero provveduti canonicamente, e nell' istessa maniera ordinati i cherici, e promette finalmente di pagar fedelmente d' allora in poi le decime, e le primizie, che sino a quel tempo egli avea ricusato di soddisfare: pessime consuetudini tutte (notisi la seguente espressione) le quali erano state introdotte da'suoi antecessori, e che si trovavano adottate anche dagli altri principi della Sardegna. Questo Costantino regnava nella provincia Cagliaritana nel 1089: Torgodor, che governava quella della Gallura, fu scomunicato insieme co'suoi sudditi nel 1092. Le pessime consuetudini osservate, e quindi detestate da detto Costantino dichiara egli stesso ch' erano comuni agli altri principi della Sardegna: dunque Torgodor era reo degli stessi misfatti. E sebben sia vero che il monaco Giovanni nell' aver dato avviso al cardinal Ricardo abate di san Vittore di Marsiglia di questa scomunica abbia nella sua lettera chiamato *eretico* esso giudice Gallurese: *Venerunt omnes in hunc locum (in Torres), et vocaverunt ex parte apostolica istum haereticum, ut reverteretur ad gremium sanctae matris Ecclesiae, sed iste maledictus, et impurissimus tyrannus obduratus est sicut lapis adamantinus etc.* Noi nonpertanto non crediamo ch'egli errasse in materia di dogma, ma bensì solamente in materia di costumi, come sembra che concorra a provarlo quell'aggettivo d'*impurissimo*, col quale il buon monaco tende a descrivere il di lui carattere: talmente che il nome di eretico, che pur gli

Opinione dell' autore rispetto allo stesso fatto.

Ragione, sopra la quale è fondata.

E' chiamato eretico per esagerazione.

dà, sia un' esagerazione prodotta da un zelo forse troppo fervido per i vantaggi del suo monistero, verso cui Torgodor non era certamente affezionato, come nel principio di detta sua lettera esso monaco Giovanni apertamente lo dichiara ne' seguenti termini . . . . *Indignus monachus vester apud Galluri, fideles horationes volo vobis notificare, et indicare, Domine Pater, quod adversum nobis est* (parla di detto giudice) *in hac terra, in qua sumus etc.* E siccome la provincia della Gallura fu da quel concilio compresa nell' interdetto fulminato contro il suo principe, noi perciò siamo di sentimento che anche que' popoli fossero contaminati de' peccati di concubinato, incestuose nozze, e omicidi, ne' quali Torgodor era abituato, e ch' egli a parte di ciò fosse reo delle stesse usurpazioni in odio della chiesa confessate dal già nominato Costantino I giudice di Cagliari, onde pel complesso di tante iniquità non siasi il monaco fatto scrupolo di qualificarlo tiranno, ed eretico.

COSTANTINO II

Costantino II.

Abbiamo di lui una carta di donazione di alcune terre fatta a san Fele (forse san Felice) di Vada, e a san Giovanni di Oscillili, ma ella è senza data, ed è scritta in lingua così barbara, che dagli stessi Sardi difficilmente si lascia capire. Monsignor Paolo Tronci, che ne' suoi annali Pisani ne ha inserita la copia, estratta, come egli dice, dall' originale, che si conserva nell' archivio capitolare di Pisa, la riferisce all' anno 1173, ma noi la crediamo più antica per le ragioni, che ci riserbiamo di addurre, e frattanto giudichiamo a proposito di metterla tal qual ella è sotto l' occhio di chi legge.

In nomine Domini. Amen.

Carta di donazione da lui fatta a due chiese.

Ego Iudike Gosantine de Laccon Rex kite fatho custa carta cum boluntate de Deu, e de muire mea Donna Elena de Laccon Regina pro vene ki fatho a sanctu Fele de Vada, e a sanctu Ioanne de Oscillili pro anima mea, e de parentes meos doli su

ſaltu de Iuriſai in co tenet appare cum ſu Verruri, e torrau termenes de cuſtos ſaltos daere ſurrivir de ſa terra ſecata: collat derectu a ſube du deſſa: continuade ſabia de locu, e dai unde a ſu caſtru de Solidone, e dai unde collat tortuve rivu Uliſu duſca a monimentu ſabricatu, e dai unde girat ſa ſerra de ſa petra alba duſca a ſu caſtru de Petru Manca, et eſſit a ſu caſtru de ſa Tiria, e dai unde a ſu caſtru de Selike, et eſſit a ſa petra gnuata in eo van ſa via de Sulliali, terra in ſakem a ſilva a Dorvelle, et ſallat ſu rivu de ſa Pira pinta a ſa catina, a duve ſi ſera appare ſu rivu mayore cum ſu rivu deſſa Pira pinta, et da unde ſalat totu cum ſu rivu deſſa bite, et da inde ſalat duru ſi regon trottos, et dainde unde baet totu ve ſu rivu de Theis derettu a ſa vimpatorna, ki cum panſos de Nucule, Kerraban a gultu, doſe in co benit ſa via duſca a ſa ſuntana diſpatula, e dai unde ſalat aſſena deſſu Sabuva, in eo torrat ſupra tudilo, e dereitu a ſu caſtru mannu deſſu Surgogo, et ſalat va a piſcina de ſerluctu, et eſſit aſſabia de Sullili, dai unde tottu cu ſa via de Sullili a deretu aſſena de Godonore, e dai unde collat in ſuſſe, et eſſit a ſa via de Gultudoſe, doi unde tottu ve ſa via duſca aſſiſcala kiſigertan aſſis cladit Othocor derethas, e dai unde per iſſa via duſca a ſa terra ſecata, et cum ſi eſſiſcat appare cuſtos ſaltos ki li do a ſanctu Fele de Vada, et a ſanctu Ioanne de Sollili, et a ſancta Maria de gultu, doſe ki ni appat pertenenthia de levarelilu negunu Iudike Kinkeat eſſer in Gallul nen pro ſilva, nen pro glande, nen pro pratu poſt morte mea, et doli aſſoltura de caſtigareſilos cuſtos ſaltos co ad omnia ſaltu de ſecatura de rennu, et Mariane Spanu, et Goſtantine ſu ſratre, et Goſantine Dethori, e Petru de-Serra, et Comita de Gunale, et Bittor de Vadulatu, et Comita Pas, et Goſantine Napaia, et Portuſulo cum meu Iuke ſunt teſtes.

In sostanza con questa carta, la cui copia comunicataci dal Tronci è tanto scorretta, che si rende pressochè inintelligibile, il giudice Costantino fa donazione a san Fele di Vada del territorio di Iurifai, del quale va poi descrivendo l'estensione, e i confini, con proibire per chiusa del diploma a qualsivoglia giudice di Gallura suo successore di recar

molestia alla chiesa, in di cui favore egli unitamente a Elena sua moglie ha fatta una tal cessione. Che questa sia seguita in tempo anteriore all' anno 1173 lo prova bastantemente il considerare che in tal anno già regnava nella dinastia di Gallura Barusone figlio di esso Costantino, come ne fa fede un' altra carta pubblicata dall' istesso monsignor Tronci, la quale contiene pur anche una donazione di alcune terre, e di certo numero di selve fatta da un tal Benedetto operario di santa Maria di Pisa all' opera istessa nel già detto anno 1173, leggendosi nel principio del documento che la donazione ivi contenuta si facea col beneplacito del giudice Barusone di Gallura, il qual eziandio v' intervenne per uno de' testimoni; oltredichè si riflette che se si ammettesse regnasse tuttora Costantino nell' anzidetto anno 1173, nascerebbe in tal caso una gran difficoltà nel crederlo il successore immediato di Torgodor, giacchè questo giudice avendo governata la Gallura sin dall' anno 1092, verrebbe dall'uno all' altro a trovarsi l' intervallo d' anni 81, tempo troppo lungo per render credibile una successione immediata.

BARUSONE

Barusone.

La sopra divisata carta di donazione fatta dall' operario di santa Maria di Pisa coll' intervento, e consenso di questo regolo è, come già si disse, una prova indubitata che nell' anno 1173 egli già regnasse nella Gallura. Il tenore di tal carta è quel, che segue:

In nomine Domini. Amen.

Carta, che prova in qual tempo egli regnasse.

Ego Benedictus Operarius de Santa Maria de Pisas ki la fatho custa carta cum voluntate di Domino, e de Santa Maria, e de Santu Simplichu, e de Iudisce Barusone de Gallul, e de sa muliere Donna Elene de Laccu Reina appit kestu Piscupu Bernardu de Kivita cum Iovanne Operariu, e mecum, e cum Previtero Monte magno Kercate novus pro Santa Maria de Vignolas, e pro Santa Nastasia de Marraiano, e pro Santu Petro de Surrasce, e pro Santa Maria de Surrasce, e pro Santu Lussoriu

de Oruvias, e pro Santa Maria de Barathanos, e pro ſa domo de Villa alba, e de Giſalle, cum omnia pertinentia iſſoro pro levareleles aſſopera de Santa Maria de Piſas, e nos ſechimus inde compania cum iſe e boluntate depare, e de IudikeBaruſone, e levare Santi Simplichi, e Santa Naſtaſia de Marraiano, e iſſa corte de Villa alba, e iſſa corte de Giſalle, cum omnia pertinentia aſſoro, e iſſa opera de Santa Maria levau a Santa Maria de Laranihanus, e Santu Luſſuriu de Brontar, e a Santu Petru de Surake, e a Santa Maria de Surrate, e a Santa Maria de Vignolas cum omnia iſſoro, e cum ſo populo de Surrate, e de Vignolas cum ſa Eccleſia paupera pro aver inde ſu Piſcopatu pro ſu populu ſa vaſtichia [1], *e obedienthia ſua carta li dretat .'.. Iudike Baruſone, e Coſtantine Iſpanu, e Petru de Pupella, e Prite Natale, e Prite Comita Portas, e Prite Marchu, e Prite Petru Lupu, e Comitta Gattu, e Prite Goſantine Troppis, e Prite Goſantine Gulpio, e ateros meta teſtes* [2]. *Eſende facta cuſta compania cum ſu Piſcupu a boluntate de pare, torraremus ſu Piſcupu ſa domo de Giſalle pro anima ſua, e de ſos clerigos ſuos, et iſſa domo de Villa alba pro precu kindeli mandaron ſos conſolos, e nois demus illi duas ankillas, ki ſurun coniuvatas ſuna* [3] *cum ſervo ſuo in loco de Mola, e ſa terca* [4] *in templo cum ſervu de malu ſennu: a ſuna naran Maria Trivillo, a ſa terca Iorgia Furchilla: ſuna ſuit de ſa domo de Villa alba, e ſa terca ſuit de ſantu Petru de Surake pro partire iſſu ſetu, ke ſu natu, cappitu, conventu de partire ſos ſilios de Gaccini totu mu, ke appe ſa ankilla de ſantu Petru de Surake. Teſtes Iudike Baruſone, Epiſcopu Iovanni de Galtelli, e Prite Petru Lupu, e Goſtantine Troppis, e Prite Marchu, e Prite Natale, e Prite Goſantine Gulpio, e Prite Gomita Gattu, e Prite Comita Prias, e Gerardu de Conettu, e Vivianu Mayore de portu Oriſei, e Petru de Pupellu, e Ckitemel Settie, e Marian Eſkiſe, e Iſorcor de Laccio, e Frerato Sevata, e de ſervos de regno Petro Dolmos, e Craves Kiccolie, e Stani Saraca, e Iaccone Petreſa, atteros meta teſtes. Anno Domini milleſ. centeſ. ſeptuageſ. tertio.*

1 Investitura.
2 E altri molti teſtimoni.
3 Una.
4 E l'altra.

Ed ecco se sia vero che nel 1173 già regnasse nella Gallura questo giudice Barusone. Quale di detta carta non meno scorretta dell'altra di Costantino sia il vero senso malagevolmente si può definire, e solamente s' intende per discrezione che il suddetto operario Benedetto andò a Pisa in compagnia di esso giudice Barusone, del vescovo Giovanni di Galtelli, e delle altre persone ecclesiastiche, e secolari nella medesima carta nominate, e di consenso del vescovo Bernardo di Civita fece donazione a santa Maria di Pisa delle terre, e possessioni ivi indicate, che da esso prelato erano dipendenti, come pure di due donne serve, amendue vedove, la prima chiamata Maria Trivillo serva appartenente alla chiesa, o casa di Villa alba, già moglie di un servo del luogo di Mola, e l' altra nominata Giorgia Furchilla spettante a san Pietro di Surache, già maritata in Tempio con un servo di poco senno, insieme col parto già da questa dato alla luce, e colla sola condizione di dividere i nascituri in caso di nuovo matrimonio.

Al piè di questa carta tròvasi inserita la conferma, che fa questo regolo della donazione di Costantino suo padre a san Fele di Vada, ed è concepita ne' seguenti termini:

Egli conferma la donazione fatta da suo padre alle due mentovate chiese.

Ego Iudike Barasune de Gallul ki la renovo custa carta, da ue vetere a nova ki fekit patre meu Iudike Gosantine a Sanctu Fele de Vada, et a Sanctu Iohanne de Sullile, et a Sancta Maria de Gultudose, et bocolos sos homines de Sanctu Iohanne, e de Sanctu Fele de Vada, et de Sancta Maria de Gultudose, e de Sancta Felicita de Bithe de no los prodare pro silva ven de Iudike, ven de curatore de no los prodare pro corona iunde Iudike, iunde curatore, et de non tornare neguna opera ne de Iudike, ne de curatore, de opera de sigillu, e de no levare ovi ne pro Iudikerie, pro curatore, ne ad issos ne a sas muieras, kaian coniuvare cum suos de custas Clesias, et de prole, ki li at dare Deus in casticatos de locu, aut in silva, de curatore ad agnos issoro, a canes issoro, a casta issoro, a cavallos issoro, apparinde per deet de pechas, et de pelles usque in sempiternum, et Mariane Estasi, et Mariane de Terra, et Sultaro Lavita, et Petru Isspagliaru, et

Gosantine Garrigaru, et servos de renu, Petro Dulumnus, Ianne Saracca, Iacone Fecresa testibus.

Signum appensum

**BARV-
SONE
REX GALLU-
RI**

Nel confermare la suddetta donazione esso giudice, per quanto tra l'oscurità prodotta nel documento dagli errori moltissimi non meno di ortografia, che di elocuzione, si può capire dichiara immuni gli uomini di san Giovanni, e di san Fele di Vada, come altresì quelli di santa Maria di Gultodofe, e di santa Felicita di Bitti da ogni pagamento, e contribuzione verso i giudici, e curatori tanto per l'uso del diritto di legnare, quanto pei matrimoni, che seguirebbero tra essi uomini, e le donne soggette a quelle chiese, non volendo che da loro nulla esigano detti giudici, e curatori nè per la prole che avrebbero avuta, nè tampoco per le produzioni delle loro mandre sì di pecore, che di cavalli, ed eziandio per le razze de' loro cani; talmentechè nemmeno sopra le pelli di dette bestie si potesse imporre veruna sorta di peso. Anche questo monumento è senza data; onde nessun lume ci somministra intorno all'anno, in cui uscì, e solamente si osserva che sebbene dal Tronci sia stato registrato in calce della carta dell'operario Benedetto, non può con tuttociò essere stato a essa carta contemporaneo, giacchè i testimoni in questo nominati sono diversi da quelli, che si leggono nella medesima. In qualunque tempo però sia uscita questa conferma, ella è poi cosa certissima che Barusone regnava tuttora nel 1182, in cui tempo intervenne pure come testimonio all'istrumento di donazione fatta al monistero di

Monte Casino da Barisone giudice di Arborea della chiesa di san Nicolao di Gurgo, ossia di Urgen.

LAMBERTO

Lamberto cittadino di Pisa

Egli è quell'istesso cittadino di Pisa, che unito a Ubaldo ottenne d'introdursi senza il consenso della repubblica nella Sardegna, e di occupare la provincia della Gallura. Il pontefice Innocenzo III, avuta notizia di una sì fatta usurpazione, se ne dolse [1] co' Pisani, i quali per mezzo de' loro legati fecero poi saper a esso santo padre d'aver intimato all' usurpatore di dover evacuar la terra occupata, in difetto del che gli avrebbero confiscato tutto il suo ricco patrimonio. E siccome due mesi dopo, tuttora eziandio non compiuti, l'istesso papa spedì a Rico arcivescovo di Cagliari un suo breve, mediante cui gli ordinò di rinnovare la scomunica contro i signori principali della Gallura, e contro detto Lamberto, abbiamo quindi motivo di credere ch' egli sia stato contumace nella ritenzione dell' usurpato dominio. Accaddero questi fatti nell' anno 1207, cioè l' usurpazione sotto li 10 settembre, e la spedizione del soprammentovato breve sotto li 29 ottobre; in maniera tale che dall'uno all'altro non vi fu che l'intervallo di quarantanove giorni: il di lui regno peraltro si sa che non fu di molta durata; imperocchè nell'anno 1211 la Gallura già si trovava soggetta al giudice Turritano Comida II, cui, come abbiam veduto, il medesimo pontefice Innocenzo III scrisse di far in maniera di tener i Pisani lontani dall'isola, e particolarmente dalla Gallura, e di non far verun contratto di essa provincia nè con loro, nè con altra veruna nazione senza un suo speciale mandato, proibizione questa, che per essere singolarmente diretta in odio del popolo di Pisa ci fa pensare, che Lamberto non senza il consenso di esso popolo si fosse intruso in detta provincia, come si voleva dare a intendere che tal cosa fosse accaduta, ma

Scomunicato dal papa come usurpatore.

E nuovamente scomunicato non si ravvede.

1 Epist. CXVII, et CXXIII tom. II lib. X apud Balut.

bensì a una sì fatta impresa egli si fosse mosso fors' anche stimolato segretamente da' suoi concittadini, o per lo meno col loro gradimento; sicchè il sordo maneggio essendo poi stato scoperto dal papa, abbia egli perciò trasmesso al giudice Comida il suddetto ordine. A questo Comida succedettero l' uno dopo l' altro il Mariano III, Adelasia, o Ubaldo, Enzo, e il Michele Zanche tutti giudici Turritani, che regnarono ugualmente nella Gallura: e poichè di loro abbiamo già sufficientemente ragionato a suo luogo, non ci rimane ora che a continuar la serie col render conto degli altri giudici Galluresi, che del Zanche furono successori.

CHIANO

Chiano: di qual famiglia egli fosse si esamina.

Di Chiano, o sia Giovanni già si parlò nella cronologia de' giudici Cagliaritani, e secondo l' autore [1] del breviario dell' istoria di Pisa egli è quell' istesso, che oltre alla terza parte della provincia di Cagliari possedeva anche la Gallura. Il padre Mattei considerando che il comune Pisano avea ne' tempi, di cui favelliamo, conceduta a' Visconti essa provincia della Gallura, sarebbe inclinato a crederlo un germe di quella illustre famiglia; ma seppur egli è quel personaggio medesimo, che regnava anche nella dinastia di Cagliari, sempre più dubbiosa viene a rendersi una sì fatta opinione; stantechè del territorio Cagliaritano essendo stati investiti que' della famiglia Conti, egli da questa potrebbe essere uscito: ma il punto sta che dee essere stato un personaggio diverso, come ne persuadono le vicende diverse dell' uno, e dell' altro. E comechè sia vero che d' entrambi sia scritto che furono avversi a' Pisani, co' quali sieno venuti a guerra aperta; nonpertanto leggendosi del Cagliaritano che da essi Pisani sia stato fatto prigioniere, e successivamente privato di vita: e di questo Chiano Gallurese [2] che circa l'anno 1274

1 Ex Murator. rer. Italic. script. tom. VI col. 193.
2 Iohann. Villan. lib. VII cap. XLVI.

sia morto nel castello di san Miniato dopo essere stato con altri Guelfi cacciato di Pisa, e aver in seguito coll'aiuto de' Fiorentini, e Lucchesi suoi alleati conquistato il castello di Montetopoli, la cosa è chiara che furono due personaggi differenti, il primo de' quali evvi tutta la probabilità che fosse della famiglia Conti, e l' altro di quella de' Visconti, come appunto ha conghietturato il soprallodato giudizioso scrittore padre Mattei.

NINO

Nino: di qual famiglia egli fosse discordano gli scrittori.

Era questo giudice egli pure un nobile, e potente cittadino di Pisa. Benvenuto da Imola ne' suoi commenti alla commedia di Dante il suppone della famiglia Scotti; ma l' autore di quell' istoria Pisana, di cui soltanto rimangono i frammenti dati in luce dal Muratori [1], e dopo di lui il Tronci all' anno 1300 il vogliono nato nella Visconti: il che per le riflessioni già eccitate, secondo noi, ha più del probabile. Per gli stessi motivi che spinsero il giudice Chiano a muover guerra alla patria, egli pure la mosse in detto anno 1300, vale a dire per essere stato come Guelfo cacciato, e medesimamente dichiarato decaduto dal dominio della Gallura. Questo regolo avea sposata Beatrice d'Este sorella d'Azzo VIII marchese, e signor di Ferrara, Modena, e Reggio; ma poco tempo dopo ch'egli ebbe incominciate le ostilità contro Pisa essendo morto nel già mentovato castello di san Miniato, la vedova principessa si rimaritò a Galeazzo Visconti figliuolo primogenito di Matteo signor di Milano, per le cui nozze tutta la Lombardia gareggiò nelle dimostrazioni di giubilo con giostre, tornei, feste teatrali, e altri magnifici spettacoli, che costarono somme immense, nel che non solamente si distinsero le città di Milano, Parma, e Modena, ma tutte eziandio le altre città della Lombardia, e quelle medesimamente della Marca d' Ancona, che pur mandarono i loro

Era Guelfo, e perciò in odio de' Pisani, ai quali muove guerra.

Quando, e dove egli sia morto. Beatrice d' Este vedova di lui passa a seconde nozze con Galeazzo Visconti.

1 Rer. Ital. script. tom. XXIV col. 649.

ambasciadori per congratularsi di sì illustre matrimonio, e assistere alla celebrazione. Di esso giudice Nino fa onorata menzione il celebre poeta Dante Aligeri nella sua immortale commedia [1], dove come se questo nuovo parentado di Beatrice colla casa Visconti non fosse così cospicuo come l'altro ch' ella avea contratto colla famiglia del suo primo marito, egli scrive così:

Non gli farà sì bella sepultura
La Vipera, che Milanesi accampa,
Come avria fatto il Gallo di Gallura.

Se questi versi ebbero la verità per base la quistione è decisa, nè più pensar si dee, che Nino fosse del sangue de' Visconti. Il Tronci per altra parte nell' anno 1287 avendo dato in luce un istrumento di pace seguita tra i Pisani, e Fiorentini il dì 17 febbraio 1285, in cui un certo Ugolino essendo intervenuto come podestà di Pisa s' intitola: *Nos Ugolinus Comes de Donoratico Dominus sextae partis Regni Calaritani, Pisanorum Dei gratia Potestas*, resterebbe a vedere se questo Ugolino fosse mai per avventura la stessa persona di Nino; giacchè in que' tempi non era cosa insolita l' alterare i nomi, e tra questi due di Ugolino, e Nino passa non poca consimiglianza: imperciocchè se tal cosa fosse basterebbe allora di verificare qual fosse il cognome de' conti di Donoratico per giugnere a scoprire la prosapia di questo giudice.

Rispetto all'anno, in cui morì, vuole il già citato Imolese commentatore che fosse il 1298, o altro a questo prossimo; quando peraltro egli medesimo avea già data la notizia che nel 1300 fosse stato esiliato dalla patria, contro cui mosse poi guerra. Uno sbaglio sì fatto dà troppo nell' occhio per crederne colpevole la penna di un tanto scrittore.

1 Purgator. cant. VIII.

GIOVANNA

Giovanna figlia di Nino, e di Beatrice d' Este.

Beatrice d' Este allorchè passò a seconde nozze con Galeazzo Visconti avea una figlia della sola età di anni otto chiamata Giovanna, che le era nata dal primo letto; sicchè in mancanza d' altra prole a lei toccò la paterna eredità. Galvanco Fiamma [1] scrive ch'essa figliuola sia morta nubile, e che per testamento abbia ella disposto de' suoi stati in favore di Azzo Visconti suo fratello uterino. Il Tronci sotto l'anno 1300 appoggiato al poeta Dante la suppone sposata a Marco Visconti: il Ripamonti [2] la vuole maritata a Giovanni Visconti fratel germano del Galeazzo: ma Bernardino Corio riferisce [3] bensì essersi vociferato ch' ella dovesse sposare il suddetto Marco, figlio egli pur anco del soprammentovato signor di Milano Matteo Visconti; ma non dicendo poi nulla di più rispetto all' effettuazione di un tal matrimonio, quasi affine di avvertire anticipatamente il lettore che non fu celebrato, finisce poi di togliere ogni dubbietà intorno al destino di quell' illustre zitella con informarci che dal Galeazzo Visconti suo patrigno sia stata data in moglie a Ricciardo Caminate uomo primate, com' egli si spiega, della fazione Gibellina. In questo conflitto di autorità noi confessiamo di non sapere a quale di esse sia dovuta la palma, ancorchè la quistione si riducesse unicamente tra il Corio, e il Fiamma, che sono li due scrittori di maggior grido. Pure considerando la sicurezza, colla quale il Corio dà per seguite le suddette nozze, ci sembra che non si dovrebbe cercar più oltre; massimamentechè essi due autori non ammettono conciliazione, uno volendo che Giovanna abbia avuto marito, e l'altro che sia morta nubile; sicchè se veramante ella fu moglie del Ricciardo, non v' ha più luogo a comprendere l'Azzo Visconti

Discrepanza degli scrittori intorno alle vicende di questa principessa.

1 De gest. Azon. vicecom. ex Murator. rer. Ital. scrip. tom. XII col. 1042.
2 Histor. Mediolan. lib. II.
3 Histor. Mediolan. part. II ad ann. 1307.

nel catalogo de' giudici Galluresi, salvochè si volesse supporre il caso d' essere a lei premorto il marito, e ch' ella in istato di vedovanza sia poi anche mancata di vita senza prole, onde abbia disposto de' suoi stati in favore di detto Azzo suo fratello uterino.

Prima di chiudere il presente trattato cronologico, che qui appunto si chiuderebbe, giacchè la suddetta principessa Giovanna, per quanto noi pensiamo, fu l' ultima che regnasse nella dinastia della Gallura, alcune cose ci rimangono ad aggiugnere per modo di supplemento alla materia.

Si crede essere stata l' ultima che abbia regnato nella Gallura

La prima che sonovi vari autori, tra'quali il Rossi Gianfrancesco, il Bonincontro, il Sansovino, il Pietrasanta, e il Gaetano ne' suoi commenti sopra la vita del papa Gelasio II, tutti di sentimento che nell' anno 950 un certo Sigismondo della famiglia de' duchi di Bibel originaria della Polonia, e nell' Italia indi trasmigrata, e stabilita, sia stato creato re della Sardegna.

Se Sigismondo de' duchi di Bibel sia stato re di Sardegna

La seconda che prima del secolo XI trovandosi de' personaggi, i quali s' intitolavano re, e signori di tutta l' isola, un punto egli è anche questo non inutile alla dilucidazione dell' istoria d' investigare donde ciò sia proceduto.

Donde procede che prima del secolo XI alcuni s' intitolavano re della Sardegna.

E perfine la terza che alcuni de'regoli essendosi dichiarati ligi della sede appostolica, merita questo fatto pur anche una seria ricerca per iscoprirne i motivi.

Quali fossero i motivi, per cui alcuni giudici si dichiararono ligi della sede appostolica.

In quanto al regno di Sigismondo se questo personaggio non fu l' istesso che il Simone, il quale appunto regnava circa la metà del secolo decimo, e il cui nome di Sigismondo forse per corruttela sia stato cangiato in Simondo, e poscia di Simondo in Simone, noi non sappiamo trovarvi luogo nella cronologia; salvochè suppor si volesse che di esso Simone egli sia stato l' immediato successore, giacchè nell' anno 1019 comparendo il Guglielmo, il quale s' intitolava *Marchio, et Dominus in Corsica, Iudex Calaritanus*, rispetto a ogni altro tempo ne rimarrebbe escluso; ma in tal caso se ad avvalorare una sì fatta supposizione non si recano prove bastanti, noi sempre crederemo fondato il nostro dubbio circa

Risposta alla prima quistione.

la verità del fatto. La famiglia Caraffa, che si vuole discesa da questo re Sigismondo ella è abbastanza illustre, onde non sia nella necessità di ricorrere a principii chimerici per accrescere splendore alla sua origine.

Risposta alla seconda.

Rispetto al titolo di re, e signore della Sardegna, che troviamo aver preso alcuni personaggi prima dell'anno mille, noi punto non esitiamo a credere, che un titolo così fastoso riconoscesse ugualmente la sua origine dalle provvidenze degl'imperadori Franchi, come senza dubbio la riconobbero quelli di conte di Lucca usato da Bonifacio II, di conte di Genova assunto da Audomaro, e altri parimente comitali, o pur marchionali conceduti a vari altri uomini illustri, che fiorirono prima del secolo undecimo, e ottennero da detti monarchi sì fatte dignità col carico annessovi di difendere chi questa, chi quella provincia dalle scorrerie de' Mori.

Risposta alla terza.

E finalmente venendo alla disamina de'fondamenti, che può aver avuti la sede appostolica di esercitare sopra la Sardegna la sovranità con riscuotere ubbidienza, e vassallaggio da que' giudici, alcuni de' quali consta effettivamente, che si sieno dichiarati ligi, cosa assai chiara ci sembra che tutti si riducano alla famosa costituzione dell'imperador Lodovico pio, sul cui valore appoggiati i papi punto non dubitassero che il dominio dell' isola appartenesse alla chiesa; e così pure alcuni di que'giudici d'esserne innegabilmente vassalli. Ma al giorno d' oggi ognuno degli eruditi ben sa quanti difetti patisca un tal documento.

Si prosèguisce la narrazione delle vicende accadute nella Sardegna dopo l'espulsione del re Musato

CAP. IX

Musato: sua nuova comparsa in Sardegna: sua vittoria, e conquista.

Ritornando finalmente alla narrazione delle vicende accadute nella Sardegna dopochè il re Musato fu dalle due nazioni Pisana, e Genovese insieme collegate cacciato dall' isola, troviamo che, sebbene i Pisani per vari anni vi fossero lasciati in pace tanto dal comune di Genova nonostante la sua pretensione di aver parte della conquista, quanto dal re Moro [1], questo barbaro tuttavia, che non mai dal suo core avea cancellato il disegno di riparare un giorno una sì fatta perdita, dopo aver co'suoi maneggi trovato il modo di mettere insieme una nuova flotta poderosa, nell'anno 1050 correndo il dì 20 di agosto ricomparve con essa finalmente in vista della medesima isola, e impadronitosi a dirittura della città di Corno già ridotta dall'antichità a villaggio di alcuni borghi, con tre battaglie consecutive ottenne effettivamente di ricuperarla dopo aver fatta una strage de'Pisani, che quantunque inferiori di numero aveano fatto ogni sforzo per disputargli la vittoria. E poichè per la partenza di que'pochi soldati,

1 Dopochè gli storici tutti convengono che Musato nel 1012 sia stato fatto prigioniere, e poi, come vuole il Foglietta, condotto in Germania, e presentato all' imperadore Arrigo II; non si sa capire come siasi poi potuto liberare dalla schiavitù per intraprender le cose, che qui si narrano.

che la sorte, o per dir meglio la divina provvidenza avea risparmiati dall'eccidio, egli si trovò libero da ogni contradditore, essendosi fatto incoronare come legittimo re della Sardegna, attese successivamente a fortificarvisi con ogni maggior sollecitudine per mettersi al coperto di qualunque tentativo.

Si fa incoronare re dell'isola, e si fortifica.

Governava allora la chiesa cattolica il sommo pontefice san Leone IX, il quale non meno per liberare i poveri Sardi dalla schiavitù, in cui erano ricaduti, che per assicurar l'Italia, e gli altri popoli vicini alla Sardegna dalle molestie che pur troppo si doveano temere da quel superbo, e potente nemico comune, mandò a Pisa un suo legato affine di rianimar que' cittadini a tentarne la ricuperazione: la qual cosa ove fosse loro riuscita, come si sperava, in tal caso sua santità avrebbe conceduta l' isola in perpetuo alla loro repubblica, purchè l'avesse riconosciuta dalla sede appostolica mediante il pagamento di un annuo tributo: così il Tronci appoggiato probabilmente all'autorità dello scrittore degli annali Pisani, ne' quali [1] si legge che i Pisani *cum Romana sede firmata concordia cum privilegio, et cum vexillo sancti Petri accepto invaserunt regem, et ceperunt illum, et totam terram, et coronam imperatori dederunt. Et Pisa fuit firmata de tota Sardinea a Romana sede.*

Sicchè udita la proposizione il consiglio essendosi raunato per esaminare se nello stato angustioso, in cui allora la repubblica si trovava, fosse conveniente di accettarla, si prese finalmente la deliberazione conforme ai desiderii del pontefice; e quindi allestita prontamente una buona armata navale si fece partire alla volta della Sardegna sotto il comando di un certo Iacopo Ciurini, uomo popolare bensì, ma di somma abilità nelle marittime spedizioni. Pendente la navigazione una fiera tempesta improvvisa avendo spinta la squadra all'isola di Corsica, que'popoli per evitare il rigore delle ostilità si arrenderono ai Pisani senza far la menoma difesa:

1 Ad ann. 1050.

colpo, che ferì nell' intimo del cuore i Genovesi padroni di essa, e risvegliò le gelosie, e gli odi tra le due nazioni: dopo del che la squadra avendo ripigliato il suo cammino verso Sardegna, felicemente vi approdò. Ma appena Musato ne seppe l' arrivo, che conoscendo di non aver forze sufficienti a resistere; e temendo per altra parte d'esser colto alle spalle dai Sardi, che troppo abborrivano la dominazione di un infedele, si appigliò al partito di ritirarsi senza combattere, come appunto eseguì; saccheggiata però prima, e incendiata eziandio la città di Cagliari, che da' Pisani fu poi riedificata, e ripopolata. Il Tronci, che somministra queste notizie, aggiugne che tutta l' isola patì l' istesso disastro: ma noi duriamo fatica a credere che sia stato universale: imperciocchè non vediamo come il re barbaro abbia avuto tempo di recar tanto danno dopo la comparsa de' nemici, se non ebbe egli coraggio di aspettarli.

Arrivo della squadra Pisana in Sardegna.

Fuga di Musato.

Cagliari da lui saccheggiata, e incendiata.

Seguì questo fatto, giusta il computo di detto scrittore, nell'anno 1052, se pur è vero che sia seguito, giacchè non manca chi molto ne dubiti, a motivo [1] di non esservi tra i vari autori di quel secolo, i quali hanno parlato de' fatti gloriosi del papa san Leone IX, neppur uno, che abbia fatto parola di questo, che pur sarebbe tornato cotanto in onore di lui, massimamente se fosse accaduto nelle narrate circostanze. Comunque però sieno passate le cose, egli è poi indubitato che per essersi i Pisani fatto lecito d' invadere la Corsica nel loro passaggio per que' mari, i Genovesi diedero principio alle ostilità nell' anno 1066, le quali, così esigendo la convenienza delle due repubbliche, furono poi sopite nel 1087 colla condizione che le loro armi si sarebbero unite per muover guerra a' Mori dell'Affrica, dove in fatti riportarono poi contro al re di Tunisi un' insigne vittoria, di cui fanno fede non solamente gli antichi annali di Pisa, ma anche diversi altri autori di nazioni diverse, e imparziali.

Motivi di dubitar di questi fatti.

Tra Pisani, e Genovesi si rompe l'armonia: e perchè; poi si conchiude la pace.

1 Murator. annal. Ital. ad ann. 1050.

Frattanto le costiere d'Italia continuando a essere molestate da' Saracini, e particolarmente da quelli, che si trovavano annidati nelle isole Baleari, il popolo Pisano, che si sentiva in vigore, pensò a pigliar sopra di se il glorioso carico della liberazione. Epperò chiesta da Pasquale II pontefice allora regnante l'approvazione, e la benedizione apostolica, allestì un terribile armamento, che fece poi vela verso dette isole accompagnato da Bosone cardinal legato dell'istesso papa, e da Pietro arcivescovo di Pisa. Strada facendo avendo la squadra toccato in Sardegna, prima al porto di santa Riparata, e poscia a quello di Capo bianco, due di que' giudici, cioè il Turritano, e il Cagliaritano vollero aver parte nella spedizione, e si unirono agli altri combattenti. Lo scrittore Tronci, che somministra la maggior parte di queste notizie, tace il nome di essi giudici, ma chi fossero lo manifesta il poeta Lorenzo Veronese [1], dicendo che furono il Costantino I di Torres, *re illustre sommamente applaudito da tutti i popoli della Sardegna*, e il Turbino di Cagliari, ch' egli chiama *Dutibino*, i quali appunto viveano nel principio del secolo XII, che si è il tempo, in cui fu intrapresa questa guerra. Le cose accadute in tal contingenza non è di nostra ispezione il riferirle; sicchè ci ristringeremo a dire in succinto che l'impresa fu da Pisani felicemente terminata.

Spedizione de' Pisani contro i Saracini delle isole Baleari.

La loro squadra tocca in Sardegna.

Costantino I giudice di Torres, e Turbino di Cagliari s'uniscono a loro per essere a parte dell'impresa.

Sin qui i Genovesi poichè la pace era stata segnata si erano astenuti dalle ostilità; ma il foco della discordia, che difficilmente si estingue, sdegnò, per dir così, di star più lungamente nascosto sotto le ceneri di una scrittura di convenzione, che alla repubblica emulatrice lasciava tutto il comodo di vie più ingrandirsi. Quindi preso il pretesto che gli arcivescovi di Pisa dovessero assolutamente astenersi dall'esercitar giurisdizione sopra i vescovi della Corsica,

Pretesto de' Genovesi per romper la pace co' Pisani.

1 Lib. I col. 4 lit. A apud Ughell. Ital. sacr. tom. X.
Rex clarus multum celebratus ab omni
Sardorum populo etc.

nonostantechè un tale diritto loro fosse stato conferito dal papa, sfogarono finalmente il loro risentimento con mandare un numero di galere sino alla foce dell'Arno a sfidare i loro competitori. Il Tronci fissa quest' epoca all' anno 1122, ma il vecchio autore degli annali Pisani, con cui concorda il Caffaro scrittor Genovese, l'anticipa di tre anni con assegnarla al 1119, nel qual anno il Foglieta altro scrittore delle cose di Genova riferisce che nel mese di maggio sedici galere della sua repubblica abbiano fatto nella provincia della Gallura un gran numero di Pisani prigionieri oltre a un ricco bottino di danaro. E quí si dee pur anche avvertire che nel narrar le perdite, e le vittorie delle due nazioni durante quella guerra variano di molto gli autori, perchè chi nato in Pisa, e chi nato in Genova, ciascuno guidato dall' amor della patria ha scritto con parzialità, in maniera tale che sebbene in mezzo a tante contraddizioni avendo noi giudicato di attenerci agl' istorici Pisani, ci occorrerà tal volta di esporre i fatti accaduti in circostanze meno gloriose per la repubblica di Genova, non è però nostra intenzione di pregiudicare alla verità, nè al merito, che quella nazione rispettabile possa essersi acquistato ne' diversi incontri, de' quali si dovrà far menzione.

Fanno nella Gallura prigione un numero grande di loro.

Con questa protesta continuando pertanto la serie delle vicende accadute in conseguenza delle anzidette prime ostilità, che il Tronci asserisce essere state da' suoi Pisani ben bene rintuzzate, principieremo dal render conto del nuovo armamento allestito in Genova alcuni anni dopo, che sommamente danneggiò le costiere di Corsica, e di Sardegna. Il popolo di Pisa avendo egli pure armato per tenere in freno i nemici, questi ognora più impegnati a umiliare una nazione, che facea ombra ai loro interessi gettarono in mare nell' anno susseguente, che fu il 1126 una squadra di ottantà galere con tre navi di linea, e quaranta altri legni di diversa costruzione, e colle loro scorrerie ridussero i Pisani a sì mal partito, che furono costretti a soscrivere alcune condizioni poco onorevoli per ottener la pace da loro

Armamento di Genova: danni da esso recati alle costiere di Sardegna, e Corsica.

sommamente desiderata. Questa concordia per altro non durò molto, stantechè nell' anno 1150 la pace si vede rinnovata fra li due popoli, e nell' anno poscia 1162 risvegliata la guerra a cagione di certe differenze nate in Costantinopoli tra mercatanti dell' una, e dell' altra nazione. I Genovesi, ch' erano stati insultati, prima di ripigliar le arme mandarono a Pisa a chieder riparazione dell' aggravio, ma que' cittadini essendosi fatti sordi alla domanda, eglino perciò ordinarono immediaramente la partenza della squadra, la quale dopo aver recati vari danni nella Toscana, se ne passò ne' mari della Sardegna, nelle cui acque predò fra gli altri molti legni nemici anche la galera, che montava il console Pisano, il quale con diversi altri nobili cittadini restò prigioniere.

Squadra di detta repubblica nuovamente in Sardegna: preda da essa fatta sopra i Pisani, e prigionia del loro console.

Frattanto Barasone giudice di Arborea tenendosi offeso da'Pisani perchè aveano dato soccorso a Pietro giudice di Cagliari, e ad altro Barisone giudice di Torres, e di Gallura, i quali avendo guerra con lui, gli aveano bruciato il paese, e fatti aveano prigioni molti de' suoi sudditi, ed essendo per altra parte predominato da uno spirito di somma ambizione, ricorse al patrocinio del popolo Genovese per ottener dall' imperador Federigo Barbarossa e la corona, e il titolo di re di tutta la Sardegna. La repubblica di Genova, che tutte le sue principali cure avea rivolte ad abbattere la potenza di Pisa, ben volentieri secondò una sì fatta proposizione, la quale tendea a escludere i suoi competitori dal dominio dell' isola, e a renderne ella stessa la padrona in loro vece, giacchè il giudice non potendo colle sue forze conservarsene il possesso, avrebbe dovuto dipendere interamente da lei, che in tal maniera si sarebbe renduta dispotica della giurisdizione, nulla di più lasciando a esso giudice salvo il nudo titolo di sovrano. Stabilite pertanto le condizioni, spedì Barasone in compagnia degli ambasciadori del senato Genovese Ugone vescovo di santa Giusta col caratrere di suo oratore all'augusto Federigo, e avendo quel prelato esposta a cesare la disposizione, in cui era il suo

Barisone giudice di Arborea ricorre a' Genovesi per esser dall' imperadore coronato re di Sardegna.

principale di riconoscere il regno in feudo dipendente dall' imperio, al quale oltre che s'obbligherebbe a pagare annualmente un tributo ragguardevole, sborserebbe eziandio sin d' allora quattromila marche d' argento, ossia, come scrive l'autore de' vecchi annali [1], lire trentamila di soldi imperiali, somma questa, che probabilmente avrà formato l' equivalente delle quattromila marche; Federigo allettato dall'utile, che in se racchiudeva la proposizione, e sollecitato da' deputati di Genova vi consentì nonostante le vive opposizioni de' legati Pisani, che protestarono altamente di manifesta ingiustizia. Con un onorifico accompagnamento di gentiluomini Genovesi venuto poscia il nuovo re Barasone a Pavia, dove per altre cause erasi anche trasferito l' imperadore, fu secondo il Tronci, nel dì primo, e secondo l' antico annalista di Pisa, nel giorno tre d'agosto con solenne pompa colà nella basilica di san Siro incoronato per mano di esso augusto, e proclamato re della Sardegna, dopo del che essendosi trattato di fare lo sborso delle quattromila marche, nè trovato essendosi egli in istato di mantener la promessa, convenne che i Genovesi, fatta prima cauzione per lui, pagassero poi anche eglino medesimi il danaro per risparmiargli l' affronto d' essere condotto in Germania prigioniere colla corona in capo, come dall'imperadore ne veniva seriamente minacciato. Ma se allora egli evitò questo scorno dal canto di cesare, non potè però sfuggirlo qualche tempo dopo dalla parte degli stessi Genovesi suoi protettori; imperocchè giunto di ritorno in Sardegna non avendo potuto neppur colà trovare il contante, che la repubblica avea esposto per lui, il console fatte voltar le prore verso terra ferma il ricondusse a Genova, dove ad alcuni principali cittadini fu consegnato in custodia per essere ritenuto prigione insinattantochè avesse pagato il debito.

Fatti, co' quali l'imperadore consentì alla domanda.

E' incoronato in Pavia, e proclamato re dell' isola.

Poi minacciato da cesare d'esser condotto in Germania prigioniere per la inosservanza della promessa, cui supplirono i Genovesi.

E finalmente ricondotto a Genova, e carcerato per la sua impossibilità di restituir loro il danaro esposto per lui.

Frattanto i Pisani, che contro lui erano altamente sdegnati, unitisi cogli altri giudici dell' isola, diedero il sacco,

1 Ad ann. 1164.

Pisani confederati cogli altri giudici saccheggiano le di lui terre, e per rappresaglia i Genovesi fanno altrettanto nella città di Torres.

e desolarono pressochè tutte le terre del giudicato di Arborea, e i Genovesi dall' altro canto volendo vendicarsi del giudice Turritano, che seguiva il partito contrario, fecero altrettanto nella città di Torres, i cui edifizi, e quelli massimamente, che apparteneano a' cittadini di Pisa, finirono di abbattere coll'incendio. L'augusto Federigo poichè esatto egli ebbe il danaro pattuito per l'incoronazione di Barasone restituitosi in Germania colla mira di raccoglier genti per rinforzo dell'esercito, onde meglio potesse assodare il piede in Italia, quasi gli fosse passato di mente il fatto dell' investitura poco prima da lui conceduta a quel giudice, creò [1] principe della Sardegna il duca Guelfo suo zio, e qualche tempo dopo i Pisani avendogli spedita un' ambasciata, di cui fu capo Uguccione Lamberti, uno de' loro consoli, affine di riaver quell' isola senza essere in obbligo di farsi ragione colle arme alla mano, scordatosi egli un' altra volta della concessione, che ne avea fatta al già detto duca suo zio, si arrendette facilmente alle loro suppliche, che non si presentarono se non avvalorate dalla somma efficacia dell' oro, e con solenne pompa ne investì il prenominato console Uguccione accettante in nome del pubblico, rimettendo nelle mani di lui il gonfalone imperiale, e rivocando espressamente qualsivoglia concessione, ch' egli ne avesse fatta precedentemente, e quella specialmente del duca Guelfo suo zio, con ciò però che Pisa la riconoscesse in feudo dall' imperio, e avendone successivamente fatto spedire il cesareo diploma dell' infrascritto tenore, volle che il principe Ulderico di Boemia ne giurasse l'osservanza. Il diploma per attestato del Tronci, che dice averlo ricavato da una copia autentica del 1394 estratta dall' originale conservato negli archivi della comunità di Pisa, è concepito ne' seguenti termini.

L' imperadore Federigo II crea principe della Sardegna il duca Guelfo suo zio.

Indi investe dell' istesso regno il comune di Pisa.

1 Annal. Pisan ad ann. 1164 Caffar. annal. Genuens. lib. I, et alii.

*In nomine Sanctae, et individuae Trinitatis
Fridericus Divina favente clementia Romanorum
Imperator Augustus.*

Tenor del diploma d' investitura.

Dignitas, et excellentia Romani imperii tanta bonitate, et pietate usque ad haec nostra tempora semper exuberavit, quod suorum merita fidelium oculo clementiori respicere, et largitatis suae beneficia eis potius augere, quam minuere consuevit. Ibi enim merito locantur beneficia, et praemia honoris, ubi et devota servitia refulgent, et fidelitas ipsa absque omni signo fallaciae immobilis, et constans perseverat. Huius rei causa Pisanam civitatem, quae inter alias civitates per principatum dignitatis caput extulit, quae etiam ab imperii fidelitate tempore adversitatis, sicut prosperitatis nunquam recessit, titulo honoris, et ampliori beneficio largitatis dignam duximus honorandam, sicut in sequentibus evidenter declaratur.

Cognoscant igitur universi fideles imperii per Italiam constituti praesentes, et futuri, quod Nos ex nostra imperiali gratia, et largitate, ex consilio Principum nostrorum damus, et concedimus, atque tradimus in feudum tibi Uguccioni Pis. civit. consuli pro comm. Pisanae civitatis recipienti totam insulam Sardiniae cum suo districtu, et pertinentiis, et nominatim Turrim, Callarim, Arboream, et Galluriam, et damus, et concedimus, et confirmamus in feudum tibi pro comm. civitatis Pisanae recipienti plenam, omnemque potestatem, atque iurisdictionem, et districtum, et totum quod in Sardinia est, et quod futurum est, et quod regno, et imperio pertinet, aut pertinuit, vel pertinebit. Quae omnia tibi pro communi Pisanae civitatis in feudum damus, concedimus, et tradimus per vos, et vestros successores in perpetuum, et nullum ius alicui, vel dationem concedemus, aut faciemus in ipsa insula, nec de ipsa insula ullo tempore contra liberam voluntatem universitatis Pisanae, et si quam dationem alicui civitati, aut Duci Guelfoni, vel alii inde fecimus, aut alicui personae, cui Nos dedissemus, eam nunc revocamus, et tibi pro communi civitatis Pisanae in feudum concedimus, et damus tibi consuli Pisano, et ceteris consulibus Pisanis potestatem ingrediendi in possessionem omnium, quae supra leguntur, et sic per sceptrum nostrum, et

vexillum te Uguccionem consulem Pisanum pro communi Pisanae civitatis investimus. Concedimus quoque tibi pro communi Pisanae civitatis in feudum, et damus haec omnia praedicta cum omni integritate, cum omni iure, et pertinentiis suis, cum montibus., vallibus, planitiis, pratis, pascuis, aquis, aquarumque decursibus, molendinis, mercatis, argenti fodinis, piscationibus, paludibus, cimetis, et incimetis, thelonicis, ripaticis, divisis, et indivisis, et cum omnibus, quae dici, vel nominari possunt, et quod Nos firmam tenebimus supradictam dationem, concessionem, sive traditionem, nec rumpemus per Nos, nec per alium. Dilectus Princeps noster Uldericus Dux Boemiae ex nostro mandato in nostra praesentia sacramentum praestitit. Statuentes igitur iubemus, ut de cetero nullus Archiepiscopus, nulla civitas, nulla potestas, nullum commune, nullaque persona magna, vel parva praedictos fideles nostros Pisanos molestare, vel inquietare in hac nostra datione aliquatenus praesumat. Si quis autem hanc nostram auctoritatem invadere praesumpserit, mille libras auri optimi pro poena se compositurum cognoscat dimidium fisco nostro, et dimidium omnibus fidelibus nostris; ut autem hoc verius credatur, et ab omnibus inviolabiliter observetur, praesentem in paginam scribi, et aureo nostrae Maiestatis sigillo iussimus insigniri, adhibitis idoneis testibus, quorum omnia sunt haec

Thrillinus Treverensis Archiepiscopus, Villelmus Bambergensis Episcopus, Hermanus Herffeldensis Abbas, Curradus Palatinus Comes Rheni, Fridericus Dux Suevorum filius Regis Curradi, Uldericus Dux Boemiae, Marquardus de Brombach, Albertus Comes de Dibingen, Gerardus Comes de Neringen, Comes Otto de Ruberch, Ulricus de Hormingen, Vuercherius de Huden, Bertoldus de Scowenbinch, Henricus Mariscalcus de Poppeneim ... Camerarius de Minnesnberch, Curradus Piverna, Rodulfus Dapifer, Rodergus Camerarius, Vuernerius de Bombanch, Everardus de Reumburgh, Bertoldus de Scamperberch, et alii quamplurimi.

Loco ✠ signi Dom. Friderici Romani
Imperatoris invictissimi

Ego Christianus Cancellarius vice Dom. Raynaldi Coloniensis electi Italiae Archicancellarii recognovi.

Acta sunt haec anno Dominicae incarnationis M. C. LXV Indict. XIII regnante Domino Friderico Rom. Imperat. invictiss. Anno regni eius XIII, imperii vero XI an. feliciter. Dat. in Regali Curte Franchfurti XV kal. Maii.

Risentimento de' Genovesi a cagione di una tal novità.

Qual fosse il risentimento de' Genovesi per una sì fatta investitura conceduta dall' imperadore malgrado le più solenni proteste fatte da'loro ambasciadori, che vi si trovarono presenti, egli è facile a capirsi: e certamente minore non dee essere stato di quello, che concepirono i Pisani allorchè esso augusto investì del medesimo regno il giudice Barasone a fronte anche delle replicate opposizioni fatte dai loro oratori. Infatti il senato di Genova risoluto a metter tutto in opera per intorbidarne il possesso a'novelli padroni, mandò nell' anno stesso in quell' isola il console Uberto Recalati affine di procurarsi un partito, e con tal mezzo eccitare una sedizione. E appunto il ministro seppe sì ben maneggiare la sua commissione, che avendo guadagnati li due giudici di Cagliari, e di Arborea, gl' indusse entrambi a cacciare i Pisani dalle loro terre, e medesimamente [1] a riconoscersi vassalli del comune di Genova mediante l' annuo tributo di lire cento, oltre a una libra d' argento puro da pagarsi questa all' arcivescovo della stessa città, cui s' obbligò il primo, che si offerì eziandio di far sin d' allora lo sborso d' altre lire diecimila all' erario pubblico in segno di vassallaggio, e di lire settecento parimente annue, che l' altro promise di pagare alla repubblica al medesimo titolo. Sgomentati i Pisani da questo primo attentato pensarono a troncar gli ulteriori disegni con ricorrere all' augusto Federigo; laonde per mezzo de' loro oratori avendo rappresentato il fatto della ribellione di detti due giudici Pietro di Cagliari, e Chiano di Arborea a istigazione del console Genovese, fecero istanza d' inibirsi a qualunque membro, o suddito

E misure da loro prese per intorbidarne il possesso a' novelli investiti.

Pietro giudice di Cagliari, e Chiano d' Arborea si ribellano a Pisa.

1 Fogliet. ad ann. 1166.

della repubblica emulatrice di mettere i piedi in quel regno, e tanto meno d' ingerirsi in cose a esso appartenenti. Ma i deputati di Genova, che pur si trovavano allora nella corte imperiale, avendo risposto che il regno apparteneva al loro comune, le cui arme aveanlo liberato dal tirannico giogo del re Musato, talmente che per questa, e per varie altre ragioni, che pure addussero, non se gliene potea contendere la sovranità, la quale infatti dalle nazioni estere veniva riconosciuta, e particolarmente dalla Napoletana, e da quella di Gaeta, i cui naviganti ogniqualvolta o per incetta di sale, o per altra specie di mercimonio andando a quell' isola, si abbattevano in legni Genovesi, loro mandavano in segno di ricognizione del loro dominio sopra di essa un regalo di pescagione con due barili di vino: l' imperadore udite le parti, volendo far ispiccare la sua imparzialità, ordinò che coteste differenze fossero decise dalla curia aulica, e che i Pisani frattanto dovessero rilasciare i Genovesi che riteneano prigionieri, provvidenza questa, che per esser da loro creduta ingiusta, fece molto schiamazzare gli oratori Toscani.

Ricorso de' Pisani contro Genova, e provvidenze date dall' imperadore.

Ora frattantochè dalla camera imperiale si stavano esaminando i diritti dell' una, e dell' altra nazione, continuavansi sempre con vigore tra di loro le ostilità, e il senato di Genova [1] per meglio assicurarsi il possesso delle due provincie Cagliaritana, e Arborense vi spedì con due galere il console Corso Sigismondo, il quale tutto l' autunno, e l' inverno susseguente colà si fermò, vegliando sopra gli andamenti de' nemici. E siccome il re Barasone [2] per la sua impotenza di soddisfare il debito da lui contratto co' Genovesi era sempre stato ritenuto in quella capitale, sperando i creditori che per liberarsi dalla prigionia egli si sarebbe dati i più efficaci movimenti, e per altra parte videndo che un tal ripiego nè avea giovato, nè potrebbe giovare a nulla,

1 Fogliet. ad ann. 1167.
2 Caffar. annal. Genuens. lib. II ad ann. 1168.

Barasone estratto dalla prigione, e ricondotto in Sardegna.

quindi è che pensarono ad appigliarsi all' altro spediente di ricondurlo in Sardegna, immaginandosi che trovandosi colà sul posto, e in casa sua, egli avrebbe potuto raccogliere più facilmente la somma, di cui andava debitore. Condotto pertanto alla patria usò egli infatti ogni diligenza per accumulare tanto denaro, che fosse sufficiente a saldare il debito, ma nonostantechè gli riuscisse di metterne insieme una parte, molto tuttora mancandovi al compimento, i Genovesi, che non erano d' umore di nulla demordere dal loro interesse, e già troppo erano stanchi di aspettare il rimborso, lo tolsero per loro cautela un' altra volta dalla Sardegna, e il ricondussero a Genova. Finalmente però [1] o avesse egli soddisfatto alla sua obbligazione, o fossero sazi i creditori di tenerlo sequestrato, il ricondussero a quell' isola, dove lasciaronlo a succhiare il sangue de' suoi poveri sudditi per nodrire la propria vanità.

Giudici della Sardegna in guerra tra loro.

Mentre le due nazioni nemiche [2] andavano scorrendo il mare, e predandosi scambievolmente vari legni, fra i giudici della Sardegna essendo anche insorte alcune dissensioni, per cui erano venuti alle arme con grave danno de' loro popoli, i Pisani affine di ridurgli alla pace spediscono a quella volta il loro console accompagnato da molti altri cittadini, ma una tempesta improvvisa avendoli colti pendente la navigazione, li gettò sulle spiaggie di Piombino. Colà arrivati essendosi avveduti che una galera Genovese stava conducendo una della loro navi, che avea predata, staccarono immediatamente dalla squadra uno de' loro legni, il quale a gran forza di vele, e remi si spinse a quella volta colla fiducia di ricuperarla. Ma i Genovesi, che ben si erano accorti del loro disegno, avendo già poste in aguato altre due galere, queste allorchè la zuffa si trovò impegnata, uscirono improvvisamente, e impadronitesi del legno Pisano fecero prigionieri il console, e gli altri cittadini, che si trovarono seco lui. Da un sì fatto accidente

Console di Pisa, e altri cittadini fatti prigionieri dalle galere di Genova.

1 Id Caffar. ad ann. 1171 lib. II. 2 Tronci ad ann. 1169.

Perdita quivi fatta da essa repubblica di alcuni suoi legni.

vie più irritati i Pisani spedirono altre quattro galere in traccia de'nemici, le quali ottennero infatti di arrestare quattro delle loro navi, due presso le spiaggie del giudicato di Arborea, e altre due vicino all' isola dell' Elba, sicchè la perdita sofferta venne con tale acquisto abbondantemente compensata.

Oltre i Genovesi aveano i Pisani pur anche sulle braccia il popolo di Lucca, il quale con Genova si era confederato, e avea eziandio tirati al suo partito i Pistoiesi, i Sanesi, e medesimamente il conte Guido, personaggio nella Toscana assai potente. Per mettersi in istato di far fronte a tanti nemici aveano essi Pisani dal loro canto fatta lega co' Fiorentini; laonde tutta la Toscana era sossopra, e divisa in fazioni. L'imperadore, cui non tornava a conto la disunione di que' popoli, giacchè ridondava in pregiudizio de' suoi propri interessi, mandò in Italia [1] Cristiano arcivescovo eletto di Magonza col carattere di arcicancelliere dell' imperio, affine di comporre le differenze, che vi erano insorte, e massimamente quelle delle città Toscane. Giunto quel ministro imperiale a Genova, dove fu splendidamente accolto, vi si fermò qualche tempo, e passato indi a Pisa, poscia al borgo di san Genesio, alzò colà il suo tribunale, e convocò tutte le città discordanti, comandando che in persona de' loro deputati dovessero fra un certo termine comparire avanti di lui per proporre ciascuna le sue ragioni. A quest' ordine essendosi generalmente ubbidito, e trovandosi tutti per la prima udienza raunati al di lui cospetto gli ambasciadori de' popoli convocati, propose egli a dirittura la pace tra' Genovesi, Lucchesi, e Pisani, il che dall'assemblea fu universalmente applaudito. Ma siccome dal comune di Genova essendo già stato corrotto [2] a forza d'oro, prescrisse tra le varie altre cose a' Pisani di restituire senza veruna compensazione alle città nemiche tutti i prigionieri,

Arcivescovo di Magonza dichiarato arcicancelliere dell' imperio, e mandato da cesare per comporre le differenze della Toscana.

Corrotto da' Genovesi a forza d'oro commette ingiustizia.

1 Caffar. lib. II ad ann. 1171.

2 Annal. Pisan. Tronc. ad ann. 1172.

che erano da loro ritenuti in gran numero, e a una sì fatta decisione come troppo ingiusta mai per mai non vollero arrendersi i deputati della repubblica: fieramente risentito egli allora del rifiuto, come se fosse un aperto disprezzo della sua autorità, non solamente dichiarò il popolo Pisano incorso nella pena del bando imperiale, e conseguentemente decaduto da tutti i privilegi, e dal dominio della Sardegna, ma contro il decoro del suo grado lasciatosi vincere dalla collera, cacciò anche gli stessi deputati villanamente dalla sua presenza. Scandalezzati gli astanti, non tanto gl' interessati nella causa, ma gli altri eziandio, che non vi aveano parte, di un così strano, e irregolare procedimento, rimasero senza parola, ma più di tutti sorpresi, e irritati i Fiorentini, il cui comune era collegato con Pisa, appena videro alzarsi i deputati per uscir dall' udienza, ch' essi pure si alzarono dal loro posto, e partirono bruscamente con loro. Giunti di ritorno a Firenze rendettero conto al senato di quanto era accaduto, e fu presa la determinazione di mettere insieme un buon rinforzo di truppe per soccorrere gli alleati della repubblica, persuasi que' padri che cesare informato delle ragioni, per cui si erano mossi a una sì fatta risoluzione, non avrebbe preso il fatto in sinistra parte, giacchè l' unica loro mira si era di difender lo stato dalla prepotenza di un ministro, che si lasciava ciecamente guidare dall' interesse.

E condanna i Pisani alla pena del bando imperiale privandoli della Sardegna.

Risentimento de' Fiorentini per le villanie da lui usate co' deputati di Pisa, e risoluzione presa per liberarsi dalla di lui prepotenza.

L' arcivescovo frattanto calmati i bollori della collera, avendo considerato che dal suo precipitoso provvedimento potrebbero nascere pessime conseguenze, senza aspettar di vederne gli effetti proccurò di rimediarvi [1] con assolvere i Pisani dal bando, e redintegrarli nella pienezza delle loro ragioni sopra la Sardegna, e in tutti i loro privilegi. Ma quando con una tal disposizione parea fosse egli inclinato a rendere una miglior giustizia onde restassero una volta sedate le differenze, che laceravano la Toscana, essendosi

Pentito de' suoi trasporti rivoca la sentenza.

1 Annal. Pisan. ad ann. 1173. Tronc. ad ann. 1172.

trasferito in Pisa, e colà nuovamente avendo convocata la dieta, ordinò che tra quel popolo, e i Fiorentini da una parte, e i Lucchesi dall' altra dovesse cessar la guerra, e avessero a restituirsi scambievolmente i prigionieri, il che fu dalle parti eseguito senza difficoltà, dopo il qual fatto ripassato a san Genesio per dar l' ultima mano all' affare avendo proposte alcune altre condizioni poco onorevoli, e insieme molto dannose alle due repubbliche confederate di Firenze, e Pisa, siccome i deputati, che con esso lui si erano restituiti a quel borgo, per quanto egli sapesse dire, si mantennero fermi nelle proteste della nuova ingiustizia, che si facea alle loro ragioni, fumante perciò di sdegno, nè ad altra cosa più non badando se non se a sfogare le sue passioni, fece arrestare a dirittura gli oratori Pisani. E perchè a vista di un' opera di fatto così ingiuriosa què di Firenze alzarono le grida, esclamando ad alta voce contro l' abuso, ch' egli facea della sua autorità, suffocato allora l' arcivescovo dalla collera avendo comandato che anch'essi fossero arrestati, volle poi che tutti insieme fossero per loro scorno maggiore tradotti a Lucca incatenati, affine di essere custoditi in quelle carceri, come uomini ribelli, e facinorosi.

Commette nuova ingiustizia, e fa arrestare gli oratori di Pisa, e di Firenze, che manda poi incatenati a Lucca.

Gli orridi sconcerti, che produsse un procedimento tanto irragionevole, e indecoroso al sublime carattere di un ministro plenipotenziario di cesare appartengono all' istoria d' Italia. Epperò basterà di sapere, che li due popoli collegati uscirono in campo coi loro eserciti rinforzati sì per far fronte a' nemici, che incitati dall' arcivescovo erano in procinto di raddoppiare le ostilità, che per rintuzzar l' orgoglio di lui medesimo. E siccome i Genovesi aveano frattanto spediti nella Sardegna alcuni cittadini, i quali [1] dal giudice Pietro I di Arborea, e da altri pure, che dallo storico non vengono nominati, aveano ottenuto di stabilirsi

Cittadini di Genova accolti dai giudici Sardi nelle loro terre, e poi cacciati dal console di Pisa.

1 Tronc. ad ann 1174.

nelle loro terre, i Pisani perciò affine di rimediar prontamente a una sì fatta novità vi mandarono pure dal loro canto il console Carone con due galere scortate da altri legni, il quale infatti cacciò dall'isola tutti coloro, che vi erano stati ammessi, dopo del che avendo fatto carico a que' giudici dell'infedeltà usata alla repubblica con aver dato ricetto a'suoi nemici, volle bensì ammettere le discolpe, che i medesimi addussero di averli puramente accettati per ragione di traffico, pronti dichiarandosi in prova del vero a rinnovar l'omaggio, e il giuramento nelle mani di lui, ma non perciò restò persuaso della loro sincerità. Navigando poi di ritorno a Pisa essendo stato assalito da una squadra Genovese, non solamente gli fu predata una delle sue galere, ma egli medesimo corse gran pericolo di essere fatto prigioniere, sicchè il viaggio non gli riuscì come egli sperava pienamente felice.

Incontro di esso console colla squadra Genovese, e pericolo da lui corso.

L' imperador Federigo frattanto essendo venuto egli stesso in persona in Italia colla mira di soggiogare tutta la Lombardia, ritiratosi in Pavia dopo che inutilmente ebbe assediata la novella città di Alessandria, trasmise da colà i suoi ordini alle città di Genova, e di Pisa, e ad altre della Toscana, affinchè ciascuna mandasse i suoi deputati per essere discussi da lui i rispettivi loro diritti, e con ciò terminare una volta le differenze, che da tanto tempo le mantenevano disunite con sommo pregiudizio di loro medesime, e dell'imperio. Comparsi pertanto in virtù del cesareo comando gli oratori, e udite da lui le ragioni, che i Genovesi e i Pisani seppero addurre per giustificazione il loro preteso dominio sopra la Sardegna, pensò non esservi altro mezzo di ridurre alla pace le due repubbliche salvo quello di dividere la signoria dell'isola per metà, e a caduna di loro concederne una parte uguale, e con questa dozzinal decisione sciolse poscia il parlamento con pari disgusto delli due popoli, che non ostante il di lui divieto continuarono a farsi la guerra come prima. Il Tronci parlando di questo fatto, lo dà per accaduto nell'anno 1174, ma il Caffaro

Federigo imperadore in Italia, e a qual fine.

Per terminar le differenze tra Pisa, e Genova pronuncia una sentenza dozzinale.

lo assegna al susseguente [1], cui veramente si dee riferire.

Guerra tra giudici Sardi. Ugone di Basso favorisce quello di Arborea contro gli altri di Cagliari, e di Torres.

In così torbide circostanze non trovandosi i Pisani in istato di attendere seriamente al buon governo della Sardegna, e quindi non tenendo que' giudici più veruna soggezione per veder la repubblica immersa in altri affari del maggior rilievo, vennero tra di loro alle arme, avendo quello di Arborea sostenuto, da Ugone di Basso mossa guerra agli altri due di Cagliari, e di Torres, con che tutta l'isola si trovava divisa in fazioni. Pervenutone l'avviso in Pisa, il senato affine di rimediare alle ulteriori pessime conseguenze, che minacciavano l'estrema desolazione a que' poveri popoli, spedì colà due consoli, i quali a forza di esortazioni, e minacce gli obbligarono a far pace. Ma appena seguita la partenza di essi consoli, essendo gli accaniti giudici tornati da capo, fu il senato costretto a rispedirvi altri patrizi, i quali coll' assistenza loro prestata da Ubaldo arcivescovo di Pisa, che colà si trovava in visita, ottennero finalmente di ristabilir la concordia, ricevuto eziandio per maggiore sicurezza da' contendenti il giuramento di osservar puntualmente, e con buona fede le convenzioni. E siccome anche a Genova era giunta la notizia di sì fatte contese, quindi è che quel comune per esercitar egli pure un atto di sovranità sopra l'isola vi mandò alcuni personaggi all'istesso fine di sedarle, ma il loro viaggio per ciò, che riguardava la riconciliazione de' belligeranti, fu inutile, stantechè vi trovarono tutte le provincie in tranquillità. Il più volte citato Paolo Tronci, che racconta il caso con riferirlo all' anno 1181, passa sotto silenzio il nome de' giudici, che erano in guerra, ma se si ricorre al breviario dell'istoria Pisana, vi si ritrova il dubbio dilucidato, leggendosi ivi che furono li due Barasoni di Arborea, e di Torres, e il Guglielmo II di Cagliari.

Ubaldo arcivescovo di Pisa, e alcuni patrizi gl'inducono a far la pace.

Genovesi s' interpongono anch' essi per l' istesso fine, e con mira politica; ma non sono più a tempo.

Nomi di detti giudici belligeranti.

Ann. 1187.

Aveano in questi tempi i principi cattolici per le loro dissensioni perdute pressochè tutte le città della Palestina,

[1] Lib. III.

che tutte erano ricadute sotto il giogo tirannico di Saladino sultano potentissimo di Babilonia, e dell' Egitto: e lo zelantissimo pontefice Gregorio VIII troppo sensibile a un accidente così funesto per la Cristianità, avea colla maggiore sollecitudine scritte a tutte le corti lettere incalzanti, affine di rianimare i principi alla ricuperazione delle piazze perdute: e siccome fra le potenze matittime le più temute erano quelle di Genova, e Pisa, considerando egli perciò che le inimicizie mortali, le quali da lungo tempo regnavano tra loro, avrebbero potuto ostare alle sue mire di farle concorrere a una così santa spedizione, deliberò di trasferirsi a Pisa egli stesso in persona, persuaso che il rispetto dovuto a un vice-Dio avrebbe molto contribuito a ridurle a una pace soda. Vi andò infatti il santo pastore: ma per gli altissimi suoi fini imperscrutabili avendolo Iddio nella stessa città di Pisa chiamato a se, non ebbe egli tempo di compiere i piissimi suoi disegni, laonde tra le due nazioni continuarono le ostilità, che da' Pisani furono ricominciate con ispogliar delle loro facoltà tutti i negozianti Genovesi stabiliti nel giudicato di Cagliari, i quali eziandio vennero cacciati dall' isola. L' anno, in cui per somma disgrazia del mondo Cristiano accadde la perdita di Terra-santa, e anche la morte del suddetto ottimo papa Gregorio, fu per consentimento di tutti gli scrittori il 1187 primo della sua assunzione. I continuatori degli annali di Genova [1] nel riferir eglino pure il fatto qui sopra mentovato dell' espulsione de' mercatanti Genovesi dalla Sardegna scrivono che i Pisani con un atto tale avendo contravvenuto ai trattati, e ai giuramenti, di tanta mala fede altrettanto scandalezzata che inferita la repubblica mandò allestire immediatamente una poderosa squadra per far le sue vendette; ma che allora quando già stavano i legni in procinto di partire, essendo stata presentata al senato una lettera del re Arrigo figlio dell' augusto Federigo, con cui quel principe lo pregava di desistere per

Pisani spogliano, e cacciano dalla Sardegna tutti i negozianti Genovesi stabiliti nelle terre di quel giudicato.

1 Annal. Genuens. lib. III.

amor suo dall' offendere i cittadini di Pisa, mostrando que' padri di essere disposti a compiacerlo, comandarono bensì che si disarmasse la flotta, ma che l' ordine non fu poi con tanta esattezza eseguito, che non restassero per anco ben munite dieci galere, le quali avendo scorse le costiere della Corsica, e della Sardegna, talmente le danneggiarono, che i Pisani [1] già si disponeano a trarne soddisfazione, sebben poi sospendessero ogni ulterior movimento a richiesta dell' istesso re Arrigo, cui finalmente riuscì di ridurre gli accaniti due popoli a un armistizio.

Galere di Genova in corso sulle costiere di Corsica, e Sardegna, che ne rimangono danneggiate.

Frattanto sommamente importando alla Cristianità la loro soda riconciliazione per la ricuperazione delle piazze di Terra-santà, che dagl' infedeli erano state occupate, quella alla perfine si ottenne per opera del pontefice Clemente III successore di Gregorio. I personaggi che la maneggiarono furono li due cardinali di santa Cecilia, e di santa Maria in Via lata, ambi legati della santa sede, come apparisce dalla bolla pubblicata dal Tronci: sotto quali condizioni una tal pace sia stata conchiusa si vedrà nel seguente capitolo.

Due cardinali legati della santa sede inducono alla pace le due nazioni.

1 Tronci ad ann. 1187.

Condizioni della pace stabilita tra Genova, e Pisa: nuove rotture tra le due repubbliche, e successi indi accaduti sino all' arrivo degli Aragonesi, che s' impadronirono dell' isola

CAP. X

Le condizioni, colle quali li due legati pontificii stabilirono la pace tra le repubbliche belligeranti di Genova, e Pisa, furono le seguenti. I Che a'cittadini tanto Pisani, che Genovesi sarebbe d'allora in poi vietato il traffico feneratizio, che gli uni, e gli altri erano soliti a fare nella Sardegna; ben inteso per altro che sarebbe loro permesso di riscuotere liberamente, purchè senza dolo, e frode, quelle somme, di cui restassero creditori in dipendenza di simili contratti. II Che i Pisani dovrebbero astenersi dal fare a' Genovesi ostacolo in qualsivoglia modo rispetto alla ritenzione, e al possesso di qualunque terra, o altra cosa, che in quell' isola fossero loro state ipotecate, e quelle specialmente, che per loro cautela avessero avuto in pegno dal fu re di Arborea Barasone; in modo tale che potessero pacificamente possederle sino a essere interamente soddisfatti de' loro crediti; e con la stessa tranquillità dovrebbero pur anche dal loro canto i Genovesi permettere a' Pisani di attendere ai loro interessi nelle terre, ch' erano di loro giurisdizione. III Che detti Pisani non recherebbero verun impedimento al giuramento,

Condizioni di essa pace.

che da ciascuno de'giudici Sardi, e da dieci magnati, ossia persone più potenti di cadun giudicato si sarebbe esatto per assicurare i Genovesi che nelle terre, e ne'mari di loro giurisdizione mai non sarebbero stati molestati: e che qualunque volta si fossero querelati di un qualche aggravio ricevuto dai loro sudditi, avrebbero sempre ottenuto dagli stessi giudici il dovuto compimento di giustizia. E per fine vi furono aggiunte altre condizioni, le quali tutte ebbero per iscopo di stabilir tra le due nazioni colla libertà del commercio una vera, ferma, e durabile riconciliazione.

Caso, per cui si riaccende la guerra tra Genova, e Pisa.

Fu questa pace stabilita, e pubblicata nella città di Lucca l'anno 1188; e infatti fu poi dalle parti con buona fede osservata sino al 1194, in cui tempo un accidente occorso in Messina riaccese piucchè mai il fuoco della discordia, che per vero dire era bensì calmato, ma non estinto. Le flotte dell'una, e dell'altra repubblica essendo accorse in quel porto in soccorso dell'imperadore Arrigo VI, che per la morte del re Tancredi avea intrapresa la conquista della Sicilia, vennero in persona de' soldati, e marinari ad altercazione, e successivamente a conflitto; talchè molti de'Pisani vi lasciarono la vita, e altri molti ne uscirono feriti, e maltrattati. Divulgatosi il fatto per la città gli altri cittadini di Pisa, che vi si trovavano stabiliti, corsero furiosamente al fondaco de' Genovesi, e datovi il sacco ne asportarono somme immense; nè di ciò abbastanza soddisfatti vollero ancora manomettere le loro case, arrestando eziandio come prigionieri per coronar l'opera tutti coloro, che vi si trovarono, che non furono pochi. I Genovesi, che stavano sopra le navi, avutone l'avviso, si avventarono contro la squadra di Pisa con tutto quell'impeto, cui può dar forza il desiderio della vendetta, ed essendosi impadroniti di tredici legni fecero una strage de'nemici; sicchè infierita ugualmente l'una, e l'altra nazione, tutte le occasioni andavano cercando d'insultarsi a vicenda. Infatti i Pisani contro le seguite convenzioni [1] avendo riedificato nella Corsica il

[1] Tronc. ad ann. 1195.

castello di Bonifazio, affinchè i loro corsali avessero un sito più comodo a impedire ai Genovesi il traffico, e la navigazione; insoffribili erano poi le estorsioni, che que' ladroni continuamente loro usavano. E perchè in questi tempi godeano i Pisani l'aura favorevole della corte imperiale, divenuti perciò orgogliosi, e intrattabili non solamente fecero i sordi alle replicate istanze del senato di Genova per la riparazione degli aggravi sofferti da' suoi cittadini, e medesimamente pel gastigo de' pirati; ma permettendo eziandio che quegli assassini minacciassero secondo il solito i naviganti sudditi della repubblica di tagliar loro le mani, e le orecchie, se mai più in avvenire fossero colti in mare con legni armati, talmente irritarono quella valorosa nazione, che stanca oramai di praticar le vie amichevoli spedì alla volta di Bonifazio una numerosa, e ben fornita squadra, la quale col maggior vigore avendo assediata quella fortezza, ne ottenne alla perfine il possesso malgrado la gagliarda resistenza degli assediati, che, avendo poi veduto il caso disperato, furono astretti ad abbandonarla, e salvarsi colla fuga.

Castello di Bonifazio in Corsica riedificato da' Pisani.

Espugnato da' Genovesi.

Dopo l'acquisto di una piazza così importante avendola i vincitori munita di buona guernigione, e di abbondanti vettovaglie, s' accinsero a render la pariglia a' nemici con dar la caccia a qualunque legno di lor bandiera, che in que' mari si fosse scoperto: e oltre all' esser loro riuscito di ricuperare alcune navi perdute, fecero anche sopra gl' istessi nemici varie prede di considerazione. Il nuovo pontefice Celestino III, che sull' esempio di Clemente suo predecessore sommamente desiderava il riacquisto di Tera-rsanta, mandò anch'egli alli due popoli un suo legato per trattar di pace, col cui mezzo potessero poi le loro forze venire impiegate in quella sì rilevante impresa; ma i Pisani avendo per prima condizione chiesta la restituzione di Bonifazio, che i Genovesi assolutamente ricusavano di rendere, nulla si potè conchiudere; e quindi i primi essendosi impegnati a riaver colle arme alla mano ciò che buonamente non aveano potuto ottenere, spedirono immediatamente alcune navi per

Poi assediato da' Pisani, che sono costretti a ritirarsi in Sardegna, dove sono inseguiti da' vincitori.

sorprendere detta piazza, che si figuravano sprovveduta: ma oltrechè questa loro speranza si trovò delusa i Genovesi, che non poco invigilavano alla conservazione di un posto così importante, avendo in quel medesimo tempo mandata una squadra in soccorso, furono perciò essi Pisani al comparir di questa costretti a sciogliere l' assedio, e a ritirarsi in Sardegna nel giudicato di Cagliari, donde erano partiti. La squadra Genovese allora animata dal successo non mancò d' inseguirli sino a detta città di Cagliari, dove non avendo più trovati i nemici l' ammiraglio sbarcò le sue genti a onta di quel giudice il marchese Guglielmo, che con gran numero di Sardi, e di Catalani gli fece resistenza. Informati i Pisani della disdetta avuta da detto giudice loro partigiano gli mandarono soccorso, e Genova spedì anche dal suo canto un rinforzo di truppe ai vincitori, affinchè potessero mantenersi nel paese conquistato: sicchè e gli uni, e gli altri trovandosi assai potenti vennero con pari ardore a un fatto d'arme, che potesse essere decisivo; ma anche questa volta le truppe del marchese Guglielmo essendo state sbaragliate, i Genovesi s' impadronirono del castello d' Igia, ossia di santa Igia, come lo chiama il Tronci, e dopo averlo saccheggiato, e distrutto carichi di spoglie fecero vela ad altra parte.

Guglielmo giudice di Cagliari s' oppone in vano al loro sbarco.

Fatto d'arme, e vittoria de' Genovesi, che poi saccheggiano, e distruggono il castello d' Igia.

Per questa nuova vittoria ottenuta da' nemici crescendo ne' Pisani il desiderio della vendetta, richiamarono dalla Sicilia i loro consoli con ordine di passare indilatamente a Bonifazio, affine di rinnovar l' assedio di quella piazza, il che avendo essi eseguito, predarono frattanto una nave Genovese, che veniva in soccorso carica di artiglieria, e di altre munizioni, il cui comandante cadde anche nelle loro forze, ma questa perdita de' Genovesi fu poi esuberantemente compensata con un successo di gran lunga più disgustoso pei loro competitori; imperocchè avendo il senato di Genova spedita in soccorso della terra assediata una flotta di diciassette galere, gli assedianti al primo apparir di quella abbandonarano l' impresa, lasciando colà sul posto per lo timore di esser colti tutte le macchine da guerra. Impegnata

però sempre quella nazione a ristabilir la sua fortuna a forza di tentativi allestì con sollecitudine una nuova squadra di diciannove galere, e la fece partir per Corsica con ordine espresso di sfidare il nemico a battaglia, e di fatti incontratesi le due armate si venne a giornata, la quale veramente terminò con qualche vantaggio de'Pisani.

Nuova battaglia con vantaggio de'Pisani.

Succedettero questi fatti tra gli anni 1197, e 1207, nel cui intervallo il Foglieta dà per seguiti alcuni altri accidenti di poco momento, tra' quali la morte di un certo Recupero famoso pirata di Pisa stato ucciso in battaglia da Ugone Caffaro comandante della squadra Genovese. Frattanto nel suddetto anno 1207, che esso Foglieta per altro vuole essere stato il 1205, la repubblica di Genova avendo saputo che i nemici con un armamento di otto galere, e dieci altre navi erano passati nella Sardegna per riformar lo stato, spedì essa pure subitamente verso quell'isola una flotta uguale sotto il comando di Niccolò Doria per venir con loro alle mani. I Pisani o che conoscessero di non essere abbastanza forti, o che li movesse altra ragione, procurarono di regolarsi in maniera a non essere obbligati ad accettar l'invito, del che avvisato quel comune stimò di animargli a tutto intraprendere con mandar loro un rinforzo di altre diciassette galere; ma appena di questa novella spedizione ne giunse la notizia a Genova, che altri quattordici legni simili si fecero partire in soccorso del Doria; laonde tutta vi era l'apparenza che quanto prima sarebbe seguita una qualche azione strepitosa. Tuttavia contro la comune aspettazione le cose andarono a finire senza effusione di sangue, a motivo che quando arrivò il secondo convoglio Genovese la flotta Pisana essendosi trovata già unita all'armata di Sardegna, il Doria per non esporsi a un qualche sinistro accidente stimò meglio di evitar l'occasione di combattere con rivolger le prore verso terra ferma. Nel viaggio per altro da una fortuna di mare la sua squadra essendo stata sbandata, con suo gran rincrescimento dovette poi ricondurla alla patria diminuita di due legni, che andarono a cadere in man de' nemici.

Le due armate nemiche in Sardegna, dove si dispongono a nuovo cimento.

Niccolò Doria ammiraglio di Genova n'evita poi l'occasione.

Motivi di aver così operato.

In questa maniera stancandosi ugualmente le due repubbliche con immense spese, che ricadevano, come sempre succede, a danno de'poveri sudditi ora mai esausti di forze, incominciarono sì l' una che l' altra a conoscere che per rimediare alle urgenti necessità dello stato non v' era altro mezzo se non se quello di arrendersi ai consigli di pace, alla cui conclusione venivano appunto vivamente sollecitate dalli due abati di san Giorgio, e del Tiglietto. Quindi avendo rimesse le loro rispettive ragioni all' arbitramento degli stessi prelati, siccome un affare di tanta importanza richiedeva una matura, e lunga discussione, fu da essi arbitri proposta una sospensione d'arme frattantochè si starebbero esaminando i meriti delle pretensioni esposte, al che tanto più facilmente aderirono le parti, in quanto era giunta la notizia di essere stato assassinato in Bamberga Filippo re de'Romani da Ottone palatino conte di Witelspach, del qual principe ciascuna di loro sperava il favore.

Armistizio tra le due repubbliche frattantochè da due arbitri si esaminan le loro ragioni.

Postisi adunque li due abati a dar l' ultima mano al trattato, seppero colla loro prudenza sì ben conciliar gl' interessi d' ambe le parti, che nell' anno 1209 la pace fu da loro accettata, e giurata con reciproca soddisfazione. Ma che? Passati appena alcuni mesi dacchè si era reintrodotta la calma, certi cittadini di Pisa di lor natura inquieti, e avversi al ben pubblico avendo armata a loro proprie spese una flotta composta di dieci legni tra navi, e galere, la fecero uscire in corso, e abbattutasi poi questa in alcuni navili mercantili di Genova, che per la pace seguita navigavano sprovveduti, e senza sospetto, gli assalì, li costrinse ad arrendersi, e li ritenne come legittima preda. Sorpresi estremamente i Genovesi di questa inaspettata ostilità, spedirono immediatamente a Pisa alcuni deputati a chiederne la riparazione, ma nulla avendo potuto ottenere col pretesto che il pubblico di Pisa nè avesse avuta parte in quell' armamento, e nè tampoco ne avesse avuta notizia, presa perciò la risoluzione di farsi giustizia da se, procurarono anch' essi che alcune persone private armassero per conto

Pace conchiusa, e poi nuovamente rotta: donde sia nato un tale sconcerto.

loro proprio, e uccissero in corso per far sopra la nazione nemica qualche rappresaglia, come appunto riuscì; avendo gli armatori predate molte navi a' mercatanti di Pisa appartenenti, per la qual cosa quel comune levata la maschera, avendo mandata una squadra a dare il guasto nel paese nemico, si venne finalmente a battaglia, nella quale molte persone dell' uno, e dell' altro partito vi lasciarono la vita.

Nuova battaglia fatale ad ambe le nazioni.

Ottone frattanto, che per la morte di Filippo suo competitore avea finalmente ottenuta la corona imperiale, essendo venuto in Italia, si accinse a ristabilir la pace fra le due nazioni, le cui forze molto gli stava a petto di poter impiegare a suo proprio vantaggio; ma con tutta la sua autorità non essendogli riuscito di ridurle alla concordia per la via delle esortazioni amorevoli, si rivolse poi per obbligarle a quella del rigore con far carcerare alcuni deputati d' ambe le parti, che si mostravano più contumaci alle sue proposizioni. Siccome però avendo essi trovata la maniera di fuggir dalle prigioni, rendettero inutile anche questo tentativo, quindi è che dovette egli contentarsi di conchiudere tra li due popoli una tregua per un solo biennio. Gli scrittori Genovesi per altro, i quali nel fatto concordano co'Pisani, aggiungono che una tregua sì breve neppur fu osservata per non aversi verun timore di Ottone, il quale si trovava disautorizzato: se tal cosa fu, dunque Ottone non era per anco riconosciuto augusto, e stava tuttora in competenza con Filippo. Ma come ciò? se il Tronci riferisce il fatto all' anno 1210, in cui tempo Ottone già si trovava in possesso del trono cesareo, e per altra parte quel principe non prima discese in Italia salvo nel 1209, che fu l' anno, in cui egli venne a ricevere dal pontefice Innocenzo III la corona imperiale. Non si sa pertanto capire come dalli due popoli siasi rotta la tregua per essere Ottone mancante di autorità. Anzi se agli annali di Genova ci rapportiamo, dobbiamo piuttosto conchiudere, che la medesima sia stata dalle parti osservata, giacchè leggiamo [1]

1 Fogliet. ad ann. 1212.

che nel 1212 a mediazione di Federigo re di Sicilia, eletto re de'Romani fu prorogata per altri cinque anni; e in fatti nel 1217 per l'interposizione del papa Onorio III successor d' Innocenzo segnì poi la pace. Sieno però accadute, o non accadute tali rotture, che ciò al nostro proposito poco importa, egli è poi ben certo che i Pisani nel suddetto anno 1217 edificarono nella Sardegna un castello, cui diedero il nome di Castro, il qual è lo stesso che il castello di Cagliari d'oggidì, come ne fa fede il più volte mentovato Foglieta [1], e lo conferma il Zurita ne' suoi annali di Aragona, checchè ne dica il padre Aleo nella sua istoria del regno manoscritta, dove egli pretende [2] che fosse situato nell' isola di Sulcis, oggi chiamata *di santo Antioco*, aggiugnendo che tuttora un tal castello era in piedi allora quando il principe reale di Aragona don Alfonso andò alla conquista dell' isola, ed è pur sicuro che i Genovesi poichè la pace fu segnata vi mandarono dal loro canto un legato per esigere dal giudice Turritano il solito tributo.

Castro castello edificato in Cagliari da' Pisani.

Questa pace, per quanto dal silenzio degli storici si può conghietturare, fu la più durevole delle altre precedenti, giacchè non troviamo che fossero rinnovate le ostilità sino all' anno 1222, in cui tempo [3] essendosi nella città di Acri in Soria eccitata tra le genti delle due nazioni una fiera contesa, effetto di quell' odio, che in loro era ereditario, si venne alle arme; e siccome nel conflitto i Pisani s' avvidero di non poter durarla appigliatisi perciò allo stratagemma, si portarono alcuni di loro ad appicare il fuoco alle case de' Genovesi, e con tale incendio ridussero in cenere la maggior parte degli edifizi di quella città, e medesimamente un' alta, bella, e fortissima torre, che loro pur anche apparteneva. Questa nuova infrazione tuttavia non ebbe verun seguito, e per conto della Sardegna non accadde

Pace nuovamente stabilita tra li due popoli, e per più anni osservata.

1 Ad eund. ann. 1217 Zurit. annal. Aragon. tom. I lib. V cap. LXI.

2 Tom. I cap. LVIII pag. 727: egli qui naturalmente parla di Castro, che era una città vescovile; ma il suo vero sito non si sa.

3 Caffar. lib. V; Fogliet. et Tronc. ad eund. ann.

tra li due popoli altro impegno sino circa l'anno 1250, sebben dentro un tale spazio di tempo vi occorressero alcuni fatti, de' quali qui imprendiamo a render conto.

Fatti occorsi nella Sardegna dall' anno 1217 *fino circa il* 1250

CAP. XI

Per vari motivi, e fra gli altri per quello d'aver l'imperadore Federigo II dichiarato re di Sardegna Enzo, ossia Enzio suo figliuolo spurio essendo nate gravissime discordie tra esso augusto, e il pontefice Gregorio IX, il quale mantenea vive le pretensioni della santa sede per la sovranità di quell'isola, i Pisani allettati dalle speranze di grandiosi vantaggi unirono le loro forze a quelle dello stesso augusto; per la qual cosa essendo incorsi nell' indignazione del santo padre, ne seguirono quegli sconcerti, che ci siamo proposto di qui riferire. Prima però di entrare in materia, siccome troviamo essere accaduto in quel regno un fatto, che per la sua singolarità ci sembra degno di memoria; quindi è che stimiamo bene di premetterne il ragguaglio a quello delle ulteriori vicende, che veramente a esso sono susseguite.

Differenze tra il papa Gregorio IX, e l'imperador Federigo II per la Sardegna: Pisani uniti con esso augusto.

Questo si è [1] che un certo Ubaldo Visconti cittadino di Pisa, forse quell' istesso personaggio, di cui già si è parlato

Ubaldo Visconti.

1 Tronc. ad ann. 1230.

nella cronologia de' giudici, avendo per cause, che l'istoria non esprime, contratta co' Corsi nimicizia capitale, ne seguirono poi colà sul posto delle orrende tragedie: del che non appagato tuttora quell' animo feroce siccome seppe che molti di loro s' erano ritirati nella Sardegna, volle egli perciò passar parimente in quell' isola, risoluto a perseguitargli in qualunque parte, come infatti gli assalì, e ne fece molti prigionieri. E sebben sia vero che a tutti poi egli rendè la libertà, volle però prima per uno spirito barbaro di vendetta che con un ferro infuocato fossero tutti segnati nel volto, onde durante la lor vita viva pur anche si mantenesse una sì fatta nota d' infamia per servir d' esempio al resto della nazione. Tale si è il caso succeduto: ora facciamo passaggio agli altri accidenti originati dalle anzidette differenze insorte tra la sede appostolica, e il comune di Pisa.

Tirannia da lui esercitata in Sardegna verso molti Corsi.

Il primo effetto dell' indignazione del Romano pontefice Gregorio IX contro i Pisani il provò Vitale arcivescovo di quella città; imperciocchè nel 1234 avendo egli supplicato affinchè gli fosse conservato il gius della primazia, e legazione in Sardegna, sua santità, che della repubblica era mal soddisfatta, gli negò la grazia. E perchè nonostante una tale ripulsa il prelato si fece lecito di andare in quell' isola, e di esercitarvi le funzioni di legato appostolico, il papa giustamente irritato per una sì fatta temerità gli scrisse poi una [1] lettera di forte invettiva, che si legge ne' registri del Vaticano. Gli arcivescovi di Pisa veramente pretendono essere primati di Sardegna, e Corsica; ma la stessa pretensione hanno pur anche gli altri due arcivescovi di Cagliari, e di Sassari. E siccome la lite, che sopra la pertinenza di una tale prerogativa, e dignità in altri tempi fu mossa, non è sinora stata decisa; quindi è che tutti ugualmente i suddetti prelati continuano a usare il titolo di primate delle due chiese Sarda, e Corsa; sebben rispetto alli due arcivescovi Sardi per via di lettere reali si fosse già provveduto che sino a

Il papa Gregorio IX ricusa all'arcivescovo di Pisa Vitale la conferma del gius della primazia di Sardegna, e perchè.

Temerità di questo prelato, e risentimento del pontefice.

Altri prelati, che pretendono l' istesso gius: lite mossa per tal causa, e sempre indecisa.

1 Epist. CCL.

uscir la decisione quello di Cagliari solamente potrebbe usarne.

Nell'anno poscia 1239 avendo il santo padre fulminata la scomunica contro il dianzi mentovato imperador Federigo, e successivamente contro il re Enzio di lui figliuolo, sottopose finalmente all'istesso interdetto anche i Pisani loro aderenti con privarli della Sardegna, e medesimamente della dignità arcivescovile, e di tutti i privilegi, che aveano ottenuti dalla sede appostolica. Il motivo che fece risolvere il papa a procedere con tanto rigore contro quella repubblica fu, come già si è veduto nella cronologia de' giudici, l'aver i Pisani colle loro navi cooperato all'arresto de' cardinali, e prelati, ch'erano incamminati a Roma per la celebrazione del concilio intimato da sua santità colla mira di deporre lo scomunicato augusto. La suddetta repubblica, che per ragioni politiche avea sposato il di lui partito, informata che i Genovesi per rendersi ognor più benemeriti della santa sede, colla quale erano uniti, già allestivano i legni per provveder d'imbarco detti prelati, spedì ambasciadori a quel senato per esortare i padri a lasciare agli stessi prelati il carico di procurarsi il passaggio, e con ciò esimere la nazion Genovese da un impegno, che non poteva a meno di recar disgusto a cesare; ma i membri di quella rispettabile adunanza essendosi mantenuti fermi nella già presa risoluzione mandarono senza esitar più oltre a Nizza, dove già gli anzidetti cardinali, e prelati erano arrivati, la loro squadra composta di sessanta vele, tra le quali ventisette tra galeoni, e galere, e altre trentatre navi di differente costruzione. I Pisani, che a cagione del sofferto rifiuto si tenevano offesi, opposero dal canto loro all'armata nemica quaranta galere montate da gente fiorita, e scelta, alle quali essendosi poi anche uniti altri ventisette legni imperiali di simile struttura comandati dal già nominato Enzio re di Sardegna, venne con ciò la flotta a esser forte di sette bastimenti di più. E sebbene i Genovesi ne allestissero poi ancor altri otto per agguagliar le forze; i nemici nulladimeno restavano sempre

Pisani scomunicati.

Cause, che hanno dato luogo alla censura.

superiori per la qualità della gente, che aveano prescelta a una sì importante spedizione: avvertenza questa, ch' essi punto non ebbero, giacchè trovavasi la loro squadra aggravata anzi che no da uomini inutili, e affatto inesperti del mestier della guerra.

Ann. 1241.

Battaglia all' isola della Melora: vittoria del re Enzio, e de' Pisani, e prigionia di cardinali, e prelati.

In sostanza con questi cattivi arnesi partì l' ammiraglio, e partirono pur anche i nemici ad aspettarlo sul passaggio: laonde incontratesi le due armate nelle vicinanze dell' isoletta detta *della Melora*, si devenne a un aspro conflitto, cui diede principio il comandante Genovese tanto nella sua valentia, e capacità confidato, che non volle nemmeno aspettar l' arrivo del rinforzo, il quale forse già era in via per raggiugnerlo, e avrebbe impedito il colpo, che poi servì di rammarico al pontefice, e alla repubblica, e di gastigo alla di lui temerità. Tant'è; la zuffa fu delle più atroci, e ostinate, stantechè i Genovesi, tuttochè ineguali nell' esperienza di combattere, non mancarono di costanza per mantener durante un lungo tratto di tempo la vittoria incerta: ma finalmente agli urti sempre più violenti della squadra nemica avendo dovuto cedere, venne tutto il loro armamento dissipato, essendosi delle ventisette galere cinque solamente salvate colla fuga, e del rimanente della flotta parte essendo stata affondata, e parte essendo caduta nelle mani dei vincitori insieme co' cardinali, e prelati passeggeri, i quali dall' irreligioso imperador Federigo furono poi trattati nella maniera, che già in altra parte è stata accennata.

Innocenzo IV rinnova la scomunica contro l' imperador Federigo.

Succedette quest' infelice giornata a' 3 di maggio dell' anno 1241: e nel dì poi 21 agosto del medesimo anno il papa Gregorio avendo pagato il tributo alla natura, fu eletto suo successore Celestino IV, che per essere acciaccoso, e molto avanzato in età lasciò in pochi giorni nuovamente il trono vacante; onde circa il fine di giugno del 1243 vi venne assunto Innocenzo IV, il quale dopo vari tentativi fatti per riconciliar colla chiesa il contumace augusto Federigo, nel concilio di Lione tenuto l' anno 1245 finalmente lo scomunicò come peccator ostinato, e ribelle agli amorosi inviti

della stessa chiesa cattolica, e scrisse lettere di forti rimproveri al popolo di Pisa, che costante tuttora si mantenea nell' impegno preso a favore di lui.

Pertinace però sempre quella nazione nel proprio sentimento, siccome nessun caso ella avea fatto delle censure già fulminate contro di lei dal santo padre Gregorio IX, tanto meno per conseguenza si curò delle correzioni paterne del nuovo pontefice; ma questa sua costante indifferenza, o per meglio dire durezza di cuore [1] non fu però bastante, per quanto all' umano intendimento è lecito di conghietturare, a salvarla dai colpi della pesante mano di un Dio sdegnato, che in fatti cominciò a farsi sentire colla ribellione universale de' giudici della Sardegna, i quali trovandosi sciolti dal giuramento di fedeltà negarono apertamente ubbidienza alla repubblica. Per reprimere sul suo principio questo atto di fellonia fu subitamente colà spedita una squadra capace a imprimer terrore; e perchè i ribelli senz' aspettarne l'arrivo con altri molti isolani macchiati dell' istesso delitto si erano ritirati in luoghi di difficile accesso col più liquido delle loro ricchezze; quindi è che il comandante non avendo incontrata opposizione ricuperò senza difficoltà le provincie perdute, del che a Pisa si fecero poi feste pubbliche tosto che ne giunse l'avviso. E frattanto essendosi trattato nel consiglio generale di dare i necessari provvedimenti, affinchè mai più non accadessero sì fatte rivoluzioni, fu deliberato di non più lasciar nelle mani di genti straniere il governo dell' isola, ma bensì di confidarlo a' nobili cittadini di Pisa, della cui lealtà la repubblica potesse restar sicura; e allora fu che il giudicato di Cagliari fu conceduto alla famiglia Conti; quello di Sassari alla Vernagallo; l'altro di Arborea ai conti della Capraia; e la Gallura alla casa Visconti in rimunerazione de' servigi, che aveano renduti allo stato quei personaggi delle stesse famiglie, che furono i capi della spedizione.

Giudici della Sardegna tutti si ribellano a Pisa.

Spedizione fatta da quel comune in tal dipendenza.

Ann. 1250.

E altre provvidenze date per impedir le sollevazioni.

1 Tronc. ad ann. 1250.

Castello di Castro assediato, ed espugnato da' Pisani.

Per altro comechè l' armata avesse riacquistato il regno senza incontrare ostacolo per parte de'ribelli, non potè con tutto ciò esimersi dal formar l'assedio del castello di Castro, che dal giudice Chiano era stato consegnato ai Genovesi, e di venir poscia con questi a battaglia nella terra di santa Gilia, dove esso giudice si era ricoverato; ma dopo avere lungamente battuta la piazza, e quella alla perfine costretta alla resa, e successivamente sconfitti gli avanzi delle truppe nemiche, e fatto eziandio prigioniere il già detto marchese Chiano, che in pena del suo delitto di fellonia fu poi condannato a morte, tutta con ciò interamente l' isola ottenne di sommettere nuovamente alla divozione della repubblica: dopo del che per più sicura custodia fecero i capi della spedizione edificare una nuova fortissima torre in sito eminente atta a tener in soggezione e forestieri, e regnicoli, cui diedero il nome di *torre di san Pancrazio*, e contemporaneamente una chiesa sotto la medesima invocazione in onore dell' istesso martire. Questa chiesa a' tempi nostri più non esiste, ma sussiste bensì la torre, ed è quell' istessa, che serve da moltissimi anni di carcere pubblico nel castello di Cagliari, chiamata ancora oggidì la torre di san Pancrazio.

Prigionia, e morte del giudice Chiano.

Torre di san Pancrazio quando edificata, e da chi.

Con tal vittoria avendo adunque il popolo Pisano riacquistato il regno [1], non ebbe poi quell' arcivescovo Federigo Visconti verun ostacolo nel farvi la visita, che veramente vi fece in qualità di primate, e legato pontificio: ma se tal cosa fu converrà dire o che i Pisani già erano restituiti in grazia della santa sede, ovvero che l' arcivescovo Federigo sull'esempio di Vitale suo predecessore poco si curò delle di lei proibizioni. Comunque però fosse, il fatto sta, che non durò molto la loro tranquillità circa il possesso dell' isola, giacchè i Genovesi per via di tradimento ebbero nuovamente in loro potere il castello di Castro, e ricuperarono eziandio la piazza di santa Gilia; sebben nel 1257 assediati essi Genovesi nell'istesso castello da Guglielmo de'conti della Capraia

Castro ricuperato da' Genovesi per tradimento: indi riacquistato da' Pisani.

1 Tronc. ad ann. 1254, et 1257.

giudice di Arborea, fossero poi costretti ad arrendersi per la fame: e sarebbero anche stati forzati a evacuare la soprammentovata piazza di santa Gilia, se a tempo non fosse arrivato un soccorso, ch' ebbe la sorte d' esservi introdotto nonostante la congiura, che vi si tramava, i cui autori, e complici essendo stati scoperti, e arrestati, furono condannati alla pena del fuoco. Allorchè un tal soccorso comparve alla vista della terra assediata, la squadra Pisana che si trovava in quel mare non mancava certamente di buona volontà di venire alle prese; pure vedendosi il capo di essa inferiore di forze, non solamente si astenne dal secondar gl' impeti del suo marzial ardore, ma ascoltando i suggerimenti della prudenza si ritirò eziandio sotto la protezione di una torre per tener il nemico lontano da se, o almeno esser più forte a cagione del sito in ogni caso che venisse da lui molestato. Chi egli fosse questo comandante Pisano non lo dice lo scrittore, e soltanto sappiamo [1] che quello della flotta Genovese fu un certo Gioachino Calderario, il quale pendente la navigazione predò una grossa nave di bandiera nemica con somma egregia di danaro, e che il soccorso da lui condotto consisteva in cencinquanta uomini di cavalleria. Frattanto continuandosi sempre con vigore il già detto assedio di santa Gilia, dalla cui piazza la repubblica di Pisa volea a qualunque costo snidare i Genovesi, venne il proseguimento interrotto a richiesta [2] del sommo pontefice Alessandro IV. Premeva a questo santo pastore ugualmente che a' suoi predecessori di ristabilir la pace fra le due nazioni, affinchè in vece di lacerarsi scambievolmente impiegassero con merito di eterna retribuzione le loro forze in aiuto de' Cristiani, che nella Palestina sommamente ne abbisognavano; e quindi con tutta l'efficacia delle paterne esortazioni essendosi interposto ottenne effettivamente di ridurle a soscrivere un compromesso, che fu disteso in valida forma con pubblico istrumento. Era il tenor di questo che le parti avrebbero rimesse

Sorte della terra di santa Gilia: traditori scoperti, e condannati alla pena del fuoco.

Calderario Gioachino ammiraglio della squadra Genovese.

Compromesso di Genova, e Pisa a richiesta del papa Alessandro IV.

1 Foliet. ad eund. ann. 1257. 2 Tronc. ad ann. 1258.

Se ne spiega il tenore.

Piazza di santa Gilia rimessa a' commessari del pontefice a titolo di deposito.

Ann. 1258.

le loro differenze alla decisione della santità sua, in cui potere la piazza contesa sarebbe stata frattanto consegnata a titolo di deposito; talmentechè i Pisani avrebbero dovuto scioglierne l' assedio, e i Genovesi evacuarla per essere rimessa ai commessari pontificii: onde sotto li 6 luglio dell' istesso anno, che fu il 1258 esso pontefice scrisse poi ad alcuni commendatori dell'ordine degli ospitalieri, e templari, che si trovavano in Sardegna, di prenderne il possesso tosrochè ne sarebbe uscita la guarnigione: il che, sebben lo scrittore non lo esprima, dee poi essere stato puntualmente eseguito; e sarebbe pur anche desiderabile che il medesimo ci avesse lasciata una qualche notizia della sentenza arbitramentale, che fu indi pronunciata da sua santità per ultimare le quistioni.

Nuove discordie in Sardegna fra' nazionali.

Ann. 1273.

Arrigo da Caprona podestà di Sassari.

Mentre durava questa pace non mancarono nella Sardegna altri accidenti che intorbidassero il pubblico riposo, e infatti il comune di Pisa fu nuovamente obbligato a mandar in quell' isola due deputati per acchetare i nazionali, che viveano in continua discordia. Accadde questa spedizione nell'anno 1273, in cui tempo era podestà della città di Sassari un certo Arrigo da Caprona: da che fossero originate sì fatte dissensioni positivamente non si sa; quantunque si possa presumere, che nascessero dalle due accanite fazioni Guelfa, e Ghibellina. E appunto nell'anno susseguente 1274 il giudice [1] di Gallura Chiano, ossia Giovanni Visconti, che aderiva al papa, essendosi col seguito di molti Guelfi trasferito in Pisa sua patria, dove si sostenevano gl' interessi dell' impetio, siccome egli era assai potenre, pretese di regolarvi ogni cosa a modo suo; ma quel pubblico dopo aver un qualche tempo mormorato contro la di lui plenipotenza, levata finalmente la maschera, si sollevò, e lo costrinse a fuggire. Ricoveratosi egli poi in Firenze vi fu accolto con segni di particolar distinzione, e avendo eziandio da quel comune, e medesimamente dal popolo di Lucca ottenuto soccorso di

Chiano giudice di Gallura passa a Pisa, e vi si usurpa una dispotica autorità.

Sollevazione del popolo per tal motivo: fuga di esso Chiano, e sua morte.

1 Iohann. Villan. hist. Florent. lib. VII cap. XLVI. Tronc. ad ann. 1274.

gente, se ne ritornò con tale scorta nelle terre di Pisa, e s' impadronì del castello di Montetopoli, dove, licenziate le truppe ausiliarie per credersi abbastanza sicuro dagl' insulti de' suoi concittadini, stabilì la sua residenza; sebben nel maggio prossimo sia poi andato a finire i suoi giorni nel forte di san Miniato, come già nella cronologia de'giudici fu notato in parlando di lui. Il Tronci, per altro differisce quest' ultimo accidente sino al susseguente anno 1275.

Ann. 1282.

Nuova rottura tra Pisa, e Genova, e origine di essa.

Cinarca giudice Corso, e sue insolenze sediziose.

Nel 1282 le due repubbliche essendo poi venute nuovamente a rottura, la guerra si riaccese più aspra che mai, ed ebbe principio dal caso seguente: il giudice di Cinarca Corso di nazione [1], e uomo prepotente essendosi ribellato a'Genovesi incominciò a darne i segni con insultare la piazza di Bonifazio; fortificatosi frattanto in un castello, che per sua difesa egli medesimo avea fatto edificare, ne usciva poi colle sue genti a infestar tutto il paese vicino, rubando, e assassinando chiunque avea la disgrazia d' incontrarsi in lui nazionale fosse, o forestiero. Il senato di Genova informato di sì fatte ribalderie spedì in Corsica, dopo aver inutilmente fatto uso delle ammonizioni, quattro galere per metterlo alla ragione: e il comandante di queste avendo al suo arrivo chiamati in aiuto gli abitanti di Bonifazio assediò il castello che serviva di ricovero a quel pirata, e lo costrinse ad abbandonarlo a sua discrezione. Da questa perdita per altro punto non isgomentato quell'uomo feroce ardì di presentarsi al cospetto del vincitore, e di sfidarlo a battaglia; ma la sua temerità essendo stata gastigata con una sconfitta, che appena gli lasciò tempo di salvar se stesso, si rifugiò in Aleria, nel cui porto egli prese poi imbarco per Pisa, sperando di ottenere, come infatti ottenne la protezione di quella repubblica. I Genovesi giustamente risentiti che a uomo ribelle, e facinoroso si volesse prestar assistenza, mandarono alla Pisana repubblica i loro ambasciadori per rappresentarne l' ingiustizia, e chieder eziandio la consegna del reo

1 Caffar. annal. Genuens. lib. X, Tronc. ad ann. 1282.

nelle loro mani; ma la risposta fu che il giudice Corso essendosi dichiarato vassallo di Pisa, ragion volea che per parte di lei se ne prendesse la difesa: sicchè tanto bastò ad accendere tra li due popoli una nuova guerra, che andò poi a finire nella rovina degli stessi Pisani. Negli annali del Caffaro, e medesimamente in quelli del Tronci si trovano minutamente descritti tutti gli accidenti occorsi pendente il tempo che tal guerra durò: noi però per non entrare in materia disparata dall' argomento, che ci siamo proposto, ci ristringeremo ai fatti seguenti.

Pisani assediano Algheri, e ne cacciano i Genovesi.

Davansi la caccia le armate navali delle due repubbliche senza riposo, e i vantaggi, e le perdite erano compensati pressochè sempre dall' alternativa: quando i Pisani, i quali volevano a ogni costo essere soli a dominare in Sardegna, rivolsero le prore a quella volta colla mira d' impadronirsi della piazza di Algheri, che da alcuni cittadini di Genova era stata occupata. Giunta la squadra a quelle spiagge ne formò l'assedio, e costrinse i difensori a capitolarne la resa, sebben i patti, ch' erano stati soscritti non fossero poi osservati dai vincitori con sommo disonore del nome Pisano. Questa mancanza di fede per altro ben si può dire che fosse stata gastigata in parte anticipatamente: imperocchè mentre durava l' assedio di detta piazza di Algheri, la squadra Genovese essendosi imbattuta in un certo numero di galere, e altre navi di bandiera nemica, le quali erano cariche di ricche merci, le assalì, e dopo un sanguinoso conflitto avendole obbligate ad arrendersi, le condusse a Genova con circa mille prigionieri, che furono consegnati al comune insieme col resto della preda giudicata del valore di ventottomila marche d'argento. Con tutto questo vantaggio non credendo i Genovesi la perdita d' Algheri bastevolmente compensata, deliberarono di mettere in mare un' armata non inferiore a quella de' nemici, che ascendeva al numero di cinquantaquattro galere: e ciò non tanto col fine di ricuperar la piazza perduta, che per garantirsi da ogni sinistro accidente, cui avesse potuto dar luogo la disuguaglianza delle forze. Uscito

Preda egregia fatta dalla squadra di Genova compensa la perdita di quella piazza.

infatti appena il decreto ben si vide quanto fosse l'amore di que' cittadini verso la patria, giacchè la squadra si trovò subitamente all' ordine senza grave incomodo del pubblico erario, a carico di cui solamente restò l'armamento di quattro galere, le altre tutte essendo state allestite, e provvedute di tutto il bisognevole a spese di particolari, che spontaneamente se ne addossarono il peso con mettervi sopra eziandio della più fiorita gioventù prescelta ugualmente dal ceto dei nobili, e da quel della plebe, che indistintamente faceano a gara per espor le sostanze, e la vita per la repubblica: datone poscia il comando a Corrado Doria personaggio sulla cui esperienza, e fermezza si potea sicuramente riposare, fece egli vela a dirittura verso la Sardegna pieno di buona volontà di venire alle prese coll'armata di Pisa. Ma avendo colà saputo, che la medesima si era già ritirata in un porto della Toscana vicino a Piombino subitamente rivolse le prore a quella parte, dove ottenne bensì qualche vantaggio, ma poi da' venti contrari si vide finalmente costretto ad abbandonar l' impresa.

Corrado Doria ammiraglio di Genova va in Sardegna in traccia de' nemici.

Mentre il Doria ne' mari della Toscana s' intratteneva cercando le occasioni di venir co'nemici a un fatto decisivo, in quelli della Sardegna un corsale Pisano chiamato Bondo Buffacco insultava a tutta possa i naviganti Genovesi, per la qual cosa non solamente si trovava interrotto, ma veniva eziandio sospeso il commercio; laonde la repubblica, cui premeva d'aver quel pirata nelle mani, spedì in traccia di lui cinque galere scortate da un galeone sotto il comando di un uomo di vaglia per nome Filippo Cavaronco, al quale per altro malgrado tutte le diligenze usate mai per mai non riuscì d' incontrarlo in veruna parte. Ma comechè per tal ragione l' esito non corrispondesse alla mira principale, con cui si era fatto quell' armamento, totalmente nonpertanto infruttuosa non fu la spedizione: imperciocchè essendosi il capitano accostato alla Barbaria, s' impadronì colà di una nave Pisana, la quale per essersi trovata carica di merci preziose impinguò l'erario pubblico di somme ragguardevoli. Un'altra

Bondo Buffacco corsale di Pisa insulta i legni Genovesi ne' mari della Sardegna.

nave carica parimente di robe di gran valore fu un qualche tempo dopo predata da un'altro capitano Genovese nel mare della Sardegna, e in levante si fece pur altra preda di molta considerazione, col che le forze de'Pisani venivano di giorno in giorno vie più estenuate, non ostantechè dal loro canto anch'essi andassero profittando di qualche rappresaglia, che tra tutte però non erano bastanti a compensare la metà de' danni da loro sofferti. Ma siccome alla mancanza del potere supplivano l'astio, e l'alterigia, che ne'Genovesi certamente non erano minori verso di loro, fatto perciò l'ultimo sforzo composero un'armata delle più formidabili, che in que'tempi si fossero giammai vedute, e con essa uscirono baldanzosamente a insultare i nemici sin sulle porte di Genova, colto il tempo che una parte de' loro legni si trovava in Sardegna, dove era stata spedita per espugnar la città di Sassari. Con quel numero di navi, che si trovarono aver nel porto allestite, usciti nonpertanto i Genovesi pieni di coraggio accettarono la disfida, e incominciarono a umiliar la loro arroganza con mettergli in rotta, e rimandargli a Pisa colla perdita di nove galere, una sommersa in mare, e le altre otto cadute nelle loro mani. Una tale scossa però, ben lungi dal disanimar quel popolo contumace, l' impegnò anzi che no maggiormente a sostener la guerra: perilchè armate settantadue galere con altri legni, che vollero montare a gara e nobili, e plebei li più robusti, e coraggiosi con tanto di fasto partì poi la squadra, che punto non dubitavano gli spettatori fosse incamminata a'un sicuro trionfo. I Genovesi per altra parte formarono un convoglio di ottantotto galere scortate parimente da altri bastimenti di costruzione diversa, trovandosi in esso armamento compresi que' legni, che si erano restituiti di Sardegna; e con tali forze non meno animosi andarono all' incontro de' nemici. Quindi trovatesi a fronte le due potentissime flotte presso l'isola della Meloria, quel luogo stesso, dove quarantatre anni prima aveano i Pisani cooperato alla sacrilega cattura de' cardinali, e prelati chiamati dal papa Gregorio IX al concilio Lateranense, si

Ann. 1284.

Armamento formidabile de'Pisani sulle porte di Genova a insultar que' cittadini.

Squadra uguale contrapposta da' Genovesi.

Battaglia navale all' isola della Meloria.

attaccò la zuffa, che fu delle più ostinate, sanguinose, e orribili, che da lungo tempo si fossero vedute sul mare; e siccome il nerbo maggiore della loro possibilità era stato dall' una, e dall' altra nazione tutto impiegato nella formazione di quelle due spaventose armate navali, talmentechè dalla vittoria, o dalla perdita dipendevano l'ingrandimento, o la distruzione dello stato; da ambe le parti perciò si fecero gli ultimi sforzi di valore per non succumbere: tuttavia la squadra Genovese nel numero de' legni essendosi trovata superiore incominciò ad acquistare anche nel combattimento a poco a poco la superiorità, la quale sempre più crescendo, apportò finalmente tra' Pisani la costernazione. In somma ricevettero questi una sconfitta, che diede l'ultimo crollo alla loro repubblica; giacchè oltre un numero assai grande di navi perdute parte affondate in mare, e parte cadute nelle mani de' vincitori, e oltre pure una gran moltitudine di cittadini tanto di cospicua nascita, che di altra schiatta morti in battaglia, lasciarono anche in balia degli stessi nemici secondo alcuni undici, e secondo altri quindicimila prigionieri, i quali essendo poi stati condotti in Genova finirono pressochè tutti in quelle carceri miseramente la vita. Laonde Pisa priva in quella giornata tutto insieme si trovò del fiore della sua nobiltà, de' suoi migliori soldati, de' suoi legni, e di una massima parte de' suoi capitali; cose tutte, che importavano necessariamente la sua rovina.

Sconfitta orribile de' Pisani.

Seguì questo fatto memorabile il dì 6 agosto dell' anno 1284: il Tronci rammentando il gran numero de' nobili Pisani, che in tal occasione rimasero prigionieri, aggiugne una circostanza, che ove fosse vera ben poco onor farebbe alla vittoriosa nazion Genovese: e questa si è che essendosi proposto in quel senato cosa la repubblica far dovesse di tanti prigioni, in tre classi diverse furono divisi i pareri, alcuni di que' padri avendo opinato che dovessero rimandarsi a Pisa, con che in iscambio venisse rimesso a Genova il castello di Castro in Sardegna; altri essendo stati di sentimento che meglio al ben pubblico convenisse di farli tutti morire,

Ann. 1284.

affinchè non mai più fossero in caso di muover guerra; e altri finalmente avendo consultato di lasciarli vivere in carcere, acciocchè le loro donne non potessero rimaritarsi, e metter al mondo figliuoli, che un giorno, o l'altro avessero tentato di riparar la perdita sofferta da' loro antenati: opinione questa, che per attestato di detto scrittore alle altre due prevalse: sicchè se tal è la verità, egli è fuor di dubbio che già sin da que' tempi si ascoltavano i dogmi di una malvagia politica, la quale non mai altra cosa avendo in mira salvo il privato interesse, tutti senza il minor rimorso abbatte i principii, e le massime non che della civile società, ma quegli eziandio della legge naturale, e della stessa religione per giugnere al fine, che si è proposto. I Pisani frattanto per non lasciar languir in uno stato così deplorabile tanti illustri loro concittadini presero la risoluzione di domandar la pace, e di offerire a' Genovesi per ottenerla il castello anzidetto di Castro tanto da loro desiderato. Ma, cosa ammirabile! all' esecuzione di una tal proposta si opposero apertamente, e colla maggior energia gli stessi nobili prigionieri protestando di essere dispostissimi tutti indistintamente a perire tra gli orrori del carcere piuttosto, che ad approvar la cessione di una piazza così importante offerta a' nemici pel loro riscatto: e che ove mai anche a dispetto loro si fosse voluto conchiudere la progettata convenzione, in tal caso i promotori fossero pur certi, che in vece di riacquistar degli amici con procurar loro a sì caro prezzo la libertà, avrebbero anzichè no acquistati tanti nemici capitali, quanti sarebbero stati gli astretti a godere di un sì dannoso benefizio. In virtù di proteste cotanto generose, che richiamano alla memoria il magnanimo rifiuto di Attilio Regolo, si sospese per allora il trattato; ma poi o che così esigesse il pubblico interesse di ambe le nazioni, o che la pietà verso quegl' infelici vincesse ogni altro riguardo, vi fu data esecuzione.

Pisani domandano la pace, e offeriscono il castello di Castro per riscatto de' loro prigionieri, che virilmente vi si oppongono.

Mentre in sì fatte angustie si trovava la Pisana repubblica un certo Ugolino de' conti di Donoratico, quell' istesso che, come nella cronologia de' giudici Galluresi abbiam

Ugolino di Donoratico podestà di Pisa abusa della sua autorità.

veduto, s'intitolava *Signore della sesta parte del regno Cagliaritano*, esercitando nella capitale la carica di podestà, la lacerava egli pure dal suo canto con un'autorità così dispotica, che degenerava apertamente in tirannia. Trovavasi allora in patria, cioè nella stessa città di Pisa Nino giudice di Gallura nipote di lui, ed ecco verificato che Nino, e Ugolino erano due personaggi diversi, come non senza un ragionevole fondamento ne avevamo dubitato. Trovavasi, dissi, allora in Pisa Nino nipote di lui, e non potendo tollerare che dall' arbitrio di un sol uomo tutto dovesse dipendere, posposti all'amor del ben pubblico i vincoli del sangue, egli medesimo si oppose a una sì sfrenata autorità, facendo contro di lui sollevare una gran parte de' cittadini, che venne sostenuta da' fuorusciti: e affinchè la fazione si rendesse vie più formidabile spedì eziandio al giudice di Arborea, che dee essere stato il Tosorato, una legazione, invitandolo a concorrere egli pure colle sue forze, come di fatti concorse, a difendere la pubblica libertà. Per dissipare il turbine, che il minacciava di un' imminente caduta, e fors' anche della vita non trovò Ugolino altro spediente se non quello di allontanarsi dalla città; ma affinchè dalla sua assenza non rimanessero pregiudicati i suoi ambiziosi disegni gli venne in mente di lasciarvi in sua vece ad amministrar le due cariche di podestà, e di capitano del popolo un Bolognese suo intimo amico chiamato Guglielmo Alberti, falsamente persuaso, che trattandosi di un forestiero nessuno sopra di lui avrebbe avuto sospetto. Ma con tutto questo artifizio ch' egli usò non ottenne però d' abbagliare il giudice Nino, il quale non meno scaltro di lui si mantenne sempre oculato sopra gli andamenti del nuovo ministro colle arme alla mano. Veduto adunque che gli andava fallito il colpo stimò egli bene di restituirsi in Pisa, dove appena giunto si fece lecito di occupare di autorità propria il palagio del pubblico, e di fissare in esso come in casa propria la sua abitazione: sicchè Nino sempre più irritato, chiamati in suo soccorso anche li Ghibellini fuorusciti di Firenze, pensò a debilitare il partito

Vi si oppone Nino giudice di Gallura di lui nipote.

Tosorato giudice di Arborea unisce le sue forze a' sollevati.

Artifizi di Ugolino per conservarsi l'autorità male riusciti.

Mezzi adoperati da Nino per distruggerlo.

contrario con occupar le piazze, ed essendosi infatti a dirittura impadronito del castello di Montadera, procurò poi di metter in discordia la guernigione dell'altro di Buti, col cui mezzo veramente se ne agevolò la conquista, giacchè una parte dei difensori si dichiarò per lui. Ottenuti poichè egli ebbe questi vantaggi, sicuro già dagli attentati del nemico di tutte le congiunture andò profittando, e fece eziandio giuocar varie macchine per commuover la plebe a prender le arme in favore della libertà; ma perchè a misura ch' egli andava disponendo gli animi a una generale sollevazione, i nascenti tumulti venivano con buone ragioni sopiti da persone savie amanti della quiete, egli perciò sempre più impegnato a perdere il conte, tuttochè suo avo materno, pensò a deludere le rette intenzioni de' mediatori con far capo da' Lucchesi per avere un rinforzo di truppe, e con tal soccorso giunta l'intelligenza, ch'egli avea con una parte della guernigione, avendo, come già si disse, obbligato il castello di Buti dianzi mentovato alla resa, lasciò poi che ne fosse preso il possesso in nome della repubblica di Lucca. Da questo smembramento prendendo i zelanti cittadini sempre maggior motivo di temer come inevitabile, ed eziandio imminente la totale caduta della repubblica se più durassero le dissenzioni tra l'avo, e il nipote, giacchè tutte a una a una le piazze Pisane sarebbero state occupate dagli ausiliari, or presso l'uno, e or presso l'altro s'adoperarono colla più forte energia per veder di ridurgli alla pace: e seppero infatti que' venerandi personaggi sì ben perorare, che ottennero finalmente di calmare i loro animi, e di farli soscrivere a una tregua.

Tregua tra loro conchiusa a mediazione di cittadini zelanti.

Siccome però la causa, che al giudice Nino avea messo le arme alla mano era causa pubblica, stantechè non d'altra cosa si trattava, se non dell' importantissimo affare di conchiudere con Genova una pace assolutamente necessaria allo stato, alla quale il conte co'suoi artifizi sempre si opponea per poter a man franca pescar nel torbido, e rendersi in tal maniera l' arbitro, e il padrone pienamente dispotico della

patria, ne nacque da ciò, che sebbene il nipote in vigore della seguita convenzione avesse sospese le ostilità, egli non pertanto non potè evitare il gastigo ben meritato da'suoi delitti, il quale, siccome tra poco vedremo, fu veramente de' più orrendi. Dopo soscritta la tregua macchinando egli sempre non meno contro la pubblica libertà, che contro la vita di Nino, oltre vari atti di prepotenza, che già abbastanza manifestavano quali fossero le sue mire, si collegò strettamente con Ruggero Ubaldini arcivescovo di quella capitale, uomo non meno ambizioso di lui, e con esso tutte pigliò le misure immaginabili per aver nelle mani vivo, o morto il nipote suo competitore; ma poichè si avvide che nulla da questo canto gli rimanea a sperare, tutte rivolse le sue nere macchinazioni a frastornar la pace, che secondo le apparenze era prossima a conchiudersi colla repubblica Genovese. Simulando il traditore che l'amicizia tra le due nazioni era da lui più che da ogni altro desiderata, andava velando gli occhi ai cittadini zelanti, affinchè fossero meno attenti a'suoi rigiri: ma allora appunto ch'egli mostrava più di sollecitudine per la conclusione della pace, talchè ognuno confidava in lui, tutte egli stesso ne rovinò le speranze con aver sotto mano procurato, che le navi di Genova fossero insultate ne' mari della Sardegna da' corsali Pisani.

Nuovi maneggi di Ugolino, e lega da lui contratta con Ruggero arcivescovo di Pisa: carattere di questo prelato.

Navi de' Genovesi insultate ne'mari di Sardegna da' corsali Pisani di suo ordine per frastornar la pace.

Per gelosia di autorità, che sempre mal soffre di trovarsi divisa, essendosi poi anche disgustato coll'arcivescovo, passò finalmente tant'oltre la sua audacia, che senza ombra di ragione si lavò le mani nel sangue del proprio nipote; colpo che finì di scoprire il suo genio tirannico, e feroce, e che fece scoppiar la mina che già da lungo tempo era preparata per atterrarlo. Avea il prelato i suoi fazionari, che formavano nella città un terzo partito anche assai potente: quindi appena egli ebbe commesso quest'ultimo delitto, che gli aderenti a esso prelato, richiamati alla memoria tutti gli oltraggi da lui fatti alla repubblica, uscirono risoluti di liberar la patria dall'oppressione, e vendicar la morte dell' innocente garzone colla morte dell' uccisore. Assalito furiosamente da

Si disgusta coll' arcivescovo, e uccide il di lui nipote.

E' assediato nel suo palagio, che viene incendiato d' ordine dell' arcivescovo.

diverse parti un sol passo gli restò per salvarsi nel proprio palagio; ma quelle mura istesse, ch'egli si lusingava avrebbero servito di sicuro baluardo alla sua difesa, si convertirono in carcere per riserbarlo a una morte più atroce. Insomma gli aggressori avendolo colà assediato, poichè già erano passati alcuni giorni senza alcun vantaggio che rendesse probabile la vittoria, il disumanato arcivescovo, cui premeva d'averlo nelle mani per isfogar quell' astio, che gli rodea le viscere, comandò che al circondato palagio fosse appiccato il fuoco; col che il misero Ugolino ridotto alla disperazione sì per le vampe, che d'ogni intorno il minacciavano di essere ridotto in cenere ancor vivente, sì per trovarsi chiuso ogni passo alla fuga, fu costretto ad arrendersi, e il prelato allora non abbastanza pago d' incrudelire verso di lui, fattolo rinchiudere nel cupo fondo di una torre insieme colli due suoi figliuoli, e due nipoti tutti di età ancor tenera, li fece barbaramente morir di fame per estinguere con una morte così rabbiosa tutta affatto la schiatta abborrita.

S' arrende, e chiuso in una torre co'suoi figli, e nipoti e condannato a morir di fame.

Tale fu il fine cui lo condusse la sua smisurata ambizione: e veramente colla sua morte, e colla sussecutiva espulsione de'suoi aderenti si sarebbe restituita la calma fra i cittadini, se non fossero rimaste nel lor vigore le due fazioni Guelfa, e Ghibellina, che in que' tempi infelici laceravano ugualmente Pisa, che tutte le altre città d' Italia. Donde avessero tratta l'origine coteste orribili civili discordie da altre storie se ne potrà aver lume, tuttochè sinora non abbastanza certo; e a noi basterà di sapere, che il giudice Nino essendo del partito Guelfo colla scorta de'Lucchesi, e de'Fiorentini andò a cinger d' assedio il castello di Asciano, non più di tre miglia discosto di Pisa; e in breve tempo avendolo espugnato lo consegnò poi, come già egli avea fatto dell'altro di Buti, in custodia delle truppe di Lucca. La fazione Ghibellina costernata da questa perdita, che le avvicinava i nemici quasi sin sulle porte della città, pensò a cautelarsi colla scelta di un qualche abile, e valoroso capitano, cui bastasse l' animo di rispingergli; e quindi avendo eletto il conte Guido da

Nino della fazione Guelfa: motivi da lui suscitati di nuove discordie co' Ghibellini di Pisa.

Monte Feltro, personaggio di alto credito, che militava in servigio della corte Romana, frattantochè egli sarebbe arrivato a Pisa spedì all'incontro di Nino il conte d'Elci di Maremma con un nerbo di dugent'uomini per fargli fronte: ma l'avveduto, e coraggioso giudice Gallurese essendo stato avvertito di tutte le disposizioni prese dal partito contrario, uscì egli medesimo con una banda de' suoi in traccia di esso conte, e attaccata la mischia parte de' di lui soldati tagliò a pezzi, parte costrinse ad arrendersi prigionieri, e tutta in somma dissipò quella picciola squadra, a ben pochi lasciando il campo di recarne alla patria l'infausto avviso.

Viene con essi alle mani, e sua vittoria.

Abbattuto pertanto il popolo Pisano in qualsivoglia parte da'colpi di avversa fortuna ben capì, che per poter respirare altro mezzo non gli restava se non se quello di far pace con Genova; laonde comechè sommo fosse il suo rincrescimento di perdere il possesso del castello di Castro, tuttavia per ottenerla ne fece proporre la cessione in favore di quella repubblica, la quale sotto una tal condizione mandò a dirittura sospendere le ostilità: ma perchè già alcuni mesi erano trascorsi senzachè mai l'effetto corrispondesse alla promessa, risentiti i Genovesi di vedersi così delusi, e in tal qual maniera schierniti da chi avea con atti sommessi implorata la loro compassione, decretarono che alla seguita convenzione più non si avesse verun riguardo. Per calmar quel fuoco, che più vigoroso di prima si era riacceso a loro danno spedirono i Pisani de'nuovi oratori a domandar la proroga di un anno per consegnar la piazza, con protesta che, ove non fosse loro negata tal dilazione, si rimetterebbero alle truppe di quella repubblica altri luoghi forti della Sardegna a titolo di pegno, e medesimamente la torre di Porto Pisano col castello dell'isola della Gorgona, oltre cinquanta ostaggi per maggior cautela. Ma il senato di Genova, che più non si fidava delle loro promesse rigettò bruscamente la proposizione, e confederatosi eziandio immediatamente col popolo di Lucca s'impadronì con tal soccorso dell'isola dell'Elba: dopo del che fece uscir una squadra di quaranta galere, che recarono gravissimi disturbi sul territorio nemico.

Pisani offeriscono a Genova il castello di Castro per ottener la pace, ma poi non mantengono la parola.

Fanno lega co' Fiorentini: patti di tal confederazione.

Perduta dunque ogni speranza di riconciliazione colla nazione Genovese, e dalle di lei continue molestie vie più incalzati i Pisani a procacciarsi un qualche sollievo a' loro mali, si rivolsero ai Fiorentini, ancorchè, siccome i Lucchesi, favorissero il partito del giudice di Gallura; e avendo per buona fortuna trovato quel popolo pel desiderio, che avea di umiliare i nobili del paese, disposto a intraprendere con esso loro un trattato di pace, questa venne effettivamente conchiusa sotto la condizione tra varie altre che il giudice Nino, e medesimamente tutti gli altri Guelfi sarebbero riaccettati in Pisa, restituiti nel possesso delle loro facoltà, e riabilitati all' esercizio di qualsivoglia carica come ogni altro cittadino: e frattanto il conte Guido da Monte Feltro sarebbe licenziato con tutte le sue genti dal servigio della repubblica. Quando, e in qual luogo Nino finisse i suoi giorni più non occorre replicarlo, stantechè già se n'è fatta memoria nella cronologia de' giudici Sardi; e solo ci rimane a notare che l' anzidetto conte Guido disgustato finalmente degli onori mondani vestì l'abito di frate minore, e morì figlio di san Francesco: così scrive il poeta Dante nel suo canto dell' inferno, e così pure Benvenuto da Imola ne' commenti fatti alle opere di quell' uomo insigne.

Ann. 1299.

Bonifazio VIII papa investe il re d'Aragona Iacopo II di Sardegna, e Corsica.

Giudici Sardi si ribellano a' Pisani.

Frattanto per le ragioni, che verranno manifestate in altra parte, il pontefice Bonifazio VIII avendo investito delle due isole di Sardegna, e Corsica il re don Iacopo di Aragona, i giudici di Cagliari, di Arborea, e di Gallura avutone l' avviso, si ribellarono ai Pisani. Altamente sdegnata la repubblica della loro fellonia, mandò citarli sotto gravissime pene perchè fra brevissimo termine comparissero avanti il consiglio pubblico; ma il Cagliaritano, e il Gallurese essendo stati contumaci, furono perciò dichiarati decaduti dalle loro dinastie. Il Tronci [1], che racconta il fatto, tace il nome di cotesti giudici, e dice soltanto che quello di Cagliari era della famiglia de' conti di Donoratico, l' altro di Arborea

[1] Ad ann. 1299.

della casa degli Uberti, e l' altro finalmente di Gallura del sangue de' Visconti. Se il Cagliaritano era della mentovata famiglia, come infatti dee esserlo stato, si potrebbe credere che si nomasse Guelfo, giacchè negli annali di Aragona scritti dal Zurita [1] leggiamo che un conte di Donoratico di tal nome, il qual era cugino del cardinale Lucca Flisco, ossia Fieschi, ricorse al re Aragonese per esser mantenuto in possesso di certi stati, ch'egli avea nella Sardegna; e se questo fosse veramente stato l' istesso personaggio, di cui parla lo scrittore Pisano, in tal caso si sarebbe scoperto un nuovo giudice della provincia di Cagliari, e si sarebbe venuto eziandio in cognizione del successore di Guglielmo Cepolla, che si è l' ultimo di quella serie cronologica: in quanto all'altro di Arborea le cose già dette in trattando di que' regoli non lasciano dubitare ch'egli sia stato Tosorato: e per fine se si parla di quello della Gallura, si comprende benissimo che fu Nino. Ma qui sembra a prima vista che s' incontri una ripugnanza alle cose già dette di lui: imperocchè se in vigore della pace ultimamente seguita tra' Pisani, e Fiorentini egli era stato riammesso nella patria, redintegrato ne' suoi stati, e in tutti i privilegi della cittadinanza, qual ragione mai di credere che si fosse poi nuovamente ribellato, se già non si vuol pensare che la pace non abbia avuta la sua esecuzione? Eppure la verità si è che Nino ricusò effettivamente di rendere omaggio a' Pisani nonostantechè rispetto agli altri punti la pace suddetta avesse avuto l' intero suo effetto: nè punto sarà difficile lo svilupparne le vere cagioni se si rifletterà che Nino essendo della fazione Guelfa, troppo mal volentieri egli dovea comportare la dipendenza da' suoi concittadini, ch' erano del partito Ghibellino. Sicchè nella circostanza di aver il papa Bonifazio conceduta al re Aragonese l' investitura della Sardegna non v' ha da stupire s' egli si rivoltò nuovamente alla patria, e si accostò a quel principe amico egli pure della corte Romana.

Guelfo giudice di Cagliari forse successore del Guglielmo Cepolla.

1 Tom. II lib. VI cap. XLIII.

In questo stato trovandosi gli affari replicarono i Pisani al senato di Genova le loro istanze per la pace, la quale tanto più loro premeva, in quanto essendo i Genovesi sgravati dal peso della guerra, che aveano avuta contro i Veneziani, fortemente temevano che tutte le loro forze non fossero rivolte contro di loro. E quantunque cotesta pace tanto desiderata non potessero pienamente ottenere, tuttavia ebbero la consolazione di conchiudere una lunga tregua da durare per ventisette anni, a carico però tra le diverse altre dure condizioni di dover cedere a Genova la città di Sassari. Ma siccome il soprammentovato re di Aragona già avea ottenute dal pontefice le investiture di dette due isole di Sardegna, e Corsica, tanto bastò per non lasciargli godere di una lunga quiete; perchè mentre da un canto procuravano di sedar la tempesta, da un' altra parte si sollevava un nuovo turbine, che ugualmente li minacciava di perdizione. Infatti la tregua con Genova essendo stata conchiusa nel 1299, ott'anni dopo cioè nel 1307 si vide comparire in faccia di Pisa l' armata Aragonese, il cui ammiraglio avendo subitamente commesse delle ostilità ben fece conoscere che un tale procedimento avea per iscopo di obbligare colla forza que'cittadini a fare in favor del suo principe un'assoluta rinuncia delle anzidette due isole. A questo inaspettato colpo rimasti i Pisani come storditi non sapeano a qual partito appigliarsi, alcuni volendo che si allestisse un'armata uguale, e si rispingesse la forza colla forza, e altri che si tentasse la strada amichevole della negoziazione con proporre al re delle condizioni a lui vantaggiose per farlo recedere dall' impegno. Quest'ultima opinione come la più sana, e la più adattata alle attuali circostanze della repubblica avendo prevaluto, a forza poi di danari si placò quel principe: ma siccome a una sì fatta spedizione egli si era principalmente mosso alla sollecitazione de' Guelfi fuorusciti di Pisa, e di altri loro aderenti; quindi è che due anni dopo, perduta già la memoria delle somme egregie, che gli erano state pagate, e data soltanto retta alle istanze di detti fuorusciti, che mai non discontinuarono

Tregua conchiusa tra' Genovesi, e Pisani: Sassari da questi ceduta a termini della convenzione.

Ann. 1299.

Primo tentativo degli Aragonesi contro Pisa.

dall' accender fuoco contro la patria, mandò alla volta di Sardegna una nuova squadra con ordine espresso di farne la conquista.

Loro squadra compare avanti la Sardegna.

Per tante spese già fatte nelle lunghe guerre da loro sostenute trovandosi i Pisani non meno esausti di danaro, che delle altre cose necessarie, onde poter intraprendere la difesa di quell'isola, non seppero in tal frangente adottare altro ripiego, salvo quello di calmarlo con nuove offerte; sicchè avendogli subitamente spediti de' nuovi ambasciadori, questi a nome del pubblico gli offerirono il capitanato della loro città capitale, se pur egli avesse voluto desistere dalle ostilità; e la proposizione fu da lui graziosamente accettata. Ma quando colla esecuzione del trattato si sperava di ristabilire una volta una durevole tranquillità, un cittadino zelante oltre il dovere tutte sconcertò le prese misure. Era costui un certo Filippo da Caprona, che informato della seguita convenzione si partì espressamente dal castello di Castro per impedir che fosse eseguita: e infatti il luogotenente del re essendo arrivato in Pisa per prendere in di lui nome il possesso della carica, tanto egli seppe dire che il ministro Aragonese fu obbligato a ritornarsene coll'affronto dell'esclusiva. Frattanto per giustificare il loro mancamento di parola spedirono essi Pisani a quel principe una nuova ambasciata, e nel medesimo tempo mandarono in Sardegna alcuni deputati per mantener quegl' isolani costanti nella divozione verso la repubblica; ma tutte coteste precauzioni furono inutili, e la Sardegna alcuni anni dopo dovette arrendersi alle arme di Aragona.

Mezzi adoperati da' Pisani per distogliere il re Iacopo dalla conquista di quell' isola.

Filippo da Caprona parte dalla Sardegna per interrompere la convenzione seguita col re.

Sgarbatezza usata da' Pisani al ministro di esso principe, e conseguenze indi derivate.

Le vicende colà accadute dacchè ne fu intrapresa, e dopochè ne fu fatta la conquista formeranno il soggetto del quarto libro di queste nostre fatiche, e il presente si chiuderà colla rimembranza di alcuni fatti, che vi sono occorsi anche durante il tempo del dominio Pisano, tutti però disgiunti dalla materia, che abbiamo qui avanti trattata, colla quale abbiamo stimato a proposito di non connetterli per non interrompere la serie della narrativa.

Compendio di alcuni altri fatti occorsi nella Sardegna, e di altri accaduti ad alcuni personaggi nazionali durante il governo Pisano, e sino all' arrivo degli Aragonesi

CAP. XII

Comechè la maggior parte degli accidenti che ora imprenderemo a registrare sia occorsa durante la guerra seguita tra le due repubbliche Pisana, e Genovese, onde sembri che meglio sarebbe convenuto si fosse fatta memoria di ciaschedun fatto a quel tempo, che vi potea corrispondere mentre dell' istessa guerra stavamo esponendo le vicende: tuttavia abbiamo giudicato a proposito di riserbarne il racconto a un capitolo a parte mossi, come già dicemmo, a così fare dal riflesso di non essere costretti per tal cagione a interrompere la serie della materia principale, tanto più ch' essi fatti non sono per la storia di molto peso, se pure alcuni ne vogliamo eccettuare, la cui notizia in certe occorrenze potrebbe riuscire di una qualche utilità.

Ora il primo che gli scrittori ci presentano sotto l'occhio si è che i Pisani coll' approvazione del pontefice Pasquale II avendo intrapresa la conquista delle isole Baleari, affine di snidarne i Mori, che di colà continuamente uscivano in corso a danneggiar le provincie marittime della Spagna, della Francia, e dell' Italia, l' armata strada facendo approdasse

a un porto della Sardegna chiamato di *Capo bianco*, e che colà li due giudici di Cagliari, e di Torres avidi anch' essi di participare al merito di un' impresa così gloriosa, e santa, che Dio effettivamente poi benedì, sieno concorsi a unirsi con gli altri a quella destinati. Chi fossero questi giudici nè il vecchio annalista Pisano, nè il Tronci non lo dicono; ma a questa lor ommissione, come già altrove abbiamo notato, supplisce poi il poeta Latino Lorenzo Veronese con farci sapere che il re Turritano fu Costantino I, e il Cagliaritano fu Turbino, ch' egli per altro chiama Dutibino. Rispetto al tempo, in cui seguì detta spedizione discordano gli scrittori tra loro di un decennio, il Tronci, e gli altri storici Pisani assegnandola all' anno 1114, e il suddetto poeta Veronese rapportandola al 1104. Noi a quest' ultimo ci accostiamo, giacchè se veramente vi concorse Turbino, mai per mai non può essere accaduta nell' anno anzidetto 1114, stantechè, come si è veduto nella cronologia, abbiamo buoni documenti comprovanti, che già sin dall' anno 1112 esso Turbino più non regnasse in Cagliari, ma bensì vi regnasse Mariano suo successore. Tale si è la nostra opinione, qualora si voglia supporre, che Turbino fosse attualmente giudice, come lo ha supposto il mentovato Tronci, appoggiato secondo egli dice agli scrittori delle cose Pisane più vecchi di lui; ma se poi si volesse ammettere ch' egli, forse per aver abdicato, o per qualche altro accidente, non era più giudice, ma bensì persona privata, in tal caso il Tronci potrebbe aver ragione, e il poeta stesso concorrerebbe a rendergliela, giacchè egli si spiega in questi termini.

Costantino I giudice di Torres, e Turbino giudice di Cagliari s' uniscono a' Pisani per la conquista delle isole Baleari: si esamina in qual anno sia seguita questa spedizione.

. . . . pariterque resumunt [1]
Turrentes aditus, ubi Constantinus habebat
Sedes, rex clarus, multum celebratus ab omni
Sardorum populo, bis sex, geminisque diebus
Operiendo suos sibi gens Pisana moratur.

1 Rerum in Maiorica Pisanor. ac de eor. triumph. Pisis habit. &c. *apud Ughell. Ital. sacr. tom. X.*

Inde sinum repetunt, quem vulgo fert Caput album.
Istic Dutibinus Pisanis associatur,
Qui quondam regnum censebat Calaritanum,
Et Constantino Saltarus iudice natus, etc.

L'espressione del penultimo verso è assai chiara per farci veder Turbino ridotto a condizione privata: dunque il Veronese rapportando la spedizione al 1104, si condannerebbe da se, perchè in tal anno ella è cosa certissima ch'esso Turbino regnava nella provincia Cagliaritana: contuttociò noi crediamo ch' egli abbia ragione.

Donazione fatta da' canonici di Pisa alla chiesa di s. Michele de Plano.

Nel medesimo anno 1114 in virtù d'istrumento, che per attestato dell'anzidetto Tronci si custodiva negli archivi del capitolo di Pisa, que'canonici fecero donazione della chiesa di san Michele de Plano situata nella diocesi di Sassari all' abate di san Zenone. Questa chiesa, se pur fede si può prestare allo storico Vico [1], era ne' primitivi tempi del Cristianesimo una badia di monaci Egiziani venuti dalla Tebaide, la quale in progresso de'secoli fu poi posseduta dai Benedettini. Così egli; ma meglio avrebbe detto che l'acquistarono i Camaldolesi, a'quali nel suddetto anno 1114 ne fu dato il possesso in dipendenza della preriferita donazione. Mancati poi questi monaci essendo stata unita al vescovado d' Ampurias, continuò in tale stato sino all' anno 1588, nel cui tempo per indulto pontificio essendo stata separata da quella mensa, fu essa badia conceduta al sacro tribunale dell' inquisizione che la posssiede ancora oggidì. La predetta unione alla mitra Ampuriense seguì nel 1503 per bolla del pontefice Giulio II, e per altra poi del papa Sisto V spedita sotto li 22 giugno del già detto anno 1585 a supplicazione del re di Spagna Filippo II, ne seguì la separazione da essa mitra, e la contemporanea applicazione al sant' uffizio.

Errore del Vico rispetto ai possessori di questa badia.

Vicende della medesima.

Nell' anno 1118 il santo padre Gelasio II, che per salvarsi dalle persecuzioni dell' imperadore Arrigo V erasi ricoverato in Pisa, avendo pendente il suo soggiorno in quella

1 Tom. I part. I cap. XIV, et tom. II cap. IV.

città consecrata la chiesa cattedrale, ebbe fra gli altri sacri ministri assistenti alla funzione anche alcuni vescovi venuti di Sardegna, sebben non si sappia di qual diocesi. Il Tronci che ne dà la notizia così imperfetta, riferisce tal consecrazione all' anno antecedente, cioè al 1117; ma lo sbaglio è troppo patente, stantechè solamente nel 1118 Gelasio fu assunto al pontificato; e quand' anche vi fosse stato elevato prima di tal anno, s'egli ancora non era in Pisa non poteva certamente consecrar quella chiesa in persona.

Vescovi Sardi assistenti alla consecrazione della cattedrale di Pisa seguita nel 1118 se ne ignora il nome.

Due anni dopo, cioè nel 1120 il pontefice Callisto II successore di Gelasio essendo stato di passaggio per detta città di Pisa nell'andare a Roma a prendere il possesso del papato, in segno di gradimento degli onori colà ricevuti avendo confermati a que'cittadini tutti i privilegi, che aveano ottenuti dai papi suoi predecessori, nuovamente investì la repubblica della giurisdizione temporale, e anche della spirituale sopra la Sardegna; di una tale conferma, per quanto assicura lo stesso annalista Tronci, facendone concordemente pienissima fede non meno tutte le cronache Pisane manoscritte, che un libro antichissimo di quella chiesa scritto parimente a penna in pergamena, che si conservava ancor a'suoi tempi.

Il papa Callisto II investe nuovamente i Pisani della giurisdizione spirituale, e temporale sopra la Sardegna.

L'istesso Tronci appoggiato all'autorità di Scipione Ammirato scrittore della storia di Firenze riferisce che nel 1128 i Pisani fecero donazione ai monaci di Vallombrosa della chiesa di san Michele in Sardegna. Questa chiesa si è quella di san Michele di Salvenero situata nella diocesi di Sassari, la quale, giusta le notizie, che ne ha trasmesse l' autore [1] della cronaca generale dell' ordine di san Benedetto, fu veramente posseduta da detti monaci di Vallombrosa, che poi nell' anno 1133 vi fondarono una badia sotto l' invocazione di san Michele di Salvenero, nome che si conserva ancora oggidì.

Badia di s. Michele di Salvenero.

Notizie della sua fondazione.

Nel 1132 il pontefice Innocenzo II avendo convocati [2] i

1 Yespes. tom. VII centur. VII cap. ult.

2 Cardinal. Aragon. in vit. eiusd. pontific. Tronc. ad eund. ann.

Genovesi nella città di Pisa per ridurgli a far pace con quella repubblica, e nel medesimo tempo avendo voluto gratificare amendue le nazioni come benemerite della santa sede, dopo aver conferita a Siro allora vescovo di Genova, e ai di lui successori la dignità, e il titolo di arcivescovo, dichiarò l'arcivescovo di Pisa primate della Sardegna: e quindi nel 1138 spedì una bolla in favore del Cardinal Baldovino, che reggeva allora la chiesa Pisana, in virtù della quale concedette a detta cattedrale li due vescovadi di Galtellì, e Civita situati nel giudicato della Gallura, dichiarandoli soggetti alla medesima come loro chiesa metropolitana, e avendolo pur anche costituito primate della chiesa Turritana, confermò tanto in favore di lui, che de'suoi successori la dignità di legato pontificio in Sardegna, che dal papa Urbano II era stata conferita agli arcivescovi Pisani predecessori. Questa bolla trovasi estesamente registrata nell' opera del più volte mentovato Paolo Tronci sotto l' anno 1138; sicchè chi vaghezza avesse di leggerla potrà ricorrere a quel fonte, dove parimente è narrato, che il soprammentovato cardinal Baldovino essendo stato mandato in Sardegna nel 1145 dal papa Eugenio III col carattere di suo legato non tanto per riformar gli scandalosi costumi della nazione, ma anche per procurare il ravvedimento del giudice di Arborea Comida I, che da lui medesimo, come già in altra parte abbiam veduto, era stato anni prima scomunicato, finì colà il buon porporato i suoi giorni, lasciato di se un odore di santità.

Primazia della Sardegna, e legazione pontificia in quell' isola da chi, e in che tempo sieno state concedute agli arcivescovi di Pisa.

Cardinal Baldovino arcivescovo di Pisa morto in Sardegna in concetto di santità.

Il soprannominato papa Eugenio III essendo mancato di vita nel 1153, ebbe per successore Anastasio IV, il quale nell' istesso primo anno della sua esaltazione, che fu anche l' ultimo, spedì a supplicazione de'canonici della cattedrale di Pisa in favor loro una bolla, con cui avendoli confermati nel possesso di tutte le chiese, corti, e possessioni da loro legittimamente tenute, e di tutti eziandio gli altri beni, che in avvenire per concessioni pontificie, liberalità di principi, e obblazioni di fedeli in qualsivoglia modo, purchè legittimo, avesse essa cattedrale potuto acquistare; nel far poi distinta

Il pontefice Anastasio IV conferma ai canonici di Pisa il possesso di tutte le chiese, e possessioni da loro tenute.

menzione di tutti quegli, che già dalla medesima mediante le loro persone erano posseduti, comprende nel numero il monistero di Sardegna sotto l'invocazione di san Michele *de Plaiano*, vale a dire *de Plano*, e anche il benefizio del popolo Pisano nel porto di Torres. Cosa fosse questo benefizio l'autore non lo spiega; ma noi per conghiettura crediamo che non fosse altra cosa se non se il diritto, che si esigeva per l'estrazione, e per l'introduzione delle merci. Questa stessa bolla è stata parimente ricopiata dal Tronci; ma se non ci fosse riuscito di aver per le mani la carta di donazione da lui soltanto rammemorata fatta dai canonici di Pisa nel 1114 all'abate di san Zenone, verrebbero queste due concessioni a manifestarsi incompatibili: imperocchè s'egli è vero, che già sin dall'anno sopra citato detti canonici aveano donata la chiesa, di cui si tratta, all'abate san Zenone, come mai il papa Anastasio, trovandosi essa chiesa già smembrata dalla loro mensa capitolare, ha egli poi anco potuto annoverarla nel catalogo degli altri beni da loro posseduti? L'argomento è forte, e sembra il nodo indissolubile; ma svanisce ben tosto ogni difficoltà all'apparire di detta carta di donazione per esser concepita ne' seguenti termini [1]:

Con includervi la chiesa di san Michele de Plano: si scioglie una difficoltà, che nasce dal confronto di questo con un altro documento.

In nomine Sanctissime, et individue Trinitatis Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.

Cum divine, et humane legis moderamine, constitutionibusque temporum antiquorum auctoritate conscriptis sancitum, laudibilisque, ac iustitiae vigore firmatum fore, decernitque grandium causas negotiorum maxime ecclesiasticorum chartis diligenter inscribere. Ad memoriam posteris derelinquere convenit cunctis ratione utentibusque maxime Episcopis, canonicis, vel etiam monachis pastoralis cure sollicitudinem habentibus, quae supra diximus, canonice, et regularibus grandia eorum negotia scriptis notare, et pro memoria ceteris imposterum commendare. Multas enim lites, et contentiones auferunt litere ad memoriam retinendam conscripte, que si non essent, nullius conventionis positiones ad plenum firme consisterent. Qua propter Petre Sancti Zenonis venerande Abbas tibi, tuisque successoribus nos Sancte Marie Pisane Ecclesie canonici has vestre conventionis

Tenor della carta di donazione della suddetta chiesa di s. Michele de Plano fatta dal capitolo Pisano all'abate di san Zenone.

1 Ex annal. Camaldul. in append. tom. III.

literas Carolum presbiterum firmare, et scribere rogavimus. De monasterio scilicet de Plaiano, quod nostrum est, de quo iustam, et rationabilem nobis, et vobis competentem inter nos fecimus conventionem. Ut deinceps dictum monasterium ex vi concessionis potestatis habendi, tenendi, gubernandi, meliorandi, construendi secundum quod melius vobis visum fuerit . . . . et salvationem, et utilitatem, atquem meliorationem salvò iure, et subscripta reverentia Pisane canonice Sancte Marie, Abbatis scilicet electionem, que fiat, vel si necesse fuerit aliquo tempore depositionem, vel eiusdem monasterii mutationem nobis scientibus, et consentientibus, et concedentibus fieri volumus. De monachis vero potestate . . . Tu igitur Petre venerande Abbas, quod absit, vel tui successores si forte per aliquid ingenium, vel per aliquam personam, aut per quamcumque machinationem predictum monasterium Sancte Pisane Ecclesie canonice disiungere, vel removere, vel minuere, aut perturbare tentaveritis absque obedientiam positam, centum scilicet solidos Lucensis monete denariurom expendibilium in unoquoque anno in mense augusto persolvetis nobis, vel successoribus nostris in predicta canonica Deo servire constitutis, centum librarum monete Lucensis bonorum denariorum penam predicte canonice componere debeatis, et si Abbas ibi positus illud idem facere tentaverit, vel quoquo modo huius mali machinationem facere presumpserit, et tu, vel tuus successor si inquisiti fueritis, tantum nequitie scelus non emendaveritis, vel extirpaveritis, penam supradictam similiter persolvere debeatis, et post penam solutam firma permaneat conventio presentis facti. Nos vero, vel successores nostri si aliquo tempore, quod absit, pactum nostrum irritum fecerimus, et quoad possumus non observaverimus, tibi tuisque successoribus eandem penam persolvere debeamus. Taliter enim inter nos convenimus, et huius conventionis duas cartulas predictum Carolum presbiterum firmare, scribere rogavimus, et ut verius credatur, et melius confirmatur nos, et vos omnes manibus nostris subcrissimus. Acta itaque sunt haec Dominice incarnationis anno MCXIV octavo idus novembris, indictione octava in predicte canonice claustro.

✠ *Ego Ugo Archipresbiter ss.*
Ego Bernardus presbiter ss.
Ego Martinus presbiter ss.
Ego Vido presbiter ss.
Ego Senoriettus presbiter ss.
Ego Enricus presbiter ss.
Ego Guido diaconus ss.
Ego Ildebrandus diaconus ss.
Ego Bernardus subdiaconus ss. cunctorum minimus.
Ego Gratianus subdiaconus ss.
Ego Maurus subdiaconus ss.
✠ *Ego Petrus in Christi nomine dicti monasterii Sancti Zenonis Abbas licet indignus ss.*

Ego Dominicus presbiter, et monacus ss.
Ego Omodei presbiter, et monacus ss.
Ego Rainerius presbiter, et monacus ss.
Ego Vuido presbiter, et monacus ss.
Ego Lambertus presbiter, et monacus ss.
Ego Ugo presbiter, et monacus ss.
Ego Lambertus monacus, et diaconus ss.
Ego Placitus diaconus, et monacus ss.
Ego Carolus subdiaconus, et monacus ss.
Ego Rainerius subdiaconus, et monacus ss.
Ego Gherardus Accolitus, et monacus ss.
Ego Martinus Accolitus, et monacus subscripsi.
Ego Ugo Accolitus, et monacus ss.
Ego Bernardus clericus, et monacus ss.
Ego Iohannes clericus, et monacus ss.
Ego Cicer, atque Martinus presb. et conv. eiusd. monasterii ss.
Ego Petrus clericus, et monacus ss.

Ego Carolus presbiter licet indignus, et supradicte canonice S. Marie Pisane Ecclesie canonicus supradictorum canonice, atque Petri Abbatis, et eius monacorum precibus rogatus huius conventionis duas cartulas scripsi, et firmavi, canonice unam dicte, alteram presato monasterio complevi, et dedi etc.

In questa donazione vi sono varie riserve in favore del capitolo della chiesa di Pisa: dunque il monistero, di cui si tratta, non era indipendente da quella mensa, e nella bolla pontificia dovea per conseguenza esser anche annoverato tra gli altri beni a essa appartenenti. Anzi in conferma del dominio, che ne conservava detto capitolo Pisano, abbiamo poi anche la formola del giuramento di fedeltà, che gli prestarono di tempo in tempo gli abati dello stesso monistero. Trovasi essa formola concepita ne' seguenti termini [1]:

Forma iuramenti prestiti Pisano capitulo ab Abbatibus per ipsum capitulum electis ad regimen monasterii de Plaiano Turritanae dioecesis.

Ego N. Abbas monasterii de Plaiano ab hac hora in antea ero fidelis capitulo Pisano, eorumque successoribus videlicet canonicis Pisane Ecclesie canonice electis; si vocatus fuero per nuntium, sive per litteram ad eorum sinodum, veniam, nisi impeditus fuero canonico impedimento, aut eorum licentia remanserit. Redditus Pisane Ecclesie, oblationes, et

1 Ex annal. Camaldul. ut sup.

alios redditus non fraudabo, nec fraudari permittam, Ecclesiam Sancti Michaelis suprascriptam ad eorum reverentiam, et honorem custodiam. Non in consilio, vel facto ero quod Ecclesia Pisana in suo iure, vel honoribus minuatur. Non aliquam contra matrem Ecclesiam faciam conspirationem, et omnia me sciente sine fraude, et fideliter observabo salvo meo ordine. Sic Deus me adiuvet, et haec Sancta Dei Ecclesia.

Conventiones additae iuramento praestito ab Angelo Abbate electo a praedicto capitulo.

Provvisio vero, sive electio, seu postulatio de Abbate ipsius monasterii semper fiet cum monasterium ipsum vocaverit in capitulo Pisano, et a canonicis ipsius capituli, qui pro tempore fuerint residenti in ipsa Ecclesia Pisana, quando de dicto Abbate esset electio facienda.

Similiter confirmatio electionis a predicto capitulo suprascriptum.

Institutio vero Abbatis predicti monasterii electi, et confirmati a dicto Pisano capitulo, et in dicto corporalis possessionis, vel quasi temporalium et spiritualium dicti monasterii fiet a dicto Pisano capitulo, vel ab eo, cui predictum Pisanum capitulum duxerit committendum.

Abbas vero, qui pro tempore fuerit in dicto monasterio ipso alterius ordinis, et specialiter Vallisumbrose, nullam habeat potestatem, et quod dabit, et solvet dictus Abbas, vel alius pro eo pro annuo censu suprascripto capitulo annuatim apud ipsum capitulum in festo Assumptionis Beate Marie libras quinquaginta denariorum Pisanorum.

Insuper Abbas predictus, vel quilibet de suo conventu nullum monacum vel conversum ad professionem recipient, nisi primo monacus, vel conversus iuret ad Sancta Dei Evangelia, quod cedente, vel decedente Abbate dicti monasterii nullum recipiet in Abbatem, vel pro Abbate in predicto monasterio, nisi illum, quem supradictum capitulum duxerit eligendum, et confirmandum.

Omnes vero redditus, et proventus, qui deductis necessariis expensis pro se, familiaribus suis superfuerint, ipse Abbas, et conventus observabunt, et disponent, et convertent in utilitatem dicti monasterii, pro ut sibi melius visum fuerit expedire.

Item Abbas ipse de quinquennio in quinquennium personaliter Pisanum capitulum visitabit.

Abbas vero conventus, vel eorum aliquis res immobiles, et thesauros dicti monasterii non alienabunt sine consensu, et mandato speciali capituli supradicti, nec condictiones servorum faciendo eosdem bono ..... mutabunt, quoniam consueverunt facere periculum monasterio.

Nihil etiam infeudabunt, vel reinfeudabunt, vel in emphiteusim dabunt, sive concedent de rebus immobilibus monasterii supradicti.

Nuntios vero, vel procuratores dicti Pisani capituli ad predictum

monasterium accedentes quacumque occasione, vel caussa honorifice recipient, et tractabunt, et eis necessaria ministrabunt.

Pro praedictis omnibus inviolabiliter observandis corporaliter iuramentum predictus Abbas coram me notario, et testibus infrascriptis prestitit, et ab omnibus de suo conventu tam monachis, quam conversis prestari faciet simile iuramentum, et de his omnibus predicti Canonici, et Abbas prefatus me notarium rogaverunt, ut inde conficerem publicum instrumentum.

Acta sunt Pisis in capitulo maioris Ecclesiae sanctae Mariae presentibus presbitero Manfredo Capellano supradicti capituli, et Betto de Calcinaia, et Puccio quondam Berggi tabernarii clerici prefati capituli testibus ad haec vocatis Dominice incarnationis anno MCCXCIII indictione VI quinto kalendas februarii.

Ed ecco come ancora nel 1293 il monistero di san Michele de Plano era dipendente dal capitolo di Pisa. Ora poichè a cagione di esso ci è accaduto di dover registrare questi monumenti, crediamo che siccome altri ne abbiam rinvenuti, i quali appartengono alle chiese di Sardegna, il lettore ci saprà buon grado, che continuando la stessa materia, scegliamo questo luogo come proprio a comunicargliene il tenore. Il primo dunque che si presenta, osservandosi l'ordine di data, egli è una donazione fatta all' eremo Camaldolese nell'anno 1113 della chiesa di san Nicolao di Trulla da certi di Atene, e dalle altre persone nominate nella carta, la quale è concepita ne' seguenti termini [1]:

Auxiliante Domino Deo, et Salvatore nostro Iesu Christo, et intercedente pro nobis B. et gloriosa semperque Virgine Dei genitrice Maria, et B. Micaele Archangelo tuo preposito paradisi, et B. Petro principem Apostolorum, in cuius manus tradidit Deus claves regni celorum, et B. Gavinio, Proto, & Ianuario martires Christi, sub quorum protectione, atque defensione in hac insula Sardiniae gubernatos nos credimus esse salvatos.

Ego Petrus de Athen, et muliere mea Padulosa, et ego Ithocor de Athen, et muliere mea Elene de Thori, et ego Mariane de Athen, et ego Nisoli de Carbia, et muliere mea Elene de Thori, et ego Comita de Thori, et muliere mea Vera de Then, et ego Gostantine de Athen, et Ithocor fratrem meu, et Iorgia sorore mea, nos omnes fratres insimul

Atto di donazione della chiesa di san Niccolò di Trulla fatta dalle persone ivi nominate ai monaci Camaldolesi.

1 Ex annal. Camaldul. tom. III in append.

cum uxoribus, filiis, et filiabus noſtris facimus iſta carta cum voluntate de Deus, et deſſu donnu noſtrum iudice Goſtantine dictum nomine de Laccon, et deſſa muliere donna Marcuſa Regina dicta nomine de Gunale, et cun voluntate, et cun conſiliu de donno Petro de Canretu, et domno Iohanne presbiter, qui modo eſt rectore de ſancto Petro de Sorra, et cun voluntate de donnu Elias presbiter, qui modo eſt rectore de Archiepiſcopato de Sancto Gavinio. La facemus iſta carta ad Sanctum Nicolaum de Trullas ca la affiliamus cum omnia cauſſa, quam modo habet mobilibus, vel immobilibus, vel quod antea Deus daturus eſt ibi, pro redemptione animarum noſtrarum, vel parentum noſtrorum vivorum, atque defunctorum a ſu eremu de Sancto Salvatore de Camalduli, et adcomandamus ila cuſta cauſa in manu, et in poteſtate de domno Guido priore, et ad ſucceſſores ſuos ci ſtu faciatis pro amore Dei, et veſtra ſanctitate, et noſtra karitate ci non remaneant, et cuſta Eccleſia ſine regimen de clericos, ci vi faciunt ſu miniſterium de Domine Deum quantos clericos vobis placet, et eccuſtos clericos ci vi habent eſſere in Sanctum Nicolaum per facere ſu ſervitiu de Domini, volumus nos cum voluntate de Domini, et veſtra karitate ci vi ſtent ad honore, et habeant veſtimenta, et calciamenta, et lectos, et victu corporale, quantum illis eſt opus, et einde faciant honore ad alios homines propter caritate Dei, et ſi placet ad Deus, et ad Sanctos, et ad vos inde facemus ad cognoſcere ſa voluntate noſtra, ci non volemus cande ſctat minus deſſa Eccleſia de Sanctum Nicolaum in paramentos de miſſa, et ci non deſiat levata ſa menſa deſſu argentu, et non ſu calice de cantare miſſa, non ſu altare vitori, cui et non ſas reliquias ci vi ſunt, et non ſos libros ci vi ſunt. Si voluntas Dei eſt, et veſtra ci plus theſauru vi poſſatis iungere, Deo gratias, ſin autem iſtud ibi permaneat uſque in ſempiternum, et quantum habet remanere deſſa antica de regimentu deſſos clericos ci habent eſſere in Sanctum Nicolaum per ipſos domnos de Camalduli, volumus, et deſideramus pro Deum, et pro ſancta karitate ci non vaiat in alia parte, nec in alio opus niſi in veſtimenta, et calciamenta deſſos donnos heremitas ci vi ſunt comodo in ſu eremu, et ibi habent eſſere, a reſtara non omnes fratres inſimul maſculi, et mulieres, ſicut ſupra legitur, haec cartula confirmamus, et corroboramus, et facimus ad honorem Dei omnipotentis, et Sancti Salvatoris de Camalduli, et Sancti Nicolai confeſſoris Domini propter ſalutem animarum noſtrarum, et parentum noſtrorum vivorum, atque defunctorum, ut ſiamus electi, et aggregati inter numero electorum ſi placet illi, qui cum Patre, et Spiritu Sancto vivit, et regnat in ſecula ſeculorum. Amen.

Et ſi quis iſta carta deſtruere etc. Qui continua mandando le solite imprecazioni contro chi s'opponesse alla donazione in qualunque modo.

Anno MCXIII menſe octobr. dies XXIII Luna XVII IV feria.

Ego Albertus Epiſcopus Sorane Eccleſie confirmo, et ſubſcripſi.

All' istesso monistero, e per esso ad Azone priore Ugone vescovo di Ortilli in Sardegna nell'anno 1139 donò la chiesa di san Pietro situata nel luogo di Ollin colla seguente carta [1]:

In nomine Sancte, et individue Trinitatis. Anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi millesimo CXXXVIIII Indictione II.

Carta di donazione della chiesa di s. Pietro di Ollin fatta agli stessi monaci da Ugone vescovo di Ortilli.

Decet enim omnes Christiane fidei amatores religionem pure diligere et loca venerabilia, in quibus Deus per suam ineffabilem gratiam semper adesse creditur cum ipsis personis divino servitio mancipatis attentius confovere. Quapropter ego Ugo licet indignus Ecclesie Sancti Iohannis Episcopus site in loco qui dicitur Ortili, per hanc paginam damus, concedimus, atque ex hauctoritate Sancti Petri Apostoli, et Sancti Iohannis, et nostra caritative tradimus videlicet Ecclesiam Sancti Petri sitam in loco, qui dicitur Ollin, cum omnibus sibi pertinenciis Ecclesie Sancti Salvatoris de eremo Camalduli, quatenus donnus Azo Prior, qui ibi preesse dignoscitur eum ceteris fratribus in eodem loco Christo servientibus, aliique fratres in eadem eremo in perpetuum eremitiee viventes ex nostra datione, atque concessione habeant, teneant, possideant sine omni nostra, nostrorumque omnium successorum contradictione salvo iure matricis Ecclesie. Decernimus igitur, ut nulli omnino hominum liceat eidem eremo prenominatam Ecclesiam a nobis per hanc nostre donationis paginam eoncessam temere perturbare, aut eius possessionem auferre, vel ablatam retinere, vel temerariis vexationibus fatigare, sed omnia integra conserventur eorum, pro quorum sustentatione, et gubernatione concessimus usibus omnimodis profutura; si qua igitur in futurum Ecclesiastica, secularisque persona hanc nestre concessionis paginam sciens contra eam agere temptaverit, secundo, tertiove commonita si non satisfactione eongrua emendaverit, ream se divino iudicio existere, et de perpetrata iniquitate anathematis vinculo dampnatam cognoscat, et a sacratissimo corpore, et sanguine Dei, et Domini nostri Redemptoris Iesu Christi aliena fiat. Cunctis autem eidem loco ista servientibus fiat pax Domini nostri Iesu Christi, quatenus et hic fructum bone actionis percipiant, et apud districtum iudicem premia eterne pacis inveniant. Amen.

Sancitum enim est in legibus, quod venerabilibus locis semel datur, vel conceditur, nullo modo revocetur.

✠ *Ego Ugo Ortellensis Ecclesiae Episcopus ss.*
Ego Petrus Turritanus Archiepiscopus interfui, et ss.
Ego Iohannes Sorrensis Episcopus interfui, et ss.
Ego Marianus Ardarensis Episcopus interfui, et ss.

1 Ex annal. ut sup. in append. tom. III.

✠ *Ego Balduinus Pisanus Archiepiscopus, et Romanus Legatus hanc cartam offersionis confirmo, et subscripsi.*

✠ *Ego Azo Tyriensis Archiepiscopus hanc cartam offersionis confirmo, et subscripsi.*

Visitur adhuc sigillum in cera alba cum tribus consimilibus signis parvulis duas aves repraesentans.

Osservazione sopra esso documento.

Questa carta ella è degna di particolare osservazione: imperocchè ci scopre due vescovadi nella Sardegna, cioè quello d' Ortilli, e l' altro di Ardara, de' quali non si avea notizia, se pure quello di Ortilli non fu l' istesso di Galtellì. L'altra, che qui imprendiamo a registrare, ella è una donazione fatta parimente a' monaci Camaldolesi, e per essi al loro priore Gregorio nell'anno 1164 delle infrascritte chiese da Atone vescovo di Castro. Eccone il tenore [1]:

Atho Dei gratia Sanctae Castrensis Ecclesiae humilis Episcopus dilecto Patri GG. Priori Camaldulensi, suisque successoribus in perpetuum.

Atto di donazione fatta al medesimo monistero di varie chiese da Atone vescovo di Castro.

Oportet omnes Christianae fidei amatores religionem diligere, et loca venerabilia cum ipsis personis divino servitio mancipatis attentius confovere. Quapropter ego Atho Dei gratia supradictae Ecclesiae Episcopus ad honorem Dei omnipotentis Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, et Beatae Mariae semper Virginis, et omnium Sanctorum cum rogatu, consilio, et voluntate Domini Barusonis Turritani Regis, et Iudicis, nec non et viri religiosi Domini Alberti Archiepiscopi, suorumque Coepiscoporum pro remedio animae meae, meorumque successorum, et ut Camaldulenses fratres nobis in his, quae ad Deum sunt, debitores semper existant, do, concedo, atque ex auctoritate Beatae Mariae, et nostra charitative trado, videlicet Ecclesiam Sancti Saturnini de Usolvisi, et Ecclesiam Sanctae Mariae de Anela, et Ecclesiam Sancti Georgii de Analeto cum omni iure, et pertinentiis suis, Ecclesiae Sancti Salvatoris de Camaldulensi heremo ad sustentationem pauperum omnipotenti Deo ibi servientium quatenus Camaldulensis Prior, qui eidem sacrae heremo pro tempore praeerit, Ecclesias ipsas ex nostra datione, atque cessione habeat, teneat, possideat, suoque iure disponat, suumque rectorem ibidem secundum congregationis suae ordinem statuat. Ordinatus autem rector hanc reverentiam nobis, nostrisque successoribus exhibebit, ut videlicet Castrensi se Episcopo repraesentare debeat ad capitulum, et Sanctum Chrisma conficiendum, et Ecclesiarum consecrationes, nec non ad festum matricis Ecclesiae veniat, et visitantem

1 Ex annal. ut sup. in append tom. IV.

parochiae suae Ecclesias Episcopum com honore suscipiat. Libram quoque argenti, quae pro Legato Romanae Ecclesiae hactenus dari consueverat, cum legatus venerit, et Episcopo placuerit, cum integritate persolvat. Ceteras autem dationes, et gravamina eiusdem Sanctae heremi ex charitate remitto. Decernimus itaque, ut nulli iudici Episcoporum, aut Curatorum, nulli prorsus aliqua dignitate praedito fas sit hanc nostrae donationis paginam infringere, vel in aliquo perturbare, sed quaecumque huic dictae heremo donata, et concessa sunt, et inscriptionis nostrae pagina roborata firma semper, illibataque permaneant eorum, pro quorum gubernatione, et sustentatione concessa sunt, usibus profutura. Siqua igitur in futurum Ecclesiastica, saecularisve persona contra hanc nostrae donationis paginam venire tentaverit, secundo, tertiove commonita, si de praesumptione sua congrua satisfactione non correxerit, omnipotentis Dei maledictionem incurrat, et a sacratissimo corpore Dei, et Domini nostri Redemptoris Iesu Christi aliena fiat. Cunctis autem servantibus sit pax Domini nostri Iesu Christi quatenus et hic fructum bonae actionis percipiant, et apud districtum iudicem praemia aeternae pacis inveniant. Amen.

Hoc autem actum est consilio, et auctoritate Domini Alberti Turritani Archiepiscopi, Sardiniae Primatis, et Sedis Apostolicae Legati, nec non Petri Diaconi Cardinalis Sancti Eustachii. Anno Domini millesimo centesimo sexagesimo quarto. Indictione XII.

Ego Atho Castrensis Episcopus hoc scriptum a me factum affirmo, corroboro, et confirmo.

Un' altra donazione abbiamo di varie chiese fatta al già detto monistero di san Zenone da Bernardo arcivescovo di Arborea nell' anno 1200. La carta dice così [1]:

In nomine Trini, et Unius Dei. Amen.

Carta di donazione di varie chiese fatta agli stessi monaci da Bernardo arcivescovo di Arborea.

Nos Bernardus Dei gratia Ecclesiae Arborensis Archiepiscopus dilectis in Christo filiis Philippo Abbati monasterii Sancti Zenonis a Bonarcanto, eiusque fratribus tam praesentibus, quam futuris in perpetuum. Iustis petentium desideriis promto nos esse condecet animo assensum praebere, ut ea, quae pietas exigit, et veritas non relinquit, sic piis, et venerabilibus locis concedere debemus, ut nulla imposterum fidelium mentibus queat ambiguitas remanere. Ea propter dilecti in Domino filiis vestris iustis postulationibus inclinati, licet infrascripta tanto tempore vos, et Ecclesia vestra quiete, et pacifice possideatis, cuius non extat memoria, ne de cetero a nobis, et omnibus successoribus nostris, vel aliquo ipsorum, nostrisve subditis ullo modo molestemini, Ecclesiam Sanctae Mariae de Bonarcanto, monasterium Sancti Zenonis ibidem positum, Ecclesiam Sancti Georgii de Calcaria, et Ecclesiam Sancti Simeonis de Vegela, et Ecclesiam Sancti

1 Ex iisd. annal. tom. IV in append.

Petri de Millipicinno, et Ecclesiam Sancti Augustini de Haustis, et Ecclesiam S. Victoriae de Monte Sancto, et Ecclesiam S. Barbarae de Turre, & Ecclesiam S. Coronae de Nuvole, in qua ius patronatus habetis, vobis, et Ecclesiae vestrae iam dictae concedimus, et praesentis privilegii pagina confirmamus, adiicientes quod in praedictis Ecclesiis, et parochiis ipsarum decimas, primitias, oblationes, poenitentias sanorum, et infirmorum, et sepulturas tam masculorum, quam foeminarum, parvulorum, et adultorum tam ibi degentium, quam advenarum, et omnium rerum, et bonorum huiusmodi parochianorum Ecclesiarum praedictarum, omniumque divinorum potestatem in eis libere, et absolute habeatis, excepto quod in nulla supradictarum Ecclesiarum solemne baptisma habeatis, praeterquam in Ecclesia Sancti Augustini de Austi. Statuentes omnino, ut nulli personae liceat in parochiis praedictarum Ecclesiarum Oratorium aliquod erigere, seu Ecclesiam fabricare, nisi de licentia vestra, vel successorum, nec alicui personae, vel loco fas sit suprascripta omnia, vel aliquid unum istorum infringere, diminuere, vel in aliquo violare. Si quis autem clericus, vel laicus nostrae concessionis hanc paginam infringere, vel rumpere, sive diminuere tentaverit, indignationem Dei omnipotentis, et Beatae Mariae semper Virginis se noverit incursurum excomunicationis vinculo innodatum; et ad perpetuam huius nostri privilegii firmitatem volumus illud nostri sigilli impressione signari, atque firmari; et ita tali ordine haec omnia Bonalbergium Iudicem, et Notarium Domini Imperatoris scribere rogavi.

Datum Pisis in ballatorio domus claustri Ecclesiae Sanctae Vivianae praesentibus Domino Bernardo monacho Sancti Zenonis, Rosselmino aurifice quondam Bernardi, et Guilielmo aurifice filio Guilielmi aurificis testibus ad haec rogatis, Dominicae vero incarnationis anno millesimo ducentesimo, indictione quarta decima, tertio decimo kalendas novembris.

Ego Bernardus Arborensis Archiepiscopus propria manu subscripsi, et aliis subscribendum consensi.

Ego Bonalbergius Ventrilis quondam filius Domini Imperatoris Romanorum Iudex, et Notarius hanc chartam mandato scilicet Domini Archiepiscopi Arborensis scripsi, firmavi, complevi, et feci . . . . compleri, notumque sit omnibus dictos fratres habere potestatem eligendi praepositum, cum hac tamen reservatione, ut prior electus a fratribus Pisis cognoscat Dominum Iudicem Constantinum, et successores suos legitimos pro patronis Sanctae Mariae de Bonarcamo, sic ut praepositus sit de consensu, et voluntate eius, et successorum suorum, in quorum fidem ego Bonalbergius Ventrilis quondam filius hanc chartam subscripsi.

Sospetto di falsità sopra la stessa carta si dimostra essere mal fondato.

L' anzidetra data per altro è creduta falsa dagli eruditi, e anticipata di circa anni undici per la ragione, che a quei tempi corrispondesse la decimaquarta indizione notata nella carta: ma noi crediamo che la falsità consista piuttosto in

essa indizione malamente apposta, e non già nell' anno: e questo nostro sentimento è appoggiato alla clausula, che vi si legge, dicente: *Cum hac tamen reservatione, ut Prior electus a fratribus Pisis cognoscat Dominum Iudicem Constantinum, et successores suos legitimos pro patronis etc.*, giacchè di questo istesso giudice Costantino, che fu il II di tal nome, abbiamo l' altra carta già da noi rapportata, la quale è sotto l' istessa data dell'anno 1200, e l'atto oltre all'essere stato anche ricevuto nel chiostro di santa Viviana di Pisa, si trova di più soscritto dall'istesso Bernardo arcivescovo di Arborea: talmentechè esse carte essendo amendue del giorno decimoterzo delle calende di novembre, e perciò affatto contemporanee, le date dell'una, e dell'altra non possono a meno di correre l' istessa sorte.

Ci si presenta poi anche un altro documento scritto in lingua Sarda, ed è una conferma della donazione delle chiese di santa Maria, e santa Giusta d' Orria Pitiuna già fatta da certa Maria Detori all' anzidetto monistero di san Salvatore de' Camaldoli. Tal conferma è del primo luglio 1210, ed è dell' infrascritto tenore [1]:

In nomine Sancte, et individue Trinitatis, et in nomine Sancte Marie semper Virginis. Anni Domini millesimo ducentesimo decimo.

Conferma della donazione di alcune chiese già fatta agli anzidetti monaci da Maria Detori.

Ego Maria de Thori ki la fatho custa charta cum voluntate de ds.... et dessu Donnu meu Iudike Comita de Laccon, et dessa mujere Donna Agnesa Regina, et dessu suu Donnu Marine Rege, et cum voluntate de fios meos las do anbas sas Clesias meas Sancta Maria, et Sancta Iusta de Oria Pitinna ad Sanctu Salvatore dessu heremum de Camaldula, et oferiolas in manu dessu Priore maiore de Camaldula Domno Martino custas Clesias meas cum omnia pertinentia issoru cum servos, et cum ankillas, et cum domos, et cum saltos, et cum vinias, et cum terras de fune, et cum omnia battor pedia canta est apus e custas Clesias. Et doli sa domo mea pecuiare de Trugulbi, ki appo de parentes meos cum omnia pertinentia sua domos, et saltos, et servos, et ankillas, et vinias, et terras de fune, et cum omnia battor pedia canta est appus ecusta domo per as pa.... tide per de superiore de Camaldula, et istos heremitas de omnia

1 Ex annal. ut sup. tom. IV in app.

cantu narat custa carta usque in sempiternum. Amen. Amen. Amen.

Et cusie bene kili fatho ad Sanctum Salvatore de Camaldula pro anima mea, et de maritu meu, et de fiios meos, et de tota sa domo mea. Non appat potestate fiios meos. Ne neune homine mortale distrumarelu. Ne desmines kellu sessiat firmu, et istabile a voluntate dessu priore dessus heremitos, promitt .... et pro vocapende priores, et monachos assa voluntate issoro usque in finem seculi. Amen. Amen. Amen.

Et ego Iudike Comida de Laccon ki fatho custa carta pro p ....eu ki me fekit domna Maria de Thori thia mea, et issos fiios, et issu priore domnu Rub ... tu k... mi fuit ando pro Camaldula in Sancta Maria, et voio sos servos de custas eustas Clesias ki appan therga, et ginithu devote in natiti, cale avean, et tratavan sutta domnu Petru de Maroniu, et sutta sa mujere domna Maria de Thori usque in sempiterna secula. Amen.

Et si quis istam cartam iniuste destruere voluerit, habeat maledictionem de Deo Patre omnipotente, et de Sancta Maria matre Domini, et de omnibus Angelis, et Sanctis Dei. Amen. Et si quis eam audierit, et dixerit, quod bene est, habeat benedictionem de Deo Patre omnipotente, et de Sancta Maria matre Domini, et de omnibus Angelis, et Sanctis Dei. Amen, amen, amen. Fiat, fiat, fiat.

Et sunt testes primus Deus omnipotens, deinde Ithocor de Navithan, Comita de Serra, Mariane de Laccon, Comita Pinna, testes Gunnari de Maroniu, Gosantine de Athen, Petre de Thori T .... S ... S .... de Kita de maiores de Ianna Iohanne Derthas, et Kita sunt testes. Et ego Petrus scriptor Domini mei iudicis Comite scripsi, et complevi istam cartam, intrante mense Iulii prima die.

In sostanza con questa carta il giudice Turritano Comida conferma la donazione delle due chiese in essa mentovate già fatta da sua zia Maria Detori al monistero di san Salvatore de' Camaldoli. Che il giudice sia l' istesso, di cui noi favelliamo, chiare ne sono le prove, che si ricavano dalla cronologia, nonostantechè sua moglie qui si trovi nominata Agnese, quando per altro dallo scrittore del *condague* viene chiamata Ispellà, giacchè egli può benissimo aver avute due donne; talmentechè una sì fatta accidentalità non è bastante a combattere l' identità della persona, quando si consideri, ch' esso giudice regnava appunto in que' tempi, cioè dall' anno 1205 al 1211.

Di un certo giudice Barasone qui imprendiamo a riferire un documento, che ci lasciò in dubbio s' egli abbia regnato

nella dinastia di Cagliari, oppure in quella di Arborea. Un tal documento è dell' infrascritto tenore [1]:

In nomine Dei eterni, et miseracor, et pii rennante Domino Bares-sone, et nepote eius Donno Marianus in Renno, qui dicitur Ore. Deinde Donnicelo Mariane, et Donnicelo Petro, et Donnicello Comita simul cum omnibus fratres, et parentes eorum consideravimus, et memorabimus nobis de omnibus peccatis nostris, et pro mercede, et redemzone animae nostrae udic. Ea in aeternum Domini requie, et misericordia imbenire habeamus, sic tradimus, atque concedimus Basilica S. Mariae Dei genitricis Domini de loco qui dicitur Bubalis. Deinde S. Elias de Monte Sancto cum omnibus quae modo abent, et antea iubente Deo dare potuerimus illis cum charitate perfecta, sic tradimus illam monasterios nostros a Basilica, et monasterio S. Benedictus, qui dicitur Castro Caxinum, et de Donno Desiderio gratia Domini Abbas, et a suos successores ad abenda, tenenda, atque possidenda et faciendz omnia quidquid udtillis necessaria in issos monasterios, et nullus Rege post obito nostro rennabit ib. non beat comiatu retrahere Abbas in bita, et si migrabit de istius seculi, in, et nunque avet alius, quod saeret adabas, dirigat misos agere S. Benedicti, et dacipiat alius Abbas. Et atquista cartula, quod nos iusi fueri estruere, aut esterminare bolueri sive Iudice, sive Donnu, estrumet Deus nomen suo de libro bibenziu, et carnes eius dirupiat bolatilibus celi, et bestias tere, et fiat maledicti de S. Benedicto, et de duodecim Apostoli, et sexdecim Prophetae, et aveat maledictione de quatuor Evangelistas Marcus, Maczeus, Lucas, et Iohannes, et novem ordines Angelorum, et decem Arcangelorum, et daripiat illis terra, et declutiat eos bibos sicut declutibit Datan, Coren, et Abiron, et fiat maledicti de omnes Sancti, et Sanctas Dei. Amen. Fiat, amen, fiat, fiat. Et eei quista breve audire ea boluerit, et differit quia bene est, abeat benedizione de Domino nostro Iesu Christo, et de Sancta gloriosa Matre eius Maria, et da benedictione de Sanctum Benedictu, de S. Elias confessor, et habeat benedictione de omnes e Sanctas Dei, quod superius diximus. Amen. Fiat, fiat.

Nicita Libita iscribanus in palactio Regis inscrisi, quod in illa ora fuit tenebre, et pauca lumine abit in illa ora, et grande presserat mihi donnu Abbate de Casinensis mons, quod setis in serbizziu Dei, et S. Benedictum no michi tenentis inde cuperit si imbemnietis lictera edificata male, vos qui sapjos estis, demandate in corde bestro, et donate pro me misero, et gulpabile, quo ego so' testimonius.

Adest sigillum plumbeum.

A prima vista credevamo di dover comprendere questo Barisone nella cronologia de' giudici di Cagliari, ed eravamo a ciò mossi dall' aver trovato che il sovrascritto diploma

1 Ex Gatol. hist. Casin. part. I pag. 174.

da un autor classico si riferisce all' anno 1064; talchè esso giudice mai non potea essere il Barisone di Arborea, il quale visse nel secolo dopo: ma poi avendo considerato che nell' anno indicato regnava in quella provincia Cagliaritana il Torgodor, di cui ci consta durasse ancora il regno nel 1066 che veniva a essere l' anno ottavo; quindi è che abbiamo dovuto mutar sentimento. L' annoverarlo poi fra i giudici di Arborea ci parea bensì il partito più conveniente; ma vedendo essere il documento senza data, non sapevamo qual luogo assegnargli. Finalmente però bilanciate ben bene le cose, cioè le parole del diploma dicenti: *In renno, qui dicitur Ore*, che noi crediamo voler significare '*nel regno che* '*è detto di Oristano*, ci sembra che in Arborea, e non in Cagliari egli abbia regnato, e che non altri eziandio egli fosse detto giudice, salvo il Barisone, che si fece incoronare di tutta la Sardegna, e di cui abbiamo fra gli altri riferito il diploma dell' anno 1157. Infatti questo Barisone egli fu che ebbe a trattare coll' abate Desiderio di Monte Casino per la da lui disegnata fondazione di un monistero dell' istituto di san Benedetto in territorio di sua giurisdizione, e nella carta di donazione qui avanti tenorizzata ecco appunto che si tratta d' affare con Desiderio abate dell' istess'ordine. Dunque sinchè non si provi che due furono gli abati col nome di Desiderio, noi siamo in diritto di crederlo un solo, e una stessa persona, e conseguentemente di conchiudere che il Barasone donatore delle chiese di santa Maria di Bubalis, e di sant' Elia di Monte santo fu l' istesso, e medesimo personaggio, che spedì l' altra carta del 1157 in favore della sua sposa donna Algaburga. Se il dubbio, che ci tenne in sospeso sia risolto, chi legge il decida: e frattanto noi passeremo a registrare un altro documento dell' anno 1120, il quale per la sua oscurità ci obbliga a investigare alcune cose, che recherebbero maggior lume alla storia quando ci venisse fatto di colpir nel segno. Il documento, di cui favelliamo, si è il seguente [1]:

1 Ex Erasm. Gatol. hist. Cassin. part. I pag. 424 col. 2.

Auxiliante AA. Domino Deo, atque Salvatori nostro Iesu Christo, et intercedente pro nobis Beata, et gloriosa, semperque Virginem Dei genitricem Maria, et Beato Michael Archangelo tuo praeposito Paradisi, Beato quoque Iohanne Baptista, et Beato Petro principem omnium Apostolorum, in cuius manus tradidit Deus claves regni coelorum, et potestatem dedit illi dicens: Quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in coelis, et quodcumque solveris super terram erit solutum et in coelis, et B. Gavino, Proto, et Ianuario Martyres Christi, sub quorum protectione, atque defensionem in hac insula Sardiniae gubernatos nos credimus esse salvatos. Ego Donnicellu Gunnari de Laccon, et muliere mea Elene de Thori, et filias meas Vera de Laccon, et Susanna de Thori ci la facemus ista carta cum voluntate de Deus, et dessu Donnu nostru Iudice Gostantine de Laccon, et dessa muliere Donna Maria de Arrubu ca li do at Sanctum Petru de Nurri parzone de tota causa mea, eale, et ad unu de filios meos ci appo de Matrona foras dessas domos, ci partivi ego in vita mea at Nugulvi, et at Nurci, et foras dessa causa de intro de domo, et se ne su cantum de approdare in vita mea, et ad fiiovilas at Sanctum Petru de Nurci, at Sanctum Nikola de Nugulvi, ci mi feci ego, et ad Sanctum Elias de Setin, et ad Sanctum Iohanne, et at Sanctum Petru de Nugulvi, ci mi deit su Donnu meu Iudice Gostantine de Laccon cum voluntate dessu Archiepiscopum Donnu Atho, et cum voluntate dessu Episcopum Donnu Nikola, in cuia parrochia fuerunt sas Ecclesias, et ego adfiiovilu at Sanctum Petru de Nurci cum eccustas ateras clesias at Sanctum Benedictu de Monte Casino pro vestimenta dessos monachos cum voluntate dessu Archiepiscopum Donnu Vitalis, et dessu Episcopum de flumen Donnu Nikola pro redemptione dessas peccatas meas, et de muliere mea, et de filios meos, et si est, de filios meos cinde aet voler dare dessa causa sua pro anima sua at sas Ecclesias, at uve la do ego pro anima mea, et pro anima ipsoro ssa causa mea, ibi la den ipsos pro anima ipsoro, et pro anima mea: et si est causa ci remania ego sine herede, aut sa progenie, ci habet nascer da me in qualecumque temporale, pro camulo facio filiu de S. Petru, ci li appat ipse totta sa causa mea canta aet esser in secula seculorum . . . . Qui sieguono le imprecazioni contro gli infrattori della donazione.

Et sunt testes primus Deus omnipotens, deinde ego Iudice Gostantine de Laccon, et muliere mea Donna Maria de Arrubu, testis Donnicellu Gunnari de Laccon, Donnicellu Petru de Serra testis, Donnicellu Dorbeni de Laccon, et Micinnu Pinna testis, Petrus de Azzen, et Gostantine su filiu. Ithocor de Azzen, et su fratre testis. Gostantine de Zzori, et Bosobecce Sadegitil testis. Mariane Dezzori, et Gostantine Zzori, et Comita Mutascu de Kita de Buiacesos maiores, Mariane de Valles, et cita sua, et omnes fratres meos, et fideles meos testes. Et ego Furatus indignus presbiter dicto nomine de Castra iscripsi ista carta in

regno, qui dicitur Ardar. Anno Domini MCXX. Mense madio dies XXIIII. Luna vero XXII feria secunda.

Questa carta, siccome scritta in lingua Sarda antica, e barbara, ed eziandio scorretta, lascia a dir vero difficilmente capire il suo vero senso, come se n' è colla solita sua ingenuità protestato l' eruditissimo scrittore della Sardegna sacra. Tuttavia noi per quel poco di perizia, che abbiamo di quell' idioma, ci lusinghiamo di poter avanzare con certezza, che la sostanza di un tale scritto si è una donazione fatta da Gonnario di Lacconi, e da sua moglie, e figliuole di una porzione d' eredità avuta con uno de' suoi figli nella terra di *Matrona* [1] da persone estere, e con esso lui divisa, consistente in varie chiese, cioè in quelle di san Pietro di Nurci, di san Nicola di Nugulvi, ossia Nulvi, di sant' Elia di Setin, di san Giovanni, e di san Pietro di Nulvi, a lui donata quest'ultima dal giudice Costantino di Lacconi col consenso dell'arcivescovo Ato, ossia Azzone, e del vescovo Nicola, nella cui diocesi dette chiese erano situate, le quali tutte il suddetto Gonnario rinuncia al monistero, e ai monaci di Monte Casino colla permissione dell' arcivescovo Vitale, e del vescovo Nicola di Flumen. [2]

Da un tal documento veniamo in cognizione del nome della moglie del giudice Costantino, la quale, come qui si

1 Probabilmente la terra oggidì chiamata *Luna Matrona*.

2 Non è già che *Flumen*, il quale crediamo la terra di *Flumini Mayor* di oggidì avesse vescovo; ma bensì essersi così qualificato il prelato Nicola, perchè il luogo fosse soggetto alla di lui mitra.

legge, lo era Maria de Arrubu; e rispetto ai vescovi in esso nominati crediamo che l'Ato, ossia l'Azzone fosse il Turritano, che governava quella chiesa già dall'anno 1112; il Vitale fosse il primo arcivescovo di Arborea, e il Nicola il primo della chiesa Castrense, de' quali entrambi s'ignora il nome, nulla di più non sapendosi di loro, se non se che amendue intervennero alla consecrazione della chiesa di Sacargia. E a così opinare ci muove il considerare che in tutta la serie cronologica de' vescovi Sardi non ve n'ha veruno di nome Vitale, o Nicola, il quale vivesse in tempi prossimi alla spedizione di essa carta; e solamente si trova, che appunto viveano allora gli anzidetti due prelati anonimi. Sicchè se per avventura ci fossimo bene apposti, due cose in tal caso saremo giunti a scoprire; la prima il vero nome delli già mentovati due vescovi, e l'altra che sarebbe anche più importante la situazione, quantunque non precisa, e affatto determinata dell'antica città di Castro, di cui viviamo tuttora all'oscuro; giacchè se quella mitra era suffraganea dell'altra di Arborea, si potrebbe conchiudere senza timore di sbaglio, che Castro era situata in quelle parti. Or questa carta essendo l'ultima che ci occorreva di qui inserire, torniamo agli altri fatti disgiunti, che leggiamo essere accaduti nella Sardegna.

Il mentovato annalista Tronci parlando sotto l'anno 1154 della sontuosità dell'anzidetta cattedrale di Pisa, dice che delle robuste colonne, le quali sostengono quel sacro edifizio, due vi furono trasportate dal porto di santa Reparata di Sardegna. Questo porto trovasi situato nella Gallura in poca distanza dall'altro a' tempi nostri chiamato *Vignolas*, dove anticamente esisteva la città di *Iuliola*, e da alcuni geografi nominata anche *Viniola.* Un fatto di sì poca importanza non merita veramente l'attenzione de' lettori; tuttavia noi abbiamo stimato di farne un cenno così di passaggio, affinchè serva di prova che la Sardegna negli antichi tempi avea magnificenze tali a essere invidiate da altre nazioni.

Nell'anno 1160 un giudice Gallurese avendo deliberato

della sua patria, avesse raccomandata al comune di Volterra Giovanna figlia unica di Nino giudice della Gallura. Se non si sapesse, che Nino mancò di vita solamente dopo l' anno 1300 una sì fatta raccomandazione potrebbe eccitare il dubbio, che detta principessa fosse rimasta senza padre già sin dal tempo, in cui fu spedito il mentovato breve. Ma siccome un tal punto resta già pienamente dilucidato, ne viene in conseguenza di dover attribuirsi la cura presa dal pontefice in favore di quella illustre zitella alle angustiose circostanze, nelle quali si trovava il predetto Nino di lei padre, che per essere della fazione Guelfa avendo sofferto l' esilio dalla patria, non era egli in istato di attendere personalmente alla di lei educazione.

FINE DEL TOMO PRIMO

V. SE NE PERMETTE LA STAMPA

CAGLIARI LI II LUGLIO MDCCLXXVI

CORONGIU VIC. GEN.

V. SI STAMPI

CAGLIARI LI XXIX AGOSTO MDCCLXXVI

FAUZONE REG.

NOTA DE' SIGNORI ASSOCIATI IN SARDEGNA

per ordine di alfabeto, e soscrizione

S. E. il signor CONTE D. FILIPPO FRANCESCO FERRERO DELLA MARMORA cavaliere gran croce della sacra religione, e ordine militare de' santi Morizio, e Lazaro; ministro di stato; gentiluomo di camera di S. M.; maggior generale nelle regie armate; VICERE, luogotenente, e capitano generale del regno

A

Sig. marchese Alli di Maccarani di Nizza di Provenza, maggior generale di fanteria nelle regie truppe, e governatore della città, e capo di Sassari.

Sig. dottore Pasquale Atzori cavaliere di Cagliari delegato di Tempio.

Sig. don Giuseppe Aragonez di Sassari giudice della real udienza, e assesor civile della real governazione di detta città.

Sig. Giannantonio Arimondo di Sassari segretaro del magistrato di quella regia università, e del consiglio di detta città.

R. sig. dottore Gaetano Antonietti di Cagliari rettore di Ortoli.

Sig. don Francesco Amat di Cagliari marchese di Villarios, e conte di Bonorva.

Sig. Agostino Artemaglia di Cagliari negoziante.

R. sig. don Michele Aymerich decano della primaziale, e giudice delle contenzioni.

R. sig. don Agostino Alesani di Cagliari canonico della primaziale.

Sig. don Gavino Ascher Visconte di Flumini maggiore.

Sig. don Giuseppe Amat barone di Sorso.

Sig. don Gioanni Amat di Cagliari marchese di san Filippo.

Sig. marchese d' Arcais d' Oristano.

Sig. Antonio Andriotti sindaco della villa di Sorso.

Sig. Pasquale Ansinelli Piemontese regio guardamagazzino delle caserme in Cagliari.

Sig. avvocato don Gianmaria Angioi di Bono professore di leggi nella regia università di Cagliari.

Sig. Ansaldi Piemontese direttore delle regie poste in Sassari.

Sig. Arnoux di Nizza negoziante in Cagliari.

Sig. dott. Giacomo Artea segretario, e censore diocesano de' monti granatici della diocesi d' Iglesias.

B

Sig. conte don Carlo Giuseppe Badat di Nizza luogotenente generale nelle regie armate di S. M. generale delle arme, e governatore della città, e capo di Cagliari, e Gal-[illegible]

Li signori fratelli [illegible] di Cagliari soci della reale stamperia.

Sig. Gaspare Antonio Bosio primo sottosegretaro di stato di S.M. presso S.E. il sig. vicere.

Sig. dott. Salvadore Bassu di Cagliari avvocato patrocinante.

R. sig. avv. Bartolommeo Baldi Piemontese vicario generele della diocesi di Algheri.

Sig. Pietro Francesco Bianco di Castelsardo clavario di detta città.

Sig. marchese don Francesco Borro di Cagliari capitano nelle regie truppe.

Sig. dott. Angiolo Belgrano di Cagliari.

R. sig. don Gaetano Buschetti di Cagliari canonico della primaziale.

Sig. Brach di Torino negoziante in Cagliari.
Sig. Bertetti di Torino impiegato nella reale intendenza.
Sig. dott. Steffano Basso di Sassari.
Sig. Filippo Bellino segretaro nell'intendenza gen. applicato al dipartimento del tabacco.
R. sig. Bonfil di Berquidda arciprete d'Algheri.
Sig. dott. Baradat segretaro della città d'Algheri, e de' monti granatici di quella diocesi.

C

Sig. vass. don Domenico Capriata di Frugarolo segretaro di stato, e di guerra di S. M. presso S. E. il sig. vicere.
Sig. don Giuseppe Cossu di Cagliari col titolo, e grado di giudice della real udienza, e censor generale dei monti granatici.
R. P. M. Gio. Antonio Cossu di Cuglieri vicario generale dell'ordine de'servi di Maria, professore di teologia morale, e prefetto delle arti nella regia università di Cagliari.
Sig. dott. don Giacomo Carboni Borràs di Cagliari sostituito avvocato fiscal regio.
Sig. avv. Antonio Castelli Lucchese, e ultimamente cittadino di Cagliari per privilegio, viceuditore generale di guerra
Sig. avv. Luigi Castelli Lucchese, e ultimamente cittadino di Cagliari per privilegio, consultore del ducato di Mandas.
Sig. dott. Filippo Cabras di Castelsardo podestà reale in detta città.
Sig. dott. Francesco Cascara di Sassari avvocato patrocinante.
R. sig. teologo Giuseppe Mariano Cordiglia di Cagliari professore di logica, e metafisica nella regia università di Cagliari.
Sig. don Ignazio Casazza Piemontese giudice della real udienza, e avvocato fiscal regio.
Sig. avv. Salvadore Cadeddu di Cagliari segretaro del magistrato della regia università di Cagliari, e del protomedicato, contadore, e archivista del consiglio di detta città.
Le comunità de' padri minori conventuali di san Francesco } di Cagliari. di Sassari. di Oristano.
Sig. Antonmaria Carbonelli Carolino negoziante in Cagliari.
Sig. dott. Antonvincenzo Cabras di Cagliari avvocato patrocinante.
R. sig. dott. Giuseppe Carta d'Oristano.
Sig. Michele Antonio De-Castro Pirroni di Oristano notaio causidico, e sindaco di detta città.
Sig. Giuseppe Maria Cervini di Torino sottosegretaro di S.M. presso S.E. il sig. vicere.
Sig. don Gavino Cocco di Ozieri giudice della real udienza, e avvocato fiscal patrimoniale.
Sig. cavaliere don Litterio Cugia Manca di Cagliari giudice civile della real udienza.
R. sig. dott. Francesco Maria Corongiu prefetto d' ambe le leggi, professore emerito delle decretali nella regia università di Cagliari, e vicario generale della stessa diocesi.
R. sig. don Diego Cadello abate di s. Maria di Sinis, e canonico della primaziale.
R. sig. don Sebastiano Cervellioni di Cagliari canonico della primaziale.
R. sig. Giuseppe Ignazio Corrias di Cagliari beneficiato della primaziale.
R. sig. dott. Gianmaria Cadoni rettore di Dorgali.
Sig. Gaetano Compayre di Torino regio assaggiatore, e partitore degli ori, e argenti.
Sig. Giacinto Cauda di Torino munizioniere generale di guerra, guarda-magazzini d'artiglieria, fabbriche, e fortificazioni.
R. padre Giuseppe Nicola Cara Agostiniano.
Sig. Antioco Ignazio Congiu di Gergei.
Sig. don Diego Cardia di Tortolì.
R. sig. dott. Gavino Cossu-Sanna beneficiato della collegiata di san Giacomo.
R. sig. Canonico Casula vicario della curia vescovile d' Alghero.
R. sig. Sebastiano Congiu Lovico rettore di Lodè.
R. sig. dott. Giuseppe Cano parroco della villa di Segneri.
Sig. Luigi Campagna di Sassari.
R. fra Battista Cardia dell' ordine della Mercede.
Sig. Francesco Ignazio Carboni di Olliena.
R. sig. abate Francesco Carboni prefetto delle scuole d' Algheri.
Sig. Gio. Maria Caddeo notaio, censore, e segretaro de'monti granat. della dioc. di Bosa.

D

Monsignor arcivescovo di Cagliari don Giuseppe Agostino Delbecchi di Oneglia exgenerale de'chierici regolari delle scuole pie, primate di Sardegna, e Corsica.
Monsignor don Francesco Deplano Sanna di Pauli Gerrei vescovo d' Iglesias.
Sig. cavaliere Paolo Gemiliano De-Rossi de' marchesi di Ceva maggiore di fanteria nelle regie truppe, e governatore della città, e dipendenze di Castelsardo.

Signor Francesco Daristo Torinese capitano ingegneie.
Signor Giuseppe Depré di Nizza stanchiere in Algheri.
R. sig. Gioanni Deiana Valentino di Bortigiadas, canonico, e regio economo della mitra d' Oristano.
Sig. dott. Gemiliano Deidda di Cagliari tesoriere generale di S. M.
Sig. Giuseppe Anselmo Severino De-Lipp di Lagenargen nella Suevia capitanò de' granatieri nel reggimento real-Alemanno.
R. sig. Stefano Dessy di Cagliari segretaro di monsignor arcivescovo.
Sig. Giuseppe Antonio Dellera di Polonghera maggiore di fanteria nelle regie truppe, governatore del castello di san Michele, e maggior della piazza di Cagliari.
Sig. dott. Gio. Antonio Del-Rio di Cagliari avvocato patrocinante.
Sig. Donati Marchesi Piemontese luogotenente di bordo, e capitano di fanteria nelle regie truppe.
Sig. dott. Francesco Degioanni di Saorgio professore di medicina in questa regia università.
R. sig. Gioanni Stefano Durante.
Sig. Gregorio Dunam Nizzardo impiegato nella reale intendenza.
Sig. Antonio Dozo di Nizza commesso d'artiglieria, e delle regie fabbriche, e fortificazioni.
Sig. Luigi Deidda di Cagliari chierico studente di teologia nella regia università.

E

R. sig. rettore Antongiuseppe Eschirru prebendato di Senorbi, e Arixi.

F

Sig. marchese don Giuseppe Annibale Fauzone di Clavesana di Mondovì reggente la real cancelleria, che presiede alle due sale civile, e criminale della real udienza ec.
Sig. avvocato Giambatista Forni di Valenza proavvocato fiscal regio della real governazione di Sassari.
Sig. dott. Pietro Frongia di Cagliari avvocato patrocinante.
Sig. Vincenzo Federici Genovese negoziante in Castelsardo.
Sig. Giacomo Domenico Federici negoziante in Castelsardo.
Sig. dott. Antonio Fenuccio di Cagliari avvocato patrocinante.
R. sig. Giuseppe Faucer.
R. sig. don Andrea Flores di Tiesi canonico della primaziale.
R. sig dott. don Carlo Falchi canonico penitenziere della primaziale.
R. sig Francesco Angiolo Ferdiani di Cagliari beneficiato della primaziale.
Sig. don Antonio Fois di Sassari giudice della real udienza della sala criminale.
R. sig. Giuseppe Luigi Fresco canonico della cattedrale d'Alghero.
Sig. don Salvatore Ferrà di Alghero.
R. sig. Francesco Farina di Benetutti.
Sig. dott. Giuseppe Fois di Nuoro.
R. P. M. Carlo Fadda provinciale de' padri Carmelitani.
Sig. don Alessandro Flores di Oristano.

G

Sig. don Giuseppe Felice Giaime intendente generale, giudice del real patrimonio, e conservarore generale del tabellione.
Sig. dott. don Giambatista Garruccio di Bosa.
Sig. Agostino Grondona Genovese cavaliere, reggidore, e podatario generale del marchesato di Quirra.
Sig. Gioachino Grondona cavaliere di Cagliari.
Sig. Giacomo Goddò direttore della dogana.
Sig. don Giuseppe Guiso Minutoli suddelegaro patrimoniale di Tortolì.
R. sig. Pietro Francesco Guirisi.
R. sig. Pietro Garau parroco di sant' Anna di Stampacce.
R. sig. Lorenzo Garruccio di Tempio vicario della villa d' Arbus.
R. sig. Nicola Giva di Tempio viceparroco della villa di Gonos.
R. sig. Giambatista di Cagliari.
Sig. dott. Giuseppe Gherzi.

I

Sig. don Gioanni Batista Isolero di Cagliari giudice della real udienza, e assessore criminale della reale governazione di Sassari.
R. sig. Benedetto Giuseppe Isola di Cagliari maggiordomo di monsignor arcivescovo.

L

Sig. Carlo Emanuele La-Marcia di Torino capitano-tenente nel corpo degl' ingegneri.
Sig. don Francesco Lavagna di Algheri.
R. padre Ant. Lostia dell'ordine della mercede.

Sig. don Giambatista Ledda di Sassari abate d' Ittiri.
Sig. Pietro Le-Grand di Marsiglia console generale di S. M. Cristianissima, e suo consigliere.
R. sig. Giuseppe Laines canonico della primaziale, e prefetto del seminario Tridentino.
R. sig. Giuseppe Lebio di Cagliari canonico della primaziale.
Sig. don Tommaso Lepori di Cagliari giudice della real udienza della sala criminale.
R. sig. Andrea Lino canonico della cattedrale di Ales.
R. sig. Giambatista Lai Locci di Genoni.
Sig. dott. don Giuseppe Maria Lai di Genoni aggiunto alla sala criminale della real udienza.
R. sig. Francesco Antonio Lostia vicario di Orotelli.
Sig. conte Lostia di Cagliari.
Sig. Gio. Maria Loggi di Cagliari.
Sig. don Giuseppe Longo luogotenente degli invalidi presidiati nel castello di san Michele.

M

Sig. avvocato Luigi Messina di Cagliari consultore del marchesato di Quirra.
Sig. dott. Antonio Salis Manzone di Sassari avvocato patrocinante.
Sig. dottore in medicina Andrea Marras di Castelsardo.
R. P. M. Alberto Marchi di Cagliari Carmelitano professore di fisica nella regia università di Cagliari.
R. sig. teologo Salvadore Mossa di Calangianus canonico, e vicario generale della diocesi di Castelsardo.
R. sig. Gioanni Maccioni di Nuoro.
Sig. Gioanni Marcello di Sassari notaio.
R. sig. Michele Manca di Villanuova-franca rettore della villa di Nuralao.
Sig. cavaliere don Carlo Emanuele Magliano di Fossano colonnello delle torri del regno con grado di maggiore di fanteria.
Sig. conte Francesco Melica di Celle, e Vaglierano nell'Astigiana capitano dei dragoni di Sardegna.
R. sig. don Pasquale Manca di Cagliari canonico della primaziale.
R. sig avvocato, e teologo don Salvadore Alameli di Cagliari, giudice delegato apostolico delle appellazioni, e gravami delle curie ecclesiastiche, e professore emerito de' sagri canoni della regia università di Cagliari.
R. sig. Antonio Mannu d'Ozieri canonico della primaziale.
R. sig. dott. Salvadore Marfoddi di Cagliari canonico della primaziale.
R. sig. Cristoforo Mangiamarco di Cagliari beneficiato della primaziale.
R. sig. Sebastiano Manca di Cagliari mastro di cerimonie, e beneficiato della primaziale.
Sig. avv. don Ignazio Meloni di Cagliari.
Sig. Giuseppe Marini di Torino.
R. sig. Pietro Antonio Marcello di Cagliari beneficiato della primaziale.
R. sig. Antonio Marini di Cagliari vicario parrocchiale della primaziale.
Sig. don Alberto Manca di Cagliari.
Sig. Tommaso Marras di Cagliari notaio, e tesoriere dello spedale di sant'Antonio.
Sig. don Giambatista Magoaudi di Cuneo giudice della real udienza della sala civile.
R. P. M. Vittorio Melano di Cuneo professore di teologia dogmatica nella regia università di Cagliari.
R. sig. Giuseppe Gavino Masala rettore di Guasila.
R. sig. Niccola Ambrogio Mulas rettore di Bollotana.
R. sig. Antonio Musia vicario parrocchiale di Nuraminis.
R. padre Giuliano Maccioni minor conventuale.
R. padre Giovanni Missele dell' ordine della mercede.
R. sig. dott. canonico Giacomo Mundula di Sassari.
Sig. Pietro Motand Savoiardo chirurgo maggiore del reggimento real Alemanno.
Sig. Giuseppe Maxu segretaro, e censore diocesano de' monti granatici di Castelsardo.
Sig. don Pietro Marcello rettore di Baunei.

N

Sig. Antonio Nitard di Marsiglia negoziante in Cagliari.
Sig. Gavino Nieddu di Budusò dott. collegiato in leggi nella regia università di Cagliari.
R. sig. Domenico Ledda di Nuoro canonico della primaziale.
R. sig. rettore Antioco Ignazio Nonnis di san Gavino.
Sig. Niccolò Norchi-Sannia di Nuragugumene.
Sig. Mariano Nepotis Piemontese sotto-segretaro della reale intendenza.
Sig. Navoni di Cagliari console della nazione Veneta.

O

Sig. don Pietro Obino di Giave consigliere in capo della città di Sassari.
Sig. don. Giuseppe Olivar Maonese console nel magistrato del consolato di Cagliari.
R. sig. don Pietro Orger di Cagliari canonico della cattedrale di Oristano.
R sig Obino vicario generale della dioc. d'Ales.
Sig. don Matteo Orrù di Assemini.
R. signor Ignazio Orrall beneficiato della collegiata di sant'Anna.

P

Sig. don Bernardino Pes di Tempio marchese di Villamarina.
Sig. don Girolamo Pitzolo di Cagliari avvocato patrocinante.
Sig. don Cristoforo Pau di Cagliari giudice civile della real udienza.
Sig. don Pietro Pirras di Cagliari asseffore criminale della real governazione di Saffari.
Sig. dott. Antonio Pisano di Orani sostituito avvocato fiscal patrimoniale.
Sig. Michele Piazza Piemontese professore di Chirurgia nella regia università di Cagliari e collegiato in quella di Torino.
Sig. Giacomo Pastore di Torino compositore nella reale stamperia.
R. padre Odoardo Pintor d'Orani professore di rettorica, e preferro delle scuole nel collegio degli scolapi di Sassari.
Sig. Francesco Persi notaio di Cagliari.
Sig. dott. Niccola Pittalis di Sassari dott. collegiato in quella regia università.
Sig. Pietro Gavino Poddigue Pes di Escano domiciliato in Oristano, notaio pubblico, e causidico, e consigliere di detta città.
Sig. Agostino Poddigue Pes di Escano domiciliato in Oristano, noraio causidico, e attual ufiziale di giustizia del Campidano Simaxis.
Sig. Paolo Pes Tempiese domiciliato in Oristano, speziale, e stanchiere.
R. sig. dott. Agost. Palmas Flores di Bonarcado.
R. sig. canonico Diego Pinna regio economo degli exgesuiti di Bosa.
Sig. Gaetano Polini di Mendrisio negli Svizzeri negoziante in Cagliari.
Sig. don Michele Pes di Tempio arciprete della cattedrale d'Iglesias.
Sig. dott. Giacomo Giuseppe Paglietti di Canale nell'Astigiana, protomedico, professore nella regia università di Cagliari, e dottor collegiato in quella di Torino.
Sig. Giuseppe Pissorno di Cagliari cassiere della regia azienda del tabacco.
Sig. don Gavino Pilo di Cagliari luogotenente colonnello nelle regie truppe, e capitano del porto di Cagliari.
Sig. Giuseppe Maria Pellet Savoiardo, oriuolaio in Cagliari.
Monsignor don Giuseppe Maria Pilo Carmelitano vescovo d'Ales.
R. sig. Pitzolo vicario d'Illorai.
R sig. Giuseppe Piras di Cagliari.
Sig. avvocato Gioanni Porqueddu tesoriere della città di Sassari, e de'monti frumentari di quella diocesi, segretaro di detta città, e censore diocesano d'essi monti.
Sig. Baldilio Pilia.
Sig. avvocato Carlo Pollano Piemontese regio archivista.
Sig. don Pietro Puliga.
Sig. Parola Savoiardo luogotenente de'dragoni di Sardegna.
R. sig. teologo Paradiso di Cagliari.
Sig. Paolo Antonio Pala dott. collegiato nelle regia università di Cagliari.
Sig. dott. Antioco Porcu di Cagliari avvocato patrocinante.
Sig. dott. Francesco Pasella segretaio, e censore de'monti granatici della diocesi d'Ampurias.

Q

Sig. don Antonio Quesada Delitala di Sassari.
Sig. don Francesco Quesada di Sassari tenente tesoriere di detta città.
R. sig. Francesco Querqui di santo Lussurgiu.

R

Monsignor fra don Gioachino Michele Radicari de'conti di Cocconato di Saluzzo Domenicano vescovo d'Algheri.
Sig. don Paolo Riccio canonico d'Algheri.
R. don sig. Salvadore Rois plebano della villa di Nuoro.
Sig. don Emanuele Ripoll di Cagliari marchese di Neonelli.
Sig. Giuseppe Rapallo negoziante in Cagliari.

S

Sig. don Bartolommeo Simon d'Algheri suddelegato patrimoniale in detta città.
Sig. dott. Sotgiu di Cagliari.

R. sig. Salvadore Sequi di Ozieri.
R. sig. don Giannantonio Serras di Algheri canonico di quella cattedrale.
Sig. Bernardino Sentelli d'Algheri guardamagazzino d'artiglieria del presidio di Castelsardo.
Sig. commend. don Francesco Spano di Milis.
R. sig. don Paolo Spano di Milis canonico nella cattedrale di Oristano.
R. sig. canonico dottore don Angiolo Simon Espano arciprete della cattedrale di Bosa.
R. padre Luigi Sanna di Cagliari provinciale de' scolapi.
R. padre Stanislao Steffanini Lucchese scolapio, professore di eloquenza latina nella regia università di Cagliari, e prefetto delle scuole di san Giuseppe.
Sig. Troffimo Sassernò di Nizza primo scritturale nella regia segreteria di stato, e segretaro di S. E. il signor Vicerè.
Sig. Andrea Sevellin di Villafranca di Nizza direttore delle regie saline.
R. sig. don Giuseppe Samassi di Cagliari canonico della primaziale.
R. sig. Francesco Saba di Cagliari beneficiato della primaziale.
Sig. Agostino Schivo di Cagliari cassiere reale.
R. sig. Giovanni Saccayoni di Sassari beneficiato di quella cattedrale.
Sig. don Stefano Sassu arciprete della cattedrale d'Algheri.
Sig. don Antonio Solinas canonico della cattedrale d'Algheri.
Sig don Paolo Sequi canonico della cattedrale d'Algheri
Sig. Salvadore Maria Saba di Buddusò.
Sig. don Giambatista Sanna di Cuglieri.
R. sig. dott. Ignazio Serpi canonico della cattedrale di Ales.
R. sig. rettore Gio. Paolo Sirena di Guspini.
Sig. don Francesco Ignazio Serra di Genoni attuale vegher reale della città d'Oristano.
R. sig. Francesco Sanna-Pinna di Bortigali.
Sig. don Sequi Nin di Bortigali.
Sig. dott. Luigi Serra rettore di Romana.
Sig. dott. in medicina Giacomo Solio di Cagliari.
R. sig. Costantino Serra canonico della cattedrale di Oristano.
Sig. Raimondo Sotgiu di Cagliari segretario del regio archivio.
Sig. dott. Francesco Serra cavaliere, vicario regio della città di Oristano, segretaro, e censore de' monti granatici di quella diocesi.
Sig dott. Agostino Sotgiu segretaro, e censore de' monti granatici della diocesi d'Ales.

T

Sig. dott. Felice Terol Spagnuolo reggidore del marchesato di Villacidro.
Sig. dott. Felice Tabasso Piemontese professore di medicina nella regia università di Sassari, collegiato in quella di Torino, e vice-protomedico del capo di Sassari.
Sig. avvocato Luigi Tiragallo di Cagliari vice-intendente generale.
Sig. Giuseppe Emilio Tabasso Piemontese segretaro del signor governatore di Sassari.
Sig. Giuseppe Angelo Tascheri di Riva commessario di guerra di S. M.
Sig. Federico Tracci di Sumugheo.
Sig. Pietro Tempia di Torino impiegato nell' ufizio dell' intendenza generale.
R. sig. don Luigi Toffani di Cagliari canonico della primaziale.
R. sig. dott. Proto Tola d'Algheri decano di quella cattedrale.
R. sig. dott. Giambatista Tola Spisso di Bortigali.
R. sig. Bernardo Tatty di Cagliari.
Sig. Agostino Tolu sindaco di Osilo.
Sig. Francesco Tapparelli di Moncalvo sottosegretaro di S.M. presso S.E. il sig. vicere.
Sig. Giuseppe Terris di Salon in Provenza negoziante in Cagliari.

V

R. sig. teologo Gioanni Usay di Sassari.
Sig. Giorgio Valacca di Cagliari console generale di Malta.
R. sig. dott. Giacomo Virdis di Cossaine preside del collegio degli exgesuiti di Sassari.
Sig. don Francesco Villaclara di Cagliari conte di Villasalto.
Sig. don Michele Valentino di Sassari conte di san Martino.
Sig. don Giuseppe Valentino di Tempio giudice della real udienza della sala criminale.
Sig. don Francesco Usai d'Iglesias podestà reale dell' isola di sant'Antioco, e suddelegato patrimon. di dett' isola, e di quella di s. Pietro.
Sig. Carlo Ugo di Torino tenente capitano nel reggimento d'artiglieria.
Sig. Gioachino Vernoni di Torino sottosegretaro della reale intendenza.
Sig. Giusep. Viana Piemontese regio architetto civile, misuratore, ed estimator generale.

Z

Signora marchesa d'Albis barona di Bombei donna Francesca Zappata.

I nomi de' signori associati in terra-ferma verranno apposti in fine del secondo volume.